



Paolo Emiliani-Giudici

Dante – La Divina Commedia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dante - La Divina Commedia

AUTORE: Emiliani-Giudici, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: I quattro poeti italiani / con apposite prefazioni e commenti di Paolo Emiliani Giudici. - Firenze : Societa editrice fiorentina, 1845. - 969 p. ; 28 cm

CODICE ISBN FONTE: manca

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 ottobre 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

AI LETTORI.....	8
INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI DANTE	
ALLIGHIERI LEZIONI DUE.....	13
I.....	13
II.....	106
CANTICA PRIMA – INFERNO.....	200
CANTO I.....	200
CANTO II.....	206
CANTO III.....	213
CANTO IV.....	219
CANTO V.....	226
CANTO VI.....	233
CANTO VII.....	239
CANTO VIII.....	245
CANTO IX.....	252
CANTO X.....	258
CANTO XI.....	267
CANTO XII.....	273
CANTO XIII.....	281
CANTO XIV.....	289
CANTO XV.....	297
CANTO XVI.....	304
CANTO XVII.....	312
CANTO XVIII.....	319
CANTO XIX.....	326

CANTO XX.....	334
CANTO XXI.....	341
CANTO XXII.....	348
CANTO XXIII.....	357
CANTO XXIV.....	364
CANTO XXV.....	372
CANTO XXVI.....	380
CANTO XXVII.....	388
CANTO XXVIII.....	396
CANTO XXIX.....	405
CANTO XXX.....	413
CANTO XXXI.....	421
CANTO XXXII.....	430
CANTO XXXIII.....	438
CANTO XXXIV.....	448
CANTICA SECONDA – PURGATORIO.....	458
CANTO I.....	458
CANTO II.....	465
CANTO III.....	473
CANTO IV.....	482
CANTO V.....	490
CANTO VI.....	499
CANTO VII.....	508
CANTO VIII.....	517
CANTO IX.....	525
CANTO X.....	533
CANTO XI.....	541
CANTO XII.....	548
CANTO XIII.....	555

CANTO XIV.....	564
CANTO XV.....	572
CANTO XVI.....	580
CANTO XVII.....	588
CANTO XVIII.....	596
CANTO XIX.....	605
CANTO XX.....	614
CANTO XXI.....	623
CANTO XXII.....	630
CANTO XXIII.....	639
CANTO XXIV.....	646
CANTO XXV.....	656
CANTO XXVI.....	664
CANTO XXVII.....	672
CANTO XXVIII.....	680
CANTO XXIX.....	688
CANTO XXX.....	698
CANTO XXXI.....	707
CANTO XXXII.....	714
CANTO XXXIII.....	724
CANTICA TERZA – PARADISO.....	732
CANTO I.....	732
CANTO II.....	740
CANTO III.....	749
CANTO IV.....	757
CANTO V.....	765
CANTO VI.....	773
CANTO VII.....	782
CANTO VIII.....	790

CANTO IX.....	799
CANTO X.....	809
CANTO XI.....	819
CANTO XII.....	828
CANTO XIII.....	838
CANTO XIV.....	847
CANTO XV.....	854
CANTO XVI.....	863
CANTO XVII.....	874
CANTO XVIII.....	882
CANTO XIX.....	889
CANTO XX.....	899
CANTO XXI.....	907
CANTO XXII.....	915
CANTO XXIII.....	923
CANTO XXIV.....	931
CANTO XXV.....	939
CANTO XXVI.....	947
CANTO XXVII.....	955
CANTO XXVIII.....	964
CANTO XXIX.....	972
CANTO XXX.....	981
CANTO XXXI.....	989
CANTO XXXII.....	997
CANTO XXXIII.....	1006

AI LETTORI

Non molto tempo prima che la morte lo rapisse alle lettere, Ugo Foscolo, in fronte ad una edizione della Commedia di Dante, scriveva le seguenti parole: «Da che l'Autore si tolse per soggetto della Commedia il secolo suo ed ei se ne fece protagonista, l'animo mio era che fosse preceduta da un volume col titolo: *Storia della vita, de' tempi e del poema di Dante*. E perchè tanta dottrina in letteratura e scienze, della quale le opere di lui sono talvolta luminosissime, non poteva originare da ispirazione, io intendeva di corredare ciascuna Cantica di alcuni *Discorsi* brevissimi, ne' quali la Storia e la Poesia s'illustrassero scambievolmente, non solo intorno agli avvenimenti dell'età media accennati da Dante, ma molto più intorno alle fonti antiche, dalle quali il lume della filosofia de' Romani e dei Greci, traversando a raggi rotti ed incerti per entro i secoli tenebrosi della barbarie, era giunto quasi a riaccendersi nella sua mente. – Adunque parevami che potesse riuscire opportunissimo commento il premettere alla prima Cantica un *Discorso* intorno alle condizioni civili dell'Italia, perchè l'originalità dell'ingegno di Dante risultò in gran parte dalla originalità de' suoi tempi; e però nell'Inferno ei ritrasse l'umana natura qual'ei la vedeva schietta, violenta

ed eroica, e quale vive a patire e operare fortemente in tutte le età mezzo barbare. Al Purgatorio, dov'ei più spesso allude alle lettere, alle belle arti, alle case regnanti, alle leggi e ai costumi del suo secolo, e si compiace di ragionare con poeti e pittori e cantori e artefici di stromenti, era destinato un *Discorso* intorno alla letteratura di quell'età, a fine di rintracciare i principii e i progressi e le modificazioni della civiltà, alla quale il genere umano Europeo cominciava allora a rinascere. E alla Cantica terza era da premettersi un *Discorso* su lo stato della Chiesa d'allora.....»

Di tanto magnifico disegno, strozzato e ridotto ad uno di assai minor mole, non vide la luce altro che il celebre *Discorso sul Testo*, e il voto del grand'uomo rimase come legato sacro commesso alla fede dei posterì. Non sono ancora scorsi tre anni, che un libraio italiano stabilito in Inghilterra, comperando a carissimo prezzo gli abbozzi de' lavori di Foscolo risguardanti la Divina Commedia, fece che venissero coordinati alla meglio ed in modo da poter dare all'Italia la desiderata edizione¹. Gratissimi a lui, non meno che al dotto uomo che congegno e diresse il lavoro, gl'Italiani lo accolsero con rispettuosa ammirazione, ma non credo potranno essi averlo per tale che risponda all'idea del potente ingegno che lo concepiva, non che all'aspettazione dell'Italia; la quale, sperando gran bene dai profondi e liberissimi studi di Foscolo, auguravasi di contemplare il sovrano poeta nel

1 *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo*. Londra. Pietro Rolandi 1842. vol. 4.

suo vero aspetto; auguravasi dovessero sparire i sogni di parecchi cervelli balzani, a' quali in quest'ultimi anni Dante è diventato protagonista; auguravasi in fine che quelle nuove illustrazioni equivalessero ad una crociata contro i grammatici, che oggidì, in santa alleganza con tenebrosi metafisici, si sforzano, gli uni di recarci a noia la Divina Commedia ed il Poeta, gli altri di farselo complice nell'iniquo proponimento di voler rendere perpetue le piaghe della povera Italia. E veramente il modo d'illustrazione divisato da Foscolo tornerebbe di maggiore efficacia che cento volumi di polemiche; e se non equivarrebbe ad una compiuta vittoria, sarebbe un argine validissimo a fare che l'onda funesta non straripi, travolga e corrompa ogni cosa.

Ma perchè veggio chi potrebbe accingersi all'onorata intrapresa trarsi in disparte, ed ora compiangendo, ora schernendo i deliri del secolo, consumarsi in disperato silenzio, il desiderio di operar il bene, piuttosto che la coscienza di forze sufficienti, mi persuase di provarmici anch'io; ed eccomi già nell'arringo, pronto a svolgere la idea di Foscolo, che ho riconcepita secondo l'indole della mia mente e dei miei studi, e formulata nel modo che a me è sembrato il più proprio.

In quattro volumi ho divisata l'edizione, alla quale apporrò questo titolo: *La Commedia di Dante Allighieri studiata nella storia della sua vita, de' suoi tempi, e de' suoi commentatori*. Il primo volume, che precederà il Poema, s'intitolerà: *L'Italia dalla elezione alla morte di Arrigo VII, Re de' Romani*. È questo uno de' più impor-

tanti periodi della Storia del medio evo, e il più utile e degno d'essere meditato dagli Italiani come tentativo del fatto, di cui il poema di Dante era l'idea, e come ultimo atto del gran dramma politico, agitatosi a stabilire i destini delle genti italiane. Ne indago le cause fin dentro la notte de' secoli barbari, e seguendo il corso degli avvenimenti per tutti i loro andirivieni, mi riduco a contemplare i poteri produttori della lotta come in ristretto agone armeggianti ad ultimo sangue. Al secondo volume premetterò *la vita di Dante e la storia critica de' suoi commentatori*. Esaminandoli secondo l'ordine cronologico, si tesse la storia delle opinioni prevalenti per cinque secoli intorno al Poema. Il terzo volume verrà preceduto dal *Prospetto della Storia della Letteratura a' tempi di Dante*; ed il quarto dalla versione del Trattato *de Monarchia*, nel quale il Poeta discusse scientificamente la idea che aveva con sì portentoso magistero poetico dipinta. Questi lavori insieme riuniti intendiamo che servir debbano ad apprestare alla mente le conoscenze indispensabili perchè il Poema di Dante venga apprezzato nella sua vera importanza, e a guisa di un bel dipinto riceva il lume che basti perchè ne emerga il maggiore e più naturale suo effetto. — Le note che accompagneranno il testo saranno concepite a modo di brevissimi richiami storici, e desunte quasi unicamente da commentatori, figli, discepoli, e coevi al Poeta, o vissuti entro il secolo decimoquarto. Un indice ragionato delle voci difficili o cadute in disuso chiuderà l'edizione.

Prossimo a compiere il lavoro, che vedrà presto la luce per le cure della Società Editrice Fiorentina, intenta a ripubblicare e diffondere tutto quanto v'ha di bello, di peregrino, e di utile nella nostra Letteratura, ho voluto annunziarlo in fronte alla presente edizione, la quale facendo parte di un solo volume contenente i quattro maggiori Poeti d'Italia, ha solamente lo scopo di offrire al lettore quel tanto di schiarimenti che basti alla semplice intelligenza del testo, che è riprodotto dalla surriferita edizione di Londra, salvo talune variazioni specialmente necessarie alle due ultime cantiche. A ciò si è provveduto premettendo quel brano della mia *Storia delle Belle Lettere*, nel quale si ragiona di Dante, e parecchie brevissime note, con la speranza che il libro riescisse tale, che, non mancando delle chiavi massime ad aprire il concetto del Poema, e degli schiarimenti richiesti a dissipare le difficoltà filologiche, serva come di preludio all'edizione maggiore.

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI DANTE ALLIGHIERI LEZIONI DUE

TRATTE DALLA
STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

I.

Lettore, ti avvenne mai di trovarti innanzi ad annosa foresta, ed invitato dal suo magnifico e venerando aspetto, invogliarti a penetrare per entro il sacro orrore di quelle ombre solenni, e dopo pochi passi riuscire ad un punto ove burroni, frane, precipizi, caverne, bronchi, dumi, intrighi d'ogni sorta ti sconvolgono la fantasia e ti gelano di tale spavento che non osi muovere il piede? E quand'anche non vi ti fossi trovato, ne avrai di certo let-

ta qualche stupenda descrizione ne' nostri poemi cavalereschi. Or bene: supponi ch'io sia in quel caso, in quel desso e, forse in peggiore, vedendomi pervenuto al varco più arduo del mio cammino, al punto più difficile del mio lavoro – l'epoca di Dante Allighieri. – Nè credere che con l'immagine della malaugurata foresta io alluda alla Divina Commedia, che anzi gli orrori e le tenebre del suo Inferno sono assai minori in paragone di quanti l'ozio e la ciarlataneria letteraria di lunghissimi anni ne accumulavano sopra tutto il poema. Tu sai quanto e fino a quale eccesso in Italia e fuori d'Italia si parla, si sparla, si sogna, si delira a costo del divino Poeta; sai che oggi la mania d'insolentire contro ed a favor d'esso scrivendo in tutti i sensi possibili sormonta ogni segno. Ad immaginare la immensa caterva di tali scrittori, richiama al pensiero il flagello delle locuste mandate da Dio a devastare gli ubertosi campi di Egitto. Quale de' due flagelli sia più funesto, giudicalo paragonando le conseguenze di entrambi. Dall'infinito gregge escludi pochissimi valentuomini davvero, e vedrai che la luce per essi versata sul Poeta è sì varia, sì capricciosa, ed emana in direzioni così opposte, che ogni effetto ne rimane distrutto, – appunto come in simigliante caso avverrebbe d'una statua, – e toglie all'occhio ogni mezzo di scernere quel che prima potea ravvisare in forme più distinte. Dopo ciò, non ti pare che gli scrittori coll'intenzione – supponila anche incolpabile – di appianare la via al Poema, l'abbiano resa impraticabile, e che poi tutti insieme raccolti vadano contribuendo a recarcelo a noja? Con

questa certezza, l'ingegno che non ha perduta la sua dote più bella, il pudore, quand'anche nella coscienza de' propri studi sentisse di aver trovato il vero e di poter recare un raggio solo di luce in que' luoghi, dove son tenebre fitte, trema e si sconforta, convinto che gli frutterebbe un grave rimorso.

In quanto a me, o lettore, vedi bene che il mio lavoro mi vi obbliga, e tuttochè l'indole di esso mi terrà in tali confini severi, che quanto io potrò dire intorno Dante sia di tal natura che basti a sceverarmi dal dotto e glorioso coro de' suoi flagellatori, Dio sa con che cuore mi c'induco. Nondimeno, attorniato da tanta falange di sistemi, visioni, sogni, panegirici, indovinelli, logogrifi, e temendo anch'io d'impazzare ed insieme bramando d'uscirne col medesimo cervello con cui ci sono entrato, farò come l'uomo, che quantunque poco uso all'arme, nel punto di vedersi cinto per ogni lato da' ferri degl'inimici, sente nascere in petto il coraggio, e disperatamente si salva. Mi sbrigherò da tutti, e t'inviterò colla retta intenzione di quel pio vescovo inglese, il quale riverente ed ossequioso ai dottissimi disputatori d'Oxford, che potevano eloquentemente tenzonare, arringare e spropo-
sitare di teologia per lunghe ore senza stancarsi, allorchè, scarichi di scienza e gonfi di orgoglio dottorale, chiedevano l'approvazione del modesto prelato, costui aprendo la Bibbia e baciandola affettuosamente rispondeva: ecco il vero! In simigliante modo io t'inviterò, o lettore: vieni, apri meco le opere di Dante, e per entro a que' venerati volumi cerchiamo insieme la storia della

sua mente, e del suo Poema.

Prima però d'incominciare, prego, raccogli in mente que' principii, che ho sopra stabiliti ad individuare le idee fattrici dell'arte nuova: tieni ad essi fiso sempre lo sguardo, poichè il vero punto per farli servire al nostro scopo è questo, in cui ritraendo il genio supremo della moderna letteratura², riusciremo poi ad individuare l'epoca più gloriosa della Italia risorta.

Parecchi degli scrittori, de' quali si è ragionato nella decorsa Lezione, sopravvissero a Dante. Ma perchè qui non si tesse la storia della vita fisica dell'uomo, bensì della letteraria, abbiamo creduto opportuno, prima di venire al vero creatore della Letteratura nazionale, esporre il movimento intellettuale in Italia, determinando l'azione di tutti quegli ingegni, che rimasero circoscritti entro la forma per loro adottata, e, immobili quasi, non presero parte al mutamento che la comparsa della Divina Commedia cagionò nell'arte, sospingendola con forza centuplicata, quasi mano di gigante, che sola imprime ad un gran masso quell'impulso, che gli sforzi di mille indarno tentavano di dargli. Non parlo di Guido Cavalcanti che moriva verso l'iniziarsi del secolo: ma Dino Compagni, che sopravvisse quasi due anni, e Cino più che quindici a Dante, comechè cronologicamente gli siano posteriori, letterariamente appartengono all'epoca antecedente. E questo basti perchè io non abbia a rinnovare simigliante dichiarazione in appresso.

2 Schelling, *Considerazioni filosofiche sopra a Dante*, nel III volume delle opere di G. B. Niccolini (Firenze 1844) p. 263.

Dante Allighieri nacque in Firenze, nel maggio del 1265, da una famiglia gloriosa d'illustri antenati, fra' quali distinguevasi Cacciaguida, che sotto l'imperatore Currado, militando nelle crociate, cadde da eroe in Terra Santa³. Nella sua puerizia perdè il padre Aldighiero; ma, mercè le amoroze cure di Bella sua madre, venne educato nobilmente, ed avviato alle lettere, per le quali fin da fanciullo aveva palesata invincibile inclinazione. Dicesi che Brunetto Latini gl'insegnasse rettorica, che s'iniziasse alle scienze nelle patrie scuole, ma che andasse a perfezionarsi in quelle di Bologna⁴. Si provò nelle arti belle, ed è probabile che frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto, di parecchi anni più giovine di lui, ma d'indole dolcissima, e d'ingegno sì portentoso da rigenerare l'arte: Dante l'amò, e gli si strinse di calda amicizia. Predilesse la musica, apprese le arti cavalleresche, e complesso e robusto di tempra divenne spertissimo nel trattare ogni sorta di arme. Giovine d'animo ardente, cupido di gloria, e caldo di svisceratissimo affetto per la terra natale, la servì colla spada, ed in una battaglia, che il popolo di Firenze combattè contro i Ghibellini di Arezzo, fu tra le prime file della cavalleria ad affrontare e vincere l'inimico: l'anno dopo trionfò contro i Pisani a Caprona.

La vita degli uomini generalmente, ed in particolare quella degli straordinari è predistinta da talune epoche

3 *Paradiso* c. XV.

4 Secondo Benvenuto da Imola, Dante si recò a Bologna nel 1281, cioè quando aveva appena sedici anni di età.

singolari, le quali servono come dati infallibili a connettere e spiegare le azioni dell'individuo, e con equità giudicarne l'esistenza. L'epoca prima, onde bisogna muovere a tessere la storia della mente di Dante, è il 1274. Narrasi che in un convito in casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Aldighieri facesse parte dell'allegra brigata. Dante allora di poco passava il nono degli anni suoi, e per la prima volta vide una donzelletta di età pressochè uguale alla sua. Era un mese di primavera, e il riso della natura accresceva la gioia della festa. Il cuore del giovinetto che fino a quel dì non avea palpitato che ai soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo, indistinto, ma forte, ma caro, ma irresistibile; senti che l'angioletta figliuola del Portinari era nata per lui. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola parlata, le anime vergini de' due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concerto di amore. Ma il cuore di Dante rimase vinto dalla veemenza della passione: la sola vista, un semplice saluto della sua donna bastava ad inebriarlo d'amore e fargli apparire l'universo tutto in riso⁵.

Un gran poeta, martire di veementi passioni, lasciò scritto che gli affetti della fanciullezza sono veri ma fug-

5 «Quand'ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso: e chi mi avesse allora addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente: Amore!» *Vita Nuova*, l. IV, p. 6. Venez. Zatta 1758.

gevoli⁶. L'osservazione, giustissima ove venga applicata alla natura ordinaria, non è ammissibile in quegli animi di tempra maschia, e d'indole leonina, che difficili a ricevere impressioni, le ricevute ritengono come immedesimate e le portano seco al sepolcro. L'amore di Dante per Beatrice col progredire degli anni diveniva più intenso, più ardente: ed in quell'età della vita, in cui il cuore vola leggero sull'ali della speranza, nè ha per anche provate le fredde, mute, strazianti furie del disinganno, fu l'unico punto luminoso cui dirigevansi i moti tutti dell'anima sua a traverso il buio dell'esistenza. Le costumanze del tempo lo avrebbero, senza forse, persuaso alla poesia; ma l'amore, l'ardente, verace, santissimo amore per la bella Portinari, gli fornì un'arte più vera, più calda di quella che le rettoriche de' tempi e la galanteria potevano apprestare agli scrittori di rime amorose suoi contemporanei⁷. Egli stesso ci fa sapere che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto, dirigendolo a tutti i poeti a provocare risposta sopra una sua visione amorosa⁸. Il sonetto fu reputato produzione di un inge-

6 Byron's *Hours of Ildleness*.

7 *Purgat. c. XXIV. V. Storia delle Belle Lettere in Italia*, pag. 162.

8

A ciascun'alma presa e gentil core ec.

Dante per la modestia sua naturale, e per la perplessità propria di chi fa il primo passo in un nuovo cammino, pubblicò il suo sonetto senza nome. Il sonetto maravigliò chi lo lesse, e Guido Cavalcanti, il massimo di tutti i poeti d'allora, l'ammirò tanto, che cercato l'autore, da quel momento in che seppe quegli essere Dante, gli divenne amicissimo. *Vita Nuova*, pag. 7. ediz. cit.

gno provetto nell'arte, e gli stessi vecchi⁹ si degnarono rispondere al quesito del giovine poeta, il quale, incoraggiato dal favorevole successo, riprese nuova lena, e scrivendo, secondo che gli dettava la passione, ora ballate, ora sonetti e canzoni percorreva animoso il cammino della gloria.

E chi sa quai giorni felici auguravasi egli! Cittadino della più splendida ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più bella e cara donna di Firenze, chi potrebbe oggi immaginare qual lusinghiero avvenire gli dipingeva la fantasia ad imparadisargli l'esistenza! Nell'anno stesso – ventesimoquinto dell'età sua – quando appunto erasi coperto di gloria nel campo de' valorosi, ed era tornato fra gli applausi e le benedizioni de' suoi concittadini ad offerire nel bel tempio di S. Giovanni le armi, che avevano conquistati i nemici della repubblica, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore: in quell'anno medesimo la leggiadra Beatrice, la donna de' suoi sospiri volava al cielo fra il concerto degli angioli. Gli storici più vicini a' tempi del poeta raccontano, che quel colpo inatteso lo prostrò siffattamente e gli trasmutò le sembianze in modo ch'egli apparisse in aspetto di selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti de' suoi più cari, e trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nell'immensità

9 Dante da Majano gli rispose col sonetto che incomincia:

Di ciò che stato sei dimandatore ec.

del suo dolore¹⁰.

La natura, che ridea tutta al sorriso di Beatrice, adesso gli appariva bruna, trista, insoffribile.

Però il tempo riconciliandolo gradatamente colla ragione, che lenta ed imperturbabile lo consigliava di por freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto ne' piaceri degli studi. «Come per me fu perduto il primo diletto (sono sue parole ed affettuose davvero) della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea

10 A sollevarlo dallo stato infelicissimo in cui era caduto, Guido Cavalcanti gli scrisse un affettuoso sonetto, del quale i primi versi son questi:

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E truovoti posar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue virtù, che ti son tolte.

fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente nelle mie lacrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero (*veracemente*) l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola dei religiosi ed alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero¹¹».

11 *Convito*, Tratt. II, cap. 13. Dopo tanto sincera confessione, non sono da compiangersi quegli sfaccendati, che alcuni anni addietro guerreggiarono intorno la questione: se la Beatrice di Dante fosse un ente allegorico o reale? Dante stesso, alla fine del medesimo Trattato II del *Convito*, non dichiarò solennemente – come se prevedesse la poltroneria letteraria dei nostri giorni – che una sola fu la donna vera, viva, spirante de' suoi versi, e che tutte le altre sono da reputarsi assolutamente allegoriche? «E così infine di questo secondo Trattato dico e affermo, che la donna di cui io innamorai *appresso lo primo amore* fu la bellissima ed onestissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia». – «Dico che pensai che da molti di retro di me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal

La musa dell'amore, che gli aveva dettati i primi versi, si unì a quella del dolore per ispirargliene di più passionati. Verso il suo ventesimonono anno, Dante, posto freno alle lacrime, raccolse le sue composizioni poetiche, e le intrecciò in un volumetto di prose, coll'intenzione d'innalzare il primo monumento di gloria alla sua donna diletta. Al libretto pose il titolo di *Vita Nuova*, cioè storia degli anni giovanili; lo finì con amore e diligenza squisita, e prima di divulgarlo, mandollo a Brunetto Latini, accompagnandolo con un sonetto¹².

La Vita Nuova va riguardata come il primo esempio di quella specie di romanzi: che, sebbene derivanti dalla stessa antichità latina, si erano talmente modificati nelle nuove forme dell'arte rigenerata, che apparivano quasi del tutto trasfigurati, e facevansi servire ad un proposito differente da quello che ebbero in principio. Tuttochè l'insieme della composizione di Dante conservi l'apparenza di carattere meramente narrativo, nondimeno allontanasi affatto dalla forma de' novellatori, e si appressa a quella di visione, che, come sopra osservammo, era

primo amore mutato. Perchè a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era dire qual'era quella donna che mi avea mutato ec.» E scrisse e comentò la Canzone:

Amor che nella mente mi ragiona.

12

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.

Dante, *Rime*.

reputata d'indole più nobile in quanto che derivava da più nobile principio, – ed era trattata dagli ingegni dell'ordine supremo – gli scrittori ecclesiastici¹³. L'autore narra il cominciamento, il progresso e il termine de' suoi amori; e va cronologicamente innestando le sue composizioni poetiche nel corso della narrazione: il che ci potrebbe servire come norma sicura ad osservare il graduale sviluppo della mente del poeta. Nè trascura, giusta il costume delle scuole di allora, di aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti, la dichiarazione del senso, quasi a mostrarne la ragione produttrice, e lo scopo preinteso. In tal modo Dante fa da spositore ed insieme da poeta, modo che evitato da lui nelle opere posteriori – e solamente giustificabile dall'indole del Convito – arreca al lettore impressione spiacevole, e tanto maggiormente, quanto la narrazione è calda, affettuosa, schietta, e spirante una ineffabile leggiadria, che ti cerca le fibre più tenere del cuore. E l'effetto a un di presso riesce non dissimile a quello che produrrebbe un musico, il quale ammaliando gli uditori coll'armonia di un'arpa, di quando in quando si fermasse a descrivere lo strumento d'onde egli trae suoni sì dolci. La Vita Nuova palesa la predilezione che Dante aveva per la forma di visione, il che era segno di mente temprata a sublimissimo genere di scrivere. Anzi, se ben si consideri, quella giovanile produzione non è che un contesto di visioni intarsiate maestrevolmente e disposte a rappresentare, come il

13 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia* pag. 117.

pensiero di Beatrice, e viva e morta, valeva a rapire in continue illusioni la fantasia del poeta: nè le estasi ivi descritte si terranno per pure finzioni, se non da chi non fu dalla natura benedetto con una favilla di sentimento, ed arido di mente e gelido di cuore, può guardare l'universo come un problema geometrico, e tradurre in numeri i movimenti delle umane passioni.

La prosa della Vita Nuova non vuol confondersi con quella de' cronisti e de' novellieri, ma deve riguardarsi come il tentativo di un genere non prima veduto e difficilissimo, nel quale appariscono per la prima volta que' modi letterari, propriamente detti, che ottenuti a forza de' mezzi dell'arte, in un'età rozza come quella di Dante, era inevitabile che cadessero in un artificio spiacevole, producendo un effetto ancora più disavvenente dell'assoluta rozzezza. Ne' primordi d'ogni letteratura, e molto più quando la lingua ed il pensiero non procedono con forze uguali – come appunto avvenne nell'epoca dello sviluppo dell'idioma italiano – l'ingegno, sorretto da una cultura siffattamente semplice che vaglia a dirigerne il procedimento lungo le vie della natura, opera in modo da meritare maggiore ammirazione dai posteri che dai contemporanei. L'esempio delle prose del Novellino, e del Compagni, e di quella di Guittone giustifica la nostra osservazione¹⁴. Con Dante adunque comincia l'arte della prosa, e in questa sua prima produzione giovanile, anche considerati que' tratti che risentono dell'aridità

14 Vedi *Storia cit. Lez. III.*

della forma scientifica de' tempi, la lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita, che negli scritti di qualunque de' predecessori, e si conduce con un moto che, riguardato l'ingombro delle sue forme infantili, sembra più che ordinario.

Le poesie, sparsevi dentro, son tutte di amore; e qui il poeta fu equo a sè stesso allorchè ci dipinse Buonagiunta da Lucca usare parole di meraviglia ad encomiare l'autore delle *nuove rime*¹⁵. Esse spirano un affetto di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggeri nelle produzioni de' più reputati; una delicatezza che spiritualizzando le passioni ne fa sparire la sensualità senza annebbiarne le forme sensibili¹⁶; una lindura, un'intelligenza profonda di ritmo che preannunzia – dandone qua e là gl'indizi – quell'arte di tornire il verso in guisa che l'armonia ritragga l'espressione di enti affatto morali; arte nota a pochissimi, ed a meraviglia conseguita dal solo Dante.

La pubblicazione della Vita Nuova, e le rime di vario argomento che andava mano mano divulgando, lo resero il più famoso poeta del tempo, e i tesori degli studi che aveva in gran copia accumulati, e la nobiltà del carattere, e la somma prudenza lo innalzarono a tal grido, che

15 Purgatorio, c. XXIV.

16 Volendo esprimere l'affetto puro, che la presenza della donna diletta gli faceva nascere in cuore, ha la seguente immagine:

E par che dalla sua labbia si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira!

Carlo Martello re d'Ungheria, passando per Firenze l'onorò della sua stima e gli si strinse di forte amicizia¹⁷.

La Vita Nuova si chiude colle seguenti parole: «Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (*Beatrice*) in fino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna». In queste misteriose parole moltissimi vedono già annunciata la *Commedia*, e se non vagliono ad argomentare che Dante l'avesse fin d'allora cominciata, tengono per indubitato che ne avesse già creato il concetto, e l'andasse maturando e svolgendo per informarlo in quel vasto disegno a cui lo ridusse dappoi. Ove tale opinione – nulla in sè stessa – non tendesse a lanciare sul nostro cammino certi dubbi che a guisa di triboli ci potrebbero fermare un istante nelle nostre orme future, io la lascierei dove si sta a pascere la curiosità de' beati ozi di quei venerandi, che a dispetto della natura, del tempo e della fortuna, vogliono ficcare gli occhi nel passato; e traducendone le tenebre in indovinelli, togliere il buio, e diffondere luce su' misteri della Storia dell'umanità. Nelle parole surriperate, adunque, a me pare di ravvisare solamente l'affetto di un fervido amatore, che non pago della prima corona intrecciata sul crine della donna del proprio cuore,

17 Il poeta lo accenna nel c. VIII del *Paradiso*.

traendo dall'immensità dell'affetto un immenso desiderio d'innalzarle più degno monumento, annunzia una volontà distintissima per lo scopo, ma al tutto indistinta per i mezzi, ovvero una promessa significata in parole generali. E non aveva Dante nello stesso libro dichiarato, che fosse contro la natura dell'arte la pretensione di forzarla a rimare *sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore?*¹⁸ La prova mal fortunata di Brunetto Latini, uomo non nato alla poesia, ma dottissimo, doveva sfiduciare i più ardimentosi e renderli vie maggiormente tenaci delle forme liriche.

Se sia vero che il poeta avesse prima del suo esilio composto i primi canti della Commedia, chi ardirebbe affermarlo con assoluta convinzione, e chi ardirebbe parimenti contraddire al Boccaccio, che era il primo a tramandarlo a noi posteri? Ad ogni modo dalla pubblicazione della Vita Nuova fino all'epoca dell'esiglio, corsero ott'anni di esperienza, di lunghissimi studi¹⁹, di pro-

18 Per ricavar meglio il senso delle parole di Dante, ecco l'intero passo: «Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. *E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore.*» Vita Nuova, pag. 35.

19 Non sia discaro al lettore udire da Dante medesimo a che stato di salute lo avevano ridotto i suoi studi: «Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parevano tutte di alcun albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato di vista». *Conv. Tratt.*

ve, di pentimenti, d'incertezze, di tentativi, che, sviluppando nella mente di Dante l'innata straordinaria forza di creazione, gli fecero certamente sentire il bisogno di spaziare in un campo più vasto, e trarvi l'arte, ed ingigantirla, effettuandone quell'emancipazione, che, convinto di un felicissimo successo, doveva poscia stabilire con la teoria. Nè era questo forse il primo, nè il solo esempio pel quale Dante, in un'opera posteriore maturando con maggiore profondità, e formulando con più decisa chiarezza un pensiero esposto in uno scritto antecedente²⁰, apparve contraddittorio agli occhi di chi non seppe capire nè le intenzioni nè le date dei libri di un uomo, che scriveva involto nella procella delle politiche vicissitudini, e che in lunga ed ostinata tenzone co' tempi fu costantissimo nel desiderio di muovere per la verace via la letteratura della intera nazione.

Il grido a cui Dante era salito per i suoi studi, la fama della sua prudenza, le incolpabili azioni della sua vita lo innalzarono, ancora nel fior degli anni, ai primi gradi nel reggimento della repubblica. Al chiudersi del trecento, egli fu eletto uno de' Priori. Periodo fatale, in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure²¹, alle quali in

III c. 9. E ciò gli accadde nell'anno medesimo, in cui scrisse la canzone:

Amor, che nella mente mi ragiona ec.

la quale è da riferirsi ad un'epoca anteriore all'esilio del poeta.

20 Le dottrine di Dante poste nel *Convito* (Trattato I c. 5.) a diffinire l'indole della lingua volgare sono in apparente opposizione con quelle della *Volgare Eloquenza* (lib. I c. 1).

21 «Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse

massima parte l'Italia deve l'opera, che segna il più luminoso periodo della sua letteratura, e l'umanità intera il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento!

Le fazioni che avevano lungo tempo partita la città, quando sembravano ristare dagli antichi furori, e promettere brevi istanti di pace, togliendo pretesto dall'ire delle parti Pistoiesi rifugiatesi in Firenze, riaccessero gli odi non spenti, e ricominciarono più feroce travaglio. La città fu nuovamente divisa in Bianchi ed in Neri. La pace era sparita, e la tempesta delle guerre civili mugghiava, più che innanzi, spaventevole. Sbigottiti in tanta procella di mali, coloro che sedevano al governo della repubblica s'adunarono a consulta, ed unanimi assentirono a ciò che Dante propose come unico ed efficace rimedio: bandire cioè, per alcun tempo i capi di ambe le sette, e tentare se i disagi dell'esilio avessero potuto indurre i faziosi a restare. Ma il rimedio, estinguendo il fuoco nella superficie, lasciava che covasse tuttavia a produrre più fiero scompiglio.

Dante nobile di stirpe, ma popolano per necessità de-

ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: Tutti li mali e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia».

Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

gli eventi, più nobile di principii, avvegnachè per l'altezza dell'animo e la superiorità dell'intelletto nutrisse invincibile avversione e dispregio per la insolente ciurmaglia, che formando la sostanza della parte guelfa si era incorporata alla fazione de' Neri, appigliossi a' Bianchi, i quali erano realmente migliori, ed avevano opinioni che convenivano colle ghibelline. Pochi mesi erano scorsi dall'esilio, e i banditi indarno ridomandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nell'adottato provvedimento, quando Guido Cavalcanti, a causa di gravissima infermità contratta dal pestilente aere di Sarzana, ove era stato confinato, ottenne il ritorno a Firenze²². Quest'atto di umanità parve iniqua predilezione a danno di molti riguardevoli cittadini, che sospirando protendevano le palme ai parenti ed alla patria negata; e perchè Dante era temuto e odiato da molti per l'inflessibilità del suo carattere, per l'incorrotta rettitudine delle sue azioni, e per tutte quelle virtù che nelle tirannidi fanno che un buon cittadino appaia agli occhi de' tormentatori ed a quelli de' tormentati cattivo

22 In questa occasione Guido scrisse la più affettuosa della sue poesie, ed è probabile, ch'essa contribuisse a procacciargli il richiamo dal bando:

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì che vita m'abbandona,
E senti come il cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire.

uomo²³, il ritorno dell'amico suo gli fu apposto a parzialità: fu detto, ch'egli con segrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestando la giustizia. E la voce, dall'astuzia degli iniqui sparsa per la feccia del popolo, si dilatò, e più tardi servì di pretesto a procacciar credito a quell'infame processo, che fu giudicato calunnioso e *fittizio* da chi, molti anni dopo, potè vederlo e severamente giudicarlo²⁴.

Sede sul trono pontificio Bonifacio VIII, uomo di gran mente, ma di più grande ambizione e di maggiore superbia, cupido e più che altro principe dell'età sua, audace ed assoluto²⁵. La lotta de' Papi cogli'Imperatori di Germania, le pretese di discendenti di Carlo Magno alla corona imperiale, e quindi l'odio de' re di Francia contro i re de' Romani, e, per quanto la civiltà di quei tempi il comportasse, l'equilibrio politico di Europa, avevano ravvicinati i Pontefici ai monarchi francesi, i quali tiranneggiando la Chiesa, divennero il vero sostegno del guelfismo. Bonifacio essendosi proposto di abbassare Federigo di Aragona – regnante allora in Sicilia con auspici, i quali, smentiti dappoi, lo resero infame –

23 «In politia obliqua (*così chiama tutti i governi tirannici*) bonus homo est malus civis: in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur.» *De Monarchia* lib. I.

24 Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

25 Vedi tutti gli storici contemporanei: Muratori negli *Annali* all'anno 1304, dice che «il santo pontefice Benedetto XI cassò e mitigò molte costituzioni di esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio senza voler dipendere dal consiglio de' fratelli, cioè del sacro collegio de' cardinali».

si valeva di Carlo II, re di Napoli. Ma vedendolo poco atto ad eseguire i suoi disegni, ed avendo bisogno di più animoso, astuto e feroce guerriero, invitò Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello. Ad affrettarne la venuta, largheggiò di magnifiche promesse. Gli promise di cingergli la corona di re de' Romani quando l'avesse strappata ad Alberto d'Austria; gli promise di fornirgli armi e denari e mandarlo al conquisto di Costantinopoli, e legittimare il diritto di pretensione che Carlo, per parte di sua moglie, vantava sull'Impero d'Oriente: ed altre moltissime cose aggiunte, che qui è bello tacere. Il soldato francese si vide innanzi agli occhi lampeggiare due corone; conobbe essergli caduto nelle mani il destro di potere acquistarsi un regno a divorare, e levarsi il soprannome di *senza terra*, che il mondo gli aveva apposto come ad irriderne la povertà: gioì nell'ebrietà dell'avvenire, e si mosse rapidissimo alla volta d'Italia.

Come la nuova della sua venuta divulgossi, i capi guelfi fiorentini, videro arrivato il tempo de' loro trionfi; presero animo, e ragunata gran ciurma nella Chiesa di Santa Trinita, giurarono tutti di profondere tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via perchè Carlo venisse in Firenze col pretesto di fermare la pace e ricomporne a buon ordine il governo, reputandosi certi che la parte Bianca ne sarebbe rimasta per sempre disfatta: la qual cosa, attesa la potenza dei Bianchi²⁶ avrebbe cagionato

26 «Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l'offesa non potessero campare, se i Cerchi (*capi della parte Bianca*) non fossero stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distru-

l'esterminio di quella nobile città, che anni addietro il magnanimo Farinata degli Uberti impedì ai vittoriosi Ghibellini di sterminare²⁷. Mandarono ambasciatori al Papa, e come non era a dubitarsi, ne ottennero l'assenso. Bonifacio, che aveva già creato Carlo Conte di Romagna, Capitano dell'armi della Chiesa, e Signore della Marca d'Ancona²⁸, l'investì del titolo di paciere, ed inviò in Firenze col secreto comando di spegnere i Bianchi, e ridurre la città tutta a parte guelfa. Dante, appena ebbe conosciute le trame de' Neri, e la deliberazione di chiamare Carlo in Firenze, col santo ardore del cittadino che prevede la certa ruina della patria, con tutta la dignità di magistrato, protestò contro l'iniquo proponimento, lo disse una congiura contro la salvezza della repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo, perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all'ovile. Lottò quanto gli fu possibile a tener lontano il flagello, e padroneggiare la rabbia de' turbolenti. Ma gli iniqui erano innumerabili, e colla frode riescirono a soverchiarlo. I Neri l'odiavano a morte, e ne avevano giurato l'esterminio: a taluni de' Bianchi era pure molesta la costanza del carattere, la irreprensibilità delle azioni di lui, e riguar-

zione della terra, tanto era grande la loro potenza». Dino Compagni, *Stor.*

27 Dante pone queste magnifiche parole in bocca di Farinata:

Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto.

28 Muratori all'an. 1301.

dandolo qual buon cittadino, lo biasimavano come inetto fazioso. Alle mire di entrambi la presenza sua essendo d'impedimento, appena fu proposto di inviare un ambasciatore al Papa, l'unanime voto de' cittadini fu per Dante. Conosceva egli che tutto era deciso, dubitava che oramai fosse tardi; ed è fama che stesse perplesso tra l'andare o il rimanere, non sapendo se l'opera sua fosse più necessaria in Roma o in Firenze; e che costretto a risolversi, e tenzonandogli tuttavia il sì ed il no nella mente, esclamasse: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?²⁹ Però prescelse l'andare con la speranza che, guardando nella stessa sorgente del male, avrebbe potuto derivare nuovi rimedi a far trionfare la rettitudine inerme e prostrata contro la frode armata e potente.

Dante rimaneva ancora in Roma raggirato dal senno di Bonifacio, che temea la presenza di lui in Firenze, quando Carlo di Valois, nel dì 4 di Novembre del 1301, scrivendo e firmando lettere diplomatiche, promettendo pace, protestando ossequio ed ubbidienza alla Signoria, giurando sulla fede di sè e di chi l'inviava, ottuso al rossore, sordo all'infamia, entrò nella città, tradì la Repubblica, l'inceppe, e contaminata abbandonolla alla rabbia di Corso Donati³⁰ e de' Guelfi. Chi avesse animo sì saldo da resistere al racconto dell'atroce tragedia che si passava a que' dì in Firenze, apra il libro di Dino Compagni, il quale in que' luttuosi tempi vegliava al governo

29 Boccaccio: *Vita di Dante*.

30 Dino Compagni lo chiama «un cavaliere della somiglianza di Catelina, ma più crudele di lui ec.» *Stor.*

del Comune; vedrà morti di uomini, contaminazioni di vergini, violenze, rapine, incendi, devastazioni, orrori d'ogni specie; vedrà che importi tirannide di plebe!

Il più iniquo ministro di Carlo fu un tal Cante Gabrielli d'Agubbio, cui egli investì dell'ufficio di Potestà. Crudo ed astuto oltremodo era costui: in fabbricare accuse, ordire processi, trovare delitti nella stessa innocenza non avea chi il pareggiasse: ipocrito tristo, col sacro nome della giustizia sulle labbra, versava a fiumane il sangue degli uomini. In meno di cinque mesi infinite furono le vittime della sua scelleraggine. Ai non ricchi mozzava le teste, i doviziosi bandiva, imponendo pene enormi pecuniarie, e divideva le rapine col traditore francese, che, carico d'oro e delle maledizioni de' buoni e de' tristi, il dì 4 d'aprile del 1302, abbandonava Firenze per altra non meno onorevole missione in Sicilia. Fra le innumerevoli vittime immolate all'ira Guelfa, Dante, comechè lontano, non era sfuggito alla crudele astuzia del Gabrielli. Mentre prestava i suoi servigi alla Repubblica, gli fu ingiunto di presentarsi innanzi al Potestà a fine di render conto della condotta tenuta durante il suo priorato: e qualora non apparisse ad un determinato tempo gli veniva minacciata severissima condanna, come contumace. Il poeta, udita la nuova della sua sventura, fremente di sdegno, muove precipitoso verso la sciagurata sua Terra. Non era per anche giunto a Siena, allorchè seppe che era già pubblicata l'infame sentenza, con cui veniva condannato ad una multa di ottomila lire; la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confi-

scati i beni, devastata la casa, e datogli perpetuo bando.

Privo della famiglia, senza tetto, senza pane, corse ad unirsi a quanti con lui avevano comune lo esilio e la sete della vendetta: i quali, stretti di nuovi vincoli ai Ghibellini di tutta Toscana, e raccolti in oste ben numerosa e formidabile, tentarono per forza di riacquistare la patria.

L'impresa, e per il tradimento di Carlino de' Pazzi³¹ e perchè diretta meno da accorgimento militare che da furore di animi sitibondi del sangue degli avversari, ebbe infelicissimo esito; e quanti poterono campare dalla disfatta, sgomentati e privi di consiglio, si dispersero. La qual cosa accrescendo ai Guelfi potere ed audacia, la sete della vendetta riarse ed inferocì ne' loro petti, e non molto tempo dopo, fu pubblicata una nuova sentenza, la quale condannava Dante ed altri quattordici de' principali cittadini ad essere bruciati vivi³². Ma nè anche questo valse ad estinguere la speranza nel petto de' vinti, cui la lega de' Ghibellini, i quali, comechè allora non prevalenti, erano numerosi e potentissimi, accresceva fi-

31 Il poeta rimeritò questo Carlino de' Pazzi preparandogli – poichè nel trecento era ancor vivo – un posto fra' traditori della patria. Dante passeggiando sui geli d'Antenora nell'Inferno incontra un'ombra, che gli dice:

Sappi ch'io fui il Comincion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Inf. c. XXXII.

cioè: aspetto che venendo qui Carlino mio congiunto, co' suoi tradimenti molto più enormi de' miei, mi faccia comparire meno reo.

32 «... Ut si quis praedictorum (*i quattordici esuli*) ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur». Vedi l'intera sentenza nell'Opera del Tiraboschi.

ducia ed ardire. Gli esuli, riunitisi una seconda volta, elessero un consiglio di dodici fra' più prudenti tra loro, acciocchè da qui innanzi i loro movimenti fossero diretti con più sano giudizio ed auspici più fortunati. Uno de' dodici fu Dante, il quale, superiore a tutti nella mente, del pari che nella conoscenza delle cose umane, e – non ostante che le iniquità degli uomini ponessero all'estremo cimento la sua rettitudine – irremovibile dalle vie del vero qualvolta sentiva di averlo trovato, e sordo sempre alle cieche ire di parte, non riuscendo a concordare i dispareri de' suoi colleghi, nè a far prevalere il suo consiglio, preannunzia il mal esito dell'intrapresa, e netto di colpa, e sdegnoso abbandona i faziosi a sè medesimi, e va via.

Fu questa l'epoca in cui il disinganno tolse ogni velo dagli occhi di Dante, e, ponendolo nel giusto punto di vista, lo indusse a gittarli su tutta l'Italia, e nella vastità dello sguardo comprendere l'intera nazione, valutarne la potenza, conoscere la ragione de' tempi, ed innalzandosi come gigante, tuonando, annunziarne i destini. Ed ecco Dante Allighieri, fermo nell'odio di qualunque fazione³³, riposta fiducia unicamente in sè stesso, solo, ango-

33 Allude a quest'epoca della sua vita allorchè fa dirsi da Brunetto Latini:

La tua fortuna tant'onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Infer. c. XV.

e, con maggiore chiarezza ed affetto, Cacciaguida predicendogli l'esilio soggiunge:

sciato, ma confortato dalla coscienza della purità dell'animo suo, abbandonarsi ad una vita raminga, irrequieta, infelicissima, sbattuto da un punto all'altro d'Italia a guisa di nave senza governo lanciata in mare tempestoso e fremente³⁴. È questa l'epoca, in cui l'esistenza morale di Dante, per così dire, trasmutossi. Gli si aguzza lo sguardo a penetrare e svolgere le umane vicissitudini, gli si rivelano i mali, le radici stesse de' mali politici dell'universa Italia, gli si ritempra l'ingegno a far prove di più che umana potenza. Dante cessa di essere trovatore per farsi poeta nel senso più sublime del vocabolo, e dall'umile regione, in che l'arte per opera de' poeti d'amore aggiravasi tarda e silente, egli la rapisce ad altissimo volo, la cinge di tanta luce, che le deboli scintille de' predecessori si dileguano, ed essa appare creata dal nulla; e come la Minerva de' Greci, bella, vigorosa, ed ar-

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Parad. c. XVII.

34 «Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo». *Convito ec.*

mata esce improvvisa dal solo capo di lui.

Ma prima di seguir le orme del nuovo cammino di Dante per rintracciare i vestigi delle sue creazioni, non incesca al lettore s'io lo invito a fermarsi un poco, onde stabilire, come punto di partenza sicuro, la seguente idea. Sia qual si voglia immaginare l'anno, il mese, il dì, l'ora, in cui Dante concepisse il disegno, o cominciasse a scrivere la Commedia, sia prima, sia dopo l'esilio, vuol tenersi quasi come indubitabile, che egli vi andasse lavorando fino all'ultimo periodo della sua vita, perseverando a rimutare, togliere, aggiungere, ed attendendo il momento opportuno a pubblicarla colla certezza di produrre un movimento intellettuale giusta quel fine arcano, che l'autore, nell'idearla, o anche mentre l'andava scrivendo, si era proposto, momento ch'egli non vide mai apparire. Senza tal supposizione n'escirebbero degl'intoppi inesplicabili, i quali mettendo in guerra il buon senso coll'ordinaria ragione degli umani eventi, la storia mentale di Dante rimarrebbe pur sempre un problema. Imperocchè il poema è impresso di tale carattere, che, pubblicato, vivente l'autore, qual angolo, qual nascondiglio – ove gli fosse riuscito evitare il destino de' martiri – l'avrebbe potuto salvare dal ferro della vendetta, di cui fremevano monarchi, principi, uomini celebri viventi in ogni terra di Europa, i quali vedevano in quel tremendo libro rivelate le proprie colpe o quelle de' loro congiunti, udivano la propria infamia annunziata con tal tono profetico, e con tanto sentimento di inesorabile rettitudine da forzare la credenza de' presenti e degli avve-

nire? Chi avrebbe tollerato un uomo, che, fattosi nunzio dell'ira di Dio, con ardimento inaudito e con arte incognita e trionfatrice, urta e conquide la pubblica opinione a rimeritare, o punire taluni individui?³⁵ Lo stesso ospite suo, l'ultimo rifugio degli anni estremi della sua vita, colui, che l'onorò, vivo, di tutta la sua confidenza, e morto di splendide pompe funebri e di lacrime, il padre della Francesca da Rimini, nel poema è accennato con parole che lo accomunano ai tiranni di quell'età³⁶. Inoltre, in qual guisa si spiegherebbero le allusioni e gli avvenimenti, che precessero di poco tempo la morte del poeta, e nondimeno si stanno storicamente registrati nella *Commedia*?³⁷ Ritenga adunque il lettore per quasi cer-

35 Servano d'esempio Guido di Montefeltro, nel c. XXVII dell' *Infer.* e Manfredi figlio di Federigo II, nel c. III del *Purg.*

36

Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 Ravenna sta, come è stata molti anni:
 L'aquila da Polenta là si cova,
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

Infer. c. XXVII.

37 Si renda merito di questa opinione ad Ugo Foscolo, il quale ove dalla morte non fosse stato impedito d'eseguire l'edizione della Divina Commedia, da lui annunciata nel 1834 come vicina a pubblicarsi, nelle illustrazioni che andava preparando, avrebbe ridotte ad evidenza talune verità, che nel *Discorso sul Testo* si contentò di esporre come ipotesi solamente. Quel Discorso – capolavoro di critica e di stile – aprì la via vera ed unica, onde conoscere il poeta ne' suoi tempi. Allorchè dall'Inghilterra, ove fu pubblicato, giunse in Italia empì di spavento i veterani della letteratura, che avviliti e ridotti a rodere un tozzo di pane sotto le

to, che il Poema venisse pubblicato dopo la morte di Dante: ed in riguardo al tempo in cui egli cominciasse a scriverlo, ed in che luogo lo scrivesse, pensi come gli aggrada, coordini, computi, alle antiche aggiunga nuove ipotesi, speculi anche, se gli parrà, a fabbricare itinerari, almanacchi ed orologi di Dante, ma con piena onestà di coscienza disperi di un'assoluta certezza e si contenti di ammettere come più che probabile, che ciò avvenisse allorchè il poeta, balestrato dalle sventure, nel giusto punto di vista, potè collo sguardo abbracciare l'intera penisola a fine di ritrarre una vera pittura dello stato morale

spaziose ali di quella potenza medesima, che pochi anni prima era stata lacerata dalle loro penne, videro che lo scritto di Foscolo – una volta prevalso – avrebbe sfrondati in gran parte gli allori che già erano mezzo appassiti sulle loro chiome. Però resi scaltri da tanto volgere di casi in sì breve spazio di tempo, e pavidì d'ogni scandalo, aizzavano i fanciulli e gl'impotenti a calunniare la vita di Foscolo con certi scritti, che scevri di tutto ragionamento e concepiti a guisa di libelli e denunzie, io non mi piglio la vergogna di nominare. Nondimeno, mentre gli onesti italiani compiangono le infelici condizioni del loro paese e non osano difendere l'oltraggiato loro concittadino, fremo in vedere che un certo Lyell – in Inghilterra ove dura venerata e compianta la memoria di Foscolo – aggiunga infamie ad infamie (*The Poems of the Vita Nuova and the Convito translated* etc. London 1842) sorreggendosi delle parole di certi scrivacchiatori che in Italia non hanno nome nè buono nè tristo, e confortandosi coll'autorità di tale che dalla storia del proprio avvilito seppe procacciarsi fama, e di tal altro che impotente e pure arso dalla libidine di produrre, indusse l'arido dogmatismo scolastico nella critica, ed erutta sentenze col linguaggio di un inquisitore spagnuolo, ed insegnando che la condotta del critico dovrebbe essere quella di Cristo, con carità veramente tutt'altro che cristiana, infama e calunnia vilmente il gigante della critica italiana, il nome del quale lo fa tremare dal capo ai piedi.

di essa, con lo scopo d'indurre i traviati popoli Italiani al vero ed unico rimedio de' loro mali politici. Spero che quanti hanno scorso il presente libro, abbiano potuto conoscere com'io sia poco amico delle ipotesi, e pochissimo credulo ne' prognostici; e però, ove il vero non mi scenda lucido dall'accordo della ragione e della storia, l'accolgo riverente, ma lo tengo in conto di mera opinione, alla quale quietamente mi appiglio, se, a preferenza di tutte l'altre ch'io ne possa avere, quell'una vaglia a dichiararmi giusta le norme del buon senso i fatti umani; però in conto d'opinione l'espongo. Ciò posto, ripiglio il filo interrotto delle mie idee, e procedo.

Mentre il poeta, ramingo per l'Italia riparava probabilmente in Verona alla corte ospitale di Bartolommeo della Scala³⁸, gli esuli toscani, con non meno forti armamenti, di nuovo irrupero sopra Firenze, e di nuovo furono vinti e disfatti. La preveggenza di questa mal fortunata intrapresa, cui il poeta non potè ovviare, lo indusse, come sopra dicemmo, a partirsi sdegnoso dalla lega. Pure non s'era ancora indotto a disperare affatto del ritorno alla patria; imperciocchè i procedimenti de' guelfi, che ivi dominavano assoluti, non gli sembravano tali da poter dare al loro reggimento lunga durata, non che politica stabilità. Le corti d'Italia, per le quali era costretto di pellegrinare continuamente, gli parevano alberghi di turpitudini³⁹. Ma non rimanevagli altro mezzo a trascinare la vita. Forse gli studi valevano a dargli conforto,

38 *Parad.* c. XVII v. 70.

39 *Conv.* Tratt. II cap. 2.

ed a fargli meno amara l'esistenza, ricomponendolo ad un'apparente imperturbabilità, che nol facesse nè avvili-re, nè soccombere sotto il peso dell'infortunio: pure se occhio di uomo avesse potuto leggere nel suo cuore ogni volta che il bisogno lo spingeva a chiedere o a rice-vere il beneficio, ogni volta che la mano del signore, e fosse stata anche la mano d'un angelo, si stendeva a compartirgli un favore, vi avrebbe contemplata una guerra di affetti ben altrimenti feroce, che quella che ar-deva in Italia. Vero è che quando Dante volle ritrarre due nobili sventurati ridotti a mendicare, compresse quelle pitture in un intimo sentimento di nobile e pro-fondo dolore, con espressioni, che gli sgorgano dall'ani-ma e vanno diritte al cuore di chi legge⁴⁰. Quante volte

40 Romeo, dopo di avere fedelmente servito il conte Berlinghieri di Provenza fino a cooperare che le quattro figlie di lui si maritassero a quattro re, fu per le trame degl'invidi scacciato con cruda ingratitudine dalla corte; Dante lo incontra in Paradiso:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole bieche
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Parad. c. VI.

Provenzano Salvani, superbo e terribile guerriero, e già signore di Sie-na, per liberare un amico suo dalle mani di Carlo d'Angiò, non avendo modo a procacciarsi la somma richiesta, s'assise sulla pubblica piazza

seduto alla splendida mensa di qualche fortunato principe, tornandogli più amaro il colpo dell'empia fortuna, sopraffatto dalla piena degli affetti, sospirò le squallide pareti di un povero abituro, povero ma suo, nel quale circondato dall'amorosa famiglia, e consolato dal sorriso della pace, nella coscienza della sua superiorità intellettuale, si sarebbe riputato il maggiore e più fortunato degli uomini! La patria era dunque il primo, l'invincibile desiderio del suo cuore; e qual sacrificio, tranne quello della dignità di uomo, non avrebbe egli fatto ad impetrare il ritorno? Però, nel tempo medesimo, che tentava ogni mezzo a procacciarselo⁴¹, aspirò nella altera magnanimità del suo cuore a meritarlo come pubblico be-

accattando da chi passava. Oderisi d'Agubbio lo mostra a Dante nel Purgatorio:

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E li, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Purgat. c. XI.

41 Verso il 1307, Dante ravvicinossi in Toscana colla speranza di ripatriare. Il nome suo si trova, insieme a quelli di venti de' principali e più ricchi esuli, notato in una scrittura, nella quale tutti promettono di rifare la casa degli Ubaldini d'ogni spesa che avrebbe potuto incorrere nel tentativo di torre il governo della Repubblica dalle mani de' Guelfi. Vedi il documento originale tratto dall'Archivio di Firenze e pubblicato dal Pelli nelle *Memorie per la Vita di Dante*.

nefattore. La persuasione che la sua povertà gli aveva, agli occhi di quanti l'avevano conosciuto, scemato il pregio della sua fama, gli era anch'essa di fortissimo sprone⁴². Dante quindi a mostrare la vastità della dottrina, ond'era ricca la sua mente, divisò di commentare quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali intendeva torre occasione a scrivere altrettanti trattati, in cui avrebbe comprese tutte le scienze morali dell'epoca. Le canzoni non furono certo composte dal poeta coll'intenzione di farle servire di testo ad un commento scientifico. Ma in virtù dello assoluto predominio dello spirito allegorico de' tempi, che informando l'idea religiosa comprendeva l'intero scibile concentrato nell'ambito, e sospinto dall'azione di quella⁴³, il poeta, anche dalle più calde ed ingenue ispirazioni dell'anima, poteva cavare occulti intendimenti di scienza riposta. Nella stessa Firenze, del pari che in tutta l'Italia, i commenti sulla Canzone del Cavalcanti erano letti con entusiasmo; ed eseguiti e patrocinati dagli ingegni di prim'ordine, formavano una letteratura in certo modo popolare.

Nè per ciò il pensiero di Dante avrebbe prodotto nulla di straordinario, se il modo di formularlo non fosse stato nuovo ed arditissimo. Conscio della sua forza mentale, e delle occulte virtù della nascente favella italiana, ch'egli

42 «E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare». *Conv. ec.*

43 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia* pag. 107.

medesimo parecchi anni prima reputava atta a' soli soggetti d'amore⁴⁴, pensò di scrivere que' commenti in volgare. E mentre ubbidiva al naturale affetto del linguaggio, ch'ei sentiva di potere impinguare, rinvigorire e muovere, otteneva il nobile scopo di rendersi benemerito dei suoi concittadini, sprigionando dalle astruse forme latine, e vestendo delle volgari tanta dovizia di scienza. Ed era questa un'impresa, che, attentando all'aristocratismo morale, doveva tornar grata oltremodo allo spirito democratico, che, più che in ogni altra città italiana, dominava in Firenze. A tal fine, quasi imbandendo al popolo una mensa, che avrebbe potuto gareggiare in abbondanza e splendore con quella alla quale l'accostarsi era concesso ai soli dotti, Dante intitolò l'opera sua *Convito*. Mettevasi in tal modo alla terribile pruova di creare il linguaggio filosofico, e di porlo a lottare con lo scolastico, il quale, dilungato già dal puro latino, e pervenuto, ne' tempi del poeta, al maggior grado del suo incremento, possedeva il vigore, la rapidità, la libertà d'una lingua viva: sgrammaticava spesso, barbareggiava sempre, se vuoi, era in sostanza diverso dal latino, ma nella sua stessa anomala esistenza serviva maravigliosamente a significare le astruserie più ardue dell'intelletto. Però l'ardire di Dante, che intraprende il *Convito*, era quello degli eroi delle Termopili.

Innanzi a lui un solo tentativo era stato fatto da Taddeo Ippocratista, medico celebre più per le enormi ric-

44 V. addietro pag. 10, col. 2 (pag. 28 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

chezze adunate che per vero merito di scienza: ma l'infelicissima riuscita della versione che costui fece dell'Etica di Aristotile⁴⁵, porgeva agl'ingegni tale efficace avvertimento, da sfiduciare qualunque avesse potuto sentire il desiderio d'imprendere opere simiglianti. Dante, nondimeno, ne incolpò l'artefice, non già la materia; ed *a perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano il volgare altrui, e dispregiavano il proprio*⁴⁶, si accinse a provare l'eccellenza e la grandissima attitudine del patrio idioma, per cui l'animo suo ardeva di *perfettissimo amore*⁴⁷. E perchè i reverendi dotti – allora com'oggi e come sempre – giudicavano e sentenziavano inesorabili a norma d'ingiuste predilezioni, ond'erano tiranneggiati; e, ciechi al servaggio mentale, ostinavansi nell'errore e perseveravano nella ostinazione, Dante apre il Convito con una severa, fervida e lunga apologia del nuovo linguaggio; del quale annunciando i futuri trionfi, sembra ch'ei vagheggi nel buio dell'avvenire lo splendore della propria gloria⁴⁸.

45 «Pensando che per lo desiderio d'intendere queste Canzoni, alcuno illetterato avrebbe fatto il commento latino trasmutare in volgare, e temendo che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica (ciò fu Taddeo Ippocratista), provvidi di ponere lui affidandomi di me più che d'un altro». *Conv. Tratt. I c. 10*. Le traduzioni di Brunetto Latini ritraevano le forme oratorie, non mai le scientifiche.

46 *Conv. Tratt. I c. 11*.

47 *Ivi. Tratt. I c. 12*.

48 «Questo (*il volgare*) sarà luce nuova e sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato (*il latino*) tramonterà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole, che loro non luce». *Ivi Tratt. I. in*

Quest'opera richiederebbe di essere osservata dal lato filosofico; affinchè, riuscendo ad indagare a traverso delle viete forme scolastiche la dottrina e l'intelletto dello scrittore, non meno che a rintracciare il corso di quelle letture, per le quali egli procedeva, Dante potesse venir contemplato in luogo condegno al suo merito in mezzo a' più grandi pensatori dell'epoca. Ma perchè spetta alla Storia della Letteratura considerare nelle umane produzioni le ragioni dell'arte solamente, non già quelle della scienza: e perchè un'eccezione, anche riguardo al più grande degl'italici ingegni, mi trascinerebbe a lunghi ed inopportuni ragionamenti, fo voti al cielo che qualche forte intelletto italiano⁴⁹ pensi a presentarci Dante filosofo, e dipingendolo con le tinte proprie de' tempi, lo distrighi di quella nebbia in cui – or sono pochi anni – un fanatico lo avvolgeva sulle rive della Senna, trasmutando il gran poeta dell'indipendenza in cooperatore all'abbruttimento dell'umanità. Però prendo ad apprezzare il Convito dal lato dello stile soltanto.

E di vero, ove si ponga mente allo stato della prosa in quell'epoca ed agli ostacoli, che l'ingegno trovava nelle stesse teorie dell'arte, le quali impedivano il libero andamento della natura, il Convito apparirà produzione

fine.

49 Nel corso della pubblicazione del presente libro (1845) odo, che al nostro voto, che è quello di quanti intendono al vero incremento delle italiche lettere, si apparecchia di soddisfare il prof. Silvestro Centofanti. Dicesi che le lezioni sulla filosofia di Dante da lui lette in quest'anno nella Università di Pisa, sono magnifiche veramente, e che presto vedranno la luce.

maravigliosa. Dante, sopra quanti esisterono prima e dopo lui ingegni sublimi, sortì in grado perfettissimo la facoltà di afferrare ed astrarre le note distintive degli enti che toglieva a materia delle sue creazioni; e compendiandoli con tal magistero, che nella brevità dell'ambito le proporzioni degli enti stessi serbassero tutte le qualità naturali, ne risultano ingigantiti, e dipinti con effetto da sembrar prominenti. Ciò non ostante, se le sue opere di prosa, ed in particolare il Convito, si guardino nel loro insieme, appariranno distinte di una prolissità, di un peso, d'uno strascinarsi, che cozzano con la brevità, la lucidezza, e coi voli della Commedia. E n'esce un problema, che avvolge in mille difficoltà insolubili quanti, non avendo mente di approfondirsi ne' più riposti penentrali dello spirito umano per mirarvi le cause che lo fanno operare, si stanno paghi alla superficie. Due sono le cause concorrenti perchè le ingenite facoltà dell'animale umano si muovano e producano – natura ed educazione. – Le quali, a misura che l'una nella contemporaneità del concorso preponderi sull'altra, danno diverso carattere alle produzioni dell'ingegno. Natura ed educazione – enti apparentemente discordi, ma concordabili per virtù di alcune norme razionali – congiunte ed operanti nell'individuo, costituiscono la individualità letteraria; la quale diviene più o meno apparente, in ragione che la vita mentale più o meno informi ed assoggetti la fisica. Da tale apparenza di individualità deriva la perfezione artistica, di modo che, vagheggiando l'una, si vagheggia l'altra. Posta cosiffatta considerazione, è forza

che la critica, onde venire ad un equo giudizio sul merito di un'opera qualunque, cominci, per mezzo di un accurato esame, dal determinare l'azione delle due cause produttrici del moto dell'ingegno, e finisca con individuare in ogni produzione alcune proprietà generali emergenti dalla natura o dalla educazione. Ed osservando come le prime siano perpetue, le seconde mutabili – in quanto educazione importi modificazione, che è mutabilità – perverrà a conoscere perchè quegli ingegni, i quali operano sotto l'influenza della incangiabile natura, imprimono alle loro produzioni tali proprietà: che attraversando lo sterminato spazio di uno svariato avvenire, serbino pressochè tutta la freschezza de' tempi in che nacquero. Unica – o almeno fortissima – tra le molte ragioni che i filosofi hanno speculato ad intendere la perpetuità della fama concessa da tutte le generazioni agl'ingegni vissuti nell'età poetiche.

A' tempi di Dante, le due riferite cause agivano con proporzione ineguale, o, a parlare più propriamente, ad intervalli accrescevano o scemavano di vigore: il civilismo dalla parte della ragione, e l'eroismo da quella del cuore, coesistevano ed operavano, forti e gagliardi, nè valendo ad assoggettarsi vicendevolmente, producevano il movimento con spinta unica, ma varia ed ineguale. E questo a me pare il solo modo di trovare una ragione che vaglia a dichiararci lo strano miscuglio – stranissimo a' dì nostri – di moto e di quiete, e l'istantaneo passaggio dall'uno all'altra; il che Dante neppure potè evitare nel Poema, in cui tal fiata la ingenua ispirazione bi-

blica e la schietta bellezza omerica si stanno accanto alla molesta aridità della decrepitezza scolastica. Questo parimente mi sembra l'unico modo ad intendere, com'egli, concisissimo in poesia, nel Convito appaia notabilmente prolisso. Ma se, come artista, non gli fu dato sottrarsi alla onnipotente influenza de' tempi, molto meno il poteva come filosofo.

È proprio delle scienze, e nominatamente di talune di esse, pervenute ad uno stato di sviluppo – umanamente parlando – compiuto, prescrivere certe formule fittizie ed offrirle all'intelletto come sostegni a muoversi. L'intelletto ne acquista tal abito sinistro, che procedendo senz'esse stramazza, ed ove la caduta non lo faccia accorto della propria debolezza, non sente com'egli sia schiavo del linguaggio e del metodo⁵⁰. All'età del nostro poeta la schiavitù intellettuale, indotta e mantenuta dalla forza morale prevalente, era venuta all'eccesso. La filosofia e la teologia avevano un'unica formula a qualificare i novatori, chiamandoli eretici. Gli uomini venivano dannati egualmente per negare un articolo di fede, o un'opinione, che la barbarie patrocinava col nome di Aristotile⁵¹. Guerreggiavano sul metodo, guerreggiavano sulle parole; e malavventuratamente que' pettegolezzi

50 Questa verità fu conosciuta da Ruggiero Bacone, ingegno solido e profondo, che non scompagnava mai gli studi speculativi dagli sperimentali (V. *Opus Majus*, in principio). La ripeté più volte a que' turbolenti battaglieri scolastici, che non si degnando ascoltarlo, e continuando ad azzuffarsi e lacerarsi e romoreggiare, ritardavano il progresso del sapere.

51 Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*.

erano spesso seguiti dallo spettacolo di qualche rogo, nelle fiamme del quale ardevano uomini vivi. E le opinioni divenute passioni, il vero involavasi all'intelletto, il quale o non sapeva, o, dirò meglio, sdegnava di andare diritto allo scopo; ma tra il punto di mossa ed il vero prolungava lo spazio, intersecandolo di mille viottole, le quali poi tutte ingombra di bronchi e di scheggie e di spine, e per quelle moveasi barcollando e stridendo, ma pure – non ostante che si lasciasse addietro il sentiero insanguinato dalle frequenti cadute – movevasi. Gli scrittori scolastici però inevitabilmente riuscivano oltremodo prolissi; e chi oggi si provasse a sceverare dal molto inutile ingombro la vera sostanza delle loro idee, riducendo a pochi quaderni i loro trenta e cinquanta volumi in foglio, ne farebbe sparire il prestigio del laconismo.

Dalle quali considerazioni naturalmente deducesi, che il Convito, come opera filosofica, conserva tutto il carattere delle produzioni scolastiche, che molti van predicando acute, profonde, significative, ma che nissuno si è finora attentato chiamare eleganti, non che scusarne l'aridità. E tanto più si accresce la nostra meraviglia nell'osservare come l'autore tra i triboli e le spine e i burroni di quell'irta filosofia, passeggi con la maestà di solenne favellatore. E nol vedi in continuo sforzo di serbare rigorosamente le forme filosofiche, e ad un'ora tornire l'espressione, anzi crearla senza modelli dinanzi allo sguardo; e sovente produrre frasi, modi e periodi belli di un pregio assoluto, i quali ti accusano la mano onnipot-

tente che scriveva la *Commedia*? E quando talvolta entro il suo cuore gli affetti divengono gagliardamente concitati, e soverchiano la ragione, e n' esaltano la fantasia, la lingua scorre ampia ed armoniosa, la frase venusta, lo stile rapido ed espressivo, e la prosa, non che adulta, appare in tutto il suo splendore.

E veramente chi può leggere senza commozione que' tratti riboccanti di tenerissimo affetto, ne' quali lo scrittore, alludendo alle sue immeritate sciagure ed agli attuali disagi della sua vita, tenta di aprirsi la via agli animi crudi de' suoi concittadini? Sembra più che probabile ch' egli scrivesse il *Convito* nello intervallo di tempo che si frappone tra la partita sua dagli esuli, e l' elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de' Romani⁵². Allora le cose politiche della sua terra natale avevano presa tal piega, da ravvivare in lui la speranza del ritorno. Stimava egli,

52 Dal Trattato IV, cap. III del *Convito*, si raccoglie, che, mentre Dante lo scriveva, Alberto d' Austria era ancor vivo. Nel cap. 6 si volge a Carlo II di Napoli vivente: «Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni ec.» Alberto morì nel 1308 e Carlo nel 1309. Riferisco a quest' epoca il *Convito*, sembrandomi che meglio concordi con la storia di Dante: oltredichè, dopo la pubblicazione del Trattato *de Monarchia*, e dopo le lettere, e dopo quanto egli operò dalla venuta alla morte di Arrigo, la intenzione politica, non che la letteraria del *Convito*, sarebbe stata frustranea. Non perciò intendo escludere affatto la opinione di Foscolo, il quale protrae l' intraprendimento di quell' opera fino all' anno 1313: purchè si ritenga, come egli fece, che Dante si giovasse di lavori preparati assai prima, intarsiandovi qua e là vari brani necessari a congegnarli in un più ampio e determinato disegno.

che la dignità della sua condotta, durante l'esilio, e la nissuna parte da lui presa a' violenti tentativi degli esuli, fossero non lievi meriti agli occhi de' Fiorentini. Il suo più fiero nemico, il suo snaturato congiunto, il demone animatore delle furie guelfe, Corso Donati, era stato fatto in pezzi dalla stessa plebaglia, ministra delle sue scelleraggini⁵³. Il quale evento gli era cagione a sperare che la sua nuova opera valesse a procacciargli amici non pochi, che avrebbero cooperato a rimetterlo onorevolmente in patria⁵⁴. Empì a tal fine quel libro di massime lusingatrici della democrazia, con l'aperto sforzo di mettere in predicamento quella razza, della quale le ingiustizie, la viltà e gl'infami procedimenti, da lui maledetti e minacciati ferocemente nella Commedia, vengono nel Convito significati col mite vocabolo di *falli*⁵⁵. E l'inten-

53 Forese Donati nel *Purgatorio* c. XXIV predice il destino del fratello Corso in modo veramente sublime.

54 «L'operazione della virtù per sè dee essere *acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni*, e il fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde, acciocchè il dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve; onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non dimandato». *Conv. Tratt. I cap. 8.*

55 «Ah piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria *fallato*, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di po-

zione appare più manifesta dalle sue austere idee sulla nobiltà, le quali – sebbene esclusivamente considerate siano giustissime – discordavano e dal suo carattere e dalle tendenze della vita sua e dalle massime del Ghibellinismo, che egli liberamente ed apertamente aveva da più anni abbracciato; intenzione che si fa palese, e pressochè indubitabile, ove si consideri come da vari luoghi del libro⁵⁶ emerga, che l'ultimo trattato era stato dall'autore disposto a modo di perorazione, nella quale avrebbe peculiarmente ed a lungo parlato di sè, e Dio sa con che cuore rassegnato, e sbattuto fra il timore di avvilirsi e il desiderio di non istizzare la rabbia guelfesca, che voleva mansuefare. Vero è, ch'egli, uso a presentare il vero, per pericoloso che fosse, in tutta la sua nudità, ed annunziarlo col terribile linguaggio di chi non ragiona, ma impone, in quest'opera si stempera in lungherie inopportune, in scuse soverchie – ed ei l'avverte⁵⁷ – ed

vertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con *buona pace di quella*, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato». *Ibid.* Tratt. I cap. 3.

56 «Perchè sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro». *Conv.* Tratt. I. cap. 8. E dal cap. 12 si deduce, che il tema di esso doveva essere l'umana *bontà*; e l'autore fa travedere, che a *scusarsi dall'infamia* parlerà di sè.

57 Temendo che il Trattato quarto, in cui discorre della *nobiltà* con sensi favorevoli alla democrazia, dovesse dispiacere agli aristocratici Ghibellini, v'intarsia una scusa lunghissima a giustificare, ch'egli facendo le sue osservazioni intorno ad una diffinizione di Federigo II, non

esce ad un tono che parte da un peccato rimprovero e finisce in preghiera. E quando, suo malgrado, il cuore, minacciando di scoppiargli nel petto, erompe al vero, l'effusioni sono rapide a guisa di baleni, e si perdono rientrando nella mite apparenza del tutto⁵⁸.

Ma mentr'egli attendeva a quest'opera di pacificazione, a quest'atto di sacrificio, il destino stendeva invisibile il braccio a rimescolare gli ordini politici, e preparando nuove e non sperate vicissitudini, e mostrando agli occhi de' popoli lo spettacolo dell'accordo dei due poteri finallora irreconciliabili, il sacerdozio e l'impero, promettere vicina e certissima la ricomposizione italica. Dante più che altri gira lo sguardo sull'orizzonte, e vi

mancava di riverenza all'autorità imperiale «Non parlo contro alla riverenza dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Io, che al cospetto di tanti avversari parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare: onde se le *mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli*». Tratt. IV c. 8.

58 Volendo insinuare le dottrine sull'impero, che egli, con maggior filosofia ed estensione, discusse nel Trattato *De Monarchia*; e sentendo la impossibilità di convincere i guelfi ostinati nel loro democratismo, rompe la moderazione ed esclama: «Oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra fede parlare (*di sopra aveva mostrato, che l'autorità dell'impero era stata preordinata da Dio per una serie di miracoli*) e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede!» Ed il *filando e zappando* concorda con que' versi del Purgatorio c. VI, co' quali dipinge la canaglia nel reggimento dello stato:

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

ravvisa un'alba novella, e la vagheggia, e si abbandona a tutti i deliri della speranza, i quali, quand'essa sorga dal seno della disperazione, inebbriano maggiormente. Sente la sua dignità, e ripiglia il suo orgoglio di uomo e di offeso cittadino, e si prepara operando, se non con la mano, con l'ingegno ad affrettare un avvenire, che non altro dovea lasciargli se non se un amarissimo sentimento dei passati deliri, ed insopportabile il peso delle presenti miserie.

A quest'epoca interrompe il Convito.

Ma pria ch'io mi accinga all'infausto racconto rimani qui meco, o lettore, e consideriamo le produzioni liriche di Dante, posteriori a quelle che egli inserì nella Vita Nuova. Non è lieve sventura ch'egli non si facesse, come il Petrarca, a raccogliere e disporre in ordine cronologico le sue rime. Imperocchè portando talune di esse l'impronta delle produzioni degli ultimi anni del poeta, ove ci fosse dato rintracciare questa parte della storia mentale di lui, potremmo conoscere il processo dello sviluppo che la lirica iva subendo sotto le creatrici sue mani. Ma essendo le sue rime state raccolte, Dio sa da chi, e pubblicate scorrettamente, non possiamo fare sovr'esse se non poche generali considerazioni.

Nei primordi della nostra letteratura, la canzone sembra aver tenuto il primo luogo fra' poetici componimenti. Le altre specie scendono fino alla trivialità, ma la canzone va sempre accompagnata da un andamento solenne, e tornita con particolare artificio, e ricca di dottrina fino ad offenderne, come si è più sopra veduto, la na-

tura stessa della poesia.

L'osservazione medesima che abbiamo fatta a distinguere le liriche del Cavalcanti, può – salva la debita proporzione della potenza mentale de' due scrittori – servirci ad apprezzare con esatto giudizio le rime di Dante. Egli, del pari che i più illustri ingegni dell'epoca, poetò con doppia intenzione; intese, cioè, di scrivere poesie ora puramente amoroze, ora scientifiche o allegoriche⁵⁹: nelle prime, che gli sgorgavano dal cuore concitato da vivissime passioni, è caldo ed ingenuo; nelle seconde si conduce coll'acume e l'ordine misurato di un disputatore scolastico. Ma, avvegnachè in lui la mente poetica fosse di tanta perfezione, di sostanza sì pura da non cedere del tutto nè ad influenza di tempi, nè a severità di raziocinio, in quelle medesime poesie, sì pensatamente e freddamente concepite, si vede perenne l'intento dello scrittore a vincere la ripugnanza della materia, e forzandola ad informarsi al bello, comunicarle gl'incanti dell'arte: il suo sforzo è simile alla industria di chi vorrebbe far vegetare e fiorire la rosa sopra ispido e sterile ter-

59 Questa distinzione era preintesa dagli scrittori, ed inculcata dalla critica di quell'età. Il Buti, nella prima pagina del suo Commento sulla Commedia, si esprime nella guisa seguente: «Fu ancora lo prefato autore passionato nella sua giovinezza di quella passione che comunemente si chiama amore, com'elli dimostrò in alcuna delle sue canzoni morali. Dico in *alcuna*, poichè, al mio parere, in *tutte l'altre ebbe altro intendimento allegorico*, come ben si può accorgere, chi perspicacemente quelle legge». MS. esistente nella Bibl. Laurenz. Le suddette parole si aggiungano a maggiormente dichiarare il punto controverso più addietro nella nota 1, pag. 8, col. 2 (nota 22 in questa edizione elettronica Manuzio).

reno. Di modo che, quantunque tal fiata il concetto della composizione ne sia prosaico, le parti di essa, nondimeno, risultano altamente belle; o, per dir meglio, Dante in questa specie di severi componimenti, conservando la profondità, la copia, anzi lo sfoggio di scienza della Canzone del Cavalcanti, ne fa sparire l'inamabilità, col renderne più scorrevole, soave ed armonioso lo stile, più cedevole la lingua, più leggiadre le frasi⁶⁰, e rinettarne la strofe di quell'ingombro di rime occulte, che Guido profuse a man piena nella riferita composizione, incrocicchianole per tutti i lati con brutto risultamento di armonia. La celebre Canzone sulla Nobiltà, che serve di tema al quarto trattato del *Convito*, è ordita secondo le leggi severe di un ragionamento filosofico. Ha il suo esordio, l'esposizione del soggetto, la confuta degli argomenti avversari, e la conclusione:

E dicer voglio omai, siccome io sento
Che cosa è Gentilezza e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico che nobiltà principalmente
Vien da una radice,
Virtude intendo, che fa l'uom felice

60 Qual cura egli ponesse nello stile delle sue liriche, appare da molti luoghi delle opere sue: mi basta accennarne uno nel *Convito*. Volgendosi a quei lettori, che non valessero ad intendere la filosofia di una sua canzone, esclama: «o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente alla sua bellezza, che è grande, sì per costruzione, la quale si partiene alli grammatici, sì per l'ordine del sermone, che si partiene alli musici. Le quali cose in essa si possono vedere per chi bene guarda».

In sua operazione.
Quest'è, secondo che l'Etica dice,
Un abito eligente
Lo qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone:
Dico che nobiltade in sua ragione
Importa sempre ben del suo soggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesimo detto
Convengono ambedue, che in un effetto;
Onde convien, che d'altra venga l'una,
E da un terzo ciascuna;
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch'io ho detto qui sia per supposto.

Quanti avete mai letta la Commedia, ditemi, par egli credibile, che i versi surriferiti fluissero dalla medesima sorgente, da cui sgorgava limpida, ed impetuosa, ed affettuosa, e sublimemente affettuosa la poesia in migliaia di luoghi nel Poema? È forse quella la mano medesima che dipingeva il disperato dolore di Ugolino, la fiera indomita anima di Farinata, la celeste amabilità di Piccarda, e il più gran miracolo dell'arte moderna, la Francesca da Rimini? Nondimeno agli uomini del trecento non pareva così. La virtù creatrice della mente operava senza coscienza di effetto, ed operava meraviglie. Il gagliardo

muoversi della fantasia era più presto sentito che avvertito; e qualvolta la critica impotente provavasi a spiegarlo, muta al piacere, ed avara e rozzamente provvida, passeggiava su' fiori, e, senza fermarsi a rimirarli chiamava gli sguardi altrui su ciò che a lei pareva sostanza: ed in ragione di quella apprezzava l'arte. La ragione estetica dell'arte, che ne costituisce l'essenza, passava inavvertita; imperciocchè prevaleva il concetto che la vita umana dovesse mirare ad un fine utile, e sconoscevasi fatalmente l'utilità di que' mezzi medesimi, che abbellendo ed appianando il cammino, ne rendevano più agevole e meno laboriosa la consecuzione.

Ad ogni modo quando Dante non ebbe il sopradetto scopo, dettò canzoni degne di Pindaro per il nerbo, il fuoco dello stile, e la venustà delle forme, e per la solennità del soggetto più sublimi che le liriche espansioni del greco cantore. Ivi non è il poeta che si fida a' sensi riposti de' suoi versi; è l'ingegno abbandonato a tutta la poetica ispirazione. Tale difatti lo mostra la Canzone che scrisse sulla sventurata sua patria. Non si sa in qual anno la componesse, ma egli doveva certamente essere provetto nell'arte. Il suo cuore era abbattuto dal disinganno, agitato dalla disperazione, ma non prostrato in modo che ad ora ad ora non sorgesse ad illuderlo la speranza, che la demente sarebbe ritornata al senno. Nello squallore della povertà, nell'amara irrequietudine dell'esilio, la sua immaginazione infiammavasi a dipingergli più belle le rive dell'Arno natio, più maestosi gli edifici della città, più care le gioie domestiche, più ineffabil-

mente cari i luoghi dell'infanzia. E nell'estasi dolorosa
volgeva il suo canto alla diletta Firenze:

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cuor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudizio. Sì che in te laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

E segue ed incalza, sempre grave, e vigoroso, ed infiammato in guisa, che il carne risulti concitato da due affetti principali; il dolore, cioè, di vedere la patria sepolta ne' vizi, e la brama di contemplarla in braccio alla giustizia. Però passando dal rimprovero alla lode, secondo che un affetto prevalga sull'altro, concentra tutti i sentimenti in questi due versi:

Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te o 'l star lupa rapace.

e conchiude, volgendo la parola, secondo il costume,

alla Canzone, acciocchè faccia, che i pochi buoni sorgano dal fango in che stanno sommersi, e prendano l'armi e rimettano l'onore civile nella terra infamata dalle contaminazioni de' Guelfi.

Ecco la mano maestra che modulava suoni divini, ed in tutto uguali a quelli della Commedia. Non gergo scolastico, non freddure di sillogismi, non industria di parole usate a nascondere arcani intendimenti, ma calore di affetti, lucidezza di stile, verità di espressione: in questo canto il poeta dà pruova come dalla lira, avvezza a render suoni d'amore, derivar sapesse gravi e finallora incognite armonie di vera poesia lirica, che già si emancipava dalle forme prescritte, le quali, declinante lo spirito cavalleresco, affrettavansi a sparire per sempre. Sventura grandissima per l'arte, che Dante non lasciasse maggior copia di simiglianti esempi, e che l'ingegno che doveva succedergli e abbellire di nuovi pregi la lirica italiana ce ne desse anch'egli pochissimi!

Morto dopo brevissimo regno il santo pontefice Benedetto XI⁶¹, lasciando irreparabile desiderio di sè, Filippo il Bello, che aveva pur dianzi coperta d'insulti la Chiesa di Dio, forzò quasi il conclave, perchè la dignità pontificale venisse conferita ad un suo suddito. Il nuovo papa fu l'arcivescovo di Bordeaux, che tolse il nome di Clemente V. Non era ancor corso un lustro dalla elezione di costui alla morte di Alberto d'Austria, re de' Romani, assassinato da un suo nipote, e gli elettori imperiali,

61 Dino Compagni, lib. III, dice che alla elezione di Benedetto XI «il mondo si rallegrò di nuova luce».

adunatisi per dare un successore al defunto monarca, temporeggiavano ognora perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois⁶², a cui era già stato promesso da Bonifacio, ed apparecchiava grandi armamenti onde produrne la dimanda agli elettori, tenendosi sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua⁶³: avvegnachè gravissimi storici di que' tempi raccontino, che Filippo procacciando la tiara a Clemente, gliel'avesse venduta a durissime condizioni, e forzato ad autenticarne il mercato, facendolo giurare sul corpo sacrosanto di Cristo⁶⁴. A provarne l'effetto volle il re la Chiesa di Dio in Francia, e la Corte romana fu trasportata in Avignone: pretese le ricchezze de' Templari, e Clemente li spogliò non solo ma li arse vivi: osò imporre che le ceneri di Bonifacio fossero maledette e la memoria infamata; e se gli accorgimenti di taluni sapientissimi prelati italiani impedirono che la

62 Dante irride alla delusa speranza di Carlo, che sempre, per quante ribalderie commettesse, rimase *senza terra*. La profezia è in bocca di Ugo Capeto:

Senz'arme n'esce e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella punta
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi *non terra*, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Purg. c. XX.

63 Muratori all'an. 1305.

64 Muratori *ibid.* Il Continuatore del Baronio ad an. 1305, e lo stesso affermano S. Antonino, il Villani, Martino Polono, ed infiniti altri scrittori.

Chiesa pronunziasse una sentenza che l'avrebbe coperta di rossore, non valsero a fare che l'accettazione dell'ardito processo non empisse di scandalo la Cristianità⁶⁵. Ed erano prove sufficienti a far conoscere a Filippo che le chiavi della onnipotenza pontificale gli erano cadute entro le mani. Clemente, non per tanto, sentiva con acerbo rammarico, come l'alta sua dignità si venisse ognor degradando; e il pensiero dell'altezza de' suoi predecessori, ed il sentimento della propria miseria congiunti all'odio che bolle in cuore del servo venuto a tal condizione, che lo pareggi al proprio signore, gli fecero pur troppo spalancare gli occhi sul passo tremendo a cui si sarebbe abbandonato: pensò – nè ingannavasi – che se il leone francese e l'aquila imperiale fossero convenuti in un solo covile, egli tra l'ugne dell'uno, e gli artigli dell'altra sarebbe divenuto miserabile fantoccio di Papa. Mentre adunque Filippo, attendendo il tempo opportuno a pronunziare un comando, che non dubitava verrebbe eseguito, dormiva tranquillo sulla compra anima di Clemente, costui vigilava, sforzandosi che gli splendidi disegni del suo spaventatore, divenuti castelli in aria, con istantanea e non attesa sparizione valessero a fargli sentire il peso della mano di San Pietro.

Predominava nella corte pontificia il cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza ghibellina⁶⁶, e fermissimo ghibellino egli medesimo, d'animo imperiturbabile, di esimia rettitudine, di prudenza rarissima:

65 Muratori all'an. 1309.

66 Dino Compagni, lib. III in principio.

intento sempre a comporre le crude ire degli Italiani, avea posta ogni fiducia nella potenza imperiale. Deplo-
rava i tempi di Bonifacio, come funestissimi all'Italia, e
se gli inumani procedimenti di Filippo il Bello contro il
Pastore della Chiesa⁶⁷, non trovarono agli occhi suoi ra-
gione bastevole ond'essere giustificati, furono efficacis-
simo argomento perchè egli osasse sperare nel re di
Francia, ed insieme ad altri prelati ghibellini contribuì
alla elezione di Clemente, sulla quale doveva indi
versare amarissime ma inutili lacrime⁶⁸. Ma ora la benda

67 Dante accenna alla cattura di Bonifacio con affettuosissime paro-
le profetiche. Egli dimenticò l'uomo, e vide il rappresentante di Cristo,
e non esitò di chiamare empietà un'azione, che altrove, fuorchè nella
Commedia, avrebbe considerata come atto visibile della invisibile giu-
stizia, ad espiazione di colpe enormissime:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Purg. c. XX.

Ed è Ugo Capeto che parla così della sua discendenza. Il *nuovo Pilato* è
Filippo, i *ladroni* sono i suoi sicari.

68 Il cardinale Napoleone Orsini, che d'accordo con Niccolò da Pra-
to procacciò l'elezione di Clemente, dopo di avere narrata la strage de'
Templari e la ruina di Roma, soggiunge. «Nos Italici, qui ipsum bonum
credentem, posuimus, sicut vasa testacea rejecti fuimus. – Nunc volens

gli era caduta dagli occhi; e se malcautamente aveva violato il sublime precetto cristiano di non far male, poneva adesso ogni sforzo ad espiare la colpa, eseguendo il secondo, quello, cioè, di riparare al male già fatto. Parecchi anni innanzi, standosi in corte di Roma, avea conosciuto Arrigo, conte di Lussemburgo, ivi recatosi a sollecitare l'arcivescovato di Treveri per un suo fratello. Il conte ed il cardinale ravvicinati da pari eccellenza di animo, e da uguali tendenze politiche, non tardarono guari a leggersi ne' cuori ed amarsi di scambievolmente affetto.

Mentre, quindi, Clemente chiuso in secretissimo consiglio co' più fidi cardinali, chiedeva che gli venisse mostrata la via a liberare sè e la dignità pontificia da' presenti tormenti e dallo strazio futuro, ed instava provvedessero perchè la corona imperiale non fosse posta sul capo a Carlo; Niccolò da Prato, dipingendo un abisso di perigli, persuase il papa a scrivere agli elettori ed additar loro il conte di Lussemburgo, come *il migliore uomo d'Allemagna, il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose*⁶⁹. Nè il papa esagerava i meriti di colui che veniva proponendo; imperciocchè il grido universale de' popoli espresso nelle lodi concordi e pressochè incredibili di tutti gli scrittori amici ed inimici, lo rappresenta il

Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae scimus pro certo conceperat et jam ordinaverat, quod vere se ipsum, si complisset, et Ecclesiam destruxisset».

69 Villani, lib. VIII c. 101. Idem lib. IX c. 15.

più grande de' principi suoi contemporanei⁷⁰. L'elezione avvenuta ad unanimi suffragi fu considerata quale avvenimento di lietissimo augurio, e corse per tutta l'Europa come l'annuncio dell'alba di un'era novella. In Italia assai più che in Germania la gioja fu universale, ineffabile, infinita; e da un punto all'altro della travagliata penisola echeggiò rapidissimo il grido, che le ire funeste sarebbero spente, i popoli redenti, Terra Santa tolta di mano ai Turchi⁷¹. Di che e Guelfi e Ghibellini gioivano concordi nella certezza di un avvenire lieto e vicino.

Arrigo, anche quando stava lungi dal trono, non che da ogni pensiero di salirvi, viaggiando la bellissima terra, ne avea palpate le piaghe. Come si vide inaspettatamente sollevato a legittimo padrone dell'italico paese, gli si affacciò tutto al pensiero il miserando stato de' popoli italiani, aspirò alla gioja ed insieme all'orgoglio di pacificarli. Per che non molto tempo dopo la sua elezione, si mosse accompagnato dalle benedizioni di Clemente alla volta d'Italia colla brama di chiuderne le ferite, che le insanguinavano il seno squarciato.

Chi varrebbe a significare lo sdegno onde arse l'animo di Filippo allorchè vide deluse le proprie speranze? Il sentirsi umiliato agli occhi del mondo, insultato, tradito da un suo suddito, che fino allora era uso chinarsi tremando ad un solo suo cenno, comprendersi di spavento al solo suono del nome di lui, gli avvelenò l'anima di

70 Muratori, *Rerum Ital. Script.* tom. X, e peculiarmente nelle note alla *Storia Augusta* di Albertino Mussato.

71 Villani lib. IX.

tant'odio, che, come corse la fama, gli sconvolse l'intendimento. Nondimeno, compressi i primi furori, fe' senno, e non mosse querela a Clemente, anzi fu sollecito di mostrargli quell'ossequio, quella sommissione che fino allora gli avea negata. Il papa credeva che il rinsavire del feroce principe fosse una conseguenza della terribile lezione che gli avea data, e ne gioiva; Filippo godeva che Clemente pensasse in quel modo, e raddoppiando i complimenti e affettando riverenza, lo addormentava per isvegliarlo quando l'uopo l'avesse richiesto.

Arrigo, sceso in Italia tra le fervide acclamazioni delle genti, erasi proposto di creare la concordia civile per mezzo della generosità, della clemenza, della dolcezza; ed accogliendo Guelfi e Ghibellini con pari paterna dilezione, colmava tutti di beneficii. A misura ch'egli avanzasi, il fuoco delle antiche discordie andava estinguendosi sotto i suoi passi, come in virtù di un prolungato miracolo. Ond'egli operava sicuro e scevro di sospetti, ed accresceva audacia e speranza a Filippo, il quale mostrandosi alieno da nuovi avvenimenti scavava orribili mine, ed ansioso attendeva l'istante a lanciare la prima favilla di un fuoco, che facendo la terra scoppiare improvvisa sotto i piedi ad Arrigo, lo inghiottisse entro un abisso inevitabile. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, il quale era poco fa salito sul trono paterno, usurpandolo a' figli di suo fratello, cui, insieme alla consorte, vivente il padre, aveva apprestato il veleno. Se costui cedeva a Filippo in ferocia, lo vinceva in astuzia, e vin-

ceva quanti mai principi furono prima di lui perfidissimi. Più che tutti i sapienti dell'età sua spiò addentro la natura dell'animale umano qual ente politico, e conobbe come l'inganno sia più efficace della forza a governarlo; produsse più oltre l'indagine, considerò l'inganno sotto l'ampio manto dell'ipocrisia, e gli parve onnipotente: indossò quindi quel manto, e malgrado che ciò gli potesse provocare gli scherni del mondo, fu fermo nel suo proposito, e, uomo più da *sermone* che *da spada*⁷², affettando dottrina e contegno sacerdotali, divenne il più valoroso giostratore colla lancia di Giuda. E mentre con crudele mansuetudine tiranneggiava ed abbrutiva i sudditi, e con provvido consiglio i capi, che non gl'importava di mozzare, barattava per danari, e sicuro dell'amore de' popoli teneva sempre pronta una galea per fuggire in Provenza⁷³, stipendiava rettorici e cronisti in gran numero perchè lo raccomandassero alla posterità come un nuovo Salomone.

Roberto, anche prima che il padre morisse, togliendo vantaggio dalla spensieratezza di Alberto d'Austria⁷⁴,

72 *Parad.* c. VIII v. 146. E l'allusione riesce più affettuosa per esser posta in bocca di Carlo Martello, che, nel canto seguente, pare minacci un secondo Vespro a Roberto.

73 «Roberto volea bedere como soa moneta dispenneva. E che più? le pene perzonale convertiva in pecuniarie. Questo re fo tanto innustrioso, che forza de imperio in soa vita non se poteo accostare a sio renno. Doi imperatori konzumao dentro le mura di Roma. – Questo rege sempre teneva galea apparecchiata pe fuire in Proenza se faceva mestieri». *Hist. Rom. fragm.* presso Muratori. *Rer. Ital. Script.* t. VII.

74 Il poeta impreca lo sdegno di Dio sul capo di Alberto, per la sua non curanza delle cose d'Italia:

soffiava ed alimentava il fuoco delle italiche discordie, e non pago del brano più fertile della Penisola, agognava a divorarsela intera. Ai successi di Arrigo, presentando il suo pericolo, mandò uno sguardo a Filippo, che di rinvcontro ne mandò uno a Roberto, ed entrambi, intendendosi a meraviglia, convennero di tramare contro il nuovo re de' Romani: il quale, ove fosse venuto a capo delle sue intenzioni, avrebbe cacciati gli angioini da Puglia, non che resa nulla per sempre la tirannide francese in Italia. E davvero gl'intoppi adesso parevano insormontabili. I due principii produttori della gran lotta politica,

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei (*l'Italia*) ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santaflor com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Purg. c. VI.

venuti in perfettissima armonia, concorrevano a rendere effettiva la ricomposizione italica: il papa prestava il suo braccio potente all'opera a cui l'imperatore ardentemente accingevasi⁷⁵. I popoli rispondevano anch'essi con unanimità di desiderio: all'universale rabbiosa frenesia pareva succedere un rinsavire universale; la pace oramai sembrava vicina ed indubitabile. Tanto e tale prospetto di cose avrebbe scoraggiato chiunque, fuorchè Roberto, il quale era uomo di tal mite natura – strana eccezione anche a' suoi tempi! – che ove gli fosse stata strappata vergognosamente la corona dal capo, egli ne avrebbe nascosta l'infamia, coprendolo di un ampio cappuccio. Ed egli e Filippo connessero le fila della iniquissima trama nella seguente guisa. Il re di Napoli penserebbe, rianimando l'idra guelfa, a far divampare la ribellione in tutti i punti dell'Italia; quello di Francia costringerebbe Clemente a cambiare condotta, e di amico lo farebbe divenire nimicissimo di Arrigo. Detto, fatto. Il segno della rivolta fu dato da un Guido della Torre, già signore di Milano; e l'incendio a guisa di vulcano che rompe da

75 «Costui (*Arrigo*) è colui, il quale Pietro, di Dio Vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente, ora successore di Pietro per luce di Apostolica benedizione allumina, acciocchè, ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del maggior lume allumini». Così il poeta scriveva a' principi ed a' popoli italiani. Non avendo in pronto il testo latino di questa lettera che dicesi recentemente trovato, cito dalla traduzione antica, che fu primamente pubblicata nel 1754 da un P. Lazzeri, e poscia ripubblicata molte altre volte e da molti. Il titolo è come segue «*A tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma, duchi, marchesi, e conti ed a tutti i popoli lo umile italiano Dante Alighieri di Fiorenza e confinato non meritevolmente prega pace*».

tutti i lati, scoppiò in varie città della Lombardia. Il magnanimo Arrigo sbigottito all'inaspettato scoppio della rivolta, correva sollecito da un punto all'altro con la speranza di porre in calma le cose: e mentre, ora assestando ora assaltando, consumava il tempo e le forze ad estinguere le piccole fiamme, che repentine apparivano, fuoco più ingente, immenso, mortalissimo era stato acceso altrove da Roberto. Firenze che aveva inviate onorifiche ambascierie all'imperatore, ed invitatolo fra le sue mura ad onorarlo come legittimo signore, muta improvvisamente pensiero, si ribella, dichiara di chiudergli le porte in faccia e si unisce a' Francesi per lo sterminio di Arrigo⁷⁶.

Chi da quanto siamo finora andati accennando abbia potuto conoscere il cuore e la mente di Dante, e le sue intenzioni, e le sue speranze, e le illusioni, e le disperazioni, s'immagini lo stato dell'animo di lui allorchè vide Arrigo, valicate le alpi, calcare il suolo italiano; allorchè conobbe come il valoroso principe, benedetto dal vicario di Cristo, procedesse sicuro alla santa opera della conciliazione. Ogni sentimento in lui divenne impazienza, gioia, furore di gioia, che gli consolava di certezza la commossa fantasia. Per un istante dimentica la sua po-

76 «Vere Dei ordinationi resistit (*Florentia*) propriae voluntatis idolum venerando, dum, regem aspernata legitimum, non erubescit insana regi non suo, jura non sua pro male agendi potestate pacisci etc.» Epistola di Dante ad Arrigo. Poco più che un anno dalla data di questa lettera, i Fiorentini si elessero a signore il re di Napoli, nè poterono a ripetuti e gravissimi sforzi liberarsene che dopo otto anni e mezzo. G. Villani, lib. IX, cap. 137.

vertà, la vita raminga, il bando iniquo, sente sè essere la prima potenza intellettuale della nazione, ed osa scrivere una lettera esortatoria ai principi, ai tiranni, ai popoli, ai felici, agli infelici d'Italia, annunziando già venuto il dì della redenzione, predicando pace, gloria, letizia⁷⁷; e scrive come invaso di profetico furore: talchè quella lettera – in mirabile opposizione con la profonda, concentrata e misuratamente concitata eloquenza della *Commedia* – tiene più del fuoco, dell'ardire intemperante orientale, che della sobrietà latina. Ma non appena vide rannuvolarsi l'orizzonte dell'italico paese, e mirò in seno al futuro tali sciagure, che nell'ebbrezza del desiderio non supposeva possibili, gemè sulle sorti d'Italia, fremè sull'iniquità di chi tradiva Arrigo, ed ebbe ardirimento di scrivergli una lettera piena d'impeto, di effica-

77 Vedi la lettera sopracitata «Voi che bevete nelle sue fonti, e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene delle isole e le sommitadi delle alpi, le quali sono sue, e che ciascuna cose pubbliche godete, e che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori ec.» Poi volgendosi alle repubbliche lombarde «O sangue de' longobardi pon giuso la sostenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui. Fate adunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui il cui avvenimento è meritevole ec.» Quindi dirige agli esuli la parola d'amore «Ma voi, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute – Perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale pastore voi mandria del suo ovile conosca – Venghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento».

cia, di carità, lodandolo, e pungendolo, e rimproverandolo, e scongiurandolo facesse senno de' casi, badasse al precipizio che gli si andava spalancando, lasciasse le terre lombarde così scomposte come erano, e corresse a Firenze, ove l'idra guelfa aveva il suo principio vitale⁷⁸. Cura l'inferma Firenze, egli sclamava, e l'Italia sarà sal-

78 «Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si magna gloria gloriosi Alcidis recensuisses, te, ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulans multiplici per damnum crescebat, donec magnanimus *vitae principium* amputavit – An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura recumbat? Quippe nec Pado precipit, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua inficiunt; et Florentia (forte nescis?) dira haec perniciēs nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis; haec languida pecus quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes negabant generum sibi adscire non timuit, sed furialiter in bellum vocavit; et demum, male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam.... vere in paternos incensa concubitus dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adversus te violare consensum – Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabahot, coram quo agis, et Goliath hunc in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philisteorum operiet, fugient Philistei et liberabitur Israel». Il riferito brano vaglia a far conoscere l'esaltazione dell'animo di Dante e lo stile delle due epistole, ch'egli scrisse a cooperare perchè Arrigo riuscisse a prevalere in Italia. Questa lettera ha la seguente data: «*Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni, XIV Kal. Maias MCCCXI Divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam An. primo*».

va. Le sue voci furono sparse al vento, ed Arrigo, dopo infiniti mal fortunatissimi eventi che a lui scemarono il credito ed agli avversari accrebbero ardire, non perciò scoraggiato affatto, giunse a Roma, e non ostanti gli sforzi di Roberto, andò solennemente ad assumere la corona, col divisamento di retrocedere subito, ed espugnata Firenze, piombare su Napoli a punire l'Angioino da lui condannato nel capo, convintosi oramai che, spento il falso profeta, la canaglia guelfa si sarebbe ridotta ad impotenza politica.

Mentre tali cose accadevano, Filippo, spaventato dalla nuova lega di Arrigo con Federigo re di Sicilia, e delle formidabili flotte che allestivansi ne' porti delle città italiane fedeli all'Impero, e delle Bolle che il papa, richiesto dall'imperatore, stava preparando a scagliar l'anatema contro il re di Napoli come ribelle all'impero⁷⁹, conobbe che non era più luogo ad indugio ed era già tempo di vibrare il colpo. E fatte precedere acerbe rimostanze a Clemente, quando appunto costui meno l'attendeva, intimogli con duro ed assoluto linguaggio, che in ogni guisa si preparasse ad emendare l'insulto che lo aveva reso fellone alla casa di Francia. Il papa tremò all'annuncio del mal talento del re francese, ma non sapeva decidersi a combattere contro colui che egli aveva elevato al trono imperiale, e che gli era riverente ed amico, e che tuttora si abbandonava sicuro ed incolpabile nelle sue braccia paterne.

79 Muratori all'an. 1313.

Però ondeggiava a schermirsi: finchè Filippo, rompendo gl'indugi, gli mandò i sicari medesimi, che avea già spediti a Bonifacio in Anagni, minacciandolo che di lui avrebbe fatto peggiore governo: gli fe' sapere che da quinci innanzi facesse senno, badasse a ridivenire suddito ubbidiente, pensasse a firmare quegli ordini opportuni che gli avrebbe all'uopo dettati egli stesso: e cominciasse dallo scomunicare la spedizione contro Roberto. Il misero Clemente, impaurito, emanò mal volentieri una Bolla, con cui colpiva di anatema chiunque avesse osato ostilmente appressarsi al regno di Puglia, e torcere un capello dal capo del re, e de' suoi sudditi⁸⁰.

Arrigo rimetteva già dalle misure di pace, e preparavasi a più rigorosi procedimenti, allorchè stanco dal lungo travagliarsi, e colpito dal pestifero fiato dei luoghi malsani, prostrato da subita infermità, ripara presso i frati Predicatori a Buonconvento, e dopo pochi dì, rassegnato a' voleri divini si muore con quasi certezza di propinato veleno.

Quante io potessi trovare parole di duolo non basterebbero a significare lo sbigottimento degli animi, nei quali ferveva la brama della salute d'Italia; lo sgomento de' ghibellini cui Arrigo era unico sostegno; molto

80 «Eodem anno, circa principium septembris, Papa Clemens fecit constitutionem, in qua promulgabat sententiam excommunicationis contra omnem hominem, qui armata manu et hostiliter intraret regnum Apuliae, sive ratione terrae capiendae, sive ledendae, sive ratione regis Roberti et suorum subditorum». Ptolom. Lucens. *Vita Clem. V.* Noti il lettore che Tolomeo da Lucca qui sbaglia in quanto all'anno, dovendosi la Bolla, di cui parla, riportare ad una data posteriore di parecchi mesi.

meno l'amaritudine del cuore di Dante, che all'infausto caso sentì perduta ogni speranza non solo del risorgimento della nazione, sibbene videsi chiuse per sempre le porte della terra natale. L'idea della cruda baldanza de' suoi nemici e quella del perpetuo bando si affacciarono ora più che mai alla sua mente, dipingendogli insopportabilmente dolorosa quella parte del vitale cammino che gli restava di compiere. Nella certezza de' trionfi di Arrigo, minacciò superbamente l'ira guelfa, ne gridò la perdizione con tanta severità, che quelle sue lettere, specchio di magnanima carità, comparvero nuove, imperdonabili colpe, e macchiarono il suo nome di tal nota, che nè anche i più fervidi adoratori del suo ingegno hanno saputo cancellare dalla memoria di tante generazioni prostrate da lunghi anni di servitù civile. L'azione di Dante che procura un vigoroso rimedio a sanare le piaghe dell'inferma sua patria, e porre le fondamenta di una perpetua politica grandezza per l'universa Italia, non fu intesa, e venne palliata da' posteri con le vecchie scuse di umane debolezze, e di traviamenti di parte: apologie importune, pietà importunissima, che insultano villanamente la incorrotta purità dell'anima più nobile, in cui fervesse mai affetto caldo e santissimo di vero cittadino. E chi oggi varrebbe ad annientare l'infamia, che il poeta ghibellino con odio ghibellino agognasse lo sterminio di Firenze guelfa, e volgesse il velenoso dente come vipera contro il petto materno?⁸¹.

81 I contemporanei del Poeta, tuttochè oppostissimi di opinioni politiche intesero meglio che i posteri le surriferite epistole «Quando fu in

Son questi, in rapidissimo abbozzo, gli avvenimenti di quell'epoca straordinaria, la conoscenza de' quali si rende indispensabile ad indagare lo scopo intimo della Commedia, con cui si stanno indivisibilmente connessi. Allora, e in quella sola occasione, ed a quell'unico scopo fu scritto il Trattato *De Monarchia*, che è da tenersi come il solo e migliore commento politico del poema, la miglior face cui si deve attingere il lume necessario a

esilio (*Dante*) intra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo imperatore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacanza dopo la morte di Papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori» G. Villani, lib. IX, cap. 136. Ripeto, è Villani guelfissimo che parla così. E che dirò di coloro che persistono ad infamare Dante come mutabilissimo d'indole, e pronto ad appigliarsi alla parte che gli offeriva maggiori vantaggi? Da prima fu Guelfo, è vero, ma *Bianco* che importava ghibellino occulto; e quand'anche volesse ritenersi l'ipotesi del mutamento, sarebbe mestieri riferirlo alla sua prima giovinezza, cioè al diciannovesimo degli anni suoi: epoca in cui strinse amicizia con Guido Cavalcanti, il quale già tempo innanzi, sposata la figlia di Farinata degli Uberti, divenne ghibellino insieme a tutta la sua famiglia. Odasi come scriveva un commentatore familiare di Dante: «L'autore (*Dante*) e Guido Cavalcanti furono contemporanei e amicissimi; la quale amistade si creò in loro per similitudine di costumi e di passioni d'animo e di vita, e di parzialità e di cittadinanza: le quali similitudini tennero in amistade congiunti li animi dell'autore e di Guido, quanto Guido visse: amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue parlarono in rime, canzoni ed altre specie di dire con misura di piedi, e di tempi sillabati, amendue *seguitarono un volere in governare la repubblica* di Firenze, per la quale con gli altri furono chiamati *Bianchi*». *L'Ottimo Commen.* al c. X dell'Inferno, v. 51.

chiarificare le tante allusioni, che le costumanze mutate, il sapere accresciuto, le vicissitudini varie e continue, e le condizioni dissimili da quelle dell'età nostra involgono in tale oscurità, che il più delle volte a noi posteri rapiscono que' piaceri che scendono più puri nell'anima dalla piena intelligenza delle parti, non meno che dell'insieme dell'intero poema.

Nel tempo, adunque, che Arrigo operava con l'armi a creare la nazione, Dante dal canto suo studiavasi a molto più difficile impresa, produrre, cioè, un mutamento di opinioni nelle menti de' dotti, ed abbattere quei falsi profeti, che con l'efficacia della veneranda impostura, padroneggiando gli animi de' popoli, li tenevano ostinati nel buio dell'errore, e creavano il più insormontabile ostacolo agl'intenti degl'imperiali. E veramente la pugna nella quale Dante ardiva provarsi era ardua e perigliosa, dacchè gli toccava combattere le maggiori intelligenze de' tempi, che contro lui avevano il vantaggio d'una cocolla, o di un manto sacerdotale. Deposto per breve tempo l'amore del volgare idioma, al quale erasi solennemente ed indissolubilmente avvincolato per la pubblicazione delle sue opere antecedenti⁸², indossa la scolastica divisa, e sfida gli avversari con parità di armi. Fin dal cominciamento dichiara ch'egli non si faceva propagatore di nove dottrine, di opinioni che discordavano dagl'insegnamenti della Chiesa, ma protesta voler diffinire la questione, rinettarla d'ogni ingombro stranie-

82 *Vita Nuova.* – *Conv.* Tratt. II, passim.

ro alla natura di lei, presentarla lucida, e fermarla in modo da rendersi incrollabile agli assalti di qualunque sofista. Dal che, squarciata la maschera, il falso apparirebbe falso, ed il vero redento dalle mani e tratto dall'intrigo de' labirinti de' pervertitori, potrebbe venir contemplato in tutta la sua ingenuità, ed ottenere universale trionfo. E noi, dopo una profonda e ripetuta considerazione su quel trattato, possiamo con schietto convincimento affermare che esso sia la produzione più meditata, più candida, eloquente e dirittamente politica che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia dalle più forti potenze intellettuali del medio evo. Benchè lo stile sia lucido, ed animato, e compreso di modo che rammenta Tommaso d'Aquino ne' più felici istanti del suo vigore mentale; il discredito, nondimeno, in cui oggi è caduta la forma scolastica, discredito superiore di molto alla sua intrinseca bruttezza, sconforta i più fervidi cultori di Dante ad imprendere la intera lettura di quel libro peregrino: il quale va conosciuto in Italia solamente per pochi brani sparsi entro alcuni moderni commenti. Ond'è che i missionari dell'abbrutimento, affettando ipocrita devozione al grande poeta della Commedia, compiangono lo scrittore della *Monarchia*, chiamandolo *tessitore di sogni*, – e v'ha chi più irriverente trasmoda a più sciocche e invereconde espressioni – e professandosi storici e filosofi falsano la storia, adulterano la filosofia, ed imperlando di splendidi titoli, e di date straniere i loro mortiferi scritti, li lanciano sull'Italia, e li porgono, a guisa di vasi di veleno cogli orli

aspersi di miele, ad accrescere la vergognosa sonnolenza delle genti, ed insultano di scuse il libro, che essi non bastano ad ammirare.

A que' tempi, com'oggi, esistevano speculatori politici con tal differenza; che a dì nostri la politica, palesandosi pomposa e stemperandosi in infinite e magnifiche chiacchiere, si serve delle speculazioni a pascere la irrequietudine de' popoli, mentre divora con maggiore ipocrisia, e con piena sicurezza e più cruda ferocia. All'età del poeta, la idea politica immedesimata nella idea religiosa, operando assoluta e terribile, valeva efficacemente a governare la magnanima energia dell'umana razza; congiungimento necessario nell'epoche infantili della civiltà, senza il quale la terra retrocede allo stato ferino, e si riconverte nella gran selva di Vico. Pure oggi un sofisma, un assurdo, rimane assurdo o sofisma, o al più mette in guerra i gazzettieri e i parlamentari di un paese: allora un principio astratto influiva sulla ragione pratica, per sè debolissima, e si faceva produttore di terribili conseguenze. I politici non erano distinti da' teologi, la ragione civile veniva tradotta nella teologica, l'umana ragione taceva, la credulità trionfava. La idea religiosa aveva conquisa la civile, e non ostante l'opposta tendenza e l'indole diversa di entrambe, allorchè venivano a contendere toglievano esca alle liti da una medesima fonte, col proponimento di venire a contrari risultati. La interpretazione di un passo della Bibbia alimentava le controversie politiche egualmente che le religiose. Il sole era allegoria della potestà papale, la luna della re-

gia; or se a que' tempi un filosofo fosse riuscito a far prevalere un sistema che avesse provata la indipendenza astronomica della luna, forse avrebbe calmate le lunghe procelle di que' secoli o almeno risparmiate fiumane di sangue⁸³.

Nella prima lezione ci provammo di stabilire come l'unità assoluta, preclusa sulla pluralità, aveva avvincolati e rifiutati tutti i vari sistemi delle scienze morali in un principio unico fondamentale, che informando la ragione de' tempi aveva reso pressochè impossibili le forme politiche degli antichi popoli, e create nuove ragioni d'incivilimento. Il gran principio partiva dalla unità di Dio e dalla relazione del creato col creatore, ed applicavasi particolarmente all'ente umano, perfettissima dell'emanazioni divine, come dicevano, *ad extra*, in cui la immagine e similitudine del supremo fattore rilucevano più visibili. Il che nel processo della scienza stava a guisa di assioma indimostrabile, che sarebbe stata follia non che stoltissima profanazione negare. L'umana natura, prima del peccato buona, ma non immutabilmente buona, in forza del libero arbitrio fu posta alla prova del bene e del male; scelse il male, e s'imperversi, ma non mutò la sua essenza, la modificò soltanto, ricevendo tutti gli accidenti del male e serbandosi i germi del bene. Il male, a ragione della debolezza delle naturali potenze, e più in pena del peccato di cui l'umanità si rese rea, pre-

83 *De Monarchia*, lib. III. È il primo degli argomenti che Dante confuta con una forza di mente e destrezza dialettica, che a quell'epoca dovettero sembrar maravigliose.

valse generalmente: ma la tendenza al bene rimase inseparata nell'uomo, e rivela per mezzo dell'innata incontentabilità che lo fa agognare ad una incomprensibile beatitudine, che la sua fantasia figura dopo uno spazio in alcun modo infinito di speranze, di desideri e di lotte. L'uomo dunque, in lotta perenne tra il bene ed il male, fu ordinato a militare in una specie di pellegrinaggio sulla terra onde ricomparsi la felicità con un cumulo di opere meritorie, ad eseguire le quali, la divina Provvidenza gli porse i mezzi opportuni e le forze richieste: quindi la necessità della giustizia come sviluppatrice del sentimento del bene, e direttrice al bene. Ma la giustizia emana da Dio, e tutto ciò che è in Dio è sua volontà, e Dio è uno, quindi una la giustizia. Ma dalla giustizia ideale emana la reale, quindi la legge: ma la legge ha mestieri di un esecutore, quindi un capo, un rettore, un imperatore che voglia dirsi, uno, in quanto uno è Dio; e l'umanità come emanazione divina rappresenta Dio, in quanto nell'uno è perfezione, nel multiplice imperfezione⁸⁴.

84 «De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest – Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum – sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno, quod esse non potest nisi quando *uni principi* totaliter subiacet ut de se patet: Ergo *humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur*; et per consequens *maxime est secundum divinam intentionem* quod est bene et optime se habere ut in principio huius capituli probatum est» lib. I *de Monarchia*.

Il perenne rimescolarsi delle nazioni, lo stato perpetuo di guerra del genere umano è la più luminosa prova a stabilire, che la divisione politica è stato anomalo, l'unione è stato normale. L'unità di governo è la forma perfetta della società umana. Le altre forme politiche, le oligarchie, le democrazie di qualunque sorta, sono governi *per accidente*, reggimenti difettivi, *polizie oblique*. Dunque perchè la umanità nello stato di pellegrinaggio venga diretta alle opere meritorie e rendasi degna di premio, perchè militando quaggiù vinca e si guadagni la eterna beatitudine, e perchè insieme sviluppi quell'elemento di bene, onde la sua essenza è formata, e ne goda, è forza che si ricomponga a governo, per quanto è possibile, perfetto: ma il perfetto è nell'uno; dunque quanto più *uno* sarà il governo degli uomini, altrettanto saranno essi felici. La illusione di tali astrattissimi principii, armonizzati maravigliosamente dal metodo di filosofare d'allora, diveniva compiuta e si mutava in certezza allorchè chiamavasi il fatto a provarli. Percorrendo le storie di tutti i reggimenti del mondo dal dì della creazione, trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni, avvalorate e santificate dalle credenze cristiane, e perduranti influentissime anche dopo che Roma era cessata di esistere politicamente, insegnavano che l'impero romano era stato dalla provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Le sue vicissitudini spiegavansi con quelle degli stati vari della vita umana. Fu infante ed ebbe i re quasi a tutelarne la fanciullezza ine-

sperta. Fu adulto, ed emancipatosi da loro per divino volere, corse il cammino della gloria, e durante il suo stato di repubblica, sostenne i travagli militari interni ed esterni, per rendersi degno del suo perfetto sviluppo civile, ordinandosi a monarchia sotto Augusto discendente da Enea fondatore, per disegno divino, dell'impero in Italia. Epoca miracolosa in cui si vide tutto il mondo composto in perfetta pace, epoca in cui il figlio di Dio venne in terra a compiere la grand'opera della redenzione, e si compiacque nascere suddito dell'impero⁸⁵. Nella storia di quest'impero vedevano una continuazione di miracoli: le gesta degli eroi di Roma, i pericoli superati,

85 «Oh ineffabile e incomprendibile sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti!» *Conv. Tratt. IV, cap. 5. Parad. c. VI, v. 18.* Vedi anche S. Tommaso *de Regim. Principum*, lib. III. cap. IV e seg. dove troverai provato che Augusto teneva l'impero come vicario di Cristo, ed altre simili peregrinità filosofiche. Il Principe de' Dottori scolastici in questo trattato mostra il solito suo acume di raziocinio in ciò che riguarda alla parte astratta; ma ove riducesi ad applicare i principii universali a' fatti, e nominatamente alla gran lite tra il sacerdozio e l'impero, par che rammenti com'egli scrivesse nel silenzio di una cella; però fa strazio innocente, ma grande, di storia e grandissimo di logica: e lascia i leggenti come quel novellatore che comincia lepido e finisce insipido. Egidio Colonna anch'egli scrisse un libro *de Regimine Principum*; ma dista dallo scopo de' libri di Dante e di S. Tommaso, ed è da riguardarsi come un catechismo morale ad uso degli istitutori ed aii e ciambellani ed ogni sorta di famigliari de' principini regali. Molti ne parlano, ma pochissimi o nissuno oggi vorrà leggerlo. Foscolo confortava gli studiosi di Dante e raffrontarlo alle opere surriferite: ma il raffronto è inutile: imperciocchè, dal titolo in fuori, non ha nulla che lo assomigli ad esse. Fu scritto per Filippo il Bello, quand'era principe ereditario.

le conquiste, i trionfi esprimevano la misteriosa onnipotenza di Dio visibilissima fin dal principio della esistenza⁸⁶ della *predestinata monarchia*.

L'impero romano adunque è l'impero per eccellenza; restituiscasi quindi al prisco splendore, alla forma primiera, dalla quale le iniquità degli uomini lo avevano allontanato, ma non per sempre.

E tali idee non erano le speculazioni specifiche di qualche filosofo, o setta particolare, erano dottrine popolari che differentemente esposte o illustrate, si trovano in tutti i trattati politici di que' tempi: e mi basti nominare il più onesto, e ad un ora il massimo degli scolastici, S. Tommaso d'Aquino, che – con minore scienza, che Dante, e con minima conoscenza della ragione pratica delle cose umane – l'espose in varii luoghi delle opere sue, e segnatamente nel Trattato *de Regimine principum*⁸⁷. E qui la filosofia, e la teologia, e la storia concordando mirabilmente, tenevano viva l'illusione, che il mondo – mercè la prevalenza delle speculazioni de' filosofi, – verrebbe un dì ricomposto ad universale concordia. Il sogno sarebbe stato innocente ed anche benefico, ove l'applicazione della teoria al fatto non fosse corsa a distruggerlo, producendo una realtà spiacevolissima, che porgeva testimonio non già della perfettibilità civile, ma della barbarie che si aggravava sui popoli. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio l'impero romano, chi dev'essere il legittimo successore

86 Conv. in più cap. del Tratt. II. *De Monarchia*, tutto il II. Tratt.

87 Lib. III. cap. 4, 5, 6 e seg.

di Augusto? Gl'imperiali dicevano l'imperatore; i guelfi dicevano il papa: e le liti si ricalorivano, e gli odi scoppiavano, e la Bibbia, e la tradizione, e i concili, e i padri, e la storia mettevansi a sacco, e si straziavano, e si profanavano; e in una pugna accanita, crudele, interminabile di assurdi, di sofismi, di allegorie, di placiti, di favole, di visioni, di rivelazioni, di profezie, la verità spariva, le speculazioni divenivano sogni, e i popoli, quasi fiere stizzite e rabbiose, tornavano a scannarsi e lacerarsi iniquamente.

Tale era l'indole della politica scientifica, allorchè Arigo accingevasi alla italica ricomposizione, e Dante scriveva il suo libro per produrre un rivolgimento mentale nelle classi addottrinate. L'usanza de' metodi scientifici richiedeva che ad ogni qualunque discussione si premettessero taluni principii generali, allogandoli a modo di assiomi, de' quali la chiarificazione del problema fosse conseguenza⁸⁸. E se coll'occhio fiso sempre a

88 «Quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analitice recurratur pro certitudine omnium propositionum, quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consistant» *De Monarchia* lib. I. «In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis quomodo, et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat. Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantiae est.» *Ibid.* lib. III. Da questa dichiarazione riducasi a' veri limiti il quesito politico di Dante, e

questa osservazione, si percorresse il primo libro del Trattato *De Monarchia*, riuscirebbe agevolissimo dare il giusto valore alle astrazioni filosofiche, dalle quali lo scrittore muove alla sua ginnastica intellettuale, e riguardarle non come visioni platoniche, ma qual preparazione indispensabile a far risultare vera l'applicazione delle dottrine al fatto; e col mostrarle siccome desunte con tutta buona fede e senza la menoma pretesa d'innovare, svelare la malvagità de' venerandi sofisti e convertire gli animi de' buoni, sedotti e traditi dagli iniqui. Dante congegnò quel mirabile trattato a modo di unico gran sillogismo, dividendolo in tre magne proposizioni, ch'ei chiamò libri. Nel primo prova la monarchia universale come perfettibilità civile astratta; non perciò conchiude che il genere umano presentemente fosse riducibile sotto forma unica di governo. Nel secondo dimostra tal perfettibilità civile incarnata nell'impero romano, il quale è sospeso non già cessato, nè può cessare, perchè preordinato da Dio. Nel terzo, che è da riguardarsi come la parte più essenziale e vera di tutto il Trattato, con ingente potenza intellettuale, e con onestà senza esempio, e con tal generosità che rinunzia a tutte le arti volpine della dialettica, e con lucidezza di dettato, e con meraviglioso incalzarsi di raziocini derivati dalla scienza umana e dalla divina, si accinge a diffinire la natura del sacerdozio, e quella dell'impero, ne segna i doveri, e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le

si vedrà di quanta importanza fosse per lo stato delle cose a' suoi tempi.

ragioni di entrambi. E nella onestà della sua intenzione vede conquisi i perfidi, che aveva fin da principio esclusi dalla questione⁸⁹; e spera convinti gli illusi; e quasi lottatore che ha vinto ed attende il trionfo, conchiude vagheggiando la regina delle nazioni una, risorta, splendidissima e consolata

Dalla molt'anni lagrimata pace.

Sistema che – oggi sventuratamente poco compatibile con le condizioni dell'Italia decrepita – a me pare gigantesco, ed allora era ridicibile al fatto. Imperocchè colui il quale dichiarava di voler serbate le leggi municipali di ogni provincia⁹⁰, mentre poneva le sue dottrine astratte come olocausto offerto alla scienza, intendeva persuadere non già un impero universale nel senso assoluto del vocabolo, ma un governo *uno* alle genti italiane, o, se anco si voglia, una specie di preponderanza politica dell'Italia sopra tutti i popoli avvincolati dalla latina civiltà, e redenti dalla legge di Cristo. Se tal preponderanza sia

89 «Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.» *De Monarch.* lib. III.

90 «Advertendum sane, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum Principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodiere possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna, et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet.» *De Monarch.* Da queste parole si argomenta qual forma di reggimento egli proponeva all'Italia.

sogno o fatto, chiedetelo oggi all’Inghilterra, e la risposta vi sia di chiosa alle dottrine di Dante. Egli aveva corsa l’Italia da un punto all’altro, ne aveva misurate le potenze, palpate le piaghe, meditatovi sopra, ed osò vagheggiarne la redenzione, e cooperarvi. Volgeva gli occhi dalle cime delle Alpi alla Sicilia e vedeva trenta milioni di popoli, travagliarsi impazienti di freno – vedeva i porti d’Italia affollati da selve di navi, che coprivano i mari tutti e penetravano le onde intentate, e trovavano e conquistavano e incivilivano nuove terre; vedeva i commerci, l’industria, il sapere fervere in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edifici, ed arricchirsi di scuole e d’istituti; e i campi rigogliosi e ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse secondata dall’arte. E l’animo di lui gioiva di tanti elementi di potenza politica, s’imparadisava di tanta dovizia di cielo e di terra. Considerava quindi tanta divisione di piccoli stati, di reggimenti incerti, di poteri effimeri, che rendendo impossibile la rettitudine civile, e perpetui gli odi, e perpetue le lacrime, esponevano la patria alle contaminazioni dei barbari: e la ruina e l’avvilimento avvenire tornavano gli più spaventevoli che le miserie presenti: l’Italia divisa, agli occhi suoi, era serva, era nulla, era indegna del nome di nazione, e gli sembrava bordello⁹¹. Però ogni

91

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie ma bordello!

Purg. c. VI.

qualvolta tali pensieri gli tempestavano in mente, un senso misto di piacere e di dolore, di speranze, di sconforto, d'impazienza lo invadeva in guisa, che dal tempo della discesa fino alla morte di Arrigo in Italia, l'animo del poeta rimase in un continuo straordinario eccitamento che mal si potrebbe definire.

Sconfortato all'inatteso avvenimento, egli ripara presso Guido da Polenta, signore di Ravenna; ed è da credere che, quantunque il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime di Can Grande della Scala, cui egli era divenuto amicissimo, gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza, pure ognor più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero forse giammai ritornati per la redenzione d'Italia. Però mise il futuro nelle mani di Dio, rassegnossi con maggior pacatezza al suo destino, e chiuso negli studi, attese a compiere il tremendo poema; e forse i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono, in quel tempo, ispirati a Dante dal pensiero di non fidare che in sè, e da sè torre la vendetta degli uomini, ed atterrendo i futuri co' quadri spaventevoli che dipingeva, forzarli al ben fare. Non ripigliò il Convito, avvegnachè il fine a cui dirigevalo fosse oramai inconseguibile, e vedeva certo che la rabbia guelfa resa più baldanzosa, e Roberto di Napoli divenuto potentissimo, avrebbero considerato come delitto capitale, imperdonabile tutto quanto egli aveva operato a favore di Arrigo; e la sua nuova opera politica, e l'epistole virulenti che circolavano per tutta l'Italia gli avevano forse per sempre chiuso l'adito a Firenze. Nella sua mente, per-

ciò, non altro rimanevagli che il conforto della sua onestà e la rimembranza delle passate sciagure e un sentimento arcano che gli sorgeva dalla coscienza di sentirsi, per grazia speciale del cielo, predestinato ad operare grandissime cose per mezzo dell'ingegno. Persuasione ch'egli non dissimulava, ma se ne inorgogлива, e con candida ed insieme autorevole semplicità annunziavala al mondo⁹², e che lo decise a congegnare la Commedia in modo inusitato, ed imprimerla di tal carattere che agisse su' popoli con ben altre tendenze che le poetiche soltanto. A quella adunque converse l'animo: e, comechè il pane che mangiava nelle sale del generoso Polentano fosse pane di esilio, pure tornavagli meno amaro che altrove, e dopo tre lustri d'incessante procella, poté conseguire una certa tranquillità di cuore, che lo ravvicinò più strettamente agli studi⁹³. Così involandosi agli occhi del volgo profano attese a rendersi più venerato al

92 Questa opinione verrà sviluppata nella lezione seguente: qui basti notare come Dante scrivendo ai Cardinali italiani in Provenza, ed esortandoli ad eleggere un papa italiano, prevede l'impressione che avrebbero fatta i suoi modi autorevoli ed aspri, e l'ardire di intromettersi negli alti affari della Chiesa, ed a giustificarsi rende questa ragione «For sitan et quis est iste qui Ozae repentinum supplicium non formidans ad aram quamvis labantem? (indignati obiurgabitis). Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum, quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sint. Non ergo divitiarum, *sed gratia Dei sum id quod sum et zelus domus eius me comedit*» Lettera ai Cardinali italiani. *Opere minori* vol. III, p. II, pag. 263. Firenze, 1840.

93 Egli chiama il suo esilio in Ravenna *amica solitudo*, ed afferma che essa lo aveva ravvicinato agli autori suoi prediletti, de' quali nomi na parecchi. *De Vulgar. Eloq.*

mondo e redimere sè e i suoi scritti dalle passate umiliazioni⁹⁴.

Intanto che il poeta rimaneva in siffatto stato, Clemente V moriva, e dopo un interregno di due anni, i cardinali – sei solamente italiani e diciotto stranieri – s'erano riuniti a Carpentras per eligere il Pontefice. Dante, comechè conoscesse, che la presenza della corte papale in Italia fosse pretesto alle implacabili ire delle fazioni, e perenne sostegno al principio ch'egli sforzavasi di abbattere, pure, riverente sempre alla Chiesa, di cui la personalità era agli occhi suoi intemerata e immutabilmente santissima, considerava l'allontanamento della sedia apostolica, qual nuovo sfregio e cagione di novelle miserie alla lacerata patria. Mosso, o com'egli diceva, *divorato*⁹⁵ di ardentissimo zelo, volle provarsi se potesse ricondurre la Chiesa all'antico suo nido. A tal fine scris-

94 Era sua massima comprovatagli dall'esperienza che «l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritate dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non spregiato» Costretto poi dall'esilio a non seguire tal massima sfoggiava scienza ed altezza di stile nel Convito per forzare – malgrado la propria indigenza – i popoli a riverirlo: «Onde conciossiacosachè, com'è detto di sopra, io mi sia innanzi a quasi tutti gl'italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli ai quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate, convenimi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Commento» *Conv.* Tratt. 1, cap. 4.

95 V. addietro p. 33, nota 1 (nota 94 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

se ai cardinali italiani, rimproverandoli severamente de' mali di cui erano stati cagione; e proponeva loro l'emenda, esortandoli a scegliere un papa italiano, il quale liberasse la Chiesa dal lacrimevole servaggio, e da Babilonia la riconducesse in Israele⁹⁶. I cardinali l'udirono, ed operarono imperturbabili e magnanimi; ma Filippo il Bello con aperta violenza congiunse la sposa di Cristo ad altro pastore francese, che le fe' versare amarissimi pianti, e le squarciò il seno di tali ferite che non si rinchiusero mai più. Dante, udita la nuova, non si scompose: l'incessante succedersi de' mali gli andava temprando l'animo ad una stoica severità; e forse in quella deplorabile occasione innalzava gli occhi al cielo a domandargli:

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai; per alcun bene,

96 «Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota, cicatrixque infamis apostolicam sedem usserit ad ignem, et cui coeli et terra reservati sunt deturpet) si unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Cristi, pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris viriliter propugnatis.... ut Vasconum obbrobrium qui tam dira cupidine conflagrantes, latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum» Questa lettera piena di dignitoso affetto e di profonda pietà comincia con le desolanti parole di Geremia. «Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!»

In tutto dall'accorger nostro scisso?⁹⁷

Mentre tanta serie di amarissimi casi lo avvertiva che i giorni tempestosi della sua gioventù erano iti, e il cinquantesimo anno gli si aggravava sulle spalle, vide lampeggiare un raggio di speranza del ritorno alla patria. I Ghibellini cominciarono a rianimarsi, Can Grande faceva miracoli di valore, e la fama delle sue prodezze metteva la paura nell'animo de' Guelfi, che tuttora prevalevano. In Firenze, sia che sedici anni di odio avessero mitigata la rabbia della democrazia, sia che importasse a' dominatori far pompa di clemenza, parecchi esuli furono richiamati. Dante, instando gli amici suoi, fu anch'egli invitato alla terra natale, a dure condizioni, e alla durissima tra tutte, di presentarsi, cioè, alla Chiesa di S. Giovanni, ed in contegno di peccatore implorare il perdono al popolo. Egli tolse l'invito ad insulto ed al più modesto di quelli che osarono forse esortarlo ad accettare i patti proposti; e gliene scrissero. «È questo – rispose – il glorioso richiamo, onde Dante Allighieri dopo quasi quindici anni di esilio è invitato alla patria? Questo merito si rende alla mia innocenza nota ad ognuno, ai miei sudori, a' miei lunghissimi studi? Lungi dall'uomo amico della filosofia l'avvilimento di un cuore abietto, nel presentarsi, come certo saccentello, ed altri sciagurati senza nome pur fecero, quasi malfattore in catene: lungi dall'apostolo della giustizia l'infamia di pagare il tributo ai suoi offensori, siccome a benefattori. Non è questa,

97 *Purg.* c. VI.

padre mio, la via del ritorno alla patria. Chè se voi o altri ne sappiate trovare una diversa che non piaghi nè la fama, nè l'onore di Dante, l'accetterò volentieri, ed a passi non tardi verrò. Ma se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più. E che? non potrò io forse contemplare dove che sia la bellezza del sole e degli astri? non mi potrò beare nelle speculazioni del vero sotto qualunque parte di cielo, se prima non mi sarò coperto di avvilimento e di vergogna agli occhi del popolo e di tutta Firenze? Il pane, certo, non sarà per mancarmi dovunque⁹⁸.» Sensi così alteri e magnanimi, degni del santissimo animo di Catone, ed altre forse non meno rigide, e più formali risposte dirette al Governo, riaccessero l'odio nel cuore de' Guelfi: il suo bando fu riconfermato, ed egli potè, nella coscienza di non essersi avvilito, esclamare superbamente:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno:

e disperando da ogni misura pacifica di ritorno, si rimase ad attendere che la vittoria l'avesse ricondotto alla patria, e ad illudersi dell'idea, che, pubblicato il poema ed intesosene lo scopo arcano da' popoli italiani, egli avrebbe dato direzione e compimento al rivolgimento intellettuale, che stimava il solo rimedio a svellere fino dalle più secrete radici il male, che sbatteva miseramente la irrequieta Penisola. Allora, ed a quell'unica condizione, avrebbe ottenuto il trionfo come condegno com-

98 Lettera di Dante stampata fra le sue *opere minori* col titolo: *Amico Fiorentino*.

penso a' suoi studi, a' travagli, alle umiliazioni, e alla perenne amarezza che gli aveva avvelenata la vita. Speravalo con ardore ispirato, e beandosi in mezzo all'eterno sorriso del Cielo, al cospetto degli Apostoli, lanciava lo sguardo in questo vagheggiato avvenire, e sublimemente cantava:

Se mai continga che il poema sacro
A cui ha posto mano e Cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Dal bell'ovile, ov'io dormii agnello
Nemico a' lupi, che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta⁹⁹.

In tal guisa lavorando con maggiore longanimità il poema, forse egli medesimo maravigliavasi che per opera sua soltanto quella lingua, ch'ei trovò bambina, fosse oramai divenuta così potente, da avere indipendente esistenza, e sopravvanzare le lingue sorelle non solo, ma gareggiare con quella dal cui seno era sorta pur dianzi onde provarne filosoficamente l'eccellenza, di che aveva già toccato in modo apologetico nel Convito, scrisse un trattato appositamente – e lo scrisse per i dotti, e quindi una seconda volta ricorse al loro linguaggio, ed a' loro modi – a costituire la teoria del fatto che sarebbe riputato straordinario, e dalla magistrale temerità de' sapienti tacciato di presunzione. Il Trattato *de Vulgari*

99 *Parad. c. XXV.*

Eloquentia, tuttochè di ragione diversa, mosse dalla medesima intenzione che quello *de Monarchia*. De' quattro libri che dovevano comporlo, due solamente ne sono a noi pervenuti. Ivi compiacendo al metodo de' tempi, comincia dall'investigare l'origine dell'umana loquela; definisce il volgare e il parlare per grammatica, intendendo per il primo la lingua viva in generale, e per il secondo i morti linguaggi. Dall'unità della lingua primitiva, scende alla storia della torre di Babele come epoca e causa della partizione de' vari parlari, ed accennando il loro diffondersi nelle diverse genti, giunge al mezzodì dell'Europa, ed individuati gl'idiomi emergenti dal latino e distintili in *oc*, *oïl* e *si*, fermasi su quest'ultimo, che è l'attuale de' popoli italiani. Investiga l'indole, e le condizioni de' vari dialetti, i quali riduce a quattordici principalissimi: Siciliano, Pugliese, Romano, Spoletano, Toscano, Genovese, Calabrese, Anconitano, Romagnuolo, Lombardo, Trivigiano, Veneziano, Friulano, ed Istriano. Li esamina tutti e li riprova tutti, trovandoli discrepare, qual più qual meno, da' monumenti letterari di tutti gl'ingegni che con perfetta armonia di consenso avevano quasi istintivamente, sino da' tempi di Federigo Svevo, inteso a creare una lingua con tale perfetta similarità di forme da renderla una per eccellenza. E riduce a dimostrazione filosofica quello che il caso aveva prodotto, non divergendo mai le sue intenzioni dalla idoleggiata unità nazionale, la quale – secondo ch'egli illudevasi, sperandola vicinissima – esser doveva l'ultima crisi politica che avrebbe fermate le condizioni dell'Italia.

Pare che i comuni d'allora gareggiassero anche sulla preferenza de' propri dialetti, e Dante, vedendo in ciò nuova sorgente di sciagure, era forse alquanto severo verso la sua Firenze, la quale, e per l'indole delle genti toscane, e per precoce sviluppo, che ognora l'andava con mirabile rapidità sospingendo per le vie dello inciviltamento, ed in fine per le intrinseche capacità della propria loquela, l'aveva considerevolmente ripulita. Le qualità letterarie del linguaggio creato dagli italici scrittori passavano nella lingua parlata, la quale, a misura che iva sviluppando tutta la sua attitudine nella prosa, apparecchiavasi a divenire l'idioma più leggiadro d'Italia, il modello filologico de' popoli diversificati di governi, d'influenze, di tendenze, e privi di centro politico, spesso irreconciliabili nimici tra loro, e ad un tempo riuniti indissolubilmente dal concetto della latinità, cui tutti con pari diritto risalivano come a ceppo genealogico per un processo non interrotto. In una popolazione di circa censettantamila individui – qual'era quella di Firenze, compreso il contado – diecimila fanciulli imparavano a leggere, dodicimila apprendevano aritmetica, seicento crescevano ad una educazione puramente letteraria¹⁰⁰. La cultura intellettuale non era più esclusiva proprietà di una sola classe di cittadini, il monopolio del sapere era affatto cessato. Lo stesso governo popolare, così fatalmente funesto alla grandezza politica di Italia, ed in quella città ferventissimo, era il più valido movente alla

100 Macaulay. Opera cit. v. I. Villani, *Cron.*

morale energia: l'infimo de' cittadini poteva aspirare a' primi seggi del reggimento. Nè erano i tesori la sola via a pervenirvi: ma la destrezza, l'ingegno, la cultura, la potenza della parola. Però l'arte di parlare bene e con efficacia era uno studio positivo, precipuo, universale: in tal maniera il linguaggio divenuto scopo non ultimo alle esercitazioni dell'ingegno, la lingua popolare ripulivasi da sè. Dal che avveniva di necessità, che mentre fino da' più distanti paesi italiani le muse tuttora mandavano concordi la loro voce, quasi eco de' canti di amore, la prosa non altrove che in Firenze nascesse, s'impinguasse, si afforzasse di leggi, e si fermasse per sempre.

Ma questo rapido avanzarsi della lingua, iniziatosi già prima, non avveniva compiutamente se non dopo la diffusione della Commedia di Dante, e per opera di que' generosi, i quali, se non osarono porre il piede sulle orme ch'egli aveva stampate nel vasto ed unico sentiero, gli tennero dietro, in lui solo mirando come a vivo splendore fra il buio de' tempi.

Le condizioni quindi, non meno che le cause che lo mossero a scrivere il trattato della Volgare Eloquenza, ci faranno guardare quest'opera con altr'occhio che non fecero i grammatici del cinquecento, e quelli dell'ottocento – e pur troppo i grammatici di tutti i secoli – taluni de' quali diedero dell'impostore a chi prima la pubblicava¹⁰¹, ed altri con le solite scuse di spirito di parte, di fe-

101 La versione italiana vide la luce nel 1529, ma senza nome di traduttore: venne dipoi ascritta al Trissino. Il testo latino fu stampato in Parigi nel 1575 da Jacopo Corbinelli.

rocia ghibellina – come se in Firenze non fossero stati migliaia di Ghibellini, ed illustri ed oppressi ingiustamente, i quali parlavano la lingua medesima de' Guelfi – scuse più importune d'ogni vitupero, insultano l'uomo più grande, la gloria più bella d'Italia: nè pensano come quel libro venisse riguardato qual produzione profondamente filosofica da' contemporanei fervidissimi Guelfi, che, esercitati anch'essi nell'arte di scrivere, potevano conoscere lo stato della favella a' tempi, ne' quali l'esule illustre toglieva a investigarne l'indole, dettarne le norme, predicarne la nobiltà¹⁰².

Dettava egli quest'opera in Ravenna, dove avea potuto, senza avvilirsi innanzi a sè stesso, trovare agio agli studi e riposo all'età travagliata, quando il suo nobile ospite, investendolo del titolo di ambasciatore, lo inviava a Venezia. Ei colse lieto tale occasione che gli si offeriva inattesa a sdebitarsi in parte delle ricevute cortesie che la fortuna l'obbligava a non poter ricusare. Ed era quasi certo che avrebbe trionfato dell'ira de' Veneziani, e tratto il Polentano dalle difficoltà politiche, in cui erasi avvolto. Ma la sua missione riuscì sventuratissima. Vide egli come il destino implacabile tuttavia operava a suoi danni, e qui il magnanimo sentì mancarsi il coraggio, che non gli era mai venuto meno, ricadde in un profondo abbattimento di spirito, e nel settembre del

102 «Altresi fece uno libretto *de Vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine; ove *con forte e adorno latino e belle ragioni* riprova tutti i volgari d'Italia». Gio. Villani lib. IX, cap. 136.

1321 pose fine agl'infelici suoi giorni. Guido sentì acerbamente la perdita di tant'uomo: ed onoratolo di esequie principesche, die' testimonio di profondo dolore, lamentando la gravissima sciagura con un discorso che gli erompeva dal cuore.

Così, ancor verde negli anni, il massimo degl'italici ingegni, l'incolpabile cittadino, l'uomo più grande dell'epoca moriva: e Dio sa quali fossero gli estremi momenti della sua agonia! Ardente di amore per il loco natio, spirava in terra lontana senza bere l'ultimo raggio di luce, che ne' luoghi dove si nacque torna dolcissimo e quasi divino: spirava lasciando a' figli gli esempi della sua pericolosa virtù, l'immortalità del suo nome, e ad un'ora la povertà e la nulla speranza di ritorno alla patria: spirava forse versando l'ultima lagrima sulla diletta Italia, ed augurandole migliori destini. Misero lui se fosse continuato a vivere! Dopo pochissimo tempo gli sarebbe toccato di esulare col suo benefattore, cacciato anch'esso da Ravenna: e vedere le condizioni delle italiche genti intristire; e Fra Roberto, sedente sopra un trono appuntellato di colpe ed intriso di sangue, tiranneggiare assoluto padrone, e tranquillamente invecchiare col nome di sapientissimo; e la influenza francese prevalere; e la Chiesa e l'Italia, allontanate viepiù dal punto a cui egli le sperava ridotte, affrettarsi ad un lacrimevole prostramento!

Poco più sopra io nominava i figli di Dante. Chi erano dunque essi, e da chi gli ebbe? I suoi biografì, anche gli antichissimi, ci fanno sapere come il poeta, alcun tempo

dopo morta Beatrice, si unisse in matrimonio ad una donna, di nome Gemma, che usciva di casa del suo più feroce nemico, Corso Donati. Non si sa su quali fondamenta i riferiti scrittori abbiano fatto a gara onde degradare questa povera donna; cosicchè se cominci dal Boccaccio, il quale accenna di non so che differenze famigliari, fino a di nostri, la malarrivata femmina è diventata *borbottona* ed *indiscreta*¹⁰³ e peggio anche che questo. Nondimeno ella non fu moglie trascurata, imperocchè fu madre di cinque figli ed una figliuola. Costei, di nome Beatrice, visse poverissima in un monistero di Ravenna. Tre de' figli morirono in tenera età; Jacopo e Pietro sopravvissero al padre. Noi nel percorrere la storia del poeta e de' suoi tempi non li abbiamo chiamati in isce-
na, dacchè Dante che perpetuamente parla di sè in tutte le sue opere ed accenna congiunti, amici, inimici, involge la sua famiglia in un silenzio costante e incomprensibile, e come se fosse misteriosamente piovuto dal Cielo, par che voglia far credere ch'ei vi viaggi solingo sulla terra. Soltanto dopo la sua morte compariscono i due figliuoli, come divulgatori e comentatori della Commedia, della quale dovendo ragionare nella seguente lezione, ci verrà anche il destro di toccare di loro e della gratitudine che ad essi deve l'Italia per la conservazione del grande Poema.

103 Maffei, *Storia della Lett. Ital.* lib. I. c. 4. pag. 40.

II.

Giovanni Boccaccio racconta, che pochi mesi dopo la morte di Dante «cercato da quelli, che rimasero figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui; essendo generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almen al mondo tanto prestato, che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente della stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla Divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno volente uomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva:

e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora di mandare, se egli aveva compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita, e se l'aveva compiuta, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la fornii. E quindi gli pareva che lo pigliasse per mano e menasselo in quella camera, dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella diceva; egli è qui quello che voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissino. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassino a cercare quel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito, o falsa visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui, che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro giammai più veduta nè saputo ch'ella vi fusse; e in quella trovarono alquante scritte, tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendo, videro conte-

nere li tredici canti tanto da loro cercati»¹⁰⁴.

Tolgasi l'avvenimento come vero, o come inventato da' figli e da' discepoli del poeta, gli è certo che da esso emergono due fatti importantissimi, che, cioè, il poema – non per anche ricevuta l'ultima mano – non fu divulgato dall'autore, e che la sua apparizione fu accompagnata e susseguita dalle circostanze consuete e necessarie a renderlo terribile ed autorevole agli occhi dei popoli: cose le quali si connettono alla intenzione di Dante, e che – da noi già accennate soltanto – qui ci proponiamo d'indagare di proposito, avvegnachè ci stringa il dovere di manifestare il vero scopo del poeta, e i mezzi usati a conseguirlo, e tutto ciò che predistingue l'opera di tale impronta da farla considerare come unico monumento negli annali letterari delle universe genti.

Non sì tosto la *Commedia* fu conosciuta e diffusa per tutta l'Italia, i seguenti fatti avvenivano.

Ingeni di tempra fortissima la tolgono a dichiarare, speculandovi sopra ogni sillaba con non minori fantastaggini di quel che prima e dopo facevasi dell'Apocalisse; dopo l'esempio di costoro, il numero de' commentatori diviene una falange; le interpretazioni ne risultano varie e spesso oppostissime, e fino le allusioni storiche contemporanee s'intenebrano, non ostante che taluni di que' chiosatori fossero i figli, tal altri famigliari intimi del poeta: di modo che parrebbe, ch'egli ne facesse un secreto a tutti, o pretendendo a non essere inteso, scri-

104 *Vita di Dante*, pag. 89. Venez. 1823 ed. per cura di Bart. Gamba.

vesse a ridersi de' posterì; malgrado la sua popolarità, nissuno osa imitarla, e tutti la studiano; cinquantadue anni dopo, quand'era incrollabilmente fermata la stabilità politica de' Guelfi, in Firenze medesima, quel medesimo governo che aveva bandito, spogliato de' beni, e maledetto il poeta, e lo avrebbe voluto ardere vivo, decretava che il libro di lui fosse letto e dichiarato in chiesa come la Bibbia; l'immagine di lui viene dipinta sulle bianche pareti di Santa Maria del Fiore¹⁰⁵; parecchie altre città ne imitano lo esempio; il poema si legge per devozione ne' giorni santi¹⁰⁶; il semplice titolo di *Commedia*, il solo voluto dall'autore¹⁰⁷ riceve l'aggiunto di *divina*, non già in grazia della divinità della poesia, ma del divino soggetto, de' santi veri che rivela.

Queste e non poche altre simili straordinarietà, ch'io pongo da parte, mettendomi in subuglio la mente, mi

105 Ove tuttora si vede. Il dipinto fu lungo tempo ascritto all'Orgagna, finchè il Gaye trovò il documento in data del 1465, col quale quell'opera si rivendica a Domenico di Michelino, discepolo di frate Angelico da Fiesole, *Gaye Carteggio di Artisti* ec. Vol. 1, p. I, pag. V.

106 Vedi: *Poema sulle Gesta di Ugo conte di Avernia* di Michelangelo Trombetto del magnifico huomo Piero di Lorenzo de' Lenzi – scritto nel 1488. Esiste MS. nella Laurenziana. Alla pag. 166, l'autore, dopo di aver notati tutti i Romanzi di Cavalleria e gli altri libri che aveva letti in vita sua, e consigliato il lettore a studiarli, perchè *chi non se ne diletta è huomo senza ragione e bestiale*, finisce il catalogo con queste parole: «Questi qui di sotto sono libri dell'anima, *da leggere di Quaresima*, ed io Michelangelo Trombetto tutti li ho letti più volte ec.» Quindi segue il catalogo tutto di opere sacre, come la *Vita de' SS. Padri*; la *Vita di S. Girolamo*, *Dante Aldigieri* ec.

107 V. la lettera a Can Grande.

volgo, con l'intento di trarre una spiegazione, alla storia d'ogni poesia, e mi addentro fin dove il buio de' secoli mi concede di scernere, e retrocedendo deluso di non trovarvi nulla che valga a porgermi lume, dico a me stesso: è forza che il libro di Dante, cinto da sì portentosa singolarità di circostanze, sia libro singolarissimo, o che abbia avuta una particolare magia, che in gran parte è svanita coi tempi, o uno scopo determinato ed importantissimo, che i tempi, cangiandosi, abbiano reso inconseguibile e quindi inutile e lo abbiano annebbiato agli occhi degli uomini; scopo diverso da tutti i poemi finora esistiti: la critica, adunque, per poterlo contemplare in tutta la sua verità, è forza che non lo estimi secondo i canoni generali o speciali, applicabili agli altri poetici componimenti, ma lo riguardi con metodo del tutto particolare. Al che ella si arroga un diritto, imperocchè in questa età nostra decrepita, il freddo raziocinio sia fatto inutile stimolo al sentimento, e le bellezze dell'arte non più si sentano per forza istintiva, ma per via di sistemi, e la mente divenuta sfiduciata ed osservatrice goda di sconnettere le parti dell'opera che il genio connettendo produce, e ragionarne a guisa del vecchio e storpio guerriero, che scemo di vigore, siede tranquillo a dirigere gl'impeti de' giovani bollenti. Non per tanto, ove la critica operi di buona fede e parta dai fatti, ed ai fatti riducasi, può rendersi anche giovevole all'arte, ed applicata al poema di Dante, dar lume non solo ad una letteratura che più non è, ma fare che lo studio di quel gran libro – divenuto in questi ultimi anni un magnifico

pretesto alle libidini de' dottissimi, alla impotenza de' presumenti, alla iniquità de' ritardatori, e quindi fonte nuova di danni al sapere in Italia – aiuti forse a preparare men tristo quel tempo in cui la misericordia divina ri-tempri e rinverdisca la società, e con essa renda l'arte bella e potente. Tanto, e non più ci è dato sperare!

Se da quello che si è per noi detto a cenni, il lettore abbia potuto cavare un concetto, che gli rappresenti ne' suoi veri caratteri lo stato dell'epoca, e le relazioni di Dante con essa, e gl'impulsi ch'egli le dava, e gl'impe-dimenti e le ripulse che ne riceveva; se da quanto a ciò facemmo precedere, risalendo alle stesse forze fattrici della nuova civiltà, si è potuto conoscere lo spirito morale dei popoli italiani, nelle sue abitudini e disposizioni a vergere verso una data forma civile più stabile, spero che le conclusioni a cui siamo venuti, in quanto alla letteratura, concesseci dall'accordo del raziocinio e dei fatti, ci abbiano conciliata l'altrui confidenza intorno a ciò che ci prepariamo di dire sulla Divina Commedia. Perenne pensiero del poeta, dopo che l'esilio gli era nuova scuola a meditare su' mali delle irrequiete genti, fu la rendizione d'Italia; sua brama ardentissima fu sempre il sospingerla, giusta il concetto politico emerso dal lungo travagliare de' secoli, a quel perfezionamento civile, da cui la vedeva dilungata, ed a cui, estirpate le cause, stimava poterla ridurre. Fallitagli la speranza di operare con la mano – dacchè egli medesimo vantando il suo diritto a volere e procurare il bene della patria, confessa

com'egli non fosse potente d'armi o di ricchezze¹⁰⁸, con che forzare le belve umane a pacificarsi e ricomporle a rettitudine civile – ricorse a una forza di maggiore efficacia, derivandola dal tesoro del suo ingegno, ch'egli come per ispeciale grazia divina sopra tutti i mortali del suo tempo possedeva abbondantissimo. La sventuratissima intrapresa di Arrigo, tra mezzo all'amarezza profonda che gli lasciò nell'animo, lo aveva ridotto a nuove riflessioni, e reso sicuro di una conclusione, che, anni prima veduta col solo lume del suo intelletto, ora gli scendeva comprovata dal fatto. Le varie e rapide vicissitudini di quattr'anni egli concentrava in quest'unica osservazione: il papa sospinge Arrigo sul trono, lo benedice e lo sprona a ricondurre la pace in Italia, e i popoli rimettono dalla loro ferocia, s'inclinano al nuovo signore, e la terra, che poco prima lacerata ed insanguinata risuonava di lamenti, subito, come per incantesimo si ricompone ad universale sorriso. Il papa è forzato a volgersi contro Cesare e colpirlo de' suoi fulmini, e i popoli si rimescolano e tornano a più barbara anarchia¹⁰⁹.

Nella idea ecclesiastica quindi era il potere del bene e del male; da essa dunque dipendevano le sorti civili della Cristianità. La cognizione della causa del male e del bene gli suggerì le norme e i mezzi a far cessare l'uno, e procurar l'altro. Ne' poteri imperiale e papale vedeva

108 V. addietro pag. 33 nota 1 (nota 94 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

109 V. addietro pag. 29 (pag. 83 in questa edizione elettronica *Manuzio*) e seg.

due principii attivi; nel potere democratico un principio passivo, che privo di moto spontaneo, rimaneva sempre nella disposizione di ricevere la spinta da qualunque parte e con quanto vigore gli venisse data; però non gli parve causa, ma strumento e ad un tempo termine o vittima di male. L'escluse quindi, e chiamò all'esame i due primi. Il male come operante lo vedeva emergere dal seno della forza; e poichè la religiosa aveva più agevolezza a nuocere, ei venne alla conclusione, che, corretto il principio religioso, la pace sarebbe ritornata a risanare i popoli infermi, e l'Italia nel suo perfezionamento sarebbe risorta a vera nazione, ferma sopra saldissime fondamenta, e terribile a' tiranni, a' quali era fatta ludibrio.

Egli vedeva come le sue pruove tentate per mezzo del suo trattato politico non avevano, secondo che sperava, posto termine alle liti, anzi erano tornate prive di effetto a prò della gran causa dell'emancipazione, e dannosissime al suo stato attuale: pensò quindi volgere la voce ai popoli presenti non meno che ai futuri, non già persuadendo il vero a' loro intelletti, ma intrudendolo a forza ne' loro cuori con la prepotenza di una poesia attinta ad illusioni santificate, e rese efficacissime dalla ispirazione religiosa. In tal maniera comunicava al suo poema una certa perpetuità di azione verso un effetto, conseguibile, quando che fosse, fino al consumamento del principio incivilitore, d'onde egli lo derivava. Lo scopo però della Commedia fu quello di riformare i costumi degli uomini in generale, e degl'Italiani in particolare; ridurli a ben vivere, che, giusta le sue dottrine, equivaleva a ri-

comporli ad una stabile e saggia e vasta potenza politica, in cui, conquiso il vizio, la virtù ottenesse il trionfo e l'uomo potesse conseguire quella temporale felicità¹¹⁰, la tendenza alla quale, essendo egli animale essenzialmente civile, è elemento di sua esistenza; verità, che, negata, attenterebbe alla giustizia delle operazioni divine, il che non meno che empio è stoltissimo sostenere¹¹¹. A questo scopo, egli voleva rivolgere la forza morale predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, riconducendolo a quella santità, la quale emergeva dall'arcana idea di Dio istitutore del Cristianesimo, e dalla quale, come pareva al poeta, quello spirito s'era miseramente dilungato. Da cosiffatto proponimento comprendesi, che i suoi desideri erano espressi a guisa di suggerimenti o di rimedi, riferendosi a chi avesse autorità di usarne; e non è da porsi in dubbio che il suo intento riguardava la disciplina, non mai il dogma, la parte morale, non la metafisica della religione: perciocchè egli era credente fervidissimo, ed insieme a' più santi e dotti uomini, beandosi ne' rapimenti delle speculazioni teologiche, sceverava la santità impersonale della Chiesa dalla peccabilità de' rappresentanti – concetto, che per sè solo basterebbe a costituire la eccellenza del principio cri-

110 «Finis totius et partis esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed, ommissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod *finis totius et partis est remove vivere in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*.» Lettera a Can Grande, p. 330, ediz. cit. Non è mestieri che io rammenti al lettore, che nel latino teologico di Dante e di tutti gli scolastici, *felicitas* è ben diverso da *beatitudo*.

111 *De Monarchia*, lib. I. – Conv. Tratt. IV.

stiano sopra ogni qualunque religione non solo stata, ma possibile – e com'essi, serbando purissima la sua ortodossia dogmatica, non ristette mai dall'inveire contro la corruzione de' sacri ministri¹¹².

A venire a tanto altissimo fine si giovò de' mezzi medesimi che gli apprestava lo stato de' tempi. Imperocchè il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell'epoca, e trovato modo di avviarle, comunica loro la spinta con sforzo minore di quello che parrebbe a chi non seppe fare altrettanto. Così il genio emergendo dai tempi, quasi mosso ed insieme motore, si lascia rapire da quell'impeto medesimo ch'egli dirige con tale effetto, che risulti più visibile quando l'azione sia cessata del tutto, o abbia conseguito il fine a cui era ordinata. Ma nel trarre la forma del suo poema dagli stessi elementi, che gli venivano offerti dall'epoca, Dante, facendo quel che l'ingegnoso artefice fa del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi lo stupore de' contemporanei e la meraviglia di tutti i secoli.

Delle due grandi forme, che l'arte nuova aveva trovate a manifestarsi, egli scelse quell'una che – in sè medesima più poetica, e più consona all'indole di lui – scendendo da' libri biblici, per opera degli uomini dotti della Chiesa, era divenuta popolare ed in certo modo santificata, e che – poscia imbruttita e resa profana dalla addottrinata barbarie di oltremonti – durava tuttavia pura

112 Vedi l'epistole di S. Bernardo, e di S. Pier Damiano, massime quelle che riguardano lo stato della Chiesa innanzi il pontificato di Gregorio VII.

in Italia, in quanto quivi, a parlar propriamente, la religione, degenerata quanto si voglia in superstizione fra il lungo tempestare delle genti, non trasmutò mai l'indole sua in quel carattere grottesco, onde apparve deformata presso i popoli allontanati dal centro della Cristianità¹¹³. Però la forma di visione può dirittamente appellarsi for-

113 A mostrare qual profano strazio si facesse del sentimento religioso nelle poesie – mi si perdoni s'io degrado il vocabolo dell'arte, applicandolo a simiglianti mostri – di chi l'epoca nostra portentosamente delirante va predicando precursori non che esemplari, cui Dante migliorando imitò, porremo qui un brevissimo componimento di un antico giullare. Scegliemmo questo, perchè almeno è animato di una certa lepidezza, che, a dir vero, si deve in massima parte alle trasformazioni subite sotto la penna di valent'uomo, che dal vecchio francese lo ridusse al moderno; perchè le visioni di carattere così detto serio sono insoffribili; e perchè finalmente quest'esempio serva ad illustrare il principio da noi stabilito alla pag. 117 della Storia citata.

Du Villain qui gagna Paradis en plaidant.

«Un Villain mourut; et, ce qui peut-être jamais n'arriva qu'à lui seul, personne au Ciel ni aux Enfers n'en fut averti. Vous dire comment cela se fit, je ne le saurais. Ce que je sais seulement, c'est que par un hasard singulier, ni Anges, ni Diables, au moment qu'il rendit son âme, ne se trouverent-là pour la réclamer. Seul donc et tout tremblant, le villageois partit sans guide; et d'abord, puisque personne ne s'y opposait, il prit son chemin vers le Paradis. Cependant comme il n'en connaissait pas trop bien la route, il craignait de s'égarer; mais heureusement ayant aperçu l'Arcange Michel qui y conduisait un Elu, il le suivit de loin sans rien dire, et le suivit si bien qu'il arriva en même-temps que lui à la porte.

«S. Pierre, dès qu'il entendit frapper, ouvrit au bel Ange et a son compagnon; mais quand il vit le Manant tout seul: – passez, passez, lui dit il; on n'entre pas ici sans conducteur, et on n'y veut pas de Villains – Villain vous-même, répondit le paysan; il vous convient bien à vous qui avez renié par trois foix notre Seigneur, de vouloir chasser d'un lieu, où

ma affatto italiana, che dopo la Divina Commedia divenne dantesca, e atteggiatasi in tutta la sua sublimità assunse tal carattere che comprimendo di spavento i lettori sfiduciava l'imitazione. A que' tempi il commercio di questo coll'altro mondo era più frequente, e più agevole di quello che sia divenuto a' dì nostri. Chè preva-

vous ne devriez pas être, d'honnêtes gens qui peuvent y avoir droit. Vraiment voila une belle conduite pour un Apôtre, et Dieu s'est fait un grand'honneur en lui confiant les clés de son Paradis.

«Pierre, peu accoutumé à de pareils discours, fut tellement étourdi de celui-ci, qu'il se retira sans pouvoir répondre. Il rencontra S. Thomas, auquel il conta naïvement la honte qu'il venoit d'essuyer. – Laissez-moi faire, dit Thomas; je vais trouver le Manant, et saurai bien le faire déguerpir. Il y alla en effet, traita assez durement le malheureux, et lui demanda de quel front il osait se présenter aux séjour des Elus, où n'entrèrent jamais que des martyrs et de confesseurs – Eh! pourquoi donc y êtes-vous, repartit le Villain, vous qui avez manqué de foi, vous qui n'avez pas voulu croire à la resurrection, qu'on vous avait pourtant bien annoncée, et auquel il a fallu faire toucher au doigt les plaies du Resuscité? Puisque les mécréans entrent ici, je puis bien y entrer, moi, qui ai toujours cru comme un bon fidèle – Thomas baissa la tête a ce reproche, et sans en attendre davantage il alla tout honteux retrouver Pierre.

«S. Paul, venu là par hazard, ayant entendu leur plaintes se moqua d'eux. – Vous ne savez point parler, leur dit-il; et jurant pur son chef qu'il allait les débarrasser du Villain, il s'avance d'un pas fier, et le prend par le bras pour le chasser. – Ces façons-la ne me suprendent point, repond le villageois; persécuteur ou espion des Chrétiens, vous avez toujours été un tyran. Pour vous changer, il a fallu que Dieu ait déployé tout ce qu'il sait faire en fait de miracles; encore n'a-t-il pu vous guérir d'être un brouillon, ni vous empêcher de vous quereller avec Pierre, qui pourtant était votre chef. Vieux chauve, rentrez, croyez-moi, et quoique je ne sois parent ni de ce bon Saint Étienne, ni de tous ces honnêtes gens que vous avez si villainement fait massacrer, sachez que

lendo l'opinion de del numero settenario dell'epoche del-
l'universo, e per le spaventose guerre che agitavano il
mondo, gli uomini allora credendosi venuti all'ultima,
temevano e sentivano che l'anticristo fosse loro alle
spalle. E però estasi, visioni, rapimenti, colloqui con an-
geli, apparizioni di spiriti, assalti di demoni, viaggi nelle

je vous connais bien. – Malgré toute assurance qu'il avait promise, Paul fut déconcerté. Il retourna auprès des deux Apôtres, qui le voyant aussi mécontent qu'eux, prirent le parti d'aller se plaindre à Dieu. Pierre, comme chef, porta la parole. Il demanda justice, et finit pour dire que l'insolence du Villain lui avait fait tant de honte, qu'il n'oserait plus re-
tourner à son poste, s'il croyait l'y retrouver encore. – Eh bien! Je veux aller moi-même lui parler, dit Dieu – Il se rend aussitôt avec eux à la porte; il appelle le Manant qui attendait toujours, et lui demande comment il est venu là sans conducteur, et comment il a l'assurance d'y rester après avoir insulté ses Apôtres. – Sire, ils ont voulu me chasser, et j'ai cru avoir droit d'entrer aussi bien qu'eux; car enfin je ne vous ai pas renié; je n'ai pas manqué de foi envers votre sainte parole, et n'ai fait emprisonner ni lapider personne. On n'est pas reçu ici sans jugement, je le sais; et bien je m'y soumetts, Sire Dieu, jugez-moi. Vous m'avez fait naître dans la misère; j'ai supporté mes peines sans me plaindre, et travaillé toute ma vie. On m'a dit de croire à votre Évangile; j'y ai cru. On m'a prêché je ne sais combien de choses; je les ai faites. Bref, tant que vous m'avez laissé des jours, j'ai tâché de bien vivre, et n'ai rien à me reprocher. Venait-il chez moi des pauvres! Je les logeais, je les faisais asseoir au coin de mou feu, et je partageais avec eux le pain gagné à la sueur de mon front. Vous savez, Sire, si je vous mens en la moindre chose. Des que je me suis vu malade, je me suis confessé, et j'ai reçu sacremens. Notre pasteur nous a toujours annoncé que, qui vivrait et mourrait ainsi, Paradis lui sera donné: je viens en consequence vous le demander. Au reste vous m'y avez fait entrer vous même en m'appellant pour vous répondre; m'y voila, j'y resterai: car vous avez dit dans votre Évangile, souvenez-vous-en, *il est entré, qu'on l'y laisse*: et vous n'êtes pas capable de manquer à votre parole. – Tu l'as gagné

viscere della terra, voli fino all'empireo, e tutti, in somma, i deliri dell'immaginazione gigante, che operando gagliarda ed irrefrenabile, doma e dirige l'umano pensiero, erano unificati allo spirito morale d'allora. La parola di Dio annunciata in tutta la sua maestosa semplicità; il vero esposto nudo a quelle menti concitate da mille varie illusioni, non avrebbero ottenuto effetto nissuno. Però l'efficacia dell'arte che, partendo dal vero come da causa produttrice, s'individua nella finzione come mezzo, e riducesi al vero come termine, era fortissima. L'ingegno nasceva poetico, i popoli erano temprati a sentire potentemente la poesia. Due secoli e mezzo prima di Dante, Gregorio VII, mente superiore a' tempi ferrei, in cui gli toccò di vivere, d'una visione all'altro mondo faceva subietto ad una sua severissima predica¹¹⁴. All'età stessa del poeta, il popolo Fiorentino assisteva ad una rappresentazione dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso eseguita sul ponte alla Carraja nell'Arno¹¹⁵. Quel miste-

par ta plaidoierie, dit Dieu, restes-y; puisque tu as si bien su parler. Voilà ce que c'est que d'avoir été à bonne école.» *Fabliaux ou Contes* du XII et XIII siècle. T. II, pag. 30. Paris 1779.

114 Vedine citato un brano nel Villemain, *Tabl. du moyen âge* etc. Dalla visione raccontata da Gregorio, ed impinguata dalle addizioni supponibili, egli deduce che Dante abbia cavata la idea della Commedia: cosa che nissuno nè anche per complimento, potrebbe concedergli. Nondimeno in questa età che tanto pompeggia di peregrinità edite ed inedite, il Villemain, che faceva quel che non s'era fatto in Italia – come egli dice con grazia e lindura ed eleganza – cioè additava una nuova italica fonte all'origine della Commedia, dovè sentirsi dare del bravo da' suoi garbatissimi uditori (*applaudissemens extraordinaires!*)

115 G. Villani all'anno 1304.

rioso viaggio, in somma, era la idea gigante, il subietto serio, il gran fatto epico dell'arte animata dallo spirito religioso, mentre la vera epopea narrativa, la cui forma ravvicinavasi all'antica, rimaneva nelle mani del popolo, e tuttochè fosse anch'ella sospinta dal predetto spirito, facea, nondimeno, più indipendente sviluppo, e spaziando sui mezzi, si allontanava tanto dallo scopo, che finiva per essere considerata come pura ricreazione della mente. E laddove questa perdeva la sua influenza sul cuore umano, in quanto ritraeva i tempi nella loro azione fuggitiva, la prima incaricandosi all'eterne proprietà loro ed annettendo la sua vita al principio fattore dell'incivilimento, rimaneva perennemente influente.

Dal seno quindi de' suoi tempi Dante traeva il soggetto della sua Commedia non meno che le forme proprie a rappresentarlo. Il cominciare di quel secolo era segnato come straordinario ne' fasti della Chiesa; dopochè una solennità novellamente istituita aveva prodotta la esaltazione del sentimento religioso al più alto grado supponibile. Stabilito il giubileo nel milletrecento, tutto il mondo cristiano peregrinava a Roma ad ottenervi la remissione de' peccati. Però nel tempo medesimo che la città santa brulicava di dugentomila forestieri ogni giorno¹¹⁶, di null'altro solleciti che della vita futura, Dante intraprende, per ispeciale grazia divina, un pellegrinaggio a' tre mondi delle anime, col proponimento di far noti i destini passati, presenti e futuri dell'umanità, rive-

116 Idem, all'anno 1300.

lati al suo intelletto assunto a contemplarli nella stessa purissima fonte increata del primo vero. Le scene ch'egli doveva dipingere riuscivano necessariamente di un meraviglioso contrasto con quelle del mondo, e d'un'efficacia vigorosissima su' cuori de' popoli sospinti dall'impeto della fantasia infiammata dalla concitazione del sentimento. Il perchè senza apparenza di sforzo o d'industria libراسi il poeta sullo spazio interminato de' secoli tutti della vita dell'universo e la comprende tuttaquanta, abbracciando una materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Soggetto per sè stesso senza confini, ch'egli affrena nel brevissimo periodo di pochissimi giorni; varietà infinita ch'egli unifica ed armonizza col farsi centro ed insieme norma allo sguardo del lettore, senza involarsi mai se non quando, con arte che non pare d'ingegno mortale, rapisce il lettore a lui stesso e cangiandolo in attore lo rende partecipe, direi quasi, dell'ineffabile emozione, che il Poeta, creando provava.

Dante quindi togliendo ad esprimere azioni lunghissime, che comincino dalle creature, e si terminino in Dio; a dipingere uomini e cose dal dì della creazione fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l'indole della materia con la tirannia delle regole, la informa ad unità perfettissima, giovandosi, non per tanto, di una varietà straordinaria, non pur nel concetto, sibbene nelle guise di formularlo. Ed in qual altro modo si spiegherebbe quell'ardito non meno che misterioso e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che riuniti

produrrebbero un risultamento grottesco in distruzione di qualunque scopo serio, e che, nondimeno, nella Divina Commedia si armonizzano in maniera che paiono distinti e tuttavia non separabili, e che nell'ampia sfera delle potenze dell'arte costituiscono un monumento non riducibile a verun genere conosciuto, nè riproducibile mai?¹¹⁷ Nella certezza, dunque o se anche si voglia, nella ipotesi che il vaggio di Dante avesse lo scopo importante, che sopra annunziammo, le circostanze le quali lo accompagnarono dovevano esser tali da convenire all'altezza di quello.

Non v'ha oggi chi non sappia come da cinquecento e più anni, i critici italiani e stranieri abbiano guerreggiato a dichiarare l'allegoria di quel poema. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dall'universale fervenza de' popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche, e generandone di nuove e più speciose, hanno lasciato travedere qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende ed istantaneo dileguasi, traendosi dietro più fitto il buio primiero. Si è finanche preteso dichiarare la Commedia, adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Lo che mentre ci fa provare ammirazione per la mente che lo congegnava, c'induce egualmente a compiangere tanti studi consumati a dare al mondo nuove visioni ed inamabili e strane – appunto quando il nostro strascinarci continuo per la terra ci avverte che l'epoca delle visioni è sparita – e rende nessun utile alla

117 Schelling. *Consid.* ec. loc. cit.

letteratura, e nocumento alla fama del Poeta. E gli errori, s'io ben m'appongo, originavano da queste due fonti: primamente dal non avere investigata e diffinita l'indole dell'allegoria, e la sua vicenda durante il tempo in cui era essa divenuta forma popolare del pensiero; indi dal non avere, con l'intento d'illustrare l'allegoria Dantesca, derivato il lume necessario dalla storia e dal sapere de' tempi, ed usatone come mezzo a chiarificare la storia e il sapere dello scrittore, le cui opinioni, per buona ventura di noi posteri, sono letteralmente ed esplicitamente esposte negli altri suoi libri. Ond'è che i più de' critici andando secondo che gli aggiri il furore delle loro passioni, o sognando secondochè gli addormenti il peso della loro erudizione, ti rendono perfetta immagine di colui che pretendeva che una lucerna potesse far da sole ad un suo orologio, così che menando il lume attorno allo gnomone vedeva indicata l'ora che andava cercando, e tutte le ore in un solo istante anche se lo avesse voluto, con maraviglia di sè medesimo, ma con riso degli altri. Ma se tanto lungo e vano affanno di dotti non ci apprestava se non istruzione, in gran parte, negativa, mostravaci, nulladimeno, quali esser dovessero i confini alle nostre ricerche, e la meta al nostro desiderio: due cose che bastando al proposito della storia della letteratura, valgono a sdebitare chi la scrive appo un pubblico, che freddo spettatore della lotta degl'ingegni, plaude e ride egualmente a' loro trionfi che alle loro cadute.

Che il poema di Dante abbia un'allegoria, o per parlare con maggiore esattezza, sia *allegorico*, non è possibi-

le dubitarne, dopochè nel muoverci ad indagare lo stato delle lettere ne' secoli barbari, ponemmo come l'allegoria fosse divenuta forma dell'arte¹¹⁸, e predominasse l'azione dell'umano intelletto, massime quando l'idea ecclesiastica se ne servì di fondamento sopra cui elevava il suo edificio scientifico. Nella nuova scienza un'interpretazione allegorica faceva quasi sempre l'ufficio di verità indimostrabile, da cui traevansi mirabilissime deduzioni con metodo affatto particolare: il quale gratificava la mente di libertà illimitata, sviluppandovi una specie di potenza indovinatrice, che dava il diritto di farneticare a bell'agio senza la più lieve tema di repressione. Imperciocchè il vero, rimanendo pur sempre un ente incognito, non poteva chiamarsi a stabilire i termini di relazione tra il reale e l'allegorico: il vero – menochè gl'interpreti avessero libero accesso alla ispirazione divina – non aveva miglior ventura di quella che abbia il retto nelle democrazie sfrenatamente libere: cioè, siccome la maggioranza de' suffragi, e non altra ragione, diede l'ostracismo ad Aristide, così più voti concordanti a stabilire che cinque e cinque sian quindici, e non dieci, potevano persuadere agli uomini un assurdo. Malgrado tanta irrazionalità di metodo, non è ella singolarità inesplicabile dell'umana natura, che uomini d'indomito e robusto intelletto se ne tenessero soddisfatti, senza avvedersi che essi a simiglianza dell'Issione della favola abbracciavano nuvole, d'onde uscivano mostri di vero

118 V. Lezione I.

di più strana natura che i centauri, con illusione che gravitando perennemente sulle potenze dell'anima non lasciava discernere il dubbio, il quale era la sola terribile realtà che stava dinanzi allo sguardo?¹¹⁹ Per le quali cose l'allegoria non poteva essere governata da leggi fisse; era bensì un vocabolario di segni arbitrari, variabile e molteplice quanto la molteplicità degli umani cervelli; e per ciò era chiave mal certa a schiudere le porte ai penetranti del vero. Un passo di reputato scrittore non stimavasi bastevolmente illustrato, se il commentatore non vi avesse adattate più significazioni allegoriche, morali, anagogiche¹²⁰, poco importando che fossero fra loro op-

119 Si consulti il *Convito*, e si ponga mente al modo di dedurre l'allegoria usato da Dante. In parecchie è singolarissimo. Si osservi la seguente tratta dal Vangelo: «Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monumento, e quello non trovarono: ma trovarono un giovine vestito di bianco, che disse loro: Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui, e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete siccome vi disse. – Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monumento, cioè al mondo presente, che è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine ec.» – Lettore leggi tutto il capitolo – è il 22 del Tratt. IV – e piangi sopra i destini dell'umano intelletto! – Vedi parimenti con quanta industria il Poeta nella storia di Catone e di Marzia abbia saputo vedere un simbolo allegorico delle quattro età dell'uomo. Ibid. cap. 28.

120 La *ricetta* per eseguire bene un commento era espressa ne' seguenti due versi:

Litera gesta refert; quid credes allegoria;
Moralis quid agas; quid speres anagogia.

postissime, delle quali non trionfava la vera, che non poteva essere se non una sola, ma quella cui toccava la fortuna di prevalere. Allora – e solamente allora – un ente fisico come simbolo di uno morale, o viceversa, acquistava una certa stabilità; il che mostrandosi come punto fermo di luce – supponendo pur sempre che lo scrittore avesse avuto tutt'altro intendimento che il letterale – agli occhi dello investigatore, faceva che costui andasse meno tentone nella sua ricerca. Fuori di questi casi, semprechè lo scrittore allegorico non si compiaccia di additare egli medesimo, e di che natura siano, e in che modo si connettano le fila del velo, onde egli ingombrava la realtà, si disperi di afferrarla giammai. Appunto a quest'indole illimitatamente libera dell'allegoria si deve la non totale distruzione delle arti ne' bassi secoli: essa adattabile a tutto ed arrendevole a tutti non obbligava gli scrittori ad accozzamenti mostruosi: imperciocchè essendo innumerevoli le relazioni tra gli enti morali e i reali, l'autore produceva – o almeno poteva farlo – il suo componimento nel solo senso letterale, ed indi vi adattava l'allegorico da sè, o affidavasi alla discrezione de' commentatori, che vi si provavano con maravigliosa destrezza.

Dopo tali considerazioni, m'espeditò rapidamente dalla clamorosa controversia intorno all'allegoria del Poema di Dante.

Per venire con la maggiore agevolezza e brevità alla

Buti, *Comm.* MS. cit.

conclusione dell'indagine, è mestieri primamente, che, bipartita la questione, si formuli in una doppia dimanda. Supposto che la Commedia di Dante sia componimento allegorico, quale ne è l'allegoria generale, e quali le particolari? L'allegoria generale ci è manifestata dal Poeta medesimo nell'Epistola a Can Grande con queste parole: «A maggiore evidenza di quanto sarò per dire, è da sapersi che il senso di quest'opera non è semplice, anzi deve essa dirsi di più sensi. Il primo senso è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose significate per la lettera. Letterale dicesi l'uno, allegorico l'altro. Il subietto di tutta l'opera, considerata letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte nell'assoluta significazione del vocabolo: appunto perchè l'intero processo dell'opera concerne quello, e tutto ciò che lo riguarda. Ove si consideri dal lato allegorico, il soggetto del libro è l'uomo, secondochè meritando, o demeritando, in virtù del libero arbitrio, sia disposto a ricevere il premio o la punizione della divina giustizia¹²¹.»

Dopo tanto apertissima manifestazione voler dubitare intorno al generale intendimento allegorico della Com-

121 «Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, imo dici potest polisensum, hoc est plurium sensum. Nam primus sensus est qui habetur per literam; alius qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus* sive *moralis*. Est subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, *status animarum post mortem simpliciter sumptus*: nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiat opus allegorice, subiectum est *homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiae præmiandi et puniendi obnoxius est*».

media, più presto che difetto di senno è da reputarsi peccato imperdonabile di mala fede. La porremo perciò da parte come questione decisa; e quasi fossimo pervenuti a conoscere i contorni del vasto edificio, ci studieremo di osservarne le parti principali, e lo scopo a cui queste, del pari che il tutto, che ne risulta, sono ordinate. Delle quali parti, essendovene talune, se non si voglia indipendenti dallo scopo, di certo meno vicine ad esso, quelle sole torremo ad osservare, nelle quali il poeta, a quanto mi sembra, fu peculiarmente sollecito di additare le fila principali, ond'è intessuto l'ingegnoso velo del misterio, che cuopre il suo solenne e periglioso intendimento. Al quale proposito basterà guardare due soli luoghi, ove si stanno insieme più elementi e di luce e di tenebre; i quali, svolti con estrema cautela, non meno che con estrema sincerità d'intenzione, facendo che le parti tutte del poema si ricambino di lume scambievolmente, ci condurranno ad una dichiarazione di non minor soddisfazione di quel che farebbe la intelligenza della secreta parola, da cui dipenda lo scioglimento di un intricatissimo enigma.

Nella settimana santa del milletrecento, Dante, pellegrinando nella dolorosa valle della vita, smarrita la diritta via, si trova, e non sa come, in mezzo a' cupi silenzi d'una selva buia e spaventevole. Accortosi del suo traviamiento, e bramoso di rimettersi nel retto sentiero, riesce alle falde di un monte e tenta di salire ad aura più libera. Una lonza, un leone, una lupa gli si fanno incontro, e non che contendergli il passo, lo ricacciano in giù. Mentr'egli, esterrefatto alla vista delle tre fiere, ruina

nel buio della maladetta selva, l'ombra di Virgilio gli si affaccia improvvisa a soccorrerlo, e predettopgli che un veltro avrebbe sconfitta l'ultima belva, della quale Dante aveva preso maggiore spavento, ed accennatagli la risurrezione della prostrata Italia, lo conforta ad un pellegrinaggio all'altro mondo. Il Poeta ansioso di campare dal presente periglio si abbandona all'ombra benefica: poi fatto nuovo pensiero, dubita, e trema di paura, nè sa persuadere a sè medesimo com'egli si possa accingere all'ardimentoso viaggio senza un segno manifesto che lo renda certo dell'assistenza del Cielo. Virgilio gli dichiara, essere espresso volere di Dio, ch'egli, siccome Enea fondatore del sacro impero romano, e S. Paolo principale sostegno e rianimatore del Cristianesimo, e per grazia speciale concessa a lui solo¹²², visiti i luoghi eterni. Gli narra, difatti, come una donna gentile, dolente della ruina in cui lo vedeva precipitare, avesse scongiurata Lucia perchè avvertisse Beatrice del pericolo del

122 L'affermazione tacita del poeta è dichiarata dall'Anonimo suo famigliare, che forse la intese dalla bocca di Dante medesimo:

Da questa tema acciocchè tu ti solve
Dirotti perch'io venni e ciò che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

«Qui vuole provare che come fu volere divino che Enea andasse in Inferno per udire quelle parole, che furono cagione della vittoria ch'egli ebbe contro a Turno, e della edificazione di Roma onde uscì tanto bene al mondo; così sia *volere divino che Dante vada in Inferno per portare di veduta a' mortali quelle cose che le Scritture dicono delle pene stabilite a' peccatori che morirono nel peccato, acciò che coloro, che udiranno ciò ch'egli vide, si guardino di peccare, considerata la pena del male ed il merito del bene.*» *L'Ottimo Comm.* ediz. cit. vol. I. p. 18.

suo fedele, e muovesse a soccorrerlo. La bella donna, scesa rapidissima nel limbo, dove l'anima del Poeta latino dimorava fra onorata schiera di famosissimi spiriti, ed apertogli il decreto di Dio, lo aveva spinto ad aiutare chi d'altronde gli era devoto: ond'egli di proponimento e non a caso gli era apparito fra gli orrori della selva. Dante si rinfranca: la brama all'annunzio solenne gli ferve nel petto, vi spegne il dubbio, e lo riempie di ardirmento: e, pronto al terribile viaggio, dietro i passi della benefica guida s'interna in un andito oscuro che conduce sottoterra¹²³.

Visitato l'inferno, trascorso il purgatorio, Virgilio si scompagna da Dante, il quale verrà da Beatrice condotto, trasvolando di sfera in isfera, al cospetto dell'increata Verità. L'incontro de' due innamorati accade nel paradiso terrestre, immaginato con nuovo accorgimento come luogo intermedio fra il soggiorno delle anime purganti e l'eterno dimore de' beati. Dentro una nuvola di fiori sparsi dalle mani degli angeli appare la donna diletta assisa sopra un carro trionfale tirato da una fiera, *ch'è sola una persona in due nature* in figura di un grifone, con ampio corteo di enti celesti di vario sesso ed età. Dante a cotal vista è rapito ad un ineffabile sentimento di gioia, che sorge dalla rimembranza dell'antico amore e delle presenti dolcezze: ma Beatrice con severe parole lo rimprovera de' passati traviamenti; poi fattolo tuffare nel fiume vicino, ove scorreva onda di oblio, quasi a la-

123 V. i canti I e II *dell'Inferno*.

varlo di quanto aveva di terreno, e disporlo a ricevere sovrumane rivelazioni, discende dal carro e lo trae seco sotto un albero misterioso. Quivi ella cinta da sette ninfe dagli ardenti candelabri, le quali formavano parte del celeste suo corteggio, si asside sotto le ampie frondi della mistica pianta, ed ingiunge al Poeta, mirasse alla visione che gli sarebbe offerta tra poco – spettacolo speciale rappresentato agli occhi di lui, acciocchè ritornato nel mondo, lo facesse manifesto in prò degli uomini che male vivevano. Il poeta fisa l'avidò sguardo a quello che già è cominciato a vedersi.

Qui, o lettore – non senza averti prima avvertito di leggere nel Poema que' luoghi¹²⁴ che mi fu forza compendiare e stemperare – lascio la mia prosa, e ti recito i versi di Dante: alterarli nella menoma guisa reputerei sacrilegio. Se vi potrai mente davvero, ho speranza che le deduzioni, le quali riusciremo a ricavarne, emergano spontanee, senza che, nel rimuovere il velo poetico, la idea sott'esso nascosta rimanga menomamente sfigurata.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube quando piove
Da quel confine che più è remoto;
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'alber giù, rompendo della scorza
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferì il carro di tutta sua forza;

124 *Purg.* c. XXIX, XXX, XXXI, XXXII.

Ond'ei piegò come nave in fortuna
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com'mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprìsse
Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse.
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir di bocca aperta.
Sì trasformato l'edificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi feci scudo
Alla puttana ed alla nuova belva¹²⁵.

Qui la visione finisce, e Beatrice compunta di sì profondo dolore, che pareva Maria a pie' della croce, muovesi, e Dante la segue silenzioso per lo stupore. La bella vergine accortasi che l'intelletto dell'amico, non ancora purificato dall'onda santissima che doveva renderlo disposto a salire alle stelle, era debole a penetrare le profonde significazioni della mirabile apparizione, gli porge nuovo lume:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu e non è; ma chi ne ha colpa creda

125 *Purgat.* c. XXXII.

Che vendetta di Dio non teme suppe¹²⁶,
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda:
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia
E quel gigante che con lei delinque.

Benchè le parole di Beatrice sentano di stile d'oracolo, il quale parli in maniera che nel rompere la tenebra dell'intelletto vi lasci un bagliore che lo priva di lume, nondimeno ella espressamente comanda che siano predicate ai viventi:

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte:
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte derubata quivi.
Qualunque quella ruba, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa¹²⁷.

Quantunque volte considero la riferita scena in sè stessa, e torno a considerarla in relazione del luogo dove

126 L'allusione compresa in questo verso sarà dichiarata più innanzi.

127 *Purg.* c. XXXIII.

si sta, e la ravvicino alle tante, cui per tutto il corso del Poema richiamasi di continuo, essa mi rende immagine di un programma in pittura, in cui l'accorto autore abbia voluto rappresentare per simboli visibili, e coadunare come in un centro le idee essenziali a costituire l'intendimento principe dell'opera intiera. Chi ha veduta la tavola allegorica, che Vico affisse in fronte alla Scienza Nuova¹²⁸, intenderà appieno quello che vorrei significare.

Che la selva, il colle, le fiere, il veltro, Virgilio, Beatrice, la donna pietosa e Lucia nella introduzione al Poema; e il carro trionfale, il celeste corteggio, la sacra pianta, l'aquila, la volpe, il dragone, il gigante, la meretrice siano enti allegorici; che la trasformazione del carro simboleggi le vicende e i destini della Chiesa, e l'azione scambievole di lei e dell'imperio, non v'ha dubbio nessuno: imperocchè in questo concordino antichi e moderni. Si ravvicinino questi due tratti, se ne scuopra la relazione che gli lega tra loro, non meno che alla totale orditura ed allo scopo del gran dramma, e la intelligenza dell'allegoria acquisterà, spero, aspetto di certezza. Intorno a che è uopo primieramente ridurre a due classi le opinioni degli spositori. L'una comprende quelle che a

128 «Quale Cebete Tebano fece delle *Morali*, tale noi qui diamo a vedere una *Tavola delle cose civili*, la quale serva al lettore per concepire l'IDEA DI QUEST'OPERA avanti di leggerla». Rappresenta la *Metafisica* in figura di una donna con ali alle tempie: guarda fiso in un *occhio entro un triangolo*, simbolo della *Provvidenza*, da cui parte un raggio, il quale percuote nel petto della *Metafisica*, d'onde si riverge sulla statua d'Onero, *primo autore della gentilità*.

un di presso concordano in questo: che Dante, *uomo privato*, accortosi del suo smarrimento nella selva de' vizi, tenta rialzarsi alla dignità della virtù; ma la lussuria, la superbia, l'avarizia – la lonza, il leone, la lupa – ne lo impediscono. La morale filosofia mostrandogli le conseguenze del vizio nella punizione eterna de' dannati, e nella temporale dell'anime purganti, e la teologia sollevandolo a contemplare il premio della virtù nella beatitudine de' giusti, lo inducono a rimettersi nel diritto sentiero col mutar vita. L'altra classe abbraccia i pareri di coloro, che ne' suddetti simboli ravvisando significanze politiche, fanno del Poema una perpetua allusione a' casi del poeta: e nel tempo medesimo, che mostrano le contraddizioni de' primi commentatori, e si aggirano coraggiosi per entro a tutte le complicazioni del labirinto, confusi e privi di consiglio non trovano l'uscita e si arrestano. E gli uni e gli altri procedono, per giovarmi di un'immagine di Dante,

. come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

Noi frattanto, grati agli sforzi di chi ostinavasi a speculare, nel farci ad esporre la nostra soluzione, premetteremo, come i lacrimevoli eventi, che prostrarono l'Italia dopo la pubblicazione della Commedia, persuadesse-ro que' benemeriti che la divulgarono a sviare di pieno proposito le allusioni pericolose. Consideravano, che ove fosse stato denudato dal velo poetico l'intendimento

dell'autore, il libro avrebbe avuta la medesima sorte che toccò al *Trattato della Monarchia* – produzione di più mite natura – arso ad infamia da un infamissimo bastardo francese, aio del figlio di Carlo di Valois, venuto in Romagna ad accrescere le scelleraggini del padre; da quel medesimo Del Poggetto, che voleva ad ogni costo mettere l'empie mani nel sacro sepolcro di Dante, bruciarne le ossa, e spargerle a' venti. Per lo che era forza dell'alta ragione de' tempi, che quei generosi si mostrassero più opinatori, che storici, più indovinatori che scienti, e muovendosi barcollando, non ostante che avessero le forze di procedere vigorosi, dissolvessero di pieno accorgimento in enti astratti que' personaggi che a traverso del velame poetico potevano essere discernibili. Tutti, onde mettersi in sicuro, cominciano e finiscono con una protesta umilissima di fede – poco loro giovando che l'indole della poesia ne li dovesse dispensare. – Da loro ed a quel solo fine furono composti il *Credo*, i *Sette Salmi penitenziali*, la *Salveregina* e le rimanenti meschinità poetiche, che la critica nè anche oggi si vergogna di spacciare come genuine produzioni di Dante. I figliuoli medesimi – se pure i commenti, che loro si ascrivono, uscirono veramente dalle loro mani – paiono non meno stranieri che gli stessi stranieri alle abitudini, alle dottrine, a' metodi del padre; sovente le più semplici allusioni contemporanee loro riescono misteri, ed ove non sia possibile nasconderle, vengono esposte con fredde circollocuzioni e tremando. Poveri figli, esuli innocenti! se avevano poca speranza di rivedere la patria,

bramavano in tutte guise recuperare le reliquie del paterno retaggio, che la ostinata ferocia de' Guelfi tuttora usurpava –. E tutti quanti avvolgendosi in generalità interminabili, si sfogano magnificamente e inveiscono in istile di dottissimi predicatori. Un solo tra tutti – ed è conosciuto sotto il nome di *Anonimo familiare di Dante*¹²⁹ – sembra che sappia le vie di penetrare al cuore ed alla mente del poeta e leggervi profondo. Nondimeno anch'egli, comechè il più coraggioso ed intrepido e longanime, è costantemente circospetto: se non che di quando in quando, quasi il fervore della giovinezza e della speranza gli soverchino il cuore, il vero fa forza nel suo intelletto, e scoppia a rivelazioni nuovissime; ma lo scrittore a guisa di atterrito, rapido si rinselva entro i mentali avvolgimenti d'onde ardiva d'uscire. Allo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso, alla

129 Certamente derivatogli dalle sue frequenti allusioni alla familiarità col poeta. I versi del X dell'Inferno:

... Lo strazio, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

questo grande commentatore espone così: «E disse *tempio*, e non *chiesa* per più proprio parlare, e nol fece perchè rima lo stringesse. *Io scrittore udii dire a Dante*, che mai rima nol trasse a dire altro che aveva in suo proponimento; ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. E però dico, che elli studiosamente disse tempio, a denotare, che come il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi, de' quali di sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto».

lingua purissima ed eletta vi ravviseresti quel Iacopo, spirito *fervente*, a cui l'ombra del padre apparendo, sembra che lo abbia voluto eleggere scopritore e depositario della Commedia. E quel rinunciare alla gloria che gli sarebbe venuta da quella esposizione che è la più magnifica, la più profonda, la meglio congegnata, e insieme la più antica di tutte, non ti dic'egli che il discepolo ad esempio del suo maestro si sia voluto involgere nel mistero?

Pure, se non tutto, gran parte almeno di vero è da investigarsi in que' commenti, arrampicandosi ardentissimo per quelle aride, noiose, pesanti dicerie, e con grande accuratezza, e con vista acutissima trovarvi – se non altro – le indicazioni opportune ad applicare la storia al poema, e dichiararlo storicamente. In ogni modo quel metodo di commentare, suggerito dalla scienza de' tempi non meno che dalla loro onnipotente ragione, processa da' vicini al poeta, e da' loro copiatori; e trapassando di secolo in secolo, ed acquistando fede di antichità, impose sulla superstizione letteraria, la peggiore e la meno sradicabile di quante specie di schiavitù inceppino la mente dell'uomo. Ma i moderni se fecero male ad attenersi ciecamente agli antichi, fecero peggio ove riprovarono affatto le loro esposizioni.

In quanto a me, credo e sento fermissimamente, che una conciliazione degli uni e degli altri coll'occhio sempre fiso allo scopo del poeta – intorno a cui non può avere più luogo ingegno di sofista – come punto, da cui si diffonde variamente il lume sopra le parti non meno

che l'insieme del poema, possa condurre, chi vi mediti profondo, alla piena, ed insieme più naturale soluzione del gran nodo.

Ritenendo, che le tre fiere siano simboli politici di enti collettivi o de' loro rappresentanti, la legge di equilibrio impone che l'ente sopra cui agiscono sia della loro stessa natura, e non mai individuo: perciocchè i risultamenti sarebbero poco meno che assurdi. Si provi, dopo ciò, il lettore a riguardare Dante anch'esso qual simbolo che stia in legge di proporzione cogli altri, ed il filo incognito che aggruppa il gran nodo è trovato, e il nodo, come per virtù di magia, improvvisamente disciogliesi. Ed ecco in che guisa.

Dante simbolo *dell'umanità*¹³⁰ redenta dal sangue di

130 Non è mia ipotesi, ma fatto investigato negli antichissimi spositori. L'*Anonimo* nella prima pagina dice: che *Dante esemplifica sè agli altri*. E dichiarando il verso:

Pape Satan, pape Satan, aleppe!

soggiunge che *quando Pluto vide la RAGIONE condurre l'UMANITÀ si maravigliò molto*. Sebbene l'*Anonimo* sia il più antico de' commentatori che finora si conoscano, nondimeno si riferisce spesso ad altre chiose già divenute popolari, le quali, se non altro, attestano che la *Commedia* subito dopo divulgata, divenne libro di studio. – L'*Anonimo* cominciò a comporre il suo commento ne' suoi giovani anni. Al verso 89 del canto VII dell'*Inferno* dice: «secondo la discrezione della mia giovinezza dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per difensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti, e invidiosi non si possa detrarre, nè derogare alla sua vera scienza e virtude». E ciò era a difendere la originalissima e sublime teoria della fortuna, ed a conciliare la sua onnipotenza sulle cose umane con la dottrina del libero arbitrio: e ne fa una lunga apologia concepita con profondità di raziocinio, con dizione sceltissi-

Cristo, è credente nella rivelazione ed ubbidiente alla legge di Cristo, ovvero, secondo l'espressione teologica, dell'universalità dei pellegrinanti nella vita mortale, via alla vita futura ed immortale; o, in grazia dello scopo del Poema, Dante simbolo dell'UMANITÀ ITALIANA, disviato dal diritto sentiero – che giusta le sue dottrine¹³¹, le nazioni conseguono allorchè si compongono a tal reggimento in cui l'*autorità filosofica* e l'*imperiale* vengano illuminate dalla fede – si trova vagante nella selva della barbarie, che equivale per lui alle corrotte democrazie¹³²; per la ingenita tendenza di ogni ente a progredire, tenta disvilupparsi da quella scomposizione politica, e conseguire la pace, punto di quiete all'uomo. La democrazia incerta, varia, leggiera, mutabile, ma crudele, ed insieme gaia a vedersi come una *lonza*, e piacevole in quanto gratifichi lo sfrenamento delle passioni, d'onde nasce la licenza, la quale maschera la propria bruttezza con la sacra divisa della libertà, è il primo, ma non il maggiore ostacolo all'agognato perfezionamento civile. La casa di Francia rappresentata da Filippo il Bello e da Roberto d'Angiò, l'arme di cui era il *leone*¹³³, prevalente

ma, con istile dignitoso, così che ti sembra Dante medesimo che commenta sè stesso nella prosa del Convito.

131 *De Monarch.* lib. I e II passim. – *Conv.* Trattato IV.

132 V. addietro pag. 30 (pag. 86 in questa edizione elettronica Manuzio).

133 Carlo di Angiò, mozzato il capo a Corradino, ed usurpatogli il trono degli Svevi in Sicilia, fece scolpire sull'urna che ne accolse il cadavere i due seguenti versi, che tuttora si vedono nella chiesa del Purgatorio in Napoli:

in Italia, ed eccitatrice perpetua delle turbolenze democratiche, accrescono impedimenti al risorgere. Ma le difficoltà divengono insormontabili allorchè la forza religiosa della Chiesa corrotta, e rappresentata da Bonifacio, e da' suoi successori, schiava della potenza francese, ed avara, divoratrice, e siccome *lupa* pronta a prostituirsi ad ognuno, si volge a' danni delle genti italiane: onde tutti e tre questi poteri componenti il *guelfismo*, sconnettendo la politica unità, a cui la Penisola sarebbe venuta, cospirano a ricacciarla nella barbarie *politica*, ovvero nello stato anarchico. Ma la Provvidenza divina, che veglia incessante su' destini de' popoli, sebbene, arcanamente giusta, li visiti nell'ira sua, arrivato il gran momento, decreta liberarli dalla ruina, inducendoli a meditare su' loro destini presenti e futuri coll'offrire agli occhi loro le lacrimevoli scene de' mali del politico disordine, e il felice prospetto de' beni del civile riordinamento. A questa meditazione sarebbero guidati dalla filosofia, o scienza della ragione simboleggiata in Virgilio cantore delle glorie del sacro romano impero, e dalla scienza delle cose divine, ossia la rivelazione raffigurata in Beatrice. Per mezzo di queste due guide – la *filosofi-*

Asturis ungue *Leo* pullum rapiens *aquilinum*
Hic deplumavit, acephalonque dedit.

Dante usa lo stesso simbolo della stirpe reale di Francia a significare Carlo di Valois. *Parad.* c. VI.

E non l'abbatta (*l'aquila imperiale*) esto Carlo Novello
Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto *leon* trasser lo vello.

ca autorità e l'imperiale, dirette dal lume della *religiosa* – i popoli italiani perverranno a conoscere i propri mali, e provvedervi; ma prima ch'essi vengano ammessi a leggere i propri destini nello stesso infallibile vero, che esalta ed abbatte le genti, è mestieri che contemplino l'origine, l'indole, le vicende della Chiesa, gloria speciale e ad un tempo causa del bene e del male in Italia.

Ed ecco l'idea primordiale della Chiesa simboleggiata nel carro trionfale, sopra cui s'assiede maestosamente la divina scrittura¹³⁴, o la scienza *pura* delle cose divine. Cristo in figura di grifone, ente composto di due nature, è l'unico motore del carro, cioè confermatore e rinnovatore dell'antica legge e istitutore della nuova; gli esseri componenti il misterioso corteggio adombrano i mezzi, e i sostegni della manifestazione religiosa nella vecchia non meno che nella nuova legge. Ed ecco la scienza delle cose divine scendere dal suo seggio, ed invitando l'*umanità* meditante, mostrarle qual fosse divenuta la Chiesa, dacchè cominciarono a travagliarla le umane passioni. Dapprima l'aquila imperiale l'urta, e sbatte nella procella delle persecuzioni, e l'avvolge in gravissimi perigli, mentre una volpe simbolo dell'eresia¹³⁵ si unisce allo scempio voluto dall'aquila, ed ora apertamente, ora

134 Così l'Anonimo chiama Beatrice in più luoghi del Poema, e con distinta intenzione nella sposizione del c. XXX del *Purg.* «La divina scrittura questa eretica pravitate o scisma mostrando e appalesando ec.» Ponga mente il lettore a ciò!

135 La volpe, secondo l'Anonimo, è l'*eretica pravitate*, simbolo, che Dante derivava da' commenti de' SS. Padri sulla Bibbia. Vedi S. Agostino, *Comm. in Psalm.* LXII e S. Girolamo.

con astuzia ne attenta la ruina; ma la scienza pura, svelandone i sofismi, e mostrandola spolpata di sostanza, ne rende inutili gli sforzi e la mette in fuga. Poco dopo i destini della Chiesa si mutano. L'aquila di nuovo, ma con fine diverso, piomba sopra quella e la lascia *pennuta* delle sue piume, ovvero le comunica parte della propria potenza, elevando il Vicario di Cristo, finallora povero e puro e santissimo, a principe terreno¹³⁶. A tal vista si ode per lo cielo un alto lamento di profondo rammarico, la voce di Dio gemente sui danni, de' quali la sua sposa sarebbe stata cagione alle creature ricomprate dal suo sangue, e dice: «O navicella, data sotto il governo di Pietro Apostolo, come tu se' male carica delle im-

136 «Lo imperio dopo la persecuzione ed assalti fatti nella Chiesa, entro lascia nella Chiesa l'*eresia delli suoi adornamenti*: tali sono le penne all'uccello quali le vestimenta all'uomo; e le *vestimenta* ha da significare *beni temporali* appartenenti all'uomo. Questo lasciare, che lo Imperio fa alla Chiesa, vogliono intendere che fosse Costantino, che dopo la persecuzione fatta per li suoi precessori e per lui medesimo, dotò la Chiesa, com'è scritto di sopra, capitolo XIX *Inferni*». Il luogo a cui l'*Anonimo allude* è questo:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo *ricco Patre!*

Idea oggi dimostrata falsa dalla storia, ma creduta, e sostenuta e difesa fino al sangue nel medio evo, e che tuttavia serviva di fondamento a quel diritto combattuto vittoriosamente da Dante nel libro *de Monarchia*, ove egli, vinto dalla passione, esclama affettuosamente ed esecra la esistenza di Costantino, chiamandolo *ammorbatore* dell'Impero, e causa di ruina all'Italia: «O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam si vel nunquam *infirmator* ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!»

periali e mondane ricchezze! quasi dica, tu se' carca di quelle merci, le quali io comandai che più fussino ricusate¹³⁷». Non appena la Chiesa si compone a potenza temporale, ecco spalancarsi la terra, e dal seno d'inferno uscire in forma di dragone lo *spirito malo*, il principio generatore del peccato, e con l'avvelenata coda toccare il carro, e mettervi il germe della corruzione, trasformando l'*edificio santo* per guisa, che *simile mostro in vista mai non fue*. Perde allora la Chiesa la sua libertà, ch'era il principio cardinale sopra cui s'era, anche nelle persecuzioni, sostenuta incrollabile e dignitosa, e quindi diviene schiava, o come il poeta la chiama, *preda* a chi ebbe destrezza o ardimento di torsela¹³⁸. Il seggio del carro, quel medesimo, sopra cui primitivamente apparve assisa la divina Scrittura, or fatto vedovo d'essa, si vede occupato da una coppia di adulteri che contaminano il posto sacrosanto dell'immacolato edificio.

La corte di Roma, all'epoca del Poema, pativa il patronaggio di Filippo il Bello, tiranno immanissimo sopra quanti principi terreni osarono empicamente contaminare la Chiesa. Questa però tenta sottrarsene, e provvedere a se medesima e al bene d'Italia cooperando alla elezione di Arrigo di Lussemburgo e ispirandogli il santo pensiero di ricomporre le italiche fazioni: la quale storia è concentrata in quel *volger d'occhi*, che la donna del carro fa a' popoli italiani rappresentati dal Poeta. Del che accor-

137 Son parole dell'Anonimo.

138 Perchè divenne *mostro*, e poscia *preda*.

tosì Filippo, arde di geloso furore e minaccia e flagella il misero Clemente V dal capo alle piante, e quella medesima Chiesa, che avea perduta l'immagine del suo essere primitivo, è da lui strascinata in Francia, e l'Umanità italiana rimescolandosi a più crude turbolenze col rientrare nell'antica selva dell'anarchia, si salva dalle nuove aggressioni dell'infierito tiranno¹³⁹.

Ed erano pur tali le vicissitudini della Sposa di Cristo per lo spazio di tredici secoli, ed era ben quello lo stato miserabile di lei a' tempi di Dante; ed era ben dessa, come sopra si è parecchie volte ripetuto, il principio motore di tutta l'azione de' popoli durante il medio evo. Ecco ciò che era mestieri gl'Italiani per gli occhi di Dante contemplassero prima di elevarsi all'empireo, e nell'abisso della increata sapienza leggere i rimedi a' propri mali, e vergognarsi di sè medesimi, e per volere di Dio ricomporsi tra loro, e rimessi nel retto sentiero ci-

139 L'interpretazione degli ultimi tredici versi del canto surriferito è di Pietro figliuolo di Dante, il quale, malgrado il perpetuo accorgimento di non rimuovere il velo dalle allusioni, ch'egli sapeva, e che, rivelate, gli sarebbero tornate fatali, in questo luogo si lasciò sfuggire dalla penna le seguenti memorabili parole, quasi le scrivesse sotto la dettatura del padre: tanta è la sicurezza onde le nota! «Gigas figurat regem et potentiam regum Franciae tenentium gubernationem Ecclesiae sicut homo amasiam. Qui rex si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum simulationem auctoris, flagellat eam. – Et hoc est quod dicit, scilicet quomodo traxit eam secum per silvam, idest quod fecit, ut curia romana tracta est ultra montes in suo (regis Franciae) territorio de Roma». MS. nella Riccardiana di Firenze N° 1075 col seguente titolo «*Eximii Legum Doctoris et viri celeberrimi Domini Petri Allagherii super egregia Dantis ipsius genitoris Comoedia lectura seu glosa*».

vile, farsi grandi e formidabili ai barbari. La scienza medesima delle cose divine, conculcata, ma immutabilmente pura nella sua essenza, addita all'umanità, che ella imprende a dirigere e salvare, la vera causa presente di tanta ruina, dicendo apertamente: Chi ha colpa di avere gittata la Chiesa in tanto vitupero, e fattala strumento di sciagure a' popoli rigenerati da Cristo, e di mali inesplicabili all'Italia, terra prediletta da Dio, tremi, e tenga per fermo che umane precauzioni non valgono ad arrestare la vendetta del cielo, la quale piomba improvvisa, e fulmina e prostra ed annienta il superbo peccatore, stia pur quanto possa sicuro nella propria potenza. Imperciocchè non tarderà a venire un principe, legittimo signore d'Italia, un *messo* di Dio, un *duce* sapiente, il quale spegnerà l'ire funeste degl'Italiani, e resili fratelli, li condurrà a punire la casa di Francia, che con *bestemmia* di fatto *ha offeso Dio*, derubando una seconda volta la pianta dell'arcano divieto; questo principe verrà per abbattere chi ha osato contaminare la Chiesa, e vendicata riconduralla al talamo dello sposo Divino in Roma antica sua stanza¹⁴⁰. Guai dunque agli adulteri, guai agli as-

140 Così intende l'Anonimo, e lo dice con asseveranza risoluta a chi farneticava sul verso:

Nel quale un cinquecento dieci e cinque

«Questo testo spone alcuno così: per *cinquecento* D, per *dieci* X, per *cinque* V: sicchè dicono che in questo tempo verrà uno *Duca* messaggiero di Dio, che tutto il mondo reducerà a Dio. E vogliono credere che fia circa la fine del mondo, ed allegano l'Autore medesimo «*Questi lo caccierà per ogni villa*» Altri dice, ch'elli vuol dire di un imperadore. Ma l'autore vuol dire d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatri-

sassini di Francia! mangino quante zuppe pur vogliono sulle vittime della loro scelleraggine, seguano la stolta superstizione portata in Italia da Carlo d'Angiò, il quale, ucciso Corradino e i partigiani di lui, mangiò insieme a' suoi sgherri sui fumanti cadaveri certe zuppe, onde evitare la vendetta, che presto o tardi lo avrebbe colto come usurpatore¹⁴¹: inutili ripari! la giustizia di Dio è prossi-

ce d'alcuno *giustissimo e santissimo principe, il quale riformerà lo stato della Chiesa e de' fedeli cristiani*». *Purg.* c. XXXIII.

141

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu e non è; ma *chi ne ha colpa creda*,
CHE VENDETTA DI DIO NON TEME SUPPE.

«In questa parte comincia Beatrice a sponere quella figura del carro; e dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda, fu già, ma non è ora, perocchè è trasmutato come tu vedi. E soggiunge, che chiunque ha colpa di quella trasmutazione, creda ch'elli ne fia giusta vendetta quanto che ella tardi: la qual vendetta, dice, non fia impedita da suppa.

Onde nota, che questo è tratto da una falsa opinione che le genti *aveano*, le quali credeano che lo micidiale potesse mangiare infra certi di una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe vendetta». Così l'Anonimo, il quale mentre dice, che le *genti aveano quella falsa opinione*, onde ci fa sapere o che non fosse stata mai in Firenze, o almeno non fosse più in uso a' suoi tempi, tace di una circostanza rilevataci dal Boccaccio, che stette fra gli Angioini e ne studiò i costumi; circostanza, senza la quale, il profondo sentimento dell'*allusione* di Dante rimarrebbe appoggiato ad una metafora intelligibile a' *gastronomi*, alla scienza de' quali pareva attinta. Il Boccaccio, adunque soggiunge che «questa usanza arrecò Carlo di Francia, quand'egli prese Corradino con gli altri baroni della Magna, e fece tagliar loro la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le zuppe e mangiaronle sopra que' corpi morti Carlo cogli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta». Ecco uno de' più sublimi tocchi del pennello dantesco, un parlare misterioso, il quale serbandò agli occhi nostri l'oscurità d'un

ma a stendere il braccio inesorabile e sterminare i ribaldi. Tu, poeta d'Italia, che fosti privilegiato dal decreto dell'Eterno ad un viaggio *tutto fuor del moderno uso*, e che rappresenti i tuoi concittadini, sii nuovo apostolo, e predica questo felice annunzio a' viventi, riaccendi in essi la speranza, apri loro gli occhi e mostra come vadano errando a guisa di belve feroci per una selva spaventosa di disordini: tu hai visto qual destino terribile serbi l'immutabile giustizia agl'iniqui; vieni meco, io ti mostrerò come venga rimeritata la virtù. Dal confronto di quel che hai veduto, e di quel che vedrai, ti sarà dato conoscere, che adesso il mondo dei viventi è un inferno temporale, immagine dell'inferno interminabile. Vola meco al Cielo, ricevi il comando di Dio, il quale ti rivelerà che il grande antico *adulterio* fia spento, e la Chiesa e l'Italia risorta a vita più lieta¹⁴².

Secondo le leggi che il poeta, componendo la *Commedia*, s'era prescritte, non addita, nè può additare qual fosse questo *Messia* politico, ch'egli annunzia alle genti:

risponso di oracolo, doveva ai suoi contemporanei tornar lucidissimo, e nel tempo stesso scendere amarissimo al cuore degli Angioini, de' quali deridendo ad un tempo la superstizione ne minaccia le iniquità. Ecco uno de' tanti tesori nascosti, di cui rifulgerebbe il Poema, ove venisse accompagnato da un commento rigorosamente storico!

142

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.

Parad. c. IX.

avvegnachè volendo egli dare a' desiderii del suo cuore, o a' suoi calcoli medesimi, sembianza di vere rivelazioni, è costantissimo nel lasciar travedere nel loro insieme le immagini che dipinge, ritenendo nondimeno in certa indecisione eminentemente artistica i tratti individuali, con la certezza che quando anche a' suoi prognostici avessero risposto fatti contrari – come, almeno per la sperata prossimità del rimedio, avveniva – egli sarebbe sempre rimasto profeta veridico, lasciando il torto tutto agl'interpreti; vincolo solo, che unisce la mente e s'addentra nella notte del futuro, che racconta come storie idee dipendenti da mille contingenze, e la mente che spogliando le idee di tali contingenze le crede fatti certissimi e presenti.

I più de' commentatori nel *messo di Dio* ucciditore del *gigante* e della *fuja* che delinquava con lui, espresso in stile sibillino – un *cinquecento dieci e cinque*, parole significanti DVX¹⁴³ – vedono ritratto Can Grande di Verona, e potrebbe darsi: imperocchè egli era l'uomo più valoroso, e il più formidabile guerriero de' suoi tempi, l'ospite generoso di quanti egregi correvano, o passavano per i paesi ch'ei dominava, il Duce della Lega Ghibellina. E se quel tratto di versi fu scritto dopo la morte di Arrigo parrebbe stoltissima ostinazione il mettere in dubbio, che l'allusione mirasse al grande Scaligero. Certo è, che qualunque mortale avesse co' suoi sforzi mutati in fatti reali le predizioni del Poema, il messia

143 V. addietro p. 52 nota 1 [nota 140 in questa edizione elettronica Manuzio].

del Poeta sarebbe stato pur quello, od il Poeta avrebbe acquistata rinomanza di profeta. E chi l'ha oggi smentito, e chi varrà a smentirlo giammai, finchè il grande concetto del Poeta accenda i petti delle presenti generazioni e delle future? E non parve a taluni vedervi Ugucione della Faggiuola? E se la storia con dottissimi contorcimenti non si fosse adattata a fare apparire e disparire Dante ora in un luogo, ora in un altro con un modo specioso, non avrebbe quell'opinione avuto più avventurosi destini?¹⁴⁴ E non fu anche chi vi trovò con rigore matematico predetta l'epoca del nascimento di Lutero? E non vi avrebbe anche taluno potuto agevolmente almanaccare sopra e vedervi Napoleone, per quello che di lui poteva attendersi, prima che, non peranche rotto ad aperta tirannide, abbandonasse la infelice terra, ch'ei pur – direbbesi per scherno – chiamava sua patria alla famelica rabbia de' suoi sicari?

Questa considerazione spero che vaglia a sciogliermi dal debito d'impiegare più parole, onde rendere ragione di quei luoghi, che si assomigliano al già riferito – e sono ben molti – e costituiscono il generale andamento del Poema e lo rendono singolarissimo.

Il volere di Beatrice, il quale per esser ripetuto in più luoghi dell'Inferno, e spesso nel Purgatorio, e costituisce come un punto del quadro in cui l'autore volle accogliere più ampia massa di luce a forzarvi gli sguardi degli spettatori, nel Paradiso, dove gli eletti vedono il vero

144 Troya, *Del Veltro Allegorico di Dante* ec.

nella intuizione della divina essenza, toglie forma di *comando*, siccome fa in bocca di Cacciaguida, glorioso antenato del Poeta; e finalmente diviene *missione* in bocca del Principe degli Apostoli. La scena è la più grandiosa ed imponente, che fosse stata ideata da mente umana. Dante a misura che s'innalza di cielo in cielo, ed avvicina a cibarsi, vivente, del pane degli angeli – e nota che è suo perpetuo pensiero non far perder mai di vista ai lettori, che la sua assunzione dal mondo temporale all'eterno, sia una grazia, che Iddio non concede a' mortali se non quando li sceglie come strumenti a solennissimo fine – l'intelletto di lui si va purificando, e diviene, per parlare il linguaggio scientifico dell'epoca, subietto atto a ricevere l'impronta de' veri, che si rivelano alla natura mortale transumanata. Gli apostoli – sono i tre che ordinarono S. Paolo all'apostolato – a vicenda lo mettono alla pruova, e lo invitano e lo stringono quasi ad una formale professione di ortodossia religiosa; la quale, presupponendosi in lui appunto dall'essere stato ammesso alla dimora dei beati, pare usata a rendere immagine di quelle solennità, che indipendenti dalla cosa medesima, sono pure indispensabili, perchè agli occhi del popolo l'azione acquisti legalità inviolabile. Il suo dire talmente empie di letizia i celesti, che S. Pietro riconoscendolo degno suo discepolo in tanta corruzione della Cristianità, lo abbraccia tre volte, e dandogli l'apostolico bacio¹⁴⁵, gli apre la bocca, formula usata anche oggi

nella Chiesa, allorchè al sacerdote vien comunicata la potestà della missione.

Onde mostrare quanto questa nuova missione fosse necessaria per scampare l'umanità dal tempestoso mare, nel quale sbattesi miseramente con periglio di pieno naufragio; fra la corte più eletta del Paradiso che unanime cantava gloria

Al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo;

in mezzo al riso, di cui brillava tutto l'universo, all'ineffabile melodia; presente l'antico padre Adamo, ognora dolente delle miserie che aveva trasmesse come certo e perenne retaggio alla sua discendenza, S. Pietro in tutta la sua maestosa terribilità sorge in mezzo al consesso: succede universale silenzio, e l'Apostolo sfolgorante in viso tuona queste tremende parole, ingiungendo al Poeta di ripeterle in terra:

..... Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca

Come il signor ch'ascolta quel ch'i piace,
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.

Parad. c. XXIV in fine.

Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il Ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo

A privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
 In veste di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi.
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!
 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
 S'apparecchian di bere. O buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!
 Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio:
 E TU, FIGLIUOL, CHE PER LO MORTAL PONDO
 ANCOR GIÙ TORNERAI, APRI LA BOCCA
 E NON ASCONDER QUEL CH'IO NON ASCONDO¹⁴⁶.

E tali desolanti parole, che fanno arrossire i santi, sono dette nella città di Dio, ove la vera beatitudine tiene le sostanze, che ne godono, impassibili alle umane affezioni! Qui lo scopo del poema par finito, e l'autore dopo di aver dipinta sì lunga serie di scene sublimi, e temendo esaurite tutte le potenze dell'arte ad esprimere l'inesprimibile – desiderando forse l'industrioso ripiego del greco artefice, che a ritrarre il dolore di un padre costretto dal fato a vibrare il coltello in petto alla figlia innocente, suppliva alle limitate potenze dell'arte con gittargli sul volto un velo che rapisse agli occhi l'espressione per rappresentarla alla fantasia – provasi a ritornare sulle figure precipue del gran quadro, ed in tanta luce,

146 *Parad. c. XXVII.*

la quale a misura che egli si avvanza, diviene un oceano di splendore, avventura qualche tocco maestro, come nel seguente, di cui si serve con effetto di maraviglioso contrasto:

Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano,
E all'eterno dal tempo venuto,
E di *Fiorenza in popol giusto* e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, e or ricircolando¹⁴⁷.

È questo, o lettore, siccome a me pare, l'intendimento del Poema: son questi i cardini, sopra cui poggia lo scopo supremo di esso: tutti i membri del portentoso edificio, per vari che appaiano, si riducono a ciò, quasi linee industriosamente variate ed armonizzate ad un centro.

147 *Parad.* c. XXXI.

Muovendo all'indagine io premisi alcune brevissime considerazioni, sull'indole dell'allegoria, perchè tu avessi potuto apprezzare equamente le mie opinioni: il cielo mi guardi ch'io te le voglia offrire come verità indimostrabili: so bene che anche la suprema mente di Newton fece, non già ridere il mondo – e chi avrebbe osato insultare all'atleta dell'umano pensiero? – ma lo fe' piangere lacrime di commiserazione, allorchè il suo destino lo cacciò fra' tenebrosi labirinti dell'Apocalisse, che egli pretese di aprire a' suoi contemporanei. Le mie adunque si rimarranno opinioni, e non più. Però non mi crederò abbastanza soddisfatto s'io non torni a ripetere come l'allegoria sia vocabolario di segni arbitrari, e per ciò appunto i libri ad essa informati, massime ove siano produzioni di prim'ordine, ovvero per l'imperscrutabile onnipotenza della fortuna siano divenute celebri, rimarranno argomento fecondissimo di contese. Rammenta, nondimeno, com'io posi, che se un ente allegorico riusciva a prevalere e farsi popolare, acquistava qualità di ente reale. Tale fu la sorte di quelli, che i Santi Padri, costanti patrocinatori e destrissimi svolgitori dell'allegoria, traevano dalla Bibbia: ogni qualvolta accadeva ch'essi concordassero, l'universale consenso – anche in questo, intendi bene – costituiva una fonte genuina di criterio, cui non poteva impunemente rinnegarsi. Così que' dati segni si facevano rappresentanti costanti di certe date idee. Con tal unica norma riuscirà pescare nel torbido mare dell'allegoria – perdonami l'espressione – il vero storico, che il mutare de' tempi era forza invol-

gesse in un'ingombro di oscurità difficilissimo a svolgersi. In quanto a me non ho rimorsi di averti indotto a farneticare: ho bensì cercato di condurti lungo il sentiero medesimo che il Poeta procedendo segnava; te l'ho tenuto sempre dinanzi allo sguardo, e l'ho ritratto in modo che i suoi tempi servissero di fondo al dipinto. Le tre immagini principali allegoriche, le prime che si presentano al vestibolo del grande edificio, Dante le incontrava in vari luoghi delle ispirate pagine della Scrittura: ma trovavale riunite ne' canti profetici di Geremia, e riunite in tal modo, che pare ivi avesse attinta la idea di metterle insieme in azione: *Percussit eos* LEO *de* SILVA: LUPUS *ad vesperam vastavit eos*: PARDUS *vigilans* SUPER CIVITATES EORUM: *omnis qui egressus fuerit ex eis capietur, quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum*¹⁴⁸. E non sembrano esse le prime semplicissime linee che l'artista segna rapidamente sulla carta a tentare il primo schizzo di una vasta composizione? I surriferiti simboli, che molti interpreti dicono rappresentare Nabucco, *leone* per crudeltà, audacia, forza; *lupo* per avarizia, rapacità, iniquità; *pardo* – ossia *lonza* – per celerità, alacrità, solerzia, nell'opinione di S. Girolamo, massimo fra' giudici della letteratura biblica, ed autore prediletto da Dante, rappresentano i re di Babilonia, cioè Nabucco e i suoi successori; i re de' Medi, ovvero Cambise e Serse successori di Ciro; e i re de' Greci che sedevano sul trono innalzato da Alessandro Mace-

148 C. V, v. 6 e seg.

done¹⁴⁹. – E badisi come Dante e S. Girolamo si siano dati la mano a torre la *lonza*, che nella Bibbia ha il carattere di *leggiera*¹⁵⁰, qual simbolo delle città greche e delle italiane che spiegarono tanta somiglianza di attitudini e di civiltà. Il *leone* politico divoratore di popoli si mostra spessissimo per quasi tutti i libri dell'antico Testamento e del nuovo. S. Paolo, tipo di Dante nella vita attiva, e suo esempio nella imperturbabilità a sentire, nella instancabilità ad operare, e nella costanza a volere, volgeva gli occhi riconoscenti alla divina misericordia che l'aveva liberato dalle fauci del leone Nerone¹⁵¹. Il leone era la prima delle quattro belve politiche di Daniele¹⁵², la seconda era la lonza. Simile alla lonza era la bestia allegorica dell'Apocalisse¹⁵³. Una stupenda pittura di un leone re, divoratore di uomini, aveva letta Dante – e forse s'era ad essa ispirato – nelle terribili pagine di Ezechiello¹⁵⁴, alle cui tremende profezie su' traviati Israeliti

149 Hieron. Opera. Tom. V. Basil. 1525.

150 «Leviores pardis equi ejus» Habac. c. I. v. 8.

151 «Liberatus sum de ore leonis» Timoth. Ep. II. c. IV, v. 17. L'interpretazione è di San Girolamo.

152 Daniel. c. VII.

153 Apocalisse c. XIII. v. 2.

154 È il cap. XIX. Ne arrechiamo un brano, che è de' più belli dell'ispirato scrittore: «Et tu assume plantum super principem Israel. Et dicis: quare mater tua *leaena* inter *leones* cubavit in medio *leunculorum* enutrivit catulos suos! «Et eduxit unum de leunculis suis et *LEO* factus est, et didicit capere praedam *HOMINEMQUE* comedere. Et audierunt de eo gentes, et non absque vulneribus coeperunt eum, et adduxerunt eum in catenis in terram *Ægypti*. Quae cum vidisset, quoniam infirmata est et periit expectatio ejus, tulit alium de leunculis suis, leonem constituit

assomigliansi le più tremende minacce, onde il profeta italiano annunciava lo sdegno di Dio a' traviati suoi concittadini. La Bibbia dà perpetuamente alla lupa l'aggiunto di *rapace*¹⁵⁵. Oltredichè il leone rappresentava l'arme della casa reale di Francia, siccome l'aquila quella de' re dei Romani, Dante dichiara il simbolo da sè¹⁵⁶: ed in quanto alla *lupa*, che presso a' latini era sinonimo di meretrice, e secondo le nozioni della storia naturale al secolo decimoterzo, ammogliavasi nel senso letterale del vocabolo a molti mariti, e prediligeva il più brutto¹⁵⁷, il Poeta non lascia verun dubbio in moltissimi luoghi della Commedia, talchè farne pur motto a chi l'abbia studiata, sarebbe importuno; a chi non l'abbia neppur letta è inutile parlarne.

eum. Qui incedebat inter leones et factus est leo, et didicit praedam capere hominemque devorare. Didicit viduas facere, et civitates eorum in desertum reducere: et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius. Et convenerunt adversus eum gentes undique de provinciis, et expanderunt super eum rete suam, in vulneribus eorum captus est. Et miserunt eum in caveam, in catenis adduxerunt eum ad regem Babilonis, miseruntque eum in carcerem ne audiretur vox ejus ultra supra montes». Agli occhi di tutti gl'interpreti la lionessa è Gerusalemme; i Leoncini divoratori di uomini e devastatori di città, sono Jocaz e Jeconia. Nel cap. XXXII, v. 2, Iddio diceva ad Ezechiello «Fili hominis assume lamentum super Pharaonem regem Ægypti et dices ad eum: Leoni gentium assimilatus es».

155 Genes. c. XLIX, v. 27. Ezech. c. XXII, v. 27. Hierem. c. V. v. 6. Habac. c. I, v. 19. Sophon. c. III, v. 3. Math. c. VII, v. 15. Ioan c. X, v. 13. Act. c. XX, v. 29, etc.

156 V. addietro, pag. 50 (pag. 141 in questa edizione elettronica Manuzio).

157 Brunetto Latini, Tesoro, lib. V, c. 57.

Con pari industria riuscirebbe agevole trovare la traccia degli altri principali simboli nelle credenze e nella scienza de' tempi¹⁵⁸. Dante non scrisse l'opera sua a farne pompa: ed apertamente lo protestò¹⁵⁹: dirigevala a produrre un'azione, alla quale il più delle volte, se non sempre, tornano ineffettive le sublimi speculazioni de' metafisici, che solleciti a intendersi solamente fra loro, parlano una lingua di geroglifici inintelligibile al popolo. Il grande Poeta voleva volgere al bene la nazione, nella quale era nato, padroneggiare le passioni de' suoi contemporanei, e de' suoi posterì, atteggiandole a conseguire un gran fine. Ideò e condusse con eroismo – e vale

158 È il metodo di cui si serve Pietro Allighieri. Nel *Drago* del brano recato a pag. 47 (pag. 132 della presente edizione elettronica *Manuzio*), egli ravvisa l'Anticristo, e sembra ricordi una delle opinioni dominanti: ma egli ci vedeva tutt'altro significato, e senza complimenti palesa «Draco figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia quae, ut draco, eos inflammant ad non observandum verbum illud Christi: quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo, quae sunt Caesaris reddantur Caesari ut temporalia. Quod praevidebat Isaias 60° capitulo dum dixit: ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generationem, et generationem, et suges lac gentium et mammilla regum lactaberis. Et David: draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Tamquam primo factus sis malus, invidus diabolus etc.» E prosiegue adducendo parecchie altre autorità, onde determinare le fonti scritturali d'onde Dante trasse il simbolo del Drago.

159 «Genus philosophiae sub quo hic in loto et parte proceditur est morale negotium seu Ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait philosophus in secundo Metaphisicorum, ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando». *Epistola a Can Grande*.

le dodici fatiche di Ercole – il Sacro Poema¹⁶⁰ a cantare la lotta de' due principii, e il trionfo dell'uno sull'altro, i quali paiono come l'Achille e l'Ettore dell'Iliade; e, malgrado tal fiata sembrino perdersi di vista tra la infinita varietà delle parti, in un istante richiamano a sè tutti i punti e li fanno servire in modo che l'effetto risulti più magistrale: tuttochè egli cercasse e conseguisse felicemente tutta la magia, e le universe possibilità dell'arte, lo congegnò in guisa da fare sparire l'intendimento poetico, e farlo ricevere anche da' suoi stessi nemici come libro, che non narrasse favole o storie a diletto de' lettori, ma come opera del più solenne carattere, nella quale fossero accumulati tesori di vero, e che venisse letta con la stessa rispettosa ammirazione e con maggiore diletto che gli scritti de' più celebrati sostegni della scienza cristiana. Difatti egli toglie a difendere le sue opinioni come verità pure indipendenti dal diritto poetico¹⁶¹, che

160 E se ne compiace ed insuperbisce in più luoghi; nel *Purg.* c. XXIX, esclama:

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi sofferi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

161 Veggasi l'Epistola a Can Grande, nella quale difende il senso teologico di alcuni versi del primo canto del Paradiso, afforzando i suoi raziocinii delle autorità di S. Paolo, de' Profeti, degli Evangelisti e dei più dotti tra' Padri antichi e de' teologi più reputati: «Ubi ista invidis non sufficient, legant Riccardum de Sancto Victore in libro de Contemplatione, legant Bernardum in libro de Consideratione, legant Augustinum in libro de Quantitate animae, et non invidiebunt. Si vero dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrarent (*qui difende la verità della propria missione, ed assunzione al Paradiso*), legant Danie-

gratifica l'immaginazione creatrice di una libertà, la quale non è mai concessa all'intelletto raziocinante. Per le quali cose, il Poema ricevè tanta impronta di vero, che la finzione estetica disparve del tutto, e il popolo si ridusse a credere veramente nel viaggio di Dante a' tre mondi nell'anime¹⁶²: gli spositori protestano cautamente

lem ubi et Nabuccodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos, aliquando severe ad punitionem plus et minus ut vult, gloriam suam quantumcumque male videtibus manifestat».

162 A salvare la memoria di Dante dalla persecuzione, fu da qualche provido Commentatore composto il *Credo*, filastrocca indegna della mente del poeta. La impostura, nondimeno, va giustificata dal fine, a cui fu intesa. Eccone alcuni de' versi che a guisa di introduzione lo precedono:

Al tempo che Dante suo libro diciso,
et messo in versi, molta gente grossa
credevan che fuss'ito in paradiso,
E 'mpurgatorio, in quella obscura fossa
dove già mai non è se non dolore;
e chi vi va non ne fa mai rimossa.
Et venne a bocca a uno inquisitore,
che a quel tempo a Ravenna dimorava,
credendo a Dante far gran disonore:
Subitamente per lui che mandava,
dicendo con superbia e con furore:
se' tu colui che tucta la masnada,
Vai mormorando con grande obbusione?
io dico contro alla fede cristiana,
che vai mettendo altrui in tanto errore.
Poi dice più che con la voce piana:
tu vai facendo canzone e sonecti.
et con altre parole lo svillana.

che l'autore scrive da poeta, ma poscia se ne dimenticano, e lo chiamano profeta¹⁶³, e lo dicono santo, e lo assomigliano a S. Paolo¹⁶⁴ e finiscono per dichiararne i versi in Chiesa alle genti; sorte singolarissima che mai non toccò a nissun poema, per quanto fosse di carattere sacro, di cui si abbia memoria nelle storie letterarie dell'u-

E poi gli disse: quanto me' faresti
a fare un libro della sancta fene,
che andar voler drieto pure a cotesti
Tua carità che n'hai poca merzene!
dante vuol dire a lui con sensi desti,
e disse: altra volta tornerai a mene.
Et si partì, et per cotal digesti
cominciò ad operar con le sue lime,
facendo questi versi molti presti.

Hor qui comincia il Credo di Dante Arlighieri poeta fiorentino.

I versi del *Credo* paiono nè più nè meno usciti dalla medesima vena poetica del prologo, egualmente scempi e prosaici e disarmonici. Il Quadrio che primo li ripubblicava in unione all'altre *pie imposture* attribuite a Dante, e confortava i versacchiatori dell'età sua ad usarne, recitandoli ogni giorno, in qualità di *pillole di salute*, tacque del *prologo* che non trovò nella edizione di cui egli si servì (la *Commedia* con un vecchio *Commento* italiano *supposto* di Benvenuto da Imola, stampata in Venezia per Vindelino di Spira nel 1477) e che era gravissimo argomento di fatto a smentirne l'autenticità. Io li ricopio da una edizione senza nè luogo, nè anno, nè numerazione di pagine, certo tra le più antiche del quattrocento, e col seguente titolo: *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore*. Esiste nella Biblioteca Palatina nel palazzo Pitti; ne ho serbata l'ortografia, aggiungendovi la punteggiatura per spianarne il costrutto a chi legge. Inventato il primo Credo ed appiccatolo al nome di Dante, il ripiego parve mirabile e venne adottato dai commentatori; parecchi de' quali temendo non bastasse a porli in sicuro una formale protesta di fede in prosa, composero ciascuno il loro Credo a salvaguardia del commento. Porrò qui quello che

niverso.

E chi varrebbe ad immaginare l'effetto de' versi della Commedia letti in Chiesa dal Boccaccio, o da alcun'altro uomo venerando di dottrina e di canizie, ad un'adunanza di genti che se non avevano conosciuto il Poeta, ardevano delle stesse passioni di lui? In una Repubblica

sta pubblicato nella surriferita edizione di Spira: e vaglia ciò forse a gratificarmi chi si diletta di delizie bibliografiche, biografiche e grammaticali, merce preziosissima di cui il mio libro è poverissimo. «La sopradeta expositione, chiose o vero postille oe scripto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intellecto dello Autore; et però ogni exemplo, argomento, opinione, conclusione, allegoria, sententia, o vero alcuno dicto che in essa oe scripto, inteso, *vel* assegnato, s'ello si conforma et assomiglia al senso, et al tenore della sancta madre Ecclesia catholica romana approvo, affermo, et oe per ben dicto; se deviasse, discrespasse, o vero contradicesse al predicto senso, et tenore della sancta chiesa, sia per vano e per non bene decto. E però lo casso et vacuo et tengo da nessuno valore, siccome cristiano puro, fedele e verace che

Credo in una sancta trinitate,
padre, figliuolo, et paraclito santo
coeterni in una personalitate.
Poi la sapienza quaggiù prece quanto
della vergen beata sempre verace
venendo a carcarsi dell'umano manto.
Preso, legato, battuto senza pace,
sotto pilato crucifixo et sepulto,
gridando muora il popolo fallace.
Discese a lo 'nferno per lo vecchio occulto,
e liberollo dalla man superba,
dotando lui di gratioso indulto ecc. ecc.

Ed è filastrocca che ha le sue eleganze poco più poco meno dello stesso conio, di cui rifulgono quelle che gli uomini dottissimi appongono a Dante. E vorrei insistervi; imperciocchè, malgrado che i maggiori conoscitori della poesia, della vita e de' tempi di Dante, abbiano gridato una-

inquieta e vigorosa, ed involta in tutta la scompostezza della licenza, fra un popolo pronto a concitarsi ad ogni minimo impulso, il figlio che aveva col paterno retaggio ereditato le glorie, gli oltraggi, le vendette de' suoi maggiori, sentiva annunziare i destini del padre nell'altro mondo, ne vedeva in quel libro terribile eternata la fama o l'infamia, vendicata la virtù, svelata e inesorabilmente punita la perfidia; chi potrebbe, io diceva, immaginare qual fosse l'impressione ne' cuori, cui quelle pitture erano ancor fresche, le cicatrici non ancor chiuse, le lacri-

nimi che le sono imposture, vedo che tornano a ricomparire come merce genuina, ma con tendenze ben più funeste che le filologiche.

163 Alle parole di Carlo Martello (*Parad.* c. IX):

.... Taci e lascia volger gli anni

 Sì ch'io non posso dir se non che pianto

 Giusto verrà dirietro a' vostri danni,

il Buti espone, come il Poeta accenni alle scelleraggini di Roberto, e che la sua profezia si fosse avverata nella discendenza Angioina. «L'Autore nostro vidde l'inganni che cominciorno ad essere fatti nei figliuoli del detto re Carlo, benchè nolli vedesse tutti. Elli non vidde come lo re Andrea fu strangolato, come vedemmo noi. Nè lo fine della regina Johanna, che secondo che fu detto, lo consentì, la quale al tempo nostro morì in prigione. Ma perchè l'autore sapea che Dio è giusto, et che non lassa li mali impuniti, pronostica che vendetta ne fia fatta». MS. cit.

164

«All'alta fantasia qui mancò possa»

«Per questa parola si puote comprendere la forma e il modo della edificazione e compilazione di questa Commedia, che dice l'autore, che per sua virtù di fantasia, alla quale qui la potenza manca, compose il fondamento e tutto lo edificio di questa sua opera. – Intenda chi ode e legge questa Commedia, che l'autore *nel testo poetizza e finge; e così fa la Chiosa. Deo gratias*». L'Anonimo, in fine.

me non ancora terse; quelle pitture, le quali dopo cinque secoli, e sì gran mutamento di passioni, di opinioni, d'istituti, di costumi, conquidono di affetto gli animi nostri? Da questo lato – non sarà mai abbastanza ripeterlo – la sorte del libro tiene qualità di portentoso, e non ha esempio che l'uguagli, da quando la musa si fe' rivelatrice delle sue armonie a chi elesse suo primo sommo sacerdote fino all'epoca attuale. Giammai non si vide la satira dell'indole più pungente che si possa ideare, siccome nel libro di Dante, santificata dal carattere religioso della poesia, la quale, perchè non ha tipo fra tutte le produzioni conosciute dell'arte, ha compreso di spavento i sani critici, e gli ha forzati al silenzio, lasciando agl'insani la maledizione di cercarvi quelle leggi che l'industria umana inventa allorchè il genio segna nel mondo l'orma sua luminosa e dispare.

Chi assomiglia Dante ad Omero, chi lo paragona a Giobbe, o a qualche altro de' profeti della Bibbia, quanto più si studia a rendere evidente l'ipotesi, tanto più corre pericolo di svisarne il ritratto, ed empire di false immagini le menti de' lettori mal cauti. Se da quanto abbiamo di sopra esposto si è potuto conoscere il grado e la qualità dello incivilimento, a cui erano pervenuti i popoli fra' quali nacque, crebbe, operò e morì il poeta; se per siffatta esposizione siamo riusciti a dipingere con le sue vere tinte il poeta medesimo, abbiamo i due dati necessari a considerare Dante individuo in relazione degli oggetti, a' quali la sua esistenza non che la storia della sua vita connettesi. E l'errore capitale, causa d'infiniti

altri di maggior conseguenza, nasce dall'idea già vecchia, e poscia rinverdata e radicata dagli sforzi magnanimi di Vico, il quale la poneva come principio massimo al suo mirabile sistema, che, cioè, i fenomeni della barbarie antica ricorsero esattamente nella nuova barbarie de' secoli di mezzo, talchè come i vecchi, così i nuovi popoli ebbero il loro Ercole, Achille, ed Orfeo, ed Omero. Dante agli occhi di molti è letteralmente l'Omero d'Italia. Nè si rimangono al senso antonomastico, ma pretendono altresì ridurre l'ipotesi a dimostrazione evidente, e producono non so che analogia tra le greche e le italiane repubbliche, tra l'arte di Omero questuante di parole da un angolo all'altro dell'ellenica terra, e di Dante accattone di vocaboli dalle cime delle alpi fino alla Sicilia. Ipotesi belle che producono illusioni bellissime, ma che prese nel rigoroso intendimento dell'espressione, conducono a sfigurare e Dante ed Omero, e rendere la critica incerta non solo, impotente bensì e dannosa alle lettere, che oramai hanno bisogno di essa come di leva a procedere. Omero quand'anche voglia supporre dotto di scienza riposta, sommo filosofo, e sommo erudito del pari che altissimo poeta de' suoi tempi, ti rivela l'arte in tutta la schietta semplicità della natura vergine; e se appena lascia apparire la rozzezza de' costumi d'allora, sian grazie al suo perfettissimo senso critico non meno che alle attitudini delle genti, fra le quali gli toccava di nascere. In lui l'elemento estetico prevale allo scientifico, o diciam propriamente, l'arte e la scienza entrambe nascenti, e sgorganti dall'umana

mente allorquando in essa le varie facoltà operano simultanee, armonizzavano naturalmente, nè per anche mostravansi in forme distinte da diversificarne l'indole, siccome avviene di necessità nelle epoche dei popoli invecchiati, le quali ottengono il nome di scientifiche. Nel processo del moderno incivilimento la scienza precorse l'arte; e mentre la lingua della nazione si corrompeva, e quasi pianta decrepita dava vita a nuovi rampolli e spegnevasi, la scienza andava congegnandosi un nuovo linguaggio, il quale, perchè non mai parlato dal popolo, rimase pur sempre irreconciliabile con le forme belle dell'arte; ma ritenne la disavvenenza, e le qualità tutte di un trovato di artificio. Però la scienza progresse ora più, ora meno celeramente, ma progresse in maniera, che a' tempi di Dante aveva già toccato il suo grado supremo, e cominciava a sgomberare il campo e cederlo al sapere civile, che vigoroso di vita novella affrettavasi a comprenderlo tutto. Quanti dunque fra' due più grandi poeti delle genti cercassero somiglianza di produzioni, s'ingannerebbero balordamente, non potendo essa esistere – anche supposta pari proporzione di principio intrinseco, cioè qualità di mente ugualissime – se non quando vi sia somiglianza di mezzi. Mi giovi così di volo notare questo vecchio errore, che è ormai divenuto luogo comune alle noiose declamazioni di dottissimi uomini, e fatalissimo a non far ravvisare l'indole vera della poesia di Dante, che non può essere considerato rettamente che nella sua assoluta individualità.

E qui giovi richiamare al pensiero quel che facemmo

addietro osservare, come, cioè la poesia italica fino a Dante aveva subiti due movimenti massimi, i quali bipartono, senza punto diversificarlo, il suo primo periodo: l'uno di nascere ed individuarsi nella forma amorosa; l'altro di tentare e conseguire l'espressione di idee difficilissime ad essere significate da forme ancora infantili, ovvero di associarsi alla filosofia platonica: il che notammo come un gran fatto, anzi grandissimo, nel tempo in cui succedeva, ma di poca importanza dappoi e quindi dimenticato, e da nessuno de' critici avvertito. Questa reale divergenza, che l'arte fece dal cammino primitivo, fu intesa da' vecchi maestri, i quali costretti dalle abitudini mentali, e dal gelo degli anni ad aggirarsi nella cerchia più stretta, vedevano e sentivano maravigliando l'ingente moto che i giovani ingegni comunicavano alla Poesia¹⁶⁵. Dante esordì nella seconda metà di questo periodo, e si confessò discepolo del Guinicelli, ed ammiratore di quegli egregi che illustravano la scuola fondata da Guido. Dopo le nostre considerazioni, spero, che le lodi a quest'egregio largite rimangano ampiamente giustificate agli occhi di chi illuso ed abbagliato dal grande oceano di splendore, onde l'arte rifulse all'apparizione della Commedia, non valse a scernere quali e quante fossero le scintille, che que' primi trovatori fecero brillare quando la poesia paurosa ed incerta, ed indistinta sorgeva dal fitto buio de' secoli; e riguardò le parole di Dante, che non parlò mai in vano, quasi

165 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia*, Lez. III.

mosse da indulgenza, da garbatezza, da complimenti, o fors'anche da passioni letterarie e politiche.

Osservammo già sopra qual fosse il merito del grande Poeta allorchè modulava negli anni suoi primi i tenerissimi canti d'amore, nei quali ci fu dato scorgere le anticipazioni di quell'ingente potere poetico, che il suo ingegno, fatto maturo e stimolato da' casi della sua vita, doveva sviluppare in grado da divenire prodigio. L'artefice della grande Commedia non è l'amabile trovatore delle liriche melodie della Vita Nuova, non il nobile scrittore delle gravi canzoni del Convito, ma è il Poeta rivestito di tutta la più sublime dignità del suo sacro ministero, il motore, l'animatore, il creatore del pensiero non meno che della forma atta a significarlo. Pochi individui, o nessuno, furono dalla natura arricchiti di tante e sì squisite facoltà mentali, ed in così perfetta relazione armonizzate, che l'una non mortificasse le altre, ma procedessero concordi ad operare fecondissime nell'anima che le possedeva. Non v'è scrittore in tutta l'antichità che abbia, quant'egli, posseduto il magistero di addensare tanta sostanza, e coadunare tante allusioni in una sola idea, ed informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente abbracciata dall'occhio, inviti l'intelletto ad addentrarsi, offrendogli una profondità tanto più mirabile ed efficace, quanto meno è apparente: non v'è ingegno – tranne Tacito, il quale ove tolga a tratteggiare le umane passioni uguaglia o sorpassa i massimi tra gli scrittori – che sia più di lui parco nell'uso degli accessori, e ad un'ora così ricco di splen-

dore, che combini in uno i mezzi della pittura e della scultura, e ne faccia nuovo espediente a dare rilievo alle immagini che disegna ed abbellisce di tutta la magica varietà del colorito. Arte efficacissima è la sua, comechè poco osservata, e niente intesa in quest'epoca nostra in cui la poesia, tolto nuovo nome da una delle sue molte qualità, chiamossi *descrittiva*; vocabolo, il quale, tradotto nei fatti, finora non altro significa che poesia di *superficie*. Forse un paragone fra' mezzi che l'arte adopera a manifestarsi nella nostra, e nell'epoca di Dante varrà ad illustrare la potenza pittrice di quel grande, e sciogliere me dall'obbligo di più lungo ragionamento. Mi sia dunque permesso, ch'io tolga brevissimamente ad esaminare pochi tratti, scegliendoli da' luoghi più noti della Commedia. Il Poeta, appena varcate le porte della dolente città, dipinge Caronte nella palude infernale: soggetto vecchissimo nelle pagine de' Greci e Latini, non perciò men fecondo di accidenti, men ricco di accessori in maniera che non potesse sotto una mano potente ricomparire abbellito di nuove sembianze. Il nocchiero della livida palude ricusa di torre Dante vivo nella sua barca, e Virgilio palesandogli il volere divino, ch'ei trapassi innanzi morte a' regni bui, lo calma e lo persuade. Il Poeta che aveva con una sola pennellata tratteggiato

Un vecchio bianco per antico pelo.

ritornando a finire il ritratto ed individuandone maggiormente le forme, serba pur sempre il carattere grandioso

del disegno, per mezzo del quale aveva voluto dipingere una di quelle teste, in cui l'artefice sollecito di conservare le grandi masse, non abbia curato le minuzie; e soggiunge:

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Nel mirabile dipinto l'effetto è ottenuto con gran magistero dal presentare alla immaginazione del lettore il folto ingombro de' peli che coprono mezza l'orribile faccia, e gli occhi che, lampeggiando di luce sinistra, spaventano chi li guarda: nondimeno dal quietarsi delle gote, le quali sole facevano testimonio all'occhio che il vegliardo parlava, immagini le labbra, e i denti, e tutte le altre forme che, mostrate, ti avrebbero senza dubbio distrutto l'effetto, e impicciolita la immagine, e immiseritane la esecuzione.

Con arte essenzialmente diversa, qualcuno – e toglie il maggiore, il più intrepido, l'onnipotente di tanti *descrittori*, di cui va superba la predetta scuola moderna – avrebbe creduto far miracoli di valore poetico mostrandosi stupendamente destro a sviscerare, sminuzzare, innalzare, abbassare, capovolgere e muovere in ogni guisa il soggetto, nè facendoci grazia di una sola menomissima linea inosservata avrebbe imitati que' pittori – e sono costantissimo fenomeno dell'arte bambina e dell'arte rimbambita – i quali si affannano miseramente sui minutissimi particolari e distruggono quello effetto, che

sanno essere la suprema tendenza dell'arti della fantasia, e che o per senso viziato o per disconoscenza dei mezzi, indarno anelanti ricercano. Non per tanto chi oserebbe negare merito a quel profluvio di parole che allaga le loro moltissime pagine? Chi non applaudirebbe ad essi come a destri giuocatori di frasi, di modi, di voci, e d'elegantissime inezie? Se non che la noia, che ne ricava il lettore ogni qual volta la sua spensieratezza si stanchi, gli insegnerà che v'è un'arte ingenua, significativa e vera; ed una ciarliera, scempia e falsissima. Non accenno a nissuno: dacchè gli è vizio universale oggidì, e per sincerarsene basti tôrre qualunque delle moltissime migliaia di produzioni de' manifattori di libri, uomini rispettabili e insigniti di decorazioni, e pari, e ciambellani, e ministri, i quali danno nobilmente in ipoteca l'ingegno a' librai, e scrivono a divertire un pubblico, che non crede più nulla, non sente più nulla, e ride di tutto. Però molti sono consci della loro impotenza, ed operano, o sentono forse di operare onestamente in virtù di una restrizione di coscienza, che li rende onesti motori di quelle macchine, di cui la plebe, belva di tutte nature e sembianze, toglie ammirazione, e s'umilia. E taluni son generosi davvero e facendo altrimenti, adorano in Dante non già l'uomo ispirato, ma il Nume stesso della poesia: avvegnachè questi egregi avessero occhi e vedessero quello che ad altri rimane impenetrabilmente nascosto. E chi se non egli si rischierebbe a tentare un ritratto perfetto di un uomo in un sol tocco di pennello. Ed ei spesso lo fa con maraviglioso successo. Spessissimo ti con-

centra in pochissimi versi una storia che avrebbe potuto fornire all'ispirazione di altro Poeta ampio argomento, con episodi, e scene varie e complicatissime.

Madonna Pia, una delle più passionate e più tenere figure femminili del Poema, donzella bellissima tra le belle di tutta Toscana, diviene sposa di Nello della Pietra. Il marito è invaso dalle furie della gelosia: validi e forse falsi referti lo confermano ne' sospetti, e lo consigliano a farla morire. La Pia cade vittima della vendetta coniugale in Maremma. Un simile caso tre secoli dopo offerse al grande Shakespeare il soggetto dell'Otello. Dante, come se spregiasse l'occasione e sdegnasse di calcare le vie conseguibili da altri, compendia i tratti maggiori della storia in soli quattro versi. Incontra la donna nel Purgatorio, e senza nè scolparla, nè accusarla, nè nominare, nè scusare colui che l'avea tolta di vita, le fa dire:

Ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria,
Dispondo, m'avea con la sua gemma¹⁶⁶.

Ed era arte potentissima arte più a scolpire le impressioni, che a segnarle leggiemente ne' cuori de' lettori: arte a cui lo predispose la natura, ma che gli veniva suggerita dall'indole stessa del suo Poema e dalle leggi severe con cui decretò di condurlo. Quantunque il subbietto di esso fosse di natura vastissimo, ed informato in

166 *Purg.* c. V.

non meno vasto disegno, – imperciocchè oltre ad avervi coadunato tutto quanto sapevasi a' suoi tempi, e, per così dire, forzato lo scibile tutto a starsi sotto un comune giogo poetico, ed affratellate le diverse discipline a produrre un tutto di squisita armonia – pure se non avesse presentato innanzi agli occhi de' suoi contemporanei caratteri cognitivi, e fatti famosi, egli avrebbe parlato invano. E questo intento mise alla prova tutte le sue forze mentali, e rese l'arte capace di ardire ciò che finallora era stato, o almeno pareva, impossibile. Perchè il genio si giovi delle storie, e senza tradire il rigore storico, atteggi i fatti reali a ricevere la forma poetica, e ne faccia vera poesia, è necessario che questi fatti gli arrivino logori, guasti e anneriti dal tempo. Allora la immaginazione conservando la sua indipendenza, prima ed efficace favilla ad infiammarla, opera gagliarda e sospinge l'arte per nuovo luminosissimo sentiero. Gli estetici e i critici ne parlano come di condizioni indispensabili, ne fanno un principio e lo tolgono come norma sicura a rendere ragione delle misere cadute di taluni poeti, a' quali non possono in buona fede negare il vanto di distintissime virtù d'ingegno. Quanto di vero contengano i canoni degli uni, e gli avvertimenti degli altri qui non è luogo a discutere: so certo che il metodo di Dante sorgeva se non da organi, certo da leggi diverse. Egli protagonista solo e perpetuo del Poema, viaggiava nel mondo dell'anime; però udiva cose, che ridette da lui, nissuno

avrebbe potuto smentire¹⁶⁷. Nella bolgia d'inferno ove gemono i traditori della patria, Ugolino interrogato dal Poeta, perchè facesse sì inumano strazio del compagno, cui egli rodeva spietatamente il cranio, non gli racconta la storia della propria cattura, ch'era nota ad ognuno, ma gli rivela quel che nessuno poteva avere udito, cioè e

167 Cecco d'Ascoli si provò di schernire la Commedia di Dante e la Canzone di Guido Cavalcanti, le due produzioni che fecero più rumore a que' tempi. Dicesi che questo inverecondo ardimento gli avesse procacciato l'odio pubblico, ed accese le fiamme del rogo, sopra cui nel 1527 fu condannato ad ardere vivo in Firenze. Parecchi storici ne addebitano l'animosità di Dino del Garbo, che aveva già commentato la Canzone e difese le dottrine filosofiche di Guido. Questo morditore di Dante era astrologo di professione, e scrisse un poema da saltimbanco intitolato l'*Acerba*: veggansi i seguenti versi – per avventura i migliori – ne' quali irride alla Divina Commedia.

«Qui in questo cap. deride Dante, dicendo che non se deve scriver fabule». (*Cap. XV del libro ultimo*).

Qui non se canta al modo delle rane;
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge immaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Ch'a chi intende fa la mente lieta;
Qui non se sonna della selva oscura.
Qui non vedo Paulo, nè anche Francesca;
Delli Manfredi non vedo Alberico,
Che in gli amari frutti, in la dolce esca,
Del mastin novo et vecchio da Verrucchio,
Che fenge de montagna qui non dico;
Nè de' Franceschi lor sanguigno mucchio.
Non vedo il conte, che per ira et asto
Tien forte lo arcivescovo Rugero
Prendendo del ceffo il fiero pasto;
Non vedo qui squadrate a Dio le fiche:

l'ambascia e la rabbia e l'orrore e i tormenti tutti da lui sofferti dal di, che i barbari suoi concittadini decisero di farlo morire di fame in fondo alla torre scellerata. L'autore crea il quadro secondo che gli spira la commossa fantasia, e senza pericolo di violare menomamente il rigore storico, presenta entro una scena nuovissima un complesso di figure, atteggiandole nel modo che a lui sembra più convenire alle leggi dell'arte, e modificandole a beneplacito, in guisa che può ad un tempo giovarsi di tutta l'evidenza del reale e della magia dell'ideale ad ottenere un effetto della più straordinaria artistica eccellenza. La scena è notissima, e si recita fino nel tugurio del contadino: però mi astengo da tutte considerazioni, perciocchè la potenza estetica non basti ad illustrare una poesia che va drittissima all'anima di ogni lettore. Con tale sistema, dal quale costantemente non si diparte, Dante aprivasi una miniera inesausta di poetiche bellezze: solo bastandogli attingere i caratteri delle sue pitture dagli oggetti che gli stavan d'intorno, o come direbbero gli artisti, facendo i suoi *studi* su' modelli viventi, ed unificandoli all'idea, che gli sorgeva dall'immaginazio-

Lasso gli cianci, e torno su nel vero;

Le fabule me son sempre nimiche.

E chi scrisse più di lui impudentissime favole? E non vendeva egli impiastrati ed imposture al volgo, e non mordeva tutti e non bestemmiava tutti? Come poeta è nullo, e lo dico con convinzione schiettissima; come astrologo lo giudichi chi deve e può. Quel che so certo si è, che il suo nome non sarebbe giunto sino a noi, se il fuoco del Santo Uffizio non gli avesse circondata la testa di un'aureola di luce, la qual cosa indusse molti scrittori a parlarne.

ne creatrice, esprimerli riprodotti in maniera da servire a' tentativi più ardui dell'arte. Così le sue invenzioni potevano vittoriosamente sfidare le leggi della storia, e farle ubbidire a' fini della poesia. Ardire grandissimo, ma che sta maestrevolmente nascoso, comechè talvolta vada tant'oltre da far temere inevitabile la caduta del genio gigante! Tale difatti e' si mostra allorchè non pago di assoggettare la storia contemporanea alla prepotenza della fantasia, sorge a contraddirla, e con arte, da lui solo tentata, far trionfare la finzione.

Guido di Montefeltro, guerriero formidabile, stato lungo tempo terrore de' Guelfi, ed oppugnatore imperterrito de' papi, dopo una vita or tempestosa or lieta, ed attiva sempre, divenuto già vecchio, si riconcilia alla Chiesa, indossa il saio de' frati mendicanti, e muore con fama di uomo santo. Ardeva nelle fiamme d'inferno fra le anime de' frodolenti, quando, accortosi del recente arrivo del Poeta fiorentino, gli chiede nuove dello stato delle genti italiane. L'illustre peccatore soddisfatto del parlare di Dante, ch'egli non crede uomo vivo, gli narra di sè cosa inaudita e contraria al grido che ne correva nel mondo. Gli narra com'egli, resosi frate, da papa Bonifazio fosse richiesto di consiglio, onde sterminare a tradimento il potere de' Colonesi, nemici dell'implacabile pontefice. Il vecchio guerriero, famoso per militare ardimento, e volpe in tutte le astuzie della tirannide, nega di commettere l'enorme peccato: Bonifazio in virtù delle chiavi, che lo rendono arbitro delle porte del cielo, gli anticipa l'assoluzione, ed il vecchio consiglia.

Lordo egli di tanta colpa ridottosi al letto di morte, San Francesco scende per pigliarne l'anima e menarla in Paradiso, ma trova il diavolo, che vegghiava l'estremo anelito del moribondo, ed a forza di sillogismi mette in fuga il serafico patriarca e s'impadronisce del peccatore. Nessuno de' cronisti, nè anche per allusione, fa pur motto dell'avvenimento, il quale si stava forse registrato nella secretissima cronaca della corte; forse Dante, che stette in Roma a que' tempi e vigilava ad occhi apertissimi su' moti passati, presenti e futuri del promotore de' Guelfi, lo seppe, e notollo; forse anche lo inventava di pianta, ma certo è che nel Convito, il ritiro del *nobilissimo Montefeltrano* è raccomandato all'ammirazione de' mortali¹⁶⁸. Se non che il peccato d'un uomo sepolto con riputazione di buono, quanto più secreto, tanto più paletrato, valeva a spargere una luce sinistra sul ritratto di uno de' principali personaggi del vastissimo dramma. Oltredichè la riconciliazione del vecchio Ghibellino con la corte di Roma rendendo credibilissimo il fatto, chi avrebbe ardito senza temerità contraddirlo a Dante, il quale lo aveva udito in luogo, dove anima viva non sarebbe potuta andare a sincerarsene? Certo è che il poeta trionfò della storia e dell'arte in guisa che la lettura di que' versi ispira commiserazione per Guido, ed infamia per chi lo persuase a peccare.

Con pari felicità, ma con scopo affatto diverso si serve del medesimo artificio ad attenuare il delitto, e in dispet-

168 *Conv.* Tratt. IV. cap. 28.

to della storia, abbellirlo di compassione, fino a farne sparire la bruttezza. Chi non conosce la pittura della Francesca da Rimini? Dante allorchè cercò rifugio in Ravenna udì forse narrato il caso dal misero padre desolato di rimorso e di angoscia: gli furon certo mostrate le stanze ov'ella nacque, ove si trastullò bambina, ove splendè di tutta la sua bellezza. Il primo secreto desio del cuore della fanciulla era stato Paolo Malatesta, giovine gentile, e *molto bello del corpo, e ben costumato, e acconcio più a riposo che a travaglio*¹⁶⁹, figliuolo secondogenito del signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale, ingannata ed ignara della sua sorte, andò sposa di *Gianni sciancato* – primogenito del Malatesta – *uomo dall'abito rustico, e dal cuore franco ed armigero e crudele*¹⁷⁰. Le predizioni degli amici di Guido, che lo sconsigliavano dall'immolare la figlia all'ambizione, tornarono verissime. L'odio per un marito così dissimile da lei, la desolazione del presente, lo spavento dell'avvenire furono nuove fiamme all'antica passione che divampò impetuosa. Poco dopo, Francesca e Paolo, furono dal furibondo marito trucidati nel punto in cui, l'uno stretto fra le braccia dell'altra, giuravano di amarsi per tutta la vita. Il caso corse rumorosissimo per l'Italia; nondimeno mentre ognuno compiangeva la infelice donna e scusavane la passione, condannava l'adultera punita meritamente dalla giustizia divina. Or chi avrebbe reputato materia

169 L'Anonimo al c. V.

170 Idem ibid.

opportuna un fatto di simil natura a sdebitarsi di beneficii ricevuti, facendo di esso un'apoteosi senza tradire il vero? Egli ammirava il Polentano come signore privato, amavalo come amico, e lo riveriva come protettore, ma non poteva approvarlo qual uomo politico: e mentre in un luogo del poema¹⁷¹ lo dipingeva da tiranno, apparecchiavasi in un altro ad alleggerirlo dal peso della colpa, ed asciugargli le lacrime. In questo il genio di Dante manifestò un'onnipotenza senza esempio nella sfera delle possibilità poetiche. La Francesca da Rimini a me pare il primo quadro poetico di ogni poesia finora conosciuta. La donzella dipinta con le tinte più care, più ingenua e verissime di una bellezza innocente apre a Dante tutto il proprio cuore in cui egli legge il rinascere, il riaccendersi e divampare di quella fiamma fatale d'amore che la condusse a perdizione: nell'affettuoso racconto non nomina se non per allusione il suo assassino, e par che non condanni l'atto, ma la pubblicità della vendetta, che tuttora offendendo la fama della sua castità, sembra la raccomandi a Dante perchè la scolpi¹⁷²: ella è in infer-

171 V. più sopra pag. 15, nota 2 (nota 36 nella presente edizione elettronica *Manuzio*).

172

Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

I non pochi commentatori che m'è toccato di leggere – e i recenti soprattutto – gareggiano a spropositare sul pianissimo senso del riferito verso. Gli Editori della Minerva producono tre interpretazioni: «La maniera, con la quale le fu tolta (*la bella persona*) essendo stata colta in alto ve-

no, eppure non è infelicissima, perciocchè la giustizia divina le concede di starsi eternamente indivisa dal suo amante. Il poeta lascia traboccare dal proprio cuore la piena della più profonda e fervida compassione, e la versa nell'animo de' lettori: l'adultera sparisce e rimane Francesca divinizzata dalla bellezza della scena: la tristezza si muta in voluttà di malinconia, la quale congiunta alla sventura diventa incantatrice. Il poeta sviene di pietà, e cade tramortito. Da anima innamorata non sgorgò mai linguaggio sì vero, sì caldo, sì dolce. Colorito, disegno, attitudine, armonia, tutto insomma cospira a render vera e vivissima la pittura frutto degli sforzi maggiori dell'arte. A più sorprendente effetto aggiungi il posto, in cui fu collocato il dipinto. Fra il pianto, gli urli le bestemmie dei disperati, egli intuona il soavissi-

nerio *l'offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire: che è ciò, di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata. LOMBARDI. Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. BIAGIOLI». Per questi chiarissimi gentiluomini le parole di Dante diventano indovinello, e le loro ingegnose dichiarazioni travolgono maestrevolmente il capo al lettore, e lo lasciano al buio. Una dama toscana che lesse que' versi di Dante senza commenti, mi suggerì la seguente chiosa: *Se mio marito si fosse vendicato, uccidendomi in modo meno violento, il fatto sarebbe rimasto fra il silenzio delle mura domestiche, nè io avrei acquistato nome d'adultera, nè la mia fama fra gli uomini sarebbe rimasta piagata, la qual cosa TUTTORA MI OFFENDE in quanto nessuno osi scolparmi*. Non ti pare che la dama vinca la prova sopra i reverendi dotti, e nel proprio sentimento e nell'esperienza della trista realtà della vita trovi modo agevolissimo ad addentrarsi nella mente del Poeta?

mo canto di una storia di amore; fra gli orrori dell'Inferno egli raduna tanta luce, la quale contrastando con le grandi masse di scuro che la ricingono, piace, incanta e dispera chiunque vi mediti sopra ad indagare gli espedienti secretissimi a produrre tanto portento di poesia. E chi direbbe ch'esso sia un episodio, mentre il poeta ti lascia nel medesimo punto di vista, nè usa inganni o voli romantici a mutare inaspettatamente la scena e dare un calcio alla verisimiglianza ed alla ragione? A me la sembra arte più che umana: e più vi medito profondo, più m'arretro confuso. A ciò forse pensava Shelley, uno de' più sublimi ingegni poetici, di cui si gloria la scuola oggi chiamata – non so perchè – *Satanica*, allorquando ripeteva spesso a Byron, che *la lettura di Dante lo sfiuciava dallo scrivere, avvegnachè la divina Commedia fosse produzione superiore ad ogni possibile componimento*¹⁷³.

Col medesimo giudizio, con cui avventurò simili tocchi di luce a procurare sollievo al lettore atterrito dalle lugubri, tenebrose, paurose scene dell'inferno, fu parchissimo d'ogni contrasto gagliardo nel Purgatorio, e se ne astenne affatto nel Paradiso, dove tutto è gioia, splen-

173 Shelley morì giovanissimo annegato nel mare di Toscana: Byron lodatore di assai pochi, ne ammirava l'ingegno, e ne pianse la morte. Sono oramai ventiquattr'anni, egli diceva al capitano Medwin in Pisa « I dont wonder at the enthusiasm of the Italians about Dante. He is the poet of liberty. Persecution, exile, the dread of a foreign grave could not shake his principles – Shelley always says, that reading Dante is unfavourable to writing for its superiority to all possible composition ». Medwin v. I, pag. 198.

dore, armonia, dove le figure appaiono pennelleggiate con intenzione di ritrarre l'umana natura purificata in seno alla beatitudine. Quivi tutto è unione, calma, soavità, tutto è ricinto di un bagliore, che solo può adombrare quel sentimento, il quale rivelato all'intelletto, non può venir significato, appunto perchè investendo tutte le potenze dell'anima, la priva della facoltà di discorrere per tutte le sue idee.

Un soggetto forse più arrendevole che la Francesca da Rimini alle forme dell'arte, e non meno bello, nè men vario, ed assai più nuovo, si presentava al poeta nel Paradiso. Era scena di famiglia. Piccarda Donati consanguinea della moglie di Dante s'era resa monaca presso le suore di Santa Chiara. Corso fratello a lei, per gratificarsi un potente uomo suo consorte di fazione, il quale la chiedeva in isposa, scalò le sacre pareti del monastero, ed accompagnato d'una masnada di malfattori, strappò la mansueta vergine, e repugnante maritolla al richieditore. Piccarda non guarì dopo morì; il popolo credè l'inattesa morte fosse un miracolo, e l'ebbe per santa. Lo scandalo di Corso meritò la pubblica esecrazione fino a riceverne *danno, vergogna ed onta a soddisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone* (così faceva chiamarsi dalla plebaglia¹⁷⁴) *stette in camicia*¹⁷⁵. Or consideri meco il lettore che stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima d'aspetto, irradiata d'innocenza e di santità; un feroce fratello ac-

174 E lo nota anche Dino Compagni.

175 L'Anonimo.

compagnato da dodici inumani sicari; un monastero di donne in scompiglio! aggiungi l'opportunità di sbramare la meditata vendetta col dipingere a neri colori il capo de' guelfi, ed eternare l'infamia del suo carnefice: nondimeno il Poeta, mentre non nominandolo che per allusione¹⁷⁶, conserva la verecondia di non farsi infamatore aperto de' suoi congiunti, si serve della parte buia del soggetto solamente come di tinte leggiere a dar rilievo alle immagini in modo che non guasti l'armonia estetica del tono generale, con che è condotta la sublime pittura del Paradiso.

Ed ardeva di rivedere Piccarda: e l'andava cercando fino nel Purgatorio, dove il fratello di lei, il buon Forese gli annunzia che la troverebbe nel soggiorno de' santi¹⁷⁷. La bellezza della scena, e il non vederla egualmente popolare, malgrado che ritragga una delle più pure, verginali, ed affettuose concezioni di tutto il Poema, mi tentano ch'io la ponga originalmente innanzi agli occhi de'

176 E tiene il medesimo modo allorchè accenna alla morte di Corso:

... Quei che più n'ha colpa
Veggio io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Purg. c. XXIV.

177

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Purg. c. XXIV.

miei lettori. Dante salito al cielo della luna, ode che ivi dimoravano l'anime di coloro, che dedicata la propria verginità a Dio, erano state da umana violenza costrette a rompere il voto, sebbene lo serbassero inviolato nel cuore. Beatrice l'incita a parlare con quelle, ch'egli maravigliando, e quasi stupefatto riguardava:

Però parla con esse, e odi, e credi,
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che pareva più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi come uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati

Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del suo ordine formati:
 E questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data, perchè fur negletti
 Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. –
 Perfetta vita e alto merto inciela
 Donna¹⁷⁸ più su.... alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela,
 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
 Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
 Che caritate a suo piacer conforma.
 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
 Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
 E promisi la via della sua setta.
 Uomini poi a mal più che a bene usi,
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi¹⁷⁹.

Di simiglianti meraviglie e anche di maggiori il poema si abbellà ad ogni pagina: però mi affretto a finire avvertendo, che non vi ha componimento, in cui il mondo immaginario sia con pari magistero incarnato nel reale, in cui la storia e la poesia si affratellino così strettamente, in cui il passato e l'avvenire s'immedesimino nel presente, e si rianimino tanto da agitare le passioni dei lettori, e rendere compiuto il trionfo dell'arte. Ad ottenere ciò il poeta si creò talune leggi supreme, che non

178 S. Chiara.

179 *Parad.* c. III.

violate mai, valsero a connettere l'invenzione in perfetta unità di concepimento e di andamento. Giovandosi delle dottrine della filosofia teologica, che anche ne' dannati ammetteva maggior perfezione di natura¹⁸⁰, li dotò di spirito profetico, li animò di ferventissimo desiderio di fama, passione impetuosa ne' popoli eroici. La scienza profetica del dannato opera in modo che gli eventi o passati o futuri quanto più si dilungano dal tempo presente, tanto più sono da loro conosciuti: l'assoluto presente per essi è buio assoluto. La dottrina è in bocca di Farinata degli Uberti:

Noi veggiam come quei che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano¹⁸¹.

In cotal maniera il poeta, che veniva dal soggiorno dei mortali, e discorreva, vivente, per l'inferno, facendosi narratore dei casi presenti della terra, e costituendosi

180 Virgilio gli dice:

..... Ritorna a *tua scienza*
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senta il bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Inf. c. VI.

181 *Inf. c. X.*

come l'opposta forza motrice delle passioni, liberavasi dalla condizione di spettatore, e diveniva attore, e stando come anello che congiunga i due mondi, faceva ricambio di affetti. In virtù, dunque, di una dottrina convalidata dai canoni della filosofia e dall'autorità religiosa, evitava i contorcimenti poetici, senza cui – e sarebbe stato forzato trovarne ad ogni passo – il poema sarebbe riuscito un tessuto di miracoli, e d'inverisimiglianze d'ogni specie: ripieghi impotenti a coonestare la deformità degli anacronismi, i quali fanno urto al cuore, e lo rendono sempre ritroso, anzi riluttante a ricevere le immagini che gli vengono trasmesse dalla fantasia. Lo scopo del libro, il carattere religioso del componimento, e l'influenza del tempo strinsero il poeta ad involgersi nelle questioni scientifiche; egli, non pertanto, si sforza sempre di assoggettare la scienza alle forme della pittura, e rendendo in immagini sensibili anche i più sublimi misteri della religione, ne fa poesia¹⁸². Ma ove non rie-

182 Entra nel corpo della luna, e si giova delle proprie impressioni a significare il mistero dell'Incarnazione:

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe,
Come una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura a Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto

sca a vincere la resistenza della materia, anch'egli spiacevolmente si arrampica e stride in tutta l'aridità della scienza¹⁸³, e rende testimonio che, malgrado si elevi co-tanto al di sopra de' sublimi intelletti, egli non è angioio, ma appartiene alla razza degli enti destinati ad agognare perennemente alla perfezione e non toccarla giammai.

Innanzi ch'io tolga commiato da un soggetto che ho dovuto svolgere secondo che l'indole del mio libro mel poteva concedere, mi parrebbe non avere convenevolmente adempito al mio debito, s'io non prevenissi una dimanda, che mi verrebbe fatta da quanti lettori sono stati cortesi di seguirmi per le orme, ch'io sono venuto segnando. Perchè il libro di Dante, che ad ogni pagina porta impresso il gran concetto, perchè non ostante la popolarità sua, e l'universale trionfo che gli veniva con-

A guisa del ver primo che l'uom crede.

Parad. c. II.

La pittura dell'anima che esce dalle mani di Dio a guisa di fanciulla ecc. è nota ad ognuno. Veggasi con quant'arte ne' seguenti versi una astrusissima dottrina metafisica si muti in pittura:

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio; ed è Natura
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Parad. c. IV.

183 In più luoghi. Ma basti osservare il canto XI dell'Inferno.

cesso in tutta Italia, non conseguisse l'effetto, a cui con tanta ammiranda potenza di genio e con arte non meno mirabile l'autore lo coordinava? La inchiesta sarebbe tale da impormi silenzio se per me non rispondesse spontanea la storia. Non appena morto il poeta, il principio guelfo mise più profonde radici, e sostanzialmente vi si afforzò in modo da offendere, e non ricevere se non leggiere ripulse. L'idea di Dante, gli è vero, tornava a brillare alle menti ghibelline, ma brillava a guisa di baleno, che guizza e improvviso dileguasi, ed addoppia le tenebre che rompe. I due principii attivi costituenti il guelfismo, divennero uno: la casa di Francia consumò la schiavitù della Chiesa, e la corruppe talmente, che le predizioni, con cui S. Pietro nel Paradiso confortava la speranza di Dante, e ne infieriva l'animo, e ne inebbriva il cuore¹⁸⁴, si avverarono prosperevoli agli iniqui, e funestissime a' buoni. I Guaschi e i Caorsini tracannarono a bigonce il sangue de' cristiani; tanto che al nome del famoso Giovanni XXII l'intemerata religione di Cristo si cuopre di pallore, e vinta di vergogna abbassa gli occhi, e vorrebbe che l'epoca infausta venisse cancellata dalla memoria degli uomini: ma la storia veridica, spesso ministra imperterrita della suprema Giustizia, l'incise a segni profondi nel gran volume del tempo. Fra Roberto di Napoli assiso sopra un trono usurpato, sordo a' rimorsi, e simile all'assassino arricchito de' beni de' poveri, e non ancora terse le mani del sangue versato, si

184 Addietro pag. 54 e 55 (pagg 153 e 155 di questa edizione elettronica *Manuzio*).

sottrasse in questa vita all'ira di Dio, che scese vendicatrice sulla sua discendenza, ma invecchiò tranquillissimo. Il democratismo italiano, meno soggetto alla spinta diretta e sempre varia de' due altri principii, si ricompose a più ampia potenza, a reggimenti meno incerti, e sviluppò con miracolosa rapidità lettere, arti, scienze, ma rimase tuttavia poggiato sopra una base temporanea, che male avrebbe resistito agli urti del principio civile, il quale veniva progredendo con altre attitudini, e prosperando con tendenze diverse nelle altre nazioni europee destinate a ribadire le catene all'Italia. In somma la prevalenza assoluta dell'idea guelfa abbattè la ghibellina, che emergendo dalle intime ragioni del nuovo incivilimento, era la vera italiana, in quanto muoveva dallo scopo – e riducevasi ad esso – d'innalzare la caduta maestà di Roma, e ricomporle sulla fronte un nuovo seroto trionfale di gloria, e facendone capo l'imperatore, stabilirla come centro della maggior potenza della cristianità. A Dante mancarono gli apostoli pronti a subire il martirio, e collo spargimento del proprio sangue fecondare il concetto del grande maestro. Gli onesti si trassero in disparte o a consumarsi in disperato silenzio, o a piangere inutili lacrime, ed a guardare il pensiero ghibellino qual sogno cui pur troppo i fatti avevano male risposto. Lo stesso Petrarca, ardentissimo di patria carità – in questo esempio, meno per disposizione di anima o per inveterate opinioni, che per ripetuta esperienza dello stato presente delle cose – mentre non osava confidare

ne' governi popolari, dichiarò *inganno*¹⁸⁵ l'idea ghibellina, e nella più sublime delle sue canzoni diretta a' principi italiani, la protestò come utopia, sogno, vanità:

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste gravose some:
Non far idolo un NOME
VANO SENZA SOGGETTO.

Quello stato dell'Italia, che a lui pareva ozio, indolenza, sonno, decrepitezza¹⁸⁶, Dante sentiva e dimostrava da profondo filosofo essere *barbarie politica*: conobbe che faceva mestieri un Ercole a riordinarlo, e l'invocò, fosse italiano, fosse straniero poco importava, purchè il governo fosse stato italianissimo e in Italia, e temuto e incrollabilmente stabilito. La Divina Commedia perciò ebbe la sorte ordinaria de' sogni de' profeti disarmati – ammirazione e lacrime e trionfo, ma nessuno seguaci e timidissimi e tremanti: – la sua religione fu sterile, ma la straordinarietà del genio del poeta vinse la forza degli eventi, e dopo morte divinizzato dal tempo divenne

185 In moltissimi luoghi delle sue opere. Vedi l'epistola terza al Doge Andrea Dandolo, la quale incomincia «Pax utilis est ambobus etc.» e la risposta del Doge.

186

Che si aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man le avessi io avvolte entro i capegli!

Canz. a Cola di Rienzo.

l'autore prediletto de' guelfi¹⁸⁷ e de' ghibellini, e l'orgoglio massimo della letteratura dell'intera nazione. Il suo culto s'intiepidì quando l'Italia cadde sepolta in quel profondo sopore, che le tolse anche gli splendidi sogni, e ne spese quasi la vita: allora, ogni moto politico interdetto, il gran libro di Dante divenne peregrina fonte di eleganze grammaticali, ed ampio argomento alle ciarle di sapienti stipendiati. Non appena il principio vitale della nazione cominciò, dopo parecchie generazioni, a dar segni di esistenza, il rispetto per il grande Poeta diventò religione, ed egli venne salutato da' popoli inciviliti d'Europa qual creatore o qual simbolo dell'arte nuova. Lo stesso sterminato numero di scrittori, ch'io non senza giustissima causa, assomigliai¹⁸⁸ ad una delle sette

187 Moltissimi fra gli scrittori. Vedi le opinioni del Villani il vecchio intorno al nostro Poeta. Il Landino, reputatissimo uomo fra' più dotti del secolo decimoquinto, imprese a commentare la Commedia quand'era maturo negli anni; ad eseguire il lavoro durò lunghissimi studi, e lo tenne come il maggior monumento della propria gloria. Lo pubblicò nel 1481 in Firenze in una magnifica edizione abbellita di parecchie stampe eseguite sopra i disegni, a quanto pare, di Sandro Botticelli, e ne presentò la Repubblica d'una copia in pergamena ornata di miniature peregrine. Questo prezioso esemplare si conserva nella Magliabechiana. La repubblica fiorentina rimeritò splendidamente il dottissimo uomo, donandogli un palazzo nella città di Colle. Chi abbia voglia di sapere con che accanimento il Landino tenesse e difendesse l'opinioni guelfe, e con quanta virulenza calunniasse ed esecrasse le ghibelline, legga una lettera ch'egli dirige ad un Maestro Paolo Lucchese, che predicava contro i guelfi disturbatori della pace. La lettera con parecchi altri documenti sta nello *Specimen Literat. Florent.* del Bandini, v. II pag. 116.

188 V. più sopra pag. 5 (pag. 14 di questa edizione elettronica *Manuzio*).

piaghe di Egitto, è anch'esso un trionfo. Forse non è remotissimo il tempo – o il desiderio m'illude – in cui il gran concetto di lui risusciti l'Italia: allora verrà egli salutato redentore politico; e qui in Firenze, in questa divina città, i popoli riconoscenti gl'innalzeranno un tempio, al quale da ogni angolo della Penisola verranno ad offerire voti al loro rigeneratore. Questo vagheggiato futuro rimanga pure nell'abisso dell'eterna Sapienza; ma se vaglia a fare che tutti sognassimo un unico sogno, sarà manifestissimo indizio, che i nostri peccati non sono sì enormi da meritarci l'inesorabile abbandono di Dio.

Per ora sia voto nostro supremo, che questa Terra diletta, la quale fu sempre sollecita a lavarsi l'infamia, di cui gli antichi nostri si resero colpevoli contro l'intemerato cittadino¹⁸⁹, e – or son pochi anni – fra le arche degl'illustri italiani in S. Croce poneva un monumento riparatore dell'indegnissimo oltraggio, si affretti ad innalzare monumento più degno del poeta, e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la grande Commedia. Istituita primamente per solenne decreto della repubblica, ed occupata dal padre della prosa italiana, fu poscia onorata dalle maggiori intelli-

189 «Esporre la perfezione dell'arte, la profondità dell'intelligenza, che nella intera costruzione delle tre parti del mondo si estende fino alle minute singolarità, sarebbe una scienza tutta propria, come fu anche riconosciuto poco dopo la morte del Poeta dalla sua nazione, avendo essa eretta una cattedra propria per la interpretazione di Dante, che per la prima volta fu coperta dal Boccaccio». Schelling. *Considerazioni* ec. l. c. pag. 269.

genze dell'epoca, finchè profanata da uomini traditori della propria missione, o scemi di senno e venditori di ciance, degenerò dal suo principio e, divenuta vitupero, indusse il provvido Governo ad abolirla. Ma il corrompersi di una istituzione non è argomento a provarne l'inutilità. Il più grande tra' filosofi viventi di Germania, dalla maggiore Università di Prussia, dove è un altare a Dante esclusivamente dedicato, ne annunciava la importanza conosciuta da' contemporanei del poeta, ne predicava i vantaggi, ed accennava quasi il metodo da tenersi. Oramai disfatti i ruderi dell'inutile edificio, se ne riedifichi tale che onori il Poeta, e progredisca col moto mentale del tempo presente, in cui il bisogno di sospingere a scopo più nobile gli studi della letteratura è sentito da tutti; s'investa della dignità d'interprete un pensatore profondo e potente a riprodurre agli occhi degli italiani que' tanti e sì peregrini tesori di scibile, i quali armonizzando sotto quella sintesi speciosa, che simboleggia intero un grand'evo nella vita intellettuale dell'umanità, si apprestano da sè alla mente che sappia comporli in un prospetto. In tal guisa l'interprete della Commedia, non degradato dal carattere di gretto chiosatore, abbraccierebbe tuttoquanto il medio evo ne' molteplici suoi aspetti, e ridirebbe agl'italiani, nella storia delle loro vicissitudini, com'essi furono iniziatori e diffonditori al moderno universo di quell'incivilimento che, varcato l'emisfero, va ognora facendosi via ai più riposti confini della terra. E forse il prospetto della vita passata con tutti i mali che l'accompagnarono, in contrasto con la pre-

sente indolenza, varrà a scuotere la vergogna, ritemprare gli animi, ed elevarci una quarta volta a primo fra' popoli del mondo. Qui, in questa Terra di gloria, dove ogni oggetto ti parla una rimembranza, ogni monumento ti testimifica una grandezza, qui, centro alle lettere ed alla cultura della Penisola, qui dove dalle più remote regioni del mondo migliaia di stranieri accorrono, e, maravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, l'istituzione d'una scuola d'onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta, e ad un'ora illustrata la sua poesia, sarebbe un avvenimento da segnare per la letteratura un'epoca fra le più notevoli del secolo decimonono, come appunto la segna splendidissima negli annali delle scienze il trionfo perpetuato con l'inalzamento della Tribuna al gran Galileo.

È voto che mi stava lungo tempo ascoso nell'animo, e che ora mi è bello avere liberamente manifestato!

**Incipit comoedia
Dantis Allagherii
Florentini natione
non moribus**

CANTICA PRIMA – INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Il Poeta smarritosi fra gli orrori di una selva oscura, tentando di rientrare nella diritta via, comincia a salire l'erta di un monte. Una lonza gli si para dinanzi e lo impedisce di ascendere: quindi sopraggiunge un leone, e finalmente una lupa, spaventasi e ruina giù. Quivi gli appare l'ombra di Virgilio, che lo invita a visitare i tre mondi dell'anime.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita. 3
Ah! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura 6
Tanta e amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,

1. *Nel mezzo* ec. Secondo le dottrine del Poeta (*Convito*, Tratt. IV. cap. 23) vuoi si intendere l'anno trentacinquesimo dell'età sua, che corrisponde al 1300, epoca alla quale Dante riferisce la sua visione.

2. *Selva*: Intendi il disordine politico, in cui il guelfismo teneva in-volta l'Italia. (*Discorso preliminare*).

Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.	9
I' non so ben ridir com'io v'entrai,	
Tant'era pien di sonno in su quel punto,	
Che la verace via abbandonai.	12
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,	
Là dove terminava quella valle,	
Che m'avea di paura il cor compunto;	15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle	
Vestite già de' raggi del pianeta,	
Che mena dritto altrui per ogni calle.	18
Allor fu la paura un poco queta,	
Che nel lago del cor m'era durata	
La notte, ch'io passai con tanta pieta.	21
E come quei, che con lena affannata,	
Uscito fuor del pelago alla riva,	
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;	24
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,	
Si volse indietro a rimirar lo passo,	
Che non lasciò giammai persona viva.	27
Poi ch'hei posato un poco il corpo lasso,	
Ripresi via per la piaggia diserta,	
Si che il piè fermo sempre era il più basso;	30

13. *Colle*, che al verso 77 chiama *monte*, simboleggia l'altezza morale, ossia la perfettibilità civile, a cui il Poeta voleva che i Popoli Italiani, da lui rappresentati in questa visione, si riducessero. (*Dis. prel.*)

30. *Si che il piè fermo* ec. Il piè fermo è sempre il più basso solo per chi cammina in piano, come bene osserva il Magalotti: siccome però procedendo Dante verso un'altura, può ragionevolmente inferirsi che pure alquanto salisse, è forse da ritenersi col Costa, che il Poeta usasse la espressione del camminare in piano soltanto per meglio indicare la

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, Una lonza leggiera e presta molto, Che di pel maculato era coverta;	33
E non mi si partia dinanzi al volto, Anzi impediva tanto il mio cammino, Ch'io fui per ritornar più volte volto.	36
Temp'era dal principio del mattino, E il sol montava in su con quelle stelle Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino	39
Mosse da prima quelle cose belle; Sì ch'a bene sperar m'eran cagione Di quella fera la gaietta pelle,	42
L'ora del tempo e la dolce stagione; Ma non sì, che paura non mi desse La vista che m'apparve d'un leone.	45
Questi pareo che contra me venesse Con la test'alta e con rabbiosa fame; Sì che pareo che l'aer ne tremesse.	48
E una lupa, che di tutte brame Sembiaua carca nella sua magrezza, E molte genti fe' già viver grame:	51
Questa mi porse tanto di gravezza Con la paura, che uscia di sua vista,	

dolcezza dell'acclive.

32. *Lonza*: simbolo del guelfismo popolare italiano. (*Dis. prel.*)

37. *Temp'era* ec. La primavera, stagione nella quale, secondo la mente dei Santi Padri, fu creato il mondo.

45. *Leone*: simbolo della casa di Francia (*Dis. prel.*)

49. *Lupa*: simbolo della chiesa corrotta. (Ivi)

Ch'io perdei la speranza dell'altezza. 54
 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne il tempo, che perder lo face,
 Che in tutti suoi pensier piange e s'attrista; 57
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60
 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
 Quand'io vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sie, o ombra o uomo certo. 66
 Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambedui. 69
 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
 E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
 Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia? 78
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spandi di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte. 81
 Oh degli altri poeti onore e lume,

Vagliami il lungo studio e il grande amore, Che m'han fatto cercar lo tuo volume.	84
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile, che m'ha fatto onore.	87
Vedi la bestia, per che io mi volsi: Aiutami da lei, famoso saggio, Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.	90
A te convien tenere altro viaggio, Rispose, poi che lagrimar mi vide, Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;	93
Chè questa bestia, per la qual tu gride, Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:	96
E ha natura sì malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia, Ma dopo il pasto ha più fame che pria.	99
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, E più saranno ancora, infin che il Veltro Verrà, che la farà morir di doglia.	102
Questi non ciberà terra nè peltro, Ma sapienza e amore e virtute, E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.	105

101. *Veltro*: Secondo il Discorso preliminare, teniamo che debba intendersi il possibile liberatore dell'Italia, che Dante auguravasi forse in Can Grande della Scala, capo della lega dei Ghibellini, al quale sembra accennare col verso 105.

103. *Terra nè peltro*: non sarà cupido di signoria e di ricchezza per vana ambizione.

105. *Tra Feltro e Feltro*: cioè Feltre nella Marca Trevigiana, e Monte-

Di quell'umile Italia fia salute
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute: 108
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
 Là onde invidia in prima dipartilla. 111
 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per loco eterno, 114
 Ove udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che a la seconda morte ciascun grida: 117
 E vederai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti: 120
 Alle quai poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò più di me degna;
 Con lei ti lascerò nel mio partire: 123
 Chè quello imperador che lassù regna,
 Perch'io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che in sua città per me si vegna. 126
 In tutte parti impera, e quivi regge:

feltro in Romagna. Queste due Città sono intese come termini di quella vasta parte d'Italia, dominata allora quasi tutta da genti ghibelline, e della quale Can Grande sembra qui, più verisimilmente che qualsiasi altro, designato per signore.

117. *Seconda morte*: Morte dello spirito, morte vera, morte finale, la sola concepibile a liberare i dannati.

122. *Anima*: Beatrice, che guiderà Dante in Paradiso; e per la quale il Poeta simboleggia la Scienza delle cose divine.

Quivi è la sua città e l'alto seggio:
 Oh felice colui, cu' ivi elegge! 129
 E io a lui: Poeta, io ti richieggo
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 A ciò ch'io fugga questo male e peggio, 132
 Che tu mi meni là dov'or dicesti,
 Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti. 135
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO

Invoca l'aiuto delle muse, di Virgilio, e della propria mente: non per tanto dubita di accingersi all'ardimentoso viaggio. Virgilio lo rassicura esponendogli essere espresso volere di Dio, che Dante, eletto a un gran fine, visiti l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Il Poeta si rincuora e dietro i passi del suo conduttore si apparecchia a discendere all'Inferno.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
 Toglieva li animai che sono in terra,
 Dalle fatiche loro; e io sol uno 3
 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino, e sì de la pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra. 6
 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:

7. *o alto ingegno*: Virgilio.

O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate.	9
Io incominciai: Poeta, che mi guidi, Guarda la mia virtù, s'ella è possente, Anzi ch'all'alto passo tu mi fidi.	12
Tu dici, che di Silvio lo parente, Corruttibile ancora, ad immortale Secolo andò, e fu sensibilmente.	15
Però se l'avversario d'ogne male Cortese fu, pensando l'alto effetto, Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,	18
Non pare indegno ad uomo d'intelletto; Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero Nell'empireo ciel per padre eletto:	21
La quale, e il quale, a voler dir lo vero, Fur stabiliti per lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero.	24
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, Intese cose, che furon cagione Di sua vittoria, e del papale ammanto.	27

8. *O mente*: la sua propria mente.

13. *Tu dici*: scrivi nell'Eneide.

13. *di Silvio lo parente*: Enea.

14-15. *immortale Secolo*: i luoghi abitati dalle anime immortali dei defunti.

15. *sensibilmente*: corporalmente, da vivo.

18. *il chi, e il quale*: modo scolastico illustrativo dell'*alto effetto*, cioè della romana potestà.

27. *Di sua vittoria* ec. Intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

Andovvi poi lo Vas d'elezione, Per recarne conforto a quella fede, Ch'è principio e via di salvazione.	30
Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede? Io non Enea, io non Paolo sono: Me degno a ciò nè io, nè altri crede.	33
Per che se del venire io m'abbandono, Temo, che la venuta non sia folle: Se' savio; intendi me', ch'io non ragiono.	36
E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle, E per nuovi pensier cangia proposta, Sì che del cominciar tutto si tolle;	39
Tal mi fec'io in quella oscura costa: Per che pensando consumai la impresa, Che fu nel cominciar cotanto tosta.	42
Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell'ombra, L'anima tua è da viltade offesa,	45
La qual molte fiate l'uomo ingombra, Sì che d'onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia, quand'ombra.	48
Da questa tema acciò che tu ti solve, Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi Nel primo punto, che di te mi dolve.	51

28. *lo Vas d'elezione*: appellazione data da G. Cristo medesimo (*act.* IX, v. 15) a s. Paolo che fu graziato a visitare in vita il terzo cielo.

41. *consumai l'impresa*: deliberai di lasciarla.

48. *Come falso veder ec.* Intendi: come il falso vedere della bestia quando essa ha ombra.

Io era tra color, che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi. 54
 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella: 57
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il mondo lontana: 60
 L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura; 63
 E temo, che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito. 66
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. 69
 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' io: 75
 O donna di virtù sola, per cui

52. *sospesi*: nè beati, nè tormentati, nè dannati, nè salvi; nel limbo.

76. *O donna di virtù* ec. Beatrice, qui simbolo della scienza delle cose divine, la quale per la sublimità del suo oggetto s'innalza sopra tutto lo scibile umano. Avverta il lettore, e vaglia detto per sempre, che

L'umana spezie eccede ogni contento	
Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui;	78
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,	
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:	
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.	81
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi	
Dello scender quaggiù in questo centro	
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.	84
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,	
Dirotti brevemente, mi rispose,	
Perch'io non temo di venir qua entro.	87
Temer si dee di sole quelle cose	
Ch'hanno potenza di fare altrui male:	
Dell'altre no; che non son paurose.	90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,	
Che la vostra miseria non mi tange,	
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.	93
Donna è gentil nel ciel, che si compiangè	

la Beatrice egualmente che molti altri personaggi formanti la macchina del Poema possono considerarsi dal lato storico, e dall'allegorico: però le descrizioni de' medesimi, i loro colloqui vanno interpretati diversamente ne' diversi casi. Con quest'avvertenza interpreta il verso 72 *Amor mi mosse ec.*

77. *contento*: contenuto.

78. *quel ciel ec.* il cielo della Luna: parla secondo il sistema Tolemaico: poichè la parola *minore* importa una relazione che secondo il sistema Copernicano andrebbe espressa con qualche differenza.

80. *se già fosse*: se il far cosa a me tanto gradita, potess'io stimare obbedienza.

90. *paurose*: da far paura.

94. *Donna è gentil ec.* La grazia *preveniente ed impetrante*.

Di questo impedimento, ov'io ti mando, Si che duro giudizio lassù frange.	96
Questa chiese Lucia in suo dimando, E disse: Ora abbisogna il tuo fedele Di te, ed io a te lo raccomando.	99
Lucia, nimica di ciascun crudele, Si mosse, e venne al loco, dov'io era, Che mi sedea con l'antica Rachele;	102
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, Chè non soccorri quei che t'amò tanto, Ch'uscìo per te della volgare schiera?	105
Non odi tu la pietà del suo pianto? Non vedi tu la morte, che il combatte Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?	108
Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, nè a fuggir lor danno, Com'io, dopo cotai parole fatte,	111
Venni quaggiù del mio beato scanno, Fidandomi nel tuo parlare onesto, Che onora te e quei ch'udito l'hanno.	114
Poscia che m'ebbe ragionato questo, Gli occhi lucenti, lagrimando, volse: Per che mi fece del venir più presto:	117

97. *Lucia*: la grazia cooperante ed ausiliante.

102. *Rachele*: la divina contemplazione.

105. *Ch'uscìo per te*. Che amando te s'innalzò sopra la moltitudine con la gentilezza, i costumi e la coltura dell'ingegno. È idea cavalleresca che non può essere pienamente intesa se non da chi bene conosca lo spirito poetico dell'epoca di Dante. A migliore intelligenza di che, vedi la nota al verso 76.

E venni a te così, com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai? 123
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo,
 E il mio parlar tanto ben t'impromette? 126
 Quali i fioretti, dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 129
 Tal mi fec'io, di mia virtute stanca;
 E tanto buono ardire al cuor mi corse,
 Ch'io cominciavi, come persona franca: 132
 Oh pietosa colei, che mi soccorse,
 E tu cortese, che ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse! 135
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch'io son tornato nel primo proposto. 138
 Or va', ch'un sol volere è d'amendue:
 Tu duca, tu signore, e tu maestro.
 Così gli dissi; e poi che mosso fue, 141
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

122. *viltà*: avvilitamento, scoraggiamento: come *vile* per scoraggiato, nel senso medesimo è ripetuta più volte da Dante, ed è d'uso comune a' migliori fra' trecentisti.

CANTO III.

ARGOMENTO

Il Poeta, entrato in Inferno in compagnia di Virgilio, vede le anime degli scioperati, fra le quali conosce l'ombra di Celestino V. Pervenuto indi alla riviera di Acheronte, mira appressarglisi Caronte, che ricusa di tragettarlo perchè è vivo. Virgilio palesando al nocchiero infernale essere volere di Dio, che Dante visiti l'Inferno, l'acqueta. Il Poeta addormentasi sulla riva del fiume.

Per me si va nella città dolente, Per me si va nell'eterno dolore: Per me si va tra la perduta gente.	3
Giustizia mosse il mio alto fattore: Fecemi la divina potestate, La somma sapienza, e il primo amore.	6
Dinanzi a me non fur cose create Se non eterne, ed io eterna duro: Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.	9
Queste parole di colore oscuro Vid'io scritte al sommo d'una porta; Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.	12
Ed egli a me, come persona accorta: Qui si convien lasciare ogni sospetto: Ogni viltà convien che qui sia morta.	15

4. *Giustizia mosse* ec. L'Inferno fu creato dalla Giustizia divina come luogo di punizione dopo il peccato degli angeli.

5-6. *divina potestate, Somma Sapienza, Primo Amore*: le tre persone della Trinità, nominate dalle qualità distintive di ognuna.

12. *Il senso lor m'è duro*: mi fa paura; specialmente il senso del verso 9 *Lasciate ogni speranza* ec.

Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 Ch'hanno perduto il ben dello intelletto. 18
 E poichè la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose. 21
 Quivi sospiri, pianti, e alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle,
 Perch'io al cominciar ne lagrimai. 24
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle 27
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rena, quando al turbo spira. 30
 E io, ch'avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta? 33
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tegnnon l'anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia e senza lodo. 36
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39
 Caccianli i Ciel, per non esser men belli,
 Nè lo profondo inferno li riceve,

18. *il ben dello intelletto*: la beatitudine, che consiste nell'intelletto divenuto atto a fruire la visione della divina essenza.

29. *aria senza tempo*: senza vicenda di lume, e di tenebra.

Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.	42
Ed io: Maestro, che è tanto greve	
A lor, che lamentar gli fa sì forte?	
Rispose: Dicerolti molto breve.	45
Questi non hanno speranza di morte:	
E la lor cieca vita è tanto bassa,	
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.	48
Fama di loro il mondo esser non lassa:	
Misericordia e giustizia gli sdegna.	
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.	51
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,	
Che girando correva tanto ratta,	
Che d'ogni posa mi pareva indegna:	54
E dietro le venia sì lunga tratta	
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,	
Che Morte tanta n'avesse disfatta.	57
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,	
Guardai e vidi l'ombra di colui,	
Che fece per viltade il gran rifiuto.	60

42. *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli*: gli scacciò il cielo per non perdere di sua bellezza ritenendo nel suo seno quei vili. Non li riceve e gli scaccia l'Inferno, perchè *niuna* gloria verrebbe agli angeli d'aver quelli in lor compagnia. Così espone assennatamente il Monti a provare che qui *alcuna* importa *nessuna*; la interpretazione si renderà più probabile, ove per *rei* non s'intendano gli uomini dannati, ma gli angeli pravi, che imperando in Inferno, hanno potenza di rifiutare gli scioperati.

59-60. *l'ombra di colui, Che fece* ec. Pier Celestino, che per astuzia di Bonifazio VIII, e per sua propria pusillanimità rinunziò al Papato, preferendo la quiete dell'eremo alle cure infinite che dimandava la dignità di Capo della Chiesa.

Incontanente intesi, e certo fui,
 Che questa era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti, ed a' nemici sui. 63
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi. 66
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto. 69
 E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
 Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi, 72
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume. 75
 Ed egli a me: Le cose ti fien conte
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte. 78
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
 Infino al fiume dal parlar mi trassi. 81
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando: Guai a voi, anime prave. 84
 Non isperate mai veder lo Cielo:

64. *mai non fur vivi*: perchè inerti della mente, nel moto della quale sta principalmente la vita dell'uomo, animale ragionevole.

76. *conte*: cognite.

81. *mi trassi*: mi astenni.

Io vegno per menarvi all'altra riva	
Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo:	87
E tu, che se' costì, anima viva,	
Partiti da cotesti, che son morti:	
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,	90
Disse: Per altre vie, per altri porti	
Verrai a spiaggia, non qui, per passare:	
Più lieve legno convien che ti porti.	93
E il duca lui: Caron non ti crucciare:	
Vuolsi così colà dove si puote	
Ciò che si vuole; e più non dimandare.	96
Quinci fur quete le lanose gote	
Al nocchier della livida palude,	
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.	99
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,	
Cangiar colore, e dibattero i denti,	
Ratto che inteser le parole crude.	102
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,	
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme	
Di lor semenza, e di lor nascimenti.	105
Poi si ritrasser tutte e quante insieme,	
Forte piangendo, alla riva malvagia,	
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.	108
Caron dimonio con occhi di bragia	

88. *anima viva*: uomo vivo.

95-96. *Vuolsi così colà ec.* in cielo, cioè è volere di Dio onnipotente, che concede a quest'uomo vivo visitare l'Inferno.

104-105. *il seme Di lor semenza*: modo energico per esprimere la primissima origine loro.

Loro accennando, tutte le raccoglie:
 Batte col remo qualunque s'adagia. 111
 Come d'autunno si levan le foglie,
 L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
 Vede alla terra tutte le sue spoglie; 114
 Similmente il mal seme d'Adamo
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, come augel per suo richiamo. 117
 Così sen vanno su per l'onda bruna,
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio
 Tutti convegnon qui d'ogni paese: 123
 E pronti sono a trapassar del rio,
 Chè la Divina Giustizia gli sprona,
 Sì che la tema si volge in disio. 126
 Quinci non passa mai anima buona:
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi sapere omai, che il suo dir suona. 129
 Finito questo, la buia campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna. 132
 La terra lagrimosa diede vento,
 E balenò d'una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
 E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

129. *Ben puoi saper ec.* Puoi ora intendere le parole di Caronte, e la ragione per cui egli ricusava apprestarti la barca.

CANTO IV.

ARGOMENTO

I due Poeti discendono nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno. Oltre a' pargoli innocenti morti senza battesimo, vi trovano le anime di coloro, i quali, vissuti prima della venuta di Cristo e quindi non illuminati dalla rivelazione, si condussero nondimeno secondo i dettami della giustizia naturale: di questi illustri spiriti Virgilio nomina e mostra a Dante i più celebri.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta: 3
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscere il loco, dov'io fossi. 6
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai. 9
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva veruna cosa. 12
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Cominciò il mio Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
E io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto! 18
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge

Quella pietà, che tu per tema senti.	21
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:	
Così si mise, e così mi fe' entrare	
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.	24
Quivi, secondo che per ascoltare,	
Non avea pianto mai che di sospiri,	
Che l'aura eterna facevan tremare:	27
E ciò avvenia di duol senza martiri,	
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,	
E d'infanti, e di femmine, e di viri.	30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi	
Che spiriti son questi, che tu vedi?	
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,	33
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,	
Non basta, perch'ei non ebber battesimo,	
Ch'è porta della Fede, che tu credi;	36
E se furon dinanzi al Cristianesimo,	
Non adorar debitamente Iddio:	
E di questi cotai son io medesimo.	39
Per tai difetti, e non per altro rio,	
Semo perduti, e sol di tanto offesi,	
Che senza speme vivemo in disio.	42
Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,	
Però che gente di molto valore	
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.	45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,	
Comincia' io per voler esser certo	

40. *rio*: reità.

Di quella fede, che vince ogni errore:	48
Uscinne mai alcuno, o per suo merto	
O per altrui, che poi fosse beato?	
E quei, che intese il mio parlar coverto,	51
Rispose: Io era nuovo in questo stato,	
Quando ci vidi venire un Possente,	
Con segno di vittoria incoronato.	54
Trasseci l'ombra del Primo Parente;	
D'Abel suo figlio; e quella di Noè;	
Di Moisè legista e ubbidiente;	57
Abraam Patriarca; e David re;	
Israel con suo padre, e co' suoi nati,	
E con Rachele, per cui tanto fe':	60
E altri molti, e fecegli beati:	
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,	
Spiriti umani non eran salvati.	63
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,	
Ma passavam la selva tuttavia,	
La selva dico di spiriti spessi.	66
Non era lungi ancor la nostra via	
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco	
Ch'emisperio di tenebre vincia.	69
Di lungi v'eravamo ancora un poco,	
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,	
Ch'orrevol gente possedeau quel loco:	72

49. *Uscinne mai alcuno* ec. Accenna alla discesa di Cristo nel limbo.

53. *un Possente*: Cristo dopo la risurrezione, vittorioso del peccato originale, che privava anche i giusti delle delizie del cielo.

69. *vincia*: circondava, dal latino *vincire*.

O tu, che onori ogni scienza, ed arte, Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza, Che dal modo degli altri gli diparte?	75
E quegli a me: L'onrata nominanza, Che di lor suona su nella tua vita, Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.	78
Intanto voce fu per me udita; Onorate l'altissimo poeta: L'ombra sua torna, ch'era dipartita.	81
Poichè la voce fu restata e queta, Vidi quattro grand'ombre a noi venire: Sembianza avevan nè trista nè lieta.	84
Lo buon Maestro cominciommi a dire: Mira colui con quella spada in mano, Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.	87
Quegli è Omero poeta sovrano, L'altro è Orazio satiro, che viene; Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.	90
Però che ciascun meco si conviene Nel nome, che sonò la voce sola, Fannomi onore, e di ciò fanno bene.	93

75. *dal modo degli altri gli diparte*: standosi fra tanto splendore sembrano essere predistinti dalla turba degli altri spiriti.

78. *che sì gli avanza*: che li fa tanto superiori agli altri.

80. *l'altissimo Poeta*: Virgilio.

89. *Orazio satiro*: scrittore di satire. Appellazione datagli nel medio evo a preferenza di quella di lirico: avvegnachè per la decadenza delle buone lettere, le grazie delle sue liriche non potendo essere avvertite, Orazio era apprezzato per la filosofia delle sue satire.

92. *Nel nome* ec. di Poeta.

Così vidi adunar la bella scuola Di quel signor dell'altissimo canto, Che sovra gli altri come aquila, vola.	96
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, Volsersi a me con salutevol cenno: E il mio Maestro sorrise di tanto:	99
E più d'onore ancora assai mi fenno, Ch'ei sì mi fecer della loro schiera, Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.	102
Così n'andammo infino alla lumiera, Parlando cose, che il tacere è bello, Sì com'era il parlar colà dov'era.	105
Venimmo al piè d'un nobile castello Sette volte cerchiato d'alte mura, Difeso intorno d'un bel fiumicello.	108
Questo passammo come terra dura: Per sette porte intrai con questi savi: Giugnemmo in prato di fresca verdura.	111
Genti v'eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti: Parlavan rado con voci soavi.	114
Traemmoci così dall'un de' canti In luogo aperto, luminoso, e alto,	

95. *quel signor* ec. Parecchi intendono d'Omero, parecchi di Virgilio, il che pare più probabile perchè di Omero, Dante non sapeva più che il nome.

103. *alla lumiera*: al luogo splendente del lume descritto di sopra v. 68 e seg.

109. *come terra dura*: come se fosse asciutto.

Si che veder si potean tutti quanti.	117
Colà diritto, sopra il verde smalto, Mi fur mostrati gli spiriti magni, Che di vederli in me stesso n' esalto.	120
Io vidi Elettra con molti compagni, Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea, Cesare armato con gli occhi grifagni.	123
Camilla vidi, e la Pentesilea. Dall' altra parte vidi il re Latino, Che con Lavinia sua figlia sedea.	126
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino; Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia, E solo in parte vidi il Saladino.	129
Poi che innalzai un poco più le ciglia, Vidi il Maestro di color che sanno, Seder tra filosofica famiglia.	132
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. Quivi vid' io e Socrate, e Platone, Che innanzi agli altri più presso gli stanno,	135
Democrito, che il mondo a caso pone, Diogenes, Anassagora e Tale,	

129. *solo Saladino*: solo di sua nazione in quella schiera di valorosi. Saladino, soldano di Babilonia fu principe di tanta umanità, che, non ostante lo spirito delle crociate e la conquista da lui fatta di Gerusalemme, il suo nome fu riverito ancora tra i cristiani.

131. *il maestro di color che sanno*: Aristotile, che gli scolastici chiamavano per antonomasia il *filosofo* ovvero il *maestro*. Dante, ch'era aristotelico, lo esalta sopra tutti i sapienti, per la ragione medesima che il Petrarca, ch'era platonico, assegna a Platone il primo luogo. (V. *Trionfo della Fama*).

Empedocles, Eraclito e Zenone:	138
E vidi il buono accoglitor del quale, Dioscoride dico; e vidi Orfeo,	
Tullio, e Livio, e Seneca morale,	141
Euclide geometra, e Tolomeo, Ipocrate, Avicenna, e Galieno,	
Averrois che il gran comento feo.	144
Io non posso ritrar di tutti appieno, Però che sì mi caccia il lungo tema,	
Che molte volte al fatto il dir vien meno.	147
La sesta compagnia in duo si scema: Per altra via mi mena il savio duca	
Fuor della queta nell'aura che trema:	150
E vengo in parte, ove non è che luca.	

139. *del quale*: delle qualità o virtù delle piante, di cui scrisse Dioscoride un famoso trattato.

143-144. *Avicenna, Averrois*: arabi entrambi – filosofi celeberrimi, specialmente il secondo, che commentò Aristotile, e coll'arditezza delle sue opinioni mettendo in iscompiglio le scuole, fu da' filosofi cristiani acutamente confutato. Fra tutti s. Tommaso d'Aquino gli si oppone in modo particolare.

148. *La sesta compagnia*: il drappello de' sei poeti si parte (*si scema*) in due, cioè i quattro rimangono, e Dante e Virgilio procedono: *sesta* è aggettivo forse dal latino *senā*.

CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenuti al secondo cerchio, vi trovano Minosse, il quale, udita la ragione del viaggio di Dante, concede loro che procedano. Tra le ombre degli incontinenti in amore, puniti in questo luogo, Dante, dopo d'averne osservate le più notevoli, fermasi a favellare con Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, la quale gli narra la dolorosa storia de' propri amori.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che punge a guaio. 3
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia. 6
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata 9
Vede quel loco d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:

2. *men luogo cinghia*: circonda meno spazio, in quanto la forma d'Inferno è tale, che a misura che si profonda nelle viscere della terra fino al punto, dove sta Lucifero, diviene ognora più angusta. L'Inferno di Dante è a guisa di un cono piramidale, ossia un imbuto rovesciato.

6. *secondo ch'avvinghia*: il numero del cerchio ove il dannato deve andare è determinato dal numero delle volte che Minos si cinge con la propria coda. È modo diabolico di pronunziare la condanna.

Dicono e odono, e poi son giù volte.	15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,	
Disse Minos a me, quando mi vide,	
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,	18
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:	
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.	
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?	21
Non impedir lo suo fatale andare:	
Vuolsi così colà dove si puote	
Ciò che si vuole, e più non dimandare.	24
Or incomincian le dolenti note	
A farmisi sentire; or son venuto	
Là, dove molto pianto mi percolte.	27
Io venni in luogo d'ogni luce muto,	
Che mugghia, come fa mar per tempesta,	
Se da contrari venti è combattuto.	30
La bufera infernal, che mai non resta,	
Mena gli spirti con la sua rapina;	
Voltando e percotendo li molesta.	33
Quando giungon davanti alla ruina,	
Quivi le strida, il compianto e il lamento;	
Bestemmian quivi la virtù divina.	36
Intesi, ch'a così fatto tormento	
Enno dannati i peccator carnali,	

22. *fatale andare*: viaggio permesso da Dio ad un gran fine: badisi che Dante comincia con grand'arte ad insinuare sin dal primo canto la *fatalità* della propria missione, scopo del Poema (V. *Dis. prel.*)

32. *rapina*: impeto rapidissimo, che trasporta ogni cosa.

Che la ragion sommettono al talento.	39
E come gli stornei ne portan l'ali, Nel freddo tempo a schiera larga e piena,	
Così quel fiato gli spiriti mali	42
Di qua, di là, di giù, di su li mena: Nulla speranza li conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.	45
E come i gruï van cantando lor lai, Facendo in aer di sè lunga riga, Così vid'io venir, traendo guai,	48
Ombre portate dalla detta briga. Per ch'io dissi: Maestro chi son quelle Genti, che l'aer nero sì gastiga?	51
La prima di color, di cui novelle Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta, Fu imperadrice di molte favelle.	54
A vizio di lussuria fu sì rotta, Che libito fe' licito in sua legge, Per torre il biasmo, in che era condotta.	57
Ell'è Semiramis, di cui si legge, Che succedette a Nino, e fu sua sposa: Tenne la terra, che il Soldan corregge.	60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo:	

39. *la ragion sommettono al talento*: si lasciano predominare dalla volontà, ossia inclinazione naturale, la quale non diretta dalla ragione è forza s'inganni nella conoscenza del bene.

49. *briga*: travaglio, molestia cagionata dalla *rapina* del vento.

61. *L'altra è colei* ec.: Didone.

Poi è Cleopatra lussuriosa.	63
Elena vidi, per cui tanto reo	
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,	
Che con amore al fine combatteo.	66
Vidi Paris, Tristano; e più di mille	
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,	
Ch'amor di nostra vita dipartille.	69
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito	
Nomar le donne antiche e i cavalieri,	
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.	72
Io cominciai: Poeta, volentieri	
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,	
E paion sì al vento esser leggieri.	75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno	
Più presso a noi; e tu allor li prega	
Per quell'amor, che i mena; e qui verranno,	78
Sì tosto, come il vento a noi li piega.	
Mossi la voce: O anime affannate;	
Venite a noi parlar, s'altri nol nega.	81
Quali colombe dal disio chiamate,	
Con l'ale aperte e ferme, al dolce nido	

64-65. *reo Tempo si volse*: tempo di grandi e varie sciagure nella lunga guerra di Troia.

67. *Tristano*: cavaliere della Tavola Rotonda, celebrato ne' romanzi.

72. *Pietà mi giunse* ec. è sentimento di gentilezza cavalleresca, che fra tutte le nobili passioni stimava nobilissima quella d'amore, e potentissima nel cuore umano; per questa ragione (che verrà dichiarata più avanti *Inf.* c. XI. v. 70 e seg.) il Poeta assegna ai peccatori d'amore la più leggiera tra le pene d'Inferno.

74. *a que' duo*: Francesca da Rimini e Paolo Malatesta.

Volan per l'aer dal voler portate;	84
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,	
A noi venendo per l'aer maligno,	
Si forte fu l'affettuoso grido.	87
O animal grazioso, e benigno,	
Che visitando vai per l'aer perso	
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,	90
Se fosse amico il Re dell'universo,	
Noi pregheremmo lui per la tua pace,	
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.	93
Di quel che udire, e che parlar ti piace,	
Noi udiremo, e parleremo a vui,	
Mentre che il vento, come fa, si tace.	96
Siede la terra, dove nata fui,	
Su la marina dove il Po discende	
Per aver pace co' seguaci sui.	99
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,	
Prese costui della bella persona,	

87. *Si forte* ec: tanto potè ne' loro cuori l'affettuosa richiesta di favellare con essi.

88. *O animal*: o uomo: parla Francesca, spirito diviso dal corpo, a Dante vivo, cioè composto d'anima e di corpo, che vale *animale*.

97. *Siede la terra* ec. Ravenna. Francesca fu figliuola di Guido da Polenta signore di Ravenna. Giovinetta s'era innamorata di Paolo cavaliere bellissimo e valoroso, e figliuolo di Malatesta signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale ingannata andò sposa a *Gianni sciancato*, primogenito del Malatesta, ma deforme, e ruvido, e crudele. La giovinetta che non senti mai amore pel marito, non tardò guari a riaccendersi per Paolo: e la loro passione andò tant'oltre, che il geloso marito spense i due amanti mentre abbracciati giuravansi di amarsi eternamente indivisi.

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende:	102
Amor, ch'a nullo amato, amar perdona,	
Mi prese del costui piacer sì forte,	
Che, come vedi, ancor non m'abbandona;	105
Amor condusse noi ad una morte:	
Caina attende chi vita ci spense.	
Queste parole da lor ci fur porte.	108
Da ch'io intesi quelle anime offense,	
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,	
Finchè il poeta mi disse: Che pense?	111
Quando risposi, cominciai: O lasso!	
Quanti dolci pensier, quanto disio	
Menò costoro al doloroso passo!	114
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,	
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri	
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.	117
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,	
A che, e come concedette Amore,	
Che conosceste i dubbiosi desiri?	120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,	
Che ricordarsi del tempo felice	
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.	123

102. *il modo ancor m'offende*: offende la fama mia, in quanto la pubblicità della vendetta divulgò la mia colpa, che, segretamente vendicata, sarebbe rimasta fra le pareti della famiglia.

107. *Caina attende*: delicatissimo modo di alludere al marito ed insieme chiaramente significarlo nominando la bolgia che aspettava a punirlo, che è la Caina, dove gemono gli uccisori de' consanguinei.

121 e seg. *Nessun maggior dolore* ec. sentenza di Boezio (*De Consolatione* prosa 4) che il Poeta nomina *dottore*.

Ma se a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui, che piange, e dice. 126
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancillotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto. 129
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci il viso:
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse. 132
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso, 135
 La bocca mi baciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade

127 e seg. *Noi leggevamo* ec. la storia di Lancillotto cavaliere della Tavola Rotonda e di Ginevra, tema di un romanzo a quei tempi divulgatissimo.

129. *senza alcun sospetto*: del pericolo a cui ci esponeva la solitudine e la lettura del libro.

137. *Galeotto fu il libro* ec. il libro e lo scrittore del libro ci fecero da mezzano amoroso: perocchè per mezzo di quella lettura i nostri cuori s'intesero: o più letteralmente: la parte medesima di mezzano che Galeotto fece fra i due innamorati del romanzo, fecero fra me e Paolo il libro e l'autore che lo scrisse con modi così seducenti. Avverto il lettore a leggere le profonde considerazioni di Foscolo (*Discorso sul Testo di Dante*) su questa scena che, a mio parere, è da riguardarsi come il capolavoro, non solo della Commedia, ma di tutta la moderna poesia. Vedi *Storia delle Belle Lettere* pag. 355.

Io venni meno com' s'io morisse.
E caddi, come corpo morto cade.

141

CANTO VI.

ARGOMENTO

Riavutosi Dante dallo smarrimento de' sensi, in cui era caduto all'affettuoso racconto di Francesca, discende nel terzo cerchio, che è quello de' golosi. Parla con Ciaccio famoso buffone, il quale, domandato, predice le vicende delle fazioni fiorentine per la venuta di Carlo di Valois.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse, 3
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nova. 9
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve: 12
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra

5. *come ch'io*: per qualunque parte ch'io ec.

9. *Regola e qualità* ec. è sempre d'un modo.

12. *questo*: questo miscuglio.

13. *diversa*: diversa da ogni altra fiera.

Sovra la gente che quivi è sommersa.	15
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra, E il ventre largo, e unghiate le mani:	
Graffia gli spirti ed ingoja ed isquatra.	18
Urlar li fa la pioggia come cani: Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:	
Volgonsi spesso i miseri profani.	21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:	
Non avea membro che tenesse fermo.	24
Il duca mio, distese le sue spanne, Prese la terra, e con piene le pugna	
La gittò dentro alle bramose canne.	27
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna, E si racqueta, poi che il pasto morde,	
Che solo a divorarlo intende, e pugna;	30
Cotai si fecer quelle fauci lorde Dello demonio Cerbero, che introna	
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.	33
Noi passavam su per l'ombre, che adona La greve pioggia, e ponevam le piante	
Sopra lor vanità, che par persona.	36
Elle giacean per terra tutte quante, Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto	
Ch'ella ci vide passarsi davante.	39
O tu, che se' per questo inferno tratto,	

18. *isquatra*: squarta.

22. *vermo*: serpente.

34. *adona*: doma.

Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto. 42
 E io a lei: L'angoscia, che tu hai
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch'io ti vedessi mai. 45
 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
 Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente. 48
 Ed egli a me: La tua città ch'è piena
 D'invidia sì che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena. 51
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco: 54
 E io anima trista non son sola,
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fe' parola. 57
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
 Li cittadin della città partita;
 S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,

42. *Tu fosti ec.* tu nascesti innanzi ch'io morissi.

52. *Ciacco*: porco. Nome antonomastico di un famoso cortigiano o buffone, che (secondo l'Anonimo, il più antico chiosatore di Dante) *ebbe leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini e dispettò i cattivi ec.* Dante adunque pone in iscena non un *porco* volgare, ma un distinto cittadino nudrito nel *brago* delle corti; e quindi propria quella profezia politica in bocca sua.

61. *città partita*: Firenze, divisa dalle fazioni dei Bianchi e de' Neri.

Per che l'ha tanta discordia assalita.	63
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone	
Verranno al sangue, e la parte selvaggia	
Caccerà l'altra con molta offensione.	66
Poi appresso convien, che questa caggia	
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti	
Con la forza di tal, che testè piaggia.	69
Alto terrà lungo tempo le fronti,	
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,	
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.	72
Giusti son duo, e non vi sono intesi:	
Superbia, invidia, e avarizia sono	
Le tre faville, ch'hanno i cori accesi.	75
Qui pose fine al lacrimabil suono;	
E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,	
E che di più parlar mi facci dono.	78
Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,	
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,	

65. *parte selvaggia*: la parte Bianca, capo della quale era Vieri de' Cerchi venuto da Val di Nievole in Firenze. L'Anonimo per *selvaggia* intende *tirannasca, che non vive civilmente*.

68. *Infra tre soli*: dentro tre giri di sole: dentro tre anni.

69. *di tal che testè piaggia*: di Carlo di Valois che adesso lusinga, e che verrà con la sua forza a torre il governo del comune dalle mani de' Bianchi, offenderli negli averi e nelle persone, richiamare i Neri, e metterli in potenza (V. *Dis. prel.*).

73. *Giusti son duo*: molti intendono Dante stesso e Guido Cavalcanti. Ma nessuno degli antichi commentatori si attende d'indovinare.

79-80. Quattro dei qui nominati si ritroveranno più innanzi: Arrigo solo non si trova più nominato: ed è il Fifanti, uno di quelli cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti.

E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni,	81
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;	
Chè gran disio mi stringe di sapere,	
Se 'l ciel li addolcia, o l'inferno li attosca.	84
E quegli: Ei son tra le anime più nere:	
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.	
Se tanto scendi, gli potrai vedere.	87
Ma se tu torni mai nel dolce mondo,	
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:	
Più non ti dico, e più non ti rispondo.	90
Li diritti occhi torse allora in biechi:	
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:	
Cadde con essa a par degli altri ciechi.	93
E il duca disse a me: Più non si desta	
Di qua dal suon dell'angelica tromba,	
Quando vedrà la nimica podesta:	96
Ciascun ritroverà la trista tomba;	
Ripiglierà sua carne, e sua figura;	
Udirà quel, che in eterno rimbomba.	99
Sì trapassammo per sozza mistura	
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,	
Toccando un poco la vita futura:	102
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti	

96. *nimica podesta*: Dio, punitore dei dannati nel dì del finale giudizio.

100-101. *sozza mistura Dell'ombre ec.* perchè, giacendo le ombre avvolte tra il pantano prodotto dalla pioggia, la palude appariva come una *sozza mistura*.

102. *Toccando*: parlando.

Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O fien minori, o saran sì cocenti? 105
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta il bene, e così la doglienza. 108
 Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion già mai non vada,
 Di là, più che di qua, essere aspetta. 111
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai ch'io non ridico:
 Venimmo al punto dove si digrada; 114
 Quivi troviamo Pluto il gran nemico.

104. *la gran sentenza*: quella che verrà pronunciata nel dì del giudizio finale.

106. *a tua scienza*: a quella filosofia di cui sei seguace, cioè all'aristotelica, la quale insegna poichè l'*anima* (son parole dell'Anonimo che cita dal libro *de Anima*) *in corpo più perfetto organato più perfettamente conosce, che se ella riceve difetto in alcuno organo; così le anime de' dannati, perocchè saranno più compiute, cioè che avranno li corpi.... più sentiranno, e per conseguente sarà maggiore la pena*. Di quanta importanza fosse a Dante l'averne adottata, e qui espressa questa teoria di Aristotile vedilo nel *Dis. prel.*

CANTO VII.

ARGOMENTO

Fra il terzo e il quarto cerchio, e propriamente sull'entrare al quarto, i due poeti trovano Pluto che dapprima loro contende il passo, dipoi si calma alle parole dettegli da Virgilio. Veduta la punizione de' prodighi e degli avari s'introducono nel quinto cerchio e giungono alla palude Stige, entro le cui fangose acque gemono gl'iracondi e gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia: 3
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti nocchia
La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia. 6
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia. 9
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele

1. *Pape Satan* ec. Pietro figliuolo di Dante spiega: *O Satan, O Satan caput, et princeps demonum, quid est hoc videre?* L'Anonimo dichiara nel modo medesimo, notomizza ogni parola e conchiude: *questo padre di ricchezze (Pluto) gridava, maravigliandosi e chiamandosi e dolendosi, l'aiuto del suo maggiore.*

2. *chioccia*: rauca, aspra per rabbia.

5. *poder ch'egli abbia*: sia qual si voglia la sua potenza, non t'impedirà ec.

7. *labbia*: aspetto.

8. *lupo*: perchè divoratore delle ricchezze.

Fe' la vendetta del superbo strupo.	12
Quali dal vento le gonfiate vele	
Caggiono avvolte poichè l'alber fiacca,	
Tal cadde a terra la fiera crudele.	15
Così scendemmo nella quarta lacca	
Prendendo più della dolente ripa,	
Che il mal dell'universo tutto insacca.	18
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa	
Nuove travaglie e pene, quant'io viddi?	
E perchè nostra colpa sì ne scipa?	21
Come fa l'onda là sovra Cariddi,	
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;	
Così convien, che qui la gente riddi.	24
Qui vidi gente più che altrove, troppa,	
E d'una parte, e d'altra con grand'urli	
Voltando pesi per forza di poppa.	27
Percotevansi incontro, e poscia pur li	
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,	
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?	30

12. *strupo*: stupro, atto violento tentato contro Dio dagli angeli rei puniti dagli angeli buoni, de' quali *Santo Michele fu capitano*.

16-17. *quarta lacca, Prendendo più ec.* nella quarta fossa, internandoci più nelle regioni d'Inferno, la quale accoglie tutti i peccatori dell'universo.

19. *stipa*: ammucchia.

21. *scipa*: sciupa, concia sì male.

24. *riddi*: urti, cozzi e percuotasi (spiega l'Anonimo).

27. *per forza di poppa*: sospingendo col petto.

28. *pur li*: pur li, nel momento dello scontro.

30. *Perchè tieni, e perchè burli?* perchè aduni tu con avarizia e serbi il danaro? e perchè tu lo *profondi* con tanta prodigalità? o, secondo la

Così tornavan per lo cerchio tetro Da ogni mano all'opposito punto, Gridandosi sempre in loro ontoso metro:	33
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto, Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. E io, ch'avea lo cuor quasi compunto,	36
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra Che gente è questa; e se tutti fur cherchi Questi chercuti alla sinistra nostra.	39
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci Sì della mente in la vita primaia, Che con misura nullo spendio ferci.	42
Assai la voce lor chiaro l'abbaia, Quando vengono a' duo punti del cerchio, Ove colpa contraria li dispaia.	45
Questi fur cherchi, che non han coperchio Piloso al capo, e Papi, e Cardinali, In cui usa avarizia il suo soperchio.	48
E io: Maestro, tra questi cotali Dovrei io ben riconoscere alcuni, Che furo immondi di cotesti mali.	51
Ed egli a me: Vani pensieri aduni:	

frase del poeta al verso 58, perchè mal tieni, e perchè mal dai?

35. *all'altra giostra*: ripetendo il travaglio di rispingere il peso.

42. *Che con misura* ec. furono sì ciechi dell'intelletto, che non ebbero misura gli uni a serbare, gli altri a profondere.

43. *la voce lor chiaro l'abbaia*: le parole *perchè tieni* ec. (che al verso 33 chiama *ontoso metro* cioè parole di contumelia) li manifestano chiaramente essere i prodighi e gli avari.

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
 In eterno verranno agli due cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. 57
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual'ella sia, parole non ci appulcro: 60
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla Fortuna,
 Per che l'umana gente si rabbuffa; 63
 Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
 O che già fu, di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posare una. 66
 Maestro mio, dissi io, or mi di' anche:
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 69
 E quegli a me: O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella, che vi offende!
 Or vo', che tu mia sentenza ne imbocche. 72
 Colui, lo cui saver tutto trascende,
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,

53. *s sconoscente vita*: l'ignobile vita, che disconobbe il bene.

57. *Col pugno* ec. col pugno chiuso risorgeranno gli avari: coi crin mozzi i prodighi.

61. *la corta buffa*: la vanità, il breve gioco.

74. *Fece li cieli* ec. Dio a' diversi cieli assegnò angeli motori, conduttori, che lo stesso Poeta, nel Convito, col linguaggio della filosofia teologica, chiama *sustanze separate da materia, cioè intelligenze....* i quali *movitori movono, intendendo, la circolazione in quello subietto*

Si ch'ogni parte ad ogni parte splende,	75
Distribuendo ugualmente la luce:	
Similmente agli splendor mondani	
Ordinò general ministra e duce,	78
Che permutasse a tempo li ben vani	
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,	
Oltre la difension de' senni umani:	81
Perch'una gente impera, ed altra langue,	
Seguendo lo giudicio di costei,	
Che giace occulto, come in erba l'angue.	84
Vostro saver non ha contrasto a lei:	
Ella provvede, giudica, e persegue	
Suo regno, come il loro gli altri Dei.	87
Le sue permutazion non hanno triegue:	
Necessità la fa esser veloce,	
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.	90
Questa è colei, ch'è tanto posta in croce	
Pur da color, che le dovrian dar lode,	
Dandole biasmo a torto, e mala voce.	93
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:	
Con l'altre prime creature lieta	
Volve sua spera, e beata si gode.	96

che ciascuno muove. Secondo questo sistema, ch'era quello de' SS. Padri neoplatonici, Dante pone la fortuna produttrice delle vicende del mondo, *permutatrice* de' beni vani.

81. *Oltre la difension* ec. senza che senno umano possa impedire i rivolgimenti della fortuna.

87. *gli altri dei:* le altre intelligenze motrici de' cieli.

90. *Sì spesso vien* ec. onde spesso v'ha al mondo chi patisce mutazione di stato.

Or discendiamo omai a maggior pieta.
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi; e il troppo star si vieta. 99
 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
 Sovra una fonte che bolle, e riversa
 Per un fossato, che da lei diriva. 102
 L'acqua era buia molto più, che persa;
 E noi in compagnia dell'onde bige,
 Entrammo giù per una via diversa. 105
 Una palude fa, ch'ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piaggie grige. 108
 E io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte, con sembiante offeso. 111
 Queste si percotean non pur con mano
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
 Troncandosi coi denti a brano a brano. 114
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira:
 E anche vo', che tu per certo credi, 117
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,

98. *ogni stella cade*: scende all'occidentale orizzonte, mentre quando Dante si mosse saliva, il che importa ch'egli cominciando il viaggio al principio della notte, in sei ore era già pervenuto al quarto cerchio che è il presente.

100. *ricidemmo*: tagliammo nel mezzo, traversammo.

110. *pantano*: è questo il quinto cerchio, ove sono puniti gli iracondi e gli accidiosi.

Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo; 123
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'inno lor gorgoglia nella strozza,
 Che dir nol posson con parola integra. 126
 Così girammo della lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza: 129
 Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Mentre i poeti entro una barca condotta da Flegiás trapassano la palude Stige, Filippo Argenti alterca con Dante. Sbarcati presso la città di Dite, vien loro conteso il passo da una moltitudine di Demoni, che serrano le porte in viso a Virgilio.

Io dico seguitando, ch'assai prima,
 Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andar suso alla cima 3
 Per duo fiammette, che vedemmo porre,
 E un'altra da lungi render cenno,

123. *accidioso fummo*: accidioso spirito.

126. *con parola integra*: perchè dal pantano ove erano immersi venivano impediti di parlare limpidamente, e quindi la loro favella era una specie di gorgoglio.

130. *dassezzo*: da ultimo.

Tanto ch' a pena il potea l'occhio torre.	6
E io rivolto al mar di tutto il senno	
Dissi: Questo che dice? e che risponde	
Quell'altro fuoco? e chi son que', che il fenno?	9
Ed egli a me: Su per le sucide onde	
Già scorgere puoi quello, che s'aspetta,	
Se il fumo del pantan nol ti nasconde.	12
Corda non pinse mai da se saetta,	
Che sì corresse via per l'aer snella,	
Com'io vidi una nave piccioletta	15
Venir per l'acqua verso noi in quella,	
Sotto il governo d'un sol galeoto,	
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?	18
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,	
Disse lo mio signore, a questa volta,	
Più non ci avrai, se non passando il loto.	21
Quale colui, che grande inganno ascolta,	
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,	
Tal si fe' Flegiás nell'ira accolta.	24
Lo duca mio discese nella barca,	
E poi mi fece entrare appresso lui;	
E sol, quand'io fui dentro, parve carica.	27
Tosto che il duca, e io nel legno fui,	

7. *al mar di tutto il senno*: a Virgilio, che per tutto il poema è onorato di simiglianti appellazioni, in quanto è la stessa umana ragione personificata.

13. *Corda non pinse*: corda d'arco non spinse, non scagliò ec.

21. *il loto*: il pantano.

27. *parve carica*: col peso del corpo di Dante.

Segando se ne va l'antica prora Dell'acqua più, che non suol con altrui.	30
Mentre noi correvam la morta gora, Dinanzi mi si fece un pien di fango, E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?	33
E io a lui: S'io vegno, io non rimango; Ma tu chi sei, che sì se' fatto brutto?	
Rispose: Vedi, che son un, che piango.	36
E io a lui: Con piangere e con lutto, Spirito maledetto, ti rimani; Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.	39
Allora stese al legno ambe le mani; Per che il Maestro accorto lo sospinse, Dicendo: Via costà con gli altri cani,	42
Lo collo poi con le braccia mi cinse; Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa, Benedetta colei, che in te s'incinse.	45
Quel fu al mondo persona orgogliosa: Bontà non è, che sua memoria fregi: Così è l'ombra sua qui furiosa.	48
Quanti si tengon or lassù gran regi, Che qui staranno, come porci in brago, Di se lasciando orribili dispregi.	51

31. *morta gora*. l'acqua delle paludi dicesi *acqua morta*, ossia stagnante.

39. *ancor sie*: ancorchè sii.

45. *che in te s'incinse*: benedetta colei che ti portò nelle viscere: di questo nobile disdegno di carattere Dante spesso si gloria, (come apparirà in appresso) con speciale compiacenza.

E io: Maestro, molto sarei vago Di vederlo attuffare in questa broda, Anzi che noi uscissimo del lago.	54
Ed egli a me: Avanti che la proda Ti si lasci veder, tu sarai sazio: Di tal disio converrà, che tu goda.	57
Dopo ciò poco vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti, Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.	60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: E il Fiorentino spirito bizzarro In se medesimo si volgea co' denti.	63
Quivi il lasciammo, che più non ne narro: Ma negli orecchi mi percosse un duolo, Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro;	66
E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo, S'appressa la città, c'ha nome Dite, Co' gravi cittadin, col grande stuolo.	69
E io: Maestro, già le sue meschite Là entro certe nella valle cerno, Vermiglie, come se di foco uscite	72

60. *Che Iddio ancor* ec. è modo d'esprimere, che lo strazio era tale da far paura anche a chi si trovava fuori del pericolo.

61. *Filippo Argenti*: fu degli *Adimari di Firenze, cavaliere di grande vita, e di grande burbanza* (dice l'Anonimo) *e di molta spesa, e di poca virtute e valore.*

66. *intento l'occhio sbarro*: adopro tutta la mia potenza visiva.

70. *meschite*: moschee: qui sembra che vaglia torri, che, quando una città si mira da lungi, sono le prime a vedersi distintamente.

71. *cerno*: vedo.

Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
 Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso Inferno. 75
 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva, che ferro fosse. 78
 Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte dove il nocchier forte,
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata. 81
 Io vidi più di mille in sulle porte
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte 84
 Va per lo regno della morta gente?
 E il savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente. 87
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno: 90
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Provi, se sa; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada. 93
 Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai
 Nel suon delle parole maledette,

77. *vallan*: cingono, circondano.

83. *Dal ciel piovuti*: angeli perversi caduti dal cielo, demoni.

84. *senza morte*: innanzi morte.

88. *chiusero*: mitigarono.

91. *folle strada*: viaggio follemente intrapreso.

Ch'io non credetti ritornarci mai.	96
O caro Duca mio, che più di sette Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto D'alto periglio, che incontra mi stette,	99
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: E se l'andar più oltre ci è negato, Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.	102
E quel signor, che lì m'avea menato, Mi disse: Non temer, che il nostro passo Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.	105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso Conforta, e ciba di speranza buona, Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.	108
Così sen va, e quivi m'abbandona Lo dolce padre; e io rimango in forse, Che il sì, e il no nel capo mi tenziona.	111
Udir non potei quello, ch'a lor porse: Ma ei non stette là con essi guari, Che ciascun dentro a prova si ricorse.	114
Chiuser le porte quei nostri avversari Nel petto al mio signor, che fuor rimase,	

96. *ritornarci*: ritornare di qua, nel mondo.

97. *più di sette*: intendi più volte: espressione di un senso determinato per significarne un'altro indeterminato: naturalissima ne' poeti primitivi, e quindi passata nelle bellezze dell'arte ed imitata senza necessità dagli scrittori dell'età culte: Virgilio disse: *o terque quaterque beati*.

100. *disfatto*: sconfortato senza soccorso.

105. *da tal n'è dato*: n'è concesso da Dio, il cui volere nessuno ostacolo può fare che non venga adempito.

112. *quello ch'a lor porse*: le parole che disse a' demoni.

E rivolsesi a me con passi rari.	117
Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase	
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:	
Chi m'ha negate le dolenti case?	120
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,	
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,	
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.	123
Questa lor tracotanza non è nuova,	
Che già l'usaro a men segreta porta,	
La qual senza serrame ancor si trova.	126
Sovr'essa vedestù la scritta morta:	
E già di qua da lei discende l'erta,	
Passando per li cerchi senza scorta	129
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.	

123. *Qual ch'alla ec.* Sia qual si voglia l'ostacolo che ci contende var-care le porte della città di Dite.

125. *men segreta porta*: la porta accennata nel canto III: sulla quale Dante lesse l'iscrizione *Per me si va ec. (la scritta morta)* che lo impaurì.

130. *Tal*: l'angelo di cui parla nel canto seguente.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Le tre furie infernali minacciano Dante. Un angelo sceso espressamente dal Cielo fa che le porte della città d'Inferno si aprano. I poeti sul primo entrarvi vedono il luogo di punizione per gli eresiarchi e i loro seguaci.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 3
Attento si fermò, come uom, ch'ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta. 6
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! 9
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,

1. *Quel color* ec. Il senso di questi versi parmi sia il seguente: quel *colore* che lo scoraggiamento onde fui compreso allorchè Virgilio si scompagnò da me per recarsi a favellare co' demoni, ora, veggendolo tornare, e con ciò sentendomi riconfortato, sparì dal mio viso, cui il nuovo sentimento ridipingeva di nuovo *colore* – Ove il *suo nuovo* del 3 verso riferiscasi a Virgilio, come intendon alcuni, la data spiegazione la quale è desunta dal costrutto grammaticale rigorosamente inteso, non sta.

7. *punga*: pugna.

8-9. *Cominciò ei: se non* ec. parole *tronche*: principii di sentenze varie, le quali non potendo essere intese da Dante, gli facevano rinascere nell'animo quel timore, di cui per il subito ritorno di Virgilio, s'era liberato: senso che raccogliesi da' versi 13 14 15.

Che fur parole alle prime diverse.	12
Ma nondimen paura il suo dir dienne, Perch'io traeva la parola tronca	
Forse a peggior sentenza, ch'ei non tenne.	15
In questo fondo della trista conca Discende mai alcun del primo grado, Che sol per pena ha la speranza cionca?	18
Questa question fec'io; e quei: Di rado Incontra, mi rispose, che di nui Faccia il cammino alcun, per quale io vado.	21
Vero è, ch'altra fiata quaggiù fui, Congiurato da quella Eriton cruda, Che richiamava l'ombre a' corpi sui.	24
Di poco era di me la carne nuda, Ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro, Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.	27
Quell'è il più basso loco, e il più oscuro, E il più lontan del ciel, che tutto gira: Ben so il cammin; però ti fa sicuro.	30

18. *cionca*: storpiata; qui vale monca, ed accenna alla pena di *color che son sospesi*.

23. *Congiurato da quella Eriton cruda*: Lucano nella Farsaglia racconta, che Sesto figliuolo di Pompeo per sapere l'esito della battaglia andasse a consultare Erittone famosissima maga: costei per mezzo delle sue incantagioni fece che l'anima di un traditore, morto in quella pugna, tornasse a riunirsi al cadavere, e predicesse a Sesto molte cose risguardanti suo padre. Lucano neanche accenna che Eritone costringesse l'ombra di Virgilio a discendere dal Limbo nella Giudecca, ma Dante ciò finse a farsi dire dal suo conduttore: *Ben so il cammin; però ti fa sicuro*.

25. *Di poco* ec. io era morto di poco tempo.

Questa palude, che il gran puzzo spira,
 Valla d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz'ira; 33
 E altro disse, ma non l'ho a mente;
 Però che l'occhio m'avea tutto tratto
 Ver l'alta torre alla cima rovente, 36
 Ove in un punto furon dritte ratto
 Tre Furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveano, e atto, 39
 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e ceraste avien per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte. 42
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell'eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Trine. 45
 Quest'è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:
 Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto. 48
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
 Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto. 51
 Venga Medusa, sì il farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:
 Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto. 54

33. *senz'ira*: senza che i demoni, che ci contendono il passo, s'adirino.

43. *meschine*: serve, ministre, damigelle.

51. *sospetto*: timore.

54. *Mal noi vengiammo* ec. Fu male che non vendicammo la venuta

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
 Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
 Così disse il Maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
 O voi, che avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto il velame degli versi strani. 63
 E già venia su per le torbide onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano amendue le sponde, 66
 Non altrimenti fatto, che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva senz'alcun rattento 69
 Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
 Dinanzi polveroso va superbo;
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori. 72
 Li occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi, ove quel fumo è più acerbo. 75
 Come le rane innanzi alla nimica

di Teseo in Inferno in modo che nessun vivo avesse ardimento di venirvi mai più.

57. *Nulla sarebbe*: non potresti ritornare al mondo, perchè il mirare la testa di Medusa ti muterebbe in sasso.

59. *non si tenne alle mie mani* ec. non gli parendo bastevoli le mie mani, vi aggiunse anche le sue a meglio coprirmi il viso.

74. *schiuma antica*: pantano *antico* perchè coevo alla creazione dell'Inferno.

Biscia per l'acqua si dileguan tutte, Fin che alla terra ciascuna s'abbica,	78
Vid'io più di mille anime distrutte Fuggir così dinanzi ad un, che al passo Passava Stige con le piante asciutte.	81
Dal volto removea quell'aer grasso, Menando la sinistra innanzi spesso; E sol di quell'angoscia pareo lasso.	84
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo, E volsimi al Maestro; e quei fe' segno, Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.	87
Ahi quanto mi pareo pien di disdegno! Giunse alla porta, e con una verghetta L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.	90
O cacciati del Ciel, gente dispetta, Cominciò egli in su l'orribil soglia, Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?	93
Perchè ricalcitate a quella voglia, A cui non puote il fin mai esser mozzo, E che più volte v'ha cresciuta doglia?	96
Che giova nelle Fata dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.	99

78. *s'abbica*: s'ammucchia.

79. *distrutte*: perdute, infelici, dannate.

91. *dispetta*: spregiata, dal latine *despecta*.

94-95. *a quella voglia, A cui non puote ec.* osservi il lettore quante volte ha Dante fin qui ripetuto essere la sua visita a' tre mondi dell'animame un espresso volere di Dio (V. *Dis. prel.*).

99. *pelato il mento, e il gozzo*: piena di peli la gola, con senso mole-

Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi, ma fe' sembante
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda, 102
 Che quella di colui, che gli è davante:
 E noi movemmo i piedi in ver la terra
 Sicuri appresso le parole sante. 105
 Dentro v'entrammo senz'alcuna guerra:
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion, che tal fortezza serra, 108
 Come fui dentro, io l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo, e di tormento rio. 111
 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
 Sì come a Pola presso del Carnaro,
 Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna, 114
 Fanno i sepolcri tutto il lito varo;
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo ch'il modo v'era più amaro; 117
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun'arte. 120
 Tutti li lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi. 123

stissimo, per la focaccia, fatta con un misto di peli ed altre sostanze, e gittata da Ercole nelle tre gole di Cerbero, perchè non gli contendesse il passo allorchè discese in Inferno.

115. *varo*: vario. De' sepolcri qui accennati dicesi esistano ancora parecchi.

Ed io: Maestro, chi son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell'arce
 Si fan sentir coi sospiri dolenti? 126

Ed egli a me: Qui son gli eresiarce
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più, che non credi, son le tombe carche. 129

Simile qui con simile è sepolto:
 E i monimenti son più, e men caldi.
 E poi ch'alla man destra si fu volto, 132
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO

Procedono per entro la città infernale. Da una dell'arce infuocate sorge l'ombra di Farinata degli Uberti e con superbo contegno favella con Dante. Calvalcante Cavalcanti affacciatosi anch'esso gli chiede nuova del suo figlio Guido, e credendolo morto ricade nell'arca. Farinata ripiglia l'interrotto discorso, predice al poeta l'esilio, e lo ammaestra intorno la scienza profetica de' dannati.

Ora sen va per uno stretto calle
 Tra il muro della terra, e li martiri
 Lo mio Maestro; e io dopo le spalle. 3
 O virtù somma, che per gli empì giri

131. *più e men caldi*: per la maggiore o minore gravità dell'eresia.

2. *muro della terra e li martiri*: tra il muro della città di Dite e le arce infuocate, entro le quali gli eretici avevano il loro *martirio*; il senso è il medesimo di quello dell'ultimo verso del canto precedente.

4. *O virtù somma*: Virgilio.

Mi volvi, cominciai, com'a te piace, Parlami e sodisfammi a' miei desiri:	6
La gente, che per li sepolcri giace, Potrebbe si veder? già son levati Tutti i coperchi, e nessun guardia face.	9
E egli a me: Tutti saran serrati, Quando di Josaphat qui torneranno Coi corpi che lassù hanno lasciati.	12
Suo cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti suoi seguaci, Che l'anima col corpo morta fanno.	15
Però alla dimanda, che mi faci, Quinci entro soddisfatto sarai tosto, E al disio ancor, che tu mi taci.	18
E io: Buon duca, non tegno riposto A te mio cor, se non per dicer poco; E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.	21
O Tosco, che per la città del foco Vivo ten vai così parlando onesto, Piacciati di ristare in questo loco.	24
La tua loquela ti fa manifesto	

15. *fanno*: credono; espressione scolastica.

18. *al disio... che tu mi taci*: al desiderio di parlare con alcuno degli spiriti.

23. *parlando onesto*: onestamente, modestamente come mostra la risposta data a Virgilio ne' versi 19 e seg. *Onesto* co' suoi derivati presso i trecentisti come in questo luogo, aveva una significanza speciale che col tempo ha perduta: importava un atto di onesta *mansuetudine*, di *spontanea volontà*, di *urbanità*, che era la miglior lode di un animo gentile.

Di quella nobil patria natio, Alla qual forse fui troppo molesto.	27
Subitamente questo suono uscio D'una dell'arche: però m'accostai, Temendo, un poco più al duca mio.	30
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai? Vedi là Farinata, che s'è dritto: Dalla cintola in su tutto il vedrai.	33
Io avea già il mio viso nel suo fitto: Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte: Come avesse lo inferno a gran dispetto:	36
E le animose man del duca, e pronte Mi pinser tra le sepulture a lui, Dicendo: Le parole tue sien conte.	39
Tosto che al piè della sua tomba fui, Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso Mi dimandò: Chi furo i maggior tui?	42
Io, ch'era d'ubbidir desideroso, Non gliel celai, ma tutto mi gli apersi; Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.	45
Poi disse: Fieramente furo avversi A me, e a' miei primi, e a mia parte; Sì che per duo fiате li dispersi.	48

27. *Alla qual* ec. vedi la nota al verso 91.

36. *dispetto*: disprezzo, come se non curasse punto le pene d'Inferno.

45. *soso*: suso, in alto: cioè fece un atto di meraviglia, perchè intese che Dante era della famiglia degli Allighieri di parte guelfa, e perciò avversa a Farinata degli Uberti (che è appunto l'ombra la quale qui parla) ed alla sua fazione ch'erano Ghibellini.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
 Risposi io lui, l'una, e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte. 51
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo, che s'era inginocchion levata. 54
 D'intorno mi guardò come talento
 Avesse di veder s'altri era meco;
 Ma poi che il sospiccar fu tutto spento, 57
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? 60
 Onde io risposi a lui: Da me non vegno:
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 63

49. *S'ei fur cacciati* ec. qui parla l'individuo di famiglia, che colla paterna fortuna ereditava la gloria, l'infamia e le vendette degli antenati: non perciò s'ha da inferire ch'egli giustifichi la propria parte per infamare quella di Farinata.

51. *quell'arte*: quel costume, quel modo di ritornare.

52-53. *alla vista... infino al mento*: alzandosi probabilmente sulle ginocchia mostrava dall'orlo dell'arca il solo capo.

57. *il sospiccar*: lo sperare.

60. *Mio figlio ov'è?* ec. mio figlio, Guido Cavalcanti, perchè non è anch'esso graziato a visitare l'inferno come tu fai adesso, in virtù del tuo alto ingegno; dacchè anch'egli è d'ingegno sublime? Son parole di Cavalcante Cavalcanti che tenne, senza dissimularle, opinioni epicuree.

62. *Colui*: Virgilio.

63. *Forse... ebbe a disdegno*: non venerò al pari di me che l'ho scelto a guida de' miei studi, e dal quale ho tolto *Lo bello stile che m'ha fatto onore*. Guido fu solennissimo filosofo: Dante in quasi tutte le sue opere lo loda come il primo scrittore de' suoi tempi; e davvero la lingua

Le sue parole, e il modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome;
 Però fu la risposta così piena. 66
 Di subito drizzato gridò: Come?
 Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 69
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 Ch'io facea dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora. 72
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta

per opera di lui si arricchì di un numero di frasi, e di vocaboli nobilissimi in cui informava le astruse idee della filosofia platonica: ma la poesia segnatamente in quelle composizioni, che formavano la meraviglia de' contemporanei, ha tutta l'arida inamabilità delle forme scolastiche.

65. *già letto*: palesato come se lo tenesse scritto in fronte.

68. *Dicesti: egli ebbe?* ecc. Dalle parole di Dante *egli ebbe* e non *egli ha*, Cavalcante argomenta che suo figlio sia morto. In virtù della potenza profetica di cui Dante dota i dannati non poteva egli il Cavalcanti sapere da sè lo stato del proprio figliuolo? Sì: ma questo ripiego del Poeta è un bel modo di parlare copertamente della morte di Guido. La virtù profetica de' dannati è a guisa della potenza visiva allorchè vede distintamente da lungi, e confusamente da presso; gli avvenimenti quanto sono più lontani dal compiersi tanto sono più chiari al loro intelletto: così conoscendo il passato e il futuro, l'assoluto presente per essi è buio assoluto. Ciò posto, il destino di Guido che morì poco dopo il 1300, cioè poco dopo l'epoca del viaggio di Dante, era annebbiato agli occhi del padre. Si consulti intorno a ciò Foscolo *Disc. cit.*

69. *Non fiere*: non ferisce.

73. *Ma quell'altro* ec. Farinata: egli era suocero di Guido, intende che è morto, e non manda nè anche un sospiro, nè si muove punto: stava assorto nel pensiero delle cose della patria, ed era commosso alla sorte de' suoi: Dante colle sue parole (v. 51) gli aveva nel cuore tocca una corda la cui vibrazione gli aveva posto lo scompiglio nell'animo.

Ristato m'era, non mutò aspetto, Nè mosse collo, nè piegò sua costa:	75
E se, continuando al primo detto, Egli han quell'arte, disse, male appresa, Ciò mi tormenta più che questo letto.	78
Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa:	81
E se tu mai nel dolce mondo regge, Dimmi, perchè quel popolo è sì empio Incontro a' miei in ciascuna sua legge?	84
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio, Che fece l'Arbia colorata in rosso, Tale orazion fa far nel nostro tempio.	87

78. *Ciò mi tormenta* ec. La sorte de' miei mi è più dolorosa degli eterni tormenti ch'io soffro in Inferno.

81. *Che tu saprai quanto quell'arte pesa*: allude alla mal tentata impresa de' Bianchi nell'aprile del 1304 (circa cinquanta lune dalla supposta epoca della visione), onde la prima sentenza contro Dante fu convertita in bando perpetuo.

82. *E se tu.... regge*: così possa tu ritornare felicemente al mondo (*regge* per *rieda*). Il *se* usato in questa frase è, come dicono i grammatici, forma *ottativa*, comunissima negli scritti de' trecentisti, ma oggi disusata affatto.

85. *Lo strazio e il grande scempio* ec. La disfatta de' Guelfi a Campaldino.

87. *Tale orazion* ec. «Disse *tempio* e non *chiesa* per più proprio parlare e nol fece perchè la rima lo stringesse. E lo disse studiosamente a denotare, che come il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi (*tale orazion*) de' quali sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile

Poi ch'ebbe sospirato e il capo scosso: A ciò non fui io sol, disse, nè certo Senza cagion sarei con gli altri mosso;	90
Ma fui io sol colà, dove sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui, che la difesi a viso aperto.	93
Deh, se riposi mai vostra semenza, Pregai io lui, solvetemi quel nodo, Che qui ha involupata mia sentenza.	96
E' par, che voi veggiate, se ben odo, Dinanzi quel, che il tempo seco adduce, E nel presente tenete altro modo.	99
Noi veggiam, come quei, che ha mala luce, Le cose, disse, che ne son lontano; Che tanto ancor ne splende il sommo Duce:	102
Quando s'appressano, o son, tutto è vano Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta, Nulla sapem di vostro stato umano.	105

affetto». (l'Anon.) Sembra che il poeta alluda al costume di rinnovare e rileggere in Chiesa nelle maggiori solennità dell'anno le sentenze contro i banditi.

91 e seg. *Ma io fui sol* ec. Colà dove i vittoriosi Ghibellini si erano accordati a disfare Firenze, io solo non soffersi tanto inumano pensiero e la difesi a viso aperto: così se Firenze non è un ammasso di ruine è mia la gloria, il che dovrebbe rendere i Guelfi più compassionevoli alla mia famiglia.

94. *Deh, se*: vedi sopra la nota al verso 82.

97-98. *E' par, che voi veggiate.... Dinanzi* ec. Il senso delle seguenti quattro terzine racchiude la mirabile dottrina sulla virtù profetica dei dannati, dottrina originalissima di Dante. V. la nota al verso 65, e il *Dis. prel. - veggiate.... Dinanzi*: preveggiate.

Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta. 108
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
 Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto. 111
 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
 Già nell'error, che m'avete soluto. 114
 E già il Maestro mio mi richiamava:
 Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui si stava. 117
 Disse mi: Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,

108. *Che del futuro fia chiusa la porta*: dopo il dì del giudizio, in cui finirà il tempo, e comincerà l'eternità.

109. *come di mia colpa compunto*: se Dante avesse saputo la dottrina intorno al modo di vedere de' dannati ora espogliati da Farinata, invece di *egli ebbe* al verso 63, avrebbe detto *egli ha*, ed avrebbe risparmiata al Cavalcanti la dolorosa nuova, che nè anche era vera in quanto Guido viveva tuttora, sebbene la infermità contratta nel pestilente aere di Sarzana, luogo del suo esilio, ne faceva presagire vicinissima la morte: però il poeta chiama il suo non malizioso parlare *quasi colpa*.

110. *a quel caduto*: al Cavalcanti, che ricadde supino nella tomba siccome dicesi nel verso 72.

116. *più avaccio*: con maggior fretta.

119. *lo secondo Federico*: Federigo svevo, nemico ai papi ed in voce di aver composto un libro empio (*de tribus Imposturibus*) che non esistè mai. Ad ogni modo l'opinione della incredulità di Federigo in quel secolo credulissimo prevalse talmente che Dante, tuttochè l'ammirasse sopra tutti gl'imperatori, e lo proponesse come modello a' successori di lui, non potè evitare di porlo nell'Inferno.

E il Cardinale; e degli altri mi taccio.	120
Indi s'ascose; e io inver l'antico Poeta volsi i passi, ripensando	
A quel parlar, che mi pareva nemico.	123
Egli si mosse; e poi così andando, Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?	
E io li soddisfeci al suo dimando.	126
La mente tua conservi quel che udito Hai contra te, mi comandò quel saggio,	
E ora attendi qui: e drizzò il dito.	129
Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,	
Da lei saprai di tua vita il viaggio.	132
Appresso mosse a man sinistra il piede: Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo	
Per un sentier, che ad una valle fiede,	135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.	

120. *il Cardinale*: Ubaldino degli Ubaldini, chiamato da' suoi contemporanei antonomasticamente *il cardinale*.

123. *che mi pareva nemico*: per la dura predizione, di che ai versi 79 e seg.

129. *attendi qui*: fa attenzione a quello che sono per dirti.

131. *Di quella* ec. di Beatrice, che, in Dio, vede tutto.

135. *fiede*: mette capo.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Volti a sinistra si avanzano verso il mezzo e si fermano sulla ripa del settimo cerchio. Virgilio richiesto da Dante l'istruisce sulla condizione dei tre cerchi, che restano loro a percorrere: quello, cioè, dei violenti, che è il settimo; quello dei fraudolenti, che è l'ottavo; e quello dei traditori, che è il nono. Dopo tale ragionamento discendono.

In su l'estremità di un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa: 3
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,
LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA. 9
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12
Così il Maestro. E io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova che il tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi, ch'a ciò penso. 15
Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,

3. *più crudele stipa*: ammassamento di spiriti più fieramente tormentati.

8-9. *Anastasio Papa guardo* ec. Anastasio II papa, che da Fotino di Tessalonica fu condotto, dice il Poeta, all'eresia. *Guardo* per racchiudo.

11. *s'ausi*: s'avvezzi.

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti Di grado in grado, come quei che lassi.	18
Tutti son pien di spirti maledetti: Ma perchè poi ti basti pur la vista, Intendi come e perchè son costretti.	21
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale O con forza o con frode altrui contrista.	24
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, Più spiace a Dio; e però stan di sotto Gli frodolenti, e più dolor gli assale.	27
De' violenti il primo cerchio è tutto; Ma perchè si fa forza a tre persone, In tre gironi è distinto e costruito.	30
A Dio, a sè, al prossimo si puone Far forza; dico in loro e in lor cose, Come udirai con aperta ragione.	33
Morte per forza e ferute dogliose Nel prossimo si danno, e nel suo avere Ruine, incendi e collette dannose:	36
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,	

18. *lassi*: lasci.

25. *dell'uom proprio male*: malefizio appartenente all'uomo, in quanto la frode è abuso d'intelligenza, facoltà propria dell'uomo, creatura razionale: mentre la pura violenza è anche dell'animale irragionevole.

26. *di sotto*: di sotto, dal latino *subtus*.

29. *a tre persone*: a tre sorte di persone.

31. *puone*: può, puote.

36. *collette dannose*: estorsioni, aggravati, angherie.

Guastatori, e predon tutti tormenta Lo giron primo per diverse schiere.	39
Può uomo avere in sè man violenta, E ne' suoi beni; e però nel secondo Giron convien che senza pro si penta	42
Qualunque priva sè del vostro mondo, Biscazza e fonde la sua facultade, E piange là dove esser dee giocondo.	45
Puossi far forza nella Deitade, Col cor negando e bestemmiando quella, E spregiando Natura e sua bontade:	48
E però lo minor giron suggella Del segno suo e Soddoma e Caorsa, E chi, spregiando Dio, col cuor favella.	51
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, Può l'uomo usare in quei che in lui si fida, E in quei che fidanza non imborsa.	54
Questo modo di retro par che uccida Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;	

43. *priva sè del vostro mondo*: si toglie dal mondo uccidendosi.

44. *Biscazza e fonde*: dissipa giuocando (*bisca* qui è inteso per ogni sorta di giuoco) e profonde il suo avere.

45. *E piange là* ec. e piange dopo essersi ridotto mendico, mentre spendendo ragionevolmente avrebbe dovuto godere: e dice *dee* ad esprimere il dovere che ha ognuno di procurare la propria felicità coordinandola al ben essere sociale, conforme all'intenzione del creatore.

47. *Col cuor negando* ec. sottomettendo la ragione alla passione.

50. *Caorsa*: città della Guienna, celebre pe' suoi usurai.

51. *col cuor favella*: vedi al verso 47.

54. *che fidanza non imborsa*: che non si affida.

55. *modo di retro*: quest'ultimo modo.

Onde nel cerchio secondo s'annida	57
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,	
Falsità, ladroneccio, e simonia,	
Ruffian, baratti, e simile lordura.	60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,	
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,	
Di che la fede spezial si cria:	63
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto	
Dell'universo, in su che Dite siede,	
Qualunque trade in eterno è consunto.	66
E io: Maestro, assai chiaro procede	
La tua ragione, e assai ben distingue	
Questo baratro, e il popol che il possiede.	69
Ma dimmi: Quei della palude pingue,	
Che mena il vento, e che batte la pioggia,	
E che si scontran con sì aspre lingue,	72
Perchè non dentro della città roggia	

58. *affattura*: fa malie.

61. *Per l'altro modo*: ossia coll'ingannare chi si fida.

62. *quel, ch'è poi aggiunto*: ogni altro vincolo sociale come di amicizia, di gratitudine ec. aggiunto al vincolo comune di natura, che reggendosi con leggi eterne annoda gli uomini tutti in una sola famiglia.

63. *si cria*: si crea, si forma.

66. *trade*: tradisce.

70. *pingue*: fangosa, pantanosa, ove Dante vide gl'iracondi, e gli accidiosi.

71. *Che mena il vento*: gl'incontinenti in amore.

ivi. *che batte la pioggia*: i golosi.

72. *che si scontran con sì aspre lingue*: i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

73. *città roggia*: dalle mura infuocate, la città di Dite.

Son ei puniti, se Dio gli ha in ira? E s'ei non gli ha, perchè sono a tal foggia?	75
Ed egli a me: Perchè tanto delira, Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole, Ovver la mente dove altrove mira?	78
Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua Etica pertratta Le tre disposizion, che il ciel non vuole;	81
Incontinenza, malizia, e la matta Bestialitate? e come incontinenza Men Dio offende e men biasimo accatta?	84
Se tu riguardi ben questa sentenza, E rechiti alla mente chi son quelli, Che su di fuor sostengon penitenza,	87
Tu vedrai ben perchè da questi felli Sien dipartiti, e perchè men crucciata La divina giustizia li martelli.	90
O Sol, che sani ogni vista turbata, Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.	93
Ancora un poco in dietro ti rivolvi, Diss'io, là dove di', che usura offende La divina bontade, e il groppo svolvi.	96

80. *la tua Etica*: l'Etica d'Aristotile, de' cui insegnamenti tu, Dante, sei seguace.

84. *Men Dio offende* ec. rende ragione filosofica a giustificare il perchè egli allogasse gl'incontinenti fuori della città infernale, dove i tormenti sono maggiori.

92. *quando tu solvi*: quando sciogli i miei dubbi.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende, Nota non pure in una sola parte, Come Natura lo suo corso prende	99
Dal divino Intelletto, e da sua arte: E se tu ben la tua Fisica note, Tu troverai non dopo molte carte,	102
Che l'arte vostra quella, quanto puote, Segue, come il maestro fa il discente, Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.	105
Da queste due, se tu ti rechi a mente Lo Genesi dal principio, conviene Prender sua vita, e avanzar la gente.	108
E perchè l'usuriere altra via tiene, Per sè natura e per la sua seguace Dispregia, poi che in altro pon la spene.	111
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace; Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta, E il Carro tutto sopra Coro giace,	114

101. *la tua Fisica*: la Fisica d'Aristotile, come al v. 80.

103. *quella*: la natura.

106-7-8. *Da queste due ec.* dalla natura e dall'arte, ad esempio del primo Padre Adamo, com'è notato nel principio della Genesi, conviene procacciarci la vita.

110. *per la sua seguace*: per l'arte, seguace della natura.

113. *i Pesci guizzan su per l'orizzonta*: le stelle che formano il segno de' Pesci splendono sull'orizzonte (*orizzonta* con terminazione greca adottata anche da' poeti latini da cui Dante la tolse) cioè annunziano il levarsi del sole: era perciò l'aurora. Dante mosse all'imbrunire (c. II, v. 1); poco dopo mezza notte lo vedemmo sulla sponda di Stige (c. VII, v. 98), all'aurora lo troviamo nell'atto di scendere al settimo cerchio.

114. *E il Carro tutto sopra Coro giace*: L'Orsa maggiore, gruppo di

E il balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendono nel settimo cerchio, dove vedono i violenti tuffati entro un bollente ruscello di sangue. Una torma di centauri, che ivi si stanno a tenere in ordine i dannati, tendono gli archi contro i poeti. Virgilio favella a Chirone, loro capo, ed espostagli la missione di Dante, ottiene che entrambi trapassino il ruscello sulla groppa di Nesso. Costui, nominati parecchi fra i più notevoli peccatori, e deposti i poeti sul margine opposto, ritorna a' compagni.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva. 3
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco; 6
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse; 9

sette stelle disposte in forma di *carro*, giace, appunto quando sorge la costellazione dei Pesci, verso Coro (dal latino *Caurus* o *Corus*), ossia ponente maestro.

115. *E il balzo via là oltre si dismonta*: e l'alta ripa più innanzi si discende.

2. *per quel ch'ivi er'anco*: per il Minotauro, che standovi in atto minaccioso faceva che ognuno fosse schivo di andar oltre. Vedi il verso 12.

6. *o per sostegno manco*: o per mancanza di sostegni.

Cotal di quel burrato era la scesa:
 E in su la punta della rotta lacca
 La infamia di Creti era distesa, 12
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, sè stesso morse,
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15
 Virgilio mio in ver lui gridò: Forse
 Tu credi, che qui sia il duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse? 18
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene. 21
 Qual è quel toro che si slaccia in quella
 Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24
 Vid'io lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. 27
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi

10. *burrato*: balza.

12. *La infamia di Creti*: il Minotauro, infame per il suo infame nasci-
mento.

13. *Che fu concetta* ec. il Minotauro fu concepito da Pasifae figlia di
Minos re di Creta, la quale per congiungersi ad un toro si alloggiò entro
una vacca di legno, onde il Poeta la dice *falsa vacca*.

17. *il duca d'Atene*: Teseo ateniese, che ammaestrato da Arianna en-
trò nel laberinto, dov'era rinchiuso il Minotauro, e l'uccise.

25. *cotale*: a cotal modo.

26. *E quegli*: Virgilio.

Sotto i miei piedi per lo nuovo carico.	30
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi	
Forse a questa ruina, ch'è guardata	
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.	33
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,	
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,	
Questa roccia non era ancor cascata.	36
Ma certo poco pria, se ben discerno,	
Che discendesse Quei, che la gran preda	
Levò a Dite del cerchio superno,	39
Da tutte parti l'alta valle feda	
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo	
Sentisse amor, per lo quale è chi creda	42
Più volte il mondo in caos converso:	
E in quel punto questa vecchia roccia	
Qui, e altrove più, fece riverso.	45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia	
La riviera del sangue, in la qual bolle	

34. *l'altra fiata*: di cui parlò sopra c. IX v. 22 e seg.

37. *se ben discerno*: s'io non m'inganno.

38. *Quei* ec. Gesù Cristo, che tolse a Dite le anime del limbo.

40. *feda*: sozza.

41-42. *ch'io pensai, che l'universo Sentisse amor* ec. nel terremoto seguito alla morte di Cristo io pensai che si avverasse l'opinione di Empedocle, il quale insegnava che tutte le cose create si reggessero *da due principj, cioè da Amore e da Odio*, in guisa che quando *l'Odio* prevale le cose stanno nell'ordine che si vede, quando prevale *l'Amore* gli elementi tutti per una prepotente forza di scambievole attrazione si ravvicinano in unica massa, ed il creato torna al Caos primitivo.

46. *a valle*: giù.

Qual che per violenza in altrui nocchia.	48
O cieca cupidigia, o ira folle, Che sì ci sproni nella vita corta, E nell'eterna poi sì mal c'immolle!	51
Io vidi un'ampia fossa in arco torta, Come quella, che tutto il piano abbraccia, Secondo ch'avea detto la mia scorta:	54
E tra il piè della ripa ed essa in traccia Correan Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia.	57
Veggendoci calar ciascun ristette, E della schiera tre si dipartiro Con archi e asticciuole prima elette:	60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro Venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci, se non, l'arco tiro.	63
Lo mio Maestro disse: La risposta Farem noi a Chiron costà di presso: Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.	66
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, Che morì per la bella Deianira, E fe' di sè la vendetta egli stesso.	69

48. *Qual che*: qualunque.

51. *sì mal c'immolle!* ci tuffi in sì trista onda, nel sangue bollente.

66. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*: l'essere stato inconsideratamente precipitoso (nel volere attentare alla onestà di Deianira) ti fu *male*, cioè ti costò la morte che ti diede Ercole.

67. *mi tentò*: mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento.

69. *fe' di sè vendetta* ec. Nesso ferito da Ercole con frecce intinte nel sangue velenoso dell'Idra di Lerna, persuase Deianira che se nel sangue

E quel di mezzo, che il petto si mira,
 è il gran Chirone, il qual nudrio Achille:
 Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più che sua colpa sortille. 75
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba in dietro a le mascelle. 78
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: Siete voi accorti,
 Che quel di dietro move ciò ch'ei tocca? 81
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
 Ove le due nature son consorti, 84
 Rispose: Ben è vivo; e sì soletto

di lui avesse tinta una veste ed indotto il marito Ercole a vestirsene, costui non sentirebbe mai più amore per qual si fosse donna, tranne che per lei sola: la donna gli prestò fede ed Ercole cadde vittima dell'astuzia di Nesso.

70. *che il petto si mira*: che si guarda al petto, che sta col capo inclinato, come chi medita.

72. *Folo*: altro centauro.

74-75. *si svelle Del sangue più* ec. che osa di sporgere il corpo fuori dal lago di sangue più di quel che si concede dalla qualità della propria colpa: perocchè come il Poeta dice più innanzi, taluni di cotesti peccatori stanno immersi più, tal'altri meno, secondo la maggiore o minore gravità del loro peccato.

81. *quel di dietro*: Dante, che veniva dietro a Virgilio.

84. *Ove le due nature* ec. ove le figura umana s'innesta nella figura di cavallo.

Mostrargli mi convien la valle buia: Necessità 'l c'induce, e non diletto.	87
Tal si partì da cantare alleluia, Che me condusse a quest'ufficio nuovo; Non è ladron, nè io anima fuia.	90
Ma per quella virtù, per chi io movo Li passi miei per sì selvaggia strada, Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,	93
Che ne dimostri là dove si guada, E che porti costui in su la groppa, Che non è spirito, che per l'aer vada.	96
Chiron si volse in sulla destra poppa, E disse a Nesso: Torna, e sì li guida, E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.	99
Noi ci movemmo con la scorta fida Lungo la proda del bollor vermiglio, Ove i bolliti facean acri strida.	102
Quivi era gente sotto infino al ciglio; E il gran Centauro disse: Ei son tiranni, Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.	105
Quivi si piangon gli spietati danni: Quivi è Alessandro, e Dionisio fero	

88. *Tal si partì* ec. Beatrice, siccome s'è detto nel canto II, che si partì dal cielo per questo effetto.

90. *fuia*: nera, qui dannata. L'Anonimo dichiara: *anima di ladrone*. Rammentisi il lettore che gli abitatori del limbo non erano nè dannati, nè beati, ma *sospesi*.

93. *a pruovo*: appresso: forse dal latino *prope*.

107. *Alessandro*: Benchè molti spositori dichiarino il qui nominato essere un *Alessandro re di Gerusalemme*, bisavolo di Erode, l'Anonimo

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni: 108
 E quella fronte, ch'ha pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
 È Obizzo da Esti, il qual per vero 111
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
 Questi ti sia or primo, e io secondo. 114
 Poco più oltre il Centauro s'affisse
 Sovra una gente, che infino alla gola
 Parea che di quel bulicame uscisse. 117
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

crede che Dante intendesse Alessandro il Macedone, e le ragioni che ne adduce tornano naturali a chi conosce le condizioni della storia di que' tempi.

110. *Azzolino*: Azzolino da Romano, tiranno crudelissimo di Padova, dal 1230 al 1260 *tiranneggiando* occupò la Marca Trivigiana, e parte di Lombardia. «Questi (dice l'Anonimo) punse Verona e Mantova ed altre cittadi Lombarde, sì che ancora ne sentono».

111. *Obizzo da Esti*: marchese di Ferrara, la quale egli resse da tiranno finchè fu soffocato da Azzo suo figliuolo, che il Poeta, per l'atto snaturato, chiama *figliastro*.

114. *Questi ti sia or primo* ec.: domandane costui, il quale n'è fida scorta, e perciò lascio a lui il farti da maestro.

119. *Colui fesse in grembo a Dio* ec. Guido di Monforte, il quale ad istigazione di Carlo d'Angiò nel 1270 uccise in chiesa nel punto della consacrazione in Viterbo Arrigo figliuolo di Riccardo re d'Inghilterra. Il cuore dell'ucciso fu messo in un calice d'oro in mano d'una statua posta sul Tamigi. Nel manto della statua stava scritto: *cor gladio scissum do cui consanguineus sum*: era un tremendo *legato* che il morto lasciava a' parenti: *fu giovine semplice, dolce, mansueto ed angelico*. (Anon.)

Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.	120
Poi vidi gente, che di fuor del rio	
Tenean la testa, e ancor tutto il casso;	
E di costoro assai riconobb'io.	123
Così a più a più si faceva basso	
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:	
E quivi fu del fosso il nostro passo.	126
Sì come tu da questa parte vedi	
Lo bulicame, che sempre si scema,	
Disse il Centauro, voglio che tu credi,	129
Che da quest'altra più e più giù prema	
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge	
Ove la tirannia convien che gema.	132
La divina Giustizia di qua punge	
Quell'Attila, che fu flagello in terra,	
E Pirro, e Sesto; e in eterno munge	135
Le lagrime, che col bollor disserra	
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,	
Che fecero alle strade tanta guerra:	138
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.	

120. *si cola*: si cole, si onora.

122. *casso*: il petto.

125. *pur li piedi*: solamente i piedi.

130-131. *più giù prema Lo fondo suo*: più si alzi la misura del sangue, finchè si fa tale che i tiranni vi stiano affatto sepolti.

137. *Rinier da Corneto*: famoso ladro delle Maremme.

ivi. *Rinier Pazzo*: fu un cavaliere della famiglia dei Pazzi di Valdarno. Per comandamento di Federigo II rubò verso il 1228 i prelati della chiesa di Roma: *per la qual cosa egli e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicazione e contro loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono d'ogni beneficio.* (Anon.)

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Guadagnano il secondo girone, luogo di punizione a' suicidi. Dante incontra Pier delle Vigne, il quale gli apre il motivo per cui si togliesse la vita. I Poeti procedono e parlano a taluni, che, dissipate le sostanze, disperati s'uccisero.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che di niun sentiero era segnato. 3
Non fronda verde, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno. 12
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che sei nel secondo girone,

7. *Non han ec.* In questo luogo vale: non abitano.

11. *Che cacciar dalle Strofade i Troiani.* Lo racconta Virgilio nel lib. III dell'Eneide.

15. *strani:* si riferisce a lamenti.

17. *secondo girone:* secondo girone del settimo cerchio, cioè quello dei violenti contro sè stessi.

Mi cominciò a dire, e sarai, mentre	18
Che tu verrai all'orribil sabbione.	
Però riguarda bene, e sì vedrai	
Cose, che daran fede al mio sermone.	21
Io sentia già d'ogni parte trar guai,	
E non vedea persona, che il facesse:	
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.	24
Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,	
Che tante voci uscisser tra que' bronchi	
Da gente, che per noi si nascondesse:	27
Però, disse il Maestro, se tu tronchi	
Qualche fraschetta d'una d'este piante,	
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.	30
Allor porsi la mano un poco avante	
E colsi un ramuscel da un gran pruno,	
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?	33
Da che fatto fu poi di sangue bruno,	
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?	
Non hai tu spirito di pietate alcuno?	36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:	
Ben dovebb'esser la tua man più pia,	
Se state fossimo anime di serpi.	39
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia	

18. *mentre*: fintantochè.

21. *al mio sermone*: a quel che io ne scrissi nell'Eneide.

30. *Li pensier ch'hai* ec. la credenza, che hai, che le voci che senti escano da quei bronchi, ti apparirà falsa.

34. *di sangue bruno*: imbrattato dal sangue che uscì dalla rottura del ramoscello.

Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento, che va via; 42
 Sì della scheggia rotta usciva insieme
 Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
 S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il savio mio, anima lesa,
 Ciò, c'ha veduto pur con la mia rima, 48
 Non avrebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa. 51
 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo suo, dove tornar gli lece. 54
 E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57
 Io son colui, che tenni ambo le chiavi

45. *come l'uom che teme*: che trema alla vista di un portento.

46. *creder prima* ec. credere innanzi che facesse la prova di *sterpare il ramuscello* cioè ch'egli aveva letto ne' miei versi.

57. *m'inveschi*: mi trattenga.

58. *Io son colui* ec. Pier delle Vigne, che da povero stato, studiando in Bologna, divenne uno de' più dotti del suo tempo. Federigo II che accoglieva i peregrini ingegni alla sua corte, v'invitò Piero, lo protesse e lo innalzò all'altissimo grado di segretario o cancelliere di Stato. Calunniato dagli emuli cortigiani, fu dal troppo credulo Federigo fatto accicare, e rinchiudere in un carcere, dove lo sventurato si uccise. Fu de' primi poeti volgari, scrisse diverse opere e si vuole anche che dettasse il codice che ha per titolo: *Constitutiones regni Siciliae*, opera maravigliosa per que' tempi mezzo barbari.

Del cor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi, 60
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi. 63
 La meretrice, che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle Corti vizio, 66
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
 L'animo mio per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto. 72
 Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno: 75
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede. 78
 Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
 Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
 Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81

61. *Che dal segreto suo* ec.: ch'egli non si affidava che in me.

64. *La meretrice*: l'invidia.

65. *putti*: ladri, lascivi.

71. *fuggir disdegno*: sottrarsi dallo sdegno di Federigo.

73. *Per le nuove radici* ec. come è vera questa nuova mia esistenza, vi giuro ec.

Ond'io a lui: Dimandal tu ancora Di quel che credi, che a me soddisfaccia; Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.	84
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia Liberamente ciò, che il tuo dir prega, Spirito incarcerato, ancor ti piaccia	87
Di dirne come l'anima si lega In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, S'alcuna mai da tai membra si spiega.	90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi Si convertì quel vento in cotal voce: Brevemente sarà risposto a voi.	93
Quando si parte l'anima feroce Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta, Minos la manda alla settima foce.	96
Cade in la selva, e non l'è parte scelta; Ma là dove fortuna la balestra, Quivi germoglia, come gran di spelta.	99
Surge in vermena, e in pianta silvestra: L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie, Fanno dolore, e al dolor finestra.	102
Come l'altre verrem per nostre spoglie;	

89. *nocchi*: tronchi nodosi.

90. *si spiega*: si sprigiona.

102. *al dolor finestra*: rompendo i rami e le foglie, dalle quali rotture, come da ferite, escono *sangue* e *parole*, espressione del nostro dolore.

103. *verrem per nostre spoglie*: ricercheremo, come l'altre anime tutte, il nostro corpo nel dì del giudizio, ma come indegni di riavere ciò che la natura ci diede, e noi contro sua legge rifiutammo, non ci sarà concessa come alle altre creature la riunione dell'anima col corpo: ma

Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
 Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie. 105
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. 108
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch'altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d'un romor sorpresi; 111
 Similmente a colui, che venire
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114
 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta. 117
 Quel dinanzi: Or accorri, accorri, Morte;
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poi che forse gli fallia la lena,

lo strascineremo qui ec.

113. *il porco e la caccia alla sua posta*: il cinghiale e i cacciatori coi cani che lo inseguono.

117. *rosta*: riparo, impedimento prodotto dall'intrigarsi de' pruni e de' gli alberi.

120. *Lano*: giovane sanese possessore d'immensa ricchezza: la quale, nondimeno, fu da lui profusa senza ritegno e presto finita. Trovandosi povero, e nel medesimo tempo accuorato dalla sconfitta, che verso la fine di giugno del 1288 riceverono i Sanesi all'assedio d'Arezzo, disperatamente s'uccise.

121. *alle giostre del Toppo*: la pieve al Toppo nel contado d'Arezzo, luogo del combattimento (*giostre*) e della sconfitta de' Sanesi.

Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo.	123
Dirietro a loro era la selva piena	
Di nere cagne bramose e correnti,	
Come veltri che uscisser di catena.	126
In quel, che s'appiattò, miser li denti,	
E quel dilaceraro a brano a brano,	
Poi sen portar quelle membra dolenti.	129
Presemi allor la mia scorta per mano,	
E menommi al cespuglio, che piangea,	
Per le rotture sanguinenti, invano.	132
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,	
Che t'è giovato di me fare schermo?	
Che colpa ho io della tua vita rea?	135
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,	
Disse: Chi fusti, che per tante punte	
Soffi col sangue doloroso sermo?	138
Ed quegli a noi: O anime, che giunte	
Siete a veder lo strazio disonesto,	
Che le mie frondi ha sì da me disgiunte,	141
Raccoglietele al piè del tristo cesto:	
Io fui della città, che nel Battista	
Cangiò il primo padrone; ond'ei per questo	144

133. *O Jacopo... da sant'Andrea*: fu padovano, erede di grandissime ricchezze, e talmente prodigo e magnifico, che una notte desioso di godere la veduta di un bello incendio fece ardere la sua villa. Com'era da aspettarsi, ridottosi mendico pose fine a' suoi giorni.

143. *della città, che nel Battista* ec. che lasciò Marte suo primo *patrono*, per mettersi sotto la protezione di s. Gio. Battista; cioè Firenze.

144. *ond'ei*: Marte.

Sempre con l'arte sua la farà trista:
 E se non fosse, che in sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista, 147
 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra il cener, che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno. 150
 Io fei giubbetto a me delle mie case.

145. *con l'arte sua la farà trista*: con la guerra, con le discordie la turberà.

146. *in sul passo d'Arno* ec. sul Ponte Vecchio sorgeva ancora la statua di Marte.

149. *il cener che d'Attila rimase*: a' tempi del poeta credevasi che Attila avesse devastata ed arsa Firenze. Più tardi la storia trovava che non Attila, ma Totila ne fosse stato il devastatore.

151. *Io fei giubbetto* ec. M'impiccai in casa mia, e rimasi penzolone alcun tempo; chè tanto importa giubbetto. Essere condannato al *giubbetto*, o *giubbettato* significava essere appiccato, e lasciato parecchi di pendente dalle forche per maggiore infamia. Taluni credono che il qui nominato fosse messer Lotto degli Agli da Firenze: divenuto povero, per fuggire la miseria diede una falsa sentenza, la quale poi scopertasi tale, egli per sottrarsi all'infamia s'appiccò. L'Anonimo sostiene, che Dante intendesse di Rucco de' Mozzi fiorentino, che per liberarsi dall'estrema miseria, s'impiccò.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo il secondo girone, arrivano al terzo, in cui vedono i violenti puniti diversamente, secondo la qualità speciale della colpa, e notano Capaneo, che parla a Virgilio. Poi giunti a un fiumicello sanguigno, Virgilio rivela a Dante le misteriose sorgenti dei fiumi infernali.

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch'era già roco. 3
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil'arte. 6
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove. 9
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa. 12
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa. 15

6. *di giustizia orribil arte*: modo orribile, castigo severissimo onde la divina giustizia punisce i peccatori gementi in questo luogo.

12. *a randa a randa*: rasente l'arena e sul confine della selva.

13. *Lo spazzo*: lo spazio, il suolo della landa.

15. *Che da' piè ec.* fatta come quella di Libia (dice. l'Anon.) per la quale passò Cato con quella gente che desideravano libertà, dopo morto Pompeo.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun, che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18
 D'anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge. 21
 Supin giaceva in terra alcuna gente:
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 E altra andava continuamente. 24
 Quella, che giva intorno, era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento;
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27
 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento,
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento. 30
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 Di India vide sopra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde, 33
 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, per ciò che il vapore
 Me' si stingueva mentre ch'era solo; 36
 Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde l'arena s'accendea, com'esca

21. *diversa legge*: diverso modo di punizione secondo la diversa specie della colpa.

31. *Quali Alessandro* ec. Fatto o favola che fosse (comechè Quinto Curzio non ne faccia menzione) quel che qui è narrato acquistò credito di storia vera ne' secoli barbari: gli scrittori più gravi lo credevano, ed Alberto Magno lo cita sull'autorità della supposta lettera di Alessandro ad Aristotile.

Sotto il focile, a raddoppiar dolore.	39
Senza riposo mai era la tresca	
Delle misere mani, or quindi or quinci	
Iscotendo da sè l'arsura fresca.	42
Io cominciai: Maestro, tu che vinci	
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,	
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,	45
Chi è quel grande, che non par che curi	
Lo incendio, e giace dispettoso e torto	
Sì, che la pioggia non par che il maturi?	48
E quel medesmo, che si fue accorto	
Ch'io dimandava il mio duca di lui,	
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.	51
Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui	
Crucciato prese la folgore acuta,	
Onde l'ultimo di percosso fui;	54
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta	

40. *tresca*: il continuo menar delle mani che i dannati facevansi addosso onde scuotere le fiamme che piovevano sopr'essi.

42. *l'arsura fresca*: le ultime di quelle fiamme che a mano a mano andavano cadendo.

44. *fuor che i Dimoni duri* ec. allude all'ostacolo che fecero i diavoli sulla porta della città di Dite, allorchè la chiusero in viso a Virgilio (c. VIII v. 115 e seg.).

47. *torto*: con occhi torti, torvo.

48. *maturi*: domi.

49. *E quel medesmo*: Capaneo, l'uno de' sette re che assediarono Tebe (v. innanzi v. 68 e seg.) uomo superbo e spregiatore degli Dei.

53-54. *la folgore acuta, Onde l'ultimo di* ec. Capaneo cadde percosso da un fulmine mentre bestemmiando dicea che li Dii non aveano podere di difendere Tebe contro a lui.

In Mongibello alla fucina negra, Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,	57
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra, E me saetti di tutta sua forza,	
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.	60
Allora il Duca mio parlò di forza Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:	
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza	63
La tua superbia, sei tu più punito: Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,	
Sarebbe al tuo furor dolor compito.	66
Poi si rivolse a me con miglior labbia, Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi	
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia	69
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti	
Sono al suo petto assai debiti fregi.	72
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti Ancor li piedi nell'arena arsiccia;	
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti.	75
Tacendo divenimmo là, ove spiccia Fuor della selva un picciol fiumicello,	
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.	78

60. *vendetta allegra*: vendetta compiuta, cioè perfetta soddisfazione di avermi anche piegato l'animo.

63-64. *in ciò che non s'ammorza* ec. la tua maggior punizione sta appunto nel non rimettere dalla tua superbia.

69. *assiser*: assediarono, dal latino *assidere*.

72. *debiti fregi*: debiti tormenti: è detto ironicamente.

Quale del Bulicame esce il ruscello, Che parton poi tra lor le peccatrici; Tal per l'arena giù sen giva quello.	81
Lo fondo suo e ambo le pendici Fatt'eran pietra, e i margini da lato; Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici.	84
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, Poscia che noi entrammo per la porta, Lo cui sogliare a nessuno è negato,	87
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta Notabile, com'è il presente rio, Che sovra sè tutte fiammelle ammorta.	90
Queste parole fur del Duca mio: Per ch'io pregai, che mi largisse il pasto, Di cui largito m'aveva il desio.	93

79. *Bulicame*. È una fonte viva d'acque bollenti (così l'Anon.) presso alla città di Viterbo, dalla quale discende un piccolo rivo, le cui acque si dividevano le meretrici, ivi dimoranti, a' loro usi. È acqua sulfurea, di colore rossastro, e fuma continuamente.

82. *ambo le pendici*: ambo le sponde.

83. *i margini da lato*: i dorsi delle sponde.

84. *lici*: lì.

87. *sogliare*: soglia: non potrebbe fors'anche essere un verbo, che significhi l'azione di *varcar la soglia*? S'intende la porta descritta al c. III. Il senso è questo: Dal luogo dove principia l'Inferno fino a qui, tu non hai veduto cosa più notevole ec.

90. *tutte fiammelle ammorta*: tutte le fiamme che cadono sulla rena e non si spengono, qui vengono spente dai vapori del ruscello, come vedremo nel canto seguente.

92-93. *mi largisse il pasto, Di cui ec.* soddisfacesse al desiderio, ch'egli stesso aveva in me accresciuto, di sapere qual fosse questa cosa, la più notevole di quante io avessi finora viste in Inferno.

In mezzo il mar siede un paese guasto,
 Diss'egli allora, che s'appella Creta,
 Sotto il cui Rege fu già il mondo casto. 96

Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'acqua e di fronde, che si chiama Ida;
 Ora è deserta come cosa vieta. 99

Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi faceva far le grida. 102

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiateda,
 E Roma guarda sì come suo specchio. 105

94. *paese guasto*: paese devastato.

96. *Sotto il cui Rege* ec. Saturno, primo re di Creta; sotto il cui regno fu l'età dell'oro, tempo felice nel quale gli uomini vivevano *senza cupidigia e vizio*.

99. *vieta*: rancida, spregiata.

100. *Rea la scelse* ec. La favola del nascimento ed educazione di Giove nel monte Ida è notissima.

103. *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio* ec. Questa immagine è presa dal noto sogno di Nabuccodonosor: e qui, secondo che il profeta Daniele spiegava a quel re, intende Dante di figurare la monarchia, la quale, ottima nel suo cominciamento, si corrompe col tempo, come tutte le cose umane, e dall'oro del capo si trasmuta per successivi peggioramenti sino alla creta del destro piede. Il *tien volte le spalle in ver Damiateda, E Roma guarda sì come suo specchio*, indica forse che caduta la monarchia Egiziana, che fu la più splendida fra le antiche, la grande monarchia che a sè traeva ora lo sguardo delle genti fosse Roma; la quale però per successivi corrompimenti era divenuta specchio del gran vecchio, ossia periclitante com'egli sopra un fragil piede di terracotta. E le morbose stille che gocciolano da tutte le parti imperfette, e formano i fiumi infernali, s'intendono designare i mali che compongono il corpo stesso della monarchia.

La sua testa è di fino oro formata,
 E puro argento son le braccia e il petto,
 Poi è di rame infino alla forcata: 108
 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
 Salvo che il destro piede è terra cotta,
 E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto. 111
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta. 114
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen va giù per questa stretta doccia 117
 Infin là, ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu il vederai; però qui non si conta. 120
 E io a lui: Se il presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno? 123
 Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo;

118. *ove più non si dismonta*: ove non si può scendere più in giù, cioè fino al centro d'Inferno.

123. *pure a questo vivagno*: soltanto in quest'orlo del girone.

124. *il luogo è tondo*: l'inferno è di forma rotonda. Ne piace qui riportare la lucidissima esposizione del sig. Bianchi. «A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascheduno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto al punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte diroccantesi da quel lato manco, che

E tutto che tu sii venuto molto
 Più a sinistra giù calando al fondo, 126
 Non sei ancor per tutto il cerchio volto;
 Per che, se cosa n'apparisse nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto. 129
 E io ancor: Maestro, ove si trova
 Flegetonte e Letéo, che dell'un taci,
 E l'altro di' che si fa d'esta piova? 132
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose, ma il bollor dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là dove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco; fa che dietro a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi, 141
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

non era stato ancora tutto trascorso.»

131. *dell'un taci*: di Lete.

134. *ma il bollor* ec. ma il colore rosso dell'acqua bollente che tu vedi nel rivo, dove erano puniti i tiranni, ti avrebbe dovuto insegnare che quello appunto era il *Flegetonte*, poichè tal vocabolo in greco significa *incendio*.

137. *Là ove* ec. All'uscire dal Purgatorio. Le anime prima di salire al cielo è mestieri che si bagnino in Lete. Dante di fatti subì quel lavacro per ordine di Beatrice.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Procedendo lungo i duri margini del ruscello, che rimanevano illesi dalle fiamme, i Poeti perdono di vista il bosco de' suicidi, e pervengono nel luogo dove sono puniti i violenti contro natura, i quali secondo la diversa specie del loro peccato sono divisi in diverse schiere. Incontrano Brunetto Latini, il quale favella con Dante e gli predice l'esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini. 3
Quali Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia; 6
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta; 9
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,

3. *salva l'acqua gli argini.* Bella variante del cod. Bartoliniano alla lezione dei più, che porta *salva l'acqua e gli argini*. E la giustificazione e interpretazione datane dall'Edit. (dice il Foscolo) paiono assai giuste. All'acqua del ruscello non necessitava d'esser difesa dal fuoco: e perciò appunto ch'essa era bollente esalava fumo tale (*aduggia sì*) che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, come è natura d'ogni vapore. Così le esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, che altrimenti si sarebbero infocati e consunti.

9. *Anzi che Chiarentana* ec. prime che le nevi dei monti di Chiarentana, liquefatte dal sole, ingrossino il fiume Brenta, che da quelli nasce.

10. *quelli*: i margini, dei quali sopra è discorso.

Qual che si fosse, lo maestro felli.	12
Già eravam dalla selva rimossi	
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,	
Perch'io indietro rivolto mi fossi,	15
Quando incontrammo d'anime una schiera,	
Che venian lungo l'argine; e ciascuna	
Ci riguardava, come suol da sera	18
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;	
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,	
Come vecchio sartor fa nella cruna.	21
Così adocchiato da cotal famiglia	
Fui conosciuto da un, che mi prese	
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?	24
Ed io, quando il suo braccio a me distese,	
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,	
Sì che il viso abbruciato non difese	27
La conoscenza sua al mio intelletto:	
E chinando la mia alla sua faccia,	
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?	30

15. *Perch'io*: sebbene io: per quanto io ec.

19. *sotto nuova luna*: Intendi: sotto debol luce.

27. *non difese*: non impedi.

30. *ser Brunetto*: Brunetto Latini fu notaio di Firenze e fu il primo – dice Gio. Villani – a *digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare*, traducendo i libri retorici di Cicerone. Scrisse in versi italiani il *Tesoretto*, ove mostrò poco genio. Dopo la disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monteaperti riparò in Francia, dove pubblicò in lingua francese il *Tesoro*, che è una specie di enciclopedia, la quale gli procacciò gran fama. Nacque circa il 1220, e morì nel 1294. Si tiene che avviasse Dante agli studi, ma non v'è altro testimonio che quanto il Poeta ne dice più giù in questo canto.

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. 33
 Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò, se piace a costui, che vo seco. 36
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senz'arrostarsi quando il foco il feggia. 39
 Però va oltre: io ti verrò a' panni,
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui; ma il capo chino
 Tenea, com'uom che riverente vada. 45
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
 Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra il cammino? 48
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena. 51
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornando io in quella,

33. *la traccia*: la comitiva degli altri che procedevano in fila.

39. *Senza arrostarsi* ec.: senza potersi schermire dalle fiamme con moto o atto di membra quando il fuoco cadente lo colpisca.

40. *ti verrò a' panni*: da presso: Brunetto camminando lungo l'arena era in una posizione più bassa che Dante, il quale procedeva sopra i *duri margini*.

53. *tornando io in quella*: in quella valle: e risponde esattamente al

E reducèmi a ca per questo calle.	54
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m'accorsi nella vita bella.	57
E s'io non fossi sì per tempo morto, Veggendo il Cielo a te così benigno, Dato t'avrei all'opera conforto.	60
Ma quello ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, E tiene ancor del monte e del macigno,	63
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttare al dolce fico.	66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, Gente avara, invidiosa, e superba: Dai lor costumi fa che tu ti forbi.	69
La tua fortuna tanto onor ti serba, Che l'una parte e l'altra avranno fame	

verso 61 del c. I *Mentre ch'io rovinava in basso loco*, in cui gli apparve *questi*, cioè Virgilio.

54. *a ca*: a casa: mi riconduce nel mondo per questo viaggio *tutto fuor del moderno uso*.

61. *Ma quell'ingrato popolo* ec. il popolo fiorentino, che discese da Fiesole e fabbricò Firenze nel piano irrigato dall'Arno.

71. *Che l'una parte e l'altra* ec. le tue virtù ti renderanno invidiato e odioso ad entrambe le fazioni. Quando gli esuli fiorentini apparecchiavano a dare un secondo assalto alla città elessero un consiglio di dodici fra i più reputati fra loro. Dante fu di questi, e non riuscendo a far prevalere il suo consiglio, o facendoglisi debito di una contingenza come di un fallo politico, fu costretto a partirsi da loro. Odiato da' Neri che lo avevano bandito, venne anche in odio a' Bianchi per non volere farsi

Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.	72
Faccian le bestie Fiesolane strame	
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,	
S'alcuna surge ancor nel lor letame,	75
In cui riviva la sementa santa	
Di quei Roman, che vi rimaser quando	
Fu fatto il nido di malizia tanta.	78
Se fosse pieno tutto il mio dimando,	
Risposi lui, voi non sareste ancora	
Dall'umana natura posto in bando:	81
Chè in la mente m'è fitta, e or m'accuora	
La cara buona imagine paterna	
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora	84
M'insegnavate come l'uom s'eterna:	
E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,	
Convien che nella mia lingua si scerna.	87

partecipe de' loro stolti ed iniqui proponimenti. L'Anonimo dichiarando l'*avranno fame* per avranno desiderio, intende così: verrai in tanto onore che ambe le parti avranno desiderio di riaverti in Firenze. Ma è interpretazione, contro la quale, oltre molt'altre ragioni, pugna tutto il contesto di questo dialogo.

76-77. *la sementa santa Di quei Roman* ec. la città di Firenze credevasi composta da una colonia romana, e da genti scese da Fiesole. Dante credeva discendesse in linea retta da una famiglia romana. Romano a que' tempi era l'opposto di barbaro, nome che, dall'italiano in fuori, davasi ad ogni altro popolo.

78. *il nido di malizia tanta*: Firenze.

79. *dimando*: voto, preghiera, desiderio.

82. *or m'accuora*, in quanto vi veggo in questo stato.

86. *quant'io l'abbia in grado*: quanto io l'abbia cara. – *mentr'io vivo*: finchè vivrò.

Ciò che narrate di mio corso scrivo, E serbolo a chiosar con altro testo A donna, che il saprà, se a lei arrivo.	90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto, Pur che mia coscienza non mi garra, Che alla Fortuna, come vuol, son presto.	93
Non è nuova agli orecchi miei tal arra: Però giri Fortuna la sua ruota, Come le piace, e il villan la sua marra.	96
Lo mio Maestro allora in sulla gota Destra si volse indietro, e riguardommi; Poi disse: Bene ascolta chi la nota:	99
Nè per tanto di men parlando vommi Con ser Brunetto, e dimando chi sono Li suoi compagni più noti e più sommi.	102
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono; Degli altri fia laudabile il tacerci, Chè il tempo saria corto a tanto suono.	105
In somma sappi, che tutti fur cheri,	

88. *di mio corso*: della mia vita futura.

89. *altro testo*: la consimile predizione di Farinata (c. X.)

90. *A donna*: Beatrice.

91. *Tanto*: soltanto.

92. *non mi garra*: non mi rimproveri: ovvero non erri.

94. *arra*: caparra: in questo luogo vale predizione.

96. *e il villan la sua marra*. Intendi: giri la fortuna la sua ruota senza badare se sbalzi in giù i mortali ragionevolmente o no; la giri colla stessa non curanza o abitudine con che il contadino muove la sua marra. E travedo da alcune parole dell'Anon. che Dante col *villano che gira la marra* possa alludere alle *bestie fiesolane*, ch'erano detti *villani* a differenza de' discendenti de' Romani, i quali nominavansi *nobili*.

E letterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci. 108
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
 S'avessi avuto di tal tigna brama, 111
 Colui potei, che dal Servo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Dove lasciò li mal protesi nervi. 114
 Di più direi; ma il venir e il sermone
 Più lungo esser non può, però ch'io veggio
 Là surger nuovo fumo del sabbione. 117
 Gente vien, con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato il mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
 Poi si rivolse, e parve di coloro,
 Che corrono a Verona il drappo verde

108. *lerci*: lordi.

109. *Priscian*: grammatico celebre di Cesarea in Cappadocia nel secolo VI.

110. *Francesco d'Accorso*: fu del contado di Firenze e giureconsulto eccellentissimo: *lesse in cattedra nello studio di Bologna tutti li dì della sua vita*: morì nel 1229.

112. *Colui potei* ec. Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza (*dall'Arno al fiume Bacchiglione*) dal *Servo de' servi*, cioè da papa Niccolò III ad istanza del cav. Tommaso de' Mozzi, indignato della vituperosa vita del fratello.

119. *il mio Tesoro*: accennato più addietro nella nota al verso 30. Se ne ha una traduzione italiana di Bono Giamboni.

122. *a Verona il drappo verde*: allude ad una corsa detta del *palio verde*, che da uomini ignudi facevasi fuor di Verona la prima domenica di Quaresima.

Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

123

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo l'argine, incontrano altre schiere di peccatori lordi del vizio medesimo, di cui trattasi nel canto precedente. Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, accortisi di Dante, gli si avvicinano, e gli chiedono nuove di Firenze loro patria. Dopo ciò, pervenuti i Poeti ad una ripa discoscesa, in fondo alla quale l'acqua rossa cadeva con forte rimbombo, Virgilio getta in quel fondo una corda che s'avea fatta dare da Dante, ed a quel segno s'affaccia il mostro Gerione, il quale vien su nuotando per l'aria.

Già era in loco onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo; 3
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro. 6
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. 9
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

-
3. *arnie*: alveari: qui figuratamente è inteso per le api stesse.
9. *terra prava*: Firenze.
11. *incese*: prodotte: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri. 12
 Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
 Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
 Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
 E se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del loco, io dicerei,
 Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta. 18
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di sè tutti e trei. 21
 Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti, 24
 Così rotando ciascuno il visaggio
 Drizzava a me, sì che contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio. 27
 Deh, se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e i nostri preghi,

16-17. *che saetta, La natura del luogo*: che è saettato, che piove per la natura del luogo.

18. *Che meglio stesse a te* ec. Intendasi: sono personaggi di tanta gravità, che a te s'addicerebbe meglio l'affrettarti incontro a loro, che ad essi venire incontro a te.

20. *l'antico verso*: il perpetuamente ripetuto modo di dolersi.

21. *trei*: tre.

22. *i campion*: i lottatori.

28. *sollo*: mal fermo, siccome doveva essere l'arena dove correvano i peccatori, a differenza de' *duri margini* sopra i quali Dante camminava.

29. *Rende in dispetto* ec.: rende spregevoli: e intende dire: Se lo stato miserabile, in cui ci ha gittati il nostro sozzo peccato, ci rende spregevoli agli occhi tuoi ec.

Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo, 30
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
 Così sicuro per lo Inferno fregghi. 33
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior che tu non credi: 36
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada. 39
 L'altro, che appresso me la rena trita,
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42
 E io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui; e certo

30. *brollo*: nudo; qui, privo di pelle perchè piagato dalle fiamme.

38. *Guidoguerra*: fu de' conti Guidi, famoso in parte Guelfa, e discese da Guido il vecchio che sposò Gualdrada figlia di Bellincione Uberti. In una festa (l'Anon.) nella quale era Ottone IV imperatore nella cattedrale di Firenze, questa buona fanciulla trovavasi anche essa fra un drappello di donne. Il conte la motteggì di volerla baciare, la fanciulla disse che nè egli nè altri potrebbe ciò fare, se non fosse suo marito: onde egli, considerata la savia risposta, per mano dell'imperatore la sposò. Da essa ebbe quattro figliuoli, uno de' quali fu Ruggieri, da cui nacque Guido, che dalle intraprese, che sostenne, ebbe il soprannome di *Guerra*.

41. *Tegghiaio Aldobrandi*: della famiglia degli Adimari: fu uomo di pregio e di valore.

43. *posto son con loro in croce*: posto con essi al medesimo martirio.

44. *Iacopo Rusticucci*: de' Cavalcanti, cavaliere onorato, che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al vizio, del quale qui patisce la pena. Perciò dice nel seguente verso: *La fiera moglie più ch'altri mi*

La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.	45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,	
Gittato mi sarei tra lor disotto,	
E credo, che il Dottor l'avria sofferto.	48
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,	
Vinse paura la mia buona voglia,	
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.	51
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia	
La vostra condizion dentro mi fisse	
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,	54
Tosto che questo mio Signor mi disse	
Parole, per le quali io mi pensai,	
Che qual voi siete, tal gente venisse.	57
Di vostra terra sono, e sempre mai	
L'ovra di voi e gli onorati nomi	
Con affezion ritrassi ed ascoltai.	60
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi	
Promessi a me per lo verace Duca;	
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.	63
Se lungamente l'anima conduca	
Le membra tue, rispose quegli allora,	
E se la fama tua dopo te luca,	66

nuoce.

46. *coverta*: riparato, sicuro.

54. *Tanto, che tardi* ec. talmente, che la impressione di doglia che provo a vedervi in sì misero stato non sarà in me così presto cancellata.

55. *questo mio Signor*: Virgilio: richiamasi a quel che Virgilio gli disse di sopra v. 16 e seg.

57. *tal gente*: gente simile a voi, della vostra condizione.

63. *tomi*: piombi: scenda in giù.

Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora? 69
 Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole. 72
 La gente nuova e i subiti guadagni,
 Orgoglio, e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
 Così gridai con la faccia levata:
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatar l'un l'altro, come al ver si guata. 78
 Se l'altre volte sì poco ti costa,

70. *Guglielmo Borsiere*: cavalier gentile, del quale si parla nella novella 8 della prima giornata del Decamerone.

71. *per poco*: con brevi parole, non essendogli concesso di starsi con noi tanto da potere favellarci in modo che risponda compiutamente alle nostre dimande. Rammenti il lettore che Brunetto disse al Poeta (c. XV, v. 118) che dietro di lui veniva gente, con la quale non gli era concesso di fermarsi: così una *masnada* non potendo unirsi all'altra, Guglielmo Borsiere, che non era nel medesimo stuolo de' tre fiorentini, non poteva rispondere più che brevi parole, come fa chi ha fretta e favella correndo.

72. *Assai ne cruccia* ec. accennando a tristissime novelle.

73. *subiti guadagni*: guadagni fatti per le vie corte, e quindi repentini ed illeciti. Se ne duole anche Dino Compagni con espressioni anche più acerbe di quelle di Dante: la genia degli strozzini, infamia dell'età nostra, era dunque morbo notabilissimo anche a que' tempi.

78. *Guatar l'un l'altro* ec. guardaronsi maravigliati con quell'atto che fa chi ode cosa che si tiene per vera.

79. *Se l'altre volte* ec. Di questo suo parlare *onorato, sentenzioso, breve, aperto, veritiero e libero* Dante si gloria spesso e con ragione. In

Risposer tutti, il soddisfare altrui, Felice te, che sì parli a tua posta!	81
Però, se campi d'esti luoghi bui, E torni a riveder le belle stelle, Quando ti gioverà dicere: Io fui:	84
Fa che di noi alla gente favelle. Indi rupper la ruota, e a fuggirsi Ali sembiaron le lor gambe snelle.	87
Un amen non saria potuto dirsi Tosto così, com'ei fur dispariti: Per che al Maestro parve di partirsi.	90
Io lo seguiva, e poco eravam iti, Che il suon dell'acqua n'era sì vicino, Che per parlar saremmo appena uditi.	93
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino Prima dal Monte Veso in ver levante, Dalla sinistra costa d'Apennino,	96
Che si chiama Acquacheta suso, avante Che si divalli giù nel basso letto, E a Forlì di quel nome è vacante,	99
Rimbomba là sovra San Benedetto Dall'Alpe, per cadere a una scesa,	

tre versi con una apostrofe a Firenze qui soddisfece alle inchieste de' tre illustri dannati.

84. *Quando ti gioverà*: quando tornato al mondo ti gioverà rammentare di essere stato in Inferno.

94. *quel fiume*: intende il Montone, che là dove nasce nell'Appennino si chiama Acquacheta, e perde questo nome prima di giungere a Forlì

Dove dovea per mille esser ricetta;	102
Così, giù d'una ripa discoscesa,	
Trovammo risonar quell'acqua tinta,	
Si che in poc'ora avria l'orecchia offesa.	105
Io aveva una corda intorno cinta,	
E con essa pensai alcuna volta	
Prender la lonza alla pelle dipinta.	108
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,	
Si come il duca m'avea comandato,	
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.	111
Ond'ei si volse inver lo destro lato,	
E alquanto di lungi dalla sponda	
La gittò giù in quell'alto burrato.	114

102. *Dove dovea per mille ec.* Dice il Boccaccio che i signori di quell'Alpe ebbero in animo di fabbricare un grandissimo castello presso il luogo dove quest'acqua cade; ma che la morte di chi divisava quest'opera la facesse mancare.

106 e seg. *Io aveva una corda intorno cinta ec.* Grandi controversie furono e sono tuttora intorno all'allegorico senso di questa *corda*: ma dopo le idee esposte nel *discorso preliminare* si viene facilmente alla seguente interpretazione: Dante, ossia l'umanità italiana, talvolta tentò di prendere la *lonza*, cioè di affrenare l'anarchia de' comuni d'Italia coi principj di rettitudine a ciò necessarj. Coloro che nelle tre belve vedono i tre vizi capitali (di cui infamandosi Dante da sè medesimo avrebbe commesso un peccato mortale, secondo le dottrine di S. Tommaso e di tutti i teologi), per la *corda* intendono la virtù della *puretà*. Veggano ora questi come la *puretà*, della quale qui il Poeta si darebbe vanto, si accordi colla *impuretà* della quale, a senso loro, si sarebbe da principio accusato; e veggan tutti se sia accettevole il senso al quale in questo luogo la interpretazione loro li condurrebbe: che, cioè, Dante colla *puretà* allettasse e chiamasse a sè la *frode*, simboleggiata nel mostro Gerione, che vedremo salir su dietro il getto della corda.

E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
 Che il Maestro con l'occhio sì seconda. 117
 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna,
 Tosto convien che al tuo viso si scopra. 123
 Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
 Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
 Però che senza colpa fa vergogna: 126
 Ma qui tacer nol posso; e per le note
 Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
 S'elle non sien di lunga grazia vote, 129
 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro, 132
 Sì come torna colui, che va giuso
 Talora a scioglier âncora, che aggrappa
 O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
 Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

117. *seconda*: accompagna.

119. *pur l'opra*: solamente le estrinseche azioni.

122. *sogna*: vede confusamente come in sogno.

123. *viso*: occhi.

132. *Meravigliosa* ec. da muovere meraviglia e terrore anche ne' cuori sicuri, difficili a cedere a qualunque forte impressione.

133. *giuso*: in fondo al mare.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Mentre Virgilio parla con Gerione perchè consenta a calarli giù, Dante discostasi dalla riva fin presso l'arena per osservare gli usurai, che ivi sono a martirio: ne nota parecchi, e ritorna dov'era Virgilio. Saliti entrambi sul dosso a Gerione, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza, Che passa i monti, e rompe muri e armi: Ecco colei, che tutto il mondo appuzza.	3
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi, E accennolle che venisse a proda, Vicino al fin de' passeggiati marmi.	6
E quella sozza imagine di froda Sen venne, e arrivò la testa e il busto; Ma in su la riva non trasse la coda.	9
La faccia sua era faccia d'uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle; E d'un serpente tutto l'altro fusto.	12
Duo branche avea pilose infin l'ascelle: Lo dosso e il petto ed amendue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle.	15

-
1. *la fiera*: in questo mostro Dante ha personificata la frode.
 2. *rompe muri e armi*: la frode penetra per tutto.
 8. *arrivò*: appressò alla riva, all'orlo.
 15. *di nodi*: intendi: di avvolgimenti di funi e di lacci; di *rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti involuppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le tri -

Con più color sommesse e sovrapposte Non fer mai drappo Tartari nè Turchi, Nè fur tai tele per Aragne imposte.	18
Come talvolta stanno a riva i burchi, Che parte sono in acqua e parte in terra, E come là tra li Tedeschi lurchi	21
Lo bevero s'assetta a far sua guerra; Così la fiera pessima si stava Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.	24
Nel vano tutta sua coda guizzava, Torcendo in su la venenosa forca, Che a guisa di scorpion la punta armava.	27
Lo duca disse: Or convien che si torca La nostra via un poco, infino a quella Bestia malvagia che colà si corca.	30
Però scendemmo alla destra mammella, E dieci passi femmo in su lo stremo, Per ben cessar la rena e la fiammella:	33
E quando noi a lei venuti semo, Poco più oltre veggio in su la rena Gente seder propinqua al luogo scemo.	36
Quivi il Maestro: A ciò che tutta piena	

ste opere loro.

16. *sommesse e sovrapposte*: sono sostantivi e si spiegano da sè.
19. *burchi*: navicelli.
21. *lurchi*: crapoloni, immondi.
22. *Lo bevero*: il castoro, il cui nome latino è *fiber*.
31. *alla destra mammella*: verso il lato destro.
33. *Per ben cessar*: per bene scansare.
36. *al luogo scemo*: in su l'orlo dell'abisso.

Esperienza d'esto giron porti, Mi disse, or va, e vedi la lor mena.	39
Li tuoi ragionamenti sien là corti: Mentre che torni parlerò con questa, Che ne conceda i suoi omeri forti.	42
Così ancor su per la strema testa Di quel settimo cerchio, tutto solo Andai, ove sedea la gente mesta.	45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: Di qua, di là soccorrean con le mani, Quando a' vapori e quando al caldo suolo.	48
Non altrimenti fan di state i cani, Or col ceffo or col piè, quando son morsi O da pulci o da mosche o da tafani.	51
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, Ne' quali il doloroso fuoco casca, Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,	54
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, Ch'avea certo colore e certo segno, E quindi par che il loro occhio si pasca.	57
E com'io riguardando tra lor vegno, In una borsa gialla vidi azzurro,	

39. *la lor mena*: il loro misero travaglio.

41. *con questa*: colla bestia.

47. *soccorrean con le mani*: si schermivano, menavano le mani nella guisa medesima che facevano i peccatori veduti più su.

55. *una tasca*: che più avanti chiama *borsa* (perchè l'arme dell'usuraio è la borsa): qui serviva ai dannati come scudo, dove erano dipinte le armi di famiglia di ciascuno.

59. *In una borsa gialla* ec. Intendi: vidi un liono di colore azzurro in

Che di lione avea faccia e contegno.	60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,	
Vidine un'altra più che sangue rossa	
Mostrare un'oca bianca più che burro.	63
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa	
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,	
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?	66
Or te ne va; e perchè sei viv'anco,	
Sappi che il mio vicin Vitaliano	
Sederà qui dal mio sinistro fianco.	69
Con questi Fiorentin son Padovano:	
Spesse fiata m'intruonan gli orecchi,	
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,	72
Che recherà la tasca coi tre becchi.	
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse	
La lingua, come bue che il naso lecchi.	75
E io temendo no 'l più star crucciasse	

campo giallo; che è l'arme di casa Gianfigliuzzi da Firenze.

61. *curro*: corso.

62. *più che sangue rossa* ec. arme di casa Ubriachi di Firenze, *anti-chi usurai*.

64. *d'una scrofa* ec. arme di casa Scrovini, o Scrovigni di Padova.

68. *Vitaliano*: Vitaliano Dal Dente, cavaliere ricchissimo di Padova.

72. *il cavalier sovrano*: Giovanni Buiamonti fiorentino, sovrano degli usurai: *fu molto ricchissimo d'usura e fece miserissima fine in somma povertade* (sono parole dell'Anon.).

73. *la tasca coi tre becchi*: co' tre capri neri in campo giallo: il Monti voleva intendere *rostri* o *becchi d'uccello*, poichè secondo lui *becco* deve significare *marito compiacente*; ma Gio.-Batt. Niccolini con una pungentissima ma garbata allusione e con argomenti di fatto gli provava ad evidenza, che qui *becco* significa il legittimo marito della capra.

Lui, che di poco star m'avea ammonito, Tornai indietro dall'anime lasse.	78
Trovai lo Duca mio, ch'era salito Già su la groppa del fiero animale, E disse a me: Or sie forte e ardito.	81
Omai si scende per sì fatte scale: Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo, Sì che la coda non possa far male.	84
Qual è colui, ch'ha sì presso il ribrezzo Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte, E trema tutto pur guardando il rezzo;	87
Tal divenn'io alle parole porte: Ma vergogna mi fer le sue minacce, Che innanzi a buon signor fa servo forte.	90
Io m'assettai in su quelle spallacce: Sì volli dir, ma la voce non venne Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.	93
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne Ad altro forte, tosto ch'io montai, Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;	96

77. *Lui*: Virgilio.

82. *Omai si scende* ec.: non c'è altra via o scala che questa a scender giù.

85. *ribrezzo*: tremito, brivido.

87. *guardando il rezzo*, seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

89. *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuol far intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

95. *Ad altro forte*: ad altro incontro forte, difficile come il presente.

E disse: Gerion, moviti omai:
 Le ruote larghe e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai. 99
 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
 E poi che al tutto si sentì a giuoco, 102
 Là ov'era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, com'anguilla, mosse,
 E con le branche l'aer a sè raccolse. 105
 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Per che il Ciel, come appar ancor, si cosse; 108
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni; 111
 Che fu la mia, quando vidi, ch'io era
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera. 114
 Ella sen va notando lenta lenta:
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non che al viso e di sotto mi venta. 117
 Io sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un mirabile strocio;

102. *si sentì a giuoco*: allontanato dalla riva, e libero di potere spaziare.

108. *il Ciel, come appare ancor, si cosse*: come appare dalla via lattea, che tuttora vedesi in cielo, e che gli antichi finsero essere una traccia di bruciamento lasciata dal carro del sole allorchè Fetonte male lo guidò.

117. *Se non che al viso e di sotto mi venta*: se non all'impressione del vento, che calando sento al viso.

Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.	120
Allor io fui più timido allo scoscio:	
Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti;	
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.	123
E vidi poi, che non l'udia davanti	
Lo scendere, il gramar, per tanti mali,	
Che s'appressavan da diversi canti.	126
Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali:	
Che senza veder logoro o uccello	
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:	129
Discende lasso, onde si move snello	
Per cento ruote, e da lungi si pone	
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;	132
Così ne pose al fondo Gerione	
A piè da piè della stagliata rocca;	
E discarcate le nostre persone,	135
Si dileguò, come da corda cocca.	

121. *scoscio*: precipizio; o fors'anche il caso d'uscir di sella.

123. *mi raccoscio*: mi stringo maggiormente alla groppa della fiera stringendo le cosce.

124. *E vidi poi ec.* Intendi: m'accorsi dello scendere ch'io faceva per lo avvicinarsi al guardo mio delli *tanti mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128. *logoro*: richiamo del falco (dice il Buti), che è fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che lo falconiere lo suole richiamare girandolo.

130. *Discende lasso, onde si muove snello ec.* Intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire facendo cento giravolte.

136. *come da corda cocca*: con la medesima velocità con cui è spinta una freccia dalla corda dell'arco.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Osservano la forma dell'ottavo cerchio, detto *Malebolge*, che è il luogo di pena per i fraudolenti. È diviso in dieci fossi circolari e concentrici per modo che il più angusto sia il più interno, nel giusto mezzo del quale apresi il pozzo, dove sono puniti i traditori. Cominciano ad osservare le diverse specie de' fraudolenti: e prima i seduttori di donne. Il Poeta nel branco de' ruffiani conosce Venedico Caccianimico e gli favella. Fra gl'ingannatori con falso giuramento di matrimonio vede Giasone; fra i lusinghieri Alessio Interminelli.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge. 3
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sua forma conterà l'ordigno. 6
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo. 9
Quale dove per guardia delle mura

6. *Di cui sua forma* ec.: la cui forma (chiosa il Foscolo) ci ragguaglierà con che ordigno d'arte con quale magistero sia stato congegnato.

7. *Quel cinghio che rimane*: quel cerchio di terreno, che fa spazio tra il pozzo e il piede della stagliata rocca accennata al c. XVII, v. 134.

9. *distinto*: diviso, compartito.

ivi. *valli*: muri, rialzi, come il Poeta stesso spiega con la comparazione che adduce ne' seguenti versi: lo spazio intermedio tra l'un vallo e l'altro chiamasi bolgia.

10. *Quale dove* ec. Intendi: quale è l'aspetto, la figura, che danno i

Più e più fossi cingon li castelli, La parte dov'ei son rende figura;	12
Tale imagine quivi facean quelli: E come a tai fortezze da' lor sogli	
Alla ripa di fuor son ponticelli;	15
Così da imo della roccia scogli Movean, che ricidean gli argini e i fossi	
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.	18
In questo luogo, dalla schiena scossi Di Gerion, trovammoci; e il Poeta	
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.	21
Alla man destra vidi nuova pieta; Nuovi tormenti e nuovi frustatori,	
Di che la prima bolgia era repleta.	24
Nel fondo erano nudi i peccatori: Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;	
Di là con noi, ma con passi maggiori:	27
Come i Roman, per l'esercito molto, L'anno del Giubbileo, su per lo ponte	
Hanno a passar la gente modo tolto;	30

diversi fossi d'un castello al luogo dove essi fossi sono; tale era l'aspetto dell'ottavo cerchio ec.

14. *sogli*: limitari de' loro ingressi.

18. *i tronca e raccogli*: li tronca e raccoglie.

24. *repleta*: ripiena, latinismo.

28. *esercito*. Vale qui: gran turba di gente.

29. *ponte*: di Castel S. Angiolo.

30-31. *a passar la gente modo tolto*: onde la gente passi hanno tolto il seguente modo, cioè quelli che vanno verso S. Pietro camminino dall'uno de' lati, e quelli che tornano procedano dall'altro; così i primi necessariamente riguardano Castel Sant'Angelo, i secondi la parte mon-

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
 Dall'altra sponda vanno verso il monte. 33
 Di qua, di là su per lo sasso tetro
 Vidi dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro. 36
 Ahi come facevan lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze. 39
 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno. 42
 Perciò a figurarlo i piedi affissi;
 E il dolce Duca meco si ristette,
 E assentì ch'alquanto indietro gissi. 45
 E quel frustato celar si credette
 Bassando il viso; ma poco gli valse,
 Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette, 48
 Se le fazion che porti non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico;

tuosa della città.

35. *ferze*: sferze.

37. *berze*: vesciche. Altri intendono gambe, e il senso sarebbe, che le prime percosse facevano frettolosamente fuggire quei dannati.

43. *i piedi affissi*: mi fermai per ravvisarlo.

49. *le fazion*: le fattezze.

50. *Venedico* ec. Venedico Caccanimici da Bologna, che *arruffiano* sua sorella, *Madonna Ghisola, per moneta, al marchese Azzo da Ferrara*. (Anon.)

Ma che ti mena a sì pungenti salse?	51
Ed egli a me: Mal volentier lo dico, Ma sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico.	54
Io fui colui, che la Ghisola bella Condussi a far la voglia del Marchese, Come che suoni la sconcia novella.	57
E non pur io qui piango Bolognese; Anzi n'è questo luogo tanto pieno, Che tante lingue non son ora apprese	60
A dicer sipa tra Savena e Reno: E se di ciò vuoi fede o testimonio, Recati a mente il nostro avaro seno.	63
Così parlando il percosse un demonio	

51. *a sì pungenti salse*. Le salse, come nota il Boccaccio, erano un luogo d'infamia poco discosto da Bologna, ove si punivano i malfattori, i ruffiani, gl'infami e vi si gittavano i cadaveri degl'impenitenti. Il Ruffiano Bolognese che forse non fu punito alle *salse* patrie riceve il meritato castigo nelle *salse infernali*.

60-61. *Che tante lingue* ec. che tanti uomini non son ora in Bologna, quanti sono qui i Bolognesi puniti di questo peccato. *Apprese* è usato per: istruite. Intorno la voce *sipa* nota il Costa quanto appresso: «Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa com'ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto la somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po*, e scrivendo *si po*.» La *Savena* e il *Reno* sono due fiumi, fra' quali è posta Bologna.

Della sua scuriada, e disse: Via,	
Ruffian, qui non son femmine da conio.	66
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:	
Poscia con pochi passi divenimmo	
Dove uno scoglio della ripa uscia.	69
Assai leggiaramente quel salimmo,	
E volti a destra su per la sua scheggia,	
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.	72
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia	
Di sotto, per dar passo agli sferzati,	
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia	75
Lo viso in te di questi altri mal nati,	
A' quali ancor non vedesti la faccia,	
Però che son con noi insieme andati.	78
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,	
Che venia verso noi dall'altra banda,	
E che la ferza similmente scaccia.	81
Il buon Maestro, senza mia dimanda,	
Mi disse: Guarda quel grande che viene,	
E per dolor non par lagrima spanda:	84

65. *scuriada*: striscia di cuojo, staffile.

66. *femmine da conio*: femmine che barattano per danari la propria onestà, meretrici.

73. *dov'ei vaneggia Di sotto*: in quella parte dello scoglio dove c'è un vano: è vuoto sì che faccia arco.

75-76. *Attienti, e fa che feggia Lo viso in te* ec.: fermati, e volgiti indietro acciocchè tu possa mirare il volto di questi altri malnati ai quali, per essere andati nella nostra medesima direzione, non hai potuto vedere la faccia.

79. *la traccia*: la traccia che teneva l'altra turba.

Quanto aspetto reale ancor ritiene!	
Quelli è Jason, che per core e per senno	
Li Colchi del monton privati fene.	87
Ello passò per l'isola di Lenno,	
Poi che le ardite femmine spietate	
Tutti li maschi loro a morte dienno.	90
Ivi con segni e con parole ornate	
Isifile ingannò, la giovinetta	
Che prima l'altre avea tutte ingannate.	93
Lasciolla quivi, gravida e soletta:	
Tal colpa a tal martirio lui condanna;	
E anche di Medea si fa vendetta.	96
Con lui sen va chi da tal parte inganna:	
E questo basti della prima valle	
Sapere, e di color che in sè assanna.	99
Già eravam ove lo stretto calle	
Con l'argine secondo s'incrocicchia,	
E fa di quello ad un altr'arco spalle.	102
Quindi sentimmo gente, che si annicchia	
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,	
E sè medesma con le palme picchia.	105

87. *fene*: fe', fece.

93. *l'altre avea tutte ingannate*: salvando dalla strage, che le donne di Lenno fecero di tutti gli uomini, il proprio padre Toante. La favola è notissima.

96. *di Medea si fa vendetta*: ingannata anch'essa da Giasone.

97. *da tal parte*: al modo di Giasone; cioè chi inganna donne promettendo o fingendo di sposarle, come fece Giasone con le due soprannominate.

99. *assanna*: azzanna, divora, imprigiona come entro le zanne.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
 Per l'alito di giù, che vi si appasta,
 Che con gli occhi e col naso faceva zuffa. 108
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 L'occhio a veder senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta. 111
 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso: 114
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s'era laico o cherco. 117
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 E io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 E sei Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti. 123
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. 126

106. *grommate*: incrostate.

108. *facea zuffa*: offendeva gli occhi ed il naso perchè egualmente di-
 sgustoso a vedersi e a fiutarsi.

114. *privati*: cessi, latrine.

122. *Alessio Interminei da Lucca*, di nobile famiglia, dalla quale vuol-
 si nascesse Castruccio.

124. *la zucca*: il capo. L'Anon. dice che questa voce fosse del dialetto
 lucchese; e perchè è voce di dileggio, egli dentro ci vede ironia.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco il viso più avante,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 129
 Di quella sozza scapigliata fante:
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, e ora è in piede stante. 132
 Taida è, la puttana che rispose
 Al drudo suo quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
 E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Dalla seconda bolgia trapassano alla terza, nella quale vedono la punizione de' Simoniaci, o trafficanti di cose sacre. Dante favella con Niccolò III di Bonifazio VIII e di Clemente V.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate

127. *che pinghe*: che tu spinga, porti gli occhi più innanzi.

129. *atinghe*: tu veda.

132. *s'accoscia*: si siede raccolta, ripiegata sulle proprie coscie.

133. *Taida*: non è la famosa greca, ma la Taida dell'Eunuco di Terenzio, come lo manifestano i versi 134-35 che fanno allusione all'atto III, scena prima della commedia surriferita.

136. *E quinci* ec.: e tanto ci basti aver veduto di questa gente vituperosa e lorda.

1. *O Simon mago*. Costui offerse denaro a S. Pietro per acquistare i Doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

Denno essere pose, e voi rapaci	3
Per oro e per argento adulterate;	
Or convien che per voi suoni la tromba,	
Però che nella terza bolgia state.	6
Già eravamo alla seguente tomba	
Montati dello scoglio in quella parte,	
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.	9
O somma Sapienza, quanta è l'arte,	
Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo;	
Quanta giustizia tua virtù comparte!	12
Io vidi per le coste e per lo fondo	
Fessa la pietra livida di fori	
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.	15
Non mi parean meno ampj nè maggiori,	
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni	
Fatti per luoghi de' battezzatori;	18
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,	
Rupp'io per un che dentro vi annegava:	
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.	21
Fuor della bocca a ciascun soperchiava	

7. *tomba*: bolgia.

11. *mal Mondo*: nell'Inferno.

15. *D'un largo*: d'una stessa larghezza.

17. *nel mio bel S. Giovanni*: nella chiesa di S. Giovanni mia patria, dov'è il fonte battesimale.

21. *E questo fia suggel* ec.: e questo ch'io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e gli mostri ch'io ciò non feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

22. *Fuor della bocca*: cioè fuori dell'imboccatura del pozzo.

D'un peccatore i piedi, e delle gambe
 In fino al grosso, e l'altro dentro stava. 24
 Le piante erano a tutti accese entrambe;
 Per che sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averien ritorte e strambe. 27
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;
 Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia? 33
 Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti. 36
 E io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
 Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace. 39
 Allor venimmo in su l'argine quarto:
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. 42
 E il buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto

-
26. *le giunte*: le giunture dal collo de' piedi.
 27. *strambe*: legami o corde fatte di file d'erbe intrecciate.
 29. *buccia*: superficie.
 30. *lì*: nelle piante de' piedi di quei peccatori.
 36. *de' suoi torti*: de' suoi peccati.
 39. *sai quel che si tace*: sai fin'anche i miei pensieri.
 42. *arto*: stretto.
 44. *sin mi giunse al rotto* ec.: sinchè m'ebbe appressato al foro ec.

Di quei che sì piangeva con la zanca.	45
O qual che sei, che il di su tien di sotto,	
Anima trista, come pal commessa,	
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.	48
Io stava, come il frate, che confessa	
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,	
Richiama lui, perchè la morte cessa.	51
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,	
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?	
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.	54
Sei tu sì tosto di quell'aver sazio	
Per lo qual non temesti torre a inganno	

45. *zanca*: gamba

46. *che il di su tien di sotto*: che sei così capovolto.

49. *Io stava ec.*: allude a un costume del suo tempo che l'Anon. dichiara nel seguente modo: «esemplifica sè al frate che confessa e conforta l'assassino, il quale per giustizia e legge municipale così (*cioè capovolto in una buca*) si sotterra in Firenze vivo, come Dante qui descrive questo peccatore.»

51. *perchè la morte cessa*: onde il peccatore ricevuta l'assoluzione de' peccati, *ragionevolmente torna a Dio*, ed in tal modo *la morte dell'anima cessa*. Noto questa interpretazione, perchè consente colla chiosa dell'Anon. e di parecchi altri antichi, e perchè si paragoni con quella che oggi prevale, ed a me pare contraria alla mente del Poeta.

53. *Bonifazio*: Bonifazio VIII, che all'epoca del viaggio di Dante sedeva sul trono pontificale.

54. *mi mentì lo scritto*: la mia antiveggenza. Niccolò in virtù della scienza profetica de' dannati vedeva quasi, notato inalterabilmente in uno scritto (cioè non per argomentazione ma per visione), che papa Bonifazio doveva sedere sul seggio papale altri due anni e mesi sette, onde credendo egli che Dante fosse Bonifazio, maravigliasi con sè medesimo, come la preveggenza gli fosse tornata erronea.

56-57. *torre a inganno La Bella Donna*: procacciarti con astuzie il

La bella Donna, e poi di farne strazio? 57
 Tal mi fec'io quai son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi:
 E io risposi come a me fu imposto. 63
 Per che lo spirto tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto,
 Mi disse: Dunque che a me richiedi? 66
 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto: 69
 E veramente fui figliuol dell'orsa,
 Cupido sì, per avanzar li orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa. 72
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per le fessure della pietra piatti. 75

papato. Così comunemente credevasi: e vera o falsa che fosse quella opinione, a provare legittima la elezione di Bonifazio agli occhi de' principi e de' popoli fu mestieri che il Beato Egidio Colonna, principe de' teologi in quell'epoca, scrivesse la sua famosa opera *De Renunciatione Papae*.

68. *però*: per ciò, a tal fine.

70. *dell'orsa*: della famiglia Orsini, l'arme della quale era un' *orsa*. Questi, che parla, è Niccolò III.

71. *gli orsatti*: i parenti di casa Orsini.

72. *Che su ec.* che su nel mondo misi in borsa le ricchezze, e qui ho messo in borsa me stesso, stando per pena conficcato in una buca.

75. *piatti*: compressi per l'angusta fessura della pietra.

Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci il subito dimando. 78
 Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra,
 Ch'ei non starà piantato coi piè rossi; 81
 Chè dopo lui verrà di più laida opra,
 Di ver ponente, un Pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricopra. 84
 Nuovo Iason sarà, di cui si legge
 Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge. 87
 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:
 Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
 Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?

77. *colui*: Bonifazio VIII.

79. *Ma più è il tempo ec.* Intendi: è tanto più il tempo ch'io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *coi piè rossi*, co' piedi affocati perchè verrà presto in suo luogo Clemente V, come si dice più sotto. Niccolò III essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infuocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300: e tra la morte di Bonifazio e quella di Clemente corsero appena undici anni.

83. *Di ver ponente*: dalla Guascogna che giace a ponente di Roma. Di quella regione era nativo Clemente V, del quale qui si intende parlare.

85. *Iason*: Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco re di Siria.

87. *chi Francia regge*: Filippo il Bello.

Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.	93
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia Oro o argento, quando fu sortito Nel luogo, che perdè l'anima ria.	96
Però ti sta, che tu se' ben punito; E guarda ben la mal tolta moneta, Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito.	99
E se non fosse che ancor lo mi vieta La riverenza delle somme chiavi, Che tu tenesti nella vita lieta,	102
Io userei parole ancor più gravi; Chè la vostra avarizia il mondo attrista, Calcando i buoni e sollevando i pravi.	105
Di voi pastor s'accorse il Vangelista, Quando colei, che siede sovra l'acque, Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista:	108
Quella, che con le sette teste nacque, E dalle dieci corna ebbe argomento, Fin che virtute al suo marito piacque.	111

95-96. *quando fu sortito Nel luogo* ec. Intendi quando fu eletto all'ufficio apostolico, che da Giuda fu perduto.

98. *la mal tolta moneta* ec.: si credeva comunemente che Niccolò III per consentire alla rivoluzione di Sicilia contro Carlo d'Angiò ricevesse una gran somma di danaro.

107. *colei*: Il ghibellino Poeta allude a Roma, rappresentata come la *meretrice* dell'Apocalisse.

109. *sette teste*: alcuni intendono le sette virtù, tali altri i sette sacramenti, e Pietro Allighieri i doni dello Spirito Santo; e per l'indole mirabilmente elastica dell'allegoria potrebbero tutti avere ragione.

110. *dieci corna*: i dieci comandamenti di Dio.

111. *al suo marito*: al papa, sposo della Chiesa.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? 114
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco patre! 117
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che il mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote. 120
 Io credo ben che al mio duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse. 123
 Però con ambo le braccia mi prese;
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese: 126
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
 Sin mi portò sovra il colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129
 Quivi soavemente pose il carco,
 Soave per lo scoglio sconcio e erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco: 132

114. *n'orate*: ne adorate.

117. *il primo ricco patre*: S. Silvestro papa, arricchito dalla donazione di Costantino: primo quindi relativamente ai suoi predecessori, i quali erano stati poveri come gli apostoli.

120. *spingava*: guizzava, dimenavasi: piote per piedi.

126. *Rimontò per la via* ec.: onde ridurci al colmo dell'arco di quello scoglio, per mezzo del quale si passa dal quarto argine al quinto.

130. *pose*: depose, posò.

131. *Soave*: che non gli era stato di fatica.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Giunti sullo scoglio che sovrasta alla quarta bolgia, ove sono puniti quegli impostori che professano l'arte divinatoria, Virgilio fa notare a Dante fra gli altri illustri peccatori Manto, figliuola di Tiresia tebano, togliendo da ciò occasione a narrare le vere origini di Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
De la prima canzon, ch'è de' sommersi. 3
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto: 6
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letanie in questo mondo. 9
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso: 12
Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,

3. *canzon*: cantica.

8. *al passo*: cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anti-
camente appellate *litanie*, per le supplicazioni che cantano.

11. *travolto*: volto, posto in posizione contraria.

12. *casso*: torace.

Perchè il veder dinanzi era lor tolto.	15
Forse per forza già di parlasia	
Si travolse così alcun del tutto:	
Ma io nol vidi, nè credo che sia.	18
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto	
Di tua lezione, or pensa per te stesso	
Com'io potea tener lo viso asciutto,	21
Quando la nostra imagine da presso	
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi	
Le natiche bagnava per lo fesso.	24
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi	
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta	
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?	27
Qui vive la pietà quando è ben morta:	
Chi è più scellerato di colui,	
Che al giudizio divin passion comporta?	30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui	
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,	
Quando gridavan tutti: Dove rui,	33
Anfiarao? perchè lasci la guerra?	

16. *parlasia*: paralisia.

28. *Qui vive ec.*: il non aver pietà qui è vera pietà: però che ogni virtù per esser tale bisogna che sia secondo la intenzione di Dio, la giustizia del quale avendo disposto simigliante gastigo a questi peccatori, viene ad essere tacitamente oltraggiata dalla tua inopportuna *pietà*.

30. *passion comporta*: soffre al vedere soffrire i puniti dal divino giudizio.

31. *a cui*: ad Anfiarao (nominato più giù al v. 34) uno de' sette re che andarono all'assedio di Tebe. Era indovino, e fu inghiottito dalla terra che gli si spalancò sotto i piedi.

33. *ruì*: ruini, dal lat. *ruis*.

E non restò di ruinare a valle	
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.	36
Mira, che ha fatto petto delle spalle:	
Perchè volle veder troppo davante,	
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.	39
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,	
Quando di maschio femmina divenne,	
Cangiandosi le membra tutte quante:	42
E prima poi ribatter le convenne	
Li duo serpenti avvolti con la verga,	
Che riavesse le maschili penne.	45
Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,	
Che de' monti di Luni, dove ronca	
Lo Carrarese che di sotto alberga,	48
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca	
Per sua dimora; onde a guardar le stelle	
E il mar non gli era la veduta tronca.	51
E quella che ricopre le mammelle,	

35. *a valle*: in giù, nel profondo.

37. *ha fatto petto delle spalle*: tenendo il suo viso rivoltato in verso le spalle.

38. *volle veder troppo davante*: volle indovinare il futuro.

40. *Tiresia*: altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesi serpenti, li ripercosse e tornò maschio.

45. *le maschili penne*: i maschili peli, per dire le forme maschili.

46. *Aronta*: celebre indovino toscano rammentato nella Farsaglia, lib. 1.

47. *ronca*: pota colla ronca.

48. *di sotto*: sotto i monti di Luni.

50. *a guardar le stelle ec.*: per trarne gli oroscopi.

Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle, 54
 Manto fu, che cercò per terre molte;
 Poscia si pose là, dove nacqu'io:
 Onde un poco mi piace che m'ascolte. 57
 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
 Suso in Italia bella giace un laco,
 A piè dell'Alpe, che serra Lamagna,
 Sovra Teriolo, e ha nome Benaco. 63
 Per mille fonti e più, credo, si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino
 Dell'acqua che nel detto lago stagna. 66
 Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino. 69
 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

55. *Manto*: indovina tebana figliuola di Tiresia, che mortole il padre, fuggì in terre lontane la tirannia di Creonte.

56. *là, dove nacqu'io*: in Mantova, nel cui territorio nacque Virgilio.

59. *la città di Baco*: Tebe, patria di Bacco.

63. *Teriolo*: Tirolo.

ivi. *Benaco*: oggidì lago di Garda.

65. *Pennino*: le Alpi Pennine.

68. *Pastore*, vescovo.

69. *Segnar potria*: potrebbe benedire (segno di giurisdizione), perchè è un punto di congiunzione delle tre diocesi di Trento, di Brescia e di Verona.

70. *arnese*: qui fortezza.

Ove la riva intorno più discese.	72
Ivi convien che tutto quanto caschi	
Ciò che in grembo a Benaco star non puòò,	
E fassi fiume giù pei verdi paschi.	75
Tosto che l'acqua a correr mette co,	
Non più Benaco, ma Mincio si chiama	
Fino a Governo, dove cade in Po.	78
Non molto ha corso, che trova una lama,	
Nella qual si distende e la impaluda;	
E suol di state talor esser grama.	81
Quindi passando la vergine cruda	
Vide terra nel mezzo del pantano,	
Senza cultura, e d'abitanti nuda.	84
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,	
Ristette co' suoi servi a far sue arti,	
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.	87
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,	
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte	
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.	90
Fer la città sovra quell'ossa morte;	
E per colei, che il luogo prima elesse,	
Mantova l'appellar senz'altra sorte.	93

76. *mette co*: mette capo, sbocca.

79. *lama*: valle.

81. *grama*: priva d'acqua. L'Anon. intende *inferma* pestilente.

82. *la vergine cruda*: Manto: è detta cruda, perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

86. *sue arti*: le sue stregonerie, gli esercizi d'indovina.

87. *vano*: privo di spirito, morto.

93. *senz'altra sorte*: allude al costume degli antichi d'imporre il

Già fur le genti sue dentro più spese, Prima che la mattia de' Casalodi, Da Pinamonte inganno ricevesse.	96
Però t'assenno, che se tu mai odi Orignar la mia terra altrimenti, La verità nulla menzogna frodi.	99
E io: Maestro, i tuoi ragionamenti Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarian carboni spenti.	102
Ma dimmi della gente, che procede, Se tu ne vedi alcun degno di nota: Che solo a ciò la mia mente rifiede.	105
Allor mi disse: Quel che dalla gota Porge la barba in su le spalle brune, Fu (quando Grecia fu di maschi vota Sì che appena rimaser per le cune)	108

nome alle città fabbricate, desumendolo da certe sorti, che chiamavansi augurii.

95. *La mattia de' Casalodi*: la stoltezza de' conti di Casalodi; e segnatamente del conte Alberto.

96. *Da Pinamonte* ec. da Messer Pinamonte de' Bonaccossi ghibellino, che unitosi maliziosamente a questi conti di Casalodi, cui era in cuore nemico, li indusse a cacciar fuori di Mantova i loro consorti; quindi fattosi capo del popolo tradì il conte Alberto e s'insignorì della città.

98. *Orignar*: opinare intorno all'origine della mia terra in maniera diversa da quella, che ora ti ho esposto ec.

105. *rifiede*: tende, mira; nel senso più volte sopra notato.

108-109. *fu di maschi vota Sì che appena* ec. Accenna alla guerra di Troja, alla quale concorse tutta la gioventù greca, così che nelle città della Grecia del sesso maschile non rimasero che i soli bambini e i decrepiti.

Augure, e diede il punto con Calcanta In Aulide a tagliar la prima fune.	111
Euripilo ebbe nome; e così il canta L'alta mia Tragedia in alcun loco: Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.	114
Quell'altro che ne' fianchi è così poco, Michele Scotto fu, che veramente Delle magiche frode seppe il giuoco.	117
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, Che avere inteso al cuoio ed allo spago Ora vorrebbe, ma tardi si pente.	120
Vedi le triste, che lasciaron l'ago, La spola, e il fuso, e fecersi indivine; Fecer malie con erbe e con imago.	123

110. *e diede il punto*: ed insieme con Calcante indovino avvisò in Aulide il punto propizio a tagliare le funi alle navi greche per salpare alla volta di Troja.

113. *L'alta mia Tragedia*: l'Eneide. Tragedia secondo le dottrine rettoriche di Dante (V. *Epist. a Can Grande*) importava componimento di stile sublime o eroico; come Commedia equivaleva a componimento di stile più dimesso.

ivi. *in alcun loco*: nel lib. II, v. 14.

115. *ne' fianchi è così poco*: è sì ristretto, smilzo.

116. *Michele Scotto*: indovino al tempo di Federigo II.

117. *il giuoco*: l'artificio.

118. *Guido Bonatti*: fu da Forlì, indovino e mago di corte di Guido da Montefeltro. La strage de' Francesi alla quale il Poeta accennerà nel c. XXVII fu dal popolo attribuita all'*astuzia* del conte e all'arte magica del Bonatti.

ivi. *Asdente*: calzolajo di Parma e indovino pur esso.

121. *le triste*: intende indistintamente d'una *moltitudine di femmine*, *che fecero malie e affatturamenti* con erbe e con immagini.

Ma vienne omai, chè già tiene il confine
 D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibia, Caino e le spine. 126
 E già iernotte fu la Luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda. 129
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Passano alla quinta bolgia, nella quale gemono i barattieri. I demoni muovono ad offendere i Poeti; Virgilio patteggia, ed ottiene che parecchi di quegli infernali spiriti gli mostrino la via per passare allo scoglio che sovrasta all'altra bolgia.

Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 3
 Ristemmo per veder l'altra fessura

126. *Caino e le spine* ec. Il volgo credeva, le macchie della Luna essere Caino oppresso sotto un fascio di spine. Che Dante pensasse altrimenti vedremo più innanzi. Qui frattanto intendi: la Luna (*Caino e le spine*) sta nell'orizzonte, confine del nostro emisfero e di quello degli antipodi, e torce l'onda del mare sotto Sibia (*Siviglia*) città della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia. Era (dice B. Bianchi in questo luogo) l'equinozio: la Luna, invisibile ai due Poeti, toccava il confine occidentale dei due emisferi dopo essere stata tonda la notte precedente: dunque era già nato il sole da un'ora, ed è questa la mattina del sabato.

129. *fonda*: folta.

130. *introcque*: frattanto, dal latino *inter hoc*.

Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
 E vidila mirabilmente oscura. 6
 Quale nell'Arsenal de' Veneziani
 Bolle di verno la tenace pece
 A rimpalmare i legni lor non sani, 9
 Che navicar non ponno; e in quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece; 12
 Chi ribatte da prora e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;
 Chi terzeruolo e artimon rintoppa: 15
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che inviscava la ripa da ogni parte. 18
 Io vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma' che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa. 21
 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda!
 Mi trasse a sè del luogo dov'io stava. 24
 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda, 27
 Che per veder non indugia il partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero

14. *volge sarte*: attorciglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *terzeruolo e artimon*: la minore e la maggior vela.

20. *Ma'*: altro che.

Correndo su per lo scoglio venire.	30
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!	
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,	
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero!	33
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,	
Carcava un peccator con ambo l'anche,	
E ei tenea de' piè ghermito il nerbo.	36
Del nostro ponte disse: O Malebranche,	
Ecco un degli anzian di Santa Zita:	
Mettetel sotto, ch'io torno per anche	39
A quella terra che n'è ben fornita.	
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:	
Del no, per li denar, vi si fa ita.	42
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro	
Si volse, e mai non fu mastino sciolto	
Con tanta fretta a seguitar lo furo.	45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;	

37. *Del:* dal.

38. *di Santa Zita:* di Lucca, così detta per la sua protettrice Santa Zita.

41. *v'è:* ivi è, cioè in Lucca.

ivi. *Bonturo.* I commentatori divisi da Dante da uno spazio di parecchi secoli (i recentissimi con maggiore ostinazione) sostengono che il Poeta intendesse ironicamente che questo Bonturo fosse il maggior barattiere. L'Anonimo vissuto ai tempi di Dante nota semplicemente *Bonturo Dati*, senza odore d'ironia.

42. *vi si fa ita:* vi si fa sì; *questo vizio molto regnò ne' Lucchesi: oggi baratti me e io domane baratti te.* (L'Anon.).

45. *lo furo:* il ladro.

46. *convolto:* compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo e co' piedi in giù.

Ma i demon, che del ponte avean coverchio,	
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;	48
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:	
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,	
Non far sopra la pegola soverchio.	51
Poi l'addentar con più di cento raffi:	
Disser: Coverto convien che qui balli,	
Si che, se puoi, nascosamente accaffi.	54
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli	
Fanno attuffare in mezzo la caldaia	
La carne con gli uncin, perchè non galli.	57
Lo buon Maestro: A ciò che non si paia	
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta	
Dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'haia:	60
E per nulla offension che a me sia fatta,	
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,	
Perch'altra volta fui a tal baratta.	63

47. *che del ponte avean coverchio*: che stavano sotto la cavità, alla quale lo scoglio fa arco a guisa di ponte.

48. *Qui non ha luogo il Santo Volto*: qui è inutile invocare il Santo Volto, che si venera in Lucca.

49. *Serchio*: fiume che scorre presso alla città di Lucca.

51. *Non far sopra la pegola soverchio*: non venire a sommo della *pegola*, statti immerso nella bollente pece.

54. *accaffi*: rubi.

57. *non galli*: non venga a galla.

59. *ci sii*: sii in questo luogo, acciocchè i diavoli non ti veggano.

60. *Dopo*: dietro.

ivi. *t'haia*: ti abbia: acciocchè tu abbia uno schermo.

63. *altra volta fui*: quella medesima volta a cui accennò al c. IX, v. 22.

Poscia passò di là dal co del ponte,
 E com'ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte. 66
 Con quel furore, e con quella tempesta,
 Ch'escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s'arresta; 69
 Usciron quei di sotto al ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncgli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello. 72
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
 E poi di roncgliarmi si consigli. 75
 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
 Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo: Che t'approda! 78
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse il mio Maestro,
 Securo già da tutti vostri schermi, 81
 Senza voler divino e fato destro!
 Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto,
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. 84
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto. 87

ivi. *baratta*: contesa.

69. *ove*: ovunque.

78. *Che t'approda*: che ti giova ch'io venga qua? (*An.*)

81. *schermi*: qui vale ostacoli, offensioni.

82. *fato destro*: destino propizio.

E il duca mio a me: O tu, che siedì
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi. 90
 Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto. 93
 E così vid'io già temer li fanti,
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo sè tra nemici cotanti. 96
 Io m'accostai con tutta la persona
 Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona. 99
 Ei chinavan gli raffi e: Vuoi ch'io il tocchi,
 (Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
 E rispondean: Sì, fa che gliel accocchi. 102
 Ma quel demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà; perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto. 108
 E se l'andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro scoglio che via face. 111
 Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,

94. *E così vid'io ec.* Accenna alla resa di Caprona, terra de' Pisani. Il fatto avvenne nel 1289 nel mese di agosto, e Dante era fra l'esercito fiorentino collegato ai Lucchesi in quella fazione.

112. *Ier, pur oltre ec.:* accenna allo scotimento che diede la terra in se-

Mille dugento con sessanta sei	
Anni compierà, che qui la via fu rotta.	114
Io mando verso là di questi miei	
A riguardar s'alcun se ne sciorina:	
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.	117
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,	
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,	
E Barbariccia guidi la decina.	120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,	
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,	
E Farfarello, e Rubicante pazzo.	123
Cercate intorno le bollenti pane:	
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,	
Che tutto intero va sopre le tane.	126

gno di dolore per la morte di Cristo; il che corrispondeva appunto a 1266 anni e cinque ore indietro. In fatti se gli anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo fino al punto in che parla Malacoda aggiungasi gli anni 33 della vita di esso Gesù Cristo, e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avremo anni 1299 compiuti, e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo. Quanto poi all'ora qui indicata ell'è precisamente la quarta del sabato santo (le 10 circa del mattino dell'equinozio) a cui aggiungendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomeridiane), circa la quale Gesù Cristo morì, in giorno di venerdì, ed avvenne il terremoto.

116. *se ne sciorina*: esce fuori: s'intende dalla pegola.

117. *rei*: nocivi.

118. *Tratti avanti*: traeti, fatti avanti.

120. *la decina*: i dieci demonj qui nominati.

122. *sannuto*: armato di sanne come porco. Vedi il canto seguente v. 55-56.

124. *pane*: panie, la bollente pece che invischiava a guisa di *pania*.

126. *tane*: bolgie.

Oh me! Maestro, che è quel che io veggio?
 Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio. 129
 Se tu sei sì accorto come suoli,
 Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli! 132
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
 Per l'argine sinistro volta dienno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca per cenno, 138
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Stando tuttavia nella quinta bolgia, ma da un altro lato, osservano lo strazio di un peccatore, che con astuzia si libera dalle mani de' demoni, i quali si azzuffano tra loro.

Io vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E talvolta partir per loro scampo: 3

135. *per li lessi dolenti*: per gli sciagurati che si bollono entro la pece.

1. *muover campo*: muovere esercito per marciare.

2. *stormo*: combattimento.

3. *E tal volta partir ec.*: e talvolta far ritirata.

Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini, e vidi gir gualdane, Ferir torneamenti, e correr giostra,	6
Quando con trombe e quando con campane, Con tamburi e con cenni di castella, E con cose nostrali e con istrane;	9
Nè già con sì diversa cennamella Cavalier vidi muover, nè pedoni, Nè nave a segno di terra o di stella.	12
Noi andavam con li dieci dimoni: Ah fiera compagnia! ma nella chiesa Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.	15
Pure alla pegola era la mia intesa, Per veder della bolgia ogni contegno, E della gente ch'entro v'era incesa.	18

4. *Corridor*: uomini che in tempo di guerra *corrano* la terra devastandola, saccheggiatori.

5. *O Aretini* ec. I Fiorentini e gli Aretini quasi sempre in istato di ostilità a' tempi di Dante, facevano frequenti *scorrerie* gli uni sulle terre degli altri.

ivi. *gir gualdane*: scorrerie a cavallo per le terre degli inimici: onde la frase *andare in gualdana* comunissima ne' vecchi cronisti.

8. *con cenni di castella*: con fumate il giorno e con fuochi la notte.

10. *diversa cennamella*: diversa per strana; qual'era lo strumento accennato nell'ultimo canto del verso precedente: cennamella era uno strumento da fiato, forse quel medesimo che i Siciliani chiamano tuttora *ciaramella*, voce che forse riceverono da' Normanni (in vecchio francese *chalamelle*).

14. *ma nella chiesa* ec. Proverbio. Intendi, che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo per il quale egli va.

16. *la mia intesa*: la mia attenzione.

17. *contegno*: qualità, condizione.

Come i delfini, quando fanno segno
 A' marinar con l'arco della schiena,
 Che s'argomentin di campar lor legno; 21
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
 E nascondeva in men che non balena. 24
 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso, 27
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori. 30
 Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli incontra
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia: 33
 E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le impegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra. 36
 Io sapea già di tutti quanti il nome,
 Sì li notai quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come. 39
 O Rubicante, fa che tu li metti

19. *fanno segno*: danno avviso di vicina tempesta.

27. *l'altro grosso*: la rimanente grossezza del corpo.

31. *anche*: tuttavia, al solo pensarvi.

ivi. *mi s'accapriccia*: mi si raccapriccia.

33. *spiccia*: qui vale dispare, si tuffa improvvisamente.

37. *di tutti quanti*: de' diversi demonj componenti il drappello che fu di guida a' poeti.

39. *attesi come*: posi attenzione al *come* si chiamarono.

Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti. 42
 E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversarj suoi. 45
 Lo duca mio gli s'accostò allato:
 Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
 Io fui del regno di Navarra nato. 48
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di sè e di sue cose. 51
 Poi fui famiglia del buon re Tibaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che io rendo ragione in questo caldo. 54
 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
 D'ogni parte una sanna, come a porco,
 Gli fe' sentir come l'una sdrucia. 57
 Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: Sta in là, mentr'io lo inforco: 60
 E al Maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor, se più desii

48. *Io fui* ec. Questo è Giampolo ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra.

52. *famiglia*: famigliare.

ivi. *del buon re Tibaldo*: di Navarra figlio di Tibaldo il vecchio, e Margherita di Borbone.

54. *in questo caldo*: in questa bollente pece.

57. *sdrucia*: fendeva, dirompeva.

58. *sorco*: sorcio.

Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.	63
Lo duca dunque: Or di', degli altri rii	
Conosci tu alcun che sia Latino	
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii	66
Poco è da un, che fu di là vicino:	
Così foss'io ancor con lui coverto,	
Che io non temerei unghia nè uncino.	69
E Libicocco: Troppo avem sofferto,	
Disse; e prese gli il braccio col ronciglio,	
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.	72
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio	
Giù dalle gambe; onde il decurio loro	
Si volse intorno intorno con mal piglio.	75
Quand'elli un poco rappaciatì foro,	
A lui, che ancor mirava sua ferita,	
Dimandò il duca mio senza dimoro:	78
Chi fu colui, da cui mala partita	
Di' che facesti per venire a proda?	
Egli rispose: Fu frate Gomita,	81
Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,	

65. *Latino*: italiano: nel medio evo questo vocabolo era il contrapposto di *straniero*, ed aveva un senso diritto, in quanto la *italianità* ancora infante sembrava piuttosto continuazione modificata della latinità che rinnovamento essenziale del principio *inciviltore*.

67. *di là vicino*: d'Italia vicino, cioè di Sardegna, come appresso è spiegato.

72. *un lacerto*: un muscolo del braccio, un brano.

74. *decurio*: decurione, capo.

81. *frate Gomita*: fu di Sardegna, *vicario e fattore del Giudice Nino*, il quale stanco a tante ribalderie del frate se ne sbrìgò facendolo impicare.

Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda: 84
 Denar si tolse, e lasciolti di piano,
 Sì com'ei dice: e negli altri uficj anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano. 87
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90
 Oh me! vedete l'altro, che digrigna:
 Io direi anche; ma io temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. 93
 E il gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: Fatti in costà, malvagio uccello. 96
 Se voi volete vedere, o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,

83. *donno*: signore: dal latino barbaro *dopno* o *domno* storpiamento di *domino*.

85. *lasciolti di piano*: li lasciò senz'altro, facilmente. Dante colle parole *Sì com'ei dice* ci avverte che *di piano* era frase del dialetto sardo, cui derivò dallo spagnolo.

88. *Usa con esso donno* ec. Sta appresso, e quindi parla (*usa*) con lui ec. Dante alla maniera sarda dice *donno*, che si usava in senso di messere.

ivi. *Michel Zanche*: di Logodoro in Sardegna. Fu siniscalco della madre del re Enzo figliuolo di Federigo II. Divenuto ricchissimo, barattando, dopo la morte della suddetta donna si fe' signore della contrada.

91. *l'altro*: l'altro demonio.

92. *Io direi anche*: continuerei a favellare.

93. *a grattarmi la tigna*. A graffiarmi, modo proverbiale.

94. *proposto*: capo, superiore, Barbariccia.

Toschi o Lombardi, io ne farò venire. 99
 Ma stien le male branche un poco in cesso,
 Sì che non teman delle lor vendette;
 Ed io, seggendo in questo loco stesso, 102
 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
 Crollando il capo, e disse: Odi malizia
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso. 108
 Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a' miei maggior tristizia. 111
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 Io non ti verrò dietro di galoppo, 114
 Ma batterò sovra la pece l'ali:
 Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
 A veder se tu sol più di noi vali. 117
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;

100. *in cesso*: in riposo.

101. *Sì che non teman*: sì che i Toschi e i Lombardi, che farò venire fuori dalla pegola, non temano.

109. *lacciuoli*: qui vale inganni.

112-13. *di rintoppo Agli altri*: contro il parere degli altri demoni.

115. *Ma batterò ec.* ma ti raggiungerò volando.

116. *Lascisi il colle*: scendiamo da questa cima sulla ripa.

118. *nuovo ludo*: nuovo giuoco, qui modo di gabbare.

119. *Ciascun dell'altra costa ec.* Intendi: ciascuno si rivolse per calar

Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.	120
Lo Navarrese ben suo tempo colse;	
Fermò le piante a terra, e in un punto	
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.	123
Di che ciascun di colpo fu compunto,	
Ma quei più, che cagion fu del difetto;	
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.	126
Ma poco valse; chè l'ale al sospetto	
Non potero avanzar: quegli andò sotto,	
E quel drizzò volando suso il petto.	129
Non altrimenti l'anitra di botto,	
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa	
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.	132
Irato Calcabrina della buffa,	
Volando dietro gli tenne, invaghito	

giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

120. *più crudo*: che aveva maggior voglia di vedere novo strazio del Navarrese.

123. *proposto*: proposito, intenzione, patto secondo alcuni; e parmi sproposito, dacchè il senso torna apertissimo intendendo che il peccatore si sciogliesse da Barbariccia (*proposto, capo de' diavoli* v. 94), il quale s'è veduto più sopra, al verso 59, che lo teneva *chiuso tra le braccia*.

126. *Tu se' giunto*: tu sei raggiunto.

127. *al sospetto*: alla paura: ossia la paura rese quel peccatore più veloce che non fosse il diavolo, malgrado il vantaggio dell'ali.

129. *E quel drizzò* ec. Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò insù rivolando al luogo donde invano si era mosso.

133. *buffa*: inganno, burla.

134. *dietro gli tenne*: tenne dietro a Alichino. *invaghito*: desideroso.

Che quei campasse, per aver la zuffa:	135
E come il barattier fu disparito,	
Così volse gli artigli al suo compagno,	
E fu con lui sopra il fosso ghermito.	138
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno	
Ad artigliar ben lui; e ambedue	
Cadder nel mezzo del bollente stagno.	141
Lo caldo sghermitor subito fue:	
Ma però di levarsi era niente,	
Sì aveano inviscate l'ale sue.	144
Barbariccia con gli altri suoi dolente	
Quattro ne fe' volar dall'altra costa	
Con tutti i raffi, e assai prestamente	147
Di qua di là discesero alla posta:	
Porser gli uncini verso gl'impaniati,	
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:	150
E noi lasciammo lor così impacciati.	

135. *quei*: il Navarrese.

ivi. *per aver la zuffa*: acciocchè egli avesse motivo di venire a zuffa con Alichino.

142. *Lo caldo* ec. il calore della pece bollente fu tosto dividitore (*sghermitor*) de' due demoni, i quali ghermitisi erano caduti nello stagno.

143. *era niente*: era malagevole; non potevano levarsi.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla bolgia sesta, che è quella degli Ipocriti. Dante favella con Loderigo e Catalano frati Gaudenti bolognesi, e vede Caifasso crocifisso a terra e calpestato.

Taciti, soli, e senza compagnia, N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo, Come i frati minor vanno per via.	3
Volto era in su la favola d'Esopo Lo mio pensier per la presente rissa, Dov'ei parlò della rana e del topo:	6
Chè più non si pareggia mo e issa, Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia Principio e fine con la mente fissa:	9
E come l'un pensier dall'altro scoppia, Così nacque di quello un altro poi, Che la prima paura mi fè doppia.	12
Io pensava così: Questi per noi Sono scherniti, con danno e con beffa Sì fatta, ch'assai credo che lor noj.	15

4. *la favola d'Esopo*: in essa raccontasi che una rana con intenzione d'annegare un topo gli esibì di recarselo sul dosso onde trapassarlo all'opposta riva d'un fosso: mentre l'uno così acconciavasi sull'altra, scese un nibbio e li ghermì ambidue.

7. *mo e issa*: voci di due diversi dialetti italiani che ambedue significano *ora*.

8. *l'un con l'altro*: il fatto de' due demoni ingannati dal peccatore (*c. prec.*) col fatto della favola.

Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella lepre ch'egli acceffa. 18
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 Dalla paura, e stava indietro intento,
 Quando io dissi: Maestro, se non celi 21
 Te e me tostamente, io pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io li immagino sì, che già gli sento. 24
 E quei: S'io fossi d'impioibato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro. 27
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simil atto e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'imaginata caccia. 33
 Già non compiea di tal consiglio rendere,

16. *s'aggueffa*: qui vale s'accoppia.

25. *impioibato vetro*: specchio.

26-27. *L'immagine di fuor ec.* non ritrarrei, non rifletterei l'immagine tua esteriore così chiaramente com'io ritraggo quella dell'anima tua, cioè de' tuoi pensieri.

28. *Pur mo ec.* Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei.

30. *che d'entrambi un sol consiglio fei*: era talmente simile al tuo il mio giudizio nella presente occasione, ch'io già, prima che tu favellassi, aveva cominciato a pensare al partito da prendersi.

33. *l'imaginata caccia*: l'assalto che, come immaginiamo, ci daranno i demoni.

Ch'io li vidi venir con l'ale tese, Non molto lungi, per volerne prendere.	36
Lo Duca mio di subito mi prese, Come la madre, ch'al romore è desta, E vede presso a sè le fiamme accese,	39
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta; Avendo più di lui che di sè cura, Tanto che solo una camicia vesta:	42
E giù dal collo della ripa dura Supin si diede alla pendente roccia, Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.	45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia A volger ruota di mulin terragno, Quand'ella più verso le pale approccia,	48
Come il Maestro mio per quel vivagno, Portandosene me sopra il suo petto, Come suo figlio, e non come compagno.	51
Appena furo i piè suoi giunti al letto Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle Sovresso noi: ma non gli era sospetto;	54
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle	

44. *Supin si diede* ec.: si abbandonò colla persona volta all'insù, sdrucciolando dalla precedente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

48. *verso le pale*: le pale delle ruote.

ivi. *approccia*: avvicinasi.

49. *vivagno*: qui importa ripa, argine.

53. *ch'ei giunsero*: che i demoni giunsero.

54. *ma non gli era sospetto*: ma il loro giunger non dava più timore a Virgilio.

Porre ministri della fossa quinta, Potere indi partirsi a tutti tolle.	57
Laggiù trovammo una gente dipinta, Che giva intorno assai con lenti passi, Piangendo, e nel sembiente stanca e vinta.	60
Egli avean cappe con cappucci bassi Dinanzi agli occhi, fatte della taglia, Che per li monaci in Cologna fassi.	63
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia, Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, Che Federigo le mettea di paglia.	66
Oh in eterno faticoso manto! Noi ci volgemmo ancor pure a man manca Con loro insieme, intenti al tristo pianto:	69
Ma per lo peso quella gente stanca Venìa sì pian, che noi eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca.	72
Per ch'io al Duca mio: Fa, che tu trovi	

58. *dipinta*: vestita di cappe di piombo indorate nella sola superficie, e però aventi l'apparenza non la sostanza di oro: veste convenevole agli Ipocriti, che qui si descrivono, e i quali hanno la sola apparenza di rettitudine.

63. *Che per li monaci* ec. Forse i monaci di Colonia usavano grandi cappe: chè a questa foggia sembra accennare il Poeta, perchè la idea del peso di quelle dei dannati, essendo esse di piombo, si renda più sensibile.

66. *Che Federigo* ec.: allude a una terribile pena a cui Federigo II condannava *certi malfattori* (ricopio l'espressioni dell'Anon.) a' quali faceva indossare cappe di piombo, e fattili mettere in un vaso comandava che di sotto vi si facesse fuoco affinchè la veste di piombo si fondesse sopr'essi.

Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;
 E gli occhi, sì andando, intorno movi. 75
 E un, che intese la parola Tosca,
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca: 78
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi. 81
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco,
 Ma tardavagli il carico e la via stretta. 84
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si volsero in sè, e dicean seco: 87
 Costui par vivo all'atto della gola;
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? 90
 Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
 Degl'ipocriti tristi sei venuto,
 Dir chi tu sei non avere in dispregio. 93
 E io a loro: Io fui nato e cresciuto
 Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo che ho sempre avuto. 96
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance
 E che pena è in voi che sì sfavilla? 99

84. *tardavagli*: li rendea lenti.

95. *alla gran villa*: alla gran città, a Firenze.

E l'un rispose a me: Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance. 102
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati; e da tua terra insieme presi, 105
 Come suole esser tolto un uom solingo,
 Per conservar sua pace, e fummo tali,
 Che ancor si pare intorno dal Gardingo. 108
 Io cominciai: O frati, i vostri mali....
 Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
 Un, crocifisso in terra con tre pali. 111
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,

100. *Le cappe rance*: di colore arancino, dorate.

102. *le lor bilance*: le anime dei dannati a questa pena.

103 e seg. *Frati Godenti* ec. l'Anon. sponne: «l'uno ebbe nome frate Loderingo de' Carbonesi e fu di parte ghibellina, l'altro frate Catalano de' Catalani e fu di parte guelfa. Il comune di Firenze mandò per costoro due perchè elli conservassero in pace la città di Firenze di nuovo pacificata tra guelfi e ghibellini, e diedero a costoro due, siccome a buoni uomini ogni giurisdizione necessaria a ciò. Il frate Loderingo cercava di fare i ghibellini maggiori, onde il frate Catalano con suo trattato e ordine il cacciò dalla terra colla parte ghibellina, della quale li Uberti erano caporali; laonde le case loro andarono in terra principalmente, le quali erano appresso e d'intorno e nella contrada detta il Guardingo». Queste cose, secondo la cronaca di Paolino Pieri, avvennero nel 1266.

106. *solingo*: solitario; qui include l'idea di scevro da amor di parte.

107-8. *e fummo tali* ec. V. la nota al v. 103.

115. *Quel confitto*: Caifas.

Consigliò i Farisei, che convenia	
Porre un uom per lo popolo a' martiri.	117
Attraversato e nudo è per la via,	
Come tu vedi, ed è mestier che senta	
Qualunque passa com'ei pesa pria:	120
E a tal modo il suocero si stenta	
In questa fossa, e gli altri del concilio,	
Che fu per li Giudei mala sementa.	123
Allor vid'io maravigliar Virgilio	
Sovra colui, ch'era disteso in croce	
Tanto vilmente nell'eterno esilio.	126
Poscia drizzò al frate cotal voce:	
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci	
Se alla man destra giace alcuna foce,	129
Onde noi ambiduo possiamo uscirci	
Senza costringer degli angeli neri,	
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.	132
Rispose: Adunque, più che tu non speri,	
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia	
Si muove, e varca tutti i vallon feri,	135

117. *Porre un uom* ec. Allude al detto di Caifas secondo l'Evangelo di S. Giovanni (cap. XI, v. 50): *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*, mascherando coll'amor del bene pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.

118. *Attraversato*: posto per traverso.

121. *il suocero*: il sacerdote Anna suocero di Caifas.

124. *maravigliar Virgilio* ec. Virgilio si maraviglia come di cosa nuova, in quanto, allorchè egli per volere di Eritone discese nel cerchio di Giuda, i deicidi ipocriti non erano ancora in Inferno, e quindi quel modo di punizione era per lui affatto nuovo.

129. *foce*: uscita.

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potete su per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138
 Lo Duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di là uncina. 141
 E il frate: l'udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizj assai, tra i quali udi',
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144
 Appresso il Duca a gran passi sen giù,
 Turbato un poco d'ira nel semblante:
 Ond'io da gl'incarcati mi parti' 147
 Dietro alle imposte delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Arrampicandosi per un argine rovinoso pervengono i Poeti alla settima bolgia, in cui sono puniti i ladri. Fra questi vedono Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice a Dante l'esito delle fazioni pistojesi, e i mutamenti politici dei quali sarebbero esse diventate cagione in Firenze.

In quella parte del giovinetto anno,

136. *Salvo ch'a questo*: salvo che a questo vallone, a questa sesta bolgia.

140-41. *Mal contava ec.* Allude all'itinerario falso datogli da Malacoda (c. XXI, v. 106 e seg.)

147. *incarcati*: oppressi dalle cappe di piombo.

1. *In quella parte ec.* In quel mese nel quale il sole essendo in

Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,	
E già le notti al mezzo dì sen vanno;	3
Quando la brina in su la terra assempra	
La imagine di sua sorella bianca,	
Ma poco dura alla sua penna temprà:	6
Lo villanello, a cui la roba manca,	
Si leva e guarda, e vede la campagna	
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;	9
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,	
Come il tapin che non sa che si faccia;	
Poi riede, e la speranza ringavagna	12
Veggendo il mondo aver mutata faccia	
In poco d'ora; e prende suo vincastro,	
E fuor le pecorelle a pascer caccia:	15
Così mi fece sbigottir lo Mastro	
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,	
E così tosto al mal giunse lo impiastro.	18
Che come noi venimmo al guasto ponte,	
Lo Duca a me si volse con quel piglio	
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.	21

Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3. *E già le notti ec.* E già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

4. *assempra*: ricopia.

5. *di sua sorella bianca*: della neve.

6. *Ma poco dura ec.* Modo metaforico che significa: per poco tempo la brina imita la neve, perchè presto si scioglie, come appunto è proprio della stagione alla quale sopra si riferisce il Poeta.

12. *ringavagna*: qui vale ripiglia, sente rinascersi.

21. *a piè del monte*: del monte descritto sul cominciar del Poema.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedimi di piglio. 24
 E come quei che adopera e istima,
 Che sempre par che innanzi si proveggia;
 Così, levando me su ver la cima 27
 D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia. 30
 Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,
 Potevan su montar di chiappa in chiappa. 33
 E se non fosse, che da quel precinto,
 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non so di lui, ma io sarei ben vinto. 36
 Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Dal bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta, 39
 Che l'una costa surge e l'altra scende:

22-23. *dopo alcun consiglio Eletto seco*: dopo d'aver seco medesimo deliberato intorno al da farsi.

28. *avvisava*: indicavami.

30. *se è tal ch'ella ti reggia*: se è talmente forte o stabilmente allegata che ti possa sostenere.

31. *via da vestito di cappa*: via da potersi praticare con addosso la cappa impiombata degl'ippocriti: cioè era rotta in modo che gl'ippocriti in quel modo ammantati non ne avrebbero potuto uscire.

33. *di chiappa in chiappa*: dall'una all'altra roccia.

36. *sarei*: in vece di *sarei stato*. I Toscani anche oggi usano, parlando, il presente invece dell'imperfetto relativo.

39. *porta*: richiede.

Noi pur venimmo in fine in su la punta, Onde l'ultima pietra si scoscende.	42
La lena m'era del polmon sì munta Quando fui su, ch'io non potea più oltre, Anzi m'assisi nella prima giunta.	45
Omai convien che tu così ti spoltre, Disse il Maestro; chè seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre:	48
Senza la qual chi sua vita consuma Cotal vestigio in terra di sè lascia, Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma.	51
E però leva su; vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia, Se col suo grave corpo non s'accascia.	54
Più lunga scala convien che si saglia: Non basta da costoro esser partito: Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.	57

45. *nella prima giunta*: appena giunto là dove si *scoscende* la prima pietra che forma la ruina per la quale Dante erasi arrampicato.

46. *spoltre*: cacci la pigrizia.

48. *nè sotto coltre*: a Dionigi Strocchi pare che l'espressione *venire sotto coltre* (perocchè non vuole che il *sotto coltre* sia retto dal *seggendo*) importi giungere a tale grado di altezza da meritare l'onorificenza del *baldacchino*. Altri intendono: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre, ossia negli agi.

52. *ambascia*: spossamento, affanno di respiro.

54. *s'accascia*: s'abbandoni, perda la leggerezza propria dello spirito per assumere la grave tardità del corpo.

56. *Non basta* ec. Non basta essere uscito d'Inferno, perocchè conviene che tu ascenda la faticosa montagna del Purgatorio per giungere alla beatitudine che ti riprometti come scopo di questo viaggio.

Levaimi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch'io non mi sentia;
 E dissi: Va, ch'io son forte e ardito. 60
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,
 E erto più assai che quel di pria. 63
 Parlando andava per non parer fievole:
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
 A parole formar disconvenevole. 66
 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
 Fossi dell'arco già, che varca quivi:
 Ma chi parlava a ire pareo mosso. 69
 Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l'oscuro;
 Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi 72
 Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro;
 Che com'io odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro. 75
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far; chè la dimanda onesta
 Si dee seguir coll'opera, tacendo. 78
 Noi discendemmo il ponte dalla testa,

69. *a ire*: ad andare: è lezione notata da Costanzo che la trasse dal Codice Cassinese. Il Foscolo l'accorse perchè parevagli che la poesia ne acquistasse. La lezione comune è: *ad ira*.

70. *gli occhi vivi*: la potenza corporea degli occhi, così come è costituita nell'uomo vivo. Intendi: gli occhi di Dante vivo non potevano penetrare l'oscurità e giungere al fondo, il che forse avveniva agli occhi degli spiriti.

77. *Se non lo far*: se non il fare, l'eseguire quello che mi hai chiesto.

Ove s'aggiunge con l'ottava ripa, E poi mi fu la bolgia manifesta:	81
E vidivi entro terribile stipa Di serpenti, e di sì diversa mena, Che la memoria il sangue ancor mi scipa.	84
Più non si vanti Libia con sua rena; Chè, se Chelidri, Jaculi e Faree Produce, e Cencri con Anfesibena,	87
Non tante pestilenzie nè sì ree Mostrò giammai con tutta l'Etiopia, Nè con ciò che di sopra il Mar Rosso èe.	90
Tra questa cruda e tristissima copia Correvan genti nude e spaventate, Senza sperar pertugio o elitropia.	93
Con serpi le man dietro avean legate: Quelle ficcavan per le ren la coda E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.	96
Ed ecco a un, ch'era da nostra proda, S'avventò un serpente, che il trafisse Là dove il collo alle spalle s'annoda.	99
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,	

83. *mena*: forma, specie, condizione.

84. *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

86. *Chelidri, Jaculi* ec. varie specie di serpenti.

90. *che di sopra il mar Rosso èe*: l'Egitto, che giace (*èe* per *è*) sopra il mar Rosso.

93. *elitropia*: pietra preziosa che oltre ad essere di mirabile virtù contro i veleni, il volgo credeva a' tempi del Poeta, che essa potesse rendere invisibile chi la portava addosso.

Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse: 102
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse per sè stessa,
 E in quel medesimo ritornò di butto. 105
 Così per li gran savi si confessa,
 Che la Fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108
 Erba nè biada in sua vita non pasce,
 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
 E nardo e mirra son l'ultime fasce. 111
 E quale è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo, 114
 Quando si leva, che intorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira; 117
 Tal era il peccator levato poscia.
 Oh giustizia di Dio quanto è severa!
 Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era:

105. *di butto*: di botto, subitamente.

111. *E nardo e mirra* ec.: è nota la favola della riproduzione misteriosa della fenice, la quale sentendosi vicina a morire si compone un nido di mirra e di nardo e come dice Ovidio, *finitque in odoribus aevum*.

112. *como*: come.

114. *oppilazion*: qui vale ogni colpo mortale subitaneo proveniente da affezioni negli organi vitali e l'Anon. spiega *mitrito* o *apoplessia*, *che sono oppilazioni nel ventricolo del cervello*.

120. *croscia*: scarica con violenza.

Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera. 123
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
 E io al Duca: Dilli che non mucci;
 E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
 Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci. 129
 E il peccator, che intese, non s'infine,
 Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
 E di trista vergogna si dipinse; 132
 Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quando fui dell'altra vita tolto. 135
 Io non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch'io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi; 138
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, 141
 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:

125. *mul*: nato d'adulterio.

ivi. *Vanni Fucci*: Giovanni Fucci pistojese fu della fazione de' Neri. Rapì i preziosissimi arredi sacri della chiesa di S. Jacopo di Pistoja, ed il furto per la potenza de' Cancellieri alla parte de' quali apparteneva il Fucci, fu apposto ad altri.

127. *non mucci*: schifi, fugga.

129. *uom già di sangue e di corrucci*: e perciò avrebbe dovuto trovarsi fra i violenti, e non qui, adunque qualche ignota e maggior colpa l'ha dovuto precipitare in questa bolgia.

Pistoia in pria di Neri si dimagra;
 Poi Firenze rinnova genti e modi. 144
 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa e agra 147
 Sopra campo Picen fia combattuto;
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
 E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Standosi tuttora Dante nella settima bolgia, a guardia della quale è il centauro Caco, incontra parecchi Fiorentini, due de' quali, sotto agli occhi del Poeta, subiscono una mirabile trasformazione.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambeduo le fiche,
 Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro. 3
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,

145. *Tragge Marte vapor* ec. Intendi: Marte muove di Val di Magra (Lunigiana superiore) un vapor (il marchese Morello Malaspina fautore de' Neri) il quale vien circondato di torbidi nuvoli (i Bianchi), fra le quali due parti si combatterà a Campo Piceno (presso Fucecchio); ma egli vincerà e disfarà i Bianchi, alla parte dei quali Dante era unito.

3. *a te le squadro*: a te le fo.

4. *mi fur le serpi amiche*. Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, perchè fecero contento in me il desiderio di veder

Perch'una gli s'avvolse allora al collo, Come dicesse: Io non vo' che più diche:	6
E un'altra alle braccia e rilegollo, Ribadendo sè stessa sì dinanzi, Che non potea con esse dare un crollo.	9
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi D'incenerarti, sì che più non duri, Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?	12
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri Spirto non vidi in Dio tanto superbo, Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.	15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo: E io vidi un centauro pien di rabbia Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?	18
Maremma non cred'io, che tante n'abbia, Quante bisce egli avea su per la groppa Infino ove comincia nostra labbia.	21
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, Con ale aperte gli giaceva un draco, E quello affuoca qualunque s'intoppa.	24

punito l'empio bestemmiatore.

10. *che non mi stanzi* ec.: perchè non stabilisci, non determini ec.

12. *lo seme tuo*: i tuoi fondatori, i tuoi antichi: ed allude alla tradizione (comunemente creduta ai tempi di Dante, come riporta G. Villani nella sua *Cronaca*) che Pistoja fosse fondata dai compagni di Catilina scellerati fuorusciti della repubblica romana.

15. *Non quel che cadde* ec.: quel medesimo Capaneo, di cui il Poeta parlò più sopra nel c. XIV v. 46 e seg.

21. *nostra labbia*: nostra apparenza, cioè la umana metà del centauro.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, Che sotto il sasso di monte Aventino Di sangue fece spesse volte laco.	27
Non va co' suoi fratei per un cammino, Per lo furar che frodolente ei fece Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;	30
Onde cessar le sue opere bieche Sotto la mazza d'Ercole, che forse Gliene diè cento, e non sentì le diece.	33
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, E tre spiriti venner sotto noi, De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse,	36
Se non quando gridar: Chi siete voi, Per che nostra novella si ristette, E intendemmo pure ad essi poi.	39
Io non li conoscea; ma ei seguette, Come suol seguitar per alcun caso, Che l'un nomare all'altro convenette,	42
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? Per ch'io, acciò che il Duca stesse attento, Mi posi il dito su dal mento al naso.	45

25. *quegli è Caco*: la favola è nota, e sembra che Dante ne traesse la descrizione da Virgilio (Eneide lib. VIII, v. 198 e seg.).

31. *bieche*: bieche, malvage, ladronesche.

38. *nostra novella*: il nostro conversare, e propriamente il racconto, che stava facendo Virgilio, della storia di Caco.

40. *seguette*: seguì, accadde.

43. *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. – *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito agli occhi loro trasformandosi in serpente, come si vedrà appresso.

Se tu sei or, Lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
 Chè io, che il vidi, a pena il mi consento. 48
 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. 51
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese,
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia. 54
 Li diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tramendue,
 E dietro per le ren su la ritese. 57
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60
 Pui s'appicar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era; 63
 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco muore. 66
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non sei nè duo nè uno. 69
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver due figure miste
 In una faccia, ov'eran duo perduti. 72

72. *ov'eran duo perduti*: confusi in una terza apparenza, affatto diversa dalle due forme primitive.

Fersi le braccia due di quattro liste: Le cosce con le gambe, il ventre e il casso Divenner membra che non fur mai viste.	75
Ogni primaio aspetto ivi era casso: Due e nessun l' imagine perversa Parea, e tal sen gia con lento passo.	78
Come il ramarro, sotto la gran fersa Dei di canicular, cangiando siepe, Folgore par, se la via attraversa;	81
Così parea venendo verso l' epe Degli altri due un serpentello acceso, Livido e nero come gran di pepe.	84
E quella parte, donde prima è preso Nostro alimento, all' un di lor trafisse: Poi cadde giuso innanzi lui disteso.	87
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: Anzi co' piè fermati sbadigliava, Pur come sonno o febbre l' assalisse.	90
Egli il serpente e quei lui riguardava: L' un per la piaga, e l' altro per la bocca Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.	93

73. *Fersi le braccia* ec. Costruisci ed intendi: le quattro liste, cioè i due piedi anteriori del serpente e le due braccia dell' uomo, confondendosi insieme divenner due sole cose, che il Poeta, per dar loro un nome che ne renda presso a poco l' idea, nomina braccia; benchè risultando di quella strana composizione, non dovessero propriamente appellarsi più così.

76. *casso*: cancellato, perduto.

79. *fersa*: sferza, qui vale ardore.

85. *E quella parte* ec.: l' umbilico.

Taccia Lucano omai, là dove tocca Del misero Sabello e di Nassidio; E attento sii a udir quel, ch'or si scocca.	96
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; Che se quello in serpente, e quella in fonte Converte poetando, io non lo invidio:	99
Chè duo nature mai a fronte a fronte Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme A cambiar lor materie fosser pronte.	102
Insieme si risposero a tai norme, Che il serpente la coda in forca fesse, E il feruto ristinse insieme l'orme.	105
Le gambe con le cosce seco stesse S'appiccar sì, che in poco la giuntura Non facea segno alcun che si paresse.	108
Togliea la coda fessa la figura,	

94. *Taccia Lucano... là ec.* Nel lib. IX della Farsaglia Lucano racconta, che, traversando Catone le arenose lande della Libia, un soldato romano nomato Sabellico fu morso da un serpente in una gamba, e l'effetto di quel morso fu così portentoso che il ferito in brevissimo tempo divenne cenere. Ed aggiunge che un'altro serpente detto *praester* morse un certo Nausidio, e lo fece talmente gonfiare che gli si spezzò la corazza.

96. *si scocca*: si lancia dall'arco; qui per metafora vale *si manifesta*.

97. *Ovidio*: il luogo a cui il Poeta accenna è nel lib. V delle *Metamorfosi*.

102. *a cambiar*: a permutare con scambievole azione come nel caso di questo peccatore. E davvero, come osserva il celebre Schelling, nessuno degli antichi immaginò e dipinse con tanta meravigliosa potenza di genio una metamorfosi da sostenere il paragone di questa, che rende singolarissimo il presente canto dalla Divina Commedia.

105. *l'orme*: i piedi.

Che si perdeva là; e la sua pelle	
Si facea molle, e quella di là dura.	111
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,	
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,	
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.	114
Poscia li piè dietro, insieme attorti,	
Diventarono lo membro che l'uom cela,	
E il misero del suo n'avea due porti.	117
Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela	
Di color nuovo, e genera il pel suso	
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,	120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,	
Non torcendo però le lucerne empie,	
Sotto le quai ciascun cambiava muso.	123
Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,	
E di troppa materia, che in là venne,	
Uscir gli orecchi delle gote scempie:	126
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,	
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,	
E le labbra ingrossò quanto convenne.	129
Quel che giaceva il muso innanzi caccia,	

110. *la sua pelle*: la pelle del serpente.

111. *e quella di là*: la pelle dell'altro.

117. *E il misero del suo* ec.: Intendi: e l'uomo, in luogo d'un membro, ne avea sporti due, ossia bipartiva il suo in due, per formare le gambe serpentine deretane.

121. *L'un si levò*: il serpente che si cangiava in uomo – *e l'altro cadde giuso*: l'uomo che si cangiava in serpente.

122. *le lucerne empie*: gli occhi empì.

126. *scempie*: scemate.

E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia: 132
 E lingua, che aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa. 138
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: Io vo', che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. 141
 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra. 144
 E avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi, 147
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;

138. *parlando sputa*: fa un atto specifico d'uomo, che, tra gli animali, è il solo che sputa; e vale che la lingua dell'uno era divenuta serpentina e si apprestava a sufolare, mentre quella dell'altro erasi fatta umana, ed apprestavasi a parlare e sputare.

139. *novelle*: trasformate in nuova foggia.

140. *Buoso*: Diconlo fiorentino della nobile famiglia degli Abati.

142. *zavorra*: è propriamente quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui importa il contenuto, ovvero i dannati contenuti nella settima bolgia.

143-144. *e qui mi scusi La novità*: Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito.

146. *smagato*: smarrito.

148. *Puccio Sciancato*: ladro famoso ai tempi di Dante.

Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Trapassano nell'ottava bolgia. Tra i consiglieri fraudolenti, che ivi hanno lor punizione, vedono Diomede ed Ulisse, il quale, a richiesta di Virgilio, fa il racconto dell'ultime sue avventure.

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande. 3
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
E tu in grande onoranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. 9

151. *L'altro era quel ec.*: cioè colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti furono uccisi molti de' suoi abitanti.

4. *cinque cotali*: i cinque nominati nel canto precedente.

7. *Ma se presso al mattin ec.*: gli antichi credevano che i sogni matutini fossero vere rivelazioni, ovvero presentimenti di cose vere. Il Poeta altrove accenna a questa medesima opinione, che era difesa dalla filosofia de' suoi tempi.

9. *Di quel che Prato ec.* Dello sterminio che Prato e le altre città

E se già fosse, non saria per tempo.
 Così foss'ei, da che pur esser dee:
 Chè più mi graverà, com' più m'attempo. 12
 Noi ci partimmo; e su per le scalee,
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia. 18
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
 E più lo ingegno affreno ch'io non soglio, 21
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
 Sì che se stella buona, o miglior cosa,
 M'ha dato il ben, ch'io stessi nol m'invidi. 24

rivali ti desiderano ardentemente, onde tu ti venga consumando nelle dissensioni intestine, le quali t'indurranno a bandire i tuoi più notevoli cittadini. Dante per le predizioni di Farinata e di Brunetto si attendeva certo l'esilio.

10. *non saria per tempo*: non sarebbe presto abbastanza.

11-12. *Così foss'ei* ec. Intendi: è così certo che questi mali della mia patria devono accadere, che vorrei fossero già accaduti; perocchè maggiormente mi graverebbe che ciò fosse quand'io sarò più presso alla vecchiezza. Tale è la vera e piana intelligenza di questo passo, che modernamente ha dato luogo alla insensata interpretazione, che ivi si racchiudesse un voto di Dante per il più pronto estermio della sua patria.

14. *i borni*: gli scheggioni, le rocce sporgenti dall'argine, per le quali prima erano discesi i due Poeti.

23. *se stella buona, o miglior cosa* ec. Intendi: se propizia influenza di stelle, o altra causa migliore, mi ha dato *il ben*, il bene dello ingegno, *io stesso nol m'invidi*, io stesso nol distrugga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

Quale il villan ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui che il mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa, 27
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
 Tosto che fui ove il fondo pareo. 33
 E qual colui, che si vengìo con gli orsi,
 Vide il carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi, 36
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
 Chè vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire; 39
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
 E ogni fiamma un peccatore invola. 42
 Io stava sovra il ponte a veder surto
 Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto. 45
 E il Duca, che mi vide tanto atteso,

26-27. *Nel tempo ec.*: ne' lunghi giorni di estate.

28. *Come la mosca ec.*: nell'avvicinarsi della notte.

34. *colui, che si vengìo con gli orsi*: Eliseo profeta, che beffato da parecchi fanciulli, li maledisse e li fece divorare da due orsi (V. la *Bibbia*, Reg. lib. IV c. 2).

35. *al dipartire*: allorchè sopra il carro il profeta si parti dalla terra.

41. *nessuna mostra il furto*: nessuna di quelle fiamme lascia vedere il peccatore che dentro sè asconde.

Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. 48
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo; ma già m'era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti: 51
 Chi è in quel foco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov'Eteocle col fratel fu miso? 54
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron com'all'ira: 57
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta
 Onde uscì de' Romani il gentil seme. 60
 Piangevisi entro l'arte, per che morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille;

49-50. *per udirti Son io più certo*: l'udirti mi rischiera le idee, mi fa meglio conscio delle cose che vedo.

53-54. *della pira, Ov'Eteocle ec.* Narrasi che dopo che Eteocle e Polinice si furono scambievolmente trucidati, i loro cadaveri venissero bruciati sopra un rogo medesimo, la fiamma del quale fu vista mirabilmente partirsi in due, quasi significasse che l'odio loro durava tuttavia atrocissimo dopo la morte.

56. *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci, adirati contro i Trojani, ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui s'intenda: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono tratti alla vendetta, cioè a quella vendetta, che la giustizia divina prende delle loro frodi.

58 e seg. *si geme L'aguato del caval ec. si punisce ec.* Le idee poste in questi versi alludono alla narrazione dell'eccidio di Troia, secondo che è dipinto nell'Eneide.

E del Palladio pena vi si porta.	63
S'ei posson dentro da quelle faville	
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego	
E ripriego che il priego vaglia mille,	66
Che non mi facci dell'attender niego,	
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:	
Vedi che del disio ver lei mi piego.	69
Ed egli a me: La tua preghiera è degna	
Di molta lode; io però l'accetto:	
Ma fa che la tua lingua si sostegna.	72
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto	
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,	
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.	75
Poi che la fiamma fu venuta quivi,	
Ove parve al mio Duca tempo e loco,	
In questa forma lui parlare audivi.	78
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,	
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,	
S'io meritai di voi assai o poco,	81
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,	
Non vi movete; ma l'un di voi dica,	
Dove per lui perduto a morir gissi.	84
Lo maggior corno della fiamma antica	

82. *gli alti versi*: l'Eneide.

83. *l'un di voi*: Ulisse.

84. *per lui perduto*: perduto da sè stesso, come fu Ulisse che audacemente varcò le colonne di Ercole e si spinse nell'intentato Oceano.

85. *fiamma antica*: così la chiama Dante per il molto tempo corso da che Ulisse era morto.

Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quella, cui vento affatica.	87
Indi la cima qua e là menando, Come fosse la lingua che parlasse, Gittò voce di fuori, e disse: Quando	90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse Me più d'un anno là presso a Gaeta, Prima che sì Enea la nominasse;	93
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta Del vecchio padre, nè il debito amore, Lo qual dovea Penelope far lieta,	96
Vincer potero dentro a me l'ardore, Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto, E degli vizj umani e del valore;	99
Ma misi me per l'alto mare aperto Sol con un legno, e con quella compagna Picciola dalla qual non fui deserto.	102
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna, Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi, E l'altre che quel mare intorno bagna.	105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, Quando venimmo a quella foce stretta,	

91. *sottrasse*: trattenne.

92. *presso a Gaeta*: fra capo d'Anzio e Gaeta, luogo dove Circe abitava, il quale anche oggi si nomina *Monte Circe* o *Circello*.

93. *Prima che sì Enea la nominasse*: innanzi che Enea, giunto in quel luogo, e ivi mortagli la propria nutrice Gaeta, imponesse il nome di lei a quel paese.

101. *compagna*: compagnia.

102. *deserto*: abbandonato.

Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,	108
A ciò che l'uom più oltre non si metta:	
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,	
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.	111
O frati, dissi, che per cento milia	
Perigli siete giunti all'Occidente,	
A questa tanto picciola vigilia	114
De' vostri sensi, che è di rimanente,	
Non vogliate negar l'esperienza,	
Diretro al Sol, del mondo senza gente.	117
Considerate la vostra semenza:	
Fatti non foste a viver come bruti,	
Ma per seguir virtute e conoscenza.	120
Li miei compagni fec'io sì acuti,	
Con questa orazion picciola, al cammino,	
Ch'a pena poscia li avrei ritenuti.	123
E volta nostra poppa nel mattino,	

108. *li suoi riguardi*: le sue colonne, per avvisare i naviganti a non passare oltre.

110. *Sibilia*: Siviglia.

111. *Setta*: oggi Ceuta, città dell'Affrica sullo stretto di Gibilterra.

114-15. *picciola vigilia De' vostri sensi, che è di rimanente*: la corta vita che ancor vi rimane. E la chiama *vigilia*, (che risponde al *cammino di nostra vita*) in paragone della durata della vita eterna, per ridursi alla quale l'uomo viaggia, o veglia, durante la breve mortale esistenza.

116-117. *Non vogliate* ec. Non vogliate negarvi al conoscere l'altro emisfero vuoto d'abitatori (che così credevasi allora), e però venite meco *diretro al Sol*, dietro al corso del sole, cioè verso occidente.

121-22. *acuti... al cammino*: vogliosi d'andare.

124. *nel mattino*: a levante: per meglio denotare che avevano la prua, ossia la direzione del viaggio, a ponente, come sopra si è detto.

De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino. 126
 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vedeà la notte, e il nostro tanto basso,
 Che non sorgea di fuor del marin suolo. 129
 Cinque volte raccessò, e tante casso
 Lo lume era di sotto dalla Luna,
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo, 132
 Quando n'apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto
 Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto. 138
 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque, 141
 Infìn che il mar fu sopra noi richiuso.

128. *Vedeà la notte*: vedeva durante la notte.

130. *Cinque volte* ec. erano trascorsi cinque plenilunij o cinque mesi, da che mi lasciai addietro lo stretto.

133. *una montagna bruna*: la montagna medesima antipoda al nostro emisferio, dove Dante colloca il suo Purgatorio ed il Paradiso terrestre.

138. *il primo canto*: la parte anteriore della nave.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Stando pur tuttavia i Poeti nella ottava bolgia, il conte Guido di Montefeltro chiede al Poeta delle cose politiche di Romagna; ed a sua volta, pregato da Dante, narra come egli andasse dannato.

Già era dritta insù la fiamma, e queta Per non dir più; e già da noi sen già Con la licenzia del dolce Poeta;	3
Quando un'altra, che dietro a lei venìa, Ne fece volger gli occhi alla sua cima, Per un confuso suon che fuor n'uscìa.	6
Come il bue Sicilian, che mugghiò prima Col pianto di colui (e ciò fu dritto) Che l'avea temperato con sua lima,	9
Mugghiava con la voce dell'afflitto, Sì che, con tutto ch'el fosse di rame, Pur el pareva dal dolor trafitto:	12
Così, per non aver via, nè forame, Dal principio del foco in suo linguaggio Si convertivan le parole grame.	15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio	

7. *il bue Sicilian*: il toro di bronzo di Falaride, tiranno d'Agrigento.

8. *Col pianto di colui*: co' gemiti di Perillo, che aveva inventato quel nuovo strumento di atrocità, e che per ordine dello stesso Falaride fu il primo a farne la prova.

14. *Dal principio del foco*: dalla cima della fiamma.

ivi. *in suo linguaggio*: nel linguaggio, ovvero strepito della stessa fiamma.

16. *colto lor viaggio*: fattasi via a sprigionarsi dalla fiamma.

Su per la punta, dandole quel guizzo, Che dato avea la lingua in lor passaggio,	18
Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo La voce, che parlavi mo lombardo,	
Dicendo: Issa ten va, più non t'azzo;	21
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, Non t'incresca restare a parlar meco:	
Vedi che non incresce a me, e ardo.	24
Se tu pur mo in questo mondo cieco Caduto sei di quella dolce terra	
Latina, onde mia colpa tutta reco;	27
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra; Ch'io fui de' monti là intra Urbino	
E il giogo, di che Tever si disserra.	30
Io era ancora in giù intento e chino, Quando il mio Duca mi tentò di costa,	
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.	33
E io, ch'avea già pronta la risposta, Senza indugio a parlare incominciai:	
O anima, che sei laggiù nascosta,	36

17-18. *dandole quel guizzo, Che dato* ec. Intendi, che la punta della fiamma guizzava a seconda de' movimenti della lingua, che profferiva le parole.

21. *Issa*, ora, dal lat. *ipsa*.

ivi. *azzo*: attizzo, sprono.

27. *latina*: italiana (V. la nota al v. 65 del C. XXII).

29. *Ch'io fui de' monti* ec. di Montefeltro, città posta fra Urbino e quella parte degli Appennini d'onde sgorga il Tevere. Questi che parla è il conte Guido di Montefeltro, l'Achille de' Ghibellini. Divenuto vecchio riconciliossi colla Chiesa, e indossato l'abito di S. Francesco, morì con fama di uomo santo.

Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai. 39

Ravenna sta, come è stata molti anni:
 L'aquila da Polenta la si cova,
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. 42

La terra, che fe' già la lunga prova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le Branche Verdi si ritrova: 45

E il mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio. 48

Le città di Lamone e di Santerno

41. *L'Aquila da Polenta*: la famiglia de' Polentani. Leggasi bene *la* e non *là*.

42. *Cervia*: città a poche miglia da Ravenna.

43. *La terra, che fe' già* ec. Forlì, che sostenne il lungo assedio, di che nel 1287 la strinsero i Francesi.

44. *E di Franceschi* ec. Il valore di Guido da Montefeltro (quello stesso al quale ora parla Dante) andato in soccorso di Forlì, fe' terribile macello di più di due mila Francesi, poco tempo dopo la strage del Vespro in Sicilia.

45. *Sotto le Branche Verdi*: sotto il dominio degli Ordelaffi, l'arme de' quali era un leone verde.

46. *E il mastin vecchio, e il nuovo* ec. I Malatesta padre e figlio, che, divenuti signori di Rimini, ritennero tuttavia l'appellazione da *Verrucchio*, castello donato loro da' Riminesi.

47. *Montagna*: cavaliere di Rimini della famiglia de' Parcisati, fatto morire da' Malatesta.

48. *fan de' denti succhio*: fanno succhiello de' denti, forano co' denti.

49. *Le città di Lamone e di Santerno*. Faenza ed Imola, qui nominate dal fiume Lamone che scorre presso alla prima, e del Santerno che ba -

Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno: 51
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'ella s'è tra il piano e il monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco. 54
 Ora chi sei ti prego che ne conte:
 Non esser duro più ch'altri sia stato,
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte, 57
 Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l'aguta punta mosse
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
 S'io credessi, che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse: 63
 Ma perciò che giammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
 Senza tema d'infamia ti rispondo. 66
 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,

gna i campi della seconda.

50. *Il leoncel dal nido bianco*: Mainardo Pagani, guelfo in Toscana e Ghibellino in Romagna.

52. *E quella, a cui il Savio*: Cesena, presso alla quale scorre il fiume Savio.

57. *teгна fronte*: duri.

63. *Questa fiamma* ec. vale, ti lascerei senza altra risposta. Guido crede che Dante sia una nuova anima venuta all'Inferno: però parla, e rivelando di sè una storia arcana, la pittura alla immaginazione de' contemporanei del Poeta doveva riuscire di un effetto, di cui non possiamo noi oggi concepire se non una leggiera idea. V. *Disc. prel.*

67. *cordigliero*: frate di S. Francesco: questa frati erano detti *cordiglieri* per la corda della quale cingonsi i fianchi.

Credendomi, sì cinto, fare ammenda;	
E certo il creder mio veniva intero,	69
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,	
Che mi rimise nelle prime colpe;	
E come e quare voglio che m'intenda.	72
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,	
Che la madre mi diè, l'opere mie	
Non furon leonine, ma di volpe.	75
Gli accorgimenti e le coperte vie	
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,	
Che al fine della terra il suono uscie.	78
Quando mi vidi giunto in quella parte	
Di mia età, dove ciascun dovrebbe	
Calar le vele e raccoglièr le sarte,	81
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe:	
E pentuto e confesso mi rendei,	
Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe.	84
Lo principe de' nuovi Farisei,	
Avendo guerra presso a Laterano,	
E non con Saracin, nè con Giudei,	87

69. *il creder mio veniva intero*: la mia speranza veniva corrisposta dal felice successo di avere (vestito di quel sajo di penitenza) *fatto ammenda* de' miei peccati.

70. *il Gran Prete*: Così Guido parla di Bonifazio VIII.

72. *quare*: latinismo; significa, per quale cagione.

75. *non furon leonine* ec.: non furon d'uomo crudele, ma d'astuto.

78. *Che al fine della terra* ec.: che la fama n'andò per tutto il mondo.

85. *Lo principe* ec. Torna a dire di Bonifacio VIII.

86. *presso a Laterano*: co' Colonesi, le case de' quali erano presso S. Gio. Laterano.

Che ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincer Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano: 90
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti più macri. 93
 Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro 96
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio; ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero ebbre. 99
 E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
 Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti. 102

89. *E nessuno era stato* ec. Intendi: e nessuno di questi nemici di Bonifacio era stato del numero di quei cristiani, che rinnegata la fede natia, si erano uniti a' Saraceni, e avevano uccisi in Acri più di settantamila fedeli di Cristo: e parimenti nessuno era stato del numero di que' mercatanti cristiani, i quali per amore di guadagno provvedendo di viveri il campo degl'infedeli, avevano loro agevolata la vittoria.

92. *Guardò*: rispettò.

ivi. *capestro*: il cordone, segno di vita penitente.

93. *li suoi cinti*: coloro che se ne cingono.

94. *Ma come Costantin* ec. Costantino imperatore, oppresso di molestissima lebbra, si recò a trovare S. Silvestro pontefice di Roma, il quale si teneva nascoso nelle caverne del monte Siratti (lat. *Soractes*), oggi nominato *monte Sant'Oreste*. L'imperatore fu miracolosamente guarito, prese il battesimo, e la persecuzione lunga della chiesa si mutò in protezione.

102. *Penestrino*: terra de' Colonnese, oggi nominata Palestrina, in antico *Praeneste*.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che il mio antecessor non ebbe care. 105
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi 108
 Di quel peccato, ove mo cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio. 111
 Francesco venne, poi che io fui morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto. 114
 Venir or giù se ne dee tra' miei meschini,
 Perchè diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini; 117
 Chè assolver non si può chi non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per contraddizion che nol consente. 120
 O me dolente! come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi? 123
 A Minos mi portò; e quegli attorse

105. *il mio antecessor*: Celestino V: ad intelligenza di questa allusione vedasi la nota al v. 59 del c. III.

110. *Lunga promessa* ec. prometti molto per adescare i tuoi nemici, poi non attendere (*non tenere*) nessuna di queste larghe promesse, e conqidili.

123. *loico*: logico; cioè, credevi ch'io non sapessi tanto di dialettica da difendere le mie ragioni a forza di sillogismi?

Otto volte la coda al dosso duro;
 E poi che per gran rabbia la si morse, 126
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
 E sì vestito andando mi rancuro. 129
 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132
 Noi passamm'oltre, e io e il Duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
 Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 135
 A quei che scommettendo acquistan carico.

125. *Otto volte* ec. Minosse mi condannò a starmi nell'ottava bolgia tra' fraudolenti: a migliore intendimento vedasi al c. V la nota al v. 6.

127. *fuoco furo*: fuoco de' fraudolenti; *furo* (ladro) perchè involuppa il peccatore, e come il Poeta dice nel canto precedente *lo invola*, cioè nasconde all'altrui sguardo.

129. *mi rancuro*: mi rammarico.

136. *A quei che scommettendo*: agli scommettitori, ovvero *sconnettori*, operatori di scismi.

ivi. *acquistan carico*: aggravano di colpe la loro coscienza.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Giunti alla bolgia nona contemplan la punizione de' seminatori di scandalo e di scisma. Maometto, dopo essersi fatto conoscere, domanda a Dante chi egli fosse e dove andasse. Non appena Virgilio gli dice che il poeta italiano viaggiava innanzi morte per lo Inferno, moltissimi peccatori maravigliati si arrestano a riguardarlo. Fra i più cospicui è Beltramo dal Bornio celebre poeta provenzale.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno, 3
Che ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 6
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,

-
1. *parole sciolte*: parole sciolte da metro; prosa.
 3. *per narrar più volte*: anche ripetendo le cose più volte per meglio significarle.
 5. *per lo nostro sermone*: per la condizione infantile della lingua volgare, stimata allora dai dotti insufficiente ad esprimere i concetti tutti della mente. A prima fronte appare questa la più diritta interpretazione: nondimeno, considerando lo scopo, gli sforzi e le dottrine di Dante intorno alla lingua volgare, ch'egli con forza vera di creatore sospinge - va alla più sublime altezza, intenderei i presenti versi in questa guisa: ogni lingua verria meno ad esprimere pienamente quel sangue e quelle piaghe, avvegnachè oltre all'essere la potenza del parlare sempre minore di quella del concepire; la grandezza, la varietà, la straordinarietà di queste pene fosse tale, da sopravanzare di molto la capacità (*seno* v. 6) della mente umana.

Che già in su la fortunata terra	
Di Puglia fu del suo sangue dolente	9
Per li Troiani, e per la lunga guerra	
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,	
Come Livio scrive, che non erra;	12
Con quella, che sentio di colpi doglie	
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,	
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie	15
A Ceperan, là dove fu bugiardo	

8. *fortunata*: fortunosa, perchè (dice l'Anon.) *più a caso che a ragione* ivi accadde la strage della quale appresso si parla.

9. *Di Puglia* ec.: accenna alla battaglia di Canne, raccontata da Tito Livio con tanto storico magistero.

10. *li Troiani*: i Romani; così detti perchè discendenti da Enea e dalle famiglie Troiane venute con esso in Italia a fondare l'impero romano. Dante in più luoghi delle sue opere dà alla gente romana il nome di troiana.

11. *dell'anella*. I guerrieri romani morti nella precitata battaglia furono in tanto numero, che delle loro anella si raccolsero tre moggia, le quali in segno di trionfo furono da' Punici portate in Africa. Livio crede che in ciò siasi fatta esagerazione, e tiene che le anella non fossero più di un solo moggio. Lib. XXIII.

13-14. *Con quella* ec. Colla numerosa gente de' Saraceni e de' Pugliesi, con cui Roberto Guiscardo Normanno guerreggiò, e trionfando fondò la monarchia siciliana.

15-16. *E l'altra* ec.: E gli uccisi alla battaglia di Ceperano (dove Carlo d'Angiò sconfisse Manfredi), le ossa de' quali perchè morti in disgrazia della Chiesa e quindi lasciati insepolti, rimanevano, a' tempi del Poeta, tuttora sparse per l'aperta campagna.

16-17. *là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese*: i Pugliesi mancarono di fede a Manfredi, e disertando il campo agevolarono la vittoria degli Angioini.

Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo: 18
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Al modo della nona bolgia sozzo. 21
 Già veggia per mezzul perdere o lulla,
 Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in fin dove si trulla. 24
 Tra le gambe pendevan le minugia;
 La corata pareva e il tristo sacco
 Che merda fa di quel, che si trangugia. 27
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto
 Dicendo: or vedi; come io mi dilacco: 30
 Vedi come storpiato è Maometto:
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali,
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: 33
 E tutti gli altri che tu vedi qui,

17-18. *là da Tagliacozzo* ec.: accenna alla battaglia di Tagliacozzo, castello negli Abruzzi, combattuta nel 1268 tra Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Puglia, e Corradino nipote del morto re Manfredi: nella quale *li Tedeschi sconfissero la gente del re, e credendo avere vinto tutto, attendendo alla preda e a' prigionieri, il re con quattrocento cavalieri* (i soli che gli erano rimasti) *di leggieri gli sconfisse per consiglio d'Alardo, che non potea usar arme.* L'Anon.

22 e seg. *Già veggia* ec.: costruzione: già *veggia* (botte) così non ti pertugia *per* (col) perdere *mezzul* (la tavola di mezzo della parete anteriore della botte) o *lulla* (la parte di essa parete che sta di qua e di là del mezzule) come io vidi un *rotto* (spaccato) dal mento sin dove *si trulla* (esce l'aria che era chiusa nell'intestino).

30. *mi dilacco*: mi dilanio, mi squarcio.

Seminator di scandalo e di scisma, Fur vivi, però son fessi così.	36
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma Si crudelmente, al taglio della spada Rimettendo ciascun di questa risma,	39
Quando avem volta la dolente strada; Però che le ferite son richiuse Prima ch'altri dinanzi li rivada.	42
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse, Forse per indugiar d'ire alla pena, Ch'è giudicata in su le tue accuse?	45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, Rispose il mio Maestro, a tormentarlo; Ma per dar lui esperienza piena,	48
A me, che morto son, convien menarlo Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: E questo è ver così, com'io ti parlo.	51
Più fur di cento, che quando l'udiro,	

36. *però* ec.: per la ragione di avere divisi gli uomini seminando scandali e scismi, sono condannati ad avere divise le membra.

37. *n'accisma*: ne divide.

38-39. *al taglio della spada Rimettendo* ec.: tornando sempre a tagliar colla sua spada ciascuno di questa *risma*, ossia di questo branco, di questa moltitudine.

42. *dinanzi li rivada*: gli (al diavolo) ritorni d'innanzi.

43. *muse*: musì, qui importa: stai ad osservare facendo atti col muso a seconda delle diverse impressioni che ricevi dalle cose vedute. Notisi qui che Maometto suppone Dante essere uno de' seminatori di scismi, venuto di fresco a subire la pena.

45. *accuse*: colpe. Rammentisi, che l'anima giunta dinanzi al giudice infernale *tutta si confessa* (c. V, v. 8) cioè *accusa* da sè le proprie colpe.

S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, Per maraviglia obliando il martiro.	54
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, Tu che forse vedrai il Sole in breve, S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,	57
Sì di vivanda, che stretta di neve Non rechi la vittoria al Noarese, Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.	60
Poi che l'un piè per girsene sospese, Maometto mi disse esta parola, Indi a partirsi in terra lo distese.	63
Un altro, che forata avea la gola E tronco il naso infin sotto le ciglia, E non avea ma' ch'un'orecchia sola,	66

55 e seg. *Or di' a Fra Dolcin* ec. Costui fu eretico e predicava la innocenza d'ogni cosa. A bene intendere l'allusione contenuta in questo e ne' cinque seguenti versi, ci giovi riportare le parole dell'Anonimo, che fu testimone di veduta. «Questo Fra Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Nogara, per la quale difendendosi dagli uomini per la fortezza del luogo, ma non dallo assedio celestiale della neve, niente di meno, da tutti li Lombardi, per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e nella sopradetta terra con suora Margherita e molti de' suoi fu arso: e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani.» Il fatto avvenne nel 1305.

60. *non saria lieve*: per il gran numero de' suoi seguaci, che ascendevano a più di tremila.

61. *sospese*: alzò.

62. *esta parola*: cioè le cose suddette di Fra Dolcino.

63. *lo distese*: pose in terra il piede per compiere il passo incominciato.

66. *ma' ch'un'orecchia*: altro che un'orecchia.

Restato a riguardar per meraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia; 69
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E ch'io vidi già in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna, 72
 Rimembriti di Pier da Medicina
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina; 75
 E fa sapere a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angiolello
 Che, se l'antiveder qui non è vano, 78
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello. 81
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica

68. *la canna*: la gola.

73. *Pier da Medicina*: fu della nobile famiglia Cattani del contado di Bologna; inimicò i Polentani di Ravenna ai Malatesti di Rimini.

74-75. *lo dolce piano* ec. quel gran tratto di paese in Lombardia, il quale da Vercelli estendesì fino al castello di Marcabò, che sorgeva presso alla marina ove il Pò mette foce.

76. *A' duo miglior di Fano*. Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, onorati gentiluomini fanesi, invitati da Gianni Sciancato figliuolo di Malatesta, sotto colore di negoziare un parentado, mentre andavano per mare a Rimini, furono per *tradimento del tiranno* gittati nell'onde, involuppati in guisa che fu forza annegassero (tanto vale *mazzerati* secondo il Buti): ciò fu presso alla Cattolica tra Rimini e Pesaro.

79. *vasello*: vascello, nave.

82. *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica*: dalla parte orientale all'occidentale del Mediterraneo.

Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente Argolica. 84
 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal ch'è qui meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno, 87
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, che al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto nè preco. 90
 E io a lui: Dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara. 93
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando: Questi è desso, e non favella; 96
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse

85. *che vede pur con l'uno*: che vede con un occhio solo. Non sia discaro al lettore se rammentiamo che questo traditore sozzo e deforme, così maestrevolmente ritratto dal Poeta, è il marito cui fu sacrificata la tenera Francesca di Rimini. I disgustosi colori, onde questo mostro è qui pennelleggiato, giovino (nell'animo di que' lettori che sentono l'arcanica armonia del poema fino nelle sue menome parti) ad accrescere la compassione che la sventurata giovine mosse e lasciò nel suo cuore col candido ed amorosissimo racconto della sua storia.

86. *E tien la terra, che tal ec.*: e tiene il Riminese; terra, cui non avrebbe voluto veder mai un tale che è qui meco, cioè Curione, nominato più sotto al v. 102.

89. *Poi farà sì ec.* V. la nota al v. 76.

ivi. *Focara*: monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

93. *dalla veduta amara*: che non avrebbe voluto aver veduto, come sopra è detto.

97 e seg. *Questi, scacciato ec.* Quando Cesare, vinte le Gallie e giunto

In Cesare, affermando che il fornito Sempre con danno l'attender sofferse.	99
O quanto mi pareva sbigottito Con la lingua tagliata nella strozza, Curio, che a dicer fu così ardito!	102
E un, ch'avea l'una e l'altra man mozza, Levando i moncherin per l'aura fosca, Sì che il sangue facea la faccia sozza,	105
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca, Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta, Che fu il mal seme della gente Tosca.	108
E io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta; Perch'egli accumulando duol con duolo Sen gio, come persona trista e matta:	111
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, E vidi cosa, ch'io avrei paura, Senza più prova, di contarla solo;	114

alle sponde del Rubicone presso Rimini, dubitava se dovesse procedere alla volta di Roma, Curione turbolento tribuno, già espulso dalla città, gli disse, che all'uomo apparecchiato nocque sempre il differire l'esecuzione de' suoi fini, e con ciò spense il dubitare di Cesare, ossia lo determinò ad andar oltre: il Poeta accenna al noto luogo di Lucano (lib. I v. 281) *Tolle moras; nocuit semper differre paratis*.

104. *i moncherin*: le braccia monche delle mani.

106. *del Mosca*. È questi Mosca Lamberti: il nome di lui va talmente congiunto all'origine delle parti, le quali per tanti secoli lacerarono Firenze, che sarebbe qui affatto superfluo farne pur motto.

109. *E morte di tua schiatta*: il detto tuo, che fu il mal seme che produsse le toscane fazioni, portò anche mille sciagure alla tua schiatta.

113-114. *avrei paura, Senza più prova* ec.: avrei paura d'esser tenuto per bugiardo narrandola senza recarne prova.

Se non che coscienza mi assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura. 117
 Io vidi certo, e ancora par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia. 120
 E il capo tronco tenea per le chiome,
 Pesol con mano a guisa di lanterna.
 E quei mirava noi, e dicea: O me! 123
 Di sè faceva a sè stesso lucerna;
 Ed eran due in uno, e uno in due;
 Com'esser può, Quei sa, che sì governa! 126
 Quando diritto al piè del ponte fue
 Levò il braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue, 129
 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande come questa. 132
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,

122. *Pesol*: penzolone; è voce rimasta a' dialetti siciliano e pugliese.

124. *Di sè faceva ec.* Degli occhi del suo capo, ch'egli portava in mano, valevasi come di lucerna, volgendo quello dove intendeva rivolgere i passi o l'attenzione.

134. *Bertram dal Bornio*. Fu il Tirteo de' poeti provenzali: cantò ne' proprii versi che la guerra era il suo elemento. Non ci fu lingua più mordace della sua: la sua satira non punge solo, ma addenta e lacera scopertamente: fra i principi e i signori che inimicò, accese l'animo di Arrigo II d'Inghilterra (detto il re giovane, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovinetto, e per distinguerlo così dal padre) contro il proprio genitore, nella corte del quale il nobile trovatore, da cui poscia di-

Che al re giovane diedi i mal conforti. 135
 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
 Achitofel non fe' più d'Absalone
 E di David co' malvagi pungelli. 138
 Perch'io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch'è in questo troncone: 141
 Così si osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella decima bolgia, luogo di punizione a' falsatori ed agli alchimisti, fra' quali Dante favella con Griffolino e Cacciopochio.

La molta gente, e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe. 3
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge

scese la stirpe degli Hautefort, fu famigliarissimo.

139. *giunte*: congiunte.

141. *Dal suo principio*: dal cuore, principio delle azioni vitali.

ivi. *in questo troncone*: in questo corpo tronco, privo del capo.

142. *contrappasso*: contrammisura: la legge del taglione, la quale fa soffrire al delinquente lo stesso male, che egli fece ad altri.

2. *inebriate*: ripiene di lacrime, rese proclivi al lacrimare. Omero disse *la voluttà del pianto*.

5. *si soffolge*: si affigge.

Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?	6
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:	
Pensa, se tu annoverar le credi,	
Che miglia ventiduo la valle volge;	9
E già la luna è sotto i nostri piedi:	
Lo tempo è poco omai che n'è concesso;	
E altro è da veder, che tu non vedi.	12
Se tu avessi, rispos'io apresso,	
atteso alla cagion per ch'io guardava,	
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.	15
Parte sen già, e io retro gli andava,	
Lo Duca, già facendo la risposta,	
E soggiungendo: Dentro a quella cava,	18
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,	
Credo uno spirto del mio sangue pianga	
La colpa che laggiù cotanto costa.	21
Allor disse il Maestro: Non si franga	
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:	
Attendi ad altro; e quei là si rimanga;	24

10. *E già la luna* ec. È già mezzodì. Ne' plenilunij la luna sta all'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì seguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

15. *dimesso*: perdonato, consentito.

20. *uno spirto del mio sangue*: un mio consanguineo, cioè Geri del Bello, nominato più sotto al v. 27. *Questi fu scommettitore e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zizania, il Poeta lo mette nella nona bolgia, e perchè fu falsario si tratta di lui nel presente capitolo*: così nota l'Anon. Fu ucciso a ghiado da uno de' Sacchetti.

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udil nominar Geri del Bello. 27
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
 O Duca mio! la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
 Per alcun che dell'onta sia consorte, 33
 Fece lui disdegnoso; onde sen giò
 Senza parlarmi, sì com'io stimo:
 E in ciò m'ha fatto egli a sè più pio. 36
 Così parlammo insino al luogo primo,
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo. 39
 Quando noi fummo in sull'ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi

28-29. *impedito Sovra colui*: occupato a riguardare Beltramo da Bornio, signore del castello di Hautefort.

30. *sì fu partito*: e così egli si partì, se n'andò.

36. *E in ciò ec.*: Il debito di vendicare i torti de' consanguinei defunti era un solenne legato tramandato a' superstiti. Questo Geri del Bello adunque, il quale non era stato vendicato ancora (come lo fu trent'anni dopo da un suo figlio che uccise un Sacchetti) *minacciando col dito Dante* (più sopra v. 26) invece di irritarlo lo aveva reso più compassionevole a lui in quanto gli chiedeva l'adempimento di un debito sacro di famiglia.

38. *dello*: dallo.

39. *tutto*: totalmente; *ad imo*, sino in fondo.

41. *conversi*: diconsi conversi i frati serventi o idioti addetti a' lavori del monastero. L'Anon. dichiara come segue l'ironia di questo luogo di

Potean parere alla veduta nostra,	42
Lamenti saettaron me diversi,	
Che di pietà ferrati aven gli strali:	
Ond'io gli orecchi colle man copersi.	45
Qual dolor fora, se degli spedali	
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,	
E di Maremma e di Sardigna i mali	48
Fossero in una fossa tutti insembre,	
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,	
Qual suole uscir dalle marcite membre.	51
Noi discendemmo in su l'ultima riva	
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,	
Ed allor fu la mia vista più viva	54
Giù ver lo fondo, dove la ministra	
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,	
Punisce i falsator che qui registra.	57
Non credo che a veder maggior tristizia	

Dante, il quale appositamente chiama *chiostra* questa bolgia: *questo vocabolo usa figuratamente l'Autore perocchè nulla idiotaggine è maggiore di quella di questi conversi alchimisti, che una specie di metallo in altro si converta.*

44. *ferrati*: temprati.

47. *Valdichiana*: a' tempi del Poeta l'aere di Valdichiana era pestilenziale.

49. *insembre*: insieme.

54-55. *fu la mia vista più viva Giù ver lo fondo*: a misura che io andavo discendendo, potevano gli occhi miei più distintamente vedere nel fondo.

56. *Dell'alto Sire*: Dio.

57. *falsator*: alchimisti.

Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60
 Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo, 63
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche. 66
 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giacea; e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle. 69
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone. 72
 Io vidi duo sedere a sè poggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo ai piè di schianze maculati: 75
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo aspettato dal signorso,
 Nè a colui che mal volentier vegghia, 78
 Come ciascun menava spesso il morso

59. *Fosse in Egina* ec. Narra la favola che Giove amoreggiò con Egina figlia del re dell'isola di quel nome; e che la gelosa Giunone vi suscitò per vendetta una terribile pestilenza che ne sparse tutti gli abitatori e finalmente che Giove a ripopolare la Terra trasmutò in uomini una moltitudine di formiche.

66. *biche*: mucchi.

69. *Si trasmutava*: si trascinava.

75. *schianze*: croste.

77. *signorso*: signor suo.

Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia	
Del pizzicor, che non ha più soccorso.	81
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,	
Come coltel di scardova le scaglie,	
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.	84
O tu, che con le dita ti dismaglie,	
Cominciò il Duca mio a un di loro,	
E che fai d'esse tal volta tanaglie,	87
Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,	
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti	
Eternalmente a cotesto lavoro.	90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,	
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:	
Ma tu chi sei, che di noi dimandasti?	93
E il Duca disse: Io son un, che discendo	
Con questo vivo giù di balzo in balzo,	
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.	96
Allor si ruppe lo comun rincalzo,	
E tremando ciascuno a me si volse	
Con altri che l'udiron di rimbalzo.	99
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse	
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.	
E io incominciai, poscia ch'ei volse:	102
Se la vostra memoria non s'imboli	
Nel primo mondo dell'umane menti,	

81. *non ha più soccorso*: non ha altro migliore rimedio.

83. *scardova*: pesce, il quale più di nullo altro ha ampie le scaglie.

97. *lo comun rincalzo*: l'appoggio che l'uno faceva all'altro.

103. *non s'imboli*: non sparisca, duri.

Ma s'ella viva sotto molti Soli,	105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:	
La vostra sconcia e fastidiosa pena	
Di palesarvi a me non vi spaventi.	108
Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,	
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:	
Ma quel per ch'io morii qui non mi mena.	111
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:	
Io mi saprei levar per l'aere a volo:	
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,	114
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo	
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece	
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.	117
Ma nell'ultima bolgia delle diece	
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,	
Dannò Minos, a cui fallir non lece.	120
E io dissi al Poeta: Or fu giammai	
Gente sì vana, come la Sanese?	

105. *sotto molti Soli*: per lo corso di molti anni.

109. *Io fui d'Arezzo ec.*; fu costui un Griffolino (altri lo chiama Girolamo) d'Arezzo, che erasi acconcio con un Alberto da Siena, matto per l'Alchimia, nella quale aveva consumato tutto il suo. Griffolino, fra l'altre imposture, gli aveva promesso d'insegnargli il modo di volare: se non che temporeggiò tanto, che Alberto stringendolo finalmente alla prova, e sentendosi dall'alchimista rispondere che gli aveva voluto fargli una beffa, venne in tanta ira, che solleccitò ed ottenne dal vescovo di Siena, che Griffolino fosse bruciato vivo come Paterino.

111. *Ma quel ec.* Intendi: ma la cagione per la quale io morii non è quella che m'ha portato all'Inferno.

117. *a tal, che l'avea per figliuolo*: il vescovo di Siena si teneva Alberto come figliuolo.

Certo non la Francesca sì d'assai.	123
Onde l'altro lebbroso, che m'intese, Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, Che seppe far le temperate spese;	126
E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima discoperse Nell'orto, dove tal seme s'appicca;	129
E tranne la brigata, in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda; E l'Abbagliato il suo senno profferse.	132
Ma perchè sappi chi sì ti seconda Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio, Sì che la faccia mia ben ti risponda;	135

123. *Certo non la Francesca* ec. Neppure la vanità de' Francesi arriva a quella de' Sanesi.

125. *lo Stricca*: fu uno sanese capo della brigata, di cui il Poeta tocca più giù al v. 130. Tutto il passo si ha da intendere ironicamente.

127-28. *E Niccolò* ec.: fu de' Salimbeni pure di Siena, glorioso trovatore della ghiottoneria del garofano d'oriente in una specie di arrosto: il modo di condirlo con quell'aroma fu chiamato *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

129. *Nell'orto* ec. Il Poeta chiama *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quella si *appicca* cioè si attacca, si fa comune.

130. *la brigata*: chiamavasi *brigata spendereccia* certa confraternita di gente data ad ogni sorta di godimento.

131. *Caccia d'Ascian*: costui spese *la vigna e la gran fronda*, la sua vigna e i suoi boschi, cioè tutto il suo nella detta brigata.

132. *E l'Abbagliato* ec. Questi non potendo profferire alla brigata le ricchezze ch'ei non aveva, profferse il senno ossia la propria industria a' servigi di essa.

Sì vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio, 138
Com'io fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Continuano ad aggirarsi per la decima bolgia. Dante, fermatosi ad osservare lo spettacolo d'un'oscena contesa fra maestro Adamo da Brescia e Sinone, è rimproverato da Virgilio.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra il sangue tebano,
Come mostrò già una e altra fiata; 3
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Venir carcata da ciascuna mano, 6
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli

136. *Capocchio*: fu un alchimista fiorentino, che finì arso vivo in Siena.

138. *se ben t'adocchio*: se l'occhio non m'inganna in farmi credere che tu sia Dante Allighieri fiorentino.

139. *Com'io fui* ec. Intendi: e ben ti dei ricordare quanto io fui eccellente contraffattore.

3. *una e altra fiata*: più volte.

4. *tanto insano*: così furiosamente pazzo, perchè invaso per comando di Giunone dalla Furia Tesifone. Atamante re di Tebe era sposo d'I-no sorella di Semele, entrambe figlie di Cadmo.

6. *carcata di ciascuna mano*: co' due figli in collo, uno in ciascun braccio. La favola è in Ovidio, *Metam.* IV.

La lionessa e i lioncini al varco:	
E poi distese i dispietati artigli,	9
Prendendo l'un, che avea nome Learco,	
E rotollo, e percosselo ad un sasso;	
E quella s'annegò con l'altro incarco.	12
E quando la fortuna volse in basso	
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,	
Si che insieme col regno il re fu casso;	15
Ecuba trista misera e cattiva,	
Poscia che vide Polissena morta,	
E del suo Polidoro, in su la riva	18
Del mar, si fu la dolorosa accorta,	
Forsennata latrò, sì come cane;	
Tanto il dolor le fe' la mente torta.	21
Ma nè di Tebe furie nè Troiane	
Si vider mai in alcun tanto crude,	
Nel punger bestie, non che membra umane,	24
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,	
Che mordendo correvan di quel modo,	
Che il porco quando del porcil si schiude.	27
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo	
Del collo l'assannò, sì che tirando,	
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.	30
E l'Aretin, che rimase tremando,	

12. *con l'altro incarco*: coll'altro figlio che le era rimasto in braccio.

15. *casso*: disfatto.

21. *le fe' la mente torta*: le sconvolse l'intendimento.

31. *l'Aretin*: Griffolino il compagno di Capocchio descritto nel canto precedente.

Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi, E va rabbioso altrui così conciano.	33
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi Li denti addosso, non ti sia fatica A dir chi è, pria che di qui si spicchi.	36
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica Di Mirra scellerata, che divenne Fuor del diritto amore al padre amica.	39
Questa a peccar con esso così venne, Falsificando sè in altrui forma, Come l'altro, che in là sen va, sostenne,	42
Per guadagnar la donna della torma, Falsificare in sè Buoso Donati, Testando, e dando al testamento norma.	45
E poi che i duo rabbiosi fur passati, Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.	48
Io vidi un fatto a guisa di liuto,	

32. *Gianni Schicchi*: Questi fu un fiorentino, che a suggestione di Simone Donati si finse essere messer Buoso Donati, ed al notajo dettò un testamento a favore di Simone nipote del finto moribondo. Gianni s'indusse a ciò per avere una cavalla di gran valore, che era di Buoso.

34. *se l'altro* ec.: l'altro spirito *folletto* (l'una delle *due ombre* nominate al v. 25) non ti assalga nel modo medesimo che ha fatto Gianni Schicchi ec.

42. *l'altro*: Gianni Schicchi.

43. *la donna della torma*: la cavalla, qui detta *donna della torma*, ovvero signora dell'armento, per la sua estrema bellezza. V. la nota al v. 32.

49. *un fatto a guisa di liuto*: un peccatore, il cui ventre era sì gonfio, che rendeva imagine d'un liuto.

Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto. 51
 La grave idropisia, che sì dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia, 54
 Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso il mento e l'altro in su riverte. 57
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss'egli a noi, guardate e attendete 60
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
 E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo. 63
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli, 66
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Che l'immagine lor via più m'asciuga,

51. *Tronca dal lato*: tronca d'una gamba, acciocchè l'altra rimasta facesse figura di manico, onde la simiglianza del liuto sarebbe stata perfetta.

52. *dispaia*: disuguaglia, distrugge la materiale armonia di proporzione, che è tra un membro e l'altro nella figura umana.

57. *L'un verso il mento ec.*: cioè sta a bocca aperta.

59. *nel mondo gramo*: nell'Inferno.

61. *maestro Adamo*: Questo maestro Adamo, secondo l'Anon., ad istanza de' fratelli Guido, Aghinolfo ed Alessandro conti di Romena, castello nel Casentino, conio fiorini d'oro falsi, ed in pena fu bruciato vivo in Firenze.

68. *Che l'immagine lor ec.*: la memoria de' freschi ruscelletti nativi mi

Che il male ond'io nel volto mi discarno. 69
 La rigida giustizia, che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
 A metter più i miei sospiri in fuga. 72
 Ivi è Romena, là, dov'io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Per ch'io il corpo suso arso lasciai. 75
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
 Per Fonte Branda non darei la vista. 78
 Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero:

rende un senso più molesto, che quello che mi cagiona l'idropisia.

71. *Tragge cagion* ec.: appunto colle immagini del dolce paese dove io nacqui e peccai ec.

72. *A metter* ec.: a farmi uscire dalla gola assetata più spessi ed affannosi i sospiri.

74. *La lega suggellata*: l'oro puro del fiorino sopra cui è impressa l'immagine di S. Gio. Battista, protettore di Firenze.

75. *suso*: nel mondo. V. la nota al v. 61.

77. *Di Guido* ec. I tre fratelli Conti di Romena detti di sopra nella nota al v. 61.

78. *Per Fonte Branda* ec. Intendi: se potessi vedere qui nell'Inferno l'anime di que' tre fratelli, non scambierei il piacere di vederli qui gemere dannati, neppur con quello di dissetarmi alla Fonte Branda di Siena, famosa per l'abbondanza e freschezza delle sue acque.

79. *Dentro ee l'una già* ec.: dentro l'Inferno vi è già l'uno de' tre fratelli, cioè Guido.

79-80. *se l'arrabbiate Ombre che vanno intorno*: Mirra e Gianni Schicchi: sembra che in questa bolgia fossero deputati parecchi spiriti che andavano furiosamente intorno addentando e graffiando gl'idropici, che non potevano *levar le lor persone* (c. XXIX, v, 72). Il maestro Adamo dunque, tuttochè sapesse che colui che l'incoraggiò a peccare fosse

Ma che mi val, ch'ho le membra legate? 81
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero, 84
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha. 87
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Che avevan tre carati di mondiglia. 90
 E io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93
 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che deano in sempiterno. 96
 L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
 L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:

nell'Inferno, nondimeno se lo avrebbe volto vedere dinanzi per la volontà di contemplare il misero stato di lui.

84. *Io sarei messo ec.*: mi sarei da gran tempo mosso per andare a veder Guido ec.

90. *mondiglia*: qui vale metallo vile, con cui il falsificatore adulterava l'oro puro del fiorino. *Il fiorino dell'oro di Firenze è allegato fino di ventiquattro carati.* Anon.

94. *volta non dierno*: non si sono mossi dalla positura in cui li trovai tosto che caddi in questa bolgia.

97. *la falsa che accusò ec.*: la moglie di Putifar.

98. *il falso Sinon*: l'astuto simulatore, che persuase i Trojani a metter il cavallo di legno dentro la città. È una delle figure più maestrevolmente pennelleggiate dal gran Virgilio nel quadro della espugnazione di

Per febbre acuta gittan tanto leppo.	99
E l'un di lor che si recò a noia	
Forse d'esser nomato sì oscuro,	
Col pugno gli percosse l'epa croia.	102
Quella sonò, come fosse un tamburo:	
E mastro Adamo gli percosse il volto	
Col braccio suo, che non parve men duro,	105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto	
Lo muover, per le membra, che son gravi,	
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.	108
Ond'ei rispose: Quando tu andavi	
Al foco, non l'avei tu così presto:	
Ma sì e più l'avei quando conivi.	111
E l'idropico: Tu di' ver di questo:	
Ma tu non fosti sì ver testimonio	
Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.	114
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,	
Disse Sinone: e son qui per un fallo,	
E tu per più ch'alcuno altro dimonio.	117
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,	

Troja.

ivi. *da Troia*: non perchè fosse troiano, ma perchè divenne famoso pel suo tradimento a danno di Troia.

99. *leppo*: fiato puzzolente.

101. *Sì oscuro*: sì disonorevolmente.

102. *croja*: dura, tesa per l'idrope.

110. *Al foco*: al supplizio del fuoco, al quale fosti in vita condannato.

114. *Là, 've del ver* ec.: là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran Cavallo di legno, e per opera di chi.

Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
 E sieti reo, che tutto il mondo sallo. 120
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che il ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa. 123
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal come suole;
 Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia, 126
 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole. 129
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi risso. 132
 Quando io il sentii a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Che ancor per la memoria mi si gira. 135
 E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna; 138

120. *reo*: qui vale *amaro, spiacevole* (nel senso medesimo del v. 40, c. IV) quasi dicesse: l'udire che tutto il mondo sa la tua scelleraggine ti sia nuovo tormento.

124. *Così si squarcia* ec. È modo ironico. Intendi: inutilmente spalanchi la bocca per dir male; imperocchè se a sollievo della mia sete io non ho che l'umore, l'acqua marcia che mi sprema l'idrope dagli occhi, tu non hai meno l'arsura e il dolor del capo ec.

128. *lo specchio di Narcisso*: la fonte nella quale si specchiò Narciso. Il Poeta intende in generale ogni fonte.

132. *teco non mi risso*: non mi adiro teco, perchè ti sei più del dovere fermato ad ascoltare l'osceno diverbio de' due vilissimi falsarii.

Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare. 141
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse il Maestro, che il tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava: 144
 E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
 Se più avvien, che fortuna t'accoglia
 Dove sien genti in simigliante piato; 147
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Pervengono al nono cerchio, che fa orlo al pozzo infernale. Osservano i Giganti che sporgono a mezzo il corpo dal pozzo. Nem-brotte urla inintelligibili parole. Virgilio prega Anteo che metta lui e Dante al fondo dell'abisso.

Una medesma lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse. 3

140-41. *e scusava Me tuttavia*: il silenzio a cui mi obbligava la vergogna, era, senza ch'io me ne avvedessi, piena scusa al mio fallire.

145. *E fa ragion* ec. Ed immagina, allorchè ti avverrai in simiglianti congiunture, ch'io ti sia a lato per avvertirti come ora ho fatto ec.

147. *piato*: litigio.

1. *Una medesma lingua* ec.: la lingua medesima di Virgilio che rimproverandomi il fallo mi fe' vergognare; movendomi poi parole di conforto, mi rinfrancò ec.

Così od'io, che soleva la lancia D'Achille, e del suo padre esser cagione Prima di trista e poi di buona mancia.	6
Noi demmo il dosso al misero vallone, Su per la ripa che il cinge dintorno, Attraversando senza alcun sermone.	9
Qui era men che notte e men che giorno, Sì che il viso m'andava innanzi poco: Ma io sentii sonare un alto corno,	12
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, Che, contra sè la sua via seguitando, Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.	15
Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesta, Non sonò sì terribilmente Orlando.	18
Poco portai in là alta la testa, Che mi parve veder molte alte torri; Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?	21
Ed egli a me: Però che tu trascorri	

6. *mancia*: dono: qui vale effetto. La lancia d'Achille, che appartenne prima al di lui padre Peleo, feriva in modo che se la ferita venisse tocca nuovamente con essa, richiudevasi.

11. *il viso*: la vista.

14 e seg. *Che, contra sè* ec. Intendi: il rumore del corno rivolse gli occhi miei al luogo donde esso partiva, seguendo per tal modo i detti miei occhi una direzione contraria a quella del rumore che veniva verso loro, ossia verso me.

16. *la dolorosa rotta*: la battaglia di Roncisvalle, nella quale Carlo Magno fu rotto. Questo corno fatato in tutti i romanzi di cavalleria trovasi in possesso ora di uno ora di un altro de' cavalieri erranti.

Per le tenebre troppo dalla lungi Avvien che poi nel maginare aborri.	24
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, Quanto il senso s'inganna di lontano: Però alquanto più te stesso pungi.	27
Poi caramente mi prese per mano, E disse: Pria che noi siam più avanti, A ciò che il fatto men ti paia strano,	30
Sappi che non son torri, ma giganti, E son nel pozzo intorno dalla ripa Dall'ombelico in giuso tutti quanti.	33
Come quando la nebbia si dissipa, Lo sguardo a poco a poco raffigura Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;	36
Così forando l'aura grossa e scura, Più e più appressando in ver la sponda, Fuggemi errore, e giungemi paura.	39
Però che come in su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona, Così la proda, che il pozzo circonda,	42

23. *dalla lungi*: da lungi.

24. *nel maginare aborri*: nell'immaginare, nel raffigurare gli oggetti, aborri, t'inganni.

25. *se tu là ti congiungi*: se tu in quel luogo, dove ti pare raffigurare le torri, pervieni.

27. *pungi*: sprona, affrettati.

36. *stipa*: addensa.

41. *Montereggion*: Castello de' Sanesi, il quale nel circuito delle sue mura ha quasi ogni cinquanta braccia una torre, non avendone in mezzo alcuna. L'Anon.

Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del Cielo ancora, quando tuona. 45
 E io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia. 48
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte. 51
 E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pentì, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene; 54
 Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente. 57
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di San Pietro a Roma;

43. *Torreggiavan*: in senso attivo, cingevano come le torri cingono una città.

49. *lasciò l'arte* ec.: cessò dal creare siffatti mostri.

53. *Non si pentì*: in quanto seguita a creare balene ed elefanti, bestie gigantesche, mentre la razza degli uomini giganti è affatto spenta.

55. *Chè dove l'argomento* ec. Intendi: se in un individuo il senno si unisca alla tendenza perversa della volontà, ed alla forza del corpo, non v'ha riparo di sorte che vaglia ad impedirne la prepotenza: il che non avviene alle bestie gigantesche, la forza delle quali, per enorme che sia, non essendo accompagnata nè da senno nè da torta volontà, non riesce funesta quanto lo sarebbe quella degli uomini giganti.

59. *la pina di S. Pietro*: questa pina di bronzo che ora vedesi nella scala dell'Apside di Bramante in Roma, e da principio ornava la cima della mole Adriana, a tempo del Poeta stava in sul quadriportico innan-

E a sua proporzion eran l'altr'ossa.	60
Sì che la ripa, ch'era perizoma	
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto	
Di sopra, che di giungere alla chioma	63
Tre Frison s'averien dato mal vanto;	
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi	
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.	66
Rafel mai amech zabi almi,	
Cominciò a gridar la fiera bocca,	
Cui non si convenien più dolci salmi.	69
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,	
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,	
Quand'ira o altra passion ti tocca.	72
Cercati al collo, e troverai la sogà	

zi l'antica basilica Vaticana.

61. *perizoma*: era una specie di veste che i Greci s'affibbiavano sui fianchi e che li copria dal bellico in giuso: e tale immagine erano i giganti coperti dalla ripa dal mezzo in giù.

64. *Frison*: i Frisoni erano tenuti per gli uomini più alti d'Europa.

66. *Dal luogo in giù ec.*: dalla gola alla cintura.

67. *Rafel ec.*: accozzo di parole inintelligibili. A dispetto del Poeta stesso, che apertamente le dice inintelligibili, e tali esser debbono per rispondere appunto all'idea ch'egli vuol darci di Nembrotte (che è il gigante qui descritto) i dottissimi, saccheggiano tutte le lingue antiche e moderne orientali, non sono ancor sazi di offerire al mondo lo spettacolo della loro scimunitaggine.

71. *Tienti col corno*: seguita a spassarti col corno; quel medesimo, il cui suono intronò l'orecchie di Dante (più sopra v. 12).

73. *Cercati al collo ec.* A meglio dichiarare la punizione di Nembrotte, Virgilio suppone qui che per smemorataggine non si ricordi ove egli tenga il corno, che pure testè sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo ec.*, *la sogà*, la correggia.

Che il tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. 78
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
 Chè così è a lui ciascun linguaggio,
 Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. 81
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio. 84
 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Non so io dir; ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro, 87
 D'una catena, che il teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90

75. *lui*: il corno.

ivi. *ti doga*: ti lista, ti attraversa, come *doga*, la grande estensione del petto.

77. *per lo cui mal coto*: per lo cui malvagio disegno (*coto* da *cotare* voce corrotta dal latino *cogitare*) o pensiero, tuttora (*pure*) nel mondo non s'usa un solo linguaggio. È notissimo il racconto della Bibbia, al quale Dante allude.

84. *maggio*: maggiore.

86. *succinto*: cinto; cinto dalla catena che gli legava ambe le braccia, come subito dopo si legge.

89. *in su lo scoperto*: in quella parte di lui, che era fuori del pozzo, e restava quindi visibile.

90. *infino al giro quinto*: la catena lo ravvolgeva cinque volte nella parte di lui che sporgeva dal pozzo.

Questo superbo volle essere sperto
 Di sua potenza contra il sommo Giove,
 Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto: 93
 Fialte ha nome, e fece le gran pruove,
 Quando i giganti fer paura a i Dei:
 Le braccia ch'ei menò, giammai non muove. 96
 E io a lui: S'esser puote, io vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei. 99
 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo. 102
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto. 105
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v'era mestier più che la dotta,

91. *volle essere sperto*: volle fare esperienza, volle provarsi contro ec.

93. *cotal merto*: cotal ricompensa, d'essere, cioè, così legato in Inferno.

102. *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni reato, d'ogni male, nel fondo dell'Inferno.

106. *rubesto*: repentinamente impetuoso.

110. *non v'era mestier più che la dotta*: intendi: s'io non avessi viste le catene che rendevano Fialte inabile a muoversi, non vi sarebbe stato mestieri d'altro che della paura (*la dotta*) ch'egli venisse ad assalirci per farmi morire. L'averne dunque osservate *le ritorte* rimise la calma

S'io non avessi viste le ritorte. 111
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, uscia fuor della grotta. 114
 O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle, 117
 Recasti già mille lion per preda,
 E che, se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda, 120
 Che avrebber vinto i figli della terra;
 Mettine giuso (e non ten venga schifo)
 Dove Cocito la freddura serra; 123
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama:

nell'animo.

113. *cinqu'alle*: alla è *misura Francesca* dice l'Anon. Secondo il Vocab. della Crusca, che la nomina *misura inglese*, equivaleva a *due braccia alla fiorentina*.

115. *fortunata valle*: fortunosa valle; in questo senso ha usato altrove il Poeta questo epiteto. Del resto, Dante finge qui con Lucano, che il paese di Libia in Africa, ove Scipione vinse Annibale, sia stato un tempo il regno di Anteo.

116. *ereda*: erede.

120. *De' tuoi fratelli*: degli altri giganti allorchè mossero guerra agli Dei.

121. *i figli della terra*: è la significazione italiana della parola greca *gigantes*.

123. *la freddura serra*: si condensa in ghiaccio.

125. *Questi può dar di quel* ec. Dante può dare quello che voi altri dannati bramate, cioè recare la vostra fama nel mondo. Intorno a questa passione di fama che Dante pose ne' dannati, e com'essa sia una delle

Però ti china, e non torcer lo grifo.	126
Ancor ti può nel mondo render fama; Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,	
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.	129
Così disse il Maestro; e quegli in fretta Le man distese, e prese il Duca mio,	
Ond'Ercole senti già grande stretta.	132
Virgilio, quando prender si sentio, Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:	
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli e io.	135
Qual pare a riguardar la Carisenda Sotto il chinato, quand'un nuvol vada	
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;	138
Tal parve Anteo a me che stava a bada Di vederlo chinare, e fu tale ora	
Ch'io avrei voluto ir per altra strada:	141
Ma lievemente al fondo, che divora Lucifero con Giuda, ci posò,	
Nè sì chinato lì fece dimora,	144
E com'albero in nave si levò.	

principali forze motrici del patetico di questa prima cantica vedasi il *Discorso preliminare*.

132. *Ond'Ercole*: delle quali mani Ercole senti la grande stretta quando lottò con lui.

136. *la Carisenda*: o Garisenda, torre pendente in Bologna.

140. *e fu tale ora*: e fu tale quell'ora, quel momento che ec.

142. *che divora*: che asconde, nel quale è fitto Lucifero ec.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Osservano la struttura del pozzo infernale, che è diviso in quattro parti, o regioni. Nella prima, nominata *Caina*, vede Dante i traditori de' propri congiunti; nella seconda, detta *Antenora*, osserva i traditori della patria: in entrambi ne nota parecchi, con alcuni de' quali favella.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce, 3
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco. 6
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo. 9
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 12
Oh sopra tutte mal creata plebe,

3. *pontan*: s'appoggiano.

4. *Io premerei* ec.: io riuscirei ad esprimere la sostanza del *mio concetto* più compiutamente.

5. *abbo*: ho, dal latino *habeo*.

10. *quelle Donne*: le muse.

11. *Ch'aiutaro Anfione* ec.: È favola che Anfione al portentoso suono della sua lira facesse discendere i sassi dal monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

12. *dal fatto il dir non sia diverso*: il mio dire, i miei versi rispondano alle cose ch'io tolgo ad esprimere.

Che stai nel loco onde parlare è duro!	
Me' foste state qui pecore o zebe.	15
Come noi fummo giù nel pozzo oscuro	
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,	
E io mirava ancora all'alto muro,	18
Dicere udimmi: Guarda come passi;	
Fa sì, che tu non calchi con le piante	
Le teste de' fratei miseri lassi.	21
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,	
E sotto i piedi un lago, che per gelo	
Avea di vetro e non d'acqua semiante.	24
Non face al corso suo sì grosso velo	
Di verno la Danoia in Austericch,	
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,	27
Com'era quivi; che se Tabernicch	
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,	
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.	30

15. *Me' foste state qui* ec. Meglio fora per voi l'esser stati qui, in Terra, pecore o capre (*zebe*), chè così non avreste incontrata la pena, che la vostra qualità d'uomini scellerati vi fa patire là nell'Inferno.

17. *sotto i piè*: in quel suolo più basso dal quale il gigante che gli aveva calati nel pozzo, teneva i piedi.

18. *all'alto muro*: cioè all'alto muro del profondo del profondo pozzo, ov'erano stati da Anteo deposti.

26. *la Danoia in Austericch*: il Danubio in Austria.

27. *il Tanai*: in lat. *Tanais*, che è il Don, fiume di Moscovia.

28. *Tabernicch*: altissimo monte di Schiavonia.

29. *Pietrapana*: monte in Toscana.

30. *pur dall'orlo fatto cricch*: neppure dall'orlo, dove il ghiaccio è più sottile, avrebbe dato segno di rompersi. La parola *cricch* è qui usata ad assumere il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana, 33
 Livide insin là dove appar vergogna,
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna. 36
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia. 39
 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi ai piedi e vidi due sì stretti,
 Che il pel del capo aveano insieme misto. 42
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Diss'io, chi siete? E quei piegar li colli;
 E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
 Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse

32-33. *quando sogna Di spigolar ec.*: in estate.

34. *insin là dove appar vergogna*: infino a quella parte (così l'Anon.) *dove appare vergogna, cioè nel viso, perchè ivi appare quando alcuno ha vergogna, che arrossa come scrive il Filosofo nel secondo Rhetoricorum.*

36. *in nota di cicogna*: collo stesso suono che rende la cicogna quando batte il suo becco, ossia battevano forte i denti per il freddo.

38-39. *Da bocca il freddo ec.* il battere de' denti, ed il pianto negli occhi, rendevano testimonio del loro esterno ed interno soffrire.

44. *piegar li colli*: li piegarono all'indietro, giacchè prima teneano in giù volta la faccia.

46. *pur dentro molli*: umidi, ossia pregni di lacrime, solo internamente.

Le lagrime tra essi, e riserrolli. 48
 Legno con legno mai spranga non cinse
 Forte così: ond'ei, come duo becchi,
 Cozzaro insieme, tanta ira li vinse. 51
 E un, che avea perduti ambo li orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giue,
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi? 54
 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue. 57
 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina: 60
 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù,

48. *tra essi*: tra essi due capi.

54. *ti specchi*: riguardi come in uno specchio, perocchè essendo l'acqua congelata faceva immagine di cristallo.

57. *Del padre loro Alberto*: di Alberto da Mangona. I due qui nominati sono Napoleone ed Alessandro figliuoli di Alberto: l'uno uccise con tradimento l'altro.

58. *D'un corpo usciro*: nacquero d'una stessa madre.

60. *Degna ec.*: degna di starsi confitta in questo ghiaccio per tradimenti commessi contro i congiunti. *In questa casa di Mangona*, dice l'Anon., *è innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro*.

61. *Non quelli ec.*: Mordrec, figliuolo naturale del re Artù di Bretagna (attingo all'Anon., che toglieva l'allusione da un romanzo popolare a' suoi tempi), procurando con tradimento usurpare il regno paterno, fu nel piano di Salimbene sì agramente ferito dal padre d'una lancia, che il passò di parte in parte; e la ferita fu sì larga, che un raggio di sole tra-passò per essa in guisa che l'*ombra* del corpo *fu rotta*.

Non Focaccia, non questi, che m'ingombra 63
 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni;
 Se Tosco sei, ben sai omai chi fu. 66
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni. 69
 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
 E verrà sempre, de' gelati guazzi. 72
 E mentre che andavamo in ver lo mezzo,

63. *Focaccia*: fu pistoiese della famiglia Cancellieri, ed uccise a tradimento un suo zio.

65. *Sassol Mascheroni*: fiorentino; istituito tutore di un suo nipote, l'uccise per rimanere egli l'erede: in pena gli fu mozzato il capo in Firenze.

68. *Camicion de' Pazzi*: uccise a tradimento il suo consorte, messer Ubertino de' Pazzi.

69. *Ed aspetto Carlin che mi scagioni*: aspetto il mio parente Carlino de' Pazzi, il quale colla iniquità dei suoi tradimenti, assai maggiori de' miei, mi faccia comparire meno reo. Questo Carlino nel 1302, quando i Bianchi banditi di Firenze tentarono invano di riguadagnare la patria con l'armi, consegnò a' Neri il Castello di Piano (che teneva pei Bianchi) con tutti que' di dentro, fra i quali erano parecchi suoi consanguinei. Vedasi il *Discorso preliminare*.

70. *cagnazzi*: lividi, e precisamente di quel colore che è tra il verde ed il paonazzo, come avviene del sangue congelato.

73-74. *in ver lo mezzo, Al quale ec.*: verso il centro della Terra, al quale vengono attratti con unica forza i corpi da ogni parte del globo. Questo verso, che equivale esattamente al v. 111 del c. XXXIV, è osservabile avvegnachè racchiuda l'idea che serve di fondamento al grande sistema dell'*attrazione universale di Newton*. Di quanti antichissimi commenti mi è toccato di vedere, osservo che nessuno ardisce chiosare

Al quale ogni gravezza si rauna,
 E io tremava nell'eterno rezzo: 75
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi il piè nel viso ad una. 78
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? 81
 E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84
 Lo Duca stette, e io dissi a colui
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual sei tu, che così rampogni altrui? 87
 Or tu, chi sei, che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che, se vivo fossi, troppo fora? 90
 Vivo son'io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,

il verso citato; il che mi conferma che anche questa fosse una delle ardissime idee filosofiche di Dante, che presentava una delle più strepitose scoperte di cui si onorino le scienze fisiche.

80-81. *la vendetta di Mont'Aperti* ec. Questi che parla è Bocca degli Abati di Firenze, il quale combattendo alla giornata di Mont'Aperti, troncò la mano a Jacopo de' Pazzi che portava il vessillo. Dicesi che ciò fosse la principale cagione per cui, morti più migliaja di Guelfi, la vittoria rimase ai Ghibellini.

88. *Antenora*: questo luogo dell'abisso è nominato Antenora da Antenore trojano, che secondo Ditte Cretese (lib. V) tradì la propria patria.

90. *Sì, che se vivo fossi* ec. Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e maravigliasi della forza, con che egli fu percorso dai piedi di lui.

Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.	93
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:	
Levati quinci, e non mi dar più lagna;	
Chè mal sai lusingar per questa lama.	96
Allor lo presi per la cuticagna,	
E dissi: Ei converrà, che tu ti nomi,	
O che capel qui su non ti rimagna:	99
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,	
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,	
Se mille fiata in sul capo mi tomi.	102
Io avea già i capelli in mano avvolti,	
E tratti glien avea più d'una ciocca,	
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;	105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?	
Non ti basta sonar con le mascelle,	
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?	108
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,	
Malvagio traditor; ch'alla tua onta	
Io porterò di te vere novelle.	111
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:	
Ma non tacer, se di qua entro eschi,	
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.	114

95. *lagna*: molestia, cagione di lagnarmi.

96. *lama*: valle, luogo.

99. *qui su*: nel capo.

101. *nè mostrerolti*: nè tel farò conoscere mostrandoti il mio viso. Bocca parlava quindi col volto chinato in giù, e Dante lo teneva afferrato pe' capelli dalla parte posteriore del capo, che più sopra (v. 97) nominò *cuticagna*.

114. *Di quel* ec. Di colui che fu così pronto a profferire il mio nome.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
 Io vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi. 117
 Se fossi dimandato altri chi v'era,
 Tu hai da lato quel di Beccaria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone e Tribaldello,
 Ch'aprì Faenza quando si dormia. 123
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l'un capo all'altro era cappello: 126
 E come il pan per fame si manduca,
 Così il sovran li denti all'altro pose
 Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca. 129
 Non altrimenti Tideo si rose

Costui fu Buoso da Duera di Cremona, ghibellino, il quale corrotto da' denari di Carlo d'Angiò diede il passaggio alle genti di lui per il distretto di Brescia.

119. *quel di Beccaria*: intende di un abate di Vallombrosa, il quale (così l'Anon.) era nato da Beccari di Pavia, ed avea trattato con li Ghibellini di Firenze di tradimento della Città; onde in Firenze gli fu tagliata la testa, non ostante ch'egli fosse religioso.

121. *Giovanni del Soldanier*: Fu fiorentino, ed essendo potestà di Faenza, coll'ajuto di Tribaldello de' Zambrasi, (nominato nel v. seg.) faentino, traditi i Ghibellini, diede la città di notte tempo a' Bolognesi.

122. *Ganellone*: è il Gano dell'Ariosto, il famoso traditore, che compare in tutti i romanzi di Carlo Magno, il quale fu tradito da lui e rotto per sua macchinazione dai Mori a Roncisvalle.

127. *si manduca*: si mangia, latinismo.

128. *il sovran*: colui ch'era di sopra.

Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva il teschio e l'altre cose. 132
 O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno: 135
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 138
 Se quella con ch'io parlo non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Il Conte Ugolino racconta l'orribile storia della morte sua e de' propri figliuoli nella torre della fame in Pisa. Il Poeta procede verso la terza regione del pozzo infernale (detta *Tolomea*), nella quale sono puniti i traditori di coloro, che in essi si affidano.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto. 3
 Poi cominciò: Tu vuoi, ch'io rinovelli
 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli. 6

132. *e l'altre cose*: le cervella, e quanto era congiunto al cranio.

135. *per tal convegno*: di tal convegno, di tal patto, di tal tuo fatto.

138. *te ne cangi*: te ne contraccambi.

139. *Se quella ec.*: se la mia lingua non si secchi, se io non divenga muto per morte.

6. *Già pur pensando*: col solo richiamarmelo alla mente.

Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
 Parlare e lagrimar mi vedrai insieme. 9
 Io non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand'io t'odo. 12
 Tu dei saper ch'io fui il conte Ugolino,
 E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò perch'io son tal vicino. 15
 Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri: 18
 Però quel che non puoi avere inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m'ha offeso. 21
 Breve pertugio dentro dalla muda,

13. *il conte Ugolino*: Ugolino della Gherardesca, d'accordo con Ruggiero Arcivescovo di Pisa, tolse la signoria della città a Nino di Gallura suo nipote, e cacciato in bando, si pose a reggere lo stato a modo di assoluto signore. Non molto dopo l'Arcivescovo, unitosi a' Gualandi, a' Sismondi, ed a' Lanfranchi, congiurò contro Ugolino, gli ribellò il popolo, e presolo insieme a due suoi figliuoli, e a due suoi nipoti, figliuoli del figliuolo, lo gittò in carcere, dove ritenuto dall'agosto al marzo, lo fece morire di fame. La sollevazione del popolo, secondo l'Anon., avvenne nel 1287.

15. *tal vicino*: vicino a lui, divorandolo come tu vedi.

18. *dir non è mestieri*: la storia della presura del Conte era nota ad ognuno; però Ugolino la tace, e racconta solamente gli strazi sofferti nella torre, e che nissuno poteva sapere. Vedasi il *Disc. prel.*

22. *muda*: era così detta la prigione di Ugolino, la quale, dopo ch'egli vi morì di fame, fu nominata la torre della fame.

La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor ch'altri si chiuda, 24
 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò il velame. 27
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. 30
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte. 33
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi. 36

25-26. *M'avea mostrato* ec. Intendi: dal debole raggio di luce, che penetrava dalla breve apertura (*breve pertugio*) della prigione, aveva io potuto conoscere ch'erano scorsi più mesi (*più lune*) dal dì della mia cattura, quand'io ec.

26-27. *il mal sonno, Che del futuro* ec.: il sonno, nel quale ebbi il sogno sinistro, che mi rivelò quello che poi mi avvenne, cioè che sarei lasciato morire di fame.

28. *donno*: signore.

29-30. *al monte, Perchè* ec.: al monte S. Giuliano, che frapponendosi fra le due città, fa che i Pisani non possano veder Lucca.

31. *cagne magre, studiose e conte*: le cagne simboleggiano i nemici, ovvero la turba del popolo guidata dall'arcivescovo, e dalle tre nominate famiglie: gli aggiunti significano le qualità diverse di questi ribelli; così le cagne *magre* potrebbero simboleggiare la plebe affamata, le *studiose*, gli astuti, i motori della ribellione, le *conte*, i cittadini conosciuti, distinti, che si erano uniti al popolo contro Ugolino.

35. *Lo padre e i figli*: il lupo e i lupicini del v. 29, che significavano Ugolino stesso, e i suoi figli e i nipoti.

Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane. 39
 Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò che al mio cor s'annunziava:
 E se non piangi, di che pianger suoli? 42
 Già eran desti, e l'ora s'appressava
 Che il cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava. 45
 E io sentii chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre, ond'io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. 48
 Io non piangeva, sì dentro impietrai:
 Piangevan elli; e Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre, che hai? 51
 Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo. 54
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, e io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso; 57
 Ambo le man per dolor mi morsi:
 E quei pensando ch'io il fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi, 60

41. *ciò che al cor mio s'annunziava*: ciò che il mio core presentiva dopo il sogno avuto.

57. *Per quattro visi* ec.: rimirando i visi de' miei figliuoli e nipoti poeti scorgere quale fosse il mio.

60. *manicar*: manducar, mangiare.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia. 63
 Quetaimi allor, per non farli più tristi:
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi? 66
 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? 69
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
 Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi 72
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75

75. *Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.* È questo un verso che parecchi anni addietro servì di pretesto a virulente diatribe, con cui taluni difendevano che Ugolino mangiasse i figli, tal'altri, che egli, non spento dal dolore, cadesse esanime per lungo digiuno. Dal modo sublime, onde Dante dipinse quest'ultima scena, le due opinioni potrebbero agevolmente sostenersi e la lite rimanere insolubilmente indecisa. Se non che pare che il testimonio de' vicini al Poeta dovrebbe torre ogni difficoltà. *L'Anonimo familiare di Dante*, accuratissimo nel registrare l'anno, il mese e perfino il giorno de' fatti contemporanei (e perciò l'abbiamo tolto a specialissima guida nelle allusioni storiche del Poema) senza ambiguità dichiara che *vedendosi il Conte morire, dimandò un frate per confessore e non li fu concesso; e in una mattina con li figliuoli e con li nipoti ne fu tratto morto.* Con questo concorda la testimonianza del Buti, il quale interpretava la Commedia in Pisa, e ci fa credere che facesse peculiari ricerche sul fatto: ond'è che aggiunge nuove particolarità sulla sepoltura di quegli infelici. Ora, se da questa estrazione di cadaveri si fosse conosciuto che Ugolino avesse divorato

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti. 78
 Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove il sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti, 81
 Movasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli anneghi in te ogni persona. 84
 Che se il conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,

qualcuno de' figli, sarebbe ella stata circostanza da non essere notata? Giovanni Villani lasciò scritto, che *per tale crudeltà furono i Pisani per l'universo mondo biasimati, non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di siffatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni ed innocenti*. Ad ogni modo essendo questa parte del quadro dantesco dipinta con un'ombra meditatamente artificiosa a non lasciare discernere le figure se non in massa; o per l'un modo o per l'altro lo scopo del Poeta, che era di empire di commiserazione e di orrore il cuore de' suoi lettori, è ottenuto con effetto d'inimitabile magistero.

80. *Del bel paese* ec.: il paese del *sì* è l'Italia, perocchè a' tempi del risorgimento europeo le lingue romanze erano tutte chiamate *latino*, ovvero *latino volgare*, che derivava dal *latino dotto*, il qual dicevasi *grammaticale*. A misura poscia che ciascuno di questi idiomi romanzi veniva individuando le proprie forme, in quel primo periodo tolsero nome dalla particola affermativa. Così il volgare italiano venne detto lingua del *sì*, il provenzale lingua d'*oc*, il francese lingua d'*oïl*.

82. *la Capraia e la Gorgona*: isolette del mare toscano situate non lungi dalla foce d'Arno.

85. *aveva voce*: aveva fama.

86. *D'aver tradita* ec.: Ugolino era accusato di tradimento per aver ceduto per danari a' Fiorentini le castella di Ripafratta, d'Asciano, e

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.	87
Innocenti facea l'età novella,	
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,	
E gli altri duo, che il canto suso appella.	90
Noi passamm'oltre, dove la gelata	
Ruvidamente un'altra gente fascia,	
Non volta in giù, ma tutta riversata.	93
Lo pianto stesso li pianger non lascia,	
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,	
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:	96
Chè le lagrime prime fanno groppo,	
E, sì come visiere di cristallo,	
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.	99
E avvegna che, sì come d'un callo,	

della Vernia.

87. *a tal croce*: a tal morte.

89. *Novella Tebe*: o Pisa, novella Tebe, ovvero che hai rinnovate le scelleraggini dell'antica Tebe, infame per le storie atrocissime di Eteocle e Polinice.

90. *che il canto suso appella*: che il canto nomina più sopra, cioè Gaddo ed Anselmuccio.

94. *li pianger non lascia*: in quel luogo lo stesso pianto impedisce il piangere, come si spiega più sotto al verso 97, dove dice che *le lacrime prime fanno groppo*, ossia che le prime lacrime, congelandosi sugli occhi, impediscono che il rimanente umore trascorra.

95. *duol*: pianto. – *rintoppo*: impedimento.

99. *coppo*: la cavità dell'occhio.

100 e seg. *E avvegna* ec. Costruzione: *e avvegna che per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo* (avesse abbandonata stanza, tolto si fosse) *del (dal) mio volto, sì come d'un callo*, sì come ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo ec.

Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo, 102
 Già mi pareva sentire alquanto vento;
 Per ch'io: Maestro mio, questo chi move?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
 Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che il fiato piove. 108
 E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta, 111
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna
 Un poco pria, che il pianto si raggieli. 114
 Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117
 Rispose: Adunque io son frate Alberigo,
 Io son quel delle frutte del mal orto,

106. *Avaccio*: fra poco.

108. *piove*: qui vale cagiona: quel vento era cagionato dal movimento delle ali di Lucifero, come vedremo.

111. *l'ultima posta*: l'Anon. chiosa: infino che voi siate discesi al luogo a voi assegnato.

112. *veli*: ghiacci, che facevano velo agli occhi.

118. *frate Alberigo*: fu dell'ordine de' frati Gaudenti e della famiglia Manfredi di Faenza. Fingendo pacificarsi co' suoi nemici, una sera gl'invitò a cena; e fatta nelle stanze contigue appostare una masnada di gente armata, quand'egli chiamò le *frutta*, ch'era il segno convenuto, le porte si aprirono e gli assassini si precipitarono su' convitati, e gli spensero.

Che qui riprendo dattero per figo. 120
 Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto. 123
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropos mossa le dea. 126
 E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade, 129
 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto

120. *riprendo dattero per figo*: modo proverbiale, che qui importa: la crudele pena che soffro è assai maggiore della crudeltà che io usai a' miei nemici.

121. *or sei tu ancor morto* ec. All'epoca nella quale Dante finge il suo viaggio all'Inferno, quest'Alberigo era ancor vivo. Il Poeta, con invenzione affatto nuova, finge che appena il traditore commette il suo delitto, l'anima cada nell'Inferno, ed un demonio rimanga confinato nel corpo suo per tutto quel tempo, che il peccatore è destinato a vivere. Pietro Allighieri tenta di giustificare l'ortodossia teologica di questa invenzione poetica, che è capo lavoro di satira, e che nell'ipotesi dell'assoluta prevalenza delle dottrine del Poema sarebbe stata la più tremenda vendetta contro i traditori.

124. *Tolomea*: così chiama questa fossa da Tolomeo giudeo, che uccise a tradimento il suocero e due cognate (*Macab.* c. 16), come *Giudecca* e *Antenora*, da Giuda e Antenore.

126. *Atropos* ec.: innanzi che la parca Atropo, che è quella che i poeti fingono intenta a troncare il filo della vita, stacchi col suo taglio l'anima dal corpo.

127. *mi rade*: mi rompa, mi scrosti.

128. *invetriate*: congelate.

129. *trade*: tradisce. Ad intelligenza di questo e de' due versi seguenti, vedasi la nota al v. 121.

Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto. 132
 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell'ombra che di qua dietro mi verna. 135
 Tu il dei saper, se tu vien pur mo giusto:
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso. 138
 Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni:
 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni. 141
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche, 144
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
 Che il tradimento insieme con lui fece. 147
 Ma distendi oramai in qua la mano,
 Aprimi gli occhi; e io non glieli apersi,
 E cortesia fu lui esser villano. 150
 Ahi Genovesi, uomini diversi

135. *mi verna*: si agghiaccia dietro a me.

137. *Branca d'Oria*: fu genovese e tradì e spense Michele Zanche (quel desso che vedemmo più sopra) suo suocero, per farsi signore di Logodoro in Sardegna.

138. *ch'ei fu sì racchiuso*: che la sua anima è racchiusa in questa Tolo-mea.

145. *Che questi*: Che Branca d'Oria.

146. *prossimano*: parente; l'Anon. lo chiama *cugino*.

151. *diversi* ec.: allontanati da ogni buon costume (dal lat. *divergere*).

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi? 153
 Che col peggiore spirto di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna, 156
 E in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

Nella quinta regione del pozzo infernale, nominata *Giudecca*, osservano i Poeti i traditori de' propri benefattori. Procedendo tuttavia verso l'ultimo fondo dell'Inferno si avvengono in Lucifero, il quale, co' denti di ciascuna delle sue tre enormi bocche, dirompeva Giuda, Bruto e Cassio. Appigliatisi al folto pelo del corpo di lui, che tiene luogo nel centro della Terra, varcano i Poeti quel fatal punto, e seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle sull'opposto emisfero.

Vexilla Regis prodeunt Inferni

Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse il Maestro mio, se tu il discerni. 3

154. *peggiore spirto di Romagna*: frate Alberigo.

155. *un tal*: Branca d'Oria.

ivi. *sua opra*: propria opera, proprio fatto.

1. *Vexilla ec.*: *I vessilli del re d'Inferno si avanzano*. È il primo verso d'un inno che la Chiesa canta nella settimana di Passione. I *vessilli*, o come traduce l'Anon., i *gonfaloni del re d'Inferno* sono le sei ale di Lucifero, che per la loro enorme grandezza rendevano immagine di gonfaloni spiegati, o di vele di nave (V. sotto v. 48).

3. *se tu il discerni*: se vedi, se distingui il re d'Inferno, Lucifero.

Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un molin che al vento gira; 6
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al Duca mio, che non v'era altra grotta. 9
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
 E trasparen come festuca in vetro. 12
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com'arco, il volto ai piedi invertete. 15
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'ebbe il bel semblante, 18
 Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t'armi. 21
 Com'io divenni allor gelato e fioco,

4. *spira*: esala.

6. *Par*: apparisce.

7. *dificio allotta*: edificio allora.

9. *altra grotta*: per traslato, altro riparo da opporre al vento mosso dalle ali di Lucifero.

10. *Già era*: già io era.

11. *coverte*: coperte di ghiaccio, onde trasparivano come un fuscellino di paglia o di cosa simile (*festuca*) racchiusa in vetro.

18. *La creatura* ec.: Lucifero, che fu già il più potente, ed il più bello degli Angeli.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'Inferno.

Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
 Però ch'ogni parlar sarebbe poco. 24
 Io non morii, e non rimasi vivo;
 Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uno e d'altro privo. 27
 Lo imperador del doloroso regno
 Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante io mi convegno, 30
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto
 Che a così fatta parte si confaccia. 33
 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto. 36
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia; 39
 L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
 Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungeano al luogo della cresta. 42
 E la destra pareva tra bianca e gialla;

26. *per te*: da te medesimo.

27. *d'uno e d'altro*: di vita e di morte.

30-31. *E più con un gigante* ec.: e più la grandezza del mio corpo si avvicina a quella di un gigante, che la grandezza di questo non faccia con le sole braccia di Lucifero.

36. *ogni lutto*: ogni effetto di male.

42. *si giungeano*: si univano in guisa che ogni divisione sparisse: e vuol dire che le tre facce di Lucifero diversamente configurate convenivano ad unirsi sul vertice del capo, dove aveva la cresta.

La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla. 45
 Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali. 48
 Non avean penne, ma di vipistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava
 Sì, che tre venti si movean da ello. 51
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore, a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti. 57
 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso il graffiar, che talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla. 60
 Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
 Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena. 63
 Degli altri duo che hanno il capo di sotto,

44-45. *era tal, quali* ec.: era tale, quali sono gli uomini che vengono dalla bassa regione del Nilo, cioè di Etiopia, che sono negri: e così la testa sinistra di Lucifero era negra.

50. *svolazzava*: dibatteva.

56. *maciulla*: strumento che dirompe il lino. (Anon.)

59. *Verso il* ec.: in paragone del ec.

60. *brulla*: nel medesimo senso che *brolo* al v. 36 del C. XVI.

63. *dentro*: dentro la bocca di Lucifero.

64. *che hanno il capo di sotto*: che pendono capovolti dalla bocca di

Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto;
 Vedi come si storce, e non fa motto: 66
 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge; ed oramai
 È da partir, chè tutto avem veduto. 69
 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
 Ed ei prese di tempo e loco poste:
 E quando l'ale furo aperte assai, 72
 Appigliò sè alle vellute coste.
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
 Quando noi fummo là, dove la coscia

Lucifero, e quindi stanno in posizione diversa da quella di Giuda.

65. *è Bruto*: Marco Bruto: l'uccisore di Cesare; e l'altro che si trova ad equal tormento è Cassio suo collega in quella uccisione. Se Dante avesse scritto ai tempi di Alfieri avrebbe fatta far loro diversa parte. Ma egli, difendendo con tutti i più profondi filosofi del medio-evo, la divina preordinazione della romana monarchia all'impero dell'universo, come *politica redenzione* del genere umano, ed essendo Cesare l'iniziatore di essa monarchia, Bruto e Cassio, e gli altri congiurati che lo spensero, dovevano agli occhi di Dante apparire non meno scellerati che Giuda e i crocifissori di Cristo. A pieno intendimento de' principj politici di Dante vedi nel *Disc. prel.* l'esame del libro *de Monarchia*.

71. *Ed ei prese ec.*: prese poste di tempo e di luogo vale: che non c'essendo altra via ad uscire d'Inferno che passare rasente il corpo di Lucifero, e dibattendo questi continuamente le ali, Virgilio si mise come in osservazione (*in posta*) a cogliere l'istante che le ali non potessero offendere, e a stabilire qual potesse essere lo spazio che loro desse *luogo* a passare.

73. *vellute*: vellose, pelose.

75. *Tra il folto pelo ec.* Intendi: tra i pelosi fianchi di Lucifero e le ghiacciate pareti del pozzo.

76. *Quando noi fummo là ec.* Notisi in prima, che Lucifero, pel modo

Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia 78
 Volse la testa ov'ello avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Si che in Inferno io credea tornare anche. 81
 Attenti ben, che per cotali scale,
 Disse il Maestro ansando com'uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male. 84
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo. 87

col quale fu cacciato nell'Inferno, e che vedremo più innanzi, stava dritto della persona e come pernio nel centro della Terra, avendo per conseguenza la metà del suo corpo in un emisfero e l'altra metà nell'emisfero opposto. Ciò premesso, si fa chiara la ragione di quanto in questo luogo dice il Poeta; che cioè quando Virgilio fu giunto, scendendo, fin là dove la coscia di Lucifero volgeva sul grosso dell'anca, ossia a mezzo il corpo, ossia nel punto centrale della Terra, dovette per uscir dall'Inferno, ossia per entrare nell'opposto emisfero, capovolgersi, per non trovarsi capovolto di fatto, e quindi affatto impossibilitato a salire avendo i piedi in su e il capo in giù: giacchè ora si trattava di salire dal centro della Terra fino alla superficie, mentre fino a quel punto s'era trattato di scender dalla superficie al centro.

79. *ov'ello avea le zanche*: dalla parte dove Lucifero avea i piedi.

81. *Si che in Inferno io credea tornare anche*. Dante, che non avea ancora la ragione del luogo che Lucifero teneva, e che per uscire dall'Inferno argomentava che si dovesse andar sempre scendendo, doveva naturalmente spaventarsi di veder fare a Virgilio una conversione, che di primo tratto doveva parergli contraria all'operato fino a quel punto, cioè tendente a ricondurlo nuovamente nell'Inferno.

87. *porse a me*: mi fece osservare.

ivi. *l'accorto passo*: il passo per il quale egli accortamente mi veniva conducendo.

Io levai gli occhi e credetti vedere Lucifero com'io l'avea lasciato, E vidigli le gambe in su tenere.	90
E s'io divenni allora travagliato, La gente grossa il pensi, che non vede Qual era il punto, ch'io avea passato.	93
Levati su, disse il Maestro, in piede: La via è lunga, e il cammino è malvagio, E già il Sole a mezza terza riede.	96
Non era camminata di palagio Là ov'eravam: ma natural burella, Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.	99
Prima ch'io dell'abisso mi divella, Maestro mio, diss'io quando fu' dritto, A trarmi d'erro un poco mi favella.	102

88. *Io levai gli occhi* ec. Non erano ancor tanto saliti, che fossero al tutto fuori della lunghezza di Lucifero: e dice Dante ch'egli credeva veder Lucifero come l'aveva lasciato per la ragione soprannotata, ch'egli aveva creduto ritornar per l'Inferno.

93. *il punto* ec.: il punto centrale della Terra.

96. *E già il Sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è dunque l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo, dica dopo alcune ore, che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre il Sole all'uno emisfero si nasconde - va, veniva necessariamente a mostrarsi nell'altro.

97. *camminata di palagio*: via piana ed agevole.

98. *burella*. Burella ha nome una via di Firenze, che dicesi tenere il luogo pel quale in antico era il passo dalla tana dei leoni al circo. E forse il presente nome della via è l'antico nome di quel passo, e qui varrebbe per *androne* o simile.

102. *erro*: errore.

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
 Al pel del vermo reo che il mondo fora. 108
 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi: 111
 E sei or sotto l'emisperio giunto,

108. *vermo reo*: serpente reo, Lucifero.

ivi. *che il mondo fora*: da cui la Terra è forata, bucata nel centro.

110-11. *il punto, Al qual ec.*: il centro della Terra, (lo ripetiamo) il centro della gravitazione. Per la dichiarazione di questo passo, V. la nota al v. 76.

112 e seg. *E sei or sotto ec.* A bene intendere questo e i seguenti versi è duopo premettere che Dante, secondo le idee de' suoi tempi, immagina che il solo emisfero nostro, ossia il boreale, sia abitato, e che l'emisfero opposto, ossia l'australe, sia tutto mare, fuorchè nel punto in cui s'alza la montagna del Purgatorio. Immagina altresì che Gerusalemme sia nel punto medio dell'emisfero boreale, e che la montagna del Purgatorio gli sia antipoda. Con questo preconetto si dà qui a svolgere partitamente la ragione di questo stato di cose, cioè dell'essere l'emisfero australe tutt'acqua, e dice: Tu sei giunto sotto l'emisfero australe, ossia sotto l'emisfero opposto a quello che è ricoperto dalla terra (dalla *gran secca*, v. 113) come questo sotto il quale ora siamo è ricoperto dalle acque, e nel colmo del qual emisfero boreale, cioè in Gerusalemme, fu ucciso Cristo. Ora (seguita il Poeta) questa diversa natura dei due emisferi venne determinata così: Quando Lucifero fu precipitato dal Cielo, e fu dalla parte dell'emisfero australe, la Terra, che anche ivi sporgeva, si ritrasse inorridita restringendosi nell'emisfero nostro, ossia boreale, e le acque invasero il luogo che essa Terra lasciava; e anche giù nelle viscere del globo, ove s'infisce in perpetuo l'angelo maledetto, una parte di

Ch'è opposto a quel, che la gran secca
 Coverchia, e sotto il cui colmo consunto 114
 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca. 117
 Qui è di man, quando di là è sera:
 E questi che ne fe' scala col pelo,
 Fitto è ancor, sì come prima era. 120
 Da questa parte cadde giù dal Cielo:
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo, 123
 E venne a l'emisperio nostro: e forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
 Quella, che appar di qua, e su ricorse. 126
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto 129
 D'un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso

terra si ritrasse (*lasciò il luogo vuoto* v. 125, ed è la caverna opposta alla Giudecca: *Che l'altra faccia fa della Giudecca* v. 117) e ricorse in su a formar la montagna del Purgatorio (*Quella, che appar di qua* v. 126). Dopo questa spiegazione si ponno leggere pianamente i versi da 112 a 126.

127 e seg. *Luogo è laggiù* ec. Pongasi mente che qui Dante parla del nostro emisfero; e indica la cavità opposta alla Giudecca, della quale abbiamo fatto parola nella nota precedente, e che da Belzebù tanto si stende nell'emisfero australe, quanto è grande l'Inferno stesso (*la tomba*); cavità che, per la oscurità sua, non può misurarsi colla vista, ma si pel suono di un ruscello, che quivi discende, e lungo il quale risalirono i due Poeti a riveder le stelle.

Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.	132
Lo Duca e io per quel cammino ascoso	
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:	
E senza cura aver d'alcun riposo,	135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,	
Tanto ch'io vidi delle cose belle,	
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:	138
E quindi uscimmo a riveder le stelle.	

FINE DELLA PRIMA CANTICA

139. *stelle*. Noti il Lettore che le tre cantiche, Inferno Purgatorio e Paradiso, terminano con questa stessa parola.

CANTICA SECONDA – PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO

Usciti i Poeti dall’Inferno, si trovano alle radici del Monte del Purgatorio, per i gradi del quale si apparecchiano a salire. A piè del monte si avvengono in Catone Uticense, posto a guardia del luogo, e il quale udita la cagione del loro viaggio, concede che procedano.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele: 3
E canterò di quel secondo regno,
Ove l’umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno. 6
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga, 9

7. *morta*: trista, malinconica, secondo che conveniva al soggetto già trattato, cioè le pene dell’Inferno.

9. *Calliopea*. Calliope, musa che presiede ai versi eroici e gravi.

Seguitando il mio canto con quel suono,
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono. 12
 Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer puro infino al primo giro, 15
 Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
 Che mi avea contristati gli occhi e il petto. 18
 Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'oriente,
 Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta. 21
 Io mi volsi a man destra, e posi mente
 All'altro polo, e vidi quattro stelle

10-11. *con quel suono, Di cui le Piche* ec.: con quella potenza di canto con cui le Muse, gareggiando con le nove figliuole di Pierio Macedone, le vinsero, ed in pena del loro stolto presumere le tramutarono in piche, o gazze.

13 e seg. *Dolce color* ec. Costruisci ed intendi: tosto ch'io uscii dai luoghi bui, i miei occhi si rallegrarono in un dolce azzurro, qual di zaffiro orientale, che si conteneva nella serena veduta del cielo fino a quel più alto giro al qual può giungere la vista.

19. *Lo bel pianeta* ec. La stella di Venere.

21. *Velando i Pesci*: vale nel suo maggiore splendore. Perchè stando il sole nel segno dell'Ariete, la costellazione dei *Pesci* sorge prima di lui e precede alquanto il pianeta Venere. Erano circa le ore tre e mezza di mattina.

23. *All'altro polo*: al polo antartico.

ivi. *quattro stelle*: giacciono verso il polo antartico nella costellazione del Centauro. Il celebre Marco Polo, che pochi anni innanzi l'epoca del viaggio di Dante aveva pubblicata la storia delle sue lunghe ed arditissime peregrinazioni, fu il primo ad annunziarle. Il Poeta dunque mi -

Non viste mai, fuor che alla prima gente.	24
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:	
O settentrional vedovo sito,	
Poi che privato sei di mirar quelle!	27
Com'io da loro sguardo fui partito,	
Un poco me volgendo all'altro polo,	
Là onde il Carro già era sparito,	30
Vidi presso di me un veglio solo,	
Degno di tanta reverenza in vista,	
Che più non dee a padre alcun figliuolo.	33
Lunga la barba e di pel bianco mista	
Portava a' suoi capegli simigliante,	
De' quai cadeva al petto doppia lista.	36
Li raggi delle quattro luci sante	
Fregiavan sì la sua faccia di lume,	
Ch'io il vedea come il Sol fosse davante.	39
Chi siete voi, che contra il cieco fiume	

rando ad un significato allegorico non sacrificava, secondo che parve a taluni, la scienza alla poesia.

24. *Non viste mai* ec.: viste solo dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre situato (secondo la finzione del Poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

28. *da loro sguardo fui partito*: lasciai di guardarle.

30. *il Carro*: l'Orsa maggiore, accennata di sopra (Inf. c. XI, v. 114).

37. *delle quattro luci sante*: delle quattro stelle sopra nominate al v. 23. Il *veglio* è Catone, e le stelle che fregiano la sua faccia di lume sono, a parere dell'Anon., le *quattro virtù politiche, cioè prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza*; ma pare che a questo luogo faccia chiosa il Poeta stesso nel v. 106 del c. XXXI.

40. *contra il cieco fiume* ec.: il ruscello accennato al v. 130 del c.

Fuggito avete la prigione eterna?
 Disse ei, movendo quelle oneste piume. 42
 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
 Uscendo fuor della profonda notte,
 Che sempre nera fa la valle inferna? 45
 Son le leggi d'abisso così rotte?
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
 Che dannati venite alle mie grotte? 48
 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
 E con parole, e con mani, e con cenni,
 Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio: 51
 Poscia rispose lui: Da me non venni:
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
 Della mia compagnia costui sovvenni. 54
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
 Di nostra condizion, com'ella è vera,
 Esser non può il mio che a te si nieghi. 57
 Questi non vide mai l'ultima sera,
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger era. 60
 Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
 Per lui campare, e non v'era altra via,

XXXIII dell'Inf., e contro il corso del quale erano risaliti i Poeti.

42. *quelle oneste piume*: quella barba dignitosa. A maggiore intelligenza della ragione estetica di questo verso, vedansi nel *Disc. prel.* le considerazioni intorno alla pittura di Caronte.

48. *Che dannati venite* ec. Catone che, a quel che pare, li vide uscire di sotterra, li crede dannati che fuggano dall'Inferno.

53. *Donna scese dal ciel*: Virgilio qui accenna alla apparizione di Beatrice narrata nel principio del Poema.

Che questa per la quale io mi son messo.	63
Mostrata ho lui tutta la gente ria, E ora intendo mostrar quegli spirti, Che purgan sè sotto la tua balia:	66
Come io l'ho tratto saria lungo a dirti: Dell'alto scende virtù, che m'aiuta Conducerlo a vederti e a udirti.	69
Or ti piaccia gradir la sua venuta: Libertà va cercando, ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.	72
Tu il sai, che non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste, che al gran dì sarà sì chiara.	75
Non son gli editti eterni per noi guasti: Chè questi vive, e Minos me non lega; Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti	78
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,	

71-72. *Libertà va cercando* ec. Se si porrà mente al significato di questi due versi divinissimi, che sono come una confessione dello scopo del viaggio di Dante fatta a Catone; se si porrà mente qual personaggio qui rappresenta Catone; se si porrà mente in fine alle dottrine del Poeta intorno alla libertà, dottrine non discordi da quelle di S. Tommaso (*Summa Theol. Tract. de legibus* passim) e tutto poi verrà raffrontato alle idee esposte dal *Disc. prel.*, l'opinione intorno allo scopo ed al significato allegorico de' maggiori simboli della *Commedia* acquisterà carattere di certezza.

75. *La veste*: il corpo.

ivi. *al gran dì*: al dì del giudizio finale.

78. *del cerchio* ec.: del limbo, dove è anche Marzia moglie di Catone (*Inf. c. IV*).

79. *che in vista ancor ti prega* ec.: che dall'aspetto che tuttora serba,

O santo petto, che per tua la tegni: Per lo suo amore adunque a noi ti piega.	81
Lasciane andar per li tuoi sette regni: Grazie riporterò di te a lei, Se d'esser mentovato laggiù degni.	84
Marzia piacque tanto agli occhi miei, Mentre ch'io fui di là, disse egli allora, Che quante grazie volle da me, fei.	87
Or che di là dal mal fiume dimora, Più mover non mi può per quella legge, Che fatta fu, quand'io me n'uscii fuora.	90
Ma se donna del Ciel ti muove e regge, Come tu di', non v'è mestier lusinga: Bastiti ben, che per lei mi richegge.	93
Va dunque, e fa che tu costui ricinga D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso, Si che ogni sucidume quindi stinga;	96
Chè non si converria l'occhio sorpreso D'alcuna nebbia andar davanti al primo Ministro, che è di quei di Paradiso.	99

par che ancora ti preghi ec.

82. *sette regni*: i sette cerchi in cui, a ragione dei sette peccati capitali che vi si purgano, è diviso il Purgatorio.

90. *quand'io me n'uscii fuora*: quando uscii fuori del corpo, quando mi uccisi.

92. *lusinga*: preghiera accompagnata da lodi.

94. *costui*: Dante.

96. *stinga*: levi.

97. *sorpreso*: sorpreso; qui vale offuscato.

98-99. *al primo Ministro* ec.: all'angelo guidatore delle anime, il quale s'incontrerà più innanzi.

Questa isoletta intorno a imo a imo, Laggiù colà, dove la batte l'onda, Porta de' giunchi sopra il molle limo.	102
Null'altra pianta che facesse fronda, O indurasse, vi puote aver vita, Però che alle percosse non seconda.	105
Poscia non sia di qua vostra reddita: Lo Sol vi mostrerà, che surge omai: Prendete il monte a più lieve salita.	108
Così spari: e io su mi levai Senza parlare, e tutto mi ritrassi Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.	111
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi: Volgianci indietro, che di qua dichina Questa pianura a' suoi termini bassi.	114
L'alba vinceva l'ora mattutina, Che fuggia innanzi, sì che di lontano Conobbi il tremolar della marina.	117
Noi andavam per lo solingo piano, Com'uom che torna alla smarrita strada, Che infino ad essa gli par ire in vano.	120
Quando noi fummo dove la rugiada Pugna col Sole, e per essere in parte Ove adrezza, poco si dirada,	123

105. *alle percosse non seconda*: non si piega, siccome il giunco, alle percosse dell'onde.

106. *reddita*: ritorno.

123. *Ove adrezza*: dove fa ombra, cioè dove la rugiada per essere in luogo ombroso non è facilmente sciolta dai raggi solari.

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente il mio Maestro pose;
 Ond'io, che fui accorto di sua arte, 126
 Porsi ver lui le guance lagrimose:
 Quivi mi fece tutto discoperto
 Quel color che l'Inferno mi nascose. 129
 Venimmo poi in sul lito deserto,
 Che mai non vide navicar sue acque
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto. 132
 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
 O meraviglia! che qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal si rinacque 135
 Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO

Mentre i Poeti si apparecchiano al nuovo cammino, veggono da lungi apparire una navicella governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. Fra queste Dante riconosce Casella, il quale mentre intonando una canzone del Poeta trattiene gli spiriti colla magia del canto, sopraggiunge Cato, che li sgrida e li affretta al proprio destino.

Già era il Sole all'orizzonte giunto,

1. *Già era il Sole ec.* Avvertasi in prima, che per elementare nozione della Sfera il dire: *l'orizzonte il cui cerchio meridiano coverchia un luogo dato col suo più alto punto*, è lo stesso che dire semplicemente *l'orizzonte di quel tal luogo*. Onde per i due primi versi di questo canto il Poeta intende dire: *già era il Sole giunto all'orizzonte di Gerusalem-*

Lo cui meridian cerchio coverchia
 Gerusalem col suo più alto punto: 3
 E la notte, che opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor colle bilance,
 Che le caggion di man quando soverchia; 6
 Sì che le bianche e le vermiglie guance,

me. Ora (come abbiamo detto nell'ultimo dell'Inferno) considerando Dante la città di Gerusalemme antipoda al Purgatorio, e conseguentemente questi due luoghi posti ciascuno nel più alto punto dei due emisferi opposti, l'orizzonte di Gerusalemme era pure l'orizzonte del Purgatorio; talmentechè procedendo il Sole a ponente di Gerusalemme, come è in fatto, in un medesimo punto cominciava la notte per Gerusalemme e il giorno per il Purgatorio. È anche bene l'avvertir qui, che Dante, uscendo dall'Inferno, riuscì a levante dal Purgatorio, ossia fra questa montagna e il Sole nascente.

4. *che opposita a lui cerchia:* che gira diametralmente opposta al Sole; lo che bene s'intende considerando, che la notte non è altra cosa che l'effetto del riparo che la Terra fa ai raggi solari.

5. *Uscia di Gange fuor.* Suppone Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie orientali, significate per lo fiume Gange che scorre in esse.

ivi. *colle bilance ec.:* col segno della Libra. Essendo il Sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'Ariete, conseguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange, nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Sebbene poi sorga la notte in compagnia delle *bilance*, ossia della Libra, sol quando il Sole è in Ariete, cioè nell'equinozio di Primavera, però la notte si conserva in questo segno fin che va accorciandosi, ossia fino al solstizio estivo; e perde essa Libra dall'emisfero suo sol quando *soverchia*, cioè quando va crescendo, che è dal solstizio estivo fino al solstizio iemale.

7-9. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appajono in cielo prima del nascere del sole: cioè

Là dove io era, della bella Aurora, Per troppa etade divenivan rance.	9
Noi eravam lunghezzo il mare ancora, Come gente che pensa suo cammino, Che va col core, e col corpo dimora.	12
Ed ecco, qual sul presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia Giù nel ponente sopra il suol marino;	15
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, Un lume per lo mar venir sì ratto, Che il mover suo nessun volar pareggia;	18
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto L'occhio per dimandar lo Duca mio, Rividil più lucente e maggior fatto.	21
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo Un non sapea che bianco, e di sotto A poco a poco un altro a lui n'uscìo.	24
Lo mio Maestro ancor non fece motto, Mentre che i primi bianchi aperser l'ali: Allor che ben conobbe il galeotto,	27

il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Così il Costa.

13. *sul presso*: sull'appressarsi.

22-24. *Poi d'ogni parte* ec. A destra e a sinistra dell'Angelo appariva il bianco delle sue ali, e fra le due, sul petto del celeste messaggero, una stola bianca. Il Poeta chiama queste apparenze, *Un non sapea che*, perchè di così lontano non le aveva ancora potute bene distinguere.

26. *Mentre*: fin che.

27. *galeotto*: conduttore di galea, nocchiero, cioè l'Angelo che conduceva la navicella.

Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
 Sì che remo non vuol nè altro velo
 Che l'ali sue tra liti sì lontani. 33
 Vedi come le ha dritte verso il Cielo,
 Trattando l'aere con le eterne penne,
 Che non si mutan come mortal pelo. 36
 Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva:
 Per che l'occhio da presso nol sostenne; 39
 Ma chinail giuso, e quei sen venne a riva
 Con un vasello snelletto e leggiero,
 Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. 42
 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal che pareo beato per iscritto:
 E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Israel de Egitto

30. *uficiali*: ministri di Dio.

31. *argomenti umani*: gli ajuti, gli strumenti di cui si servono gli uomini: però che la barchetta guidata dall'Angelo procedeva senza ajuto di remi o di vela.

39. *per che*: tantochè.

41. *vasello*: navicella.

44. *Tal che pareo* ec. Intendi: bello tanto che, solamente ch'ei fosse descritto con parole, farebbe di sè beata la gente.

45. *sediero*: qui sta per *sedieno*, sedevano.

46. *In exitu Israel* ec. È il primo verso del Sal. CXIII cantato dal popolo ebreo allorchè uscì libero dalla schiavitù di Faraone: canto conveniente a questo drappello di anime, le quali, libere dalla schiavitù del

Cantavan tutti insieme a una voce, Con quanto di quel salmo è poi scritto.	48
Poi fece il segno lor di santa Croce; Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia, Ed ei sen gi, come venne, veloce.	51
La turba che rimase lì, selvaggia Parea del loco, rimirando intorno, Come colui che nuove cose assaggia.	54
Da tutte parti saettava il giorno Lo Sol, ch'avea con le saette conte Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno;	57
Quando la nova gente alzò la fronte Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete, Mostratene la via di gire al monte.	60
E Virgilio rispose: Voi credete Forse che siamo sperti d'esto loco; Ma noi sem peregrin come voi siete;	63
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco Per altra via, che fu sì aspra e forte, Che lo salire omai ne parrà gioco.	66

peccato, giungevano in luogo di salvamento.

52-53. *selvaggia... del loco*: inesperta di quel loco.

56. *Lo Sol, ch'avea* ec. Essendo sorta l'Aurora insieme alla costellazione della Libra, la costellazione del Capricorno veniva a trovarsi nello zenit, ossia nel punto più alto sull'emisfero in cui Dante e Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la suddetta costellazione del Capricorno precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo: *colle saette*. Essendo, secondo le Favole, Apolline e il Sole una medesima cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell'uno, le saette dell'altro.

65. *Per altra via*: per la via d'Inferno.

L'anime che si fur di me accorte, Per lo spirar, ch'io era ancora vivo, Maravigliando diventaro smorte.	69
E come a messaggier che porta olivo Tragge la gente per udir novelle, E di calcar nessun si mostra schivo;	72
Così al viso mio s'affissar quelle Anime fortunate tutte quante, Quasi obbliando d'ire a farsi belle.	75
Io vidi una di lor trarresi avante, Per abbracciarmi, con sì grande affetto, Che mosse me a far lo simigliante.	78
O ombre vane, fuor che nell'aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto.	81
Di maraviglia, credo, mi dipinsi: Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse, E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.	84
Soavemente disse ch'io posasse: Allor conobbi chi era, e pregai, Che per parlarmi un poco s'arrestasse.	87
Risposemi: Così com'io t'amai Nel mortal corpo, così t'amo sciolta: Però m'arresto: ma tu perchè vai?	90

79. *O ombre vane* ec. O ombre che non avete del corpo mortale altro che la sola apparenza.

84. *pinsi*: spinsi.

85. *ch'io posasse*: che cessassi dall'inutile sforzo di abbracciarla.

90. *perchè vai?* come sei qua ancora vivo?

Casella mio, per tornare altra volta	
Là dove io son, fo io questo viaggio,	
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?	93
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,	
Se quei che leva quando e cui gli piace,	
Più volte m'ha negato esto passaggio;	96
Chè di giusto voler lo suo si face.	
Veramente da tre mesi egli ha tolto	
Chi ha voluto entrar con tutta pace.	99
Ond'io che era alla marina volto,	
Dove l'acqua di Tevere s'insala,	
Benignamente fui da lui ricolto.	102

91. *Casella*: questo Casella, fu, come dice l'Anon. *finissimo cantatore ed intonò delle parole dell'Autore*, cioè adattò la musica a parecchie canzoni di Dante, una delle quali gli ricanta più giù, v. 112.

92. *Là dove io son*: nel mondo dove tuttora rimango fra' viventi.

93. *a te come tanta ora è tolta?* Come è che giungi qui adesso, e che essendo morto da non poco tempo hai indugiato tanto (*tanta ora*) a venire a purgarti? chi te l'ha impedito? La ragione del ritardo la dirà lo stesso Casella.

95. *Se quei che leva* ec.: il galeotto, il celestial nocchiero (più addietro v. 27, e 41).

97. *Chè di giusto voler lo suo si face*. Perocchè egli, l'angelo, conforma il suo volere al giusto volere di Dio.

98. *da tre mesi egli* ec.: pare che accenni (secondo che annota Pietro Allighieri), al Giubbileo, cominciato nel Natale del 1300, cioè tre mesi circa innanzi l'epoca del viaggio di Dante. Perciò l'Angelo era molto affaccendato a tragittare le anime di quelli che morivano nella pace del Signore.

100. *alla marina volto* ec. Sembra da intendersi che Casella per l'anno santo fosse andato a Roma, e rimasto morto nel viaggio: *s'insala*: mette in mare.

A quella foce ha egli or dritta l'ala:
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Quale verso Acheronte non si cala. 105
 E io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie, 108
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto. 111
Amor che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114
 Lo mio Maestro, e io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Come a nessun toccasse altro la mente. 117
 Noi andavam tutti fissi e attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,

103. *egli*: l'angelo.

105. *Quale verso Acheronte* ec. Chiunque non va all'Inferno. Avverte qui il Bianchi, che: fingendo Dante l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, dimostra la sua ortodossa credenza, che non si dà salute fuori del grembo della Romana Chiesa.

110. *persona*: corpo.

112. *Amor* ec.: principio d'una delle più gravi ed eleganti canzoni di Dante, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica.

119. *il veglio onesto*: Catone.

122. *scoglio*: spoglia, scorza: qui vale ingombro di colpe da scontarsi, e che contendono la visione di Dio, cioè la beatitudine.

Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. 123
 Come quando cogliendo biada o loglio,
 Gli colombi adunati alla pastura,
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio, 126
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura; 129
 Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciar il canto, e gire in ver la costa,
 Come uom che va, nè sa dove riesca: 132
 Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

ARGOMENTO

Si fermano i Poeti a piè della montagna incerti del come ascendere. Vedono frattanto apparire una turba di spiriti, e si fanno loro incontro. Virgilio vedendo le ombre maravigliare alla vista di Dante, previene le loro dimande, ed espone com'egli per comando di Dio lo conduca vivo pei regni dell'anime. Fra queste, Manfredi si dà a conoscere all'Allighieri.

Avvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga, 3
 Io mi ristrinsi alla fida compagna:

130. *fresca*: di recente arrivata.

3. *al monte, ove ragion ne fruga*: al Purgatorio, dove giustizia n'esamina, ne indaga, ne ricerca per purgarci.

4. *compagna*: compagnia.

E come sarei io senza lui corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna? 6
 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso! 9
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era ristretta, 12
 Lo intento rallargò, sì come vaga,
 E diedi il viso mio incontro al poggio,
 Che inverso il Ciel più alto si dislaga. 15
 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi alla figura,
 Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio. 18
 Io mi volsi da lato con paura
 D'esser abbandonato, quando io vidi

7. *da sè stesso rimorso*: pentito non tanto per la rampogna di Catone, ma per suo proprio commovimento, per aver consentito a Dante di muovere Casella a cantare, ed essere stato causa che quell'anime fossero da Catone riprese di negligenza (c. II, v. 120 e seg.).

11. *Che l'onestade ec.* Intendi: la qual fretta toglie il decoro ad ogni atto.

12. *ristretta*: assorta nel pensiero d'andar via, secondo il comandamento di Catone.

13. *Lo intento rallargò*: tornò a farsi maggiormente curiosa di sapere.

14. *diedi il viso mio*: mi rivolsi.

15. *più alto si dislaga*: più alto si distende sorgendo dalle onde (*dislaga*). La montagna del Purgatorio, secondo Dante, innalza la cima molto al di sopra di tutti i monti della terra.

20. *quando io vidi ec.*: il Sole, che Dante non mirò mai per tutto il tempo che impiegò a traversare l'Inferno, lo fa ora accorto di nuovi fenomeni. Così dopo tanto stare con Virgilio non prima di ora avvisò la

Solo dinanzi a me la terra oscura:	21
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi, A dir mi cominciò tutto rivolto,	
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?	24
Vespero è già colà, dov'è sepolto Lo corpo dentro al quale io facea ombra:	
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.	27
Ora se innanzi a me nulla s'adombra, Non ti maravigliar più che de' Cieli,	
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.	30
A sofferrir tormenti e caldi e geli Simili corpi la Virtù dispone,	
Che come fa non vuol che a noi si sveli.	33
Matto è chi spera che nostra ragione Possa trascorrer la infinita via,	
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.	36

trasparenza del corpo di lui.

25 e seg. *Vespero è già colà* ec. Colà dove il mio corpo è sepolto, cioè Napoli, fa vespero mentre qui è l'ora prima dello spuntare del sole.

27. *da Brandizio è tolto*: il mio corpo da Brindisi fu trasportato in Napoli. Virgilio morì in Brindisi dove, ritornando da un suo viaggio in Grecia, era approdato.

29 e seg. *Non ti maravigliar* ec.: non ti maravigliare più di quello che faresti coi cieli, i quali per essere trasparenti fanno che la luce passi loro a traverso, senza che l'uno la usurpi all'altro.

32. *la Virtù*: la virtù divina, la potenza divina.

35-36. *Possa trascorrer* ec.: possa conoscere le arcane vie che tiene nell'operare un Dio trino ed uno. Altri interpretano così: possa percorrere l'infinita via, e quindi all'uomo impossibile, per la quale si giunge a comprendere come Dio sia trino in una sola sostanza.

State contenti, umana gente, al quia:
 Chè se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria: 39
 E desiar vedeste senza frutto
 Tai, che sarebbe lor disio quetato,
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto: 42
 Io dico d'Aristotile e di Plato,
 E di molti altri; e qui chinò la fronte,
 E più non disse, e rimase turbato. 45
 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che indarno vi sarien le gambe pronte. 48
 Tra Lerici e Turbìa, la più deserta,
 La più romita via è una scala,

37. *State contenti..... al quia*: non presumete d'indagare l'arcana ragione (*il quia*) de' misteri. Letteralmente, *state contenti*, fermatevi dinanzi al *quia*.

38 e seg. *Chè se potuto* ec.: che se per le naturali forze dell'intendimento creato, aveste potuto comprendere tutto, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

40. *E desiar* ec.: Costruisci ed intendi: E vedeste già nel mondo desiderare in vano d'intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che se fossero stati umili avrebberli Iddio illuminati: e sarebbe ora in Paradiso fatto pago il loro desiderio della piena conoscenza delle cose, desiderio che ora portano per punizione laggiù nel Limbo, senza speranza di appagarlo mai più.

45. *rimase turbato*: perchè pensava alla propria sciagura di essere nel numero di que' sospesi privi della eterna beatitudine.

49. *Lerici e Turbìa*. Due terre del Genovesato, l'una sulla riviera di levante, l'altra su quella di ponente; ambedue in regioni montagnose e scoscese.

Verso di quella, agevole e aperta.	51
Or chi sa da qual man la costa cala,	
Disse il Maestro mio, fermando il passo,	
Si che possa salir chi va senz'ala?	54
E mentre che, tenendo il viso basso,	
Esaminava del cammin la mente,	
E io mirava suso intorno al sasso,	57
Da man sinistra m'apparì una gente	
D'anime, che movieno i piè ver noi,	
E non parevan, sì venivan lente.	60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:	
Ecco di qua chi ne darà consiglio,	
Se tu da te medesimo aver nol puoi.	63
Guardommi allora, e con libero piglio	
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano	
E tu ferma la speme, dolce figlio.	66
Ancora era quel popol di lontano,	
Io dico, dopo i nostri mille passi,	
Quanto un buon gittator trarria con mano,	69
Quando si strinser tutti ai duri massi	
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,	
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.	72

51. *Verso*: a paragone.

52. *cala*: declina, in modo da potersi salire senza l'ajuto dell'ale.

56. *Esaminava del cammin la mente*: interrogava la sua mente intorno al modo di far quel cammino, ossia rivolgeva in mente come e per dove fare il cammino.

66. *ferma la speme*: conforta la speranza: cioè non iscoraggiarti se in sul principio della nostra salita, m'hai visto incerto sul modo di ascendere.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti, 75
 Ditene dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l'andare in suso:
 Che il perder tempo a chi più sa più spiace. 78
 Come le pecorelle escon del chiuso
 A una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e il muso; 81
 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo perchè non sanno; 84
 Sì vid'io muovere, a venir, la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta. 87
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombra era da me alla grotta, 90
 Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
 E tutti gli altri che venieno appresso,
 Non sapendo il perchè, fero altrettanto. 93
 Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questi è corpo uman che voi vedete,
 Per che il lume del Sole in terra è fesso: 96
 Non vi maravigliate; ma credete,
 Che non senza virtù che da Ciel vegna,

73. *ben finiti*: finiti bene, morti in grazia di Dio.

76. *giace*: declina, è men ripida a salirsi.

90. *grotta*: parte cavernosa del monte.

Cerchi di soverchiar questa parete.	99
Così il Maestro; e quella gente degna:	
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,	
Coi dossi de le man facendo insegna.	102
E un di loro incominciò: Chiunque	
Tu sei, così andando volgi il viso;	
Pon mente se di là mi vedesti unque.	105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:	
Biondo era e bello e di gentile aspetto;	
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.	108
Quando io mi fui umilmente disdetto	
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;	
E mostrommi una piaga a sommo il petto.	111
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi	
Nipote di Costanza Imperatrice;	
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,	114
Vadi a mia bella figlia, genitrice	

99. *soverchiar questa parete*: ascendere questo monte, che a guisa di parete separa le anime purganti dall'aspetto di Dio.

101. *intrate innanzi*: andate innanzi, mettetevi dinanzi a noi.

105. *di là*: nel mondo.

112. *Manfredi*: fu figliuolo naturale di Federico II, e resse il regno di Sicilia a nome di Corradino figliuolo legittimo ed erede di Federico. Sostenne valorosamente la causa degli Hohenstaufen e de' Ghibellini in Italia; poi, sconfitto a Benevento dalle armi di Carlo d'Angiò, aiutate dal tradimento de' Baroni e dalla scomunica, morì da valoroso (a questa sconfitta il Poeta accenna nel principio del c. XXVII dell'Inf.). Amabile, generoso, splendido, protesse gl'ingegni, ed amò i popoli in guisa, che la memoria del suo governo rimase carissima nell'animo di quelle genti, che poco dopo gemevano oppresse dalla tirannide angioina.

115-16. *a mia bella figlia, genitrice Dell'onor* ec. Costanza figlia di

Dell'onor di Cicilia e d'Aragona, E dica a lei il ver, s'altro si dice.	117
Poscia ch'io ebbi rotta la persona Di duo punte mortali, io mi rendei Piangendo a Quei che volentier perdona.	120
Orribil furon li peccati miei; Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei.	123
Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia Di me fu messo per Clemente, allora Avesse in Dio ben letta questa faccia,	126
L'ossa del corpo mio sarieno ancora In cò del ponte presso a Benevento, Sotto la guardia della grave mora.	129

Manfredi, madre di Giacomo re di Aragona e di Federigo re di Sicilia, i quali son qui chiamati dal padre onore dei loro reami, con affetto tutto proprio di buon genitore, sebbene altrove (c. VII, v. 119) piaccia e paja giusto al Poeta di morderli con severe parole.

117. *E dica a lei il ver* ec.: E le riveli di avermi veduto in luogo di salvezione, se la gente, per essere io morto scomunicato dalla chiesa, andasse dicendo ch'io sia dannato.

120. *a Quei*: a Dio.

124-25. *il Pastor di Cosenza, che alla caccia, Di me fu messo* ec. Fu deputato da Clemente IV a scomunicare Manfredi l'arcivescovo di Cosenza. «*Il predetto legato* (dichiara l'Anon.) *avendo fatto sacramento di cacciare Manfredi dal regno, e Manfredi essendo morto e seppellito a Benevento, il detto legato di notte lo fece tollere e gittare fuori del regno*».

126. *questa faccia*: la qualità della infinita misericordia per cui Iddio accoglie il pentimento.

128. *In cò*: in capo.

129. *Sotto la guardia* ec. Narra il Villani che sul cadavere dello sco-

Or le bagna la pioggia e move il vento Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde, Ove le trasmutò a lume spento.	132
Per lor maledizion sì non si perde, Che non possa tornar l'eterno amore, Mentre che la speranza ha fior del verde.	135
Vero è che quale in contumacia more Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta, Star li convien da questa ripa in fuore	138
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, In sua presunzion, se tal decreto Più corto per buon prieghi non diventa.	141
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, Rivelando alla mia buona Costanza Come m'hai visto, e anco esto divieto;	144

municato Manfredi, fu da ciascuno dei vincitori gittata una pietra, e che tale fu la sua sepoltura: *mora* è forse qui usato latinamente nel senso di *impedimentum, obstaculum*.

131. *lungo il Verde*: lungo il fiume Verde. Ad intelligenza di questo, del precedente e del seguente verso, vedi la nota al v. 124-25.

132. *trasmutò*: traslocò.

133. *Per lor maledizion*: per maledizione degli uomini.

135. *Mentre che la speranza ha fior del verde*. Finchè vi è fior di speranza, finchè uno respira.

138. *Star li convien da questa ripa in fuore*: gli è tolto l'approdare subito al Purgatorio.

139 e seg. *Per ogni tempo* ec. Intendi: star gli conviene fuor del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa, dove per preghiere efficaci, cioè per quelle dei vivi in grazia, non sia mossa la misericordia divina ad accorciare la detta pena.

144. *esto divieto*: la legge suddetta (più sopra v. 139) acciocchè la mia

Chè qui per quei di là molto s'avanza.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Proseguendo a salire la montagna, i due Poeti pervengono ad un balzo, sul quale stanno le anime de' negligenti, fra le quali Dante riconosce Belacqua e gli favella.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie, 3
Par che a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda. 6
E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede: 9
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,

figlia Costanza, se mi porta affezione, preghi per me e mi accorci le pene del Purgatorio.

145. *qui per quei di là* ec.: nel Purgatorio, ad intercessione di coloro che rimangono nel mondo molto si guadagna.

2. *Che alcuna virtù nostra comprenda*: che preoccupi alcuna virtù, o facoltà, o potenza dell'anima nostra.

3. *ad essa si raccoglie*: in essa facoltà si concentra.

5. *quello error* ec.: intende il Poeta un errore, originato da una dottrina di Platone trasnaturata da varie sette filosofiche alessandrine, per la quale opinavasi essere in un solo individuo tre anime, l'una vegetativa, la seconda sensitiva, la terza razionale.

10 e seg. *Ch'altra potenza* ec.: che altra è la potenza con cui l'anima

Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta. 12
 Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirito e ammirando;
 Chè ben cinquanta gradi salito era 15
 Lo Sole, e io non m'era accorto, quando
 Venimmo dove quell'anime a una
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando. 18
 Maggiore aperta molte volte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L'uom della villa quando l'uva imbruna, 21
 Che non era la calla, onde saline
 Lo Duca mio, ed io appresso, soli,
 Come da noi la schiera si partine. 24
 Vassi in Sanleo, e discendesì in Noli:

ascolta la cosa, ed altra la potenza esclusivamente o (secondo il linguaggio scolastico) *simpliciter* dell'anima, cioè costituente l'anima: la prima è legata a' sensi, la seconda è libera; e però, sebbene la operazione di entrambe sia connessa, la loro esistenza è essenzialmente indipendente.

15. *cinquanta gradi salito era* ec.: erano scorse tre ore; essendochè il sole percorre quindici gradi ogni ora.

18. *Qui è vostro dimando*: qui è quello di cui ci avete domandato (addietro c. III, v. 76), cioè è questa la via per la quale si ascende.

19. *aperta*: apertura, passaggio.

ivi. *impruna*: da *imprunare*, cioè serrare con pruni.

22. *calla*: calle, varco.

ivi. *onde saline* ec. per lo quale salì ec.

25 e seg. *Vassi in Sanleo* ec.: Sono recati i seguenti esempi per segnalare la difficoltà di quella via. *Sanleo*: città in Montefeltro, *la quale è in su uno monte molto alto e molto aspro a montare*. *Noli*: città del Genovesato, *la quale è in uno bassissimo luogo*. *Bismantova*: montagna altis-

Montasi su Bismantova in cacume Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;	27
Dico coll' ali snelle e con le piume Del gran desio dietro a quel condotto, Che speranza mi dava e facea lume.	30
Noi salivam per entro il sasso rotto, E d' ogni lato ne stringea lo stremo, E piedi e man voleva il suol di sotto.	33
Quando noi fummo in su l' orlo supremo Dell' alta ripa alla scoperta piaggia, Maestro mio, diss' io, che via faremo?	36
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia: Pur su al monte dietro a me acquista, Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.	39
Lo sommo er' alto, che vincea la vista, E la costa superba più assai, Che da mezzo quadrante al centro lista.	42

sima nel *contado* di Reggio (l' Anon.).

27. *qui*: in questa via, per la quale si ascende al monte del Purgatorio.

29. *condotto*: condottiere, guida, cioè Virgilio.

32. *lo stremo*: l' estremità.

33. *E piedi e man* ec. L' erto suolo, sopra del quale camminavamo, ci obbligava a camminar carpone (*carpando*, v. 50), a guisa di animali quadrupedi.

37. *caggia*: si volga in basso.

38. *dietro a me acquista*: avanzati, vienmi dietro.

40. *Lo sommo*: la sommità.

41. *superba*: alta, elevata.

42. *Che da mezzo* ec. Chi sa cosa è il quadrante col quale misurano gli astronomi l' elevazione degli astri, ed in qual modo per cotale effetto si dispone (cioè con uno dei due lati rettilinei orizzontalmente colloca -

Io era lasso, quando cominciai:
 O dolce padre, volgiti e rimira
 Com'io rimango sol, se non ristai. 45
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
 Additandomi un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira. 48
 Sì mi spronaron le parole sue,
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. 51
 A seder ci ponemmo ivi ambedui
 Volti a levante, ond'eravam saliti;
 Che suole a riguardar giovare altrui. 54
 Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
 Poscia li alzai al sole, e ammirava,
 Chè da sinistra n'eravam feriti. 57
 Ben s'avvide il Poeta che io stava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi e Aquilone intrava. 60
 Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
 Fossero in compagnia di quello specchio,

to, e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del primo) capirà che
 ove la *lista*, ossia il regolo colle due mire, che *traguardo* si appella, pas-
 si dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima
lista ad esser media tra la perpendicolare e la orizzontale; e che dicendo
 Dante che era la costa di quel monte *superba più assai, Che da mezzo*
quadrante al centro lista, non vuol altro dire, se non che era quella co-
 sta molto più vicina ad esser perpendicolare che ad essere orizzontale.

50. *carpando*: andando carpone, brancicando.

62. *specchio*: sole.

63. *Che su e giù* ec. Che porta il suo lume a vicenda nell'emisfero superiore e nell'inferiore.

Che su e giù del suo lume conduce, 63
 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
 Ancora all'Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 66
 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare, 69
 Sì che ambedue hanno un solo orizzon,
 E diversi emisperi, onde la strada,
 La qual non seppe careggiar Feton, 72
 Vedrai come a costui convien che vada
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
 Se lo intelletto tuo ben chiaro bada. 75

64. *Tu vedresti* ec. Tu vedresti il sole girare (*rotare*) il Zodiaco rosseggiante (*rubecchio*) ancora più stretto all'Orse. Come la detta costellazione dei Gemini (*Castore e Polluce*) è più vicina all'Orse (due costellazioni al nostro polo artico contigue) di quello che sia la costellazione dell'Ariete, certa cosa è, che ove il Sole, invece d'essere come era allora in Ariete, fosse stato in Gemini sarebbesi veduto e il Sole e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante, aggirarsi più vicino all'Orse.

66. *Se non uscisse* ec. A meno che il detto Sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

68 a 74. *Dentro raccolto*: riconcentrato in questo pensiero: *immagina Sion*: immagina il monte sul quale sta Gerusalemme, che, come altrove si è detto, è antipoda al Purgatorio: *con questo monte*: col monte del Purgatorio: *in sulla terra stare, Sì* ec. talmente che uno è diametralmente opposto all'altro: *onde la strada*: la strada del Sole, l'Eclittica, *La qual non seppe careggiar Feton*: che Fetonte non seppe correre col carro: *a costui convien* ec.; convien che vada dall'un fianco a questo monte del Purgatorio (*costui*), e quando va dall'altro fianco al monte Sion (*colui*).

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanto
 Non vid'io chiaro, sì com'io discerno,
 Là dove mio ingegno pareva manco: 78
 Che il mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun'arte,
 E che sempre riman tra il Sole e il verno, 81
 Per la ragion che di', quinci si parte
 Verso settentrion, quando gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte. 84
 Ma, se a te piace, volentier saprei
 Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
 Più che salir non posson gli occhi miei. 87
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave:
 E quanto uom più va su e men fa male. 90
 Però quand'ella ti parrà soave
 Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
 Come a seconda giù l'andar per nave, 93
 Allor sarai alfin d'esto sentiero:
 Quivi di riposar l'affanno aspetta.
 Più non rispondo, e questo so per vero. 96
 E com'egli ebbe sua parola detta,

78. *Là dove ec.*: Quelle cose alle quali il mio ingegno sembrava non potere pervenire.

80. *in alcun'arte*: in astronomia.

81. *tra il Sole e il verno*. Quando il Sole sta dalla parte del tropico del Capricorno è verno in quella di Cancro, e viceversa; perciò l'Equatore è sempre tra il Sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82. *quinci si parte ec.*: Si scosta da questo monte verso Settentrione quanto da Sion verso mezzogiorno, *la calda parte*.

Una voce di presso sonò: Forse	
Che di sedere in prima avrai distretta.	99
Al suon di lei ciascun di noi si torse,	
E vedemmo a mancina un gran petrone,	
Del qual nè io nè ei prima s'accorse.	102
Là ci traemmo: e ivi eran persone,	
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,	
Come l'uom per negghienza a star si pone.	105
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,	
Sedeva e abbracciava le ginocchia,	
Tenendo il viso giù tra esse basso.	108
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia	
Colui che mostra sè più negligente,	
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.	111
Allor si volse a noi, e pose mente,	
Movendo il viso pur su per la coscia,	
E disse: va su tu che se' valente.	114
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia	
Che m'avacciava un poco ancor la lena,	
Non m'impedì l'andare a lui, e poscia	117
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,	
Dicendo: Hai ben veduto come il sole	

99. *distretta*: necessità.

105. *negghienza*: negligenza, oziosità.

111. *Che se pigrizia* ec.: è tanto pigro che par fratello della stessa pigrizia.

115-16. *e quell'angoscia Che m'avacciava* ec.: e quell'affanno, che, per il difficile salire, mi affrettava ovvero mi affaticava il respiro.

119. *Hai ben veduto* ec.: con questa dimanda l'anima del pigro beffa Dante, il quale vedendo il sole girare diversamente da quello che aveva

Dall'omero sinistro il carro mena.	120
Gli atti suoi pigri e le corte parole	
Mosson le labbra mie un poco a riso:	
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole	123
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso	
Qui ritto se'? attendi tu iscorta	
O pur lo modo usato t'hai ripreso?	126
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?	
Che non mi lascerebbe ire a' martiri	
L'uscier di Dio, che siede in su la porta.	129
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri	
Di fuor da essa, quanto fece in vita,	
Perch'io indugiassi alfin li buon sospiri;	132
Se orazione in prima non m'aita,	
Che surga su di cor che in grazia viva;	

veduto fin allora, ne aveva chiesta a Virgilio la ragione (più addietro v. 57 e seg.).

123. *Belacqua*. I commentatori antichissimi tacciono di questo Belacqua come di notissima persona. L'Anon. rammenta: Belacqua fu una pigriissima persona, così come era nel mondo circa le cose corporali pigro, così fu circa quelle dell'anima.

ivi. *a me non duole di te omai*, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

126. *lo modo usato*: la pigrizia, che ti predistingueva nel mondo.

127. *che porta?* che importa?

128. *a' martiri*: a subire la pena assegnatami: la ragione ne è dichiarata ne' seguenti versi.

132. *li buon sospiri*: i buoni atti di pentimento.

133 e seg. *Se orazione* ec. Il Poeta ammettendo nei primi due versi che l'orazione de' viventi in grazia di Dio può accorciare le pene all'anime del Purgatorio, dà maggior forza all'arditissima opinione velata nel terzo.

L'altra che val, che in ciel non è gradita?	135
E già il Poeta innanzi mi saliva,	
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco	
Meridian dal Sole, e dalla riva	138
Copre la notte già col piè Marrocco.	

CANTO V.

ARGOMENTO

Fra i negligenti a pentirsi, e colti da morte violenta, incontrano i Poeti Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, e Madonna Pia de' Tolomei, i quali raccontano la storia degli ultimi momenti di loro vita.

Io era già da quell'ombre partito,	
E seguitava l'orme del mio Duca,	
Quando di retro a me, drizzando il dito,	3
Una gridò: Ve', che non par che luca	
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,	
E come vivo par che si conduca.	6
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,	
E vidile guardar per meraviglia	
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.	9

137-38. *vedi ch'è tocco Meridian dal Sole.* Vedi che qui è mezzogiorno.

138. *e dalla riva Copre* ec. e al confine dell'emisfero la notte è arrivata già sopra Marocco.

5. *a quel di sotto:* a Dante, che nel salire il monte, camminando dietro a Virgilio, gli veniva a restar di sotto, cioè in posizione più bassa.

9. *e il lume, ch'era rotto:* e l'ombra del corpo di Dante, che rompe-

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, Disse il Maestro, che l'andare allenti? Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?	12
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti:	15
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno, Perchè la foga l'un dell'altro insolla.	18
Che poteva io ridir, se non: Io vegno? Dissilo, alquanto del color cosperso Che fa l'uom di perdon tal volta degno.	21
E intanto per la costa da traverso Venivan genti innanzi a noi un poco, Cantando <i>Miserere</i> a verso a verso.	24
Quando s'accorser, ch'io non dava loco, Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi, Mutar lor canto in un O lungo e roco;	27

va il raggio; il che, lo ripetiamo, non avveniva alle anime, che avevano la sola sembianza di corpo.

10. *s'impiglia*: s'impaccia, si sospende.

12. *pispiglia*: bisbiglia, si dice.

18. *Perchè la foga l'un dell'altro insolla*: L'affollamento de' diversi pensieri nella mente, fa che nissuno vi si abbarbichi, vi si fermi con stabilità e che l'uno indebolisca (*insolli*) l'altro. Il Poeta nel C. XVI v. 28 dell'*Inferno* chiamò *sollo* il luogo arenoso, ove erano puniti i sodomiti: quindi *insollare* qui vale rendere mobile come la rena.

20. *del color ec.*: tinto il viso del rossore, che viene dal riconoscimento e pentimento del proprio fallo.

27. *in un O lungo ec.*: interruppero il canto, ed in segno di meraviglia esclamarono *Oh*.

E duo di loro in forma di messaggi Corsero incontra noi, e dimandarne: Di vostra condizion fatene saggi.	30
E il mio Maestro: Voi potete andarne, E ritrarre a color che vi mandaro, Che il corpo di costui è vera carne.	33
Se per veder la sua ombra restaro, Com'io avviso, assai è lor risposto; Facciangli onore, e esser può lor caro.	36
Vapori accesi non vid'io sì tosto Di prima notte mai fender sereno, Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,	39
Che color non tornasser suso in meno; E giunti là, con gli altri a noi dier volta, Come schiera che corre senza freno.	42
Questa gente, che preme a noi, è molta, E vengonti a pregar, disse il Poeta: Però pur va, e in andando ascolta.	45
O anima che vai per esser lieta, Con quelle membra con le quai nascesti, Venian gridando, un poco il passo queta.	48

30. *fatene saggi*: fatene esperti, diteci di vostra condizione.

32. *E ritrarre*: riportare, dire.

36. *esser può lor caro*, in quanto che Dante dovendo ritornare al mondo, potrà in qualche modo, rimeritarvi dell'onore, che vi consiglio di fargli.

38. *sereno*: sereno di cielo.

41. *a noi dier volta*: tornarono alla nostra volta.

43. *preme a noi*: si affolla intorno a noi.

45. *pur va*: procedi tuttavia, e ascoltali camminando.

Guarda se alcun di noi unque vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti? 51
 Noi fummo tutti già per forza morti,
 E peccatori infino all'ultim'ora:
 Quivi lume del Ciel ne fece accorti 54
 Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 Che del desio di sè veder ne accuora. 57
 E io: Perchè ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun; ma se a voi piace
 Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, 60
 Voi dite, e io farò per quella pace,
 Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face. 63
 E uno incominciò: Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo,
 Pur che il voler non possa non ricida. 66
 Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,

50. *di là*: nel mondo.

52. *per forza morti*: spenti di morte violenta.

54. *Quivi ec.*: nell'ultim'ora della nostra vita la grazia divina ne illuminò circa i peccati della nostra vita, e ne indusse a pentirci.

57. *Che del desio*: il quale ci punisce ora col desiderio non ancora appagato di veder lui, cioè di godere la beatitudine, che consiste nella contemplazione della divina essenza.

58. *Perchè*: benchè, quantunque, per quanto.

62. *di sì fatta guida*: di questa guida, cioè di Virgilio.

66. *non possa*: impotenza. Intendi: ognuno di noi ha confidenza nel tuo buon volere, purchè questo tuo buon volere non venga reso vano dall'impotenza, dal non potere.

Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo, 69
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
 In Fano sì, che ben per me s'adori,
 Perch'io possa purgar le gravi offese. 72
 Quindi fui io: ma li profondi fori,
 Onde uscì il sangue, in sul quale io sedea,

69. *tra Romagna e quel di Carlo*: il paese della Marca (nel quale è Fano), situato tra la Romagna e i domini degli Angioini: all'epoca del viaggio di Dante regnava Carlo II.

71. *s'adori*: si ori, si preghi, si facciano atti di pietà: di qual natura debbano essere questi *atti*, queste orazioni, e da chi debbano farsi, per essere accetti a Dio, e giovevoli alle anime del Purgatorio, Manfredi lo disse più sopra (negli ultimi tredici versi del C. III.) al Poeta; il quale con grande accorgimento, onde non apparire agli occhi de' meno saggi discordante dalle dottrine che predicava arditissime contro l'abuso degli spirituali tesori della Chiesa, li pose come protesta sul bel principio di questa seconda cantica del Poema. Badi qui il lettore che il *ben* del presente verso non è pleonasma, ma parola essenziale a distinguere la *buona*, pura ed efficace preghiera dalla mala, impura ed inefficace.

73. *Quindi fui io ec.*: Di costì fui io, cioè di Fano. Costui che parla è Jacopo del Cassero da Fano. Essendosi i Bolognesi accorti che il marchese d'Este, Azzo da Ferrara, ambiva la signoria della città, dopo d'aver spento o cacciati tutti i partigiani di lui, elessero a potestà loro Jacopo del Cassero, il quale ad attraversare le mire ambiziose dell'Estense, non solo finì di purgare Bologna dagli avanzi del suo partito, ma non lasciava modo intentato onde porlo in discredito e farlo abborrire dal popolo. Azzo giurò di vendicarsene, e postigli parecchi assassini alla caccia, mentre che Jacopo andava potestà a Milano lo fe' spegnere tra Oriaco e Venezia in una villa nel distretto di Padova, città, come credevasi, fondata da Antenore: *Antenori* è detto per Antenorei.

74. *il sangue, in sul quale io sedea*: sul quale aveva io sede: questi che parla non è più uomo, ma anima, la quale *in fino ch'ella è congiunta col corpo, ella siede in sul sangue, cioè riposa in esso*. Anon.

Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
 Là dov'io più sicuro esser credea:
 Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
 Assai più là che dritto non volea. 78
 Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
 Quand'io fui sovraggiunto ad Oriàco,
 Ancor sarei di là dove si spira. 81
 Corsi al palude, e le cannuce e il braco
 M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vidi io
 Delle mie vene farsi in terra laco. 84
 Poi disse un altro: Deh se quel disio
 Si compia che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietate aiuta il mio. 87
 Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte:
 Giovanna, o altri non ha di me cura;

79. *s'io fossi fuggito in ver la Mira* ec.: S'io, quando fui assalito dai sicari di Azzo, fossi fuggito verso la Mira (luogo situato sulle rive di un canale artificiale che esce dalla Brenta e mette nella laguna di Fusina) invece di dirigermi verso la palude, ove le *cannucce* e il *braco* (il fango) intricarono in guisa che mi fu forza cadere in terra ed essere sovraggiunto dai ferri de' miei assalitori, sarei riuscito a sottrarmi dalle loro mani e sarei tuttora tra' vivi.

88. *io fui Buonconte*. Questo Buonconte fu prode guerriero, e figlio del famoso Guido di Montefeltro, che il Poeta incontrò più su nell'Inferno. Combattè con Dante alla famosa battaglia di Campaldino. Finita la pugna, di Buonconte non si seppe più novella, e cercatosi il corpo fra gli uccisi non fu possibile ritrovarlo. Da quest'ultimo incidente il Poeta toglie partito a dipingere una scena squisitamente poetica della morte di Buonconte; scena tutta ideale, ma che non pregiudica menomamente al rigore della storia.

89. *Giovanna, o altri* ec.: Giovanna mia moglie, e gli altri consanguinei, cui ciò spetterebbe, si danno poca cura di suffragare l'anima mia.

Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.	90
E io a lui: Qual forza, o qual ventura	
Ti traviò sì fuor di Campaldino,	
Che non si seppe mai tua sepoltura?	93
Oh, rispos'egli, a piè del Casentino	
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,	
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.	96
Là dove il nome suo diventa vano,	
Arrivai io forato nella gola,	
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.	99
Quivi perdei la vista e la parola:	
Nel nome di Maria finii, e quivi	
Caddi, e rimase la mia carne sola.	102
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:	
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno	
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?	105
Tu te ne porti di costui l'eterno	
Per una lagrimetta che il mi toglie:	

94. *a piè del Casentino*: la più bassa estremità del Casentino è attraversata al fiume Archiano, il quale nasce in Appennino sopra l'Eremo (*Ermo*) di Camaldoli.

97. *Là dove il nome suo diventa vano*. In quella parte dove l'Archiano, gittandosi in Arno, perde il proprio nome, ed assume quello del fiume alle cui acque ricongiunge le proprie.

104. *L'Angel di Dio* ec. Un angelo ed un demonio litigano per l'anima di costui: *S. Francesco* ed uno dei *neri cherubini* si disputano l'anima del padre: Mirabile e curiosa coincidenza di un'idea medesima, che, con fini diversi, si fece ispiratrice a Dante di due delle più immaginose scene del Poema! Pare che l'anime di questi montefeltrani non potesse andare al loro destino senza un piatto fra i celesti e gl'inferni.

106. *l'eterno*: la parte eterna, cioè l'anima.

Ma io farò dell'altro altro governo.	108
Ben sai come nell'aer si raccoglie	
Quell'umido vapor che in acqua riede,	
Tosto che sale dove il freddo il coglie.	111
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,	
Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento	
Per la virtù, che sua natura diede.	114
Indi la valle, come il dì fu spento,	
Da Pratomagno al gran giogo coperse	
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento	117
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:	
La pioggia cadde, e ai fossati venne	
Di lei ciò che la terra non sofferse:	120
E come ai rivi grandi si convenne,	
Ver lo fiume real tanto veloce	
Si ruinò, che nulla la ritenne.	123
Lo corpo mio gelato in su la foce	
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse	
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,	126
Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:	
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,	
Poi di sua preda mi coperse e cinse.	129

108. *dell'altro*: dell'altra parte di lui, cioè del corpo.

112-13. *Giunse*, accoppiò: *quel*, il demonio: *mal volere*, la mala volontà: *che pur mal chiede*, che sempre cerca di nuocere. *Con lo intelletto* ec.: e per la virtù, che l'angelica sua natura gli diede, mosse i vapori e il vento per suscitare un temporale.

126. *sciolse al mio petto* ec.: sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io m'ero fatto croce sopra il petto.

129. *di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
 E riposato della lunga via;
 Seguitò il terzo spirito al secondo, 132
 Ricorditi di me, che son la Pia:
 Siena mi fe', disfecemi Maremma:
 Salsi colui che innanellata pria, 135
 Disposando, m'avea con la sua gemma.

133. *la Pia*: Madonna Pia de' Tolomei da Siena. Già vedova di uno di casa Tolomei, e divenuta poscia moglie di Nello della Pietra, fu da costui spenta in Maremma. Intorno alla causa ed al modo della di lei morte, molte sono le opinioni; ma Dante, non senza accorgimento d'inimitabile magistero, si tace per lasciar l'animo del lettore in più affettuosa sospensione. Dice l'Anonimo: *messer Nello uccise la moglie, e seppelo fare sì segretamente che non si seppe*. Da parecchi documenti storici si sa che il ribaldo marito per sposare altra donna, facesse da un suo servo precipitare la Pia da una torre, la quale tuttora si addita in Maremma col nome di *torre della Contessa*. Ad ogni modo i quattro versi, ne' quali il Poeta si contenta a ritrarre la bella e sventurata donna hanno l'incantesimo delle poche linee, con cui Raffaello talvolta espresse il primo pensiero d'una composizione, le quali non meno che il finito della composizione stessa, rivelano la potenza sovrana dell'artefice.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Procedendo i Poeti, incontrano altre anime divise dal corpo per violenza, e nell'ora suprema tornate a Dio. S'avvengono da ultimo in Sordello Mantovano, che si abbraccia con Virgilio in grazia della patria comune, dal che Dante toglie occasione a parlare sul lacrimevole stato d'Italia.

Quando si parte il gioco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara: 3
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dietro il prende;
E qual da lato gli si reca a mente. 6
Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende. 9
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa. 12
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia

1. *il gioco della zara*: allude ad un giuoco di dadi, che usavasi a que' tempi. Il verso importa: quando i giuocatori si separano, perchè hanno finito di giuocare, colui ec.

6. *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

8. *A cui porge la man* ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13. *l'Aretin*: Benincasa, giudice d'Arezzo essendo in corte di Roma condannò a morte *Tacco fratello di Ghino di Tacco gran rubatore*: per lo che Ghino l'uccise.

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 E l'altro che annegò correndo in caccia. 15
 Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pisa,
 Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18
 Vidi Conte Orso, e l'anima divisa

15. *E l'altro che annegò ec.*: Fu questi Guccio de' Tarlati d'Arezzo «lo quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina: alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggio nel fiume Arno e quivi annegò» Anon.

17. *Federigo Novello*. Fu figliuolo del Conte Guido Novello de' Conti Guidi, e fu spento da uno de' Boscoli d'Arezzo detto il Fornajuolo.

ivi. *e quel da Pisa ec. ec.* Ad intendere il senso di questa allusione è mestieri sapersi che Messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa mentre cavalcava in Maremma, assalito da un serpente fe' voto che, se fosse scampato di quel pericolo si sarebbe reso frate. Viveva egli infatti da parecchi anni nel convento de' frati minori, quando gli fu ucciso un figliuolo di nome Farinata. Marzucco in vece di torre vendetta dell'uccisore, si condusse cogli altri frati a torre in processione il corpo del figliuolo, *fece la predica* (ricopio dal commento del Buti che interpretava la Commedia in Pisa e mostrasi informato di tutte le minuzie del fatto) *nel capitolo ed a tutti i consorti mostrando con bellissime autoritadi e bellissime ragioni, che nel caso avvenuto non era nessuno migliore rimedio che pacificarsi; e così ordinò poi, che si fece la pace. Ed egli volse baciare quella mano che aveva morto lo suo figliuolo*. Quindi la interpretazione del verso 18, cioè che questa morte del figliuolo diede occasione al buon Marzucco di mostrare la fortezza dell'animo proprio. Ciò posto, dacchè l'ucciso e l'uccisore furono entrambi cause occasionali a tanto atto di generosità, l'ombra che qui vede il poeta è forse quella del figliuolo di Marzucco o quella di colui che lo spense? Indovini chi può, io non mi attento.

19. *Conte Orso*. Questi fu degli Alberti, e fu decapitato, o appiccato per delitti appostigli dagli stessi suoi consorti.

Dal corpo suo per astio e per invidia, Come dicea, non per colpa commisa.	21
Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga, Mentre è di qua, la donna di Brabante, Sì che però non sia di peggior greggia.	24
Come libero fui da tutte quante Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi, Sì che s'avacci il lor divenir sante,	27
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi, O luce mia, espresso in alcun testo, Che decreto del Cielo orazion pieghi:	30
E queste genti pregan pur di questo. Sarebbe dunque loro speme vana, O non m'è il detto tuo ben manifesto?	33

ivi. *e l'anima divisa* ec. accenna a Piero della Broccia, nominato al verso 22, cavaliere francese, il quale dalla duchessa di Brabante accusato di aver commesso adulterio con la regina, fu fatto appiccare dal re Filippo l'Ardito, a cui egli era segretario e consigliere. Pare che Dante credesse quell'accusa una mera calunnia; pure, non attentando di farsi mallevadore della verità del fatto, nota quanto Piero della Broccia gli *dicea*, cioè di essere stato vittima innocente dell'odio e dell'invidia altrui.

22 e seg. *e qui provvegga Mentre è di qua* ec. intendi: la Duchessa di Brabante, che lo calunniò, provveda mentre è viva a scontare il fallo pentendosi, e contestando la di lui innocenza ec.

24. *non sia di peggior greggia*: non venga da Dio punita fra la turba de' dannati, la cui condizione è *peggiore* di quella di coloro che patiscono le pene del Purgatorio.

27. *s'avacci*: si affretti, si solleciti.

29. *O luce mia*: Virgilio.

ivi. *in alcun testo*: allude ad un luogo del VI libro dell'Eneide, nel quale Virgilio dice: *Desine fata Deum flecti sperare precando*.

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana; 36
 Chè cima di giudizio non s'avvalla,
 Perchè foco d'amor compia in un punto
 Ciò che dee sodisfar chi qui s'astalla. 39
 E là dov'io fermai cotesto punto,
 Non s'ammendava, per pregar, difetto,
 Perchè il prego da Dio era disgiunto. 42
 Veramente a così alto sospetto
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,
 Che lume fia tra il vero e lo intelletto. 45
 Non so se intendi: io dico di Beatrice.
 Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
 Di questo monte ridente e felice. 48
 E io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,
 Che già non m'affatico come dianzi,

37-39. *Chè cima di giudizio* ec. Intendi: che il supremo giudizio di Dio non si abbassa (*avvalla*) punto, perchè il tempo di quell'anime che sono in Purgatorio (*che qui s'astalla*) si raccorci (*si compia in un punto*) per le buone preghiere (*per foco d'amor*) di quelli di qua.

40. *là dov'io fermai cotesto punto* ec., e in quel luogo del mio Poema dov'io notai cotesta sentenza, parlava de' gentili e dello stato dell'anime innanzi la venuta di Cristo, allorchè le umane preghiere non avevano nessun valore agli occhi di Dio, appunto perchè la preghiera era *disgiunta* da Dio.

43. *sospetto*: dubbio.

45. *Che lume fia tra il vero e lo intelletto*. Beatrice, che come simbolo della scienza delle cose divine può sola far lume al tuo intelletto e farti intendere verità tanto superiori alla capacità di esso.

E vedi omai che il poggio l'ombra getta.	51
Noi anderem con questo giorno innanzi, Rispose, quanto più potremo omai;	
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.	54
Prima che sii lassù, tornar vedrai Colui che già si copre della costa, Sì che i suoi raggi tu romper non fai.	57
Ma vedi là un'anima, che a posta Sola soletta verso noi riguarda: Quella ne insegnerà la via più tosta.	60
Venimmo a lei: o anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa, E nel mover degli occhi onesta e tarda!	63
Ella non ci diceva alcuna cosa; Ma lasciavane gir, solo guardando A guisa di leon quando si posa.	66
Pur Virgilio si trasse a lei pregando, Che ne mostrasse la miglior salita: E quella non rispose al suo dimando;	69
Ma di nostro paese, e della vita C'inchiese. E il dolce duca incominciava: Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,	72
Surse ver lui del luogo ove pria stava,	

51. *il poggio l'ombra getta*: l'ombra si prolunga in modo da farvi accorti che il sole volge al suo tramonto.

54. *Ma il fatto* ec. Tu immagini di dovere tosto giungere alla sommità del Purgatorio, dove vedrai Beatrice; ma a montare ci vuole più tempo di quel che tu credi.

56. *Colui*: il sole, che per essere volto verso il tramonto, ora è sì basso, che la costa l'asconde.

Dicendo: O Mantovano, io son Sordello Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.	75
Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta, Non donna di provincie, ma bordello!	78
Quell'anima gentil fu così presta, Sol per lo dolce suon della sua terra, Di fare al cittadin suo quivi festa;	81
E ora in te non stanno senza guerra Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode Di quei che un muro e una fossa serra.	84
Cerca, misera, intorno dalle prode Le tue marine, e poi ti guarda in seno, Se alcuna parte in te di pace gode.	87
Che val perchè ti racconciasse il freno Giustiniano, se la sella è vota? Senz'esso fora la vergogna meno.	90
Ahi gente, che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota!	93

74. *io son Sordello*: Questo Sordello reso oramai celeberrimo per il ritratto (una delle concezioni più sublimi del poema) che qui Dante ne dipinge, fu un cavaliere Mantovano del castello di Goito. Bello di forme, valoroso d'animo, gentile di maniere. In un tempo in cui la nuova lingua italiana andava sviluppandosi nel mezzodì della penisola, seguendo l'uso de' cavalieri, poetò provenzalmente, ed acquistò rinomanza. Innamoratosi di Cunizza, sorella di Ezzelino e di Alberico da Romano, la rapì al Conte Bonifazio a cui era maritata. Dicesi la rapisse per consentimento di Ezzelino. Viveva verso la fine del secolo XII.

89. *Giustiniano, se la sella è vota?* Intendi: che ti vale possedere le leggi romane se non hai un capo che ti corregga?

Guarda com'èsta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta dagli sproni,
 Poi che ponesti mano alla predella. 96
 O Alberto Tedesco, che abbandoni
 Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforçar li suoi arcioni, 99
 Giusto giudizio dalle stelle caggia
 Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
 Tal che il tuo successor temenza n'aggia: 102
 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che il giardin dello imperio sia deserto. 105
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

96. *predella*: la parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morso: qui è intesa per tutta la briglia. Per non ti perdere, o lettore, dietro alle chiacchiere de' chiarissimi nell'intelligenza di questo passo, toglì il punto alla fine del V. 96, che noi abbiamo lasciato stare appunto per dar luogo a questo avvertimento, e mettili una virgola, ed intenderai dirittamente coll'anonimo e col Buti, costruendo così le due terzine: *O Alberto Tedesco, che abbandoni costei* (l'Italia, qui sapientemente paragonata ad una cavalla indomita) *che è fatta indomita e selvaggia, mentre dovresti inforcare li suoi arcioni, guarda come questa fiera* (è la fiera nel senso allegorico delle belve del principio del Poema) *è fatta più insolente per non essere stata corretta dagli sproni fin da quando tu ponesti mano alla predella, cioè assumesti le redini dell'impero*. Questo Alberto figlio di Ridolfo fu spento da un suo nipote nel 1308. Così la profetica imprecazione del Poeta doveva rimbombare terribile nel cuore de' successori del principe scioperato.

104. *Per cupidigia di costà distretti*: stretti dalla cupidigia di rimanere in Allemagna.

106. *Montecchi e Cappelletti*: potenti famiglie nobili di Verona. Gli antichi commentatori le dicono di Cremona.

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura, Color già tristi, e costor con sospetti.	108
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura De' tuoi gentili, e cura lor magagne, E vedrai Santafior, com'è sicura.	111
Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova, sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accompagne?	114
Vieni a veder la gente quanto s'ama; E se nulla di noi pietà ti move, A vergognar ti vien della tua fama.	117
E, se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crucifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?	120
O è preparazion, che nell'abisso Del tuo consiglio fai per alcun bene In tutto dall'accorger nostro scisso?	123
Chè le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni, e un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene.	126

107. *Monaldi e Filippeschi*: nobili famiglie d'Ancona.

109. *l'oppressura*: l'oppressione.

111. *E vedrai Santafior* ec. È modo ironico. La Contea di Santafigliore in maremma brulicava di ladroni.

121. *O è preparazion* ec. Intendi: o questi mali dell'anarchia in cui tieni l'Italia, son segno che tu ad essa prepari un bene che non può essere nè indovinato nè preveduto dal nostro mortal intendimento?

123. *e un Marcel*: Marcello era un accanito e coraggioso repubblicano, ed in Senato era (come direbbersi d'oggi) *il capo dell'opposizione* contro Cesare.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta Di questa digression, che non ti tocca, Mercè del popol tuo che sì argomenta.	129
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco; Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.	132
Molti rifiutan lo comune incarco; Ma il popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.	135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben'onde: Tu ricca, tu con pace, tu con senno. S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.	138
Atene e Lacedemona, che fenno Le antiche leggi, e furon sì civili, Fecero al viver bene un picciol cenno	141
Verso di te, che fai tanto sottili Provvedimenti, che a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ottobre fili.	144
Quante volte del tempo che rimembre, Legge, moneta, e ufficio, e costume Hai tu mutato, e rinnovato membre?	147

127. *Fiorenza mia* ec. È detto ironicamente.

130. *ma tardi scocca*: ma rimane priva d'effetto appunto per non essere diretta con sano accorgimento.

132. *Ma il popol tuo* ec., ma la tua moltitudine l'ha a fior di labbra, solamente nelle parole.

143-44. *a mezzo novembre Non giunge* ec. modo proverbiale che qui significa; tu disfaì ogni nuovo provvedimento appena fatto.

145. *del tempo che rimembre*, cioè dello spazio di tempo, del quale hai memoria.

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

ARGOMENTO

I Poeti chiedono a Sordello alcun indizio per giunger più spediti al Purgatorio, ed egli si offre a guida. Il primo luogo, al quale giungono dietro la di lui scorta, è quello ove stanno purgando le anime dei principi, che occupati nei mondani ingrandimenti riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Sordello ne addita alcuni ai due Poeti.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete? 3
Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':

-
1. *l'accoglienze*: l'accoglienze scambievoli tra Sordello e Virgilio.
 3. *si trasse*: si arretrò.
 5. *L'anime*: l'anime de' giusti che vissero *in fide Christi venturi*, e che stavano al limbo aspettando la redenzione per trapassare il purgatorio e salire a Dio.
 6. *Fur l'ossa mie* ec. morii a' tempi di Ottaviano Augusto; forse il Poeta allude al detto di Donato nella vita di Virgilio a lui attribuita: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque* ec.

Così rispuose allora il Duca mio.	9
Qual è colui che cosa innanzi a sè Subita vede, ond'ei si maraviglia Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;	12
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, E umilmente ritornò ver lui, E abbracciollo ove il minor s'appiglia.	15
O gloria de' Latin, disse, per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra, O pregio eterno del loco ond'io fui,	18
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? S'io son d'udir le tue parole degno, Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.	21
Per tutti i cerchi del dolente regno; Rispose lui, son io di qua venuto: Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.	24
Non per far, ma per non fare ho perduto Di veder l'alto Sol che tu disiri, E che fu tardi da me conosciuto.	27
Loco è laggiù non tristo da martiri, Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri.	30
Quivi sto io coi parvoli innocenti, Dai denti morsi della morte, avante Che fosser dall'umana colpa esenti.	33

15. *ove il minor s'appiglia*: alle ginocchia.

25. *Non per far, ma per non fare* ec. Non per peccati commessi, ma *per non aver fede* (come sopra v. 8) ho perduto ec.

26. *l'alto Sol*. Iddio.

Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante. 36
 Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove il Purgatorio ha dritto inizio. 39
 Rispose: Loco certo non c'è posto:
 Licito m'è andar suso e intorno:
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto. 42
 Ma vedi già come dichina il giorno,
 E andar su di notte non si puote:
 Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
 Anime sono a destra qua remote:
 Se mi consenti, io menerotti ad esse,
 E non senza diletto ti fien note. 48
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? ovver saria che non potesse? 51
 E il buon Sordello in terra fregò il dito,

34-35. *le tre sante Virtù*: le virtù teologiche, cioè Fede, Speranza e Carità.

36. *l'altre*: le virtù naturali.

39. *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio*: al luogo dove il Purgatorio ha vero principio. I Poeti fin qui si sono aggirati ne' dintorni del Purgatorio: però non vedendo la vera punizione delle pene chiedono la più corta (*più tosto*) via per giungervi.

40. *Loco certo*: intendi a noi altre anime che hai finora veduto, non sono assegnati limiti precisi, contro i quali aggirarci, essendoci permesso di *andar suso e intorno*.

45. *di bel soggiorno*: è buono pensare ove potreste comodamente rimanere la notte: la ragione di ciò la dice lo stesso Sordello.

Dicendo: Vedi, sola questa riga	
Non varcheresti dopo il Sol partito:	54
Non però che altra cosa desse briga,	
Che la notturna tenebra, a ir suso:	
Quella col non poter la voglia intriga.	57
Ben si poria con lei tornare in giuso,	
E passeggiar la costa intorno errando,	
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.	60
Allora il mio Signor, quasi ammirando,	
Menane, disse, dunque là ove dici	
Che aver si può diletto dimorando.	63
Poco allungati c'eravam di lici,	
Quando io m'accorsi che il monte era scemo	
A guisa che i valloni sceman quici.	66
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,	
Dove la costa face di sè grembo,	
E quivi il nuovo giorno attenderemo.	69
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,	
Che ne condusse in fianco della lacca,	
Là ove più che a mezzo more il lembo.	72

55. *briga*: impedimento.

64. *lici*: lì.

66. *sceman quici*: nel modo medesimo che i i valloni s'incavano *qui*, cioè nella superficie della nostra terra.

70. *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della *lacca*, cioè della cavità sopradetta: *un sentiero sghembo*, un sentiero tortuoso.

72. *Là ove più che a mezzo muore il lembo*: in quel luogo, nel quale *lo curvo in giù, ch'era nella valle, muore, cioè incomincia a venire meno inverso l'altezza della valle, passata la metà della sua concavità*.

Oro e argento fino e cocco e biacca,
 Indico, legno lucido, e sereno,
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno. 78
 Non avea pur natura ivi dipinto;
 Ma di soavità di mille odori
 Vi facea un incognito indistinto. 81
Salve, Regina, in sul verde e in su i fiori
 Quindi seder cantando anime vidi,
 Che per la valle non parean di fuori. 84
 Prima che il poco Sole omai s'annidi,
 Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi. 87
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,

Buti.

74. *Indico, legno lucido, e sereno*: tutti togliendo l'*indico* per aggiunto del legno, intendono ebano il cui colore non mi pare che molto s'accordi colla descrizione presente. Il Buti spiega in questo modo: *Indico: questo è vero colore azzurro. Legno lucido: questo è la quercia fracida che quando è bagnata riluce di notte come fanno molti vermi. Sereno: come lo colore dell'aere chiaro e puro.*

75. *in l'ora che si fiacca*: pur mo spezzato. *Anon.*

79. *pur*: solamente, come in moltissimi luoghi; ma qui crediamo opportuno avvertirlo per far ben intendere la bellezza de' due seguenti versi.

84. *Che per la valle ec.* Che per ragione della cavità della valle non si potevano veder dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca.

Che nella lama giù tra essi accolti.	90
Colui che più siede alto, e fa sembianti D'aver negletto ciò che far dovea,	
E che non move bocca agli altrui canti,	93
Ridolfo imperador fu, che potea Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,	
Si che tardi per altri si ricrea.	96
L'altro, che nella vista lui conforta, Resse la terra dove l'acqua nasce,	
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:	99

94. *Ridolfo*: Imperatore, fondatore della casa d'Austria e padre di quell'Alberto, cui il Poeta nel Canto precedente V. 100 impreca l'ira di Dio. Fu uomo valoroso, e, secondo la testimonianza concorde del Villani e di tutti gli scrittori contemporanei, ebbe circostanze sì favorevoli a sanare le piaghe d'Italia, che ove l'avesse voluto ci sarebbe agevolmente riuscito. Eletto nel 1273, dopo diciassette anni di regno, morì nella città di Spira.

96. *Si che tardi* ec. Intendi: queste piaghe politiche, che Ridolfo avrebbe potuto sanare e non fece, hanno siffattamente consunta l'Italia, che oramai sarà tardi per chi anche ne avesse la voglia di accingersi a quella santa intrapresa. È questo un verso affettuosissimo, che forse il Poeta innestava nella *Commedia* dopo gli sforzi magnanimi ed infruttuosi di Arrigo VII. Vedi *Discorso prel.*

97 e seg. *L'altro* ec. Ad intelligenza di questo e de' cinque seguenti versi giova riferire la lucida chiosa dell'anonimo «Questo Ottachero fu re di Boemia; qui (*nel Purgatorio*) come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare, per la confermazione di sua elezione d'Impero, a sanare Italia, ed acquistare il S. Sepolcro, ch'elli offerse sè e sua gente e danari. E però dice, ch'egli fu meglio nelle fasce che Vincislao suo figliuolo, quando aveva già barba» Quel *barbato* è tocco sublimemente espressivo a dipingere Vincislao in sembianza di caprone stupido e lussurioso.

99. *Molta*: la Moldava, fiume che attraversa Praga capitale della

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria e ozio pasce. 102
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
 Par con colui che ha sì benigno aspetto,
 Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
 Guardate là, come si batte il petto.
 L'altro vedete che ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando, letto. 108
 Padre e suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua viziata e lorda,
 E quindi viene il duol che sì li lancia. 111
 Quel che par sì membruto, e che s'accorda

Boemia.

ivi. *Albia*. Elba fiume, nel quale si getta la Moldava.

103. *E quel Nasetto*: Filippo III, padre di Filippo il Bello re di Francia. Il Poeta lo chiama *nasetto*, cioè di piccolo naso, per predistinguerlo dall'ombra del *maschio naso* accennata più giù al v. 113.

104. *colui che ha sì benigno aspetto*. Arrigo re di Navarra. L'Anon. crede che sia *il buon re Tebaldo*: il Buti afferma essere *il re Guglielmo figliuolo del buon re Tebaldo*. Nondimeno posto che (come tutti i commentatori consentono) *il mal di Francia*, sia Filippo il bello, e posto che le autorità degli scrittori addotte dagli edit. della Minerva siano esatte, il suocero di Filippo il Bello fu Arrigo, come il padre fu Filippo l'Ardito.

105. *Morì fuggendo* ec. accenna alla spedizione di Filippo III contro Pietro d'Aragona; sventurata spedizione che fu di vergogna a' gigli reali della casa di Francia

109. *del mal di Francia* ec. di Filippo il Bello. Vedi la nota al v. 104.

111. *li lancia*: li trafigge.

112. *Quel che par ec.* Pietro d'Aragona, padre di Federigo re di Sicilia e di Giacomo re d'Aragona.

Cantando con colui dal maschio naso,
 D'ogni valor portò cinta la corda. 114
 E se Re dopo lui fosse rimasto
 Lo giovinetto che retro a lui siede,
 Ben andava il valor di vaso in vaso; 117
 Che non si puote dir delle altre rede.
 Giacomo e Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior nessun possiede. 120

113. *colui dal maschio naso*: in quest'ombra specificata da un gran naso, gli antichi commentatori ravvisano Carlo I d'Angiò. Dante odiava gli angioini d'odio implacabile; nondimeno in grazia dei suo ministero, non sdegnò di mettere nel purgatorio il capo di quella razza funesta, il quale attenuò le atrocità del suo regno con magnanimità veramente regale.

114. *la corda*: senza trattenerci a disputare sul senso allegorico di questa corda, rimandiamo il lettore alla nota al verso 106 del C. XVI dell'Inferno: il simbolo è il medesimo e tratto dalle medesime fonti scritturali.

116. *Lo giovinetto*: Alfonso, figlio di Pietro d'Aragona, morto giovanissimo.

117. *Bene andava ec.*: il valore del padre sarebbe trapassato nel figliuolo; il che non avvenne con gli altri eredi cioè con Giacomo, che tiene il reame d'Aragona, e con Federigo che è re di Sicilia.

120. *Del retaggio miglior ec.* Intendi: nessuno degli altri due figli, cui toccarono i reami, possiede il miglior retaggio, cioè la virtù e la prudenza paterna. Acutissima puntura doveva essere quest'allusione al cuore specialmente di Federigo, di cui Dante auguravasi un tempo grandi cose. Tra i principi italiani che gli succedettero fu egli il solo erede del gran pensiero degli Svevi, tantochè i ghibellini si indussero a confidare in lui. Ma infamatosi di eterno vituperio per la pace, alla quale il forza-va Carlo di Valois, perdè la popolarità italiana, e ristrinse la sua mente entro l'ambito dell'isola di Sicilia. I non pochi beni da lui compartiti al suo reame non valsero a riacquistargli la fama. Vedremo il nostro poeta altrove sferzarlo senza pietà. Giacomo fu re vile e perfido. Venuto in

Rade volte risurge per li rami
 L'umana probità: e questo vuole
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami. 123
 Anche al Nasuto vanno mie parole
 Non men che all'altro, Pier, che con lui canta,
 Onde Puglia e Provenza già si duole. 126
 Tanto è del seme suo minor la pianta,
 Quanto più che Beatrice e Margherita,
 Gostanza di marito ancor si vanta. 129
 Vedete il Re della semplice vita
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha nei rami suoi migliore uscita. 132
 Quel che più basso tra costor s'atterra,
 Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
 Per cui Alessandria e la sua guerra 135
 Fa pianger Monferrato e il Canavese.

Italia a guerreggiare gli Angioini, si volse contro il fratello, e partì esecrato da' guelfi stessi e maledetto dal Papa.

123. *Quei che la dà*: Iddio che la concede.

126. *Onde Puglia ec.* Onde, si riferisce al Nasuto, ossia a Carlo d'Angiò, e precisamente nota la discendenza di lui, ossia Carlo II; del quale dice il Poeta, che tanto esso è peggiore di Carlo I suo padre, quanto il marito di Costanza, Pietro d'Aragona, è migliore di Luigi re di Francia, marito di Beatrice, e di Carlo suo fratello re di Sicilia: queste due regine erano figlia di Raimondo Berlinghieri V di Provenza.

134. *Guglielmo Marchese* di Monferrato, il quale è qui posto più basso per denotare ch'ei non era di sangue reale. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele fra gli Alessandrini, e i figliuoli del Marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese, che sostenevano la causa dei loro signori.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Mentre l'anime concordemente cantano l'inno della Chiesa, scendono due angeli dal Cielo, e mettono in fuga un serpente. Dante incontra Nino Giudice di Gallura, e Currado Malaspina, co' quali favella, ed ode da quest'ultimo predirsi l'esilio, e l'ospitalità che avrebbe trovata presso i parenti di lui in Lunigiana.

Era già l'ora che volge il disio	
Ai naviganti, e intenerisce il core	
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;	3
E che lo nuovo peregrin d'amore	
Punge, se ode squilla di lontano,	
Che paia il giorno pianger che si more;	6
Quand'io cominciai a render vano	
L'udire, e a mirare una dell'alme	
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.	9
Ella giunse e levò ambo le palme,	
Ficcando gli occhi verso l'oriente,	
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.	12

-
1. *Era già l'ora*: l'appressarsi della notte; l'ultima ora del dì.
 - ivi. *volge il disio*: ridesta il desiderio.
 3. *Lo dì*: nel dì.
 4. costruisci: *E che punge d'amore lo nuovo peregrin*, cioè quegli che di fresco ha lasciati i parenti e gli amici.
 - 7-8. *cominciai a render vano L'udire, e a mirare* ec. incominciai a non più udire Sordello che avrebbe voluto continuare a parlare, e cominciai a mirare una dell'anime ec. Il Poeta è tutto intento a guardare la visione, che subito descrive.
 12. *non calme*: non mi cale.

<i>Te lucis ante</i> sì devotamente	
Le uscì di bocca, e con sì dolci note, Che fece me a me uscir di mente.	15
E l'altre poi dolcemente e devote Seguitar lei per tutto l'inno intero, Avendo gli occhi alle superne rote.	18
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero; Chè il velo è ora ben tanto sottile Certo, che il trapassar dentro è leggiéro.	21
Io vidi quello esercito gentile Tacito poscia riguardare in sue, Quasi aspettando, pallido ed umile:	24
E vidi uscir dell'alto, e scender giue Due Angeli con duo spade affocate, Tronche e private delle punte sue.	27
Verdi, come fogliette pur mo nate, Erano in veste, che da verdi penne Percosse traean dietro e ventilate.	30
L'un poco sovra noi a star si venne, E l'altro scese nell'opposta sponda, Sì che la gente in mezzo si contenne.	33
Ben discerneva in lor la testa bionda; Ma nelle faccie l'occhio si smarria, Come virtù che a troppo si confonda.	36

13. *Te lucis ante*: È il principio dell'inno che la chiesa canta al *Completorio* verso l'imbrunire.

33. *si contenne*: s'arrestò.

36. *Come virtù che a troppo* ec. come si confonde taluna *potenza* dell'anima allorchè l'oggetto che apprende la vince con la sua veemenza;

Ambo vegnon del grembo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia della valle,
 Per lo serpente, che verrà via via. 39
 Ond'io che non sapeva per qual calle,
 Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
 Tutto gelato alle fidate spalle. 42
 E Sordello anche: Or avvalliamo omai
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
 Grazioso fia lor vedervi assai. 45
 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
 E fui di sotto, e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse. 48
 Tempo era già che l'aer s'annerava,
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
 Non dichiarasse ciò che pria serrava. 51
 Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,

come appunto qui avveniva al poeta, la cui potenza visiva era vinta dal troppo splendore dell'angeliche faccie.

37. *Ambo*: ambedue gli angeli nominati più sopra.

40. *che non sapeva per qual calle*: che non sapeva da qual parte il serpente dovesse venire.

42. *alle fidate spalle*: alle spalle di Virgilio.

43. *avvalliamo*: discendiamo.

49 e seg. *Tempo era* ec. Tuttochè il giorno cominciasse ad imbrunire, l'aere serbava tanto di lume, che accostatomi a quell'anima potei facilmente ravvisarla: il che non io aveva potuto subito per la distanza.

53. *Giudice Nin*. Fu uomo valoroso e gentile della famiglia de' Visconti di Pisa, e nipote del Conte Ugolino. Tenne il Giudicato di Gallura in Sardegna, e morì nel 1298 guerreggiando contro i Pisani che lo avevano cacciato dalla città.

Quando ti vidi non esser tra i rei!	54
Nulla bel salutar tra noi si tacque:	
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti	
A piè del monte per le lontane acque?	57
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi	
Venni stamane, e sono in prima vita,	
Ancor che l'altra sì andando acquisti.	60
E come fu la mia risposta udita,	
Sordello ed egli in dietro si raccolse,	
Come gente di subito smarrita.	63
L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,	
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,	
Vieni a veder che Dio per grazia volse.	66
Poi volto a me: Per quel singular grado,	
Che tu dei a colui, che sì nasconde	
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,	69
Quando sarai di là dalle larghe onde,	
Di a Giovanna mia, che per me chiami	

60. *acquisti*: mi procacci.

65. *Currado*: Currado Malaspina Signore di Lunigiana, che più sotto (v. 118) si palesa più chiaramente.

66. *che Dio per grazia volse*: questo portento (*del viaggio di Dante*) che Dio per grazia speciale volle, permise.

67. *grado*: riconoscenza.

68. *a colui*: a Dio.

69. *non gli è guado*: non c'è varco, o adito o modo di conoscere l'ar-
cana ragione (*il primo perchè*) delle opere di Dio.

70. *di là dalle larghe onde*: nel mondo, separato dal Purgatorio dalle larghe onde dell'oceano.

71. *Di' a Giovanna mia, che per me chiami*. Di' a mia figliuola Gio-
vanna, fanciulla innocente, che preghi per me.

Là dove agli innocenti si risponde. 72
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien che misera ancor brami. 75
 Per lei assai di lieve si comprende
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende. 78
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che i Milanesi accampa,
 Come avria fatto il gallo di Gallura. 81
 Così dicea segnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in core avvampa. 84
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
 Pur là dove le stelle son più tarde,

73. *la sua madre*: la madre della mia figliuola, cioè Beatrice d'Este, che due anni circa dopo morto il marito divenne moglie a Galeazzo Visconti.

74. *trasmutò le bianche bende*: lasciò le bianche bende (*segno di vedovanza*) per rimaritarsi.

75. *Le quai* ec. intendi: questo secondo matrimonio le sarà così spiacevole, che ella invano bramerà di ritornare allo stato vedovile. L'Anonimo dichiara: *assai disagi sofferse questa donna col suo marito, sì che più volte bramasse lo stato del vedovato di prima.*

80. *La vipera*: arme di casa Visconti.

81. *gallo di Gallura*: l'arme della casa di Nino.

82-83. *segnato della stampa Nel suo aspetto*: col volto improntato, acceso di quel santo sdegno, che sorge dalla ragione.

85. *ghiotti*: avidi di guardare.

86. *là dove le stelle son più tarde*: all'Orsa, verso il polo, dove gli apparenti giri delle stelle sono più lenti in proporzione de' giri di quelle più discoste dal polo.

Si come ruota più presso allo stelo.	87
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?	
E io a lui: A quelle tre facelle,	
Di che il polo di qua tutto quanto arde.	90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle	
Che vedevi staman, son di là basse,	
E queste son salite ov'eran quelle.	93
Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,	
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro,	
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.	96
Da quella parte, onde non ha riparo	
La picciola vallea, era una biscia,	
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.	99
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,	
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso	
Leccando, come bestia che si liscia.	102
Io nol vidi, e però dicer non posso,	
Come mosser gli astor celestiali;	
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.	105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,	
Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta,	
Suso alle poste rivolando eguali.	108

87. *Si come ruota* ec.: come le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, all'asse, al perno.

89. *A quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

95. *il nostro avversaro*: il serpente annunziato più addietro (v. 39).

99. *qual diede* ec. simile a quella che diede ec.

104. *gli astor celestiali*: i due angeli poco innanzi discesi.

108. *alle poste*: ai luoghi ove prima erano posti.

L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta. 111
 Se la lucerna che ti mena in alto,
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera
 Quanto è mestiero insino al sommo smalto, 114
 Cominciò ella: Se novella vera
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era. 117
 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 Ai miei portai l'amor che qui raffina. 120
 Oh! dissi lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi? 123
 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori e grida la contrada,

109. *L'ombra*: Currado Malaspina, che si era accostato a Nino Giudice allorchè costui lo chiamò (v. 65) per veder Dante vivo.

113. *tanta cera*: tanto merito.

114. *al sommo smalto*: al sommo empireo.

117. *che già grande là era*: dilla a me, il quale già era potente in que' paesi di Valdimagra.

119. *Non son l'antico*: non sono Currado l'iniziatore della nostra casa, ma sono Currado figlio del suo figliuolo Federigo.

120. *che qui raffina*: che qui si raddirizza, si purifica, rivolgendosi dai terreni affetti a Dio.

121-22. *per li vostri paesi Giammai non fui*: Dante all'epoca del viaggio, non era ancora stato in Lunigiana, ma ivi si ricoverò nel suo esilio, e trovò ospitalità in casa de' Malaspina.

125. *Grida*: celebra.

Si che ne sa chi non vi fu ancora.	126
E io vi giuro, s'io di sopra vada, Che vostra gente onrata non si sfregia	
Del pregio della borsa e della spada.	129
Uso e natura sì la privilegia, Che, perchè il capo reo lo mondo torca,	
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.	132
Ed egli: Or va; che il Sol non si ricorca Sette volte nel letto, che il Montone	
Con tutti e quattro i piè copre e inforca,	135
Che cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa	
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,	138
Se corso di giudicio non s'arresta.	

133. *il Sol ec.* Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni ec.

137. *Ti fia chiavata ec.* ti fia impressa.

138. *Con maggior chiovi ec.* con migliori argomenti che le altrui parole, cioè colla esperienza che esso stesso Dante ne avrebbe fatta.

139. *Se corso di giudicio ec.:* cioè se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Vinto il Poeta dal sonno, si addormenta e sogna che un'aquila lo rapisce per aria, mentre Lucia discesa dal cielo, lo trasportava veramente sul balzo del Purgatorio. I due Poeti si appressano all'entrata, a guardia della quale siede un Angelo, che loro apre la porta, e benedicendoli li introduce nella prima regione del Purgatorio.

La concubina di Titone antico

Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,

Fuor delle braccia del suo dolce amico: 3

Di gemme la sua fronte era lucente

1. *La concubina di Titone antico*: l'Aurora. Titone è detto antico, perchè non dotato della eterna giovinezza degli Dei.

3. *Fuor delle braccia* ec. Il poeta allude probabilmente al giovane Cefalo, del quale dice la favola che l'Aurora s'invaghi.

4 a 9. *Di gemme* ec. Adottiamo in questo luogo il commento dell'esimio prof. di Meccanica celeste all'Università di Pisa, Sig. Cav. Mossotti (*Vedi il N. 41 del Politecnico*), il quale con criterio astronomico intende così: Posta la divisione del cielo in dodici parti, ossia nei dodici segni dello zodiaco, la volta celeste, che è al nostro cospetto, e che s'appoggia sull'orizzonte, ne comprende sei: tre ad oriente e tre ad occidente del punto medio perpendicolare al nostro capo. Ora la sera del 7 all'8 aprile del 1300 tramontava il sole nel segno o costellazione dell'Ariete, e sorgeva dall'opposto lato la notte nel segno della Libra. Procedendo la rotazione della sfera celeste, dopo la costellazione della Libra monta sull'orizzonte quella dello Scorpione e appresso quella del Sagittario; e queste sono le tre costellazioni, che il poeta dice *passi*, colle quali la notte saliva. Siccome poi siamo ora al momento in cui l'aurora del dì 8 spunta in oriente, la notte deve già toccare l'orizzonte in occidente; ossia delle tre costellazioni colle quali la notte era salita sino al mezzo della volta celeste, due dovevano già avere pienamente passato il punto

Poste in figura del freddo animale, Che con la coda percote la gente:	6
E la notte dei passi, con che sale, Fatti avea duo nel luogo ove eravamo, E il terzo già chinava ingiuso l'ale;	9
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, Vinto dal sonno in su l'erba inchinai Là 've già tutti e cinque sedevamo.	12
Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina, Forse a memoria de' suoi primi guai;	15
E che la mente nostra, pellegrina Più dalla carne e men dai pensier presa, Alle sue vision quasi è divina;	18
In sogno mi pareva veder sospesa	

medio del cielo, ed essere affatto volte in occidente (*nel luogo ove eravamo*) e la terza, cioè quella del Sagittario, trovarsi pur essa al momento del suo declinare (*chinava ingiuso l'ale*) dal detto punto medio. In tal posizione, la Libra comincerà a toccare l'orizzonte in occidente, e l'Ariete ad apparire di nuovo in oriente. Ma siccome questa costellazione è immediatamente preceduta da quella del Pesce, l'aurora si trova in cospetto (*in figura*) di esso pesce, ossia del *freddo animale*, *Che con la coda percote la gente*, così designato perchè è in fatti nella coda, che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percuotere.

10. *meco avea di quel d'Adamo*: pativo le affezioni corporali.

12. *tutti e cinque*: Dante, Virgilio, Sordello, Nino Giudice, e Corrado Malaspina.

15. *a memoria de' suoi primi guai*: allude alla favola di Progne e Filomena.

18. *divina*: indovina.

19. *In sogno*: il sogno qui descritto è vera visione del trapasso di

Un'aquila nel ciel con penne d'oro, Con l'ale aperte, ed a calare intesa:	21
Ed esser mi pareo là dove foro Abbandonati i suoi da Ganimede, Quando fu ratto al sommo concistoro.	24
Fra me pensava: Forse questa fiede Pur qui per uso, e forse d'altro loco Disdegna di portarne suso in piede.	27
Poi mi pareo che più rotata un poco, Terribil come folgor discendesse, E me rapisse suso infino al foco.	30
Ivi pareo ch'ella e io ardesse, E sì lo incendio immaginato cosse, Che convenne che il sonno si rompesse.	33
Non altrimenti Achille si riscosse, Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, E non sapendo là dove si fosse,	36

Dante al Purgatorio, come si vedrà più innanzi.

24. *al sommo concistoro*: al concistoro degli Dei: la favola del rapimento di Ganimede è notissima.

25. *questa*: quest'aquila.

26. *e forse d'altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

30. *infino al foco*: cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini il monte del Purgatorio.

32. *E sì lo incendio immaginato cosse*: E la impressione di quell'incendio sognato fu talmente viva ec.

34. *Non altrimenti Achille*: fa allusione ad un luogo del poema di Stazio, il quale nel *lib.* 1, v. 198 e seg. racconta il rapimento d'Achille nell'isola di Sciro appunto nel modo descritto da Dante.

Quando la madre da Chirone a Sciro Trafugò lui dormendo in le sue braccia, Là onde poi gli Greci il dipartiro,	39
Che mi scossi io, sì come dalla faccia Mi fuggì il sonno, e diventai smorto, Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.	42
Da lato m'era solo il mio Conforto, E il sole era alto già più che due ore, E il viso m'era alla marina torto:	45
Non aver tema, disse il mio Signore: Fatti sicur, che noi siamo a buon punto: Non stringer, ma rallarga ogni vigore.	48
Tu sei omai al Purgatorio giunto: Vedi là il balzo che il chiude d'intorno: Vedi l'entrata là 've par disgiunto.	51
Dianzi nell'alba che precede al giorno, Quando l'anima tua dentro dormia Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,	54
Venne una donna, e disse: Io son Lucia: Lasciatemi pigliar costui che dorme: Sì l'agevolerò per la sua via.	57

39. *gli Greci il dipartiro*: per mezzo dell'astuzia usata da Ulisse: la favola è nota.

43. *solo il mio Conforto*: solamente Virgilio: perchè Sordello, Nino, e Corrado erano rimasti fuori del Purgatorio.

52. *Dianzi nell'alba ec.*: ne' seguenti versi Virgilio rivela a Dante ciò che era avvenuto mentr'egli dormiva, e che gli aveva cagionata la visione descritta sopra.

54. *laggiù*: sotto il balzo, fuori del Purgatorio.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,
 Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
 Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. 63
 A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
 E che muti in conforto sua paura,
 Poi che la verità gli è scoperta, 66
 Mi cambiai io, e come senza cura
 Videmi il Duca mio, su per lo balzo
 Si mosse, ed io dietro inver l'altura. 69
 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
 La mia materia, e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rinalzo. 72
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
 Che là dove pareami in prima un rotto,
 Pur come un fesso che muro diparte, 75
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier che ancor non faceva motto. 78
 E come l'occhio più e più v'apersi,
 Vidil seder sopra il grado soprano

58. *forme*: anime. L'anima nel linguaggio scolastico chiamavasi *forma*.

74. *un rotto*: un'apertura.

76. *tre gradi*: questi tre gradi di *colori diversi* hanno un senso allegorico. L'Anon. intende che simboleggino la *contrizione*, *confessione*, e *satisfazione*, e fa una lunga spiegazione de' colori di ciascuno, secondo che sono descritti più giù v. 95 e seg.

Tal nella faccia, ch'io non lo sofferisi:	81
E una spada nuda aveva in mano,	
Che rifletteva i raggi sì ver noi,	
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.	84
Ditel costinci, che volete voi?	
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?	
Guardate, che il venir su non vi nôi.	87
Donna del Ciel di queste cose accorta,	
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi	
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.	90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,	
Ricominciò il cortese portinaio:	
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.	93
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio	
Bianco marmo era sì pulito e terso,	
Ch'io mi specchiava in esso, quale io paio.	96
Era il secondo tinto più che perso	
D'una petrina ruvida e arsiccia,	
Crepata per lo lungo e per traverso.	99
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,	
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,	
Come sangue che fuor di vena spiccia.	102
Sovra questo teneva ambo le piante	
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia	
Che mi sembiava pietra di diamante.	105
Per li tre gradi su di buona voglia	

81. *Tal nella faccia*: col viso raggianti di tanto splendore, che gli occhi miei non lo potevano mirare.

98. *petrina*: pietra.

Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
 Umilmente, che il serrame scioglia. 108
 Divoto mi gittai a' santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'aprisse,
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. 111
 Sette P nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada, e: Fa che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse. 114
 Cenere o terra che secca si cavi,
 D'un color fora col suo vestimento:
 E di sotto da quel trasse duo chiavi. 117
 L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì ch'io fui contento. 120
 Quandunque l'una d'esse chiavi falla,

108. *scioglia*: schiuda.

110. *Misericordia chiesi*: per misericordia, atteggiato in sembianza di chi domanda misericordia, chiesi.

112. *Sette P*: segni de' sette peccati mortali, che vanno via via sparendo dalla fronte del Poeta a misura ch'egli sale per le sette regioni del Purgatorio.

117. *trasse duo chiavi*: la chiosa con che l'Anon. dichiara questo e i seguenti dodici versi è sì lucida, che ci giova riportarla fedelmente: «L'una delle chiavi era d'oro, cioè quella che assolve e serra; l'altra che discerne è d'argento. E però dice che prima aperse con la bianca, e poi con la gialla, e soggiunge che l'una e l'altra è necessaria ad aprire la porta per la quale si va alla salute. Quella d'oro, come quella che è dell'ultimo fine, è più cara, perchè il suo effetto è più prezioso sciogliendo o legando. Ma la bianca vuole troppa arte ed ingegno, anzi che disserri: perocchè il prete vuole avere molta discrezione in considerare la qualità del peccato e le circostanze, altrimenti male andrebbe la deliberazione della penitenza, che si dee ingiungere.»

Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla. 123
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
 Perch'ella è quella che il nodo disgroppa. 126
 Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
 Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri. 129
 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
 Dicendo: Entrate: ma facciovi accorti,
 Che di fuor torna chi indietro si guata. 132
 E quando fur ne' cardini distorti
 Gli spigoli di quella regge sacra
 Che di metallo son sonanti e forti, 135
 Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
 Tarpea, come tolto le fu il buono

132. *di fuor torna chi indietro si guata*: «poichè l'uomo è confesso, pentuto ed ammendato, non si dee più volgere alli peccati; chi piange li suoi peccati che anche li commette, o egli non sa fare penitenza, o egli s'infinge.» Anon.

134. *Gli spigoli*. Il Buti spiega *subbielli* e son punte di ferro intruse e movibili entro un cerchio di ferro, in guisa che si possano girare, formanti il cardine.

136. *Non ruggìo sì*: anche il ruggito di questi cardini ha presso gl'interpreti un senso allegorico: ma tutti vi almanaccano sopra a loro modo. Tuttochè noi ci tenessimo paghi del senso letterale, osiamo emettere la nostra opinione intorno all'allegorico. Il ruggito straordinario de' cardini annunzia quanto è difficile conseguire l'effetto d'una vera penitenza.

137. *Tarpea*: la porta del Tesoro romano situato nel monte Tarpeo. Cesare, ritornato da Brindisi, onde pagare i soldati, usurpò il danaro ivi custodito. A meglio riuscirvi ne allontanò il tribuno Metello, che si opponeva alla prepotenza del Dittatore. L'allusione è tolta dalla *Farsaglia*,

Metello, donde poi rimase macra.	138
Io mi rivolsi attento al primo tuono, E <i>Te Deum laudamus</i> mi pareva	
Udir in voce mista al dolce suono.	141
Tale immagine appunto mi rendea Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,	
Quando a cantar con organi si stea;	144
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.	

CANTO X.

ARGOMENTO

Varcata la soglia, salgono per una via stretta e sinuosa, e riescono al primo ripiano del Purgatorio, dove sono intagliate nel sasso varie storie ad esempio di umiltà, che il Poeta maravigliando contempla. Quindi vede la pena onde si purga il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta Che il malo amor dell'anime disusa, Perchè fa parer dritta la via torta,	3
Sonando la sentii esser richiusa: E s'io avessi gli occhi volti ad essa, Qual fora stata al fallo degna scusa?	6

lib. III.

144. *stea*: stia.

1. *Poi*: poichè.

2. *disusa*: rende inusitata, infrequentata. Il senso è questo: poche anime, a cagione della loro *mala volontà* che in vece di farle procedere per la *diritta via*, le pone nella *torta*, varcano la soglia del Purgatorio.

Noi salivàm per una pietra fessa, Che si moveva d'una e d'altra parte, Si come l'onda che fugge e s'appressa.	9
Qui si convien usare un poco d'arte, Cominciò il Duca mio, in accostarsi Or quinci, or quindi al lato che si parte.	12
E ciò fece li nostri passi scarsi Tanto, che pria lo scemo della luna Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,	15
Che noi fossimo fuor di quella cruna. Ma quando fummo liberi e aperti Su dove il monte indietro si rauna,	18
Io stancato, e amendue incerti Di nostra via, ristemmo su in un piano Solingo più che strade per deserti.	21
Dalla sua sponda, ove confina il vano, Appiè dell'alta ripa che pur sale, Misurrebbe in tre volte un corpo umano:	24

9. *Si come l'onda* ec. la via per la quale salivano non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l'onda che va e viene.

12. *al lato che si parte*: cha dà volta.

13. *scarsi*: lenti.

14. *lo scemo della luna*: quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte.

16. *cruna*: così chiama quella via, angusta come la cruna d'un ago.

18. *si rauna*: si ritrae indietro lasciando un piano all'intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

24. *Misurrebbe*: misurerebbe. Dice qui il Poeta che quel ripiano era largo tre lunghezze di uomini.

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
 Or dal sinistro e or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale. 27
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco, 30
 Esser di marmo candido e adorno
 D'intagli sì, che non pur Policleto,
 Ma la natura ne averebbe scorno. 33
 L'angel che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace,
 Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto, 36
 Dinanzi a noi pareva sì verace
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembrava immagine che tace. 39
 Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
 Perchè quivi era immaginata quella
 Che ad aprir l'alto amor volse la chiave. 42
 Ed avea in atto impressa esta favella
Ecce ancilla Dei sì propriamente,

25. *trar d'ale*: estendersi, spingersi.

30. *Che dritto di salita aveva manco*: su per la quale, attesa la sua ripidezza, non si poteva salire.

33. *ne averebbe scorno*: ne sarebbe vinta.

34. *L'angel* ec. L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

37. *sì verace*: effigiato con tanta verità.

41. *immaginata*: espressa in immagine, cioè intagliata.

ivi. *quella*: Maria. Non è necessario avvertire che il fatto qui raffigurato rappresenta l'Annunziazione.

Come figura in cera si suggella.	45
Non tener pure ad un luogo la mente,	
Disse il dolce Maestro, che m'avea	
Da quella parte onde il core ha la gente:	48
Per ch'io mi mossi col viso, e vedea	
Diretro da Maria, da quella costa,	
Onde m'era colui che mi movea,	51
Un'altra storia nella roccia imposta:	
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,	
A ciò che fosse agli occhi miei disposta.	54
Era intagliato lì nel marmo stesso	
Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,	
Per che si teme ufficio non commesso.	57
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta	
Partita in sette cori, ai duo miei sensi	
Faceva dicer l'un No, l'altro Sì canta.	60
Similmente al fumo degli incensi	

48. *Da quella parte* ec. dal lato manco.

50-51. *per quella costa, Onde* ec. A destra.

52. *storia*: è termine dell'arte, e vale composizione.

53. *varcai Virgilio*: oltrepassai Virgilio, mi feci alla sua destra.

56. *Lo carro, e i buoi* ec. qui è figurato il trasporto dell'arca santa del testamento da Cariatiarim a Gerusalemme. La descrizione è tolta dal lib. II de' Re, cap. 6.

57. *Per che si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver osato di toccar l'arca nel punto che stava per cadere.

59. *ai duo miei sensi* ec. Intendi: era sì naturalmente espresso l'atto del cantare dei sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso, E al sì e al no discordi fensi.	63
Lì precedeva al benedetto vaso, Trescando alzato, l'umile Salmista, E più e men che re era in quel caso.	66
Di contra effigiata ad una vista D'un gran palazzo Micol ammirava, Sì come donna dispettosa e trista.	69
Io mossi i piè del loco dov'io stava, Per avvisar da presso un'altra storia, Che dietro a Micol mi biancheggiava.	72
Quivi era storiata l'alta gloria Del roman prince, lo cui gran valore Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:	75
E dico di Traiano imperadore: E una vedovella gli era al freno, Di lagrime atteggiata e di dolore.	78

62-63. *e gli occhi e il naso, E al sì e al no* ec. le cose intagliate erano eseguite con tanta naturalezza, che i sensi miei erano incerti se le dovessero credere oggetti veri, o lavoro di arte.

64. *al benedetto vaso*: all'arca santa.

65. *Trescando alzato*: saltando (è traduzione del *subsiliens* della descrizione biblica) in segno di giubilo.

67. *ad una vista*: a una veduta, a un balcone.

74. *Del roman prince*: di Traiano. Ad intelligenza del verso seguente è da sapersi che nel medio evo credevasi che Traiano in grazia de' suoi meriti, tuttochè non ricevesse mai il battesimo in forma nissuna, fosse ad intercessione di S. Gregorio Magno liberato dalle pene d'Inferno. L'opinione fu abbracciata da scrittori di tanta autorità, che lo stesso S. Tommaso d'Aquino tolse ad esaminarla seriamente nella Somma Teologica (*Supplem. quaest.* 73, art. 5).

D'intorno a lui pareo calcato e pieno Di cavalieri, e l'agolie nell'oro Sovr'esso in vista al vento si movieno.	81
La miserella infra tutti costoro Pareo dicer: Signor, fammi vendetta Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.	84
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio, Come persona in cui dolor s'affretta,	87
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io, La ti farà; ed ella: l'altrui bene A te che fia, se il tuo metti in oblio?	90
Ond'elli: Or ti conforta, che conviene Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova: Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.	93
Colui che mai non vide cosa nova, Produisse esto visibile parlare Novello a noi, perchè qui non si trova.	96
Mentr'io mi dilettaua di guardare Le immagini di tante umilitadi,	

88. *chi fia dov'io*: chi sarà nel luogo dove io sono, cioè il mio successore all'impero, ti farà la giustizia che chiedi.

89. *l'altrui bene A te che fia* ec. Di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio?

94. *Colui* ec. Iddio.

96. *qui*: nel mondo. Intendi: *questo visibile parlare*, cioè questa parlante scultura, nuova per noi, che nel mondo non abbiamo nulla di sì perfetto, fu prodotta da Dio.

98. *umilitadi*: mansueti atteggiamenti. Lettore, se ti richiami a mente la pitture del trecento e quattrocento, coglierai l'inimitabile sentimento

E per lo fabbro loro a veder care:	99
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, Mormorava il Poeta, molte genti:	
Questi ne invieranno agli alti gradi.	102
Gli occhi miei, che a mirar erano intenti Per veder novitadi onde son vaghi, Volgendosi vèr lui non furon lenti.	105
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi Di buon proponimento per udire, Come Dio vuol che il debito si paghi.	108
Non attender la forma del martire: Pensa la succession: pensa che, a peggio, Oltre la gran sentenza non può ire.	111
Io cominciai: Maestro, quel, ch'io veggio Mover ver noi, non mi sembran persone, E non so che, sì nel veder vaneggio.	114
Ed egli a me: La grave condizione Di lor tormento a terra gli rannicchia Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.	117
Ma guarda fiso là, e disviticchia	

di questo verso.

99. *E per lo fabbro loro*: ed in grazia dell'artefice che le scolpi.

102. *invieranno*: avvieranno.

106. *ti smaghi Di buon proponimento*: tu ti rimova dal buon proponimento di tornare a Dio.

109. *Non attender*: non badare, non por mente.

110. *la succession*: quello che vien dopo: cioè la beatitudine che succede alle pene del purgatorio.

117. *i miei occhi... n'ebber tenzione*: n'ebbero contrasto: dovettero sforzarsi per distinguer che oggetti fosser quelli.

118. *disviticchia*: distingui.

Col viso quel che vien sotto a quei sassi:	
Già scorger puoi come ciascun si picchia.	120
O superbi Cristian, miseri, lassi,	
Che della vista della mente infermi	
Fidanza avete ne' ritrosi passi;	123
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi	
Nati a formar l'angelica farfalla,	
Che vola alla giustizia senza schermi?	126
Di che l'animo vostro in alto galla?	
Voi siete quasi entomata in difetto,	
Si come verme, in cui formazion falla.	129
Come, per sostentar solaio o tetto,	
Per mensola talvolta una figura	
Si vede giunger le ginocchia al petto,	132
La qual fa del non ver vera rancura	
Nascere a chi la vede; così fatti	
Vidi io color quando posi ben cura.	135
Vero è che più e meno eran contratti,	
Secondo ch'avean più e meno addosso:	

120. *si picchia*: è picchiato, gravato.

125. *l'angelica farfalla*: l'anima spirituale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126. *senza schermi*: senza poter far difesa alcuna delle sue colpe.

127. *galla*: galleggia: si leva in superbia.

128. *entomata in difetto*: vermi non sviluppati, crisalidi.

133-34. *La qual fa del non ver* ec. la qual posizione di figura in forma di cariatide *posta a sostentar solaio o tetto*, tuttochè non sia persona viva, cagiona dolorosa sensazione a chi la mira.

136. *più e meno eran contratti*: il grado di contrazione, o di rannicchiamento era in ragione del peso che portavano addosso; il qual peso qui significa la maggiore o minor gravità delle colpe.

E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo pareo dicer: Più non posso.

138

CANTO XI.

ARGOMENTO

Dante si avviene in Omberto de' conti di Santafigliore; poi è riconosciuto da Oderisi d'Agubbio, il quale gli addita Provenzano Salvani, e narragli un'azione generosa di lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai, 3
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno 6
Di render grazie al tuo dolce vapore. 6
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno. 9
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi. 12
Dà oggi a noi la cotidiana manna,

138. *E qual più pazienza ec.* e chi tra quelli, a cagione della maggior gravità del peso, mostrava di *patire* maggiormente ec.

1. *O Padre nostro*: da questo fino al verso 21 il Poeta fa una sublime versione o, se dir si voglia, *parafrasi* dell'orazione dominicale *Pater noster ec.*

5. *degnò*: debito.

6. *dolce vapore*: bontà infinita.

Senza la qual per questo aspro deserto A retro va chi più di gir s'affanna.	15
E come noi lo mal ch'avem sofferto Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona Benigno, e non guardare al nostro merto.	18
Nostra virtù, che di leggier s'adona, Non spermentar con l'antico avversaro, Ma libera da lui, che sì la sprona.	21
Quest'ultima preghiera, Signor caro, Già non si fa per noi, che non bisogna; Ma per color che dietro a noi restaro.	24
Così a sè e noi buona ramogna Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo Simile a quel che tal volta si sogna,	27
Disparmente angosciate tutte a tondo, E lasse su per la prima cornice, Purgando le caligini del mondo.	30
Se di là sempre ben per noi si dice, Di qua che dire e far per lor si puote	

19. *s'adona*: resta abbattuta.

20. *Non spermentar*: non sperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21. *che sì la sprona*: che incessantemente la tenta.

27. *Simile* ec. Il Poeta paragona qui l'affanno di quest'anime sotto il masso che le grava, a quella oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo e non si può.

28. *Disparmente*: in varii modi, ovvero con diversi gradi di angoscia, con più o meno angoscia in ragione della gravità della colpa.

31. *di là*: nel purgatorio.

32. *Di qua*: nel mondo.

Da quei, c'hanno al voler buona radice?	33
Ben si de' loro aitar lavar le note, Che portar quinci, sì che mondi e lievi Possano uscire alle stellate rote.	36
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi Tosto, sì che possiate mover l'ala Che secondo il disio vostro vi levi,	39
Mostrate da qual mano in ver la scala Si va più corto; e se c'è più d'un varco, Quel ne insegnate che men erto cala:	42
Chè questi che vien meco, per lo incarco Della carne d'Adamo onde si veste, Al montar su contra sua voglia è parco.	45
Le lor parole, che rendero a queste Che dette avea colui ch'io seguiva, Non fur da cui venisser manifeste;	48
Ma fu detto: A man destra per la riva Con noi venite, e troverete il passo Possibile a salir persona viva.	51
E s'io non fossi impedito dal sasso, Che la cervice mia superba doma, Onde portar convienmi il viso basso,	54
Cotesti, che ancor vive e non si noma, Guarderei io, per veder s'io il conosco, E per farlo pietoso a questa soma.	57

34. *note*: macchie, colpe.

57. *pietoso a questa soma*. Rammentisi il lettore, che Dante in sull'entrare del Purgatorio seppe che la durata delle pene dell'anime che scontano le loro colpe potrebbe essere abbreviata mercè la cordiale e

Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
 Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
 Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
 L'antico sangue e l'opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che non pensando alla comune madre, 63
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
 Ch'io ne morii, come i Senesi sanno,
 E sallo in Campagnatico ogni fante. 66
 Io sono Omberto; e non pure a me danno
 Superbia fe', chè tutti miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno. 69
 E qui convien ch'io questo peso porti
 Per lei tanto, che a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72
 Ascoltando chinai in giù la faccia:
 E un di lor (non questi, che parlava)
 Si torse sotto il peso che lo impaccia, 75
 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andava. 78
 O, dissi lui, non sei tu Oderisi,

fervida orazione de' congiunti e degli amici. Però l'Aldobrandesco sperava che Dante ritornando nel mondo avrebbe potuto soddisfarlo di ciò ch'egli bramava.

58. *Io fui Latino*: italiano. Costui è Omberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafigiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco*: giunse alle vostre orecchie, vi fu noto.

L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte Che alluminare è chiamata in Parisi?	81
Frate, diss'egli, più ridon le carte Che pennelleggia Franco Bolognese: L'onore è tutto or suo, e mio in parte.	84
Ben non sarei io stato sì cortese, Mentre ch'io vissi, per lo gran disio Dell'eccellenza ove mio core intese.	87
Di tal superbia qui si paga il fio: E ancor non sarei qui, se non fosse, Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.	90
O vanagloria delle umane posse, Com' poco verde in su la cima dura, Se non è giunta dall'etati grosse!	93
Credette Cimabue nella pintura Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido, Sì che la fama di colui oscura.	96
Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua; e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.	99

81. *alluminare*: dal francese *enluminer*, che importa miniare.

91. *O vanagloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell'umano ingegno! Tu a guisa dell'arbore, che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le opere di uomini non giunti al sommo dell'arte.

93. *grosse*: rozze, non incivilite.

97. *l'uno all'altro Guido*: Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, che il Poeta incontrerà più innanzi (C. XXIV).

99. *Chi l'uno e l'altro* ec. Che Dante, nella coscienza della propria superiorità su tutti i poeti anteriori, alluda in questo luogo a sè medesi -

Non è il mondan romore altro che un fiato
 Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato. 102
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
 Da te la carne, che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
 Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
 Spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto. 108
 Colui, che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
 E ora a pena in Siena sen pispiglia, 111
 Ond'era sire, quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com'ora è putta. 114
 La vostra nominanza è color d'erba,

mo parmi cosa da non dubitarne: quel *forse* scolpa la sentenza di ogni taccia d'orgoglio. Nondimeno rammenterò che a' tempi in cui il Petrarca era riguardato da' sonettieri italiani come il tipo ideale della perfezione poetica, prevalse l'opinione che Dante avesse voluto vaticinare i trionfi del cantore di Laura.

103. *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai fra mille anni se *scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino, quando chiamavi *pappo* il pane, e *dindi* i denari? E mille anni è spazio di tempo, rispetto all'eternità più corto che un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste, che più lento si gira.

110. *Toscana sonò tutta* ec. Intendi: tutta Toscana sonò, acclamò ec.

112. *Ond'era sire* ec. della qual città, cioè di Siena, era signore quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Senesi i Fiorentini.

115. *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va: e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba, che tenera e

Che viene e va, e quei la discolora
 Per cui ell'esce della terra acerba. 117
 E io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
 Bona umiltà, e gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani. 123
 Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta rende
 A soddisfar chi è di là troppo oso. 126
 E io: Se quello spirito che attende,
 Pria che si penta, l'orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende, 129
 Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tempo quanto visse;

verde (*acerba*) fece uscir dalla tera.

118. *m'incuora*: mi mette nel cuore.

119. *e gran tumor*: la superbia.

121. *Provenzan Salvani*: A piena intelligenza della storia, e della squisita poesia di quest'allusione vedi il *Discorso prelim.*

125. *cotal moneta rende* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, cotal supplicio porta per sodisfare al male operato.

127. *Se quello spirito che attende* ec. Il Poeta, secondo quello che aveva udito poco prima intorno alla legge prescritta da Dio ai negligenti a pentirsi, non sa intendere come Provenzano Salvani avesse sì presto varcata la soglia del Purgatorio. Oderisi fa sapere a Dante di che gran prezzo fosse stata agli occhi di Dio l'umiliazione del Salvani per redimere l'amico suo dalla prigione dell'Angioino.

128. *l'orlo della vita*: gli estremi momenti della vita.

129. *Laggiù*: a' piè della montagna, fuori del Purgatorio.

Come fu la venuta a lui largita?	132
Quando vivea più glorioso, disse, Liberamente nel campo di Siena,	
Ogni vergogna deposta, s'affisse:	135
Egli, per trar l'amico suo di pena Che sostenea nella prigion di Carlo,	
Si condusse a tremar per ogni vena.	138
Più non dirò, e scuro so che parlo: Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini	
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:	141
Quest'opera gli tolse quei confini.	

CANTO XII.

ARGOMENTO

Partiti da Oderisi, procedono. Virgilio esorta Dante che osservi le immagini simboliche effigiate sul pavimento di quel girone. Poco dopo viene incontro un Angelo, il quale li avvia per il sentiero che mena al secondo balzo, dove si purga il peccato dell'invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,

134. *nel campo di Siena.... s'affisse*: nella piazza di Siena si portò, si piantò fermo.

136. *Egli, per trar ec.* Per liberare un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angosciato e tremante.

141. *Faranno sì che tu potrai chiosarlo*: ti caceranno in esilio di modo che tu potrai intendere per pruova quanto costi ad un animo nobile il vedersi umiliato.

M'andava io con quella anima carica,
 Fin che il sofferse il dolce Pedagogo. 3
 Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
 Chè qui è buon con la vela e co' remi,
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca; 6
 Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
 Con la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanessero e chinati e scemi. 9
 Io m'era mosso, e seguia volentieri
 Del mio Maestro i passi, e amendue
 Già mostravam com'eravam leggieri, 12
 Quando mi disse: Volgi li occhi in giue:
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue. 15
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovra ai sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch'egli era pria; 18
 Onde li molte volte se ne piagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo a' pii dà delle calcagne; 21
 Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato

2. *carca*: oppressa dal peso.

3. *Pedagogo*: guida, intende di Virgilio.

15. *lo letto delle piante tue*: il suolo che calcano i tuoi piedi.

17. *terragne*: scavate nel terreno.

21. *Che solo a' pii ec.* Questa metafora, dice il Costa, è tolta dall'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque che la rimembranza stimola gli uomini pii a pregare Iddio per i defunti.

Quanto per via di fuor dal monte avanza.	24
Vedea colui che fu nobil creato	
Più d'altra creatura, giù dal cielo	
Folgoreggiando scendere da un lato.	27
Vedeva Briareo, fitto dal telo	
Celestial, giacer dall'altra parte,	
Grave alla terra per lo mortal gelo.	30
Vedeva Timbreo, vedea Pallade e Marte,	
Armati ancora, intorno al padre loro	
Mirar le membra dei Giganti sparte.	33
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro	
Quasi smarrito, e riguardar le genti,	
Che in Sennaar con lui superbi foro.	36
O Niobe, con che occhi dolenti	
Vedeva io te segnata in su la strada,	
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!	39
O Saul, come in su la propria spada	
Quivi parevi morto in Gelboè,	
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!	42
O folle Aragne, sì vedea io te,	
Già mezza ragna, trista in su gli stracci	
Dell'opera che mal per te si fe'.	45
O Roboam, già non par che minacci	

25. *colui che fu nobil creato*: Lucifero.

31. *Timbreo*: Apollo.

34. *del gran lavoro*: della torre di Babele.

42. *Che poi ec.* David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra di quello nè pioggia nè rugiada.

46-47. *già non par che minacci Quivi il tuo segno*: intendi costruen-

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.	48
Mostrava ancor il duro pavimento, Come Almeone a sua madre fe' caro Parer lo sventurato adornamento.	51
Mostrava come i figli si gittaro Sovra Sennacherib dentro dal tempio, E come morto lui quivi lasciaro.	54
Mostrava la ruina e il crudo scempio, Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: Sangue sitisti, e io di sangue t'empio.	57
Mostrava come in rotta si fuggiro Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, E anche le reliquie del martiro.	60

do così: o Roboamo (figliuolo di Salomone, e principe superbo, la cui dura tirannide spinse undici delle sue tribù a sollevarglisi contro, ond'egli per campare la vita se ne fuggì sopra un carro) il segno che quivi (*nel Purgatorio*) ti rappresenta, cioè la effigie tua, non è in atto minaccioso ma pieno di spavento ec.

50. *Come Almeone a sua madre ec.* Almeone era figlio di Anfiarao, ed uccise la madre per la seguente ragione: Anfiarao essendosi nascoso per non andare alla guerra di Tebe, coloro che lo cercavano offerirono ad Erifile un ricco gioiello ove si fosse indotta ad indicare in che luogo fosse il marito. La sconsigliata pagò troppo *caro lo sventurato adornamento*.

53. *Sennacherib:* Fu re degli Assiri, e venne ucciso da' suoi figliuoli mentre orava agli idoli in un tempio.

56. *Tamiri:* Quando Ciro, invasa la Scizia, vi rimase sconfitto con dugentomila guerrieri, Tamiri, regina del paese, fattosi recare dinanzi il cadavere di Ciro, gli fe' troncato il capo ed ordinò che s'immergesse in un vaso di sangue dicendo: *satia te sanguine quem sitisti*. (Ovid. *Metam.* IX.).

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
 O Ilion, come te basso e vile
 Mostrava il segno che lì si discerne! 63
 Qual di pannel fu maestro e di stile,
 Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
 Mirar farieno uno ingegno sottile? 66
 Morti li morti, e i vivi parean vivi.
 Non vide me' di me chi vide il vero,
 Quant'io calcai fin che chinato givi. 69
 Or superbite, e via col viso altiero,
 Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72
 Più era già per noi del monte volto,
 E del cammin del sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto: 75
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa;
 Non è più tempo di gir sì sospeso. 78
 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi: vedi, che torna
 Dal servizio del dì l'ancella sesta. 81
 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
 Sì ch'ei dilette lo inviarci in suso:

66. *Mirar*: ammirare, maravigliare.

75. *non sciolto*: tutto intento a considerare quelle istorie.

76. *atteso*: attento a ciò che conveniva operare.

81. *l'ancella sesta*: l'ora sesta del dì.

83. *ch'ei dilette*: che a lui sia in piacere, in grado.

Pensa che questo di mai non raggiorna.	84
Io era ben del suo ammonir uso	
Pur di non perder tempo, sì che in quella	
Materia non potea parlar mi chiuso.	87
A noi venia la creatura bella	
Bianco vestita, e nella faccia quale	
Par tremolando mattutina stella.	90
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:	
Disse: Venite: qui son presso i gradi,	
E agevolmente omai si sale.	93
A questo annunzio vengon molto radi:	
O gente umana per volar su nata,	
Perchè a poco vento così cadì?	96
Menocci ove la roccia era tagliata:	
Quivi mi battè l'ale per la fronte;	
Poi mi promise sicura l'andata.	99
Come a man destra, per salire al monte	
Dove siede la Chiesa, che soggioga	
La ben guidata sopra Rubaconte,	102

84. *non raggiorna*: non si rinnova, non torna.

95. *per volar su nata*: per salire al cielo.

96. *Perchè a poco vento* ec.: perchè per le vanità fuggitive del mondo così cadì, così lasci la via del cielo?

100. *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la Chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, *si rompe* (si modera) la ripidezza del monte, *per le scalee*, per l'aiuto delle scale, così ec.

101. *che soggioga*: soprastà, domina.

102. *La ben guidata sopra Rubaconte*: Firenze la ben governata (è detto ironicamente) dalla parte del ponte d'Arno che chiamavasi Rubaconte dal Potestà di questo nome, che lo fece edificare verso il 1237, e

Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro il quaderno e la doga; 105
 Così s'allenta la ripa, che cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone:
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade. 108
 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì che nol diria sermone. 111
 Ahi quanto son diverse quelle foci
 Dalle infernali! chè quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci. 114
 Già montavam su per li scaglion santi,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti: 117
 Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve
 Levata s'è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve? 120
 Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,

che oggi chiamasi *alle Grazie*.

104. *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza la falsità d'oggi. Allude qui il Poeta ad alcune frodi fatte al suo tempo, alla falsificazione cioè di un libro pubblico per opera (secondo dice l'Anon.) di Nicola Acciajuoli e di Baldo d'Aguglione nel 1299, ed alla estrazione di una doga dello stajo della camera del Sale, fatta dal Camerlingo Durante de' Chiaramontesi per frodare colla misura rimpicciolita i compratori.

106. *s'allenta*: diviene più agevole a montarsi.

108. *rade*: tocca per la sua strettezza chi la valica.

Saranno, com'è l'un, del tutto rasi, 123
 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti. 126
 Allor feci io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicciar fanno; 129
 Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
 E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta: 132
 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
 A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Salgono al secondo balzo, nel quale si purga il peccato dell'invidia. Ivi si manifesta a Dante la Sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte che salendo altrui dismala. 3

133. *scempie*: separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

2. *Ove secondamente si risega*: ove per la seconda volta si ritira in dentro, lasciando intorno in altro ripiano.

3. *dismala*: discolpa, spurga.

Ivi così una cornice lega	
D'intorno il poggio, come la primaia,	
Se non che l'arco suo più tosto piega.	6
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:	
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,	
Col livido color della petraia.	9
Se qui per dimandar gente s'aspetta,	
Ragionava il Poeta, io temo forse	
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.	12
Poi fisamente al sole gli occhi porse:	
Fece del destro lato al mover centro;	
E la sinistra parte di sè torse.	15
O dolce lume, a cui fidanza io entro	
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,	
Dicea, come condur si vuol quinci entro:	18
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;	
S'altra cagione in contrario non pronta,	
Esser den sempre li tuoi raggi duci.	21

6. *più tosto piega*: più sensibilmente piega, per aver minore circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

7. *Ombra non gli è ec.* ivi, *gli*, non è immagine o scultura che si mostri.

8. *Par sì ec.* Intendi: talmente la ripa e la via appajono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso.

12. *eletta*: elezione, scelta della via da percorrersi.

14. *Fece del destro lato ec.* quasi dicesse: standosi fermo sul piede destro (in quella guisa che un compasso fa centro cioè ferma l'una dell'aste e rivolge l'altra) si volse col sinistro.

20. *pronta*: sforza, sprona: questo verbo preso intransitivamente potrebbe anche significare, *si offre improvvisa, inaspettata*, o scolasticamente *per accidens*.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
 Tanto di là eravam noi già iti
 Con poco tempo, per la voglia pronta: 24
 E verso noi volar furon sentiti,
 Non però visti, spiriti parlando
 Alla mensa d'amor cortesi inviti. 27
 La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
 E dietro a noi l'andò reiterando. 30
 E prima che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra: Io sono Oreste:
 Passò, gridando, e anche non s'affisse. 33
 O, diss'io, Padre, che voci son queste?
 E com'io dimandai, ecco la terza
 Dicendo: Amate da cui male aveste. 36
 Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
 La colpa della invidia, e però sono

22. *di qua*: nel nostro mondo.

ivi. *un migliaio*: un migliaio di passi, un miglio.

29. Dice accortamente il Biondi, che qui Dante volle figurare i tre gradi della carità: dare soccorso di roba a chi ne è privo: e porge l'esempio di Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino; e desiderando risparmiare quella vergogna al padron di casa, si volse al suo divin figlio dicendo: *vinum non habent*, ond'egli miracolosamente provide. – Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui; ed è significato delle parole: *Io sono Oreste*, colle quali Pilade tentò a proprio rischio di salvare l'amico Oreste dal furore di Egipto. – Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male aveste*: parole del Vangelo.

32. *Per allungarsi*: pel suo dilungarsi.

38-39. *e però sono* *Tratte* ec. e però i modi ed esempi di punizione

Tratte da amor le corde della ferza.	39
Lo fren vuol esser del contrario suono:	
Credo che l'udirai, per mio avviso,	
Prima che giunghi al passo del perdono.	42
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,	
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,	
E ciascuno è lungo la grotta assiso.	45
Allora più che prima gli occhi apersi:	
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti	
Al color della pietra non diversi.	48
E poi che fummo un poco più avanti,	
Udii gridar: Maria, ôra per noi:	
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.	51
Non credo che per terra vada ancoi	
Uomo sì duro, che non fosse punto	
Per compassion di quel ch'io vidi poi:	54
Chè quando fui sì presso di lor giunto,	
Che gli atti loro a me venivan certi	
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.	57
Di vil cilicio mi parean coperti,	

degli invidiosi son tratti dalla contraria virtù, cioè dall'amore e dalla carità.

40. *Lo fren*: il freno della colpa dell'invidia.

42. *al passo del perdono*: cioè a' piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

45. *grotta*: è detto nel medesimo significato di sopra C. I, v. 48.

48. *Al color*: dal color.

52. *ancoi*: anch'oggi, tuttavia.

57. *munto*: munto di lagrime: pianse per dolore.

E l'un sofferia l'altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti: 60
 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
 E l'uno il capo sopra l'altro avvalla, 63
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Ma per la vista, che non meno agogna. 66
 E come agli orbi non approda il sole,
 Così all'ombre, dov'io parlava ora,
 Luce del ciel di sè largir non vuole; 69
 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
 E cuce sì, come a sparvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora. 72
 A me pareva andando fare oltraggio,
 Veggendo altrui, non essendo veduto:
 Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
 Ben sapea ei che volea dir lo muto;
 E però non attese mia dimanda;
 Ma disse: Parla, e sii breve e arguto. 78

59. *sofferia*: qui sosteneva.

61. *falla*: manca.

62. *ai perdoni*: innanzi alle chiese ne' dì d'indulgenze.

63. *avvalla*: abbassa.

66. *agogna*: qui importa: che non è meno efficace ad ispirare commiserazione.

71. *sì, come a sparvier selvaggio*: accenna all'uso di addimesticare gli sparvieri, tenendo loro per qualche tempo chiusi gli occhi.

76. *lo muto*: il mio silenzio, cui faceva interpretazione l'essermi rivolto a Virgilio (*al mio Consiglio saggio*.)

Virgilio mi venìa da quella banda Della cornice onde cader si puote, Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:	81
Dall'altra parte m'eran le devote Ombre che per l'orribile costura Premevan sì, che bagnavan le gote.	84
Volsimi a loro e: O gente sicura, Incominciai, di veder l'alto Lume, Che il disio vostro solo ha in sua cura;	87
Se tosto grazia risolva le schiume Di vostra coscienza, sì che chiaro Per essa scenda della mente il fiume,	90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) S'anima è qui tra voi che sia Latina: E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.	93
O frate mio, ciascuna è cittadina D'una vera città: ma tu vuoi dire, Che vivesse in Italia peregrina.	96
Questo mi parve per risposta udire Più innanzi alquanto che là dov'io stava; Ond'io mi feci ancor più là sentire.	99

81. *s'inghirlanda*: si cinge.

83. *costura*: cucitura degli occhi, accennata più sopra v. 70 e seg.

86. *L'alto Lume*: Iddio. *Che il disio vostro* ec. che è il solo fine dei vostri desideri.

89. *sì che chiaro* ec. Intendi: il peccato oscura l'intelletto: la grazia fa che la ragione, *della mente il fiume*, torni ad esso comprensibile.

94. *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso ec.

96. *peregrina*: durante il tempo del vitale pellegrinaggio, in vita.

Tra l'altre vidi un'ombra, che aspettava
 In vista; e se volesse alcun dir: Come?
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava. 102
 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
 Se tu sei quelli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
 Io fui Senese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a Colui che sè ne presti. 108
 Savia non fui, avvegna che Sapìa
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia. 111
 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
 Odi se fui, com'io ti dico, folle:
 Già discendendo l'arco de' miei anni, 114
 Erano i cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti co' loro avversari:
 E io pregava Dio di quel ch'ei volle. 117
 Rotti fur quivi, e volti negli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia presi ad ogni altra dispari 120
 Tanto, ch'io in su levai l'ardita faccia,

108. *sè ne presti*: dia sè stesso a noi, ci aiuti, ci salvi.

109. *Sapìa*. Fu costei una gentildonna Sanese (intorno al casato di-scordano quasi tutti gli antichi commentatori). Mentre stava bandita a Colle potè contemplare i Sanesi disfatti dalle armi fiorentine. Odiando i suoi concittadini, che l'avevano cacciata dalla patria, ebbe grandissimo contento de' loro mali, e nell'ebbrietà della gioja si rivolse al Cielo con le parole notate dal Poeta.

120. *dispari*: non paragonabile.

Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
 Come fa il merlo per poca bonaccia. 123
 Pace volli con Dio in su lo stremo
 Della mia vita; e ancor non sarebbe
 Lo mio dover per penitenza scemo, 126
 Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
 Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe. 129
 Ma tu chi sei, che nostre condizioni
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
 Sì come io credo, e spirando ragioni? 132
 Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
 Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
 Fatta per esser con invidia volti. 135
 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia del tormento di sotto,

122. *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero: ora che tu gli hai disfatti non mi resta di che temere.

125 e seg. *e ancor non sarebbe*. Ad intendere come a Sapia fosse accorciato il tempo di errare fuori del Purgatorio, e cominciare lo sconto delle proprie colpe, rammenti il lettore quello che il poeta avverti ne' primi Canti.

128. *Pier Pettinaio*: eremita di rinomata santità. Taluni lo fanno Sane-
se, tali altri del contado fiorentino.

133. *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo: poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio in quanto ai peccati d'invidia.

137. *del tormento di sotto*: del peccato di superbia che si purga nel balzo di sotto. Come Dante spesso non senza compiacenza faccia allusione alla indomita fierezza dell'animo suo, si è veduto fino dai primi canti del poema, e segnatamente nel suo dialogo con Filippo Argenti, Inf. C. VIII.

Che già lo incarco di là giù mi pesa.	138
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto Quassù tra noi, se giù ritornar credi?	
E io: Costui ch'è meco, e non fa motto;	141
E vivo sono: e però mi richiedi, Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova	
Di là per te ancor li mortai piedi.	144
O! questa è a udir sì cosa nuova, Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;	
Però col prego tuo talor mi giova.	147
E chieggjoti per quel che tu più brami, Se mai calchi la terra di Toscana,	
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.	150
Tu gli vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone, e perderagli	
Più di speranza che a trovar la Diana:	153
Ma più vi perderanno li ammiragli.	

152. *Che spera in Talamone*: che spera nel disegno di rendere abitabile quella parte di Maremma, dove è il castello di Talamone, la cui riva sarebbe atta a farne un porto. I Sanesi vi consumarono immense somme di danari, ma con nessun frutto, dice l'Anonimo.

153. *la Diana*. Credevasi da' Sanesi che sotto terra nella loro città scorresse un fiume chiamato *la Diana*, e in diversi tempi intrapresero degli scavi di molto dispendio; il perchè i cittadini di Siena furono derisi dagli altri Toscani. Quindi l'allusione pungentissima a coloro che auguravansi ammiragli della flotta del sognato porto di Talamone.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Parla con Guido del Duca e con Ranieri de' Calboli, il primo de' quali compianghe i tralignati costumi de' Romagnuoli.

Chi è costui che il nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? 3
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo. 6
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini; 9
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta 12
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
E io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,

3. *coperchia*: chiude.

6. *accolo*: accogli.

7. *l'uno all'altro chini*: appoggiati l'uno all'altro nell'atteggiamento descritto nel canto precedente.

12. *ne ditta*: ne ammaestra, ne dimostra.

17. *Un fiumicel*: il fiume Arno, che sgorga da Falterona montagna dell'Appennino sul confine di Romagna.

E cento miglia di corso nol sazia:	18
Di sovr'esso reco io questa persona.	
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;	
Chè il nome mio ancor molto non suona.	21
Se ben lo intendimento tuo accarno	
Con lo intelletto, allora mi rispose	
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.	24
E l'altro disse a lui: Perchè nascose	
Questi il vocabol di quella riviera,	
Pur com'uom fa dell'orribili cose?	27
E l'ombra, che di ciò dimandata era,	
Si sdebitò così: Non so; ma degno	
Ben è che il nome di tal valle pera:	30
Chè dal principio suo, dov'è sì pregno	
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,	
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,	33
Infin dove si rende per ristoro	

21. *Chè il nome mio* ec. Tuttochè Dante fosse già famoso come poeta lirico, pare che qui vagheggi la gloria che auguravasi dalla pubblicazione del Poema.

22. *accarno*: qui vale afferro.

24. *dicea*: parlava.

30. *tal valle*: la valle per mezzo alla quale scorre l'Arno.

31. *Chè dal principio suo* ec. costruisci ed intendi. Imperocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l'alpestro monte (l'Appennino, la cui spina si tronca in faccia a capo Peloro in Sicilia, ossia allo stretto di Messina) è sì pregno d'acqua (sgorgandone ivi l'Arno ed il Tevere), fin dove esso Arno si rende a ristorare il mare di quel che il cielo asciuga di esso mare, cioè alza il vapore, del quale vapore poi, mutato in pioggia, gli stessi fiumi tornano a ricever l'acqua che li nutre; per tutta insomma la valle corsa dall'Arno, si rifugge talmente dalla virtù ec.

Di quel che il ciel della marina asciuga,
 Onde hanno i fiumi ciò che va con loro, 36
 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del luogo, o per mal uso che li fruga: 39
 Onde hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe li avesse in pastura. 42
 Tra brutti porci, più degni di galle
 Che d'altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle. 45
 Botoli trova poi, venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 E a lor disdegnosa torce il muso. 48
 Vassi cagendo, e quanto ella più ingrassa,
 Tanto più trova di can farsi lupi

39. *o per mal uso che li fruga*: o per cattivo abito, che spinga al male quegli abitanti.

42. *Che par che Circe* ec. Circe, maga, trasformava, dice la favola, gli uomini in bestie. Intendi dunque: che quegli abitanti paiono piuttosto bestie che uomini.

43. *Tra brutti porci* ec. Accenna agli abitanti del Casentino, i più vicini alla sorgente d'Arno.

46. *Botoli*: specie di cani di piccola statura, ringhiosi e mordaci: accenna, dicono i commentatori, agli Aretini.

48. *disdegnosa*: la riviera. L'Arno presso Arezzo torce a ponente: e il Poeta con arida personificazione morde gli Aretini.

50. *di can farsi lupi*: chi rammenta l'allusione della lupa del primo canto, e il perchè quell'animale fu da Dante tolto a simbolo politico (*Disc. prelim.*), intenderà a che sorta di cittadini egli ha voluto accennare qui, toccando di quella parte dell'Arno che bagna Firenze.

La maladetta e sventurata fossa.	51
Discesa poi per più pelaghi cupi, Trova le volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che le occupi.	54
Nè lascerò di dir, perchè altrui m'oda: E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta Di ciò che vero spirto mi disnoda.	57
Io veggio tuo nipote, che diventa Cacciator di quei lupi, in su la riva Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: Vende la carne loro, essendo viva; Poscia gli ancide come antica belva: Molti di vita, e sè di pregio priva.	60
Sanguinoso esce della trista selva:	63

51. *fossa*: il fiume, per dispregio.

53. *le volpi*: accenna ai Pisani, cui mal conveniva il nome di lupi, imperocchè la maggior parte di essi erano ghibellini.

54. *occupi*: conquida.

56. *s'ancor s'ammenta*: se tornato al mondo si ricorderà.

57. *vero spirto*: spirito verace di profezia.

ivi. *dismoda*: disvela.

58. *Io veggio tuo nipote*. I due interlocutori (li *duo spirti* del verso 7) sono messer Guido del Duca da Bertinoro, e messer Ranieri de' Calboli da Forlì. Quegli che parla è Guido, ed allude qui a Fulcieri nipote di Ranieri che nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguire i Bianchi.

62. *antica belva*: bestia da macello.

64. *trista selva*: qui ha un significato più individuale ed importa Firenze *città scomposta da fazioni politiche*: anarchia civile. Basterebbe questo solo luogo come di chiave sicurissima ad aprire l'intendimento vero della gran selva che fa capo al Poema.

Lasciala tal, che di qui a mille anni
 Nello stato primier non si rinselva. 66
 Come all'annunzio de' futuri danni
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qualche parte il periglio lo assanni; 69
 Così vid'io l'altr'anima, che volta
 Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta. 72
 Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
 E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
 Per che lo spirto, che di pria parlomi,
 Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi. 78
 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
 Però sappi ch'io son Guido del Duca. 81
 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto mi avresti di livore sparso. 84
 Di mia semenza cotal paglia mieto.
 O gente umana, perchè poni il core

65. *Lasciala tal* ec. cioè così guasta, che non basteranno mill'anni perchè ritorni allo stato primiero.

69. *qualche*: qualunque.

73. *la vista*: l'apparenza, i segni del turbamento.

77. *riduca*: induca.

86-87. *perchè poni il core Dov'è* ec. perchè ti fai a desiderare quelle cose alle quali osta il comune divieto; ossia perchè desideri le cose illecite?

Dov'è mestier di consorto divieto?	87
Questi è Rinier: quest'è il pregio e l'onore Della casa da Calboli, ove nullo Fatto s'è reda poi del suo valore.	90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno, Del ben richiesto al vero e al trastullo;	93
Chè dentro a questi termini è ripieno Di venenosi sterpi, sì che tardi, Per coltivare, omai verrebber meno.	96
Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi, Pier Traversaro e Guido di Carpigna? O Romagnuoli tornati in bastardi!	99
Quando in Bologna un Fabbro si raligna? Quando in Faenza un Bernardin di Fosco, Verga gentil di picciola gramigna?	102
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,	

90. *reda*: erede.

91. *lo suo sangue è fatto brullo*: la sua discendenza è divenuta ignuda del bene richiesto dall'intelletto e dalla volontà, cioè de' pregi della mente e del cuore.

92. *Tra il Po* ec. in Romagna.

94. *dentro a questi termini*: tra il Po, il monte, la marina e il Reno, si chiude la Romagna.

97. *Lizio* ec. Lizio da Valbona, Arrigo Manardi da Bertinoro, Piero Traversaro da Ravenna, Guido di Carpigna da Montefeltro, cittadini virtuosi, e famosi per magnificenza ed ospitalità.

100. *un Fabbro* ec. Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola condizione, e che nondimeno per le loro gentili virtù nella universale degenerazione delle potenti famiglie romagnuole meritavano se ne facesse gran conto.

Quando rimembro con Guido da Prata	
Ugolin d'Azzo che vivette nosco:	105
Federigo Tignoso e sua brigata,	
La casa Traversara, e li Anastagi,	
(E l'una gente e l'altra è diredata);	108
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,	
Che ne invogliava amore e cortesia,	
Là dove i cor son fatti sì malvagi.	111
O Brettinoro, chè non fuggi via,	
Poichè gita se n'è la tua famiglia,	
E molta gente per non esser ria?	114
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia:	
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,	
Che di figliar tai conti più s'impiglia.	117
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio	
Lor sen girà; ma non però che puro	
Giammai rimanga d'essi testimonio.	120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro	

104. *Guido da Prata*: Guido da Prata, tra Ravenna e Faenza, Ugolino da Faenza, Federigo Tignoso da Rimini. Gli Anastagi e i Traversari nobilissime famiglie Ravennati.

115. *che non rifiglia*: intendi Bagnacavallo è più fortunato di Bertinoro, in quanto i suoi padroni, i suoi Conti, paiono estinguersi per mancanza di eredi.

118. *i Pagan*: la famiglia de' Pagani signori d'Imola: spiega il passo così: I figli di Mainardo Pagani, quando costui che per le sue cattive azioni era soprannomato il Demonio, se ne andrà all'altro mondo, faranno del bene, ma non così scevro di male in guisa che lascino di sè onorevole testimonianza.

121. *Ugolin de' Fantoli*: nobile Signore di Faenza: non ebbe successione: però dice il Poeta, che tralignati nipoti non offuscheranno la glo-

È il nome tuo, da che più non s'aspetta Chi far lo possa, tralignando, oscuro.	123
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta Troppo di pianger più che di parlare, Si m'ha nostra region la mente stretta.	126
Noi sapevam che quelle anime care Ci sentivano andar: però, tacendo Facevan noi del cammin confidare.	129
Poi fummo fatti soli procedendo, Folgore parve, quando l'aer fende, Voce, che giunse di contra, dicendo:	132
Anciderammi qualunque m'apprende. E fuggì come tuon che si diletua, Se subito la nuvola scoscende.	135
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, Ed ecco l'altra con sì gran fracasso, Che somigliò tonar che tosto segua:	138
Io sono Aglauro che divenni sasso. E allor, per istringermi al Poeta, Indietro feci e non innanzi il passo.	141
Già era l'aura d'ogni parte queta,	

ria del suo nome.

126. *nostra region*: il discorrere del nostro paese.

130. *Poi*: poichè.

133. *Anciderammi* ec. sono le parole dette da Caino, dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti peccati dell'invidia.

139. *Aglauro*. Secondo la favola, fu costei, per la invidia che portava a sua sorella, amata da Mercurio, convertita da questo nume in sasso.

Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
 Che dovia l'uom tener dentro a sua meta. 144
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
 Dell'antico avversario a sè vi tira;
 E però poco val freno o richiamo. 147
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l'occhio vostro pure a terra mira: 150
 Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Diretti dall'Angelo salgono per una scala meno erta della precedente. Dante muove a Virgilio parecchie questioni sulla celeste beatitudine. Tre diverse visioni rapiscono in estasi il Poeta.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
 E il principio del dì, par della spera,
 Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza, 3
 Tanto pareva già in ver la sera

143. *camo*: freno, voce derivata dal greco.

1. *Quanto* ec. Quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il sole compie l'ora terza, e quello dove il sole nasce, che sono 45 gradi, ossia uno spazio di tre ore, altrettanto, cioè tre ore ancora, pareva di giorno là, nel luogo ov'era Dante, in Purgatorio, ond'era notte qui, in Italia, dove Dante scriveva il suo Poema.

La comparazione della sfera celeste al fanciullo che sempre scherza, è per significare, sia il continuo moto della sfera, secondo il sistema Tolomaico, sia la continua vicissitudine delle apparenze atmosferiche.

Esser al Sol del suo corso rimaso: Vespero là, e qui mezza notte era;	6
E i raggi ne ferian per mezzo il naso, Perchè per noi girato era sì il monte, Che già dritti andavamo in ver l'ocaso;	9
Quando io sentii a me gravar la fronte Allo splendore assai più che di prima, E stupor m'eran le cose non conte:	12
Ond'io levai le mani in ver la cima Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio, Che del soverchio visibile lima.	15
Come quando dall'acqua o dallo specchio Salta lo raggio all'opposita parte, Salendo su per lo modo parecchio	18
A quel che scende, e tanto si diparte Dal cader della pietra in egual tratta, Sì come mostra esperienza ed arte;	21
Così mi parve da luce rifratta Ivi dinanzi a me esser percosso: Per che a fuggir la mia vista fu ratta.	24
Che è quel, dolce Padre, a che non posso Schermar lo viso, tanto che mi vaglia, Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?	27

-
10. *gravar la fronte*: abbarbagliare la vista.
14. *fecimi il solecchio*: feci delle mie mani parasole agli occhi.
15. *lima*: isminuisce, tempera la soverchia luce.
18. *parecchio*: uguale, simile.
20. *Dal cader della pietra*: dalla linea perpendicolare.
24. *a fuggir*: a declinarsi, a torcersi altrove.
26. *Schermar*: difendere.

Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
 La famiglia del Cielo, a me rispose;
 Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
 Tosto sarà che a veder queste cose
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose. 33
 Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
 Con lieta voce disse: Entrate quinci
 A un scaleo vie men che gli altri eretto. 36
 Noi montavamo già partiti linci,
 E *Beati misericordes* fue
 Cantato retro, e: Godi tu che vinci. 39
 Lo mio Maestro e io, soli amendue,
 Suso andavamo, e io pensava, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue; 42
 E dirizzaimi a lui sì dimandando:
 Che volle dir lo spirto di Romagna,
 E divieto e consorto menzionando? 45
 Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
 Conosce il danno; e però non s'ammiri

36. *eretto*: erto.

37. *linci*: di lì.

38. *Beati misericordes*: parole di G. C. presso S. Matteo, cap. 5.

42. *Prode*: pro, utilità.

44. *lo spirto di Romagna*: Guido del Duca da Bertinoro. Vedi c. prec. v. 81.

45. *E divieto e consorto*: Vedi c. prec. v. 86.

46. *Di sua maggior magagna*: del più grave de' suoi peccati, di quello per cui si purga in questo luogo del Purgatorio, cioè l'invidia.

47. *non s'ammiri*: non si ammiri da voi, non vi maravigliate.

Se ne riprende perchè men sen piagna.	48
Perchè s'appuntano i vostri desiri, Dove per compagnia parte si scema, Invidia move il mantaco a' sospiri.	51
Ma se l'amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro, Non vi sarebbe al petto quella tema:	54
Perchè quanto si dice più li nostro, Tanto possiede più di ben ciascuno, E più di caritate arde in quel chiostro.	57
Io son d'esser contento più digiuno: Diss'io, che se mi fosse pria taciuto, E più di dubbio nella mente aduno.	60
Com'esser puote che un ben distributo I più posseditor faccia più ricchi	

48. *Se ne riprende*: se di quel peccato rimprovera perchè altri se ne ammendi.

49. *s'appuntano*: s'appoggiano: il senso de' tre versi è questo: Appunto per la ragione che i vostri desideri mirano a quelle cose delle quali, in quante più parti dividonsi, tanto ne tocca meno a ciascuno, la invidia vi affanna, vi fa sospirare il dolore (*muove il mantaco*, mantice, *ai sospiri*).

52. *l'amor della spera suprema*: l'amor de' beni eterni, della celeste beatitudine, la quale si gode nel cielo empireo ec.

54. *Non vi sarebbe al petto*: non vi pungerrebbe il cuore.

55. *Perchè quanto* ec. Perchè quanto maggiore è il numero di coloro che *li* (in cielo) partecipano di un bene che, per esser di tutti, può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e più ec.

58. *Io son d'esser contento più digiuno*. Intendi: mi arde maggiormente la voglia di essere appagato, imperciocchè la tua risposta mentre da un lato mi sodisfa, da un altro mi partorisce altri dubbi ec.

Di sè, che se da pochi è posseduto?	63
Ed egli a me: Però che tu rificchi	
La mente pure alle cose terrene,	
Di vera luce tenebre dispicchi.	66
Quello infinito ed ineffabil bene	
Che lassù è, così corre ad amore,	
Come a lucido corpo raggio viene.	69
Tanto si dà quanto trova d'ardore;	
Si che quantunque carità si stende,	
Cresce sovr'essa l'eterno valore.	72
E quanta gente più lassù s'intende,	
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,	
E come specchio l'uno all'altro rende.	75
E se la mia ragion non ti disfama,	
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente	
Ti torrà questa e ciascuna altra brama.	78
Procaccia pur che tosto sieno spente,	
Come son già le due, le cinque piaghe,	

64. *Però che tu rificchi* ec. perchè tu ti vali di argomenti tratti dalle cose terrene a giudicare le celesti.

66. *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi errore.

70. *Tanto si dà quanto trova d'ardore*: Tanto di beatitudine dispensa all'anima beata, quanto in essa è l'ardore in amare Iddio. Così spiega un dogma teologico, a discutere il quale anche S. Tommaso impiegò non poche pagine, e non giunse alla lucidezza della esposizione che ne dà Dante in questi pochi versi, che sono de' più eleganti di tutto il poema.

80. *le cinque piaghe, Che* ec. Gli altri cinque P incisigli nella fronte dall'Angelo, simboleggianti gli altri cinque peccati che rimanevano, dopo cancellati quello della superbia, e quello dell'invidia: i quali pec-

Che si richiudon per esser dolente.	81
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;	
Giunto mi vidi in su l'altro girone,	
Si che tacer mi fer le luci vaghe.	84
Ivi mi parve in una visione	
Estatica di subito esser tratto,	
E vedere in un tempio più persone:	87
Ed una donna in su l'entrar con atto	
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,	
Perchè hai tu così verso noi fatto?	90
Ecco dolenti lo tuo padre e io	
Ti cercavamo. E come qui si tacque,	
Ciò che pareva prima, dispario.	93
Indi m'apparve un'altra con quell'acque	
Giù per le gote, che il dolor distilla,	
Quando per gran dispetto in altrui nacque;	96
E dir: Se tu sei sire della villa,	
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,	

cati si purgano col pentimento.

84. *vaghe*: vogliose, ardenti di vedere le straordinarie apparizioni che si offrivano al Poeta.

85. *una visione*: questa visione, rappresenta la disputa di Gesù Cristo in mezzo a' Dottori nel Tempio, conforme è narrata nell'Evangelo di S. Luca, le parole del quale Dante fa italiane nel v. 89 e seg.

94. *un'altra con quell'acque* ec. un'altra donna piangente d'ira. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno d'Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla.

97-98. *della villa, Del cui nome* ec. Quando Atene fu fabbricata, Minerva e Nettuno disputarono chi di essi dovesse imporle il nome. Vinse Minerva e le diede il proprio. *Vedi la Mitolog.*

E onde ogni scienza disfavilla,	99
Vendica te di quelle braccia ardite	
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.	
E il signor mi pareva benigno e mite	102
Risponder lei con viso temperato:	
Che farem noi a chi mal ne desira,	
Se quei che ci ama è per noi condannato?	105
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira	
Con pietre un giovinetto ancider, forte	
Gridando a sè pur: Martira, martira!	108
E lui vedea chinarsi per la morte,	
Che l'aggravava già, in ver la terra,	
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,	111
Orando all'alto Sire in tanta guerra,	
Che perdonasse a' suoi persecutori,	
Con quell'aspetto che pietà disserra.	114
Quando l'anima mia tornò di fuori	
Alle cose che son fuor di lei vere,	
Io riconobbi i miei non falsi errori.	117
Lo Duca mio, che mi potea vedere	
Far sì com'uom che dal sonno si slega,	
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?	120
Ma se' venuto più che mezza lega	
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte	

107. *un giovinetto*: S. Stefano: questa visione ne rappresenta il martirio. *Vedi Act. Apost. Cap. 7.*

117. *non falsi*: in quanto non rappresentavano che cose vere.

ivi. *errori*: vaneggiamenti, o a dir meglio estasi.

122. *avvolte*: quasi impedito dal muoversi liberamente.

A guisa di cui vino o sonno piega!	123
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,	
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,	
Quando le gambe mi furon sì tolte.	126
Ed ei: Se tu avessi cento larve	
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse	
Le tue cogitazion, quantunque parve.	129
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse	
D'aprir lo core all'acque della pace,	
Che dall'eterno fonte son diffuse.	132
Non dimandai: Che hai? per quel, che face,	
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,	
Quando disanimato il corpo giace;	135
Ma dimandai per darti forza al piede:	
Così frugar conviensi i pigri lenti	
Ad usar lor vigilia quando riede.	138
Noi andavam per lo vespero attenti	
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,	
Contra i raggi serotini e lucenti:	141
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi	
Verso di noi, come la notte oscuro,	
Nè da quello era luogo da cansarsi:	144
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.	

127. *larve*: maschere.

134. *Chi guarda pur con l'occhio* ec. Cioè chi guarda solamente con l'occhio materiale, che non può vedere l'interno dell'uomo, e il quale occhio non ha più la forza di vedere quando dal corpo è partita l'anima.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Fra gl'iracondi, che sono puniti dal travaglio di un denso fumo, Dante incontra in Marco Lombardo, uomo di corte col quale favella intorno le cagioni della corruttela de' tempi suoi.

Buio d'inferno, e di notte privata D'ogni pianeta sotto pover cielo, Quant'esser può di nuvol tenebrata,	3
Non fece al viso mio sì grosso velo, Come quel fumo ch'ivi ci coperse, Nè al sentir di così aspro pelo;	6
Chè l'occhio stare aperto non sofferse: Onde la Scorta mia saputa e fida Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.	9
Sì come cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo In cosa che il molesti, o forse ancida,	12
M'andava io per l'aere amaro e sozzo, Ascoltando il mio Duca che diceva Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.	15
Io sentia voci, e ciascuna pareva Pregar per pace e per misericordia L'Agnel di Dio, che le peccata leva.	18

4. *Non fece al viso mio* ec. Costruisci ed intendi: non fece al mio viso (a' miei occhi) velo sì grosso, nè sì aspro a sentire, come quel fumo ec.

15. *mozzo*: diviso.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
 Una parola era in tutte e un modo,
 Sì che pareva tra esse ogni concordia. 21
 Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo?
 Diss'io: ed egli a me: Tu vero apprendi;
 E d'iracondia van solvendo il nodo: 24
 Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,
 E di noi parli pur, come se tue
 Partissi ancor lo tempo per calendi? 27
 Così per una voce detto fue.
 Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
 E dimanda se quinci si va sue. 30
 E io: O creatura, che ti mondi,
 Per tornar bella a Colui che ti fece,
 Maraviglia udirai se mi secondi. 33
 Io ti seguiterò quanto mi lece,
 Rispose; e se veder fumo non lascia,
 L'udir ci terrà giunti in quella vece. 36
 Allora incominciai: Con quella fascia,
 Che la morte dissolve, men vo suso,
 E venni qui per la infernale ambascia; 39
 E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
 Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte

19. *Pure*: solamente, non altro che ec.

27. *Partissi ancor* ec. fossi mortale e vivessi tuttora nel mondo, ove il tempo si divide in mesi (*calendi*) il che non avviene ne' mondi dell'anime.

37-38. *Con quella fascia, Che la morte dissolve*: col corpo mortale.

Per modo tutto fuor del moderno uso,	42
Non mi celar chi fosti anzi la morte,	
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:	
E tue parole fien le nostre scorte.	45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:	
Del mondo seppi, e quel valore amai	
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:	48
Per montar su dirittamente vai.	
Così rispose: e soggiunse: Io ti prego,	
Che per me preghi, quando su sarai.	51
E io a lui: Per fede mi ti lego	
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio	
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.	54
Prima era scempio, e ora è fatto doppio	

42. *Per modo tutto fuor del moderno uso.* Vogliamo che il lettore avverta come Dante qui volesse apertamente dichiarare, che quantunque le visioni e i viaggi all'altro mondo fossero a' suoi tempi comunissimi, nondimeno questo suo e per il *modo* e per lo *scopo* s'ha da considerare straordinario, perchè intrapreso e rivelato per grazia speciale di Dio. Ed è idea massima del Poeta, il quale tutte le volte che gli si offre il destro la ripete, esponendola in tutti i modi, e più frequentemente nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedi *Disc. Prelim.*

44. *al varco:* verso la via che conduce al balzo superiore.

46. *Lombardo fui:* «Marco Lombardo (dice l'Anon.) fu Viniziano, uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava dispensava in limosine. Usò a Parigi ed infino che egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme ed in cortesia; poi si appoggiò a maggiore di sè ed onoratamente visse e morì.»

48. *disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di tendere l'arco; il qual valore ciascuno ha abbandonato, ha posto in non cale.

55. *Prima era scempio.* Qui avverte come segue l'Ab. Bianchi: «Per

Nella sentenza tua, che mi fa certo Qui e altrove quello ov'io l'accoppio.	57
Lo mondo è ben così tutto deserto D'ogni virtute, come tu mi suone, E di malizia gravido e coverto:	60
Ma prego che m'additi la cagione, Si ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui; Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.	63
Alto sospir, che duolo strinse in hui, Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.	66
Voi che vivete, ogni cagion recate Pur suso al cielo, sì come se tutto Movesse seco di necessitate.	69
Se così fosse, in voi fora distrutto Libero arbitrio, e non fora giustizia Per ben, letizia, e per male aver lutto.	72
Lo cielo i vostri movimenti inizia,	

le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno la cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è fatto doppio il suo dubbio, cioè prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo della corruzione lì in quel cerchio udita, ed altrove da Guido, alla quale ansietà s'accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè.»

63. *Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone*: Intendi: la cagione che il mondo sia *tutto deserto d'ogni virtute*, altri (*uno*) l'attribuisce al cielo, cioè alla influenza delle sostanze superiori, altri al corso naturale delle umane vicende.

64. *hui*: è interiezione di vivo dolore.

67. *recate*: attribuite.

Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75
 E libero voler che, se fatica
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica. 78
 A maggior forza ed a miglior natura
 Liberi soggiacete, e quella cria
 La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura. 81
 Però, se il mondo presente disvia,
 In voi è la cagione, in voi si cheggia,
 E io te ne sarò or vera spia. 84
 Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
 L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto Fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,

75. *Lume v'è dato* ec. V'è dato tanto lume da discernere il bene dal male, e la libertà di appigliarvi all'uno o all'altro.

76. *E libero voler* ec. Costruisci ed intendi: E il libero arbitrio (*libero voler*) se dura fatiche nelle prime battaglie col cielo, ossia cogl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, poi vince tutto, nutricandosi col cibo della sapienza e delle buone pratiche.

79. *A maggior forza* ec. Intendi: a Dio solo soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà; e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri ossia ai movimenti della materia.

84. *vera spia*: vero interprete.

91. *Di picciol bene* ec. Del ben caduco che recano i sensi, *sente sapore*, sente diletto o appetito.

Se guida o fren non torce il suo amore.	93
Onde convenne legge per fren porre; Convenne rege aver che discernesse Della vera cittade almen la torre.	96
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? Nullo: però che il pastor che precede Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.	99
Per che la gente, che sua guida vede Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta, Di quel si pasce e più oltre non chiede.	102
Ben puoi veder che la mala condotta È la cagion che il mondo ha fatto reo, E non natura che in voi sia corrotta.	105
Soleva Roma, che il buon mondo feo, Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada	

96. *vera cittade*: del vivere rettamente, che ci mena alla vera città, cioè alla celeste beatitudine, alla quale l'uomo è veracemente destinato da Dio.

98. *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animali, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l'unghia fessa. Gl'interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza; per l'unghia fessa l'operare. Ciò posto così spone l'abate Bianchi: «Il pastore, che va innanzi, siccome duce al popolo (*che precede*) può ben predicare nella sua sana dottrina, *ruminar può*; ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl'insegnamenti, *non ha l'unghie fesse*».

106. *il buon mondo feo*: incivili, *umanizzò* il mondo. A intendere bene il significato di questi versi veggansi i libri II e III del trattato *de Monarchia*.

107. *Duo Soli aver* ec.: due autorità, una temporale e l'altra spirituale: l'imperatore e il papa.

Facean vedere, e del mondo e di Deo.	108
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada Col pastorale; e l'un con l'altro insieme Per viva forza mal convien che vada:	111
Però che, giunti, l'un l'altro non teme. Se non mi credi, pon mente alla spiga; Che ogni erba si conosce per lo seme.	114
In sul paese, ch'Adige e Po riga, Solea valore e cortesia trovarsi Prima che Federigo avesse briga:	117
Or può sicuramente indi passarsi Per qualunque lasciasse, per vergogna, Di ragionar coi buoni, d'appressarsi.	120
Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna L'antica età la nuova, e par lor tardo, Che Dio a miglior vita li ripogna;	123
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,	

109. *L'un l'altro ha spento* ec. L'un sole (il papa) ha spento l'altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui.

115. *In sul paese*: intende collettivamente tutta la Lombardia; i fiumi principali della quale sono l'Adige ed il Po.

117. *Federigo avesse briga*: prima che avessero cominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero.

118. *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse d'appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionare coi buoni (d'incontrarsi con uomini probi) sia certo che là può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

124-25. *Currado da Palazzo* ec. Currado da Palazzo da Brescia, Gherardo da Camino da Trevigi, Guido da Castello da Reggio, vecchi signori, in cui duravano tuttavia le antiche virtù cavalleresche. Dell'ultimo dice l'Anon. che *per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama*,

E Guido da Castel, che me' si noma
 Francescamente il semplice Lombardo. 126
 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
 Per confondere in sè duo reggimenti,
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma. 129
 O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
 E or discerno perchè dal retaggio
 Li figli di Levì furono esenti. 132
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di' ch'è rimasto della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio? 135
 O tuo parlar m'inganna o ei mi tenta,
 Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
 Par che del buon Gherardo nulla senta. 138
 Per altro soprannome io nol conosco,
 S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.

che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il semplice Lombardo.

131. *E or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan, distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero ad *habitandum* non ad *possidendum*.

140. *da sua figlia Gaia*. Dice l'Anon. *Costei fu donna di tale reggimento circa le delectazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta l'Italia*. Da queste parole ci viene pienamente aperto il concetto di Dante, il quale con un tocco di gran magistero mettendo in contrapposto la fama onorata del padre colla disonesta della figlia, flagella crudelmente la discendenza di colui il quale per

..... *saggio*
Era rimasto della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio.

Dio sia con voi, chè più non vegno vosco. 141
 Vedi l'albòr, che per lo fumo raia,
 Già biancheggiare; a me convien partirmi,
 L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia: 144
 Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Escono dal fumo e riveggono la luce. Dante è rapito in estasi, nella quale gli si mostrano parecchie apparizioni di esempi d'ira. Un angelo mostra a' Poeti la salita che conduce al quarto balzo, in cui si purgano gli accidiosi.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe; 3
 Come, quando i vapori umidi e spessi

Vedi il *Disc. prel.*

142. *raia*: raggia.

144. *prima ch'egli paia*: prima ch'egli ci apparisca, prima che ci si renda visibile.

145. *parlò*. Diversi codici leggono *tornò*; e questa parrebbe a noi lezione migliore, perchè corrisponderebbe al verso 34, in cui Marco dice: *Io ti seguirò quanto mi lece*. E perchè a questo punto si stacca da Dante, ossia è finito lo spazio per il quale lo poteva seguire, sarebbe opportunissima la parola *tornò*.

3. *Non altrimenti che pelle talpe*: non altrimenti che le talpe attraverso quella pellicola che hanno dinanzi agli occhi. Questa opinione della vista della talpa velata da una pellicola, non è ora più ammessa dalla scienza.

A diradar cominciarsi, la spera	
Del Sol debilmente entra per essi:	6
E fia la tua immagine leggiera	
In giugnere a veder com'io rividi	
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.	9
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi	
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube	
Ai raggi morti già nei bassi lidi.	12
O immaginativa, che ne rube	
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge	
Perchè d'intorno suonin mille tube,	15
Chi muove te, se il senso non ti porge?	
Muoveti lume che nel ciel s'informa,	
Per sè, o per voler che giù lo scorge.	18
Dell'empiezza di lei, che mutò forma	
Nell'uccel che a cantar più si diletta,	

7. *leggiera*: scarsa, debole.

12. *Ai raggi morti già* ec. quando il sole già occultavasi sotto l'orizzonte.

13. *ne rube*: ne astrai dalle cose che ci circondano.

16. *Chi muove te* ec. Dante, contro la opinione generalmente ricevuta dagli aristotelici de' suoi tempi, cioè, che l'anima nostra non ha immagini di qualunque natura si sieno, che a lei non vengano da' sensi, pare che qui voglia ammettere un ordine d'idee non provenienti da' sensi, senza però abbracciare la ipotesi platonica. Il ripiego del poeta a spiegare la causa di queste frequenti estasi, nelle quali gli si offerivano delle visioni simboliche, qui è usato opportunamente.

18. *scorge*: qui vale, manda.

19. *Dell'empiezza di lei, che mutò forma*. Dell'empietà di Filomela, che fu trasmutata in usignuolo. Costei, violata dal cognato Teseo, uccise Iti, figliuolo di lui, e glielo diè a mangiare.

Nell'immagine mia apparve l'orma:	21
E qui fu la mia mente sì ristretta	
Dentro da sè, che di fuor non venia,	
Cosa che fosse allor da lei ricetta.	24
Poi piovve dentro all'alta fantasia	
Un crocifisso dispettoso e fiero	
Nella sua vista, e cotal si moria.	27
Intorno ad esso era il grande Assuero,	
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,	
Che fu al dire e al far così intero.	30
E come questa immagine rompeo	
Sè per sè stessa a guisa d'una bulla,	
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;	33
Surse in mia visione una fanciulla,	
Piangendo forte, e diceva: O regina,	
Perchè per ira hai voluto esser nulla?	36
Ancisa t'hai per non perder Lavina:	

21. *Nell'immagine mia apparve l'orma.* Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l'impronta.

24. *ricetta:* ricevuta, dal latino *recepta*.

26. *Un crocifisso:* un uomo posto in croce. Allude a quanto è scritto nella Bibbia (*Esther, cap. 7*) di Aman fatto crucifigere da Assuero.

30. *intero:* giusto, irreprensibile, dal latino *integer*.

32-33. *bullà, Cui manca* ec. bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua che la fascia.

34. *una fanciulla.* Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35. *O regina:* Allude al libro XII dell'Eneide, in cui si narra, che Amata, madre di Lavinia, credendo che Enea avesse ucciso Turno, a cui la fanciulla era stata promessa in isposa, venne in tanta ira che per disperazione si appiccò.

Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,
 Madre, alla tua pria che all'altrui ruina. 39
 Come si frange il sonno, ove di butto
 Nuova luce percote il viso chiuso,
 Che fratto guizza, pria che muoia tutto; 42
 Così l'immaginar mio cadde giuso,
 Tosto che il lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso. 45
 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
 Quando una voce disse: Qui si monta,
 Che da ogni altro intento mi rimosse; 48
 E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta. 51
 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
 E per soverchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava. 54
 Questo è divino spirito, che ne la

38. *Or m'hai perduta*. Intendi: m'hai perduta partendoti da questa vita.

ivi. *che lutto, ... pria* ec. mi affanno alla tua morte prima che a quella di Turno, che pure accadde poco dopo quella di Amata.

40. *ove di butto*: quando di botto, repentinamente.

42. *Che fratto guizza* ec. il qual sonno rotto d'improvviso, non è vinto interamente a un tratto, ma riceve una scossa, alla quale succede ciò che direbbesi l'agonia del sonno prima che si dilegui (*muoia*) del tutto.

51. *Che mai non posa* ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte della cosa desiderata.

53. *per soverchio* ec. per potenza di lume assai maggiore di quanta ne potrebbe sostenere la nostra virtù visiva, il sole si rende indiscernibile, quasi si coprisse d'un velo.

Via d'andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume sè medesmo cela. 57
 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
 Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego. 60
 Ora accordiamo a tanto invito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbui;
 Chè poi non si poria, se il dì non riede. 63
 Così disse il mio Duca, e io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
 E tosto ch'io al primo grado fui, 66
 Sentiimi presso quasi un mover d'ala,
 E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala. 69
 Già eran sopra noi tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati. 72
 O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa delle gambe posta in tregue. 75
 Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pur come nave ch'alla piaggia arriva; 78
 E io attesi un poco s'io udissi

58. *Si fa con noi, come l'uom si fa sego*: Intendi: egli adopera con noi come seco (*sego*), cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

71. *che la notte segue*: cioè ai quali ultimi raggi del sole vien dietro la notte, che pel cielo si stende.

Alcuna cosa nel nuovo girone:	
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:	81
Dolce mio Padre, di', quale offensione	
Si purga qui nel giro dove semo?	
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.	84
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo	
Di suo dover, quiritta si ristora,	
Qui si ribatte il mal tardato remo.	87
Ma perchè più aperto intendi ancora,	
Volgi la mente a me, e prenderai	
Alcun buon frutto di nostra dimora.	90
Nè creator, nè creatura mai,	
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,	
O naturale o d'animo; e tu il sai.	93
Lo natural fu sempre senza errore:	
Ma l'altro puote errar per malo obietto,	
O per troppo o per poco di vigore.	96
Mentre ch'egli è nei primi ben diretto,	

85-86. *L'amor del bene, scemo Di suo dover*: «l'accidia, che è difetto di quell'amore che l'uomo dee a Dio ed al prossimo.» l'Anon. *quiritta si ristora*: in questo piano si rintegra del mancamento sopradetto.

93. *O naturale o d'animo*. Avverte il Costa: «Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, erra in tre modi: quando si diriga al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.»

97-98. *nei primi ben*: nei primi beni, cioè a Dio e alla virtù: *e nei se-*

E nei secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto: 99
 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il Fattore adovra sua fattura. 102
 Quindi comprender puoi, ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operazion che merta pene. 105
 Or perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall'odio proprio son le cose tute. 108
 E perchè intender non si può diviso,
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso. 111
 Resta, se, dividendo bene stimo,

condi ec. e nei beni terreni si tempera convenientemente.

99. *Esser non può* ec. non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazone colpevole.

102. *Contra il Fattore adovra sua fattura*: la creatura opera contro la intenzione del Creatore.

106. *Or perchè mai non può* ec. Costruisci e intendi: ora perchè ancora non può mai volger viso, distogliersi dalla salute del suo subietto, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio; non possono odiare sè medesime.

109. *E perchè intender* ec. E perciocchè non si dà alcun essere o ente stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano dall'odiare la detta cagione prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da Lei amato.

112. *dividendo*: voce scolastica, che vale: distinguendo. Chi sostituisce la variante di *procedendo*, storpia tutto il passo, che è una filastrocca scolastica, la quale infiorata di quando in quando di qualche bella espressione poetica, mostra che la stessa potenza di Dante non valse a

Che il mal che s'ama è del prossimo: ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo. 114
 È chi; per esser suo vicin soppresso
 Spera eccellenza, e sol per questo brama,
 Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo: 117
 È chi podere, grazia, onore e fama
 Teme di perder, perch'altri sormonti,
 Onde s'attrista sì, che il contrario ama: 120
 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
 Sì che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien, che il male altrui impronti. 123
 Questo triforme amor quaggiù disotto
 Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto. 126
 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si queti l'animo, e desira:
 Perchè di giugner lui ciascun contende. 129
 Se lento amore in lui veder vi tira,

farne sparire la intrinseca inamabilità.

114. *limo*: corpo umano, ritenente delle qualità della creta, di cui fu formato il corpo del primo uomo.

115. *È chi ec.* Intendi: è chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo.

119. *perch'altri sormonti*: cioè per lo innalzarsi di alcuno in potere, grazia, onore e fama.

123. *E tal convien ec.*: onde costui si studia di procacciare il danno del suo offensore.

129. *Perchè ec.*: per lo che ognuno tende, si sforza a conseguire quel bene confusamente appreso.

130. *Se lento amore*: Intendi: Se l'amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo.

O a lui acquistar, questa cornice, Dopo giusto pentir, ve ne martira.	132
Altro ben è che non fa l'uom felice: Non è felicità, non è la buona Essenza, d'ogni ben frutto e radice.	135
L'amor, che ad esso troppo s'abbandona, Di sopra noi si piange per tre cerchi: Ma come tripartito si ragiona, Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.	138

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Virgilio, interrogato da Dante, ragiona del come l'amore, innata potenza dell'anima, operi. Fra una turba di spiriti che si purgano della colpa di accidia si dà a conoscere ai due Poeti l'Abate di S. Zeno di Verona.

Posto avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore, e attento guardava Nella mia vista s'io pareo contento.	3
E io, cui nuova sete ancor frugava, Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava. Ma quel padre verace, che s'accorse	6

131. *questa cornice*: questo luogo del Purgatorio, questo balzo.

134. *Non è felicità* ec. Intendi: quest'altro bene non è la felicità vera, non è Dio, sommo dei beni, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

2. *L'alto Dottore*: Virgilio.

Del timido voler che non s'apriva, Parlando, di parlare ardir mi porse.	9
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro Quanto la tua ragion porti o descriva.	12
Però ti prego, dolce Padre caro, Che mi dimostri amore, a cui riduci Ogni buono operare e il suo contrario.	15
Drizza, disse, ver me l'acute luci Dello intelletto, e fieti manifesto L'error dei ciechi che si fanno duci.	18
L'animo, ch'è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto.	21
Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega, Si che l'animo ad essa volger face:	24

14. *amore, a cui riduci* ec. L'amore che tu poni come causa del bene e del male operare. Questo luogo si riporta al v. 104 e seg. del canto preced.

18. *L'error dei ciechi che si fanno duci*: l'errore di quelli, che ciechi alla vera cagione, insegnano essere *Ciascuno amore in sè laudabil cosa*; più innanzi v. 36.

19. *ad amar presto*: disposto, inchinevole ad amare.

20. *Ad ogni cosa* ec. Costruisci: è *mobile*, cioè è inchinevole ad essere mosso da ogni cosa che piace, subito che questa potenza insita d'amore è posta in *atto*. Non è mestieri avvertire che qui l'Autore si serve di termini scolastici, che oggidi dalla filosofia sono generalmente banditi.

22. *Vostra apprensiva da esser verace* ec. la vostra potenza di apprendere le esterne impressioni da un ente reale ec.

E se rivolto in ver di lei si piega,
 Quel piegare è amor, quello è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega. 27
 Poi come il fuoco muovesi in altura,
 Per la sua forma ch'è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura; 30
 Così l'animo preso entra in disire,
 Ch'è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire. 33
 Or ti puote apparir quanto è nascosa
 La veritade alla gente che avvera
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 36
 Però che forse appar la sua matera
 Sempre esser buona: ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera. 39
 Le tue parole e il mio seguace ingegno,
 Risposi lui, m'hanno amor scoperto:
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno: 42

26. *quello è natura* ec. Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

30. *Là dove più in sua materia dura*: cioè alla sfera del fuoco, che la scienza de' tempi del Poeta ammetteva esistere *tra l'aere ed il cielo della luna*. L'Anon.

38-39. *non ciascun segno È buono*: Intendi: quantunque la cera sia buona, non è da reputarsi buono ogni segno che vi s'imprime di sopra: così non perchè la *potenza* d'amore considerata come assolutamente tale (nel linguaggio scolastico *simpliciter*) sia buona, è da reputarsi buono ogni oggetto che la muove, la desta, la pone in *atto*.

Che s'amore è di fuore a noi offerto,
 E l'anima non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
 Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
 Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
 Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. 48
 Ogni forma sustanzial, che setta
 È da materia, ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta, 51
 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita. 54
 Però là onde venga lo intelletto

43 e seg. *Che s'amore* ec. Il nuovo quesito che fa il Poeta è una antica piaga tormentatrice della filosofia: però Virgilio (cioè la scienza naturale) non trova altro mezzo a tranquillare l'animo del Poeta se non rimandarlo a Beatrice (la scienza delle cose divine), perchè tagli non già sciolga il nodo.

49-50. *setta... ed... unita*: distinta sebbene unita: *setta* dal latino *sep-ta*.

51. *ha in sè colletta*: contiene.

53. *ma che*: se non che: ma solo.

55. *Però là onde venga* ec. Queste parole di Virgilio dal v. 49 al 75 includono una delle questioni più astruse della filosofia peripatetica, o a dir meglio della scolastica, intorno al modo di operare delle umane tendenze ed alla dottrina del libero arbitrio: questioni che facendosi ognora più complicate obbligarono la chiesa a scioglierle coll' *anathema sit*. Nondimeno acciocchè i lettori ne ottengano una qualche dichiarazione in quanto riguarda il senso del testo porremo la chiosa dell'Anonimo, il quale commenta: «Ogni essere sustanziale, cioè ogni cosa che ha essere di forma principale, ad essa è attribuita sua virtù specifica, cioè una virtù, la quale le si conviene, ed è di quella spezie, e non in altra; come lo

Delle prime notizie, uomo non sape,
 E dei primi appetibili l'affetto, 57
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele: e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape. 60
 Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v'è la virtù, che consiglia,
 E dell'assenso dee tener la soglia. 63
 Questo è il principio, là onde si piglia
 Cagion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia. 66
 Color che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'esta innata libertate;

intelletto all'uomo, e non altra spezie d'animali. Questa virtù non è as-
 sentita nè conosciuta insino che ella non si riduce per alcun modo in
 atto: e però l'effetto giudica di essa: siccome non si può giudicare uno
 albero essere vivo se non si vede nelle foglie o in quelli altri effetti delle
 piante vive. E però, secondo questa scienza che giudica pure per effetto,
 non si puote sapere onde venga il primo moto; però questa scienza na-
 turale non conosce questo primo movimento dell'anima; ma la scienza
 di teologia considera avere queste virtù le spezie dell'ordine di Dio, che
 l'ha create, di neente redutte in essere; sicchè quello effetto non presup-
 pone alcuna cagione naturale».

61. *a questa*: a questa *prima voglia* v. 59.

ivi. *ogni altra*: ogni altra voglia.

62. *la virtù, che consiglia*: la ragione.

63. *dell'assenso... tener la soglia*: determinare il consentimento.

66. *viglia*: separa, anzi rigetta.

67. *che ragionando andaro al fondo*: che a forza di raziocinii si ri-
 dussero a cercare la prima causa dell' *affetto de' primi appetibili*. V. più
 sopra v. 57.

68. *innata libertate*: libero arbitrio.

Però moralità lasciaro al mondo.	69
Onde poniam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la potestate.	72
La nobile virtù Beatrice intende Per lo libero arbitrio, e però guarda Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende.	75
La Luna quasi a mezza notte tarda Facea le stelle a noi parer più rade, Fatta come un secchion che tutto arda;	78
E correa contra il Ciel, per quelle strade Che il sole infiamma allor che quel da Roma Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:	81
E quell'ombra gentil, per cui si noma	

69. *Però moralità lasciaro al mondo*: però ammisero la moralità, cioè la colpabilità ed incolpabilità delle umane azioni, che sarebbe inammissibile, ove le facultà dell'anima fossero mosse da necessità, e Dio non le avesse concesso quella del libero arbitrio.

73. *La nobile virtù* ec. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

76. *quasi a mezza notte tarda*: che tardò a levarsi quasi a mezza notte.

78. *Fatta come un secchion* ec. Dice come un secchione, perchè essendo la luna calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.

79. *contra il Ciel*: contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante.

80. *quel da Roma*: chi sta in Roma vede il sole tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

82. *si noma Pietola più* ec. ha più rinomanza Pietola, terra natale di Virgilio presso Mantova, che Mantova stessa.

Pietola più che villa Mantovana, Del mio carcar diposto avea la soma:	84
Per ch'io, che la ragione aperta e piana Sovra le mie questioni avea ricolta, Stava com'uom che sonnolento vana.	87
Ma questa sonnolenza mi fu tolta Subitamente da gente, che dopo Le nostre spalle a noi era già volta.	90
E quale Ismeno già vide ed Asopo Lungo di sè di notte furia e calca, Pur che i Teban di Bacco avesser uopo,	93
Tale per quel giron suo passo falca, Per quel ch'io vidi di color, venendo, Cui buon volere, e giusto amor cavalca.	96
Tosto fur sopra noi, perchè correndo, Si movea tutta quella turba magna; E duo dinanzi gridavan piangendo:	99
Maria corse con fretta alla montagna; E Cesare, per soggiogare Ilerda,	

87. *vana*: vaneggia, o rimane sbalordito.

91 e seg. *E quale Ismeno* ec. Narra Stazio, che quando i Tebani avevano bisogno dell'aiuto di Bacco correvano a turbe lungo i fiumi Ismene ed Asopo, con fiaccole in mano e con voci alte chiamando a nome il Dio di Tebe.

94. *Tale per qual giron* ec. Costruisci e intendi: *Tal furia e calca per quel ch'io vidi, di color* (di accidiosi) *cui buon volere, e giusto amor cavalca, falca* (sprona), *venendo* alla nostra volta, *suo passo* per quel girone.

100. *Maria corse* ec. è la versione del verso 39 del cap. I di S. Luca: *Abiit in montana cum festinatione*.

101. *E Cesare*: allude a quanto racconta Cesare ne' suoi Commentarii,

Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.	102
Ratto, ratto, che il tempo non si perda	
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,	
Chè studio di ben far grazia rinverda.	105
O gente in cui fervore acuto adesso	
Ricompie forse negligenza e indugio	
Da voi per tiepidezza in ben far messa,	108
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)	
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;	
Però ne dite ond'è presso il pertugio.	111
Parole furon queste del mio Duca;	
E un di quegli spirti disse: Vieni	
Diretro a noi, e troverai la buca.	114
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,	
Che ristar non potèm; però perdona,	
Se villania nostra giustizia tieni.	117
Io fui Abate in San Zeno a Verona,	

lib. I. Ilerda oggi Lerida città di Spagna.

105. *Chè studio*. Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

109. *non vi bugio*: non vi dico bugia.

111. *pertugio*: qui vale varco, andito per montare al balzo superiore.

118. *Io fui Abate* ec. chi sia questo abate di S. Zeno, famosa Abazia in Verona, nissuno de' commentatori ha potuto indovinare. Forse non era personaggio per sè notevole, ma il Poeta lo introduce per fare un rimprovero ad Alberto della Scala, il quale aveva fatto Abate di quel monastero un suo figliuolo naturale deforme di anima e di corpo. Il Poeta, tuttochè in più luoghi si professi gratissimo agli Scaligeri, e ne dia lodi altissime nella Cantica del Paradiso, non seppe sacrificare la verità alla gratitudine, e rimproverò il padre de' suoi benefattori di un atto di prepotenza, onde era universalmente vituperato.

Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
 E tale ha già l'un piede entro la fossa,
 Che tosto piangerà quel monistero,
 E tristo fia d'avervi avuta possa; 123
 Perchè suo figlio mal del corpo intero,
 E della mente peggio, e che mal nacque,
 Ha posto in luogo di suo pastor vero. 126
 Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
 Tanto era già di là da noi trascorso:
 Ma questo intesi e ritener mi piacque. 129
 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
 Disse: Volgiti in qua: vedine due
 All'accidia venir dando di morso. 132
 Diretro a tutti dicean: Prima fue
 Morta la gente a cui il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue. 135

120. *dolente ancor Melan ragiona*: accenna all'eccidio di Milano per le armi di Federigo Barbarossa.

121. *ha già l'un piede entro la fossa*. Alberto era vecchissimo, e di fatti morì nel 1301.

124. *mal del corpo intero*: vedi la nota al v. 118.

125. *mal nacque*: generato illecitamente.

132. *All'accidia* ec. Riprendendo il peccato dell'accidia con appositi esempi: cioè ricordando come per codardia gli Ebrei, ai quali per miracolo s'era aperto dinanzi il mar Rosso, rimasero sterminati prima che il Giordano vedesse essi eredi suoi, ossia prima che giungessero in Palestina: poi ricordando come quella gente, che non si sentì abbastanza forte da seguire Enea sino al fine della sua avventurosa peregrinazione, prese partito di rimanersi vilmente presso Aceste in Sicilia, come è narrato nel V dell'Eneide.

E quella, che l'affanno non sofferse
 Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
 Sè stessa a vita senza gloria offerse. 138

Poi quando fur da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potersi,
 Nuovo pensiero dentro da me si mise, 141

Del qual più altri nacquero e diversi:
 E tanto d'uno in altro vaneggiar,
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi, 144
 E il pensiero in sogno trasmutar.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Dopo di essersi avvenuti nella Sirena, che si pruova ad ammaliare Dante, i Poeti montano al quinto balzo dove si purga il peccato dell'avarizia, e dove incontrano Papa Adriano V.

Nell'ora che non può il calor diurno
 Intiepidar più il freddo della luna
 Vinto da Terra, o talor da Saturno, 3
 Quando i geomanti lor maggior fortuna

1. *Nell'ora* ec. Intendi: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della Terra e di Saturno, non ha più forza d'intiepidirvi il *freddo della luna*, cioè della notte ec. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse il freddo.

4. *Quando i geomanti* ec. I geomanti superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la

Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
 Surger per via che poco le sta bruna; 6
 Mi venne in sogno una femmina balba,
 Degli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche e di colore scialba. 9
 Io la mirava: e come il Sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta 12
 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava. 15
 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto. 18
 Io son, cantava, io son dolce sirena,
 Che i marinari in mezzo il mar dismago,

disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, lo chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del Sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il Sole era in Ariete.

7. *balba*: scilinguata, balbuziente.

9. *scialba*: smorta.

12-13. *le facea scorta La lingua*: le scioglieva la lingua, le agevolava la loquela.

18. *intento*: attenzione.

20. *dismago*: smarrisco, travolgo sì il loro intendimento, che li perdo.

Tanto son di piacere a sentir piena.	21
Io trassi Ulisse del suo cammin vago	
Al canto mio: e qual meco s'ausa	
Rado sen parte, sì tutto l'appago.	24
Ancor non era sua bocca richiusa,	
Quando una donna apparve santa e presta	
Lunghesso me, per far colei confusa.	27
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?	
Fieramente dicea; ed ei veniva	
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.	30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva:	
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:	
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.	33
Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre	
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;	
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.	36
Su mi levai, e tutti eran già pieni	
Dell'alto di i giron del sacro monte,	
E andavam col Sol nuovo alle reni.	39
Seguendo lui, portava la mia fronte	
Come colui che l'ha di pensier carica,	
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;	42
Quando io udii: Venite, qui si varca:	

23. *s'ausa*: si avvezza, si familiarizza.

31. *L'altra prendeva*: la donna onesta prendeva l'altra.

33. *mi svegliò*: mi fe' risensare, mi chiamò all'intendimento.

34-35. *Almen tre Voci* ec.: almeno per tre volte ti ho chiamato.

37. *eran già pieni* ec.: i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca. 45
 Con l'ale aperte che parean di cigno,
 Volseci in su colui che sì parlonne,
 Tra i due pareti del duro macigno. 48
 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
 Che avran di consolar l'anime donne. 51
 Che hai, che pure in ver la terra guati?
 La Guida mia incominciò a dirmi,
 Poco amendue dall'Angel sormontati. 54
 E io: Con tanta suspicion fa irmi
 Novella vision che a sè mi piega,
 Sì ch'io non posso dal pensar partirmi. 57
 Vedesti, disse, quella antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne?
 Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
 Bastiti, e batti a terra le calcagne:

45. *marca*: distretto, regione: intende in questo mondo de' mortali.

49. *e ventilonne*: e ne fece vento. Con questo ventilare dell'angelo vien cancellato dalla fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell'ac-cidia.

50. *Qui lugent*: accenna alle parole del Vangelo di S. Matteo, cap. 5: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

51. *Che avran di consolar l'anime donne*: Intendi: i quali avranno l'anime posseditrici (*donne*) di consolazione (*di consolar*).

58. *quella antica strega*: la sirena accennata più sopra al v. 19.

59. *Che sola sovra noi ec.* Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le col-pe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

62. *logoro*: strumento con cui si richiamava il falcone: qui per trasla-

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira Lo Rege eterno con le ruote magne.	63
Quale il falcon, che prima ai piè si mira, Indi si volge al grido, e si protende Per lo disio del pasto che là il tira;	66
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende La roccia per dar via a chi va suso, N'andai infino ove il cerchiar si prende.	69
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, Vidi gente per esso che piangea, Giacendo a terra tutta volta in giuso.	72
<i>Adhaesit pavimento anima mea,</i> Sentia dir loro con sì alti sospiri, Che la parola appena s'intendea.	75
O eletti di Dio, gli cui soffriri E giustizia e speranza fa men duri, Drizzate noi verso gli alti saliri.	78
Se voi venite dal giacer sicuri, E volete trovar la via più tosto,	

to vale cielo, che è girato dal *Rege eterno*, da Dio.

69. *ove il cerchiar si prende*: ove si guadagna il balzo del monte, per lo quale balzo si può girare come nei precedenti.

70. *dischiuso*: perchè salendo per il fesso del monte Dante era come rinchiuso entro le strette pareti.

73. *Adhaesit pavimento* ec.: parole del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alla ricchezza.

79. *Se voi venite* ec. Son le parole colle quali vien risposto a Virgilio, e valgono: Se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dello stare volti in giù ec.

80. *più tosto*: più prestamente.

Le vostre destre sien sempre di furi.	81
Così pregò il Poeta, e sì risposto	
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io	
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;	84
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;	
Ond'elli m'assentì con lieto cenno	
Ciò che chiedea la vista del disio.	87
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,	
Trassimi sopra quella creatura,	
Le cui parole pria notar mi fenno,	90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura	
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,	
Sosta un poco per me tua maggior cura.	93
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi	
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri	
Cosa di là ond'io vivendo mossi.	96
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri	
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima	
<i>Scias quod ego fui successor Petri.</i>	99

81. *di furi*: di fuori: Intendi: camminate in guisa che la vostra destra risponda non al monte, ma all'aria, cioè abbiate il monte a mancina.

84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto*. Il Torelli intende, meglio di tutti i commentatori, a nostro avviso, come segue: Nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono.

93. *tua maggior cura*: la cura di purgarti, che in te, anima del purgatorio, è maggiore di ogni altra.

95. *Al su*: all'insù.

96. *di là*: nel mondo de' vivi.

97. *diretri*: dorsi, schiene.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102
 Un mese e poco più provai io come
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
 Che piuma sembran tutte l'altre some. 105
 La mia conversione, oimè! fu tarda;
 Ma come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda. 108
 Vidi che lì non si quetava il core,
 Nè più salir poteasi in quella vita;
 Per che di questa in me s'accese amore. 111
 Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, qui ne son punita. 114
 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara

100. *Siestri e Chiaveri* ec.: due terre del Genovesato nella riviera di levante. L'ombra che qui parla è l'anima di papa Adriano V, chiamato Ottobuono de' Fieschi, conti di Lavagna (*Lavagno fiume da cui prende titolo la famiglia di Adriano*), eletto papa nel 1276: regnò soli 40 giorni. A che fine il Poeta tragga in iscena un pontefice che calcò appena il seggio pontificale, e spari, ognuno lo vede dalla confessione ingenua che fa.

104. *a chi dal fango il guarda*: a chi vuol mantenerne intatta la dignità.

108. *scopersi la vita bugiarda*: mi accorsi esser bugiarda la speranza di chi si avvisa trovare in questa vita la felicità.

109. *lì*: nel papato.

110. *in quella vita*: nella vita mortale.

111. *di questa*: della vita eterna.

112. *partita*: disgiunta.

In purgazion dell'anime converse: 117
 E nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse. 120
 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
 Così giustizia qui stretti ne tiene 123
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi. 126
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire: 129
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 E io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse. 132
 Drizza le gambe, e levati su, frate,
 Rispose, non errar, conservo sono

116. *converse*: volte in giù, come abbiám veduto essere la punizione in quel girone.

118 e seg. *Sì come l'occhio* ec. Dante al verso 94 avea chiesto ad Adriano, perchè egli e i suoi compagni *avevano i dossi volti in su*: il Papa gli avea risposto che più innanzi lo soddisfarebbe: qui compie la promessa e gli rende ragione della pena onde è punito il peccato dell'avarizia.

122. *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, per lo che perdèsi, si perdè, cessò ogni opera buona ec.

129. *del mio riverire*: del mio star riverente.

134-35. *conservo sono Teco* ec.: *Conservus tuus sum et fratrum tuo-*

Teco, e con gli altri ad una potestate.	135
Se mai quel santo evangelico suono, Che dice <i>Neque nubent</i> , intendesti,	
Ben puoi veder perch'io così ragiono.	138
Vattene omai: non vo' che più t'arresti; Chè la tua stanza mio pianger disagia,	
Col qual maturo ciò che tu dicesti.	141
Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia, Buona da sè, pur che la nostra casa	
Non faccia lei per esempio malvagia;	144
E questa sola m'è di là rimasa.	

rum: parole che disse l'angelo a S. Giovanni (Apocalips. cap. 19. v. 25), allorchè l'evangelista vedendolo apparire cadde prosteso sulle ginocchia: *ad una potestate*: sudditi tutti a una sola potestà, cioè a Dio.

137. *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morte adegua tutte nostre disuguaglianze.

140. *la tua stanza*: il tuo stare, il tuo rimanere qui a ragionare meco.
ivi. *mio pianger disagia*: mi svantaggia nel tempo del purgarmi, in quanto che più indugio a consumare la pena che mi è imposta, e più sarò tardo ad ottenere la beatitudine.

142. *Alagia*: Costei fu donna eccellente e moglie di Morello Malaspina. Nella casa di lei, che non andava d'accordo col marito, riparò il Poeta nel tempo dell'esilio. Dante altrove accenna al carattere volpino del marito d'Alagia; e qui dà un'aspra puntura alla casa de' Fieschi, che era famiglia Guelfa.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Proseguendo ad aggirarsi per il sopradetto balzo, Dante s'incontra in Ugo Capeto, il quale prorompe contro la iniquità della sua discendenza.

Contra miglior voler voler mal pugna,
Onde, contra il piacer mio, per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna. 3
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli; 6
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia. 9
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa! 12
O Ciel, nel cui girar par che si creda

1. *Contra miglior voler* ec. L'Anonimo dichiara questi tre versi nel modo seguente: «Contra al piacer mio meno degno (Dante voleva domandare altre più cose a papa Adriano) per soddisfare al suo più giusto volere trassi la spugna del mio desiderio non sazia, e partimi da lui ancorchè mi fosse restato più da sapere.»

6. *stretto*: qui è avverbio, e vale: presso, vicino, rasente.

7. *fonde*: profonde, versa.

8. *il mal che tutto il mondo occùpa*: l'avarizia: qual senso accessorio abbia questa espressione, sarà facile intenderlo sol che si pensi al simbolo dell'avarizia personificata, che Dante pone in principio del Poema.

13. *O Ciel, nel cui girar*: accenna, dubitando, alla influenza delle

Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda?	15
Noi andavam con passi lenti e scarsi, E io attento all'ombre ch'io sentia Pietosamente piangere e lagnarsi;	18
E per ventura udii: Dolce Maria! Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, Come fa donna che in partorir sia;	21
E seguitar: Povera fosti tanto, Quanto veder si può per quell'ospizio, Dove sponesti il tuo portato santo.	24
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio.	27
Queste parole m'eran sì piaciute, Ch'io mi trassi oltre per aver contezza Di quello spirto, onde parean venute.	30
Esso parlava ancor della larghezza, Che fece Niccolao alle pulcelle,	

stelle sulle umane vicissitudini.

15. *verrà*: avverrà, accadrà.

ivi. *questa disceda*: la lupa parta, l'avarizia esca dal mondo.

23. *ospizio*: il presepe in cui Maria partori il Salvatore.

25. *O buon Fabrizio*. Fabrizio console romano combattendo contro il re Pirro ricusò sdegnosamente una gran somma di danari che costui gli offriva per corromperlo: e scelse più presto di vivere poveramente. Dante nella *Monarchia* e nel *Convito* accenna alla incorrotta virtù di questo grande cittadino.

32. *Niccolao*: allude a Santo Niccolò vescovo di Mira, che sovvenne di dote tre povere fanciulle, correnti il pericolo di rovinare a vita infame.

Per condurre ad onor lor giovinezza.	33
O anima che tanto ben favelle, Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola	
Tu queste degne lode rinnovelle?	36
Non fia senza mercè la tua parola, S'io ritorno a compir lo cammin corto	
Di quella vita che al termine vola.	39
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto Ch'io attenda di là, ma perchè tanta	
Grazia in te luce prima che sie morto.	42
Io fui radice della mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia,	
Si, che buon frutto rado se ne schianta.	45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia Potesser, tosto ne saria vendetta:	
E io la cheggio a Lui che tutto giuggia.	48
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:	

45. *schianta*: coglie.

46. *Doagio, Guanto*: Douay e Gand, città rinomate di Fiandra.

47. *Potesser*: avessero tanta forza.

48. *giuggia*: giudica.

49. *Ugo Ciapetta*. Ugo Capeto, secondo le cronache de' tempi del Poeta, fu figliuolo di un beccajo, il quale andato da Normandia a Parigi, ammassò tanta pecunia ed acquistò tal credito, che venuta meno la schiatta de' discendenti di Carlo Magno (giacchè Ridolfo ultimo germoglio, fattosi religioso, era stato eletto arcivescovo di Reims) potè ottenere che il suo figliuolo venisse eletto re di Francia. Benchè il criterio della storia oggidì abbia depurato il vero de' fatti, a noi basti notare che, credesse o no Dante siffatte notizie, pure essendo tradizioni cui si prestava universale credenza e giovando allo scopo del Poema, le adottò con profondo accorgimento.

Di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui novellamente è Francia retta.	51
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi. Quando li regi antichi venner meno	
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi, Trovaimi stretto nelle mani il freno	54
Del governo del regno, e tanta possa Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,	57
Che alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu, dal quale	
Cominciar di costor le sacrate ossa.	60
Mentre che la gran dote Provenzale Al sangue mio non tolse la vergogna,	
Poco valea, ma pur non facea male.	63
Lì cominciò con forza e con menzogna La sua rapina; e poscia, per ammenda,	
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.	66

60. *di costor le sacrate ossa*: di questi che attualmente regnano le ossa esacrate, maledette: nel senso medesimo di Virgilio: auri *sacra* fames.

61. *Mentre che la gran dote Provenzale*: Finchè la gran dote che Raimondo Berlinghieri conte di Provenza diede a una sua figlia, maritandola a Luigi re di Francia, e ad un'altra dandola in isposa a Carlo I d'Angiò fratello del detto re, non venne ad illustrare la vile origine della mia discendenza, essa *poco valea*, non era gran fatto virtuosa, ma nonostante non trasmodava, come fece dappoi. A questo fatto di Raimondo Berlinghieri tornerà Dante nel Paradiso.

65. *per ammenda*: questo modo ripetuto tre volte ironicamente significa, che dalle prime esorbitanze nelle quali caddero i Capeti dopo la dote Provenzale, anzi che ammendarsi, non fecero che trasmodare vie maggiormente con usurpazioni e tirannie.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
 Vittima fe' di Curradino, e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. 69

Tempo veggo io non molto dopo ancoi,
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda, e quella punta
 Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75

Quindi non terra, ma peccato e onta
 Guadagnerà per sè tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta. 78

L'altro, che già uscì preso di nave,

67. *Carlo venne in Italia*: Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa in Italia, ed incoronato re di Napoli, combattè e vinse Manfredi, e fece decapitare Corradino ultimo degli Svevi.

69. *Ripinse al ciel Tommaso*: Era comunemente creduto, che non garbando a Carlo d'Angiò la santità de' costumi, il senno, e la indipendenza intellettuale di S. Tommaso d'Aquino, gli facesse apprestare il veleno, e come dice il Poeta, ne respingesse l'anima al Cielo.

70. *non molto dopo ancoi*: non molto lontano da oggi.

71. *un altro Carlo*: Carlo di Valois, detto *senza terra*, fratello di Carlo d'Angiò. Per la storia di costui e per tutte le allusioni contenute nelle seguenti parole profetiche di Ugo Capeto: vedi il *Disc. prelim.*

74. *punta*: appunta, adopra.

78. *Quanto più lieve* ec. Intendi: il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, quanto minore è il conto ch'egli fa di esso danno: ovvero, quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua vergogna e la sua punizione.

79. *L'altro*: Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che fu fatto prigionie nella guerra navale intrapresa pel riacquisto della Sicilia nel 1282, marito, o, come dice Dante, vendette per una gran somma

Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, Come fanno i corsar dell'altre schiave.	81
O avarizia, che puoi tu più farne, Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto, Che non si cura della propria carne?	84
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, E nel Vicario suo Cristo esser catto.	87
Veggiolo un'altra volta esser deriso: Veggio rinovellar l'aceto e il fele, E tra vivi ladroni esser anciso.	90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele, Che ciò nol sazia, ma senza decreto Porta nel tempio le cupide vele.	93
O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?	96
Ciò che io dicea di quell'unica sposa	

di danari la propria figlia giovanissima ad Azzo d'Este assai vecchio.

85. *Perchè men paia* ec. Intendi: maggiore eccesso poi dei già commessi e degli altri che la mia razza commetterà, fu il fatto di Anagni (*Alagna*) al quale accenna nei seguenti versi.

86. *Veggio in Alagna* ec.: accenna alla cattura di Bonifacio VIII, fatta per ordine di Filippo il Bello. Vedasi il *Disc. prelim.*

87. *catto*: dal latino *captus*.

92. *senza decreto*: senza legale processo, tirannicamente.

93. *Porta nel tempio* ec.: stermina l'ordine dei Templari per impossessarsi delle loro ricchezze.

97. *Ciò che io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primieramente qual fosse la condizione di lui: poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da prima che ivi

Dello Spirito Santo, e che ti fece Verso me volger per alcuna chiosa,	99
Tanto è disposto a tutte nostre prece, Quanto il dì dura; ma quando s'annotta, Contrario suon prendemo in quella vece.	102
Noi ripetiam Pigmalione allotta, Cui traditore e ladro e patricida Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;	105
E la miseria dell'avarò Mida, Che seguì alla sua dimanda ingorda, Per la qual sempre convien che si rida.	108
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda, Come furò le spoglie, sì che l'ira Di Giosuè qui par che ancor lo morda.	111
Indi accusiam col marito Safira; Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;	

simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i castighi della cupidigia.

103. *Pigmalione*: uccise a tradimento, per sete di ricchezze, Sicheo suo zio, e marito di Didone, sua propria sorella.

106. *Mida* supplicò agli Dei che tutto quanto toccava si convertisse in oro: fu esaudito per guisa che anche il cibo e la bevanda gli si convertiva in quel metallo, onde fra l'oro morì di fame e di sete.

109. *Acàm*: giudeo, essendosi contro il comandamento di Dio appropriata parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

112. *Safira* e Anania seguaci degli Apostoli vollero trafugare a S. Pietro parte del prezzo di un podere venduto. *Act. Apos. c.V.*

113. *Eliodoro*: mandato da Seleuco re di Siria a usurpare i tesori del tempio di Gerusalemme, ne fu scacciato da un uomo a cavallo, che di repente ivi apparve.

E in infamia tutto il monte gira	114
Polinnestor che ancise Polidoro.	
Ultimamente ci si grida: Crasso,	
Dicci, chè il sai: di che sapore è l'oro.	117
Talor parliam l'uno alto e l'altro basso,	
Secondo l'affezion che a dir ci sprona,	
Ora a maggiore e ora a minor passo.	120
Però al ben che il dì ci si ragiona,	
Dianzi non era io sol; ma qui da presso	
Non alzava la voce altra persona.	123
Noi eravam partiti già da esso,	
E brigavam di soverchiar la strada	
Tanto, quanto al poter n'era permesso;	126
Quand'io sentii, come cosa che cada,	
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo	
Qual prender suol colui che a morte vada.	129
Certo non si scotea sì forte Delo,	
Pria che Latona in lei facesse il nido	
A partorir li due occhi del cielo.	132
Poi cominciò da tutte parti un grido	
Tal, che il Maestro inver di me si feo,	
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.	135

114. *E in infamia* ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinnestore re di Tracia, che uccise Polidoro figliuolo di Priamo, per rapirgli i tesori affidatigli in custodia dal padre.

116. *Crasso*: famoso per la ricchezza ed avarizia, morì nella spedizione contro i Parti: i quali tagliatagli la testa, versarono nella sua bocca oro liquefatto dicendogli: d'oro avesti sete, oro bevi.

120. *Ora a maggiore* ec.: ora con maggiore, ora con minor forza.

132. *li due occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna.

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
 Dicean, per quel ch'io dai vicin compresi,
 Onde intender lo grido si poteo. 138
 Noi ci restammo immobili e sospesi,
 Come i pastor che primi udir quel canto,
 Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi. 141
 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
 Guardando l'ombre che giacean per terra,
 Tornate già in su l'usato pianto. 144
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 Mi fe' desideroso di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra, 147
 Quanta pareami allor pensando avere;
 Nè per la fretta dimandare era oso,
 Nè per me lì potea cosa vedere: 150
 Così m'andava timido e pensoso.

136. *Gloria in excelsis*. Principio dell'inno cantato dagli angeli nella nascita di Gesù Cristo.

140. *Come i pastor*. Come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

148. *allor*: cioè nel sentire tremare il monte senza che io ne conoscessi la cagione.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Procedendo i Poeti si avvengono nell'ombra di Stazio, colla quale conversano.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia, 3
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condolèmi alla giusta vendetta. 6
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca, 9
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 12
Dicendo: Frati miei, Dio vi dia pace.
Noi ci volgemma subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno che a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,

1 a 3. *La sete natural*: il natural desiderio di sapere insito nell'uomo, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Sammaritana: *chi beberà dell'acqua ch'io gli darò non avrà sete in eterno*.

8. *Cristo apparve ai duo*: Accenna alla apparizione di G. Cristo, dopo la sua risurrezione, ai due discepoli che andavano in Emaus, secondo che narra S. Luca, cap. 24.

16. *Nel beato concilio*: nel paradiso.

Che me rilega nell'eterno esilio.	18
Come! diss'egli, e perchè andate forte, Se voi siete ombre che Dio su non degni?	
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?	21
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni Che questi porta e che l'angel proffila, Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.	24
Ma perchè lei che dì e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia, Che Cloto impone a ciascuno e compila;	27
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, Venendo su non potea venir sola, Però che al nostro modo non adocchia:	30
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola D'Inferno per mostrarli, e mostrarolli Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.	33

20. *Dio su non degni*: che Dio non ha fatto degni di salire al cielo. Intendi: in qual guisa e per quale ragione, se non siete giustificati, mostrate tanta fretta di salire in su?

22-23. *i segni Che questi porta*. I sette P che l'angelo segnò (*profilò*, delinea) sulla fronte di Dante, come si è veduto di sopra.

25. *lei che dì e notte fila*: la Parca.

27. *impone... e compila*: assegna e fa diminuire filando finchè termina.

28. *ch'è tua e mia sirocchia*: in quanto esso è poeta come siamo noi.

30. *al nostro modo non adocchia*: perchè involta nel viluppo delle membra mortali, non può scernere a nostro modo che siamo spiriti liberi dall'ingombro de' sensi. Il Poeta intende di vista morale; e se si consideri qual parte faccia Virgilio nel misterioso viaggio, il senso allegorico delle sue parole diventa chiaro.

32. *per mostrarli*: sottint. il cammino e le cose.

33. *Oltre, quanto* ec. Lo scorgerò innanzi, finchè le facultà a me con-

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino a' suoi piè molli? 36
 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
 Del mio disio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna. 39
 Quei cominciò: Cosa non è che senza
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza. 42
 Libero è qui da ogni alterazione:
 Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
 Esserci puote, e non d'altro, cagione. 45
 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
 Non rugiada, non brina più su cade

cedute lo consentano.

34. *tai crolli*: il terremoto, di cui si parla nel C. pr. v. 127.

36. *infino a' suoi piè molli*: infino alle radici di esso monte bagnato dall'Oceano.

37 e seg. *Sì mi diè* ec. Intendi: domandando queste cose, colpì talmente nel mio desiderio ec.

41-42. *Senta la religione Della montagna*: sia sentita, accada, in questa santa montagna del Purgatorio.

43. *qui*: vale: questo luogo.

44. *Di quel che il cielo in sè* ec.: In questo e nei seguenti versi l'ombra risponde a Virgilio, che gli effetti naturali della terra non hanno luogo nel Purgatorio più su de' tre *gradini* marmorei descritti addietro (C. IX v. 76 e seg.), e che quindi lo scotimento della montagna poco fa sentito non era effetto d'una causa simile a quella che produce i tremuoti del globo terraqueo, ma solamente un segno di letizia, il quale annunziava che un'anima era già finita di purgarsi e fatta degna di salire al cielo: letizia che mosse tutte le anime del Purgatorio a cantare *Gloria in excelsis Deo*.

Che la scaletta dei tre gradi breve.	48
Nuvole spesse non paion, nè rade, Nè corruscar, nè figlia di Taumante	
Che di là cangia sovente contrade.	51
Secco vapor non surge più avante Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai, Ove ha il Vicario di Pietro le piante.	54
Trema forse più giù poco od assai; Ma per vento che in terra si nasconda, Non so come, quassù non tremò mai:	57
Tremaci quando alcuna anima monda Si sente sì, che surga o che si mova Per salir su, e tal grido seconda.	60
Della mondizia il sol voler fa prova, Che tutto libero a mutar convento, L'alma sorprende, e di voler le giova.	63
Prima vuol ben: ma non lascia il talento, Che divina giustizia contra voglia, Come fu al peccar, pone al tormento.	66
E io, che son giaciuto a questa doglia	

50. *figlia di Taumante*: Iride, l'arco baleno.

61 a 66. *Della mondizia il sol voler* ec. Costruisci ed intendi: *Fa prova della mondizia* (dell'anima) *il sol voler* (di salire al cielo), *che* (il qual volere) *tutto libero* (rivolto ora soltanto) *a mutar convento* (stanza) *sorprende l'alma, alla quale il volere torna in giovamento. Prima vuol ben* (bensì), *ma non glielo consente il talento* (di purgarsi), *che* (il qual talento o desiderio) *la divina giustizia pone al tormento contro voglia* (mette a contrasto colla voglia di volare al cielo) *come fu al peccar* (come nel mondo avvenne all'anima quando peccava, che la voglia della virtù e del bene fu a contrasto coll'appetito sensuale, che pur la vinse su lei.)

Cinquecento anni e più, pur mo sentii Libera volontà di miglior soglia.	69
Però sentisti il tremoto, e li pii Spiriti per lo monte render lode A quel Signor, che tosto su gl'invii.	72
Così gli disse; e però che si gode Tanto del ber quanto è grande la sete, Non saprei dir quanto ei mi fece prode.	75
E il savio Duca: Omai veggio la rete, Che qui vi piglia, e come si scalappia, Perchè ci trema, e di che congaudete.	78
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia, E perchè tanti secoli giaciuto Qui sei, nelle parole tue mi cappia.	81
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto Del sommo rege vendicò le fora, Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,	84
Col nome che più dura e più onora Era io di là, rispose quello spirto, Famoso assai, ma non con fede ancora.	87
Tanto fu dolce mio vocale spirto,	

75. *mi fece prode*: mi fece prò, mi giovò, mi recò vantaggio.

77. *qui vi piglia*: nel Purgatorio vi ritiene.

ivi. *come si scalappia*: come si svolge.

83. *Del sommo rege*: di Dio.

ivi. *vendicò le fora*: fece la vendetta della morte di Cristo sopra i Giudei, distruggendo Gerusalemme.

85. *Col nome che più dura*: col nome di Poeta.

86. *di là*: nel mondo.

88. *mio vocale spirto*: i miei versi; il mio ingegno poetico.

Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
 Stazio la gente ancor di là mi noma:
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
 Ma caddi in via con la seconda soma. 93
 Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldar, della divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille; 96
 Dell'Eneida dico, la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz'essa non fermai peso di dramma. 99
 E per esser vivuto di là quando
 Visse Virgilio, assentirei un sole
 Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando. 102
 Volser Virgilio a me queste parole

89. *Tolosano*: nato in Tolosa. Questi che favella è il celebre Stazio Papinio autore della Tebaide. Nel medio evo fu confuso con Stazio Nussolo retore di Tolosa, e fu creduto Tolosano, sebbene a quanto egli stesso ne accenna nelle *Selve*, lib. V, n. 3, è da ritenersi che fosse nativo di Napoli. Dante non aveva lette le *Selve* di Stazio, le quali furono scoperte a' tempi di Poggio Bracciolini, e sulla patria di lui adottò l'opinione che correva.

92. *del grande Achille*: Stazio lasciò un altro poema epico intitolato Achilleide; ma dicesi, che, prevenuto dalla morte, non gli desse perfezione. E questo è il concetto elegantissimamente espresso da Dante nel verso che seguita.

100. *E per esser vivuto ec.* Intendi: tuttochè sia grande ed ineffabile il desiderio che ho di uscire dal Purgatorio e congiungermi a Dio, pure se avessi potuta avere la fortuna di convivere con Virgilio, io starei volentieri un anno di più in queste pene. – Il complimento è lusinghiero oltremodo, ed il poeta se ne serve come primo tocco a disegnare una delle scene più affettuose del poema.

Con viso che tacendo, dicea: Taci:
 Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
 Chè riso e pianto son tanto seguaci
 Alla passion da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler nei più veraci. 108
 Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
 Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
 Negli occhi, ove il sembiante più si ficca. 111
 E, se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse, perchè la faccia tua testeso
 Un lampeggiar di riso dimostrommi? 114
 Or son io d'una parte e d'altra preso:
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch'io dica; onde io sospiro, e sono inteso. 117
 Di', il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch'ei dimanda con cotanta cura. 120
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
 Antico spirto, del rider ch'io fei:
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. 123
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti

108. *Che men* ec. Che il pianto e il riso negli uomini *più veraci*, cioè di cuore aperto, meno obbediscono alla volontà, o non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

112. *se tanto lavoro* ec.: se un sì grande e straordinario viaggio, com'era questo di Dante, si compia a bene ec.

113. *testeso*: or ora, testè.

115. *Or son io* ec. Qui è Dante che parla, e dice come si rimanesse sospeso tra il volere di Stazio e il non volere di Virgilio.

Forze a cantar degli uomini e de' Dei.	126
Se cagione altra al mio rider credesti, Lasciala per non vera, ed esser credi	
Quelle parole che di lui dicesti.	129
Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor, ma ei gli disse, Frate,	
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.	132
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate Comprender dell'amor che a te mi scalda,	
Quando dismento nostra vanitate,	135
Trattando l'ombre come cosa salda.	

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Virgilio e Stazio, andando in su, favellano sulla conversione di quest'ultimo, finchè pervenuti al sesto giro, dove si punisce il peccato di gola, si danno ad osservare.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso: 3
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,

135. *dismemento nostra vanitate*: mi dimentico che siamo ombre, e mi chino per abbracciarti i piedi come se avessimo la solidità de' corpi.

3. *un colpo raso*: avendomi cancellato un altro dei sette P incisi nella mia fronte.

4. *E quei ch'hanno ec.* Gli angeli, che qui pure i Poeti odono cantare una delle beatitudini evangeliche, come precedentemente hanno inteso cantarsene altre dai medesimi.

Detto n'avean, *Beati*, e le sue voci,
 Con *sitiunt*, senz'altro, ciò fornìro. 6
 E io più lieve che per l'altre foci
 M'andava sì, che senza alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci; 9
 Quando Virgilio incominciò: Amore
 Acceso di virtù sempre altro accese,
 Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12
 Onde dall'ora che tra noi discese
 Nel limbo dello inferno Giovenale,
 Che la tua affezion mi fe' palese, 15
 Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch'or mi parran corte queste scale. 18
 Ma dimmi; e come amico mi perdona,
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona: 21
 Come poteo trovar dentro al tuo seno
 Luogo avarizia tra cotanto senno
 Di quanto per tua cura fosti pieno? 24
 Queste parole Stazio muover fenno

5. *Beati*: allude alle parole dell'Evangelio (Matth. Cap. V. ver. 6.)
Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam.

ivi. *e le sue voci*: e le lor voci.

7. *più lieve che per l'altre foci*: a misura che Dante saliva, e i P, simboli de' sette peccati mortali, gli si andavano cancellando dal viso, sentiva minore fatica a montare alla cima del Purgatorio.

14. *Giovenale*: famoso poeta satirico latino, contemporaneo di Stazio, che visse nel primo secolo dell'Era Cristiana.

20. *m'allarga il freno*: mi spinge a parlare liberamente.

Un poco a riso pria; poscia rispose:	
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.	27
Veramente più volte appaion cose,	
Che danno a dubitar falsa matera,	
Per le vere cagion che son nascose.	30
La tua dimanda tuo creder m'avvera	
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,	
Forse per quella cerchia dov'io era.	33
Or sappi, ch'avarizia fu partita	
Troppo da me, e questa dismisura	
Migliaia di lunari hanno punita.	36
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,	
Quand'io intesi là ove tu chiamè,	
Crucciato quasi all'umana natura,	39
A che non reggi tu, o sacra fame	
Dell'oro l'appetito de' mortali?	
Voltando sentirei le giostre grame.	42

29. *matera*: materia, motivo.

31. *tuo creder m'avvera Esser* ec.: mi accerta che la tua credenza sia ch'io fossi ec.

33. *Forse per quella cerchia* ec.: così forse giudicando tu dal cerchio nel quale mi hai trovato.

35. *Troppo*: fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36. *Migliaia di lunari*: migliaia di periodi lunari, di mesi ec.

40-41. *A che non reggi* ec.: allude alle parole di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* (Eneid. lib. III.)

42. *Voltando* ec.: sarei tra coloro che *voltano pesi per forza di poppa* (Inf. c. 7. v. 22 e segg.) cioè nell'inferno tra gli avari e i prodighi, giustamente puniti d'egual pena. Chiama qui *giostre grame*, scontri penosi, quel rotolare dei pesi.

Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
 Potean le mani a spendere, e pentèmi,
 Così di quel, come degli altri mali. 45
 Quanti risurgeran co' crini scemi
 Per l'ignoranza, che di questa pecca
 Toglie il pentir vivendo, e negli stremi! 48
 E sappi che la colpa, che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato,
 Con esso insieme qui suo verde secca. 51
 Però, s'io son tra quella gente stato,
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m'è incontrato. 54
 Or quando tu cantasti le crude armi
 Della doppia tristizia di Giocasta,
 Disse il Cantor de' bucolici carmi, 57
 Per quel che Clio li con teco tasta,

46. *Quanti risurgeran co' crini scemi*: i prodighi, i quali, secondo che disse nel citato C. VII dell'Inferno, risorgeranno nel dì del giudizio coi capelli mozzi.

49 e seg. *E sappi che la colpa, che rimbecca* ec. Intendi: l'estremo contrario di un peccato, come la prodigalità che è opposta direttamente all'avarizia, offendendo egualmente per contrarie ragioni la virtù, riceve la stessa pena. Stazio dunque era nel cerchio dove si purgava l'avarizia, non per essere stato avaro, ma prodigo.

55. *cantasti*: nel poema della Tebaide. È ora Virgilio che parla.

56. *Della doppia tristizia* ec.: del doppio dolore di Giocasta, in quanto Eteocle e Polinice figli di lei, per desiderio di regnare, scambievolmente si trucidarono.

58. *Clio*: una delle nove muse invocata da Stazio nel principio della Tebaide.

ivi. *tasta*: canta.

Non par che ti facesse ancor fedele	
La fè, senza la qual ben far non basta.	60
Se così è, qual sole o quai candelee	
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti	
Poscia dietro al pescator le vele?	63
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi	
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,	
E prima appresso Dio m'alluminasti.	66
Facesti come quei che va di notte,	
Che porta il lume dietro, e sè non giova;	
Ma dopo sè fa le persone dotte,	69
Quando dicesti: Secol si rinnova;	
Torna giustizia, e primo tempo umano,	
E pro genie discende dal ciel nuova.	72
Per te poeta fui, per te cristiano;	
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,	
A colorar distenderò la mano.	75
Già era il mondo tutto quanto pregno	
Della vera credenza, seminata	
Per li messaggi dell'eterno regno;	78

63. *al pescator*: all'apostolo S. Pietro, alla chiesa di Cristo.

66. *E prima appresso Dio ec.*: e mi desti il primo conoscimento di Dio.

70. *Secol si rinnova ec.* Nel medio evo fu generalmente creduto che Virgilio nell'Egloga IV profetasse la venuta di Cristo ne' seguenti versi, ch'egli riporta come antica profezia della Sibilla Cumana:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo;

Tam redit et virgo, redeunt saturnia regna:

Tam nova progenies caelo dimittitur alto.

78. *messaggi dell'eterno regno*: gli Apostoli.

E la parola tua sopra toccata
 Si consonava a' nuovi predicanti;
 Ond'io a visitarli presi usata. 81
 Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che, quando Domizian li perseguette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84
 E mentre che di là per me si stette,
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
 Fer dispregiare a me tutte altre sette; 87
 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe poetando, ebb'io battesimo;
 Ma per paura chiuso cristian fumi, 90
 Lungamente mostrando paganesmo:
 E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe' più che il quarto centesimo. 93
 Tu dunque, che levato hai il coperchio
 Che m'ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salire avem soverchio, 96
 Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;

81. *usata*: usanza, costumanza.

88. *pria ch'io conducessi i Greci ec.*: Intendi: ricevei il battesimo innanzi che mi fossi posto a comporre la Tebaide.

90. *fumi*: mi fui, mi rimasi.

93. *Cerchiar*, girare: *più che il quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni.

94. *levato hai il coperchio ec.* Intendi: hai levato il velo che io avevo dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene di che io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

96. *avem soverchio*: abbiamo più tempo di quello che faccia mestieri a salire.

Dimmi se son dannati, e in qual vico.	99
Costoro, e Persio, e io, e altri assai,	
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco	
Che le Muse lattar più ch'altro mai,	102
Nel primo cinghio del carcere cieco.	
Spesse fiate ragioniam del monte,	
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.	105
Euripide v'è nosco e Antifonte,	
Simonide, Agatone e altri piue	
Greci, che già di lauro ornar la fronte.	108
Quivi si veggion delle genti tue	
Antigone, Deifile e Argia,	
E Ismene sì trista come fue.	111
Vedesi quella che mostrò Langia:	
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,	
E con le suore sue Deidamia.	114

99. *vico*: contrada, cerchio.

101. *quel Greco*: Omero.

105. *le nutrici nostre*: le nove muse ispiratrici dei poeti.

106. *Antifonte*: poeta tragico rammentato da Aristotile.

109. *delle genti tue*: dei personaggi da te cantati.

110. *Antigone* figliuola di Edipo re di Tebe; *Deifile* figliuola di Adrasto re d'Argo; *Argia* altra figliuola di Adrasto; *Ismene* altra figliuola di Edipo: tutte rammentate da Stazio nella Tebaide.

112. *quella che mostrò* ec. Issifile, figliuola di Toante re di Lenno, richiesta da Adrasto che gli mostrasse qualche fontana ove dissetarsi, lasciato in terra il bambino Ofelte, che ella allattava, figlio di Licurgo di Nemea, s'avviò per additargli la fonte Langia; ma ritornata, trovò che il fanciullo era stato ucciso da un serpente.

113. *la figlia di Tiresia*: non Manto, che Dante, nel canto XX dell'Inferno ha posta nelle pene; ma o Dafne o Istoriade, altre figlie di Tiresia.

114. *Deidamia*: figliuola di Licomede re di Sciro, famosa per i suoi

Tacevansi amendue già li poeti,
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e da' pareti: 117
 E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pure in su l'ardente corno; 120
 Quando il mio Duca: Io credo ch'allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna
 Girando il monte, come far solemo. 123
 Così l'usanza fu lì nostra insegna;
 E prendemmo la via con men sospetto,
 Per l'assentir di quell'anima degna. 126
 Elli givan dinanzi, e io soletto
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
 Ch'a poetar mi davano intelletto. 129
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un alber che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132
 E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,
 Credo io, perchè persona su non vada. 135
 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,

amori con Achille.

117. *Liberi dal salire* per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti* delle sponde fra le quali era incavata essa scala. Ciò importa che i Poeti erano pervenuti all'altro balzo.

120. *l'ardente corno*: il timone del carro del sole, intorno al quale poeticamente pone le ore.

124. *insegna*: segno regolatore, norma.

126. *di quell'anima degna*: di Stazio.

Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
 E si spandeva per le foglie suso. 138
 Li duo poeti all'alber s'appressaro;
 E una voce per entro le fronde
 Gridò: Di questo cibo avrete caro. 141
 Poi disse: Più pensava Maria, onde
 Fosser le nozze orrevoli ed intere,
 Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde. 144
 E le Romane antiche per lor bere
 Contente furon d'acqua, e Daniello
 Dispregiò cibo, e acquistò savere. 147
 Lo secol primo quant'oro fu bello:
 Fe' savorose con fame le ghiande,
 E nettare per sete ogni ruscello. 150
 Mele e locuste furon le vivande,
 Che nudriro il Batista nel deserto:
 Per ch'egli è glorioso, e tanto grande, 153
 Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

141. *avrete caro*: avrete carestia.

142. *Più pensava Maria* ec. Qui vengono riferiti esempi della virtù contraria alla gola. E volendo il Poeta lodare nelle donne romane l'astinenza dal vino, previene un'opposizione che poteva essergli fatta dall'aver Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provvedere prodigiosamente del vino: e perciò dice che non alla sua bocca pensava, ma a fare che non ne avessero disonore gli sposi.

144. *ch'or per voi risponde*: che, come un'avvocata degli uomini, ora perora la vostra causa appresso il suo divin Figlio.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

Avanzando nel cerchio dei Golosi, Dante incontra Forese Donati suo congiunto, e con lui si trattiene in affettuoso colloquio.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde; 3
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Viene oramai, che il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole. 6
Io volsi il viso, e il passo non men tosto
Appresso i savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo. 9
Ed ecco piangere e cantar s'udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie. 12
O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
Cominciai io; ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giungendo per cammin gente non nota,

4. *Figliuole*: figliuolo, dal vocativo latino *filiolæ*.

8. *ai savi*: a Virgilio ed a Stazio.

ivi. *sìe*: sì, così.

9. *di nullo costo*: di nessuno incomodo.

11. *Labia mea, Domine*: parole del Salmo L. Conviene alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, aprire alle laudi di Dio quelle labbra, che furono soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

Che si volgono ad essa, e non ristanno;	18
Così dietro a noi, più tosto mota,	
Venendo e trapassando, ci ammirava	
D'anime turba tacita e devota.	21
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,	
Pallida nella faccia, e tanto scema,	
Che dall'ossa la pelle s'informava.	24
Non credo che così a buccia strema	
Erisiton si fusse fatto secco,	
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.	27
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco	
La gente che perdè Gerusalemme,	
Quando Maria nel figlio diè di becco.	30
Parean le occhiaie anella senza gemme:	
Chi nel viso degli uomini legge <i>omo</i> ,	
Bene avria quivi conosciuto l'emme.	33
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo	

19. *più tosto mota*: più prestamente mossa.

26. *Erisiton*: Erisitone di Tessaglia, spregiando il culto di Cerere, fu dalla Dea punito di così insaziabile fame, che giunse perfino a cibarsi delle proprie membra.

29. *La gente che perdè*: allude alla fame che consunse Gerusalemme nell'assedio, onde la strinse Tito imperatore. In quel tempo una Maria, nobile donna ebrea, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò il proprio figliuolo.

32. *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel volto umano la figura della lettera M, fra le gambe di cui sono frapposti due O, onde leggonvi *omo*. I due O sono gli occhi: l'M formasi dalle ciglia, dal naso e dai zigomatici. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e però il Poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'*emme*.

Si governasse, generando brama,
 E quel d'un'acqua, non sapendo como? 36
 Già era in ammirar che sì li affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama; 39
 Ed ecco del profondo della testa
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa? 42
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese. 48
 Deh non contendere all'asciutta scabbia,

35. *Si governasse*: così riducesse quei peccatori, ovvero producesse in essi tanta estrema magrezza.

36. *como*: come: è il *quomodo* dei Latini.

37. *in ammirar*: in ammirazione; mi maravigliava.

39. *trista squama*: per traslato, trista pelle, trista apparenza.

40. *del profondo della testa*: dalle occhiaje profondamente incavate nella testa.

45. *avea conquiso*: avea guasto.

46. *Questa favilla* ec.: questa conoscenza della voce mi ajutò a ravvisare perfettamente la faccia di Forese, tuttochè le sue sembianze (*labbia*) fossero cambiate.

48. *Forese*: Forese Donati fratello di Corso, il famoso caporale de' Guelfi, e congiunto di Dante per parte della moglie. Il dialogo tra il Poeta ed il buono Forese Donati spira un affetto ineffabile di famiglia, da rendere questa scena un vero capo lavoro.

49. *Deh non contendere* ec. Intendi: non stare in forse che io sia Forese, come potrebbe dartene occasione la mia magrezza (*l'asciutta*

Che mi scolora, pregava, la pelle,
 Nè a difetto di carne ch'io abbia; 51
 Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta:
 Non rimaner che tu non mi favelle. 54
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,
 Risposi lui, veggendola sì torta. 57
 Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
 Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
 Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
 Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio. 63
 Tutta esta gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltra misura,
 In fame e in sete qui si rifà santa. 66
 Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
 Che si distende su per la verdura. 69
 E non pure una volta, questo spazzo

scabbia) che mi scolora la pelle, in quanto che posta in certa guisa piuttosto sopra ossa, che sopra carne, renda effetto diverso dall'usato ec.

55. *lagrimai*: bagnai di lagrime.

57. *sì torta*: così contraffatta.

58. *vi sfoglia*: vi scema, vi diminuisce la carne.

59. *Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio*: questo verso giustifica la interpretazione da noi data ai vv. 49 e seg.

66. *In fame e in sete*: soffrendo fame e sete.

70. *spazzo*: suolo, nel senso medesimo in cui è usato nell'Infer. c.

Girando, si rinfresca nostra pena; Io dico pena e dovre' dir sollazzo:	72
Chè quella voglia all'arbore ci mena, Che menò Cristo lieto a dire Eli,	
Quando ne liberò con la sua vena.	75
E io a lui: Forese, da quel dì, Nel qual mutasti mondo a miglior vita,	
Cinque anni non son volti insino a qui.	78
Se prima fu la possa in te finita Di peccar più, che sorvenisse l'ora	
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,	81
Come sei tu quassù venuto? ancora Io ti credea trovar laggiù di sotto,	
Dove tempo per tempo si ristora.	84
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto A ber lo dolce assenzio de' martiri	
La Nella mia col suo pianger dirotto:	87
Con suoi preghi devoti e con sospiri	

XIV.

74. *a dire Eli*: Cristo, pendendo dalla croce nella sua agonia esclamò: *Eli Eli lamma sabachtani*: parole ebraiche, che equivalgono a quelle del Salmo: *Deus Deus meus quare dereliquisti me?*

75. *con la sua vena*: col sangue suo.

83-84. *laggiù di sotto, Dove tempo per tempo* ec.: alle falde della montagna, dove i negligenti a pentirsi, come sopra seppe il Poeta, erano costretti, prima di essere ammessi a scontare la pena, a vagare in ragione del tempo della loro negligenza. Convien credere che questo Forese esercitasse il vizio della gola fino all'ultimo de' suoi giorni.

86. *A ber lo dolce assenzio* ec.: a subire le pene del Purgatorio, che pur son dolcissime siccome quelle che ci fan degni di salire al cielo.

87. *La Nella mia*: Nella, la mia vedova.

Tratto m'ha della costa ove s'aspetta, E liberato m'ha degli altri giri.	90
Tanto è a Dio più cara e più diletta La vedovella mia, che tanto amai, Quanto in bene operare è più soletta:	93
Chè la Barbagia di Sardigna assai Nelle femmine sue è più pudica, Che la Barbagia dov'io la lasciai.	96
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto, Cui non sarà quest'ora molto antica,	99
Nel qual sarà in pergamo interdetto Alle sfacciate donne Fiorentine L'andar mostrando con le poppe il petto.	102
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,	

89. *ove s'aspetta*: È l'idea contenuta nel v. 84 *Dove tempo per tempo si ristora*.

93. *è più soletta*: «in quanto in consorteria di così rei uomini, come sono li Donati, ha una sua vita contenuta con castitade, pudicizia e mondezza.» Acutissima puntura dell'Anon. alle donne di casa Donati: non perciò è lecito inferire che l'amara allusione toccasse la moglie del Poeta.

94. *la Barbagia*: luogo montuoso della Sardegna, celebre per la barbarie de' costumi degli abitanti e per la lascivia delle donne.

96. *la Barbagia dov'io la lasciai*: Firenze, novella Barbagia per disonesti costumi, e pel vestire inverecondo delle sue donne.

99. *non sarà quest'ora molto antica*: non molto discosto dal tempo presente.

100. *sarà in pergamo interdetto* ec. Agnolo Acciajuoli vescovo di Firenze leggendo la presente profezia ingiunse nel 1351 dal pergamo alle donne fiorentine maggiore modestia nel vestire, come avverte un copista dell'Anon.

Cui bisognasse, per farle ir coverte,
 O spiritali o altre discipline? 105
 Ma se le svergognate fosser certe
 Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte. 108
 Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
 Prima fien triste che le guance impeli
 Colui che mo si consola con nanna. 111
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove il sol veli. 114
 Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente
 Qual fosti meco, e quale io teco fui,
 Ancor fia grave il memorar presente. 117
 Di quella vita mi volse costui,
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui: 120
 E il sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha dei veri morti,

107. *ammanna*: matura, prepara.

110-11. *Prima fien triste* ec. «Ciò fia prima, che quelli che s'allatta al presente, e racconsolasi dal piangere col dire della balia: *Nanna nanna fante, che la mamma è ita nell'alpe* (o simili canzoni che si dicono alli piangenti bambolini in culla) abbia pelose le guance, cioè barbate le gote.» Anon.

112. *non mi ti celi*. Intendi: intorno alla cagione e al modo di questo tuo portentoso pellegrinaggio: che quanto alla persona, Forese e Dante s'erano già subito riconosciuti.

118. *costui*: Virgilio.

122. *dei veri morti*: de' morti alla grazia di Dio, dei dannati.

Con questa vera carne che il seconda.	123
Indi m'han tratto su li suoi conforti, Salendo e rigirando la montagna	
Che drizza voi che il mondo fece torti.	126
Tanto dice di farmi sua compagna, Ch'io sarò là dove fia Beatrice:	
Quivi convien che senza lui rimagna.	129
Virgilio è questi che così mi dice, E additailo, e questo altro è quell'ombra,	
Per cui scosse dianzi ogni pendice	132
Lo vostro regno che da sè la sgombra.	

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Dante e Forese ragionando procedono. Incontrano un'altra turba di gente, fra la quale riconoscono Buonagiunta da Lucca. Il Poeta dopo di avere favellato col trovatore Lucchese, e dette parecchie altre cose a Forese, si divide da costui, ed avviato dall'Angelo, sale in compagnia di Virgilio e di Stazio al settimo cerchio.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento. 3

123. *che il seconda*: che gli va appresso, che lo seguita.

126. *fece torti*: distorse dal cammino che mena a Dio.

127. *compagna*: compagnia.

132. *scosse dianzi ogni pendice*: produsse il tremuoto accennato più sopra, appunto perchè finiva di purgarsi e saliva al cielo.

3. *pinta*: spinta.

E l'ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occhi, ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte. 6
 E io, continuando il mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per l'altrui cagione; 9
 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda. 12
 La mia sorella, che tra bella e buona,
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
 Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta. 18
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia

4. *rimorte*: morte due volte: morte, come larve di corpi morti, e morte pure come ombre per la cadaverica infossatura degli occhi.

8. *Ella*: l'ombra di Stazio.

9. *l'altrui*: di Virgilio.

10. *Piccarda*: sorella di Forese. Il Poeta la incontrerà in Paradiso, dove essa medesima narrerà la sua storia.

16 e seg. *Qui non si vieta Di nominar ciascun*: Costruisci ed intendi: Dacchè la nostra sembianza è distrutta e tolta via (*munta... via*) per il senso della fame e sete che ne dimagra, qui non si vieta ec.

20. *Buonagiunta da Lucca*. Fu degli Urbiciani, e trovatore egregio de' tempi suoi. Si tenne al fare della scuola Siciliana, e non ebbe parte al progresso che produssero Guido Guinicelli ed il Cavalcanti, che costituiscono la nuova scuola, a cui Dante si professa di appartenere. Buonagiunta non deve la immortalità alle sue rime, ma alle parole onorevo-

Di là da lui, più che l'altre trapunta, 21
 Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena in la vernaccia. 24
 Molti altri mi mostrò a uno a uno;
 E del nomar parean tutti contenti,
 Sì ch'io però non vidi un atto bruno. 27
 Vidi per fame a vuoto usar li denti
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,

li, colle quali è qui nominato.

21. *trapunta*: colpita dalla fame, dimagrata.

23. *Dal Torso fu*: «Martino dal Torso sommo pontefice sotto il nome di Martino IV: sedette papa anni quattro (1281 al 1284). Dicesi che costui fu molto vizioso di questo peccato (*della gola*), massimamente circa le anguille del lago di Bolsena, facendole (*pria di mangiarsele*) morire nel vino della vernaccia.» Anon.

27. *bruno*: spiacevole, scortese.

28. *a vuoto usar li denti*: muovere i denti come in atto di mangiare non avendo nulla in bocca.

29. *Ubaldin dalla Pila*: fu fratello del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini nominato nel C. X dell'Inferno.

ivi. *Bonifazio*: «Costui in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti.» Dalle espressioni *pasturò col rocco* ec. molti argomentano costui essere stato vescovo (e aggiungono di Ravenna) supposizione alla quale non possiamo acconsentire, avvegnachè l'Anonimo (che nelle cose storiche contemporanee vuolsi tenere come la guida migliore a cogliere le allusioni del Poema) alla parole soprannotate, quasi insistendo, soggiunga: «pasturò col rocco, cioè col sapere giuocare per tempi (*rocco* qui ha il suo vero significato di *segno* o pezzo da giuocare a scacchi, e non già quello di pastorale, rocchetto, cotta); non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di neuno al mondo.»

Che pasturò col rocco molte genti.	30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio	
Già di bere a Forlì con men secchezza:	
E sì fu tal, che non si senti sazio.	33
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza	
Più d'un che d'altro, io feci a quel da Lucca,	
Che più pareva di me aver contezza.	36
Ei mormorava, e non so che gentucca	
Sentiva io là ov'ei sentia la piaga	
Della giustizia che sì gli pilucca.	39
O anima, diss'io, che par sì vaga	
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,	
E te e me col tuo parlare appaga.	42

31. *messer Marchese*: Marchese qui non è titolo di nobiltà, ma nome di battesimo. Costui qui nominato fu da Forlì: intorno al suo nome di famiglia i commentatori discordano: chi lo dice degli Ordelaiffi, chi degli Argugliosi, altri de' Rigogliosi.

32. *con men secchezza*: con meno ardenza di quella che lo asciughi e lo tormenti adesso nel Purgatorio.

34. *fa prezza*: fa prezzo, stima, conto.

35. *a quel da Lucca*: a Buonagiunta.

37. *gentucca*: gente bassa, gente da non farne conto. Giacchè importa scolare Dante, al quale (quantunque egli protesti che ogni suo amore dopo il primo, cioè quello di Beatrice, abbia da intendersi nel senso allegorico) i dottissimi vogliono apporre una fervidissima passione per una donzella lucchese; sol che si scriva con g piccolo la parola *gentucca*, il senso risulta chiarissimo in questa guisa: Buonagiunta vedendo ch'io più che in altri tenea fitti gli occhi sopra di lui, *mormorava*, parlava in modo ch'io non lo poteva intendere, dacchè ove egli stavasi a patire le piaghe della divina giustizia era una turba di bassa gente, che bigliando mi impediva l'intendere distintamente.

Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
 Tu te n'andrai con questo antivedere;
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere. 48
 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'Amore. 51
 E io a lui: Io mi son un che, quando
 Amora spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro, vo significando. 54

43. *Femmina è nata*: «Alagia, che fu nepote di Papa Adriano del Fiesco (Dante lo vide più addietro C. XIX) e moglie del Marchese Novello, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la mia patria Lucca.» I commentatori più vicini al Poeta togliendo motivo dall'allusione del verso 48, ci vedevano un senso allegorico e forse non a torto: l'Anonimo a quella riportata da noi premette le due seguenti interpretazioni: «Una vile gente, cioè parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà dalla tua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai che rispetto della follia de' tuoi cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana testa. Ovvero la parte Bianca di Firenze è nata, ma non fia ancora sposa, che ti attrarrà sì a sè, che per la tua virtù ti farai cacciare da Firenze, e per la grieva divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e continenza che fermerà Lucca, quantunque l'uomo la biasimi per mobilitade e poco sapere.» Saranno visioni di commentatori, ma è meglio farneticare a costo proprio, anzichè apporre al Poeta un mal consigliato ed illecito amore.

45. *come ch'uom la riprenda*: benchè il mondo ne dica male.

48. *Dichiareranti ec.* Di quel che ti dico ti renderanno certo i fatti, *le cose vere*.

51. *Donne ch'avete ec.*: principio di una canzone di Dante nella *Vita Nuova*.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
 Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo. 57
 Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al dittator sen vanno strette,
 Che delle nostre certo non avvenne. 60
 E qual più a guardare oltre si mette
 Non vede più dall'uno all'altro stilo;
 E quasi contentato si tacette. 63
 Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
 Alcuna volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta e vanno in filo; 66
 Così tutta la gente che lì era,
 Volgendo il viso raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera. 69
 E come l'uom che di trottare è lasso,
 Lascia andar li compagni, e sì passeggia
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso; 72
 Sì lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva
 Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? 75
 Non so, risposi io lui, quanto io mi viva:
 Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,

55. *issa*: adesso.

56. *il Notaio, e Guittone*: Iacopo da Lentino, e Guittone d'Arezzo.

59. *al dittator*: a colui che detta, ad Amore.

62. *Non vede più* ec. Non trova più confronto tra l'uno stile e l'altro.

72. *Fin che si sfoghi* ec.: finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

77. *Ma già non fia* ec. Ma già non sarà sì presso il mio ritorno a que-

Ch'io non sia col voler prima alla riva.	78
Però che il loco, u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa, E a trista ruina par disposto.	81
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa, Veggio io a coda d'una bestia tratto Verso la valle ove mai non si scolpa.	84
La bestia a ogni passo va più ratto, Crescendo sempre infin ch'ella il percuote, E lascia il corpo vilmente disfatto.	87
Non hanno molto a volger quelle ruote, (E drizzò gli occhi al Ciel) che a te fia chiaro Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.	90
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro In questo regno sì, ch'io perdo troppo, Venendo teco sì a paro a paro.	93
Qual esce alcuna volta di galoppo Lo cavalier di schiera che cavalchi, E va per farsi onor del primo intoppo,	96

sti luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla rive di questo monte del Purgatorio.

79. *il loco*: Firenze.

82. *quei che più n'ha colpa*: cioè Corso Donati, capo di parte guelfa, e feroce istigatore delle guerre intestine. La profezia di Forese accenna alla morte del fratello, raccontata lungamente da' cronisti. Corso fattosi prepotente oltremodo, non appena si ammogliava ad una figlia di Ugucione della Fagiuola ghibellino signore di Pisa, venne in sospetto de' Guelfi; e mentre fuggiva a cavallo dalla loro rabbia verso San Salvi, uscito d'arcione, e rimasto appiccato alla staffa, fu strascinato così finché i suoi nemici il sopraggiunsero e lo finirono.

Tal si partì da noi con maggior valchi:
 E io rimasi in via con essi due,
 Che fur del mondo sì gran marescalchi. 99
 E quando innanzi a noi sì entrato fue,
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue, 102
 Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D'un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pure allora volto in laci. 105
 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani, 108
 Che pregano, e il pregato non risponde;
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
 Tiene alto lor disio, e nol nasconde. 111
 Poi si partì sì come ricreduta;
 E noi venimmo al grande albero adesso,
 Che tanti preghi e lagrime rifiuta. 114
 Trapassate oltre, senza farvi presso:
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso. 117
 Sì tra le frasche non so chi diceva:

97. *valchi*. Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99. *marescalchi*. Marescalco vale governatore di eserciti, che oggi diciamo maresciallo: qui figuratamente è preso per maestro di vivere civile.

105. *in laci*: in là: gli apparve il pomo poco lontano, perchè rimaneva poco dopo il sommo dell'arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciava a vederlo.

Per che Virgilio e Stazio e io ristretti
 Oltre andavam dal lato che si leva. 120
 Ricordivi, dicea, de' maledetti
 Nei nuvoli formati, che satolli,
 Teseo combatterè coi doppi petti; 123
 E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli;
 Per che non li ebbe Gedeon compagni,
 Quando inver Madiàn discese i colli. 126
 Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
 Passammo udendo colpe della gola
 Seguite già da miseri guadagni. 129
 Poi, rallargati per la strada sola,
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola. 132
 Che andate pensando sì voi sol tre?
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,

121. *de' maledetti*: cioè de' Centauri generati nel Congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti: ond'ebbero pugna con Teseo. Questo esempio vale a dimostrare che all'intemperanza succede la lussuria.

123. *coi doppi petti*: cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

124. *E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Medianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua con la mano, e bevuto posatamente.

127. *vivagni*: orli della via.

130. *sola*: fatta solitaria dall'essersene andati quelli che i Poeti videro prima sotto l'albero.

Come fan bestie spaventate e poltre.	135
Drizzai la testa per veder chi fossi:	
E giammai non si videro in fornace	
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,	138
Com'io vidi un che dicea: Se a voi piace	
Montare in su, qui si convien dar volta:	
Quinci si va chi vuole andar per pace.	141
L'aspetto suo mi avea la vista tolta:	
Per ch'io mi volsi indietro ai miei dottori,	
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.	144
E quale annunziatrice degli albori	
L'aura di Maggio movesi e olezza,	
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;	147
Tal mi sentii un vento dar per mezza	
La fronte; e ben sentii mover la piuma,	
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:	150
E sentii dir: Beati cui alluma	
Tanto di grazia, che l'amor del gusto	
Nel petto lor troppo disir non fuma,	153
Esuriendo sempre quanto è giusto.	

135. *poltr*: timida.

141. *andar per pace*: andar verso l'uscita del Purgatorio, che mette alla pace del Paradiso.

148. *Tal mi sentii un vento* ec. Il Poeta offuscato dallo splendore dell'angelo che gli era apparso ad additare la via del settimo cerchio, gli cancella coll'ale dalla fronte un altro P.

151. *Beati cui alluma* ec. Beati coloro, cui tanta grazia illumina, che l'amor del *gusto*, cioè del bere e del mangiare, non *fuma*, non accende nei loro petti desiderj immoderati, *esuriendo*, appetendo solamente quanto è giusto al soddisfacimento dei naturali bisogni.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Proseguendo il cammino, Stazio, a richiesta di Virgilio, scioglie parecchi dubbi a Dante. Quindi passano all'ultimo cerchio, dove si purga il peccato della lussuria.

Ora era onde il salir non volea storpio;
Chè il Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. 3
Per che come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge; 6
Così entrammo noi per la callaia;
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia. 9

1. *Ora era onde* ec. L'ora era già sì tarda, che non ci voleva uno storpio delle gambe a salir là con quella fretta e prestezza che richiedevasi.

2. *il Sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezzanotte.

4. *non s'affigge*: non si ferma.

7. *callaia*: calle, valico, passaggio.

9. *Che per artezza* ec.: che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l'uno dopo l'altro.

E quale il cicognin che leva l'ala
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12
 Tal era io, con voglia accesa e spenta
 Di dimandar, venendo infino all'atto,
 Che fa colui che a dicer s'argomenta. 15
 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
 Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca
 L'arco del dir che infino al ferro hai tratto. 18
 Allor sicuramente aprii la bocca
 E cominciai: Come si può far magro
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca? 21
 Se t'ammentassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora, disse, a te questo sì agro: 24

10. *cicognin*: cicogna di nido.

13-14. *con voglia accesa e spenta Di dimandar*: ondeggiante fra la voglia di dimandare e quella di tacermi.

16. *per l'andar che fosse ratto*: quantunque il nostro andare fosse rapido, affrettato.

22. *t'ammentassi*: ti rammentassi, o richiamassi alla mente.

ivi. *Meleagro*. Quando nacque Meleagro figlio di Eneo re di Caledonia, le fate ordinarono che la vita di lui durasse quanto la fiamma di un tizzo posto dalle medesime ad ardere nel fuoco. La madre Altea, dopo di avere smorzato quel tizzo quasi a distruggere o sospendere la fatalità imposta alla vita del figliuolo, irata per avere questi ucciso due fratelli di lei, rimise il tizzo ad ardere nel fuoco, quasi levando la sospensione del destino e dandogli il suo corso. Il paragone adunque qui è recato a spiegare la magrezza che affliggeva i golosi nel Purgatorio, ed avveniva non per la causa ordinaria della mancanza di nutrimento, ma per fatale provvedimento di Dio.

24. *sì agro*: così difficile ad intendersi.

E se pensassi come al vostro guizzo
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 27
 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
 Ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,
 Che sia or sanator delle tue piage. 30
 Se la veduta eterna gli dispiego,
 Rispose Stazio, là dove tu sie,
 Discolpi me non poterti io far niego. 33
 Poi cominciò: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
 Lume ti fieno al come che tu die. 36
 Sangue perfetto, che mai non si beve
 Dall'assetate vene, si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve, 39
 Prende nel core a tutte membra umane

27. *Ciò che par duro* ec. ciò che ti riesce difficile ad essere compreso, ti sarebbe facile e piano. Con questo secondo paragone dello specchio vuole affermare che la magrezza in quell'anime non era reale, ma, come dice l'Anon., *umbratile magrezza*.

32. *là dove tu sie*: cioè quando tu, Virgilio, fonte di sapienza, potresti appagarlo meglio di me.

36. *al come che tu die*: a conoscere come avvenga quello di che tu ricerchi.

37. *Sangue perfetto*: la più pura parte del sangue (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse a *farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra. Qui pone Dante in bocca a Stazio la spiegazione della formazione del corpo umano e della infusione dell'anima in esso. Veggasi intorno questo passo una dotta lezione di Benedetto Varchi.

Virtute informativa, come quello Che a farsi quelle per le vene vane.	42
Ancor, digesto, scende ov'è più bello Tacer che dire; e quindi poscia geme Sovr'altrui sangue in natural vasello.	45
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, L'un disposto a patire, e l'altro a fare, Per lo perfetto luogo onde si preme;	48
E, giunto lui, comincia ad operare, Coagulando prima, e poi avviva Ciò che per sua materia fe' constare.	51
Anima fatta la virtute attiva, Qual d'una pianta, in tanto differente, Che questa è in via, e quella è già a riva,	54
Tanto opra poi, che già si move e sente, Come fungo marino; e indi imprende A organar le posse ond'è semente.	57
Or si spiega, figliuolo, or si distende La virtù, che è dal cuor del generante, Dove natura a tutte membra intende.	60
Ma, come d'animal divegna fante,	

43. *Ancor*: qui vale, vieppiù.

48. *Per lo perfetto luogo* ec.: per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui distilla o discende.

58. *Or si spiega, figliuolo, or si distende* ec. La virtù attiva, che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie) ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

61. *Ma, come d'animal* ec. Intendi: ma come l'uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, divenga *fante*, cioè

Non vedi tu ancor: questo è tal punto, Che più savio di te già fece errante;	63
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto Dall'anima il possibile intelletto, Perchè da lui non vide organo assunto.	66
Apri alla verità, che viene, il petto, E sappi, che sì tosto come al feto L'articular del cerebro è perfetto,	69
Lo Motor primo a lui si volge, lieto Sopra tanta arte di natura, e spira Spirito nuovo di virtù repleto,	72
Che ciò, che trova attivo quivi, tira In sua sustanzia, e fassi un'alma sola, Che vive e sente, e sè in sè rigira.	75
E perchè meno ammiri la parola, Guarda il calor del Sol che si fa vino, Giunto all'umor che dalla vite cola.	78
E quando Lachesis non ha più lino, Solvesi dalla carne, e in virtute Seco ne porta e l'umano e il divino.	81

parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroè commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

76. *E perchè meno ammiri* ec. E perchè tu abbia a meravigliarti meno delle mie parole; perchè tu possa meglio comprenderle ec.

79. *Lachesis*: una delle tre parche che fila lo stame della vita.

L'altre potenzie tutte quante mute;
 Memoria, intelligenza, e volontade,
 In atto molto più che prima acute. 84
 Senza restarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente all'una delle rive:
 Quivi conosce prima le sue strade. 87
 Tosto che luogo là la circonscrive,
 La virtù informativa raggia intorno
 Così e quanto nelle membra vive: 90
 E come l'aere, quand'è ben piorno,
 Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno; 93
 Così l'aer vicin quivi si mette
 In quella forma che in lui suggella
 Virtualmente l'alma che ristette: 96
 E similmente poi alla fiammella,
 Che segue il foco dovunque si muta,
 Segue allo spirto sua forma novella. 99
 Però che quindi ha poscia sua paruta,
 È chiamata ombra; e quindi organa poi

82. *L'altre potenzie* ec.: quelle che si esercitano per gli organi corporei, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la *memoria*, *l'intelletto* e la *volontà*, divengono più acute, più energiche, perchè sbarazzate dal corpo che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa.

85. *Senza restarsi* ec. Intendi: l'anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, com'ei disse altrove.

90. *Così e quanto* ec. nello stesso modo e coll'istessa forza che adoprava nelle membra dell'uman corpo.

91. *piorno*: pregno di pioggia.

Ciascun sentire insino alla veduta.	102
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:	
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,	
Che per lo monte aver sentiti puoi.	105
Secondo che ci affiggono i desiri	
E gli altri affetti, l'ombra si figura:	
E questa è la cagion perchè tu miri.	108
E già venuto all'ultima tortura	
S'era per noi e volto alla man destra,	
Ed eravamo attenti ad altra cura.	111
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:	
E la cornice spira fiato in suso,	
Che la riflette, e via da lei sequestra.	114
Onde ir ne convenia dal lato schiuso	
A uno a uno: e io temeva il foco	
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.	117
Lo Duca mio dicea: Per questo loco	
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,	
Però che errar potrebbesi per poco.	120

102. *Ciascun sentire insino alla veduta*: tutti i sensi sino a quello della vista.

109. *all'ultima tortura*: all'ultimo cerchio, dove si tortura, si punisce il peccato della lussuria.

112. *la ripa*: la parte del monte che fa sponda alla strada.

113. *E la cornice ec.*: cioè l'orlo della strada della parte opposta manda vento in su, che *riflette*, respinge la fiamma e *via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l'allontana da sè.

115. *dal lato schiuso*: dal lato opposto al fianco del monte che faceva parete, cioè a dire sull'orlo del balzo.

Summae Deus clementiae, nel seno
 Del grand'ardore allora udii cantando,
 Che di volger mi fe' caler non meno. 123
 E vidi spirti per la fiamma andando:
 Per ch'io guardava ai loro e a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando. 126
 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
 Gridavano alto: *Virum non cognosco*:
 Indi ricominciavan l'inno bassi. 129
 Finitolo anche gridavano: Al bosco
 Corse Diana, ed Elice caccionne,
 Che di Venere avea sentito il tosco. 132
 Indi al cantar tornavano: indi donne
 Gridavano e mariti, che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne. 135
 E questo modo credo che lor basti
 Per tutto il tempo che il foco li abbrucia:

121. *Summae Deus clementiae*: È il principio dell'Inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, e che cantano le anime purganti il vizio della lussuria, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.

121-22. *nel seno Del grand'ardore*: in mezzo delle fiamme per le quali procedevano le anime de' lussuriosi.

126. *Compartendo la vista* ec. badando a vicenda cogli occhi ora a' miei passi, perchè non precipitassi giù dall'orlo del balzo, ora all'anime per osservarle.

128. *Virum non cognosco*: Parole di Maria Vergine dette all'angelo Gabriele allorchè scese ad annunziarle il mistero della incarnazione.

131. *Elice*: Callisto ingravidata da Giove e scoperta da Diana fu cacciata dal collegio delle sue vergini, e per volere di Giove trasferita nella costellazione dell'*Orsa Maggiore*, detta in greco *Elice*.

134. *Gridavano*: cantavano ad esempi di castità.

Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

138

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Dante favella con Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che s'è per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovì ch'io ti scaltro. 3
Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già raggiando tutto l'Occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro; 6
E io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molte ombre, andando, poner mente. 9
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio. 12

139. *Che la piaga da sezzo si ricucia*: che l'ultimo P, o l'ultimo peccato mortale, di cui la spada dell'angiolo aveva *piagata* la fronte del Poeta, si rimargini, si cancelli.

3. *ti scaltro*: ti rendo avvertito, t'assenno.

7. *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il Sole, che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

8. *e pure*: e qui pure, e anche qui.

12. *corpo fittizio*: corpo apparente e non reale, come era quello delle ombre.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
 Certi si feron, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fossero arsi. 15
 O tu che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me che in sete e in fuoco ardo. 18
 Nè solo a me la tua risposta è uopo:
 Che tutti questi n'hanno maggior sete,
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo. 21
 Dinne come è che fai di te parete
 Al Sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete. 24
 Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
 Già manifesto, s'io non fossi atteso
 Ad altra novità ch'apparse allora; 27
 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
 Senza restar, contente a breve festa: 33
 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 Forse a spiar lor via e lor fortuna. 36
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che il primo passo li trascorra,
 Sopragridar ciascuna si affatica; 39

17. *Ma forse reverente*: ma forse per riverenza.

35. *S'ammusa*: scontrasi a muso a muso.

La nuova gente: Sodoma e Gomorra;
 E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
 Perchè il torello a sua lussuria corra; 42
 Poi come gru, ch'alle montagne Rife
 Volasser parte, e parte inver l'arene,
 Queste del gel, quelle del Sole schife, 45
 L'una gente sen va, l'altra sen viene,
 E tornan lagrimando a' primi canti
 E al gridar, che più lor si conviene: 48
 E raccostarsi a me, come davanti,
 Essi medesmi che mi avean pregato,
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 51
 Io, che due volte avea visto lor grato,
 Incominciai: O anime sicure
 D'aver quando che sia, di pace stato, 54
 Non son rimase acerbe, nè mature
 Le membra mie di là, ma son qui meco
 Col sangue suo e con le sue giunture. 57
 Quinci su vo per non esser più cieco:
 Donna è di sopra che ne acquista grazia;
 Per che il mortal pel vostro mondo reco. 60

40. *La nuova gente* ec. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava: *Sodoma e Gomorra*.

41. *Nella vacca entra Pasife*: Della favola di Pasifae, figlia di Minos re di Creta, il Poeta toccò nel C. XII dell'Inferno v. 12.

43. *montagne Rife*: montagne Rifee nella Moscovia.

44. *inver l'arene*: verso le arene di Libia.

52. *lor grato*: ciò che era a loro grado, ciò che esse gradivano.

59. *Donna*: Beatrice.

60. *Per che il mortal* ec.: per la qual cosa, ovvero in virtù della gra-

Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divegna, sì che il Ciel vi alberghi,
 Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia, 63
 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
 Chi siete voi, e chi è quella turba,
 Che sì ne va dietro ai vostri terghi? 66
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,
 Quando rozzo e salvatico s'inurba, 69
 Che ciascuna ombra fece in sua paruta:
 Ma poi che furon di stupore scarche,
 Lo qual negli alti cor tosto s'attuta: 72
 Beato te, che delle nostre marche,
 Ricominciò colei che pria ne chiese,
 Per viver meglio esperienza imbarche! 75
 La gente, che non vien con noi, offese
 Di ciò, per che già Cesar, trionfando,

zia che Beatrice m'acquista da Dio, viaggio colle membra mortali, cioè vivo ancora, nel mondo dell'anime.

69. *s'inurba*: entra nelle città.

70. *in sua paruta*: in sua sembianza, nel suo atteggiamento.

73. *marche*: contrade, regioni.

76. *che non vien con noi*: che va in direzione contraria alla nostra.

77. *Cesar*. Racconta Svetonio che Cesare mandato giovanetto presso Nicomede re di Bitinia, fu da costui indotto a prestarglisi in atti disonesti. Il fatto era conosciuto in Roma, quando il Dittatore, vinte le Gallie, entrò trionfante in Roma; e siccome era ne' di di trionfo concessa al popolo libertà di parole, perciò molti facendo allusione all'atto disonesto di Cesare andavano gridando: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem*. In altra occasione un Ottavio, libero e mordace favellatore, avendo salutato in pieno consesso Pompeo col nome di *Re*, si volse a

Regina, contra sè, chiamarsi intese:	78
Però si parton, Sodoma gridando, Rimproverando a sè come hai udito, E aiutano l'arsura vergognando.	81
Nostro peccato fu ermafrodito; Ma perchè non servammo umana legge, Seguendo come bestie l'appetito,	84
In obbrobrio di noi per noi si legge, Quando partiamci, il nome di colei Che s'imestiò nelle imbestiate schegge.	87
Or sai nostri atti, e di che fummo rei: Se forse a nome vuoi saper chi semo, Tempo non è da dire, e non saprei.	90
Farotti ben di me volere scemo: Son Guido Guinicelli, e già mi purgo Per ben dolermi pria che allo stremo.	93

Cesare e lo chiamò *Regina*.

81. *E aiutano l'arsura* ec.: la vergogna che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

86. *di colei*: di Pasifae.

92. *Guido Guinicelli*. Grandissimo Poeta de' suoi tempi. Fu da Bologna, e di nobilissima famiglia. Appartenne a parte Ghibellina, e credesi morisse in bando. Egli fu il primo a sposare più strettamente la poesia alla filosofia platonica, ed atteggiare la lingua ad esprimere idee, che, nella condizione d'infanzia in cui essa si trovava, parve maraviglioso. Dante ne imitò qualche verso: e non solo nel poema, ma nella *Volgare Eloquenza* e nel *Convito* lo nomina con encomio e speciale ma ragionevole predilezione.

93. *Per ben dolermi* ec.: per essermi ben doluto prima ch'io venissi all'estremità della mia vita.

Quali nella tristizia di Ligurgo	
Si fer due figli a riveder la madre,	
Tal mi feci io, ma non a tanto insurgo,	96
Quando io udii nomar sè stesso il padre	
Mio e degli altri miei miglior, che mai	
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:	99
E senza udire e dir pensoso andai	
Lunga fiata rimirando lui,	
Nè, per lo foco, in là più m'appressai.	102
Poi che di riguardar pasciuto fui,	
Tutto mi offersi pronto al suo servizio	
Con l'affermar che fa credere altrui.	105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,	
Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,	
Che Lete nol può torre, nè far bigio.	108
Ma se le tue parole or ver giuraro,	
Dimmi che è cagion per che dimostri	
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?	111
E io a lui: Li dolci detti vostri,	
Che, quanto durerà l'uso moderno,	
Faranno cari ancora i loro inchiostri.	114

94. *nella tristizia di Licurgo*: Licurgo re di Nemea mentre, adirato contro Issifile perchè avendo in custodia il figlio di lui l'aveva per trascuraggine lasciato uccidere da un serpente, stava per ammazzarla, Toante ed Eumenio figli di lei, accorsi nell'atto che Licurgo era per trucidarla, la salvarono. *Tristizia* vale in questo luogo dolore, disperazione.

96. *ma non a tanto insurgo*: ma non mi do vanto di sì caldo affetto.

97. *padre*: in quanto maestro suo nel poetare.

106. *tal vestigio.... in me* ec.: tal segno dell'amor tuo verso di me.

O frate, disse, questi ch'io ti scerno
 Col dito (e additò uno spirto innanzi)
 Fu miglior fabbro del parlar materno. 117
 Versi d'amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
 Che quel di Lemosì credon ch'avanzi: 120
 A voce più che al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione,
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. 123
 Così fer molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l'ha vinto il ver con più persone. 126
 Or se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,

115. *ti scerno*: ti addito o ti mostro a dito. È questi Arnaldo Daniello celebre poeta provenzale: fu più elegante, ma più manierato de' suoi predecessori, e viene oggi da' critici riguardato come l'ultimo cigno della morente letteratura provenzale: ad ogni modo a' suoi tempi si acquistò celeberrimo nome.

120. *quel di Lemosì*: quello di Limoges. I trovatori di Limoges furono molti, e male si indovinerebbe a quale di essi Dante volesse alludere. Pietro Allighieri lo chiama *Gerardo Brunel di Sidoil in Limosì*.

124. *di Guittone*. Fra Guittone d'Arezzo: in gioventù cantò di amore, e i suoi versi sono estremamente rozzi, tanto che egli non si regge al paragone degli stessi iniziatori della poesia nella scuola Siciliana. I chiarissimi gli ascrivono certi eleganti Sonetti, che furono visibilmente scritti sopo il Petrarca. Guittone si rese frate Gaudente, e fondò in Firenze il Convento di S. Maria degli Angeli: di lui rimangono parecchie lettere in prosa e poche in versi, le une e le altre, e specialmente le prime in stile barbaro, contorto, disadorno e senza sentimento veruno dell'arte.

128. *al chiostro*: al cielo.

Nel quale è Cristo abate del collegio,	129
Fagli per me un dir di pater nostro,	
Quanto bisogna a noi di questo mondo,	
Ove poter peccar non è più nostro.	132
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,	
Che presso avea, disparve per lo foco,	
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.	135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,	
E dissi, che al suo nome il mio desire	
Apparecchiava grazioso loco.	138
Ei cominciò liberamente a dire:	
<i>Tan m'abelhis vostre cortes deman,</i>	
<i>Ch'ieu non me puesc, ni me voil a vos cobrire.</i>	141
<i>Jeu sui Arnautz, che plor e vai cantan;</i>	
<i>Consiros vei la passada folor,</i>	
<i>E vei jauzen lo joi qu'esper denan;</i>	144
<i>Aras us prec per aquella valor,</i>	
<i>Que us guida al som sens freich e sens calina,</i>	
<i>Sovenha us atemprar ma dolor.</i>	147

129. *abate*: capo; traslato che concorda coll'immagine di chiostro usata nel precedente verso.

130. *Fagli per me un dir* ec. Recita a lui per me un pater noster.

131. *Quanto bisogna* ec.: fino a quel punto dell'orazione che si conviene a noi di questo mondo del Purgatorio.

140. *Tan m'abelhis* ec. Il prof. Nannucci nella sua *Analisi de' verbi italiani*, a pag. 20, interpreta questi versi come segue: «Tanto m'aggrada il vostro cortese dimando, ch'io non posso, nè mi voglio a voi nascondere. Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando; afflitto considero le passate follie, e veggio gaudente la gioia che spero presto. Ora vi prego per quella virtù che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo, sovvengavi d'attemperare il mio dolore.»

Poi s'ascose nel foco che gli affina.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Attraversate, incolume, le fiamme dell'ultimo cerchio, Dante riesce dal Purgatorio nel Paradiso Terrestre, dove Virgilio lo lascia signore di sè stesso ad attendere Beatrice.

Si come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra, 3
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il Sole, onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse. 6
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,

1. *Si come quando* ec. Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già creduta ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse da nona*, cioè erano ferite, infocate dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno nell'India: *onde il giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era. *Quando* ec.

In voce assai più che la nostra viva.	9
Poscia: Più non si va, se pria non morde, Anime sante, il foco: entrate in esso, Ed al cantar di là non siate sorde.	12
Sì disse, come noi gli fummo presso: Per ch'io divenni tal, quando lo intesi, Quale è colui che nella fossa è messo.	15
In su le man commesse mi protesi, Guardando il foco, e immaginando forte Umani corpi già veduti accesi.	18
Volsersi verso me le buone scorte; E Virgilio mi disse: Figliuol mio, Qui può esser tormento, ma non morte.	21
Ricordati, ricordati.... e se io Sovr'esso Gerion ti guidai salvo, Che farò or che son presso più a Dio?	24
Credi per certo che, se dentro all'alvo Di questa fiamma stessi ben mille anni, Non ti potrebbe far di un capel calvo.	27
E se tu forse credi ch'io t'inganni,	

12. *al cantar di là*: alla voce che di là udirete cantare.

15. *Quale è colui* ec. Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inferno C. XIX, verso 49.

17. *immaginando forte* ec., cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

22. *Ricordati, ricordati....* Con queste parole, che ricevono maggior lume dalle seguenti, Virgilio ammonisce Dante di non avere a sgomentarsi per l'esperienza fatta in altri casi gravi, nei quali esso Virgilio lo ha opportunamente soccorso.

25. *all'alvo* ec. nel seno, nel mezzo di questa fiamma.

Fatti ver lei, e fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
 E io pur fermo, e contra coscienza. 33
 Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è questo muro. 36
 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
 Piramo in su la morte, e riguardolla,
 Allor che il gelso diventò vermiglio; 39
 Così la mia durezza fatta solla,
 Mi volsi al savio Duca udendo il nome

29. *fatti far credenza*: fanne pruova approssimando con le tue stesse mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi.

33. *E io pur fermo* ec.: ed io seguiva a starmene fermo, e *contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza, che mi diceva esser dove-re ch'io traversassi e ubbidissi a Virgilio.

36. *è questo muro*: è questo impedimento della fiamma.

37. *Come al nome di Tisbe* ec. Piramo e Tisbe furon due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d'una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutala divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue dei due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

40. *solla*: arrendevole, pieghevole.

Che nella mente sempre mi rampolla.	42
Onde ei crollò la testa e disse: Come, Volemci star di qua? indi sorrise,	
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.	45
Poi dentro al foco innanzi mi si mise Pregando Stazio che venisse retro,	
Che pria per lunga strada ci divise.	48
Come fui dentro, in un bogliente vetro Gittato mi sarei per rinfrescarmi,	
Tanto era ivi lo incendio senza metro.	51
Lo dolce Padre mio, per confortarmi, Pur di Beatrice ragionando andava,	
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.	54
Guidavaci una voce che cantava Di là; e noi, attenti pure a lei,	
Venimmo fuor là ove si montava.	57
<i>Venite, benedicti patris mei,</i> Sonò dentro a un lume che li era,	
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.	60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera; Non v'arrestate, ma studiate il passo,	
Mentre che l'occidente non s'annerà.	63
Dritta salia la via per entro il sasso Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi	

45. *vinto al pome*: vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.

47. *retro*: cioè dopo di me, per averlo più presso onde poterlo confortare al bisogno: e forse perchè intimorito dal fuoco non rifugga.

48. *Che pria per lunga strada ec.*: Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'un dall'altro, andando medio tra lui e me.

Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.	66
E di pochi scaglioni levammo i saggi, Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense, Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.	69
E pria che in tutte le sue parti immense Fusse orizzonte fatto d'un aspetto, E notte avesse tutte sue dispense,	72
Ciascun di noi d'un grado fece letto; Chè la natura del monte ci affranse La possa del salir, più che il diletto.	75
Quali si stanno ruminando manse Le capre, state rapide e proterve Sopra le cime, prima che sien pranse,	78
Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve, Guardate dal pastor che in su la verga Poggiato s'è, e lor poggiato serve:	81
E quale il mandriano, che fuori alberga, Lungo il peculio suo queto pernotta, Guardando perchè fiera non lo sperga;	84
Tali eravamo tutti e tre allotta, Io come capra, ed ei come pastori,	

67. *levammo i saggi*: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova: avevamo montati pochi scaglioni.

72. *E notte ec.*: E fosse la notte da per tutto *dispensata*, distribuita.

74-75. *ci affranse La possa ec.*: ci fiaccò tanto da impedirci di salir oltre, non però da toglierci il diletto di quella peregrinazione.

76. *manse*: mansuete.

78. *pranse*: pasciute.

81. *serve* ad esse, tenendo cura di loro.

83. *Lungo il peculio suo*: presso la sua mandra.

Fasciati quinci e quindi dalla grotta.	87
Poco potea parer li del di fuori;	
Ma per quel poco vedeva io le stelle	
Di lor solere e più chiare e maggiori.	90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,	
Mi prese il sonno, il sonno che sovente,	
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.	93
Nell'ora, credo, che dell'oriente	
Prima raggiò nel monte Citerea,	
Che di foco d'amor par sempre ardente;	96
Giovane e bella in sogno mi pareo	
Donna vedere andar per una landa	
Cogliendo fiori, e cantando dicea:	99
Sappia qualunque il mio nome dimanda	
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno	
Le belle mani a farmi una ghirlanda.	102

87. *quinci e quindi* ec.: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

90. *Di lor solere*: del loro solito.

91. *Sì ruminando* ec.: cioè: sì meditando e riguardando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato ec.

93. *sa le novelle*: predice ciò che deve accadere.

94. *Nell'ora, credo* ec. Nell'ora che dal balzo d'oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che sta avanti l'Ariete, in cui allora era il sole.

98. *landa*: pianura; e qui per prato.

101. Per *Lia* moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum*. — *e vo movendo intorno* ec. Si accenna l'operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' loro simili.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
 Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi con le mani:
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. 108
 E già per li splendori antelucani,
 Che tanto ai peregrin sorgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani, 111
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
 Veggendo i gran Maestri già levati. 114
 Quel dolce pome, che per tanti rami
 Cercando va la cura dei mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami. 117
 Virgilio inverso me queste cotali

103. *Per piacermi allo specchio.* Intendi l'allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio, che è lo specchio in cui l'anima mira sè stessa.

104. *Rachel:* seconda moglie di Giacobbe: è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti; *non si smaga*, non si scosta, non si rimuove.

105. *Dal suo miraglio:* dallo specchio suo, che è Dio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

106. *Ella è de' suoi begli occhi ec.* Ella fa la sua delizia del vedere nei suoi proprj occhi riflesse le bellezze di Dio.

109. *li splendori antelucani:* gli splendori che appaiono prima della luce dal sole, l'alba.

115. *pome:* pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie.

117. *porrà in pace ec.:* farà contenti i tuoi desiderj.

Parole usò; e mai non furo strenne,
 Che fosser di piacere a queste eguali. 120
 Tanto voler sovra voler mi venne
 Dell'esser su, che ad ogni passo poi
 Al volo mio sentia crescer le penne. 123
 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126
 E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio; e sei venuto in parte,
 Ove io per me più oltre non discerno. 129
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:
 Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte. 132
 Vedi là il Sol che in fronte ti riluce:
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che quella terra sol da sè produce. 135
 Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli. 138
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:

119. *strenne*: dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

128. *in parte*: fuori del Purgatorio, nel Paradiso terrestre.

129. *Ove io ec.*: dove io da me solo più non veggo, cioè più non ti posso istruire. Parla Virgilio in cotal modo a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel compimento delle cose celesti, ma che da sè sola, senza l'aiuto dei lumi che nella filosofia somministra la fede, non basta.

132. *erte*: ripide; *arte*, strette.

138. *tra elli*: fra quegli arboscelli e quei fiori che io ti accennai.

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno: 141
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Appare a Dante una Donna di maravigliosa bellezza, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno, 3
Senza più aspettar lasciavi la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva. 6
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento; 9
Per cui le fronde, tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prima ombra gitta il santo monte; 12

141. *E fallo fora* ec.: non potendo tu, così purgato e raddrizzato, voler che il bene.

142. *Per ch'io te sopra te* ec. Per la qual cosa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e qual re negli interessi civili, e qual vescovo negli spirituali.

6. *oliva*: rendeva odore.

11. *piegavano* a quella *parte* ec.: ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l'occidente.

Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d'operare ogni lor arte; 15
 Ma con piena letizia l'ôre prime,
 Cantando riceveano in tra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime, 18
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quando Eolo Scirocco fuor discioglie. 21
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi: 24
 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che in ver sinistra con sue picciole onde
 Piegava l'erba, che in sua ripa uscìo. 27
 Tutte l'acque, che son di qua più monde,
 Parrieno avere in sè mistura alcuna
 Verso di quella, che nulla nasconde, 30
 Avvegna che si mova bruna bruna

16. *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ôre*, del giorno tra le foglie che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano il canto di quelli. *Bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

19. *Tal, qual* ec.: pari a quel *bordone*, mormorio che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. *Chiassi*, o Classe, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta. *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

30. *che nulla nasconde*: che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

31. *Avvegna che*: sebbene.

Sotto l'ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.	33
Coi piè ristetti, e con gli occhi passai Di là dal fiumicello per mirare La gran variazion dei freschi mai:	36
E là mi apparve, sì come egli appare Subitamente cosa che disvia Per meraviglia tutt'altro pensare,	39
Una Donna soletta, che si già Cantando e iscegliendo fior da fiore, Onde era pinta tutta la sua via.	42
Deh bella Donna, che ai raggi d'amore Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti, Che soglion esser testimon del core,	45
Vengati voglia di trarreti avanti, Dissi io a lei, verso questa riviera, Tanto ch'io possa intender che tu canti.	48
Tu mi fai rimembrar dove e quale era Proserpina nel tempo, che perdette La madre lei, ed ella primavera.	51

36. *La gran variazion dei freschi mai*: la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti. *Maio* o *maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d'albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

40. *Una Donna* ec. Chi sia questa donna si dichiara più innanzi.

49. *dove e qual era* ec.: cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette l'amenità de' luoghi ove viveva, *perpetuum ver*, come dice Ovidio nel 5 delle *Metamorfosi*, verso 391.

Come si volge con le piante strette A terra, e intra sè, donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette,	54
Volsesi in su' vermigli e in su' gialli Fioretti verso me, non altrimenti Che vergine che gli occhi onesti avvalli:	57
E fece i preghi miei esser contenti Si appressando sè, che il dolce suono Veniva a me co' suoi intendimenti.	60
Tosto che fu là dove l'erbe sono Bagnate già dall'onde del bel fiume, Di levar gli occhi suoi mi fece dono.	63
Non credo che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere trafitta Dal figlio, fuor di tutto suo costume.	66
Ella ridea dall'altra riva dritta Traendo più color con le sue mani, Che l'alta terra senza seme gitta.	69

57. *avvalli*: abbassi.

60. *co' suoi intendimenti*: co' suoi concetti, colle parole del canto chiaro e distinte.

64. *Non credo che splendesse ec.* Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond'ella si sentì accesa d'Adone. – *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con premeditazione.

67. *dall'altra riva dritta*: dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

68. *Traendo più color*: mentre andava cogliendo più e diversi fiori.

69. *l'alta terra*: quella terra elevata, altissima sopra tutte l'altre del

Tre passi il fiume ci facea lontani:
 Ma Ellesponto, dove passò Serse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani, 72
 Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto e Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
 Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All'umana natura per suo nido, 78
 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
 Che puote disnebbiar vostro intelletto. 81
 E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,
 Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
 A ogni tua question, tanto che basti. 84
 L'acqua, diss'io, e il suon della foresta
 Impugnan dentro a me novella fede

nostro emisfero.

72. *Ancora freno* ec. Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

73. *Più odio* ec.: non fu maggiormente detestato da Leandro per lo impedimento che mareggiando gli frapponeva a visitare l'amante sua Ero in Sesto ec.

80. *il salmo Delectasti*: il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*.

85. *L'acqua, diss'io, e il suon* ec. L'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti, nè piogge, nè brine.

Di cosa ch'io udii contraria a questa.	87
Ond'ella: Io dicerò come procede	
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,	
E purgherò la nebbia che ti fiede.	90
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,	
Fece l'uom buono, e il ben di questo loco	
Diede per arra a lui d'eterna pace.	93
Per sua diffalta qui dimorò poco:	
Per sua diffalta in pianto e in affanno	
Cambiò onesto riso e dolce gioco.	96
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno	
L'esalazion dell'acqua e della terra,	
Che quanto posson dietro al calor vanno,	99
All'uomo non facesse alcuna guerra,	
Questo monte sali verso lo ciel tanto,	
E libero è da indi, ove si serra.	102
Or perchè in circuito tutto quanto	

97. *Perchè*: affinché: *il turbar che sotto da sè fanno*, le turbazioni cagionate sotto esso monte dalle esalazioni dell'acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec.

99. *Che quanto posson* ec., le quali esalazioni finchè loro è permesso, cioè fino alla porta del Purgatorio ec. L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per esser più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101. *tanto*: cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *libero è*: Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. — *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

103. *Or perchè in circuito* ec. Intendi: ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con*

L'aere si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aere vivo, tal moto percote,
 E fa sonar la selva, perch'è folta; 108
 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuote: 111
 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè o per suo Ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna. 114
 Non parrebbe di là poi meraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia. 117
 E saper dei che la campagna santa,
 Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
 L'acqua che vedi non surge di vena

la prima volta, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta l'aere stesso, ec.

109. *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè quella dell'emisferio abitato dagli uomini) secondochè atta è, per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

116. *Udito questo*: cioè: se questo udito fosse.

120. *di là non si schianta*: cioè: nell'emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

121. *non surge di vena* ec.: non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

Che ristori vapor, che giel converta, Come fiume che acquista o perde lena;	123
Ma esce di fontana salda e certa, Che tanto dal voler di Dio riprende, Quanto ella versa da duo parti aperta.	126
Da questa parte con virtù discende, Che toglie altrui memoria del peccato: Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.	129
Quinci Lete, così dall'altro lato Eunoè si chiama, e non adopra Se quinci e quindi pria non è gustato.	132
A tutti altri sapori esso è di sopra: E avvegna che assai possa esser sazia La sete tua, perch'io più non ti scopra,	135
Darotti un corollario ancor per grazia: Nè credo che il mio dir ti sia men caro, Se oltre promission teco si spazia.	138
Quelli che anticamente poetaro L'età dell'oro e suo stato felice, Forse in Parnaso esto loco sognaro.	141

124. *salda e certa*: invariabile, immancabile.

126. *da duo parti aperta*: cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Letè*, in greco vale obliivione, *Eunoè* buona mente.

134. *avvegna che assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai, *per grazia*, cioè per mia liberalità.

141. *Forse in Parnaso* ec.: forse coll'accesa poetica loro immagina-

Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavera è sempre, e ogni frutto;
 Nettare è questo, di che ciascun dice. 144
 Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A' miei Poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costruito: 147
 Poi alla bella Donna tornai il viso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Procedendo Dante e Matelda lungo le rive del fiume, si avvengono in un meraviglioso spettacolo.

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole,
Beati quorum tecta sunt peccata. 3
 E come ninfe, che si givan sole
 Per le selvatiche ombre disiando

zione sognarono, indovinarono questa regione.

142. *l'umana radice*: Adamo e Eva.

146. *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole della Donna intorno al sognare de' poeti.

147. *l'ultimo costruito*: la conclusione.

148. *tornai il viso*: rivolsi gli occhi. La *bella Donna* è nominata per Matelda dal Poeta solo nel Canto XXXIII al verso 119. Se sotto questo nome il Poeta accennasse a donna vissuta, e a quale, non sanno i commentatori: nel senso morale, questa donna è simbolo della vita attiva.

3. *Beati quorum* ec. Parole del Salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo de' sette peccati.

Qual di fuggir, qual di veder lo sole,	6
Allor si mosse contra il fiume, andando	
Su per la riva, e io pari di lei,	
Piccol passo con picciol seguitando.	9
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,	
Quando le ripe egualmente dier volta,	
Per modo che a levante mi rendei.	12
Nè anche fu così nostra via molta,	
Quando la Donna tutta a me si torse,	
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta.	15
Ed ecco un lustro subito trascorse	
Da tutte parti per la gran foresta,	
Tal che di balenar mi mise in forse.	18
Ma perchè il balenar, come vien, resta,	
E quel durando più e più splendeva,	
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?	21
E una melodia dolce correva	
Per l'aere luminoso; onde buon zelo	
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,	24
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,	
Femmina sola e pur testè formata,	
Non sofferse di star sotto alcun velo;	27

10. *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

23-24. *onde buon zelo Mi fe' riprender* ec.: onde un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva, essendochè ec.

25. *ubbidia*: sottintendi: a Dio.

26. *pur testè*: allora allora.

27. *Non sofferse di star* ec.: non sofferse che l'intelletto suo fosse da

Sotto il qual, se divota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
 Mentr'io m'andava tra tante primizie
 Dell'eterno piacer tutto sospeso,
 E disioso ancora a più letizie, 33
 Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,
 Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
 E il dolce suon per canto era già inteso. 36
 O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi o vigilie mai per voi sofferisi,
 Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami. 39
 Or convien ch'Elicona per me versi,
 Ed Urania m'aiuti col suo coro
 Forti cose a pensar, mettere in versi. 42
 Poco più oltre sette alberi d'oro
 Falsava nel parere il lungo tratto

alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29. *Avrei ec.*, cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30. *e poi lunga fiata*: e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe andato soggetto alla morte.

37. *O sacrosante Vergini*. Invoca le Muse.

39. *mercè*: cioè il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro, *ne chiami*, ne chieda da voi.

40. *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

41. *Urania*. Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco, che significa cielo. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

44. *Falsava nel parere*. Ordina e intendi: il lungo tratto d'aria medio

Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:	45
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,	
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,	
Non perdea per distanza alcun suo atto;	48
La virtù, che a ragion discorso ammanna,	
Sì come elli eran candelabri apprese,	
E nelle voci del cantare, Osanna.	51
Di sopra fiammeggiava il bello arnese	
Più chiaro assai che luna per sereno	
Di mezza notte nel suo mezzo mese.	54
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno	
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose	
Con vista carica di stupor non meno.	57
Indi rendei l'aspetto alle alte cose,	
Che si moveano incontro a noi sì tardi,	
Che foran vinte da novelle spose.	60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi	

fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46. *Ma quando ec.* Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49. *La virtù, che a ragion ec.:* cioè l'intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

58. *rende l'aspetto ec.:* tornai a mirare gli alti candelabri.

59-60. *sì tardi, Che foran vinte ec.* Si moveano verso noi con tanta lentezza, che men lente vanno nelle nuziali ceremonie le novelle spose, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose tra la turba de' riguardanti, o per non dar segno di gioia nell'abbandonare ch'elle fanno le case dei parenti.

Sì nell'affetto delle vive luci,
 E ciò che vien diretto a lor non guardi? 63
 Genti vidi io allor, come a lor duci,
 Venire appresso vestite di bianco;
 E tal candor giammai di qua non fuci. 66
 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S'io riguardava in lei, come specchio anco. 69
 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder meglio ai passi diedi sosta: 72
 E vidi le fiammelle andare avanti,
 Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembante; 75
 Sì che di sopra rimanea distinto

66. *fuci*: ci fu.

67. *L'acqua* del ruscello *splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

72. *ai passi diedi sosta*: mi fermai.

73. *le fiammelle*: le fiaccole accese sui candelabri.

75. *E di tratti pennelli*. *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell'Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di *banderuole distese*. Coloro che interpretano «avevano sembianza di tratti di pennello» non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avvegono che il dire *pennelli tratti per tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura.

Di sette liste tutte in quei colori, Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.	78
Questi stendali dietro eran maggiori Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, Dieci passi distavan quei di fuori.	81
Sotto così bel ciel, com'io diviso, Ventiquattro seniori a due a due Coronati venian di fiordaliso.	84
Tutti cantavan: Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo: e benedette Sieno in eterno le bellezze tue.	87
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette A rimpetto di me dall'altra sponda, Libere fur da quelle genti elette,	90

78. *Onde fa l'arco*: de' quali colori il Sole dipinge l'Arco baleno, e la Luna, *Delia*, il suo cinto, cioè l'Alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori.

79. *Questi stendali dietro*: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo, sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

82. *com'io diviso*: come io descrivo.

83. *Ventiquattro seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento. Intorno a che avverte il Bianchi: Ventiquattro, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia solo un libro dei Profeti maggiori, e un solo dei minori.

84. *di fiordaliso*: di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.

85. *Benedetta tue* ec. Questa lode riguarda la Vergine, ma qui si fa cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo.

Sì come luce luce in ciel seconda, Vennero appresso lor quattro animali, Coronato ciascun di verde fronda.	93
Ognuno era pennuto di sei ali, Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, Se fosser vivi, sarebber cotali.	96
A descriver lor forma più non spargo Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne Tanto, che in questa non posso esser largo.	99
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne Come li vide dalla fredda parte Venir con vento, con nube, e con igne:	102
E quai li troverai nelle sue carte, Tali eran quivi, salvo che alle penne Giovanni è meco, e da lui si diparte.	105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne Un carro in su due ruote trionfale,	

91. *Sì come luce* ec.: sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

92. *quattro animali*: simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto* ec. *Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis*. Apoc. c. 4.

100. *leggi Ezechiel*: al cap. I.

101. *dalla fredda parte*: da Settentrione.

104. *salvo che alle penne* ec.: salvo che S. Giovanni meco si conorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

107. *Un carro*: È figura della sede pontificia.

Che al collo d'un grifon tirato venne. 108
 Esso tendea su l'una e l'altra ale
 Tra la mezzana e le tre e tre liste:
 Sì che a nulla fendendo facea male. 111
 Tanto salivan, che non eran viste:
 Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
 E bianche l'altre di vermiglio miste. 114
 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
 Ma quel del Sol saria pover con ello, 117
 Quel del Sol, che sviando fu combusto
 Per l'orazion della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
 Tre donne in giro dalla destra ruota

108. *d'un grifon*. Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

109. *Ed esso tendea su ec.* Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

112. *Tanto salivan*: le ali del grifone erano così elevate ec. Gesù Cristo come Dio trascende l'umano intendimento.

119. *per l'orazion ec.*: per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120. *arcanamente giusto*: cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi.

121. *Tre donne*. Le tre virtù teologali.

Venian danzando; l'una tanto rossa, Che a pena fora dentro al fuoco nota:	123
L'altra era, come se le carni e l'ossa Fossero state di smeraldo fatte;	
La terza pareva neve testè mossa:	126
E or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa, e dal canto di questa	
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.	129
Dalla sinistra quattro facean festa, In porpora vestite, dietro al modo	
D'una di lor, che avea tre occhi in testa.	132
Appresso tutto il pertrattato nodo, Vidi due vecchi in abito dispari,	
Ma pari in atto ognuno onesto e sodo.	135

122. *l'una*: la carità.

124. *L'altra*: la speranza.

126. *La terza*: la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

127. *dalla bianca tratte*: guidate dalla donna bianca. Bene avverte il Bianchi che la donna di color di smeraldo, non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità.

128. *dal canto*: dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

130. *quattro ec.* Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza.

131. *dietro al modo D'una ec.* Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

134. *duo vecchi*. Questi sono S. Luca e S. Paolo.

L'un si mostrava alcun dei famigliari Di quel sommo Ippocrate, che natura Agli animali fe' ch'ella ha più cari:	138
Mostrava l'altro la contraria cura Con una spada lucida e acuta, Tal che di qua dal rio mi fe' paura.	141
Poi vidi quattro in umile paruta, E dietro da tutti un veglio solo Venir dormendo con la faccia arguta.	144
E questi sette col primaio stuolo Erano abituati; ma di gigli Dintorno al capo non facevan brolo;	147
Anzi di rose e d'altri fior vermigli: Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser di sopra da' cigli.	150

136. *L'un si mostrava* ec. Intendi: l'uno, S. Luca, al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari.

139. *Mostrava l'altro* ec. S. Paolo mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, perchè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

142. *Poi vidi quattro*. Questi sono i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle epistole canoniche.

143. *un veglio solo*. Questi è S. Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144. *dormendo*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-46. *col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

147. *brolo*: ghirlanda, forse dal provenzale *broilh* giardino.

149. *poco lontano aspetto*: uno posto a poca distanza.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udi; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto, 153
Fermandos'ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Dante si trova nel cospetto di Beatrice, la quale lo riprende de' suoi travimenti.

Quando il settentrion del primo Cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo, 3
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face

153. *l'andar più*: l'andar più oltre.

154. *insegne*: i candelabri descritti di sopra.

1. *settentrion del primo Cielo*. Come settentrione appelliamo noi le sette stelle dell'orsa maggiore così appella Dante *settentrione* i sette candelabri dei quali ha parlato nel canto precedente: e li dice del *primo* cielo, cioè del cielo empireo del Paradiso, di dove suppone sceso il trionfal carro.

2. *Che nè occaso* ec.: che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4. *E che faceva lì ciascuno accorto*: e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire* ec.

Qual timon gira per venire a porto,	6
Fermo si affise, la gente verace	
Venuta prima tra il Grifone ed esso,	
Al carro volse sè come a sua pace:	9
E un di loro, quasi da ciel messo,	
<i>Veni sponsa de Libano</i> , cantando,	
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.	12
Quale i beati al novissimo bando	
Surgeran presti ognun di sua caverna,	
La rivestita carne alleluinando;	15
Cotali, in su la divina basterna,	
Si levar cento, <i>ad vocem tanti senis</i> ,	
Ministri e messaggier di vita eterna.	18
Tutti dicean: <i>Benedictus qui venis</i> ,	
E fior gittando di sopra e dintorno,	
<i>Manibus o date lilia plenis</i> .	21

7. *la gente verace*: i ventiquattro seniori, simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento.

11. *Veni sponsa* ec. Verso della sacra Cantica.

12. *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni* così: *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni*.

13. *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

15. *La rivestita carne alleluinando*. Modo ardito, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alleluia, o, spiegando in cantici di giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa.

16. *basterna*: carro. Dalla voce latina *basterna*, che denota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18. *Ministri* ec.: Angeli.

19. *Benedictus qui venis*. Parole dette a Dante.

21. *Manibus* ec. Sottintendi: *dicevano*. È un verso di Virgilio nel VI

Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno, 24
 E la faccia del Sol nascere ombrata,
 Sì che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata: 27
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva in giù dentro e di fuori, 30
 Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva. 33
 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato che alla sua presenza
 Non era di stupor, tremando, affranto, 36
 Senza degli occhi aver più conoscenza,

dell'Eneide.

22. *Io vidi già*. Avverti che questo è un confronto, per dimostrare come Beatrice gli apparve. Intendi: come talvolta m'avvenne di vedere sul far del giorno ec.

24. *E l'altro ciel*: cioè le altre parti del cielo.

26. *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

29. *dalle mani angeliche saliva*: che dagli Angeli era gettata in alto intorno la mistica Donna.

30. *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

31. *Sovra candido vel* ec.: cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

34-35. *cotanto Tempo*, lo spazio di anni 10 che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

37. Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che

Per occulta virtù che da lei mosse, D'antico amor sentì la gran potenza.	39
Tosto che nella vista mi percosse L'alta virtù, che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fosse,	42
Volsimi alla sinistra col rispitto, Col quale il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura, o quando egli è afflitto,	45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma Di sangue m'è rimasa che non tremi: Conosco i segni dell'antica fiamma.	48
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi Di sè, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio, a cui per mia salute diemi:	51
Nè quantunque perdeo l'antica madre, Valse alle guance nette di rugiada, Che lagrimando non tornasser adre.	54
Dante, perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anco, non piangere ancora;	

egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse.

42. *Prima ch'io fuor* ec. Avea nove anni quando si innamorò di Beatrice.

43. *rispitto*: può dedursi (dice il Bianchi) dal provenz. *respieit*, che vale *fiducia*; e anche dal lat. *respectus*, che significa *sguardo sollecito*. Nell'un modo o nell'altro si avrà un giusto senso di questo luogo.

52. *Nè quantunque perdeo* ec. Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva, e fra le quali io allora mi ritrovava, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose, che non tornassero *adre*, atre, oscure per pianto.

56. *anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora*, qui posta dal Poeta per esprimere l'interrompimento e riprendimento di parole che

Chè pianger ti conven per altra spada. 57
 Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per gli altri legni, e a ben far la incuora; 60
 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra, 63
 Vidi la Donna, che pria m'appario
 Velata sotto l'angelica festa,
 Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66
 Tutto che il vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,
 Non la lasciasse parer manifesta, 69
 Regalmente nell'atto ancor proterva
 Continuò, come colui che dice,
 E il più caldo parlar dietro riserva: 72
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
 Come degnasti d'accedere al monte?
 Non sapei tu che qui è l'uom felice? 75
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
 Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
 Tanta vergogna mi gravò la fronte. 78
 Così la madre al figlio par superba,

suol fare chi parla affannato. Il Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

65. *l'angelica festa*: cioè la nuvola di fiori *che dalle mani angeliche saliva e ricadeva* ec., come è detto di sopra.

68. *fronde di Minerva*: l'ulivo.

Com'ella parve a me; perchè d'amaro	
Senti il sapor della pietade acerba.	81
Ella si tacque, e gli angeli cantaro	
Di subito: <i>In te, Domine, speravi,</i>	
Ma oltre <i>pedes meos</i> non passaro.	84
Sì come neve tra le vive travi	
Per lo dosso d'Italia si congela,	
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,	87
Poi liquefatta in sè stessa trapela,	
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,	
Sì che par foco fonder la candela;	90
Così fui senza lagrime e sospiri	

80. *perchè d'amaro* ec.: perchè sa d'amaro il sapore della pietà *acerba*, cioè rigida; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato.

83. *In te, Domine* ec. Parole del salmo 30.

84. *oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *tra le vive travi*: fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86. *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'Appennino, i quali come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'Alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*: percossa dal soffio: *venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

88. *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà.

91. *Così fui senza lagrime*: rimasi impietrito per lo stupore.

Anzi il cantar di quei che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri.	93
Ma poi che intesi nelle dolci tempore Lor compatire a me, più che se detto Avesser: Donna, perchè sì lo stempore?	96
Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto, Spirito e acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.	99
Ella pur ferma in su la destra coscia Del carro stando, alle sustanze pie Volse le sue parole così poscia:	102
Voi vigilate nell'eterno die, Sì che notte nè sonno a voi non fura Passo, che faccia il secol per sue vie;	105
Onde la mia risposta è con più cura, Che m'intenda colui che di là piagne, Perchè sia colpa e duol d'una misura.	108
Non pur per opra delle ruote magne,	

92. *Anzi il cantar*: finchè non udii il canto di quei che *notan sempre*, cioè degli Angeli che sempre cantano in nota.

93. *Dietro alle note* ec.: dietro all'armonia delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono.

94. *nelle dolci tempore*: in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

98. *Spirito e acqua fessi*: si disciolse in sospiri e in lacrime.

103. *nell'eterno die*: nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104. *non fura* ec.: non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

108. *Perchè sia colpa* ec. Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109. *Non pur per opra* ec. Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce indirizzano a qualche fine buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne;	111
Ma per larghezza di grazie divine, Che sì alti vapori hanno a lor piova, Che nostre viste là non van vicine,	114
Questi fu tal nella sua vita nova Virtualmente, che ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova:	117
Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa il terren col mal seme e non colto, Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.	120
Alcun tempo il sostenni col mio volto: Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco il menava in dritta parte volto.	123
Sì tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etade, e mutai vita, Questi si tolse a me e diessi altrui.	126

compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

113. *Che sì alti vapori* ec. I vapori son principio e cagione alle piogge: qui è parlar metaforico, e significa che la cagione movente Dio a infonder la grazia è impenetrabile all'umano intelletto.

114. *non van vicine*: non giungono.

115. *nella sua vita nova*: nella sua novella, giovanile età.

116. *Virtualmente*: in potenza, per virtù ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro*, ogni abito buono, o a bene.

121. *Alcun tempo il sostenni*: mentre vissi, col mio stesso volto gl'inspirava alti pensieri e virtù.

124. *in su la soglia* ec. Metaf. sul limitare della seconda età, cioè dell'eterna. Di poco io era passata dalla vita terrena alla celeste.

126. *Questi*: Dante.

Quando di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m'era, Fui io a lui men cara e men gradita:	129
E volse i passi suoi per via non vera, Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera.	132
Nè l'impetrare spirazion mi valse, Con le quali e in sogno e altrimenti Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.	135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti; Fuor che mostrargli le perdute genti.	138
Per questo visitai l'uscio dei morti, E a colui che l'ha quassù condotto, Li preghi miei piangendo furon porti.	141
L'alto fato di Dio sarebbe rotto, Se Lete si passasse, e tal vivanda Fosse gustata senza alcuno scotto	144

127. *Quando di carne ec.*: quando di mortale e corporea io era divenuta spirito immortale.

132. *Che nulla promission ec.*: che non mantengon nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sè.

133. *Nè l'impetrare ec.*: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

143. *e tal vivanda ec.*, e se si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione del peccato senza alcuna compensazione ec.

144. *scotto*: dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso.

Di pentimento, che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Beatrice seguita a riprendere Dante, il quale mostratosi pentito de' suoi traviamenti, viene immerso da Matelda nel fiume Lete, e trattone fuori disposto a contemplare la bellezza della sua donna.

O tu, che sei di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro, 3
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di' se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta. 6
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 9
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense. 12
Confusione e paura insieme miste

145. *Di pentimento, che ec.*, cioè di penitenza che induca a lacrimare.

2-3. *Volgendo suo parlare ec.* dirigendo a me la parola, e quindi pun-
gendomi più acutamente di quello che facesse allorchè parlava del mio
traviamento al celeste corteo.

4. *senza cunta*: senza dimora: dal latino *cunctari*.

10. *Poco sofferse*: poco aspettò.

12. *dall'acqua offense*: cancellate, spente dall'acqua del fiume Lete,
nel quale per ordine di Beatrice il Poeta si laverà più innanzi.

Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca, Al qual intender fur mestier le viste.	15
Come balestro frange, quando scocca Da troppa tesa, la sua corda e l'arco, E con men foga l'asta il segno tocca;	18
Sì scoppiai io sott'esso grave carico, Fuori sgorgando lagrime e sospiri, E la voce allentò per lo suo varco.	21
Ond'ella a me: Perentro i miei desiri, Che ti menavano ad amar lo bene, Di là dal qual non è a che s'aspiri,	24
Quai fosse attraversate o quai catene Trovasti, perchè del passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene?	27
E quali agevolezze o quali avanzi Nella fronte degli altri si mostraro, Perchè dovessi lor passeggiare anzi?	30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro, A pena ebbi la voce che rispose; E le labbra a fatica la formarò.	33

15. *fur mestier le viste*: il sì ch'io profferirsi fu detto con voce tanto fioca, che non si sarebbe potuto intendere senza che gli occhi altrui lo avessero indovinato dall'atteggiamento o dal cenno.

17. *Da troppa tesa*: per troppa tensione.

23-24. *lo bene, Di là dal qual ec.* Iddio, quel bene che tutti gli altri in sè comprende, e oltre il quale non può andare l'umano desiderio.

27. *spogliar le spene*: perderti di speranza, disanimarti.

30. *Perchè dovessi ec.*: talmente che dovessi venir loro incontro e vagheggiarli.

Piangendo dissi: Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi, Tosto che il vostro viso si nascose.	36
Ed ella: Se tacesi, o se negassi Ciò che confessi, non fora men nota La colpa tua; da tal giudice sassi:	39
Ma quando scoppia dalla propria gota L'accusa del peccato, in nostra corte Rivolge sè contra il taglio la ruota.	42
Tuttavia, perchè me' vergogna porte Del tuo errore, e perchè altra volta Udendo le sirene sie più forte,	45
Pon giù il seme del piangere, e ascolta: Sì udirai come in contraria parte Mover doveati mia carne sepolta.	48
Mai non t'appresentò natura o arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:	51
E, se il sommo piacer sì ti fallio Per la mia morte, qual cosa mortale	

34. *Le presenti cose*: le cose del mondo. Rammenta, o lettore, qual carattere allegorico Dante sostenga in questo misterioso viaggio, ed intenderai l'arcano senso del suo colloquio con Beatrice.

39. *da tal giudice*: da Dio, cui nessuna cosa è nascosta: *sassi*, si sa.

42. *Rivolge sè ec.*: immagine tratta dalle parole della santa scrittura *Justitia et pax obviaverunt sibi ec.* Il senso della intera terzina è questo: Quando il peccatore sente rossore e pentimento spontaneo del peccato, la divina misericordia disarmata la divina giustizia.

45. *le sirene*: qui è detto in genere per le cause tentatrici a peccare.

48. *mia carne sepolta*: la mia memoria.

Dovea poi trarre te nel suo desio?	54
Ben ti dovevi, per lo primo strale	
Delle cose fallaci levar suso	
Diretro a me, che non era più tale.	57
Non ti dovea gravar le penne in giuso	
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,	
O altra vanità con sì brev'uso.	60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;	
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti	
Rete si spiega indarno, o si saetta.	63
Quale i fanciulli vergognando muti,	
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,	
E sè riconoscendo e ripentuti;	66
Tal mi stava io; ed ella disse: Quando	
Per udir sei dolente, alza la barba,	
E prenderai più doglia riguardando.	69
Con men di resistenza si dibarba	
Robusto cerro ovvero a nostral vento,	
Ovvero a quel della terra di Iarba,	72
Ch'io non levai al suo comando il mento:	
E quando per la barba il viso chiese,	
Ben conobbi il velen dell'argomento.	75

57. *che non era più tale*: che non era più nella schiera delle cose fallaci, ma era fatta in cielo immortale.

61. *Nuovo augelletto* ec. Intendi: augello di nido, inesperto, può cader sì due o tre volte in insidia, ma gli adulti ec.

72. *a quel della terra di Iarba*: al vento d'Africa, al *simoon*.

74. *E quando per la barba il viso chiese* ec. Beatrice gli ha detto al verso 68, *alza la barba*, per mostrargli che non era ormai più giovinetto, che dovesse lasciarsi prendere agl'inganni del mondo.

E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese: 78
 E le mie luci ancor poco sicure
 Vider Beatrice volta in su la fiera,
 Ch'è sola una persona in duo nature. 81
 Sotto suo velo, e oltre la riviera
 Verde, pareami più sè stessa antica
 Vincer, che l'altre qui, quando ella c'era. 84
 Di pentir sì mi punse ivi l'ortica,
 Che di tutte altre cose qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. 87
 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
 Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse. 90
 Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
 La donna, ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi. 93
 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
 E tirandosi me dietro sen giva

77. *Posarsi quelle ec.* Costruisci ed intendi: i miei occhi compresero che gli Angeli (*prime creature*) cessarono di sparger fiori.

80-81. *in su la fiera, Ch'è sola ec.:* in sul Grifone simbolo di Cristo, uomo e Dio.

83-84. *sè stessa antica Vincer:* sembrare tanto più bella di quello che dianzi mi fosse porsa, quanto ella stessa *qui*, nel mondo, soleva vincere di bellezza tutte le altre donne.

90. *colei:* Beatrice.

91. *Poi quando ec.* cioè: poi quando il cuore, riavutosi dal suo abbattimento, mi restituì la virtù stessa tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92. *La donna:* Matelda.

Sovresso l'acqua, lieve come spola.	96
Quando fui presso alla beata riva, <i>Asperges me</i> sì dolcemente udissi,	
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.	99
La bella donna nelle braccia aprissi: Abbracciommi la testa, e mi sommerse,	
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:	102
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse Dentro alla danza delle quattro belle	
E ciascuna col braccio mi coperse.	105
Noi siam qui Ninfe, e nel ciel siamo stelle: Pria che Beatrice discendesse al mondo,	
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.	108
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi	
Le tre di là che miran più profondo.	111
Così cantando cominciare; e poi Al petto del Grifon seco menarmi,	
Ove Beatrice volta stava a noi.	114
Disser: Fa che le viste non risparmi: Posto t'abbiam dinanzi agli smeraldi,	
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.	117
Mille desiri più che fiamma caldi	

98. *Asperges me*: parole del salmo L.

104. *delle quattro belle*: delle quattro vergini simboleggianti le virtù cardinali.

109. *Menrenti*: ti meneremo.

111. *Le tre di là*: le tre virtù teologali.

115. *le viste*: gli sguardi.

Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, Che pur sopra il Grifone stavan saldi.	120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava Or con uni, or con altri reggimenti.	123
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava, Quando vedea la cosa in sè star queta, E nell'idolo suo si trasmutava.	126
Mentre che piena di stupore e lieta L'anima mia gustava di quel cibo, Che saziando di sè di sè asseta, Sè dimostrando del più alto tribo Negli atti, l'altre tre si fero avanti, Danzando al loro angelico caribo.	129
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la lor canzone, al tuo fedele Che per vederti ha mossi passi tanti.	135
Per grazia fa noi grazia che disvele A lui la bocca tua, sì che discerna La seconda bellezza che tu cele.	138
O isplendor di viva luce eterna, Chi pallido si fece sotto l'ombra	

123. *reggimenti*: atteggiamenti.

130. *tribo*: tribù, grado, ordine.

132. *caribo*: armonia, concerto.

138. *La seconda bellezza*: la bellezza nuova, che hai acquistata in cielo.

140. *Chi pallido ec.* Intendi: Qual fu mai poeta, che consumatosi negli studi ed acquistata potenza di descrivere, non si sentisse la mente confusa, smarrita a ritrarre te, *O isplendor di viva luce eterna*, allorchè mi

Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna, 141
 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te, qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra, 144
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Beatrice scesa dal carro trionfale, ingiunge al Poeta contempli lo spettacolo che gli verrebbe offerto.

Tanto eran gli occhi miei fisi e attenti
 A disbramarsi la decenne sete,
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti; 3
 Ed essi quinci e quindi avean parete
 Di non caler: così lo santo riso
 A sè traiali con l'antica rete; 6
 Quando per forza mi fu volto il viso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,
 Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso. 9
 E la disposizion che a veder ee

ti manifestasti senza velo ec.

2. *la decenne sete*: il desiderio che da dieci anni mi ardeva in cuore di rivedere Beatrice. Beatrice era morta nel 1290, dalla quale epoca a quella del viaggio del Poeta a' tre mondi corrono appunto dieci anni.

4-5. *avean parete Di non caler*: avevano ostacolo a porre attenzione a checchessia.

9. *un: Troppo fiso*: un gridare: Troppo fissamente guardi.

10. *E la disposizion* ec. Intendi: ma quella disposizione, conforma-

Negli occhi pur testè dal Sol percossi;
 Senza la vista alquanto esser mi fee. 12
 Ma poi che al poco il viso riformossi,
 (Io dico al poco per rispetto al molto
 Sensibile, onde a forza mi rimossi) 15
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col Sole e con le sette fiamme al volto. 18
 Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera; e sè gira col segno,
 Prima che possa tutta in sè mutarsi; 21
 Quella milizia del celeste regno,
 Che precedeva, tutta trapassonne,
 Pria che piegasse il carro il primo legno. 24
 Indi alle rote si tornar le donne,
 E il Grifon mosse il benedetto carico,
 Sì che però nulla penna crollonne. 27
 La bella donna, che mi trasse al varco,
 E Stazio, e io seguitavam la ruota,

zione che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal Sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13. *Ma poi che al poco* ec. Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice ec.

20. *segno*: insegna, bandiera.

24. *il primo legno*: il timone.

27. *nulla penna crollonne*: non diè segno, movendo quel carro, di fare alcuno sforzo.

28. *La bella donna*: Matelda.

29. *la ruota*: la ruota destra, dalla parte della quale volgevasi il carro.

Che fea l'orbita sua con minor arco.	30
Sì passeggiando l'alta selva vota, (Colpa di quella, che al serpente crese)	
Temprava i passi un'angelica nota.	33
Forse in tre voli tanto spazio prese Disfrenata saetta, quanto eràmo	
Rimossi quando Beatrice scese.	36
Io sentii mormorare a tutti Adamo; Poi cerchiaro una pianta dispogliata	
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.	39
La chioma sua, che tanto si dilata Più quanto più è su, fora dagl'Indi	
Nei boschi lor per altezza ammirata.	42
Beato sei, Grifon, che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto,	
Poscia che mal si torse il ventre quindi:	45
Così d'intorno all'albero robusto Gridaron gli altri; e l'animal binato:	
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.	48

31. *vota*: priva di abitatori.

32. *Colpa di quella, che al serpente crese*: per colpa di colei, cioè di Eva, che credendo agl'inganni del serpente rese il paradiso terrestre privo di abitatori.

38. *una pianta*: l'immagine dell'impero romano. Taluni vi ravvisano l'albero del divieto descritto nella Genesi.

41-42. *dagl'Indi Nei boschi lor* ec. Le più alte piante crescevano, secondo che credevasi a' tempi del Poeta, nell'India.

43. *non discindi*: non dilaceri.

45. *Poscia che mal* ec. Intendi: dopochè il ventre umano per essersi pasciuto de' vietati frutti aspramente fu tormentato.

48. *Sì si conserva* ec.: in questa guisa, cioè col conservare l'integrità

E volto al temo ch'egli avea tirato,
 Trasselo al piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei lasciò legato. 51

Come le nostre piante, quando casca
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste lasca, 54
 Turgide fansi, e poi si rinnovella
 Di suo color ciascuna, pria che il Sole
 Giunga li suoi corsier sotto altra stella. 57

Men che di rose e più che di viole
 Colore aprendo, s'innovò la pianta,
 Che prima avea le ramora sì sole. 60

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
 L'inno che quella gente allor cantaro,
 Nè la nota sofferse tutta quanta. 63

S'io potessi ritrar come assonnaro
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,

dell'impero romano si conserva la fonte, la causa d'ogni giustizia.

49. *al temo*: al timone.

51. *E quel di lei ec.* Intendi: e quel carro, che era di lei, che apparteneva a lei, cioè alla pianta.

53. *la gran luce ec.*: la luce del Sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è primavera.

57. *sotto altra stella*: sotto un altro dei segni dello Zodiaco.

60. *ramora*: rami.

64. *come assonnaro ec.* Allude alla favola che narra: quando Giunone pose alla guardia d'Io Argo mostro da' cento occhi, Mercurio, mezzo di Giove, per addormentare il guardiano gli cantò le avventure di Siringa, ninfa amata da Pane, ed addormentatolo, l'uccise.

Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;	66
Come pintor, che con esempio pinga, Disegnerei com'io m'addormentai:	
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga:	69
Però trascorro a quando mi svegliai, E dico ch'un splendor mi squarciò il velo	
Del sonno, e un chiamar: Sorgi, che fai?	72
Quale a veder de' fioretti del melo, Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,	
E perpetue nozze fa nel cielo,	75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti E vinti ritornaro alla parola,	
Dalla qual furon maggior sonni rotti,	78

67. *con esempio*: ritraendo un *modello*.

69. *Ma qual vuol ec.* Ma s'ingegni di fare questo altri, *che... ben finga* che sappia rappresentar bene l'assonnare: chè io per me non ne ho il potere.

73. *Quale a veder ec.* La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così Dante qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre Discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i *fioretti del melo*, cioè la meravigliosa luce e le candide vesti, con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., che *del suo pomo*, cioè della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli, e gli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli) *ritornaro*, si riebbero alle parole: *Surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce *furon maggior sonni rotti*, fu rotto il sonno della morte in Lazzaro) e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *Tal tornai io*, cioè: tale mi riscossi dal sonno.

78. *maggior sonni*: il sonno dell'errore in cui dormiva l'umanità, a

E videro scemata loro scuola Così di Moisè come d'Elia, E al Maestro suo cangiata stola;	81
Tal tornai io; e vidi quella pia Sovra me starsi, che conducitrice Fu de' miei passi lungo il fiume pria;	84
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice? Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda Nuova sedersi in su la sua radice.	87
Vedi la compagnia che la circonda: Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso Con più dolce canzone e più profonda.	90
E se fu più lo suo parlar diffuso, Non so; però che già negli occhi m'era Quella, che ad altro intender m'avea chiuso.	93
Sola sedeasi in su la terra vera, Come guardia lasciata lì del plaustro, Che legar vidi alla biforme fiera.	96
In cerchio le facevan di sè claustro	

rompere il quale s'incarnò e patì G. C.

81. *al Maestro suo cangiata stola*: accenna alla Trasfigurazione di G. C. sul monte Taborre, della quale furono testimoni Pietro, Jacopo, e Giovanni.

82. *quella pia*: Matelda.

93. *Quella, che ad altro intender ec.* Beatrice, che tirando a sè tutta la mia attenzione, faceva ch'io non potessi badare ad altra cosa.

94. *in su la terra vera*: sulla nuda terra.

95. *plaustro*: carro.

96. *biforme fiera*: lo stesso che *binato animale*, il Grifone.

97. *claustro*: chiusa, cerchio, corona.

Le sette ninfe con quei lumi in mano, Che son sicuri d'aquilone e d'austro.	99
Qui sarai tu poco tempo silvano, E sarai meco senza fine cive	
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:	102
Però in pro del mondo che mal vive, Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi, Ritornato di là fa che tu scrive:	105
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi De' suoi comandamenti era devoto, La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.	108
Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube, quando piove, Da quel confine che più è remoto;	111
Com'io vidi calar l'uccel di Giove Per l'alber giù rompendo della scorza, Non che dei fiori e delle foglie nuove:	114

98. *Le sette ninfe* ec.: le quattro virtù cardinali e le tre teologali, co' sette candelabri che mai non si spengono.

100. *Qui sarai* ec.: in questa selva tu rimarrai poco tempo *silvano*, abitatore di selve, come *cittadino* abitatore di città.

104. *Al carro tieni or gli occhi*: Lettori, tenete anche voi altri gli occhi fissi al carro, ed a quello che succede. L'intelligenza di questo spettacolo che si offre a Dante prima ch'egli sia reso degno di salire alle stelle, sarà la miglior face a chiarirvi, dietro i passi del Poeta, l'arcano significato di tante e sì stupende cose che avete veduto negli antecedenti, e che vedrete ne' susseguenti canti di tutto il Poema.

105. *di là*: nel mondo.

110. *Fuoco di spessa nube*: fulmine di nube condensata.

112. *l'uccel di Giove*: l'aquila, simbolo dell'autorità imperiale, la quale ne' primi secoli travagliò la Chiesa di crude persecuzioni.

E ferì il carro di tutta sua forza;
 Onde ei piegò, come nave in fortuna,
 Vinta dall'onde or da poggia or da orza. 117
 Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veicolo una volpe
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna. 120
 Ma riprendendo lei di laide colpe,
 La donna mia la volse in tanta futa
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe. 123
 Poscia per indi onde era pria venuta,
 L'aguglia vidi scender giù nell'arca
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. 126
 E quale esce di cuor che si rammarca,
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
 O navicella mia, com' mal se' carica! 129
 Poi parve a me che la terra s'arisse
 Tra ambo le rote, e vidi uscirne un drago,

118. *nella cuna*: nella cavità, nella cassa.

119. *Del trionfal veicolo*: del carro trionfale.

ivi. *una volpe*: è simbolo dell'eresia.

123. *senza polpe*: senza sostanza di vera dottrina. Intendi: la vera dottrina cristiana desunta dalla Scrittura Santa trionfò dell'eresia che combatteva co' futili argomenti della terrena filosofia.

125. *L'aguglia vidi scender* ec. L'aquila imperiale scende una seconda volta sul carro, ma con diverso effetto. Nella prima discesa lo urtò crudelmente e lo fe' pericolare; nella seconda l'arricchì delle proprie penne, cioè gli comunicò del proprio potere temporale. Accenna alla conversione di Costantino al Cristianesimo, ed alla donazione di Roma a S. Silvestro.

131. *un drago*: non riuscendo i commentatori a trovare l'allusione personale di questo simbolo, farneticano tanto da credere che Dante qui al-

Che per lo carro su la coda fisse:	132
E come vespa che ritragge l'ago, A sè traendo la coda maligna	
Trasse del fondo, e gissen vago vago.	135
Quel, che rimase, come di gramigna	
Vivace terra, della piuma, offerta,	
Forse con intenzion casta e benigna,	138
Si ricoperse, e funne ricoperta	
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,	
Che più tiene un sospir la bocca aperta.	141
Sì trasformato l'edificio santo	
Mise fuor teste per le parti sue,	
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.	144
Le prime eran cornute come bue;	
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:	
Simile mostro in vista mai non fue.	147

luda a Maometto. Ma considerando cosa risultasse al carro dall'assalto del drago, pare incontrastabile che il Poeta voglia con esso significare il principio generatore de' sette peccati mortali: chè difatti, non appena il drago tocca coll'avvelenata coda il carro, questo si veste de' sette peccati mortali e ad un tempo cresce la piuma lasciatagli dall'aquila, cioè la potenza temporale.

136. *Quel, che rimase ec.*: la porzione del carro rimasta si ricoperse della piuma, come vivace terra si ricopre repente di gramigna ec.

138. *Forse con intenzion casta e benigna*: il Poeta traduce questo verso, che allude alla donazione di Costantino, in questa guisa nel Trattato della *Monarchia*: Oh felice l'Italia se questo ammorbato dello Impero non fosse mai esistito, o almeno se la sua pia intenzione non l'avesse ingannato!

143. *teste*: le sette teste qui descritte sono simboli dei sette peccati mortali.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sovr'esso una puttana sciolta
 M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
 E, come perchè non li fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;
 E baciavansi insieme alcuna volta. 153
 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo
 La flagellò dal capo infin le piante. 156
 Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo 159
 Alla puttana, e alla nuova belva.

149. *una puttana*: concordemente i commentatori de' tempi di Dante fino a noi in questa meretrice vedono la corte di Roma d'allora.

150. *pronte*: ardite, sfrontate.

152. *un gigante*: Filippo il Bello, che a que' tempi tiranneggiava la Corte di Roma. Per la retta intelligenza di tutto il presente canto vedi il *Discorso preliminare*.

155. *A me rivolse ec.* Accenna all'epoca in cui, per opera di Clemente V, eletto a re de' Romani Arrigo di Lussemburgo, il papa spingendo l'imperatore a recarsi in Italia per pacificarla, pareva che la corte di Roma cooperasse al bene d'Italia: bene che andò fallito allorchè Filippo il Bello (che è il gigante qui descritto) strinse papa Clemente a scomunicare l'impresa di Arrigo. Per lo che in Italia si accendeva più tremendo il fuoco delle discordie cittadine.

158. *il mostro*: il carro trasformato nel modo descritto di sopra, cioè la chiesa corrotta.

ivi. *trassel per la selva*: trasportò la corte papale in Avignone.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Segue il colloquio con Beatrice, per comando della quale Dante è condotto da Matelda a bere l'acqua del fiume Eunoè.

<i>Deus, venerunt gentes</i> , alternando, Or tre or quattro, dolce salmodia, Le donne incominciaro lagrimando:	3
E Beatrice sospirosa e pia Quelle ascoltava sì fatta, che poco Più alla croce si cambiò Maria.	6
Ma, poi che l'altre vergini dier loco A lei di dir, levata dritta in piè Rispose colorata come foco:	9
<i>Modicum, et non videbitis me;</i> <i>Et iterum</i> , sorelle mie dilette, <i>Modicum, et vos videbitis me.</i>	12
Poi le si mise innanzi tutte e sette,	

1. *Deus, venerunt gentes*: è il salmo LXXVIII, nel quale Davide invoca la mano di Dio contro i venturi profanatori del tempio. Qui si allude ai mali che dovevano venire all'Italia ed alla religione per la traslazione della sede apostolica in Avignone.

2. *Or tre or quattro*: alternando il canto ora tre dall'una parte, ora quattro dall'altra, a guisa de' sacerdoti che salmeggiano in coro.

5. *sì fatta*: divenuta tale.

10. *Modicum* ec. Sono parole di Gesù Cristo riferite da S. Giovanni (cap. 16), colle quali predisse a' suoi discepoli che in breve sarebbesi partito da questo mondo e salito in cielo; e che in breve parimente sarebbero essi da questa vita mortale passati colassù a godere di lui eternamente.

E dopo sè, solo accennando, mosse	
Me, e la donna, e il Savio che ristette.	15
Così sen giva: e non credo che fosse	
Lo decimo suo passo in terra posto,	
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;	18
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,	
Mi disse, tanto, che s'io parlo teco,	
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.	21
Sì come io fui, come io doveva, seco,	
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti	
A dimandare omai venendo meco?	24
Come a color, che troppo reverenti	
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,	
Che non traggon la voce viva ai denti,	27
Avvenne a me, che senza intero suono	
Incominciai: Madonna, mia bisogna	
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.	30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna	
Voglio che tu omai ti disviluppe,	
Sì che non parli più com'uom che sogna.	33
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,	
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda	
Che vendetta di Dio non teme suppe.	36

15. *il Savio che ristette*: Stazio, che, partito Virgilio, rimase con Dante e con la *donna*, cioè Matelda.

27. *viva*: qui vale spiccata, forte, sicura.

34. *il vaso*: il carro.

35. *Fu, e non è*: dal *fuit et non est*, che S. Giovanni usò nell'Apocalisse in un'occasione simile alla presente.

36. *non teme suppe*: accenna il Poeta «ad una falsa opinione che le

Non sarà tutto tempo senza reda
 L'aguglia che lasciò le penne al carro,
 Per che divenne mostro e poscia preda; 39
 Ch'io veggio certamente e però il narro,
 A darne tempo già stelle propinque,
 Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro, 42
 Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
 Messo di Dio, anciderà la fuia,
 E quel gigante che con lei delinque. 45
 E forse che la mia narrazion buia,
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
 Perchè a lor modo lo intelletto abbuia: 48

genti aveano, le quali credeano che se lo micidiale potesse mangiare in fra certi di una suppa sulla sepoltura dell'ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta.» Così l'Anonimo. Il Boccaccio riferendo lo stesso fatto, afferma che tale superstizione fu da' francesi portata in Italia, allorchè Carlo d'Angiò commise le più orribili scelleraggini a spegnere Corradino e i di lui partigiani. Dante dunque irridendone la superstizione, minaccia ai francesi la infallibile vendetta di Dio.

37. *tutto tempo*: sempre: *senza reda*, senza erede.

38. *L'aguglia*: l'aquila, cioè l'impero: non che non fosse vivo l'imperatore, ma vivendo in Germania e non in Roma, la sede dell'impero romano consideravasi come *vacante*.

43. *un cinquecento dieci e cinque*: da questo numero segnato in cifre si ottiene l'anagramma DVX; come nota l'Anonimo. Accenna dunque a un duce venturo, al liberatore d'Italia, che è il medesimo del *Veltro* del c. I dell'*Inferno*.

44. *la fuia*: la meretrice del canto precedente, la quale risponde alla *lupa* nel principio del poema.

47. *Qual Temi e Sfinge*: come erano gli oracoli di Temi o gli enigmi di Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48. *Perchè a lor modo ec.*: cioè perchè la mia predizione a modo di essi oracoli ec.

Ma tosto fien li fatti le Naiade,
 Che solveranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore e di biade. 51
 Tu nota; e sì come da me son porte
 Queste parole, sì le insegna ai vivi
 Del viver ch'è un correre alla morte: 54
 E abbi a mente, quando tu le scrivi,
 Di non celar quale hai vista la pianta,
 Ch'è or due volte derubata quivi. 57
 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,
 Che solo all'uso suo la creò santa. 60
 Per morder quella, in pena e in disio
 Cinque mila anni e più l'anima prima
 Bramò colui che il morso in sè punio. 63
 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
 Per singular cagione essere eccelsa

49. *le Naiade*: ma i fatti saranno le Naiadi, cioè le interpreti, che faran chiara la mia predizione.

51. *Senza danno di pecore ec.* Intendi: senza che ce ne venga quel danno, che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro greggie, e devastò le loro campagne in vendetta d'essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

57. *due volte derubata*: derubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori, la seconda quando le fu rapito il carro. Non è uopo aggiungere spiegazione intorno al senso allegorico dopo ciò che si è detto nel canto precedente.

62. *l'anima prima*: Adamo.

63. *colui che il morso*: Cristo che, morendo per redimere l'umanità, punì in sè gli effetti del frutto mangiato (*morso*) da Adamo.

Lei tanto, e sì travolta nella cima.	66
E se stati non fossero acqua d'Elsa	
Li pensier vani intorno alla tua mente,	
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,	69
Per tante circostanze solamente	
La giustizia di Dio nello interdetto	
Conosceresti all'alber moralmente.	72
Ma perch'io veggio te nello intelletto	
Fatto di pietra e in peccato tinto,	
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,	75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,	
Che il te ne porti dentro a te per quello	
Che si reca il bordon di palma cinto.	78
E io: Sì come cera da suggello,	
Che la figura impressa non trasmuta,	
Segnato è or da voi lo mio cervello.	81

66. *e sì travolta nella cima*: cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al v. 40 del canto precedente.

67. *stati non fossero acqua d'Elsa*: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume della Toscana, impie-
trano, cioè ricuoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69. *il piacer loro* ec. E il piacere di que' vani pensieri non avesse of-
fuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del
gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

71. *nello interdetto*: cioè nel divieto che Iddio fece di toccare quel-
l'albero.

77. *Che il te ne porti*: che ti porti dentro a te almeno adombrato esso
mio detto.

ivi. *per quello* ec.: a quel fine, cioè per dar segno di quello, che hai
veduto, come fanno i pellegrini ritornati da Palestina, i quali portano il
bordone ornato di foglie di palme in segno di essere veramente stati lì.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Vostra parola desiata vola,
 Che più la perde quanto più s'aiuta? 84
 Perchè conosca, disse, quella scuola
 Ch'hai seguitata, e vegga sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola; 87
 E vegga vostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciel che più alto festina. 90
 Ond'io risposi a lei: Non mi ricorda,
 Ch'io straniassi me giammai da voi,
 Nè honne coscienza che rimorda. 93
 E se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta,
 Sì come di Leteo come bevesti ancò: 96
 E se dal fumo foco si argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta. 99
 Veramente oramai saranno nude
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scoprire alla tua vista rude. 102
 E più corrusco, e con più lenti passi

82. *sovra mia veduta*: sopra l'intendimento mio.

84. *s'aiuta*: s'adopera per intenderne i velati concetti.

90. *il ciel che più alto festina*: il cielo empireo, che gira più alto degli altri.

96. *ancò*: testè.

102. *rude*: poco penetrante, ordinaria.

103. *E più corrusco*: più splendente: *e con più lenti passi ec.*: quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè

Teneva il Sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi; 105
 Quando s'affisser, sì come s'affigge
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
 Se trova novitate in sue vestigge, 108
 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta. 111
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri. 114
 O luce, o gloria della genta umana,
 Che acqua è questa, che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana? 117
 Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda che il ti dica; e qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega, 120
 La bella donna: Questo e altre cose

in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua e là* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitanti della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono *qua e là*, cioè da una regione all'altra.

106. *s'affisser*: si fermarono.

112. *Eufrates e Tigri*: due de' quattro fiumi del Paradiso terrestre.

115. *O luce* ec.: così chiama Beatrice.

116-17. *qui si dispiega Da un principio*: scaturisce dalla stessa fonte e dividendosi in due rivi allontana una parte di sè dall'altra.

119. *Matelda*: qui finalmente si appalesa il nome della donna, che prima d'ogn'altra vide Dante nel Paradiso Terrestre.

120. *Come fa chi* ec.: come fa chi si difende da colpa imputatagli.

Dette gli son per me; e son sicura Che l'acqua di Letè non gliel nascose.	123
E Beatrice: Forse maggior cura, Che spesse volte la memoria priva, Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.	126
Ma vedi Eunoè che là deriva: Menalo ad esso, e come tu sei usa, La tramortita sua virtù ravniva.	129
Come anima gentil che non fa scusa, Ma fa sua voglia della voglia altrui, Tosto com'è per segno fuor dischiusa;	132
Così poi che da essa preso fui, La bella donna mossesi, e a Stazio Donnescamente disse: Vien con lui.	135
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio Da scrivere, io pur canterei in parte Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:	138
Ma perchè piene son tutte le carte Ordite a questa Cantica seconda, Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.	141
Io ritornai dalla santissima onda Rifatto sì, come piante novelle Rinnovellate di novella fronda,	144
Puro e disposto a salire alle stelle.	

122. *Dette gli son* ec.: gli sono già state dette da me. (c. XXVIII, v. 121 e segg.)

127. *Eunoè*: questo nome significa memoria del bene: è questo il terzo fiume del Paradiso terrestre, il quarto è Lete.

132. *dischiusa*: manifestata.

CANTICA TERZA – PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO

Dante, invocato l'aiuto d'Apollo, descrive come dietro la scorta di Beatrice s'alzò verso il primo Cielo.

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove. 3
Nel ciel che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende; 6
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire. 9
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto. 12
O buono Apollo, all'ultimo lavoro

1. *di Colui*: di Dio motore universale.

3. *In una parte più*: nel cielo empireo, dove Iddio si manifesta visibilmente ai beati. I teologi insegnano che Dio è in ogni parte dell'universo per *essenza, presenza e sostanza*, ma in modo peculiare è in cielo, e questo è il senso del verso 4.

7. *al suo disire*: al fine di tutti i suoi desideri, al sommo bene, che è Dio.

9. *Che retro ec.*: che la memoria non ha virtù di tener dietro all'intelletto, ma si perde in quella profondità.

Fammi del tuo valor sì fatto vaso, Come dimandi a dar l'amato alloro.	15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso Assai mi fu; ma or con ambodue M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.	18
Entra nel petto mio, e spira tue, Sì come quando Marsia traesti Della vagina delle membra sue.	21
O divina virtù, se mi ti presti Tanto, che l'ombra del beato regno Segnata nel mio capo io manifesti,	24
Venir vedraimi al tuo diletto legno, E coronarmi allor di quelle foglie, Che la materia e tu mi farai degno.	27
Sì rade volte, Padre, se ne coglie, Per trionfare o Cesare o Poeta, (Colpa e vergogna dell'umane voglie)	30
Che partorir letizia in su la lieta	

14. *Fammi del tuo valor ec.*: dispensa, versa in me tanta virtù poetica, quanta è necessaria a chi tu stimi degno di essere coronato dell'alloro a te caro.

16. *Insino a qui*: Fin qui mi fu assai il favore delle Muse (che abitano in uno de' due gioghi di Parnaso) ma ora m'è d'uopo anche dell'aiuto di te Apollo (che abita nell'altro giogo) a cantare questa parte che mi rimane del mio soggetto.

19. *tue*: tu.

20. *Marsia* sfidò Apollo nel suono. Fu vinto, e in pena di sua presunzione fu dallo sdegno del nume tratto *Della vagina delle membra sue*, cioè dalla pelle, scorticato.

27. *la materia*: l'altezza e nobiltà del mio soggetto.

Delfica Deità dovria la fronda	
Penea, quando alcun di sè asseta.	33
Poca favilla gran fiamma seconda:	
Forse di retro a me con miglior voci	
Si pregherà, perchè Cirra risponda.	36
Surge ai mortali per diverse foci	
La lucerna del mondo; ma da quella,	
Che quattro cerchi giugne con tre croci,	39
Con miglior corso, e con migliore stella	
Esce congiunta, e la mondana cera	

32. *Delfica deità*: la deità di Apollo, adorato particolarmente in Delfo.

33. *Penea*: l'alloro è qui chiamato *fronda Penea* da Dafne figliuola di Peneo, la quale fuggendo l'amore di Apollo fu cangiata in alloro.

35. *Forse di retro a me*. Intendi: forse dopo di me, sull'esempio mio, altri verrà che con più efficace canto invocherà Apollo.

36. *Cirra*: città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo: qui è presa figuratamente per lo stesso nume.

37. *foci*: sbocature: qui intendonsi i diversi punti dell'orizzonte.

38. *La lucerna del mondo*: il sole.

39. *Che quattro cerchi giugne* ec. Intendi: da quella foce, da quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci; il che avviene nel principio dell'Ariete e in quello della Libra ec.

40. *Con miglior corso*: con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra.

ivi. *con migliore stella*: con migliore influenza di stelle, giacchè, secondo le dottrine di Dante stesso nel *Convito*, le stelle influiscono con migliore virtù quanto sono più presso all'Equatore. Perciò intendi: il Sole esce congiunto alla costellazione dell'Ariete o a quella della Libra, stelle migliori, perchè più vicine all'equatore.

41. *la mondana cera* ec.: tempera la terra come fa il suggello rispetto

Più a suo modo tempera e suggella.	42
Fatto avea di là mane e di qua sera	
Tal foce quasi, e tutto era là bianco	
Quello emisperio, e l'altra parte nera,	45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco	
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:	
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.	48
E sì come secondo raggio suole	
Uscir del primo, e risalire insuso,	
Pur come peregrin che tornar vuole;	51
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso	
Nell'immagine mia, il mio si fece,	
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostro uso.	54
Molto è licito là, che qui non lece	
Alle nostre virtù, mercè del loco	
Fatto per proprio dell'umana spece.	57
Io nol sofferarsi molto nè sì poco,	

alla cera.

43. *Fatto avea* ec. Nel luogo antipodo a quello ove Dante si trovava, era sorto il mattino, e là dove egli era cominciava la sera.

44. *Tal foce*: quel luogo d'onde usciva il Sole.

49. *E sì come* ec. E come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino, che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là d'onde si partì ec.

53. *il mio*: l'atto mio.

55. *là*: nell'altro mondo.

57. *Fatto per proprio* ec.: creato da Dio, perchè fosse stanza propria delle genti umane.

58. *nol sofferarsi*: vede il Poeta sfavillare il sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito velocemente in cielo: del quale rapimento non si accorge se non dal repentino accrescersi dello splendore del sole,

Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno, Qual ferro che bollente esce del foco.	60
E di subito parve giorno a giorno Essere aggiunto, come Quei che puote Avesse il ciel d'un altro sole adorno.	63
Beatrice tutta nell'eterne ruote Fissa con gli occhi stava, e io, in lei Le luci fisse di lassù remote,	66
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba, Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.	69
Trasumanar significar per verba Non si poria; però l'esempio basti A cui esperienza grazia serba.	72
S'io era sol di me quel che creasti Novellamente, Amor che il Ciel governi, Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.	75

il quale gli apparve *Qual ferro che bollente esce del foco.*

62. *Quei che puote*: Dio, che può tutto.

64. *eterne ruote*: ne' cieli rotanti ed eterni.

66. *di lassù remote*: rimosse dal riguardare il Sole.

68. *Glauco*: Glauco pescatore, vedendo un giorno alcuni pesci, da lui presi e posati sul lido, ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell'erba sulla quale erano essi giaciuti, e diventò un Dio marino.

70. *Trasumanar* ec.: non si potria con parole (*per verba*) esprimere il trasumanare, cioè il passare dalla umanità a grado di natura più alto.

71. *l'esempio*: l'esempio addotto basti per ora ad appagare colui, il quale dalla grazia divina è ordinato a farne dopo morte esperimento.

73. *S'io era sol* ec. Intendi: se quand'io provai questo trasmutamento era soltanto in anima, tu lo sai o Amore (Dio) ec.

Quando la ruota, che tu sempiterni Desiderato, a sè mi fece atteso Con l'armonia che temperi e discerni,	78
Parvemi tanto allor del Cielo acceso Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume Lago non fece mai tanto disteso.	81
La novità del suono e il grande lume Di lor cagion m'accesero un desio Mai non sentito di cotanto acume.	84
Ond'ella, che vedea me sì com'io, Ad acquetarmi l'animo commosso, Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio;	87
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.	90
Tu non sei in terra, sì come tu credi: Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu che ad esso riedi.	93
S'io fui del primo dubbio disvestito Per le sorrise parolette brevi, Dentro ad un nuovo più fui irretito,	96
E dissi: Già contento requievi	

76. *la ruota*: il rotare de' cieli trasse a sè la mia attenzione.

79. *tanto... del Cielo*: tanta parte del cielo.

85. *ella*: Beatrice.

88. *grosso*: ottuso d'intendimento.

90. *se l'avessi scosso*: se avessi scosso da te quel *falso immaginare*.

93. *ad esso riedi*: ritorni al sito della folgore, cioè al cielo del fuoco.

94. *disvestito*: sciolto, liberato.

96. *irretito*: come da rete involupato.

Di grande ammirazion; ma ora ammiro Come io trascenda questi corpi lievi.	99
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, Gli occhi drizzò ver me con quel sembante Che madre fa sovra figliuol deliro,	102
E cominciò: Le cose tutte quante Hanno ordine tra loro; e questo è forma Che l'Universo a Dio fa simigliante.	105
Qui veggion l'alte creature l'orma Dello eterno valore, il quale è fine, Al quale è fatta la toccata norma.	108
Nell'ordine ch'io dico, sono accline Tutte nature per diverse sorti, Più al principio loro e men vicine:	111
Onde si movono a diversi porti Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti.	114
Questi ne porta il fuoco inver la Luna: Questi nei cor mortali è promotore: Questi la terra in sè stringe e aduna.	117
Nè pur le creature, che son fuore	

104. *e questo è forma*: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l'universo simigliante a Dio.

108. *la toccata norma*: l'ordine di sopra toccato, accennato.

109. *accline*: inclinate, tendenti.

110. *Tutte nature*: tutti gli enti.

111. *Più al principio loro* ec.: talune più, talune meno vicine al loro principio, cioè a Dio.

115. *Questi*: questo istinto.

118-19. *Nè pur le creature, che son fuore D'intelligenza*: nè solo i

D'intelligenza, questo arco saetta,
 Ma quelle ch'hanno intelletto e amore. 120
 La provvidenza, che cotanto assetta,
 Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta: 123
 E ora lì, come a sito decreto,
 Cen porta la virtù di quella corda,
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto. 126
 Vero è, che come forma non s'accorda
 Molte fiata alla intenzion dell'arte,
 Perchè a risponder la materia è sorda; 129
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, che ha podere
 Di piegar, così pinta, in altra parte, 132
 (E sì come veder si può cadere
 Foco di nube) se l'impeto primo
 A terra è torto da falso piacere. 135
 Non dei più ammirar, se bene stimo,

bruti, che non hanno intelletto, *questo arco saetta*, questa forza istintiva agita.

121. *che cotanto assetta*: che tutte quante le cose ordina.

122. *fa il ciel*: fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli, che sotto di lui coperchiano la terra.

124. *lì*: al detto cielo empireo.

ivi. *sito decreto*: luogo stabilito dalla sapienza di Dio.

125. *la virtù di quella corda*: la forza di quell'istinto.

131-32. *che ha podere Di piegar ec.*: che ha l'arbitrio libero di volgersi ora a questa, ora a quella parte.

133. *E sì come veder ec.* E a quel modo che dalle nubi si vede cader il fulmine, il quale, essendo fuoco naturalmente tenderebbe all'alto ec.

Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo. 138
 Maraviglia sarebbe in te, se privo
 D'impedimento giù ti fossi assiso,
 Come a terra quieto foco vivo. 141
 Quindi rivolse inver lo Cielo il viso.

CANTO II.

ARGOMENTO

Pervengono al cielo della Luna, dove Beatrice dimostra al Poeta la vera causa delle macchie lunari.

O voi, che siete in piccioletta barca,
 Desiderosi d'ascoltar, seguìti
 Dietro al mio legno che cantando varca, 3
 Tornate a riveder li vostri liti;
 Non vi mettete in pelago, che forse,
 Perdendo me, rimarreste smarriti. 6
 L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
 Minerva spira, e conducemi Apollo,

139. *Maraviglia sarebbe* ec. Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedimento, di quella gravità che ti davano i peccati, di cui sei purgato, giù ti fossi potuto rimanere assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende all'insù, si posasse in terra.

1. *O voi, che siete* ec. Questa metafora della barca è qui usata a significare la difficoltà d'intendere le cose da trattarsi in questa cantica, la quale avendo per oggetto Iddio e le cose soprannaturali richiede pienezza di scienza.

E nove Muse mi dimostraran l'Orse.	9
Voi altri pochi, che drizzaste il collo	
Per tempo al pan degli Angeli, del quale	
Vivesi qui, ma non si vien satollo,	12
Metter potete ben per l'alto sale	
Vostro navigio, servando mio solco	
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.	15
Quei gloriosi, che passaro a Colco,	
Non s'ammiraron, come voi farete,	
Quando vider Iason fatto bifolco.	18
La concreata e perpetua sete	
Del deiforme regno cen portava	
Veloci quasi come il ciel vedete.	21

9. *mi dimostraran l'Orse*: mi dimostrano le stelle settentrionali, rego-
latrici della navigazione, cioè mi reggono in questo nuovo cammino.

11. *al pan degli Angeli*: a Dio, chiamato in un inno di S. Tommaso
d'Aquino *panis angelorum*. Il Poeta usa la medesima espressione anche
nel Convito.

12. *qui*: in terra.

13. *alto sale*: profondo mare; dall'espressione latina *altum sale*.

15. *che ritorna eguale*: che solcata torna a divenire piana, a richiu-
dersi.

16. *Quei gloriosi* ec. Que' Greci che con Giasone andarono a Colco
pel conquista del vello d'oro, gli Argonauti, non tanto si maravigliaro-
no, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme
dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cad-
mo, dai quali nacquero uomini armati ec.

19. *concreata*: innata.

20. *deiforme regno*: regno de' beati.

21. *come il ciel vedete*: quasi colla medesima velocità, con cui vedete
muoversi il cielo. S'intende bene che questo giro giornaliero del cielo
in 24 ore è dottrina del sistema Tolemaico, che non concorda col siste-

Beatrice in suso, e io in lei guardava:	
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,	
E vola, e dalla noce si dischiava,	24
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa	
Mi torse il viso a sè; e però quella,	
Cui non potea mia cura essere ascosa,	27
Volta ver me sì lieta come bella:	
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,	
Che n'ha congiunti con la prima stella.	30
Pareva a me, che nube ne coprissi	
Lucida, spessa, solida e pulita,	
Quasi adamante che lo Sol ferisse.	33
Per entro sè l'eterna margherita	
Ne ricevette, com'acqua ricepe	
Raggio di luce, permanendo unita.	36
S'io era corpo, e qui non si concepe,	
Come una dimensione altra patio,	
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,	39

ma Copernicano, che oggi prevale.

24. *noce*: quell'osso della balestra, nel quale si pone il quadrello o dardo.

26. *quella*: Beatrice.

30. *con la prima stella*: con la luna: prima per posizione rispetto alla terra.

34. *l'eterna margherita*: la luna.

35. *ricepe*: riceve; dal latino *recipit*.

37. *concepe*: concepisce, intende.

38. *Come una dimensione ec.*: come accadesse che una estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra.

39. *Ch'esser convien ec.* Il che conviene che accada, se corpo in corpo s'insinua, si compenetra: *repe* dal latino *reperere*, penetrare.

Accender ne dovria più il disio
 Di veder quella essenza, in che si vede
 Come nostra natura e Dio s'unìo. 42
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo che l'uom crede. 45
 Io risposi: Madonna, sì devoto,
 Quant'esser posso più, ringrazio Lui,
 Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto. 48
 Ma ditemi: che sono i segni bui
 Di questo corpo, che laggiuso in terra
 Fan di Cain favoleggiare altrui? 51
 Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra
 L'opinion, mi disse, dei mortali,
 Dove chiave di senso non disserra, 54
 Certo non ti dovrien punger li strali

41. *quella essenza*: l'essenza divina, nella quale il beato contempla e conosce la ragione d'ogni cosa.

43. *Lì*: nell'essenza di Dio si vedrà la ragione di que' misteri, che qui crediamo solamente per fede senza esserne persuasi per argomenti umani.

45. *del ver primo*: delle verità intuitive, le quali non hanno bisogno di dimostrazione, poichè si manifestano tali per sè.

47. *Lui*: Dio.

48. *rimoto*: rimosso per assumermi in cielo.

49. *i segni bui*: le macchie lunari.

51. *Fan di Cain ec.* Danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

52. *S'egli erra*: se erra.

54. *Dove chiave ec.*: in quelle cose, a conoscere le quali la virtù de' sensi non può giungere.

55-56. *li strali D'ammirazione*: il senso di meraviglia.

D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi	
Vedi che la ragione ha corte l'ali.	57
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.	
E io: Ciò che ne appar quassù diverso,	
Credo che il fanno i corpi rari e densi.	60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso	
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti	
L'argomentar ch'io gli farò avverso.	63
La spera ottava vi dimostra molti	
Lumi, li quali nel quale e nel quanto	
Notar si posson di diversi volti.	66
Se raro e denso ciò facesser tanto,	
Una sola virtù sarebbe in tutti	
Più e men distributa, e altrettanto.	69
Virtù diverse esser convengon frutti	

57. *ha corte l'ali*: può innalzarsi poco. Intendi: la ragione confidata ne' soli sensi non può elevarsi alla cognizione delle cose, che trascendo- no i sensi.

63. *L'argomentar... avverso*: l'argomentare in contrario, le obiezioni ch'io farò alla tua opinione (*al creder tuo*).

64. *La spera ottava*: il cielo delle stelle fisse.

65. *nel quale e nel quanto*: nella qualità e nella quantità, cioè nella lucentezza, e nella grandezza.

66. *volti*: apparenze.

67. *Se raro ec.*: se solamente (*tanto*) la rarità e la densità producesse- ro cotale effetto.

68. *Una sola virtù*: la stessa virtù d'influenza sulla terra sarebbe in tutte quelle stelle (*lumi*), secondo la loro maggiore o minore densità.

70. *frutti*: effetti.

Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
 Seguitierieno a tua ragion distrutti. 72
 Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion che tu dimandi; o oltre in parte
 Fora di sua materia sì digiuno 75
 Esto pianeta; o sì come comparte
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte. 78
 Se il primo fosse, fora manifesto
 Nell'ecclissi del sol, per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto. 81
 Questo non è; però è da vedere
 Dell'altro; e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,

71. *principj formali*: Gli aristotelici insegnavano essere nei corpi due principii: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

71-72. *fuor ch'uno, Seguitierieno* ec.: verrebbero, secondo il tuo raziocinio, distrutti tutti fuorchè uno: imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi, cioè solamente il più denso o il più raro (che non esigono forma diversa), basterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi.

73. *Ancor, se raro* ec. Di più, se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte della sua estensione, od *oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe *sì digiuno*, mancante di materia, sì come credi; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammuccierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza de' libri che sono composti di carte, le une sovrapposte alle altre.

79. *Se il primo fosse*: se fosse vero il primo argomento ec.

81. *in altro raro ingesto*: in altra rarità (ossia corpo raro) intromesso.

83. *Dell'altro*: del secondo argomento, o, a dir meglio, della seconda parte del dilemma.

Falsificato fia lo tuo parere.	84
S'egli è che questo raro non trapassi, Esser conviene un termine, da onde	
Lo suo contrario più passar non lassi:	87
E indi l'altrui raggio si rifonde Così, come color torna per vetro,	
Lo qual dietro a sè piombo nasconde.	90
Or dirai tu, che si dimostra tetro Quivi lo raggio più che in altre parti,	
Per esser lì rifratto più a retro.	93
Da questa istanzia può deliberarti Esperienza, se giammai la provi,	
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.	96
Tre specchi prenderai; e due rimovi Da te d'un modo, e l'altro più rimosso	
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.	99
Rivolto ad essi fa, che dopo il dosso	

ivi. *cassi*: annulli.

85. *non trapassi*: non passi da banda a banda.

86-87. *un termine, da onde Lo suo contrario*: un punto, oltre il quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci passare il raggio luminoso.

88. *si rifonde*: si riversi indietro.

89-90. *vetro, Lo qual ec.*: specchio.

92. *Quivi*: nelle macchie lunari.

ivi. *più che in altre parti*: più che nelle parti luminose.

93. *rifratto più a retro*: riflettuto da più indentro, cioè non dalla superficie della luna, ma dal denso che è interno dopo il raro.

94. *istanzia*: argomentazione in contrario, obiezione.

96. *Ch'esser suol fonte ec.*: che è quella onde solete voi altri mortali dedurre i sistemi vostri filosofici.

99. *gli occhi tuoi ritrovi*: agli occhi tuoi si presenti.

Ti stia un lume che i tre specchi accenda,
 E torni a te da tutti ripercosso: 102
 Benchè nel quanto tanto non si stenda
 La vista più lontana, li vedrai
 Come convien ch'egualmente risplenda. 105
 Or come ai colpi degli caldi rai
 Della neve riman nudo il soggetto,
 E dal colore e dal freddo primai; 108
 Così rimaso te nello intelletto
 Voglio informar di luce sì vivace,
 Che ti tremolerà nel suo aspetto. 111
 Dentro dal ciel della divina pace
 Si gira un corpo, nella cui virtute
 L'esser di tutto suo contento giace. 114
 Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
 Quell'esser parte per diverse essenze

101. *accenda*: illumini.

103. *Benchè nel quanto* ec. Benchè in intensità il lume, che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi, non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

111. *Che ti tremolerà*: che ti risplenderà scintillante come stella.

112. *dal ciel della divina pace*: dal cielo empireo.

113. *un corpo*: il primo mobile.

114. *L'esser di tutto* ec.: l'essenza di tutte le cose da esso contenute (*contento*) ha fondamento, dipende ec.

115. *Lo ciel seguente*: l'ottavo cielo.

ivi. *tante vedute*: tante stelle che ivi si veggono.

116. *Quell'esser parte*: compartisce, distribuisce quella sua virtù ec.

Da lui distinte, e da lui contenute.	117
Gli altri giron per varie differenze	
Le distinzion, che dentro da sè hanno,	
Dispongono a lor fini e lor semenze.	120
Questi organi del mondo così vanno,	
Come tu vedi omai, di grado in grado,	
Che di su prendono, e di sotto fanno.	123
Riguarda bene a me sì com'io vado	
Per questo loco al ver che tu desiri,	
Sì che poi sappi sol tener lo guado.	126
Lo moto e la virtù dei santi giri,	
Come dal fabbro l'arte del martello,	
Dai beati motor convien che spiri.	129
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,	
Dalla mente profonda che lui volve,	
Prende l'image, e fassene sugello.	132
E come l'alma dentro a vostra polve	
Per differenti membra, e conformate	
A diverse potenzie, si risolve;	135

118. *Gli altri giron*: gli altri cerchi, gli altri cieli.

120. *semenze*: disposizioni.

123. *di su prendono, e di sotto fanno*: prendono, ricevono potenza (virtù) dal cielo superiore, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore.

124-25. *sì com'io vado... al ver*: com'io procedo a dimostrarti il vero che brami di conoscere.

126. *sol*: da per te stesso, senza la mia guida.

129. *Dai beati motor*: dalle potenze separate, dagli angeli moventi gli astri, secondo un'opinione adottata anche da S. Tommaso d'Aquino.

131. *Dalla mente profonda*: da Dio, supremo ed universale motore.

134. *conformate*: ordinate, disposte.

Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega,
 Girando sè sovra sua unitate. 138
 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega. 141
 Per la natura lieta onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva. 144
 Da essa vien ciò che da luce a luce
 Par differente, non da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produce, 147
 Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO

Nella Luna vede le anime di coloro che mancarono a' voti solennemente giurati. Parla a Piccarda, la quale, narrato il proprio caso, gli addita la regina Costanza normanna.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,

136. *l'intelligenza*: Dio, lo stesso che la *mente profonda* del v. 131.

139. *Virtù diversa*: la virtù diversa, che proviene dall'angelo motore, produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi, *ch'ell'avviva* e ne' quali ella si lega, come ne' vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

142. *Per la natura lieta*: dell'intelligenza motrice.

148. *lo torbo*: il torbido: le macchie, delle quali si è discorso.

1. *Quel Sol*: Beatrice.

Di bella verità m'avea scoperto, Provando e riprovando, il dolce aspetto:	3
E io, per confessar corretto e certo Me stesso, tanto quanto si convenne, Levai lo capo a profferir più erto.	6
Ma visione apparve, che ritenne A sè me tanto stretto per vedersi, Che di mia confession non mi sovvenne.	9
Quali per vetri trasparenti e tersi, O ver per acque nitide e tranquille, Non sì profonde che i fondi sien persi,	12
Tornan de' nostri visi le postille Debili sì, che perla in bianca fronte Non vien men tosto alle nostre pupille;	15
Tali vid'io più facce a parlar pronte: Per ch'io dentro all'error contrario corsi	

3. *riprovando*: contradicendo.

4. *corretto e certo*: corretto de' miei errori, e fatto certo della verità dimostratami.

8. *stretto*, attento: *per vedersi*, pel suo farmisi vedere.

9. *di mia confession*: della confessione che, innalzato il capo (*più erto*) in segno di franchezza, apprestavami a fare a Beatrice, onde confermarle che già conosceva il vero dimostratomi, e la falsità delle mie opinioni sulle macchie lunari.

12. *Non sì profonde*: non tanto profonde, che i fondi non si discernano (*sien persi*).

13. *le postille*: i segni, le immagini.

14. *che perla* ec.: che l'immagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.

17. *Per ch'io* ec. Per la qual cosa io corsi nell'errore contrario a quello di Narciso, che, mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona: ed io credeva che le persone, ch'eran ivi, fossero immagini.

A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.	18
Subito, sì com'io di lor mi accorsi,	
Quelle stimando specchiati sembianti,	
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,	21
E nulla vidi, e ritorsili avanti	
Dritti nel lume della dolce guida,	
Che sorridendo ardea negli occhi santi.	24
Non ti maravigliar perch'io sorrida,	
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,	
Che sopra il vero ancor lo piè non fida,	27
Ma te rivolve, come suole, a voto:	
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,	
Qui rilegate per manco di voto.	30
Però parla con esse, e odi, e credi	
Che la verace luce che le appaga	
Da sè non lascia lor torcer li piedi.	33
E io all'ombra, che pareva più vaga	
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai	
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:	36
O ben creato spirito, che a' rai	
Di vita eterna la dolcezza senti,	
Che non gustata non s'intende mai,	39
Grazioso mi fia, se mi contenti	

20. *specchiati sembianti*: immagini di volti prodotte dallo specchio.

23. *della dolce guida*: di Beatrice.

26. *coto*: pensiero.

30. *per manco di voto*: per voto non pienamente adempito.

32. *la verace luce* ec. Iddio, la somma verità, non lascia ch'esse mai dalla verità si dipartano.

36. *smaga*: confonde.

Del nome tuo e della vostra sorte;
 Onde ella pronta e con occhi ridenti: 42
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella,
 Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
 Io fui nel mondo vergine sorella:
 E se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella, 48
 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
 Che, posta qui con questi altri beati,
 Beata son nella spera più tarda. 51
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del suo ordine formati: 54
 E questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data, perchè fur negletti

43. *non serra porte*: non ricusa di appagare l'altrui giusto desiderio.

44. *se non come quella* ec.: non altrimenti che la carità di Dio, la quale fa che i beati vogliano ciò che egli vuole.

49. *Piccarda*: Piccarda fu sorella del famoso Corso Donati, il quale per guadagnarsi alla sua parte un uomo potente (dice l'Anonimo) entrò nel Monastero di S. Chiara, dove Piccarda erasi resa monaca, e ne la trasse per forza: *ond'elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone stette in camicia*.

51. *nella spera più tarda*: nella luna, che per essere più vicina alla terra compie il suo giro con moto più lento in paragone degli altri pianeti.

54. *del suo ordine formati*: informati dall'ordinamento, dalla disposizione di Dio, che ponendone in questo luogo in ragione de' nostri meriti ne fa godere la beatitudine.

55. *che par giù cotanto*: che pare tanto bassa.

Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.	57
Ond'io a lei: Nei mirabili aspetti	
Vostri risplende non so che divino,	
Che vi trasmuta da' primi concetti:	60
Però non fui a rimembrar festino;	
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,	
Si che il raffigurar m'è più latino.	63
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,	
Desiderate voi più alto loco	
Per più vedere, o per più farvi amici?	66
Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;	
Da indi mi rispose tanto lieta,	
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco:	69
Frate, la nostra volontà quieta	
Virtù di carità, che fa volerne	
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.	72
Se desiassimo esser più superne,	
Foran discordi gli nostri desiri	
Dal voler di Colui che qui ne cerne;	75
Che vedrai non capere in questi giri,	
S'essere in caritate è qui necesse,	
E se la sua natura ben rimiri:	78

57. *vuoti in alcun canto*: vuoti in parte, cioè non adempiuti del tutto.

61. *festino*: presto.

63. *latino*: facile, piano.

66. *per più farvi amici*: per farvi più familiari a Dio.

75. *ne cerne*: ne aggiudica, ne pone in questo luogo.

76. *Che*: il che, la qual cosa, cioè la qual discordanza.

77. *necesse*: necessario.

Anzi è formale ad esto beato esse
 Tenersi dentro alla divina voglia,
 Perchè una fansi nostre voglie stesse. 81
 Sì che come noi siam di soglia in soglia
 Per questo regno, a tutto il regno piace,
 Come allo re ch'a suo voler ne invoglia: 84
 In la sua volontà è nostra pace;
 Ella è quel mare al qual tutto si move
 Ciò ch'ella crea, e che natura face. 87
 Chiaro mi fu allor, come ogni dove
 In cielo è Paradiso, e sì la grazia
 Del Sommo Ben d'un modo non vi piove. 90
 Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
 E d'un altro rimane ancor la gola,
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia; 93
 Così fec'io con atto e con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela
 Onde non trasse infino al cò la spola. 96
 Perfetta vita ed alto merto inciela

79. *è formale ad esto beato esse*: è essenziale alla condizione, all'essenza (*esse*) della beatitudine concordare pienamente colla volontà divina.

81. *Perchè una fansi*: Da tale necessità, costituente la beatitudine, conseguita, che tutte le voglie di noi beati, informate nella volontà di Dio come in centro comune, divengono una sola voglia.

89. *e sì la grazia ec.*: e pure del godimento di Dio non sono egualmente partecipi tutti i beati.

93. *si chiere*: si chiede.

96. *al cò*: al capo. Intendi: le chiesi di narrarmi in che modo s'inducesse a rompere il suo voto.

97. *inciela*: pone nel Cielo.

Donna più su, mi disse, alla cui norma	
Nel vostro mondo giù si veste e vela,	99
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma	
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,	
Che caritate a suo piacer conforma.	102
Dal mondo, per seguirla, giovinetta	
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,	
E promisi la via della sua setta.	105
Uomini poi a mal più che a bene usi	
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:	
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.	108
E quest'altro splendor, che ti si mostra	
Dalla mia destra parte, e che s'accende	
Di tutto il lume della spera nostra,	111
Ciò ch'io dico di me di sè intende:	

98. *più su*: in un ordine superiore di beati: *Donna*, S. Chiara.

ivi. *alla cui norma*: secondo la regola della quale le donne che abbracciano il di lei istituto si vestono dell'abito, e si cingono del velo religioso.

101. *con quello sposo ec.*: con Cristo, a cui è grato ogni voto, che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

105. *setta*: istituto, ordine.

106. *Uomini*: Corso Donati, a trarne per forza la propria sorella dal monastero, dicesi vi andasse accompagnato da dodici sicari.

108. *fusi*: taluni intendono *spesi*, *passai*, taluni *si fu*.

109. *quest'altro splendor*: quell'altra anima.

112. *Ciò ch'io dico di me ec.*: ciò che avvenne a me, avvenne anche a lei, in quanto anch'essa fu tratta per forza dal monastero. Costei è Costanza, figliuola di Ruggiero re di Sicilia ed ultima della stirpe normanna. Stava nel monastero del Salvatore in Palermo, già provetta, quando Gualtierio Offamirio arcivescovo, onde far cessare tumulti per la successione al regno, la trasse e maritolla ad Arrigo V figliuolo di Federigo

Sorella fu, e così le fu tolta	
Di capo l'ombra delle sacre bende.	114
Ma poi che pur al mondo fu rivolta	
Contra suo grado e contra buona usanza,	
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.	117
Questa è la luce della gran Gostanza	
Che del secondo vanto di Soave	
Generò il terzo, e l'ultima possanza.	120
Così parlommi: e poi cominciò: <i>Ave,</i>	
<i>Maria</i> , cantando, e cantando vanò,	
Come per acqua cupa cosa grave.	123
La vista mia, che tanto la seguìo	
Quanto possibil fu, poi che la perse,	
Volsesi al segno di maggior disio,	126
E a Beatrice tutta si converse:	
Ma quella folgorò nello mio sguardo	
Sì, che da prima il viso non sofferse:	129
E ciò mi fece a dimandar più tardo.	

Barbarossa, dal qual matrimonio ebbe principio la dominazione degli Svevi in Sicilia.

119. *del secondo vanto di Soave*: dalla seconda gloria della casa Sveva, (la prima era Federigo Barbarossa) generò la terza ed ultima gloria, cioè Federigo II.

122. *vanò*: svanì, disparve.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Beatrice scioglie al Poeta parecchi dubbi natigli in mente dalle cose vedute.

Intra duo cibi distanti e moventi	
D'un modo, prima si morria di fame,	
Che liber'uom l'un si recasse ai denti	3
Sì si starebbe un agno intra duo brame	
Di fieri lupi, egualmente temendo:	
Sì si starebbe un cane intra due dame:	6
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,	
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,	
Poi ch'era necessario, nè commendo.	9
I' mi tacea: ma il mio disir dipinto	
M'era nel viso, e il dimandar con ello	
Più caldo assai, che per parlar distinto.	12
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello	
Nabuccodonosor levando d'ira,	
Che l'avea fatto ingiustamente fello;	15
E disse: Io veggio ben come ti tira	

4. *agno*: agnello, dal latino *agnus*.

6. *dame*: damme, daini.

7. *Per che, s'io mi tacea* ec.: per lo che, se io, sospinto *d'un modo* da contrari dubbi, mi tacea, non mi riprendo, nè mi commendo, perchè ciò era di necessità.

13. *Fe' sì Beatrice* ec. Beatrice fece come il profeta Daniello, che spiegò il sogno di Nabuccodonosor, il quale avea minacciato gli indovini Caldei di morte, dopochè questi non avevano saputo dichiarargli il detto sogno. Vedi la Bibbia, *Dan. Proph.*

Uno ed altro disio, sì che tua cura Sè stessa lega sì, che fuor non spira.	18
Tu argomenti: Se il buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura!	21
Ancor di dubitar ti dà cagione Parer tornarsi l'anime alle stelle, Secondo la sentenza di Platone.	24
Queste son le question che nel tuo velle Pontano egualmente; e però pria Tratterò quella che più ha di felle.	27
Dei Serafin colui che più s'india, Moisè, Samuello, e quel Giovanni, Qual prender vuoi, io dico, non Maria,	30
Non hanno in altro Cielo i loro scanni, Che questi spirti che mo t'appariro, Nè hanno all'esser lor più o meno anni;	33

18. *Sè stessa lega sì* ec.: è talmente inceppata, che non vale a manifestarsi.

23. *Parer tornarsi* ec.: il sembrare, da quello che hai veduto, che l'anime, secondo la sentenza di Platone, preesistendo abitatrici delle stelle innanzi d'unirsi a' corpi mortali, disciolte dalla morte, tornassero ad abitare nelle stelle.

25. *velle*: volontà.

26. *Pontano*: poggiano, si appuntano.

27. *che ha più di felle*: che ha maggiore veleno di falsa dottrina riprovata dalla Teologia. *Felle*: fiele.

28. *india*: s'unisce a Dio.

30. *Qual prender vuoi*: quale tu voglia prendere de' due Giovanni, o il Battista o l'Evangelista, nè eccettuo Maria.

33. *Nè hanno* ec.: nè, siccome sognò Platone e i millennari (setta di

Ma tutti fanno bello il primo giro, E differentemente han dolce vita Per sentir più e meno eterno spiro.	36
Qui si mostraron, non perchè sortita Sia questa spera lor, ma per far segno Della celestial che ha men salita.	39
Così parlar conviensi al vostro ingegno, Però che solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno.	42
Per questo la Scrittura condiscende A vostra facultate, e piedi e mano Attribuisce a Dio, e altro intende;	45
E santa Chiesa con aspetto umano Gabrielle e Michel vi rappresenta,	

eretici che traevano il principio costitutivo della loro dottrina da un passo dell'Apocalisse male interpretato), fu stabilito il loro essere beati per più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

34. *il primo giro*: il cielo empireo.

37. *Qui si mostraron*: Piccarda e Costanza. *Sortita*: assegnata, destinata.

38. *ma per far segno* ec.: ma per significare che come questa sfera è la meno prossima a Dio, così queste anime sentono meno *l'eterno spiro*, cioè hanno minore grado di gloria.

41. *solo da sensato*: solo per mezzo de' propri naturali strumenti, cioè per mezzo dei sensi.

42. *Ciò che fa* ec.: le idee, per mezzo delle quali l'intelletto forma i suoi ragionamenti.

43. *condiscende*: discende, si piega, s'abbassa.

45. *e altro intende*: e non intende realmente attribuire a Dio piedi e mani, ma così ragiona per accomodarsi al modo di concepire dell'umano intendimento.

E l'altro che Tobia rifece sano.	48
Quel che Timeo dell'anima argomenta	
Non è simile a ciò che qui si vede,	
Però che, come dice, par che senta.	51
Dice che l'alma alla sua stella riede,	
Credendo quella quindi esser decisa,	
Quando natura per forma la diede.	54
E forse sua sentenza è d'altra guisa	
Che la voce non suona, ed esser puote	
Con intenzion da non esser derisa.	57
S'egli intende tornare a queste ruote	
L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse	
In alcun vero suo arco percuote.	60
Questo principio male inteso torse	
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,	

48. *E l'altro* ec.: l'Arcangelo Raffaello, che rese la vista al vecchio Tobia.

49. *Quel che Timeo* ec. Quello che Platone dice nel suo Timeo non è da considerarsi come immagine che adombri quello che realmente qui si vede; ma pare che le sue parole non abbiano un significato diverso da quello che letteralmente esprimono.

53. *decisa*: divisa, dipartita da questo luogo.

54. *Quando natura*: allorchè natura la destinò, la ordinò ad informare il corpo.

58. *a queste ruote*: a queste stelle.

60. *In alcun vero* ec.: forse in qualche modo la sua opinione coglie nel vero.

61. *torse*: trasse dalla via della verità, e indusse nell'errore.

62. *Già tutto il mondo quasi*: tutte le genti pagane, fuorchè il popolo ebreo, che serbava la legge del vero Dio.

ivi. *sì che Giove* ec.: sì che trascorse a credere che i diversi pianeti fossero l'eterno soggiorno di Giove, di Mercurio, ec.

Mercurio e Marte a nominar trascorse.	63
L'altra dubitazione che ti commove	
Ha men velen, però che sua malizia,	
Non ti porria menar da me altrove.	66
Parere ingiusta la nostra giustizia	
Negli occhi dei mortali è argomento	
Di fede, e non d'eretica nequizia.	69
Ma, perchè puote vostro accorgimento	
Ben penetrare a questa veritate,	
Come desiri ti farò contento.	72
Se violenza è quando quel che pate,	
Niente conferisce a quel che sforza,	
Non fur quest'alme per essa scusate;	75
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,	
Ma fa come natura face in foco,	
Se mille volte violenza il torza;	78
Perchè, s'ella si piega assai o poco,	

65. *Ha men velen*: contiene meno dannosa dottrina.

66. *da me*: da Beatrice, cioè dalla scienza vera delle cose di Dio.

67. *Parere ingiusta* ec. Quante volte all'uomo cristiano sembrò ingiusta la giustizia di Dio (della quale esso cristiano non dubita) questo è argomento di vera e perfetta fede; perciocchè, quanto è più incomprendibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegna a Dio, che l'ha rivelata e al voler della chiesa che la conferma, che è quanto dire: più perfetta è la sua fede.

75. *quest'alme*: le anime che mancarono al voto.

76. *non s'ammorza*: può, se ostinatamente vuole, non piegarsi alla violenza usata.

78. *Se mille volte* ec.: se mille volte la fiamma è torta in giù, risale in su per forza di sua natura.

ivi. *torza*: torca.

Segue la forza; e così queste fero, 81
 Potendo rifuggir nel santo loco.
 Se fosse stato il lor volere intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo; 84
 Così l'avria ripinte per la strada
 Onde eran tratte, come furo sciolte,
 Ma così salda voglia è troppo rada. 87
 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come devi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
 Ma or ti s'attraversa un altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
 Non ne usciresti, pria saresti lasso. 93
 Io t'ho per certo nella mente messo,
 Ch'alma beata non porria mentire,
 Però che sempre al primo Vero è presso: 96
 E poi potesti da Piccarda udire,

81. *nel santo loco*: al monistero.

83. *Lorenzo*: S. Lorenzo martire, che pati di essere bruciato vivo anzichè crollare menomamente dalla sua costanza cristiana.

84. *Muzio*: Muzio Scevola cittadino romano, allorchè non gli riuscì di trucidare Porsenna, bruciò la sua destra sugli ardenti carboni a punir-la del colpo fallito.

85. *ripinte*: risospinte, ricondotte alla vita religiosa.

90. *t'avria fatto noia*: ti avrebbe implicato con altri dubbi in simili occasioni.

94. *Io t'ho per certo*: ti ho provato in guisa che devi essere certo che ec.

96. *al primo Vero*: a Dio.

Che l'affezion del vel Gostanza tenne, Si ch'ella par qui meco contraddire.	99
Molte fiate già, frate, addivenne Che, per fuggir periglio, contra grato Si fe' di quel che far non si convenne,	102
Come Almeone, che, di ciò pregato Dal padre suo, la propria madre spense, Per non perder pietà si fe' spietato.	105
A questo punto voglio che tu pense, Che la forza al voler si mischia, e fanno Si, che scusar non si posson l'offense.	108
Voglia assoluta non consente al danno: Ma consentevi in tanto, quanto teme, Se si ritrae, cadere in più affanno.	111
Però quando Piccarda quello espreme, Della voglia assoluta intende, e io Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.	114
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, Che uscia del fonte onde ogni ver deriva;	

98. *Che l'affezion del vel* ec. Intendi: che Costanza forzata a divenire sposa di Arrigo, sebbene corporalmente perdesse la verginità, nondimeno serbò in cuore il voto con l'affetto della vita religiosa (*del velo*).

99. *Si ch'ella* ec.: così che il suo esempio pare che contradica alle ragioni da me addotte a provarti *che volontà* se non vuol, *non s'ammorza*.

101. *contra grato*: contro alla propria inclinazione.

103. *Almeone*, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, uccise la propria madre Erofile, la quale aveva tradito lo sposo per guadagnarsi un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento.

112. *espreme*: esprime.

114. *Dell'altra*: della volontà condizionata.

116. *Del fonte onde ogni ver deriva*: da Beatrice come scienza delle

Tal pose in pace uno e altro disio.	117
O amanza del primo amante, o diva, Dissi io appresso, il cui parlar m'innonda E scalda sì, che più e più m'avviva;	120
Non è l'affezion mia sì profonda, Che basti a render voi grazia per grazia; Ma Quei, che vede e può, a ciò risponda.	123
Io veggo ben che giammai non si sazia Nostro intelletto, se il ver non lo illustra, Di fuor dal qual nessun vero si spazia.	126
Posasi in esso, come fera in lustra, Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo: Se non, ciascun disio sarebbe frustra.	129
Nasce per quello, a guisa di rampollo, A piè del vero il dubbio; ed è natura, Che al sommo pinge noi di collo in collo.	132
Questo m'invita, questo m'assicura Con riverenza, Donna, a dimandarvi D'un'altra verità che m'è oscura.	135
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi	

cose divine.

118. *amanza*: innamorata, oggetto amato.

123. *Quei*: Dio.

127. *Posasi in esso*: l'intelletto, quando conosce di avere conseguito il vero, si posa sopra esso.

ivi. *lustra*: covile, tana.

130. *per quello*: per quel motivo.

132. *Che al sommo pinge* ec.: non possiamo levarci alla verità se non di *grado* in *grado*: *collo* qui val *colle*, ed è usato figuratamente.

A voti manchi sì con altri beni,
 Che alla vostra stadera non sien parvi. 138
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d'amor, così divini,
 Che, vinta mia virtù, diedi le reni, 141
 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

ARGOMENTO

Proseguendo il colloquio, Beatrice ammaestra il Poeta intorno alla dispensazione de' voti. Salgono poscia al cielo di Mercurio, dove una moltitudine di anime si fa incontro al Poeta.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal mondo che in terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco il valore, 3
 Non ti maravigliar; chè ciò procede
 Da perfetto veder, che, come apprende,
 Così nel bene appresso muove il piede. 6
 Io veggio ben sì come già risplende

137. *con altri beni*: con altre opere pie.

138. *alla vostra stadera*: alla bilancia della vostra giustizia.

ivi. *parvi*: piccoli.

1. *S'io ti fiammeggio* ec. Se io mi ti mostro più risplendente d'affetto ec.

2. *Di là dal mondo*: di quello che ti appariva in terra. Riguardando al senso allegorico, Dante vuol significare che la scienza delle cose divine è più illuminata in Cielo che in terra.

5. *come apprende*: a misura che apprende, cioè conosce il bene.

Nello intelletto tuo l'eterna luce,	
Che vista sola sempre amore accende:	9
E s'altra cosa vostro amor seduce,	
Non è se non di quella alcun vestigio	
Mal conosciuto, che quivi traluce.	12
Tu vuoi saper se con altro servizio	
Per manco voto si può render tanto,	
Che l'anima sicuri di litigio:	15
Sì cominciò Beatrice questo canto;	
E sì com'uom che suo parlar non spezza,	
Continuò così il processo santo:	18
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza	
Fesse creando, e alla sua bontate	
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,	21
Fu della volontà la libertate,	
Di che le creature intelligenti,	
E tutte e sole furo e son dotate.	24
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,	
L'alto valor del voto, se è sì fatto,	
Che Dio consenta quando tu consenti:	27

9. *Che vista sola* ec.: che veduta solamente una volta accende in perpetuo dell'amore di sè.

11. *di quella*: della verità eterna, la quale diffusa nelle creature appare come a traverso di un velo, mentre in Cielo si mostra tale quale è.

14. *manco*: non adempiuto.

15. *sicuri di litigio*: assicurati in faccia alla severa giustizia di Dio.

18. *il processo santo*: il santo ragionamento.

22. *della volontà la libertate*: il libero arbitrio.

26. *se è sì fatto* ec.: se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenta di riceverla quando tu acconsenti di dargliela.

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro,
 Tal, qual io dico, e fassi col suo atto. 30
 Dunque che render puossi per ristoro?
 Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro. 33
 Tu sei omai del maggior punto certo;
 Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto; 36
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Però che il cibo rigido che hai preso
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 39
 Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, avere inteso. 42
 Due cose si convengono all'essenza
 Di questo sacrificio: l'una è quella
 Di che si fa; l'altra è la convenenza. 45
 Quest'ultima giammai non si cancella,

29. *di questo tesoro*: di questa libertà di volere.

31. *ristoro*: compenso.

33. *Di mal tolletto*: di cosa mal tolta.

ivi. *buon lavoro*: opera buona, meritoria.

35. *in ciò*: in fatto di voto.

44. *Di questo sacrificio*: del voto, del sacrificio che fa a Dio della propria volontà colui che si vota.

45. *Di che si fa*: la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, o simile, che i teologi chiamano materia del voto.

ivi. *l'altra*: l'altra è la convenzione (*convenenza*) il patto stesso che si fa con Dio, il qual patto da' teologi è detto la forma.

46. *Quest'ultima*: questa convenzione.

Se non servata, e intorno di lei	
Si preciso di sopra si favella:	48
Però necessità fu agli Ebrei	
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta	
Si permutasse, come saper dei.	51
L'altra, che per materia t'è aperta,	
Può bene esser tal, che non si falla,	
Se con altra materia si converta.	54
Ma non trasmuti carco alla sua spalla	
Per suo arbitrio alcun, senza la volta	
E della chiave bianca e della gialla:	57
E ogni permutanza credi stolta,	
Se la cosa dimessa in la sorpresa,	
Come il quattro nel sei, non è raccolta.	60
Però qualunque cosa tanto pesa	
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,	
Soddisfar non si può con altra spesa.	63
Non prendano i mortali il voto a ciancia:	

47. *servata*: osservata, adempiuta.

52. *L'altra*: la cosa della quale si fa voto, la materia del voto.

55. *Ma non trasmuti ec.*: ma nessuna privata persona ardisca commutare il voto di suo proprio arbitrio, senza il permesso, la dispensazione del capo della Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento.

59. *Se la cosa dimessa ec.* Se la cosa tralasciata non venga compensata dalla sostituita con materia di maggior merito, come il quattro compensato col sei.

61. *Però qualunque cosa ec.* Intendi: quando però la cosa da tralasciarsi (il voto da permutarsi) è di tale valore che non possa venire pienamente sopravvanzato dal compenso da sostituirsi, la dispensazione è nulla.

Siate fedeli, e a ciò far non bieci,	
Come fu Iepte alla sua prima mancia;	66
Cui più si convenia dicer: Mal feci,	
Che servando far peggio; e così stolto	
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,	69
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,	
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,	
Ch'udir parlar di così fatto colto.	72
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;	
Non siate come penna a ogni vento,	
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.	75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,	
E il Pastor della Chiesa che vi guida:	
Questo vi basti a vostro salvamento.	78
Se mala cupidigia altro vi grida,	
Uomini siate, e non pecore matte,	
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.	81
Non fate come agnel che lascia il latte	
Della sua madre, e semplice e lascivo	
Seco medesmo a suo piacer combatte.	84

65. *non bieci*: non loschi, non inconsiderati.

66. *Iepte*: Iefte, capitano del popolo ebreo, avendo fatto voto a Dio, che ove tornasse vincitore degli Ammoniti gli avrebbe per prima retribuzione (*prima mancia*) sacrificata la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

68. *servando*: osservando il voto.

69. *lo gran duca de' Greci*: Agamennone condottiero de' popoli Greci alla guerra di Troja, il quale sacrificò la propria figlia Ifigenia.

72. *colto*: culto, atto di venerazione agli Dei.

83. *lascivo*: gaio, esultante, vivace.

Così Beatrice a me, com'io scrivo:	
Poi si rivolse tutta disiante	
A quella parte ove il mondo è più vivo.	87
Lo suo tacere e il trasmutar sembiente	
Poser silenzio al mio cupido ingegno,	
Che già nuove quistioni avea davante:	90
E sì come saetta, che nel segno	
Percuote pria che sia la corda queta,	
Così corremmo nel secondo regno.	93
Quivi la donna mia vidi io sì lieta,	
Come nel lume di quel ciel si mise,	
Che più lucente se ne fe' il pianeta.	96
E se la stella si cambiò e rise,	
Qual mi feci io, che pur di mia natura	
Trasmutabile son per tutte guise!	99
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,	
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,	
Per modo che lo stimin lor pastura;	102
Sì vid'io ben più di mille splendori	
Trarsi ver noi, e in ciascun s'udia:	
Ecco chi crescerà li nostri amori;	105

87. *A quella parte ec.* A quella parte del cielo, che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, come quella che più si accosta a Dio.

93. *nel secondo regno:* nel secondo cielo, nel cielo di Mercurio.

99. *Trasmutabile son ec.:* trasmutabile, cioè soggetto alle impressioni esterne sui sensi: il che non accade ai beati, che sono divenuti sostanze purissime.

105. *Ecco chi ec.:* ecco colei che ec. cioè Beatrice.

ivi. *li nostri amori:* la carità che c'infiamma.

E sì come ciascuno a noi venia,
 Videasi l'ombra piena di letizia
 Nel folgor chiaro, che di lei uscia. 108
 Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più savere angosciosa carizia; 111
 E per te vederai, come da questi
 M'era in disio d'udir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti. 114
 O bene nato, a cui veder li troni
 Del trionfo eternal concede grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni, 117
 Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
 Noi semo accesi: e però, se desii
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
 Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'
 Sicuramente, e credi come a Dii. 123
 Io veggio ben sì come tu t'annidi

107. *Vedeasi ec.* Intendi: quell'ombra dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva di lei.

111. *angosciosa carizia*: angosciosa privazione.

112. *da questi*: da queste anime accorse al mio arrivo.

115. *O bene nato ec.*: costruisci o uomo avventurosamente nato, a cui prima che tu compissi il mortale pellegrinaggio (*la milizia*), la Divina grazia concede di vedere i troni della Chiesa trionfante.

123. *credi come a Dii*: credi loro come ad infallibili divinità.

124. *Io veggio ben ec.* Parole di Dante relative a ciò che lo spirto aveva detto *del lume ec.* Io veggio bene in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggio che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì come*

Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
 Perch'ei corrusca sì, come tu ridi; 126
 Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della spera,
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi. 129
 Questo diss'io diritto alla lumiera,
 Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
 Lucente più assai di quel ch'ella era. 132
 Sì come il Sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando il caldo ha rose
 Le temperanze de' vapori spessi; 135
 Per più letizia sì mi si nascose
 Dentro al suo raggio la figura santa:
 E così chiusa chiusa mi rispose 138
 Nel modo che il seguente Canto canta.

tu ridi, cioè in quella misura che tu gioisci; ma ec.

129. *Che si vela*: che essendo più delle altre vicina al Sole, più va velata de' raggi di esso che null'altra spera.

130. *alla lumiera*: all'anima beata.

133. *egli stessi*: egli stesso.

135. *Le temperanze*: i vapori, che densi frapponendosi tra il sole e la terra ec.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Costantino celebra le glorie dell'Impero Romano, e riprova il furore delle parti Guelfe e Ghibelline.

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico, che Lavinia tolse, 3
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio: 6
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo li di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne. 9

1. *Poscia che Costantin ec.* Posciachè l'imperator Costantino trasferì la sede dell'impero da occidente, cioè da Roma, in oriente, ovvero in Costantinopoli ec.

2. *che la seguio ec.* Il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana, quando l'antico Enea, che sposò Lavinia, la trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troja in Italia.

4. *Cento ec.:* dugentotrè anni, cioè dall'anno di Cristo 324 fino al 527, spazio di tempo che s'interpone dalla traslazione dell'impero in Costantinopoli fino al regno di Giustiniano, che è appunto l'anima che parla qui.

ivi. *l'uccel di Dio:* l'aquila, che agli antichi era uccello di Giove.

5. *Nello stremo d'Europa:* in Costantinopoli.

6. *Vicino a' monti ec.* Vicino ai monti della Frigia, donde primamente si partì con Enea, che venne in Italia per volere del cielo a fondare l'impero.

9. *in su la mia:* nella mia mano.

Cesare fui, e son Gustiniano,
 Che per voler del primo Amor ch'io sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano: 12
 E prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo esser, non piue,
 Credeva, e di tal fede era contento. 15
 Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo Pastore, alla Fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue. 18
 Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
 Ogni contraddizione e falsa e vera. 21
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque di spirarmi
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi; 24
 E al mio Bellisar commendai l'armi,
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi. 27

10. *Cesare fui*: fui imperatore.

11. *del primo Amor*: dello Spirito Santo.

12. *D'entro alle leggi*: È noto ad ognuno che la celebre compilazione delle leggi romane si fece sotto Giustiniano.

ivi. *il troppo e il vano*: le cose soverchie e le inutili parole.

14. *Una natura in Cristo*: la sola natura umana. Era dottrina degli Eutichiani.

16. *il benedetto Agabito*: S. Agapito papa.

24. *L'alto lavoro*: la riforma delle leggi.

25. *Bellisar*: Belisario celebre generale degli eserciti dell'impero. Vinse i Goti, i Persi, i Mori. Accusato di fellonia, tuttochè Giustiniano gli fosse zio, è fama che lo facesse acciecare e lo mandasse in bando.

27. *posarmi*: riposarmi da' travagli della milizia.

Or qui alla quistion prima s'appunta
 La mia risposta; ma sua condizione
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30
 Perchè tu veggi con quanta ragione
 Si muove contra il sacrosanto segno
 E chi il s'appropria, e chi a lui s'opponne. 33
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reverenza, e cominciò dall'ora
 Che Pallante morì per darli regno. 36
 Tu sai ch'esso fe' in Alba sua dimora
 Per trecento anni ed oltre, infino al fine
 Che i tre a tre pugnar per lui ancora. 39
 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine. 42
 Sai quel che fe' portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

28. *alla quistion prima*: a ciò che primamente mi domandasti: vedi il c. prec. verso la fine.

32. *contra il sacrosanto segno*: contro all'aquila, segno della dignità imperiale. Il migliore commento al canto presente sono il trattato della Monarchia e segnatamente il libro II, ed il Convito.

35-36. *dall'ora Che Pallante morì*: da' tempi della venuta di Enea, allorchè morì Pallante combattendo contro Turno.

36. *per darli regno*: per dar regno al *sacrosanto segno*, cioè per stabilire l'impero.

39. *i tre a tre*: gli Orazii romani, e i Curiazii albanì. Non annoieremo i lettori notando a disteso i fatti a' quali il Poeta qui accenna, perocchè sono notissimi ad ognuno.

44. *incontro a Brenno..... a Pirro*: Brenno capitano de' Galli Sennoni era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla

Incontro agli altri principi e colleghi:	45
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro Negletto fu nomato, e Deci e Fabi,	
Ebber la fama che volontier mirro.	48
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi, Che di retro ad Annibale passaro	
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.	51
Sott'esso giovanetti trionfaro Scipione e Pompeo, e a quel colle,	
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.	54
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno,	
Cesare per voler di Roma il tolle;	57
E quel che fe' da Varo insino al Reno, Isara vide, ed Era, e vide Senna,	

virtù di Furio Camillo. Pirro re degli Epiroti fu nemico de' Romani.

45. *collegi*: collegati.

46-47. *dal cirro Negletto fu nomato*: ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine (*cirro*) incolto e rabuffato.

48. *mirro*: qui vale celebre, consacro all'immortalità.

49. *Arabi*: i Cartaginesi.

51. *L'alpestre rocce* ec.: le Alpi dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, discendi.

53. *a quel colle* ec.: a Fiesole, che è situata in un monte sopra Firenze.

54. *parve amaro*: perchè Pompeo distrusse Fiesole.

55. *presso al tempo*: accenna al tempo dell'Incarnazione di Cristo, nel qual tempo Cesare per *volere di Roma* (come credeva il Poeta) tolse quel segno, cioè l'impero.

58. *da Varo insino al Reno*: accenna alle conquiste di Cesare nelle Gallie: il Varo anticamente partiva la Gallia cisalpina dalla transalpina.

59. *Isara.... ed Era*: fiumi che mettono nel Rodano.

Ed ogni valle onde Rodano è pieno. 60
 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò Rubicon, fu di tal volo
 Che nol seguiteria lingua, nè penna. 63
 In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
 Sì, che al Nil caldo si senti del duolo. 66
 Antandro e Simoenta onde si mosse,
 Rivide; e là dov'Ettore si cuba,
 E mal per Tolommeo poi si riscosse, 69
 Da onde venne folgorando a Giuba:
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la Pompeiana tuba. 72
 Di quel che fe' col baiulo seguente,

61. *Quel che fe' poi ec.*: le imprese che il *segno* fece poi che Cesare uscì di Ravenna, e saltò il Rubicone, furono tali, che non vi è lingua nè penna che basti a celebrarle.

66. *Sì, che al Nil caldo ec.*, cioè: sì che sino al caldo Egitto si senti parte del dolore della sconfitta data da Cesare a Pompeo in Farsaglia, perchè ivi esso Pompeo fu ucciso per tradimento dal re Tolomeo, presso cui si era rifuggito.

67. *Antandro e Simoenta*: Antandro era città della Frigia, Simoenta era fiume presso Troja.

68. *si cuba*: dorme nel sepolcro.

69. *si riscosse*: si rivoltò impetuoso il segno romano.

70. *Giuba*: fu re di Mauritania.

71. *nel vostro occidente ec.*, cioè nella parte occidentale d'Europa, dove Cesare udiva la banda dell'esercito pompejano, cioè presso Monda, città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove Cesare, vincendo Labeno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

73. *col baiulo seguente*: col portatore del *segno*, che successe a Cesare, cioè con Ottaviano Augusto.

Bruto con Cassio nello inferno latra,
 E Modena e Perugia fu dolente. 75
 Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana e atra. 78
 Con costui corse insino al lito rubro:
 Con costui pose il mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro. 81
 Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
 Fatto avea prima, e poi era fatturo
 Per lo regno mortal che a lui soggiace, 84
 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro; 87
 Che la viva giustizia che mi spira,
 Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,

74. *Bruto* ec. Vedi l'ultimo canto dell'Inferno.

75. *E Modena e Perugia* ec. E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro Marco Antonio, e Perugia per la strage fatta contro Lucio Antonio fratello di Marco.

76. *Cleopatra*: è noto come Cleopatra, per evitare l'ignominia di entrare in Roma incatenata al carro trionfale di Augusto, si uccidesse con un aspide.

77. *colubro*: serpe: qui vale aspide.

79. *Con costui*: con Augusto.

ivi. *al lito rubro*: al mar Rosso.

81. *delubro*: tempio. Il tempio di Giano serravasi in tempo di pace ed aprivasi in tempo di guerra.

83. *era fatturo*: doveva fare; latinismo, dal *facturus erat*.

86. *al terzo Cesare*: a Tiberio.

Gloria di far vendetta alla sua ira.	90
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: Poscia con Tito a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico.	93
E quando il dente longobardo morse La santa Chiesa, sotto alle sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse.	96
Omai puoi giudicar di que' cotali Ch'io accusai di sopra, e dei lor falli, Che son cagion di tutti i vostri mali.	99
L'uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone, e l'altro appropria quello a parte, Sì ch'è forte a veder qual più si falli.	102
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte Sotto altro segno; chè mal segue quello Sempre chi la giustizia e lui diparte:	105

90. *Gloria* ec. Intendi: la Divina giustizia (la quale aveva mandato il figliuolo di Dio in terra ad incarnarsi per soddisfare all'ira di Dio per il peccato d'Adamo) concedette a Tiberio la gloria che questa soddisfazione, questo sacrificio del figliuolo di Dio avvenisse durante il suo regno.

92. *con Tito* ec. Accenna alla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito e vaticinata da' profeti in pena del deicidio.

97. *di que' cotali*: di coloro che combattono contro l'impero. Questo panegirico dell'impero è acerbo rimprovero a' Guelfi che si opponevano perchè venisse ristabilito in Italia.

100. *L'uno*: i Guelfi: *i gigli gialli*; i gigli d'oro, ovvero le armi della casa di Francia.

101. *l'altro*: i Ghibellini: *appropria quello a parte*; fanno quel *segno* segno di parte.

102. *Sì ch'è forte* ec.: così che è difficile giudicare quale delle due fazioni abbia il maggior torto.

E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
 Che a più alto leon trasser lo vello. 108
 Molte fiata già piansero i figli
 Per la colpa del padre; e non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli. 111
 Questa picciola stella si correda
 Dei buoni spirti che son stati attivi,
 Perchè onore e fama gli succeda: 114
 E quando li desiri poggian quivi
 Sì disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi. 117
 Ma nel commensurar de' nostri gaggi
 Col merto è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote

106. *esto Carlo novello*: questo Carlo II re di Puglia.

108. *a più alto leon*: a re di più grande potenza.

111. *trasmuti l'armi per suoi gigli*: cambi le armi sue proprie cioè l'aquila (di sopra detta *uccel di Dio*) con i gigli, cioè coll'armi di Carlo: ovvero non creda, che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

112. *Questa picciola stella*: Mercurio.

114. *gli succeda*: loro succeda, sopravviva, rimanga.

115. *E quando li desiri*: quando i nostri desiderii si affissano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di sè allontanandosi da Dio, avviene di necessità che le fiamme del vero amore s'inalzino più deboli a Dio.

118. *gaggi*: premii.

120. *maggi*: maggiori.

Torcer giammai ad alcuna nequizia.	123
Diverse voci fanno dolci note: Così diversi scanni in nostra vita	
Rendon dolce armonia tra queste ruote.	126
E dentro alla presente margherita Luce la luce di Romeo, di cui	
Fu l'opra grande e bella mal gradita.	129
Ma i Provenzali che fer contra lui, Non hanno riso; e però mal cammina	
Qual si fa danno del ben fare altrui.	132
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece	
Romeo persona umile e peregrina;	135
E poi il mosser le parole bieche A dimandar ragione a questo giusto,	

127. *alla presente margherita*: a questo pianeta di Mercurio.

128. *Romeo*: Quest'uomo, che è nominato da un'appellazione la quale davasi indistintamente a' pellegrini, tornando da Santo Jacopo di Galizia, acconciossi in casa del conte Raimondo Berlinghieri. Ne accrebbe i beni e la reputazione sì che gli riuscì di porre sopra i maggiori troni di Europa le quattro figlie del Conte, maritandole una a Luigi IX di Francia, un'altra a Carlo d'Angiò fratello del detto Luigi, una terza ad Enrico II re d'Inghilterra, ed una al fratello di costui, Riccardo eletto re di Germania.

129. *mal gradita*: ricompensata con ingratitudine.

133. *Quattro figlie ec.* Vedi la nota al v. 128.

134. *ciò*: il farle regine.

136. *E poi il mosser*: intendi: e poi le parole ostili, le accuse colle quali gl'invidi accusarono Romeo al conte Berlinghieri, mossero costui a chiedergli conto dell'amministrazione de' beni, i quali erano stati da quel giusto di Romeo accresciuti in guisa, che ricevuto il dieci rese il dodici.

Che gli assegnò sette e cinque per diece. 138
 Indi partissi povero e vetusto:
 E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
 Mendicando sua vita a frusto a frusto, 141
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Beatrice risolve a Dante una difficoltà insortagli pel discorso di Giustiniano, poi gli ragiona della umana Redenzione.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth: 3
 Così, volgendosi alla nota sua,
 Fu viso a me cantare essa sustanza,
 Sopra la qual doppio lume s'addua: 6
 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
 E, quasi velocissime faville,

139. *vetusto*: vecchio.

141. *a frusto a frusto*: a pezzi, a bocconi di pane.

1. *Osanna ec.* Sia gloria a te, Dio degli eserciti, che spazi il lume della chiarezza tua sopra i beati spiriti di questi regni.

4. *Così, volgendosi ec.* Così volgendosi al cantare di Giustiniano, cioè: così danzando a seconda di quel canto.

5. *essa sustanza*: esso spirito, Giustiniano.

6. *doppio lume*: la gloria delle leggi e quella de' beati.

ivi. *s'addua*: si unisce.

7. *sua*: loro.

Mi si velar di subita distanza.	9
Io dubitava, e dicea Dille, dille,	
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,	
Che mi disseti con le dolci stille:	12
Ma quella reverenza che s'indonna	
Di tutto me pur per B e per ICE,	
Mi richinava come l'uom che assonna.	15
Poco sofferse me cotal Beatrice,	
E cominciò raggiandomi d'un riso	
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:	18
Secondo mio infallibile avviso,	
Come giusta vendetta giustamente	
Punita fosse, t'hai in pensier miso;	21
Ma io ti solverò tosto la mente:	
E tu ascolta, che le mie parole	
Di gran sentenza ti faran presente.	24
Per non soffrire alla virtù, che vuole	
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,	
Dannando sè dannò tutta sua prole;	27
Onde l'umana spezie inferma giacque	

13. *s'indonna* ec: s'impadronisce di me solamente al nome di Bice (*Beatrice*).

15. *Mi richinava*: mi faceva ribassare il capo.

20. *Come giusta vendetta* ec. Ti è nato in pensiero il desiderio di sapere in che modo la *giusta* vendetta di Dio per il peccato di Adamo venisse soddisfatta *giustamente* dalla morte di Cristo.

24. *ti faran presente*: ti faranno dono.

25. *Per non soffrire* ec. Adamo (*l'uom che non nacque*) per non soffrire il freno posto da Dio per suo bene alla di lui volontà, di non toccare cioè il frutto vietato ec.

27. *sua prole*: la sua discendenza, tutta l'umanità.

Giù per secoli molti in grande errore, Fin che al Verbo di Dio di scender piacque	30
U' la natura, che dal suo Fattore S'era allungata, unìo a sè in persona Con l'atto sol del suo eterno Amore.	33
Or drizza il viso a quel che si ragiona: Questa natura al suo Fattore unita, Qual fu creata, fu sincera e buona;	36
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita Di Paradiso, però che si torse Da via di verità e da sua vita.	39
La pena dunque che la Croce porse, Se alla natura assunta si misura, Nulla giammai sì giustamente morse.	42
E così nulla fu di tanta ingiura, Guardando alla Persona che sofferse, In che era contratta tal natura.	45
Però d'un atto uscìr cose diverse; Che a Dio e ai Giudei piacque una morte: Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.	48

32. *S'era allungata*: s'era dilungata, allontanata.

37. *per sè stessa*: per sua propria colpa.

40. *La pena* ec. La pena perciò subita da Gesù Cristo, se si misura alla natura umana assunta da Dio fu giusta, cioè adeguata a soddisfare l'offesa fatta a Dio.

45. *contratta*: ristretta, circoscritta.

46. *Però* ec. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro; onde la terra diede segni di dolore; il cielo si riaperse alla redenta umanità.

Non ti dee oramai parer più forte,
 Quando si dice che giusta vendetta
 Poscia venghiata fu da giusta corte. 51
 Ma io veggo or la tua mente ristretta
 Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
 Del qual con gran disio solver si aspetta. 54
 Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;
 Ma perchè Dio volesse m'è occulto
 A nostra redenzion pur questo modo. 57
 Questo decreto, frate, sta sepulto
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
 Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
 Veramente, però che a questo segno
 Molto si mira e poco si discerne,
 Dirò perchè tal modo fu più degno. 63
 La divina bontà, che da sè sperne
 Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
 Sì, che dispiega le bellezze eterne. 66
 Ciò che da lei senza mezzo distilla
 Non ha poi fine, perchè non si move
 La sua impronta, quando ella sigilla. 69
 Ciò che da essa senza mezzo piove
 Libero è tutto, perchè non soggiace

-
49. *forte*: difficile, duro da intendersi, come altrove.
 51. *da giusta corte*: dal tribunale della divina giustizia.
 60. *Nella fiamma d'amor ec.*: non è cresciuto nella carità divina.
 64. *sperne*: spregia, discaccia, allontana.
 67. *senza mezzo*: immediatamente: *distilla*, proviene.
 69. *impronta*: impronta.

Alla virtude de le cose nove.	72
Più le è conforme, e però più le piace; Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,	
Nella più simigliante è più vivace.	75
Di tutte queste cose si vantaggia L'umana creatura e, s'una manca,	
Di sua nobilità convien che caggia.	78
Solo il peccato è quel che la disfranca, E falla dissimile al sommo bene,	
Per che del lume suo poco s'imbianca.	81
Ed in sua dignità mai non riviene, Se non riempie dove colpa vota,	
Contra mal dilettrar con giuste pene.	84
Vostra natura, quando peccò tota Nel seme suo, da queste dignitadi,	
Come di paradiso, fu remota:	87
Nè ricovrar poteasi, se tu badi Ben sottilmente, per alcuna via,	
Senza passar per un di questi gradi;	90
O che Dio solo per sua cortesia,	

72. *delle cose nove*: dalle cause create, dette cause seconde.

73. *Più le è conforme*: ciò che immediatamente proviene da lei (dalla *bontà divina*) più a lei si rassomiglia.

83. *Se non riempie* ec. Intendi: se in contrapposizione al pravo diletamento del peccato non riempie con proporzionate pene il vuoto, che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.

84. *con giuste pene*: colla penitenza.

86. *Nel seme suo*: in Adamo.

ivi. *da queste dignitadi*: dalle predette prerogative, per le quali a Dio rassomiglia.

90. *per un di questi gradi*: per uno de' seguenti mezzi.

Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso Avesse soddisfatto a sua follia.	93
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso Dell'eterno consiglio, quanto puoi Al mio parlar distrettamente fisso.	96
Non potea l'uomo ne' termini suoi Mai soddisfar, per non poter ir giuso Con umiltate, obbediendo poi,	99
Quanto disubbidendo intese ir suso; E questa è la ragion per che l'uom fue Da poter soddisfar per sè dischiuso.	102
Dunque a Dio convenia con le vie sue Riparar l'uomo a sua intera vita, Dico con l'una, o ver con ambedue.	105
Ma perchè l'opra tanto è più gradita Dell'operante, quanto più appresenta Della bontà del core ond'è uscita,	108
La Divina Bontà, che il mondo imprenta, Di proceder per tutte le sue vie A rilevarvi suso fu contenta.	111
Nè tra l'ultima notte e il primo die Sì alto e sì magnifico processo	

92. *per sè isso*: per sè stesso.

97. *Non potea l'uomo* ec. Intendi: qualunque penitenza avesse fatto l'uomo non sarebbe stata proporzionata alla gravità dell'offesa fatta a Dio.

102. *dischiuso*: escluso.

112. *tra l'ultima notte e il primo die*: dalla fine al principio del mondo.

113. *Sì alto* ec.: sì sublime e gloriosa maniera d'operare.

O per l'una o per l'altra fue o fie:	114
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,	
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,	
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.	117
E tutti gli altri modi erano scarsi	
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio	
Non fosse umiliato ad incarnarsi.	120
Or, per empierti bene ogni disio,	
Ritorno a dichiarare in alcun loco,	
Perchè tu veggio lì così com'io.	123
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,	
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture	
Venire a corruzione e durar poco:	126
E queste cose pur fur creature;	
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,	
Esser dovrian da corruzion sicure.	129
Gli Angeli, frate, e il paese sincero	
Nel qual tu sei, dir si posson creati,	
Si come sono, in loro essere intero;	132
Ma gli elementi che tu hai nomati,	
E quelle cose che di lor si fanno,	
Da creata virtù sono informati.	135
Creata fu la materia ch'egli hanno;	

116. *a rilevarsi*: a rialzarsi dallo stato di peccato a quello di grazia.

125. *tutte lor misture*: tutti gli enti composti dalla mistura di taluni di questi quattro elementi *aere, foco, acqua, terra*.

128. *Perchè*: per la qual ragione.

130. *il paese sincero*: le regioni celesti.

132. *in loro essere intero*: incorruttibili: così intendeva la imperfetta filosofia dei tempi di Dante.

Creata fu la virtù informante	
In queste stelle, che intorno a lor vanno.	138
L'anima d'ogni bruto, e delle piante	
Di complession potenziata tira	
Lo raggio e il moto delle luci sante.	141
Ma nostra vita senza mezzo spira	
La somma beninanza, e la innamora	
Di sè, sì che poi sempre la disira.	144
E quinci puoi argomentare ancora	
Vostra resurrezion, se tu ripensi	
Come l'umana carne fessi allora,	147
Che li primi parenti intrambo fensi.	

139. *L'anima d'ogni bruto ec.* Intendi: l'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante trae *delle luci sante*, cioè dalle stelle, *Lo raggio e il moto*, l'essere e l'azione, *di complession potenziata*, cioè della struttura di esse stelle dotata di potenza.

142. *Ma nostra vita ec.* Ma il benigno Iddio (*la somma beninanza*) senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima per cui l'uomo ha vita.

147. *Come l'umana carne:* qual fosse lo stato della carne umana allorchè Adamo ed Eva furono creati, intendi: che prima del peccato erano immortali e quindi incorruttibili; i corpi adunque de' beati torneranno ad essere incorruttibili, e saranno glorificati in Paradiso.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende alla stella di Venere, luogo di beatitudine per le anime, che nel mondo furono proclivi alla passione di amore. Fra esse incontra Carlo Martello, che gli si dà a conoscere e favella.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo. 3
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore; 6
Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido: 9
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,

-
1. *in suo periclo*: a suo pericolo, a suo danno.
 2. *folle amore*: amore sensuale.
 3. *Raggiasse*: ispirasse cogli influssi suoi.
 - ivi. *volta nel terzo epiciclo*: girante, volgentesi nel terzo cielo. *Epicicli* nel sistema tolemaico sono que' piccoli cerchi, ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente.
 4. *Per che*: il perchè; per la quale ragione.
 5. *di votivo grido*: di preghiera.
 7. *Dione*: Dione era figlia dell'Oceano e di Teti, e madre di Venere.
 9. *ch'ei sedette in grembo a Dido*: allude a quello che dice Virgilio nel I dell'Eneide, dove racconta l'innamoramento di Didone ed Enea.
 10. *da costei*: da Venere.

Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio. 12
 Io non m'accorsi del salire in ella:
 Ma d'esservi entro mi fece assai fede
 La Donna mia ch'io vidi far più bella. 15
 E come in fiamma favilla si vede,
 E come in voce voce si discerne,
 Quando una è ferma, e altra va e riede; 18
 Vidi io in essa luce altre lucerne
 Muoversi in giro più e men correnti,
 Al modo, credo, di lor viste eterne. 21
 Di fredda nube non disceser venti,
 O visibili o no, tanto festini,
 Che non paressero impediti e lenti 24
 A chi avesse quei lumi divini
 Veduto a noi venir, lasciando il giro
 Pria cominciato in gli alti Serafini: 27
 E dentro a quei che più innanzi appariro,
 Sonava Osanna sì, che unque poi
 Di riudir non fui senza desiro. 30
 Indi si fece l'un più presso a noi,

12. *or da coppa, or da ciglio*: ora di dietro ed ora dinanzi: è noto che la Stella di Venere la mattina precorre il Sole e si chiama *Lucifero*, la sera gli va dietro e si appella *Espero*.

18. *l'altra va e riede*: scorre per diverse modulazioni.

21. *di lor viste eterne*: delle beate loro eterne visioni.

23. *tanto festini*: tanto veloci.

25. *quei lumi divini*: quell'anime beate, che al v. 19. son dette *lucerne*.

26. *lasciando il giro ec.*: cioè, lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo, detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

E solo incominciò: Tutti sem presti	
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.	33
Noi ci volgiam coi principi celesti	
D'un giro, d'un girare e d'una sete,	
A' quali tu nel mondo già dicesti:	36
<i>Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;</i>	
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,	
Non fia men dolce un poco di quiete.	39
Poscia che gli occhi miei si furo offerti	
Alla mia donna reverenti, ed essa	
Fatti li avea di sè contenti e certi,	42
Rivolsersi alla luce, che promessa	
Tanto s'avea; e: Deh chi siete, fue	
La voce mia di grande affetto impressa.	45
E quanta e quale vid'io lei far piue	
Per allegrezza nuova che s'accrebbe;	
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!	48
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe	

33. *ti gioi*: gioisca, goda.

34. *coi principi celesti*: cogli angeli.

35. *D'un giro, d'un girare ec.*: dentro la medesima orbita, e con un medesimo movimento circolare, e col medesimo desiderio, colla medesima tendenza.

37. *Voi che intendendo*: principio di una bella Canzone di Dante, che prima occorre nel *Convito*.

42. *Fatti li avea ec.*: mi aveva fatto cenno che era suo piacere che io favellassi.

43. *alla luce*: a quell'anima, che aveva parlato prima.

49. *Così fatta ec.* Intendi: vissi poco, e se fossi vissuto assai più avrei impediti molti mali che accadranno. Quest'anima che ora parla è Carlo Martello figliuolo di Carlo II d'Ungheria e destinato a

Giù poco tempo; e se più fosse stato, Molto sarà di mal che non sarebbe.	51
La mia letizia mi ti tien celato, Che mi raggia dintorno e mi nasconde, Quasi animal di sua seta fasciato.	54
Assai m'amasti, ed avesti bene onde: Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde.	57
Quella sinistra riva che si lava Di Rodano, poich'è misto con Sorga, Per suo signore a tempo m'aspettava;	60
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga Di Bari e di Gaeta e di Crotona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.	63
Fulgeami già in fronte la corona	

succedere al padre nel regno di Napoli e di Sicilia. Insieme alla moglie fu avvelenato da suo fratello Roberto nel 1295. Dante scrivendo nel 1300 profetizza i mali che avrebbe fatto Roberto, che successe a suo padre nel 1309.

52. *La mia letizia*: la mia beatitudine.

ivi. *mi ti tien celato*: mi trasforma sì che non mi puoi riconoscere. Dante aveva conosciuto ed amato Carlo Martello allorchè giovinetto passò per Firenze.

56. *s'io fossi giù stato*: s'io avessi vissuto più a lungo.

58. *Quella sinistra riva* ec. La Provenza, bagnata dal Rodano e dal Sorga.

60. *Per suo signore*: per succedere al proprio retaggio di mio padre. Quello che gli Angioini tenevano in Italia era aperta usurpazione, che tentavano di giustificare col diritto della concessione di un papa.

61. *E quel corno d'Ausonia* ec.: e quella punta d'Italia ec. intende degli stati napoletani dove sorgono le città di Bari, di Gaeta e di Crotona, e scorrono i fiumi Tronto e Verde.

Di quella Terra che il Danubio riga	
Poi che le ripe Tedesche abbandona:	66
E la bella Trinacria, che caliga,	
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo	
Che riceve da Euro maggior briga,	69
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,	
Attesi avrebbe li suoi regi ancora	
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,	72
Se mala signoria, che sempre accora	
Li popoli soggetti, non avesse	
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.	75
E se mio frate questo antivedesse,	
L'avara povertà di Catalogna	

65. *Di quella Terra* ec: dell'Ungheria, bagnata dal fiume Danubio.

67. *la bella Trinacria*: la Sicilia.

ivi. *che caliga*: che si copre di caligine, di fumo. Allude al fumo che manda fuori l'Etna, che sorge tra *Peloro* (promontorio presso Messina) e *Pachino* (promontorio presso Siracusa) a poche miglia da Catania, il cui golfo è sempre tempestoso, perchè esposto al vento *Euro* che vi predomina.

70. *Non per Tifèo* ec.: non perchè sotto l'Etna sia sepolto il gigante Tifeo, il quale, secondo la favola, spira fumo e fiamme dalle narici, e produce le eruzioni di quel monte ec.

72. *di Ridolfo*: di Ridolfo d'Ausburg imperatore, la figliuola del quale, Clemenza, Carlo Martello aveva sposata.

75. *Mosso Palermo* ec. Accenna a' vespri siciliani, il più terribile esempio, che ricordi la storia, della vendetta de' popoli oppressi contro gli oppressori.

76. *mio frate*: mio fratello Roberto.

77. *L'avara povertà* ec.: accenna a que' Catalani che Roberto, mentre rimase in Catalogna come ostaggio per parte di suo padre, condusse seco, ed innalzò ad eminenti uffici nel regno, e che, come stranieri ed

Già fuggiria, perchè non gli offenesse;	78
Chè veramente provveder bisogna	
Per lui o per altrui, sì che a sua barca	
Carica più di carco non si pogna.	81
La sua natura, che di larga parca	
Discese, avria mestier di tal milizia	
Che non curasse di mettere in arca.	84
Però ch'io credo che l'alta letizia	
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,	
Ove ogni ben si termina e s'inizia,	87
Per te si veggia, come la veggo io,	
Grata m'è più, e anche questo ho caro,	
Perchè il discerni rimirando in Dio.	90
Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,	
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,	
Come uscir può di dolce seme amaro.	93
Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso	
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi	

affamati, divoravano col loro benefattore le viscere dei miseri popoli.

82. *La sua natura* ec. Intendi: la sua natura (di Roberto), che di *larga*, cioè di liberale (quale fu quella di Carlo II) *discese parca*, cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri che avari non fossero.

83. *di tal milizia*: di tali ministri.

84. *di mettere in arca*: di accumulare denaro.

85. *Però ch'io credo* ec. Perciocchè io credo, o signor mio, che in questo luogo, ove ogni bene ha origine e fine, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde da te si conosca, come la conosco io che la provo, e perciò mi è grata maggiormente ec.

91. *mi fa chiaro*: rendimi ammaestrato.

93. *Come uscir può* ec. Vedi la nota al v. 82.

Terrai il viso, come tieni il dosso.	96
Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi Volge e contenta, fa esser virtute Sua provvidenza in questi corpi grandi:	99
E non pur le nature provvedute Son nella mente che è da sè perfetta, Ma esse insieme con la lor salute.	102
Per che quantunque questo arco saetta Disposto cade a provveduto fine, Sì come cocca in suo segno diretta.	105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine Producerebbe sì li suoi effetti, Che non sarebbero arte, ma ruine:	108
E ciò esser non può, se gl'intelletti, Che movon queste stelle, non son manchi, E manco il primo, che non li ha perfetti.	111

96. *Terrai il viso* ec.: significa: perverrai a concepire quello che non intendi.

97. *Lo Ben* ec. Intendi: Iddio, che tutto il cielo che tu *scandi*, cioè sali, *volge e contenta* (dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, desiderose di avvicinarsi al cielo empireo) fa che la *virtute*, l'attività di esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

101. *nella mente che è da sè perfetta*: nella mente divina.

102. *Ma esse* ec.: ma esse nature, ma essi enti con la loro conservazione.

103. *quantunque questo arco saetta*: tutto ciò che questa attività, questa virtù, muove, anima, influisce.

109. *gl'intelletti*: le intelligenze angeliche.

111. *il primo*: il primo intelletto, la prima intelligenza, cioè Dio.

Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
 E io: Non già; perchè impossibil veggio
 Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi. 114
 Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
 Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio: 117
 E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi ufici?
 No; se il maestro vostro ben vi scrive. 120
 Sì venne deducendo insino a quici;
 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 Convien dei vostri effetti le radici. 123
 Per che un nasce Solone, e altro Serse,
 Altro Melchisedech, e altro quello,
 Che, volando per l'aere, il figlio perse. 126
 La circular Natura, ch'è suggello

112. *ti s'imbianchi*: ti si dichiara.

114. *in quel ch'è uopo, stanchi*: in ciò che è di necessità venga meno.

116. *se non fosse cive*: se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge?

118. *E può egli esser ec.* Intendi: e può essere nel mondo viva cittadinanza (sono parole di Carlo) se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi ufficj, per diverse opere ed arti, necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè Aristotile ec.

125-26. *quello, Che, volando ec.* Cita Dedalo (che nella sua fuga dal labirinto di Creta perdette il proprio figlio) a esempio delle arti industri.

127. *La circular Natura ec.* Intendi: la virtù attiva dei cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei capi mortali le indoli diverse, fa *l'arte sua*, l'ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli dei sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile, che cede

Ala cera mortal, fa ben sua arte;	
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.	129
Quinci addivien ch'Esau si diparte	
Per seme da Iacob, e vien Quirino	
Da sì vil padre che si rende a Marte.	132
Natura generata il suo cammino	
Simil farebbe sempre a' generanti,	
Se non vincesses il provveder divino.	135
Or quel che t'era dietro t'è davanti;	
Ma perchè sappi che di te mi giova,	
Un corollario voglio che t'ammanti.	138
Sempre Natura, se fortuna trova	
Discorde a sè, come ogni altra semente	
Fuor di sua region, fa mala prova.	141
E se il mondo laggiù ponesse mente	
Al fondamento che Natura pone,	
Seguendo lui, avria buona la gente.	144
Ma voi torcete alla religione	
Tal che fu nato a cingersi la spada,	
E fate Re di tal ch'è da sermone:	147

a Marte la gloria che gli verrebbe dall'essere chiamato padre di Romo - lo.

141. *Fuor di sua region*: fuori del clima conveniente: *prova*, riuscita.

143. *Al fondamento che Natura pone*. Quest'è l'indole spirata dalla virtù dei cieli.

144. *Seguendo lui, avria buona la gente*. Se nella pubblica amministrazione, sì civile che ecclesiastica, si studiasse bene l'indole e la naturale attitudine degli uomini per collocare ognuno al suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ridicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita la società.

147. *E fate Re di tal ec.* È questo un morso al re Roberto, che meglio

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, che gli predice le imminenti sventure della Marca Trivigiana e dei Padovani, e l'infamia di un vescovo traditore; e gli si manifesta Folchetto da Marsiglia.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gli inganni
Che ricever dovea la sua semenza; 3
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dietro ai vostri danni. 6
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,

che re sarebbe stato un frate da predica. Petrarca giudicò diversamente di lui; il che non solo prova la diversità somma dell'indole e dei caratteri dei due poeti, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d'assai i tempi e i pensieri degli uomini.

148. *la traccia vostra*: il vostro cammino, i vostri passi.

1. *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza*. Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando scriveva questi versi.

2. *gli inganni* ec.: gl'inganni che Roberto d'Angiò doveva fare a' figliuoli del fratello Carlo.

7. *la vita* ec.: l'anima di Carlo. Altri leggono *la vista*, con molti codici; alcuno è d'avviso che questa sia variante da prescegliere.

8. *al Sol* ec.: a Dio, *che la riempie* di beatitudine.

Come quel ben che a ogni cosa è tanto.	9
Ahi anime ingannate, e fatture empie, Che da sì fatto ben torcete i cori, Drizzando in vanità le vostre tempie!	12
Ed ecco un altro di quegli splendori Ver me si fece, e il suo voler piacermi Significava nel chiarir di fuori.	15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi Sovra me, come pria, di caro assenso Al mio desio certificato fermi.	18
Deh metti al mio voler tosto compenso, Beato spirto, dissi, e fammi prova Ch'io possa in te reflecter quel ch'io penso.	21
Onde la luce, che m'era ancor nova, Del suo profondo, onde ella pria cantava, Seguette, come a cui di ben far giova:	24

9. *è tanto*: è bastante.

14. *e il suo voler piacermi*: la sua volontà di compiacermi, *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarore che tramandava.

17. *come pria*: come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. V. il Canto VIII, verso 40 e segg.

20. *e fammi prova* ec.: e certificami coll'esperienza *ch'io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te reflecter* quasi raggio per ispecchio, *quel ch'io penso*: cioè provarmi che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

22. *Onde la luce* ec.: onde l'anima che io non conosceva ancora per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti *cantava*, *Seguette*, cioè aggiunse al mio parlare il suo, come persona a cui giova il ben fare, o che si compiace di essere altrui cortese.

In quella parte della Terra prava
 Italica, che siede intra Rialto,
 E le fontane di Brenta e di Piava, 27
 Si leva un colle, e non surge molto alto,
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada grande assalto. 30
 D'una radice nacqui e io ed ella:
 Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
 Perchè mi vinse il lume d'esta stella. 33
 Ma lietamente a me medesima indulgo
 La cagion di mia sorte, e non mi noia;
 Che forse parria forte al vostro vulgo. 36
 Di questa luculenta e cara gioia

25. *In quella parte ec.* Intendi il territorio, che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama prava l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

28. *un colle:* il colle ove sorge il castello di Romano.

29. *Là onde ec.* Dal quale scese a sterminio di quella regione una vorace fiaccola, vale a dire il crudele tiranno Ezzelino III da Romano.

31. *D'una radice ec.:* dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III.

32. *e qui rifulgo ec.:* e qui risplendo, e non sono salita più in alto; perchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

36. *parria forte ec.:* parria difficile a intendersi al volgo dei mortali.

37. *Di questa ec.* Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. *Chiara gioia* legge la Crusca con altri: ma sta meglio *cara*; perciocchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta*.

Del nostro Cielo, che più m'è propinqua, Grande fama rimase, e, pria che muoia,	39
Questo centesimo anno ancor s'incinqua: Vedi se far si dee l'uomo eccellente,	
Si che altra vita la prima relinqua:	42
E ciò non pensa la turba presente, Che Tagliamento e Adige richiude,	
Nè per esser battuta ancor si pente.	45
Ma tosto fia, che Padova al palude Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,	
Per esser al dover le genti crude.	48
E dove Sile a Cagnan s'accompagna,	

39. *e, pria che muoia*: e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, *s'incincherà*, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri simili centesimi anni, o cinque secoli. Ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato.

42. *Si che altra vita la prima relinqua*. Così che la prima vita di breve durata, ne *relinqua*, ne lasci, o per operare d'ingegno o per egregi fatti, altra non peritura nella memoria de' secoli.

43-44. *la turba presente, Che Tagliamento ec.* La presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana, *battuta*, afflitta da calamità.

46. *Ma tosto fia ec.* Ma presto accadrà che *Padova*, cioè i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

49. *E dove Sile ec.* E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal*, (cioè Riccardo da Cammino) signoreggia e va superbo, mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicarj ad istigazione di Altiniero de' Calzoni trivigiano.

Tal signoreggia e va con la testa alta,
 Che già per lui carpir si fa la ragna. 51
 Piangerà Feltro ancora la diffalta
 Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta. 54
 Troppo sarebbe larga la bigoncia
 Che ricevesse il sangue ferrarese,
 E stanco chi il pesasse a oncia a oncia, 57
 Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni
 Conformi fieno al viver del paese. 60
 Su sono specchi, voi dicete Troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,
 Sì che questi parlar ne paion buoni. 63
 Qui si tacette, e fecemi sembiente,
 Che fosse ad altro volta, per la ruota

52. *Piangerà Feltro* ec. Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigionieri e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.

52-54. *che sarà sconcia Sì* ec.: che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta, o Marta. Era quest'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinseravano i cherici rei di capitali delitti.

61. *Su sono specchi* ec. Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni, o come spiega, e forse meglio, l'edit. pad. nell'empireo i giudizi di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine dei Troni (che è l'ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi vengono in noi beati.

63. *questi parlar* ec.: queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.

In che si mise come era davante. 66
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota. 69
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista. 72
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Dissi io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla, 78
Perchè non soddisface a' miei desii?
Già non attenderei io tua dimanda,

67. *L'altra letizia* ec.: cioè l'altra anima beata, che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

68. *Preclara*: molto chiara, molto risplendente.

69. *balascio*: sorta di pietra preziosa.

70. *Per letiziar* ec. Intendi: come qui in terra l'uomo non si fa ridente nell'aspetto *per letiziare*, in forza d'una interna allegrezza; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell'inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

73. *s'inluia*: s'informa di lui, cioè il tuo vedere vede tutto in Dio, il quale vede ogni cosa.

75. *fuia*: occulta, celata.

77. *di quei fochi pii*: di que' Serafini ardenti d'amore. *Seraph* significa *ardente*.

78. *fannosi cuculla* ec.: cioè si fanno ampia veste, manto di sei ali, secondo che li descrive Isaia.

79. *a' miei desii*: al desiderio mio di sapere chi tu sia.

S'io m'intuassi come tu t'immi.	81
La maggior valle, in che l'acqua si spanda, Incominciaro allor le sue parole,	
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,	84
Tra discordanti liti contra il Sole Tanto sen va, che fa meridiano	
Là dove l'orizzonte pria far suole.	87
Di quella valle fui io littorano Tra Ebro e Macra, che per cammin corto,	
Lo Genovese parte dal Toscano.	90
A un occaso quasi e a un orto Buggea siede, e la Terra onde io fui,	
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.	93

81. *S'io m'intuassi ec.*: se io entrassi in te come tu entri in me.

82. *La maggior valle ec.*: il mare mediterraneo. Il Poeta scriveva prima della scoperta dell'America; però credeva il mediterraneo il maggiore di tutti i mari navigabili.

84. *quel mar ec.*: l'oceano che circonda tutta la terra.

86. *Tanto sen va*: tanto si stende (il detto mediterraneo) che quel cerchio che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone: nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra.

88. *littorano*: abitatore di quel lido.

89. *Tra Ebro e Macra*. Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *A un occaso ec.* Buggea o Bugia, città dello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia.

93. *del sangue*. Intendi: del sangue che da Bruto per commissione di

Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio; e questo Cielo
 Di me s'imprenta come io fei di lui; 96
 Chè più non arse la figlia di Belo,
 Noiando e a Sicheo e a Creusa,
 Di me, infin che si convenne al pelo; 99
 Nè quella Rodopea che delusa
 Fu da Demofoonte, nè Alcide,
 Quando Iole nel core ebbe richiusa. 102
 Non però qui si pente, ma si ride,
 Non della colpa, che a mente non torna,
 Ma del valor che ordinò e provvide. 105
 Qui si rimira nell'arte che adorna

Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell'espugnazione di essa.

94. *Folco*: Trovatore, fu figlio di un Alfonso, ricco mercante di Genova, e morì circa il 1213.

95. *e questo Cielo* ec.: e il ciel di Venere, *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa.

97. *la figlia di Belo* ec.: cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all'ombra di Sicheo, già suo marito, e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

100. *quella Rodopea*: cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise.

101. *nè Alcide* ec.: nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d'Eurito re di Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

106. *Qui si rimira*: qui si contempla: *l'arte*, il divino magistero: *che adorna*, che dispone: *Cotanto affetto*, questa grand'opera della sua creazione: *e discernesi il bene*, e si conosce il buon fine: *per che il mondo di su*, il celeste: *torna*, s'aggira attorno *quel di giù*, la Terra.

Cotanto affetto, e discernesi il bene,
 Per che al mondo di su quel di giù torna. 108
 Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene. 111
 Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera. 114
 Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab, e a nostro ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla. 117
 Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta
 Che il vostro mondo face, pria ch'altra alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
 Ben si convenne lei lasciar per palma
 In alcun Cielo dell'alta vittoria,
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma; 123

114. *mera*: pura, limpida.

115. *si tranquilla*: sta in tranquillità e pace.

116. *Raab*. Meretrice di Gerico; la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond'essa poi adorò il vero Dio, e a nostro ordine congiunta ec., e congiunta al nostro coro in questo cielo, esso cielo s'impronta della luce di lei nel luogo più eminente.

118. *s'appunta*: termina. Secondo Tolomeo l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

121-123. *Ben si convenne*: Fu conveniente cosa che Cristo nel salire trionfante all'empireo lasciasse lei in alcuno de' primi cieli per segno (*palma*) dell'alta vittoria ch'ei s'acquistò colla crocifissione.

Perch'ella favorò la prima gloria Di Iosue in su la terra santa, Che poco tocca al Papa la memoria.	126
La tua città, che di colui è pianta, Che pria volse le spalle al suo Fattore, E di cui è la invidia tanto pianta,	129
Produce e spande il maladetto fiore, Che ha disviate le pecore e gli agni, Però che fatto ha lupo del pastore.	132
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni Son derelitti, e solo ai Decretali Si studia sì, che pare ai lor vivagni.	135

124. *favorò*: favori. Vedi qui sopra la nota a Raab, verso 116.

126. *Che poco ec.*: la qual terra santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani dei Saracini.

127. *La tua città ec.* Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l'invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al verso 143 e seg. del Canto XIII dell'Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl'idoli.

130. *il maladetto fiore ec.*: cioè il fiorino d'oro, che, avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa divenir lupo il sommo pastore.

135. *che pare ai lor vivagni*: che apparisce il molto studiare che si fa nei Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o le leggi canoniche, da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto. Dice che i preti studiavan più le Decretali che il Vangelo e i Padri, perchè a quelle appoggiano i lor privilegi e temporali interessi a carico spesso dei principi; e da questi non ritraggono che condanna alla loro immodestia. Così intende Dante.

A questo intende il Papa e i Cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a Nazarette
 Là dove Gabriello aperse l'ali. 138
 Ma Vaticano, e l'altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero
 Alla milizia che Pietro seguette, 141
 Tosto libere fien de l'adultèro.

CANTO X.

ARGOMENTO

Il Poeta senza accorgersi trovossi ascenso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. San Tommaso d'Aquino gli svela il nome de' suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,

137. *Non vanno ec.* Intendi: non si danno pensiero di riacquistare la Terra santa, ov'è *Nazzarette*, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo.

140-41. *cimitero Alla milizia*: tomba ai gloriosi martiri (chiesa militante), ai pastori che seguirono S. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà e di carità: cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

142. *dell'adultèro*. Intendi: dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua sposa.

1. *Guardando ec.* Costr. e int. l'ineffabile Valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo (in quale con eterna spirazione procede e dall'uno e dall'altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede, che ec.

Lo primo ed ineffabile Valore,	3
Quanto per mente o per occhio si gira	
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote	
Sanza gustar di lui chi ciò rimira.	6
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote	
Meco la vista dritto a quella parte,	
Dove l'un moto all'altro si percuote:	9
E li comincia a vagheggiar nell'arte	
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama	
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.	12
Vedi come da indi si dirama	
L'obbliquo cerchio che i Pianeti porta,	
Per soddisfare al mondo che gli chiama:	15
E se la strada lor non fosse torta,	
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,	
E quasi ogni potenza quaggiù morta.	18

7. *Leva ec.* Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stesse fisse *si percuote*, s'incontra, s'incrocicchia col girare di detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l'equatore s'incrocia collo zodiaco. E ciò avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra.

11. *che dentro a sè l'ama*: il qual magistero Iddio ama tanto nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza e mai non leva lo sguardo da esso.

13. *Vedi come da indi ec.* Vedi come dall'equatore *si dirama*, si diparta *L'obbliquo cerchio che i Pianeti porta*, cioè lo zodiaco. — *che gli chiama*, che li desidera, onde partecipare della influenza loro.

16. *se la strada lor*: se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerrebbe ora all'una, ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d'influire al tempo stabilito sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua.

E se dal dritto più o men lontano
 Fosse il partire, assai sarebbe manco
 E giù e su dell'ordine mondano. 21
 Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S'esser vuoi lieto assai prima che stanco. 24
 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
 Chè a sè ritorce tutta la mia cura
 Quella materia, ond'io son fatto scriba. 27
 Lo ministro maggior della Natura,
 Che del valor del Ciel il mondo imprenta,
 E col suo lume il tempo ne misura, 30
 Con quella parte, che su si rammenta
 Congiunto si girava per le spire,
 In che più tosto ognora s'appresenta; 33
 E io era con lui: ma del salire
 Non mi accorsi io se non come uom s'accorge,

19. *E se dal dritto* ec. E se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro del cammin *dritto*, cioè dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d'assai l'ordine mondano e su nei cieli e giù nella terra.

28. *Lo ministro* ec.: il sole.

31. *Con quella parte*: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco. Vuol dir coll'ariete, di che ha detto sopra al v. 9.

32. *per le spire*: cioè per quei gradi o per quelle linee spirali che il sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole *s'appresenta*, nasce all'Italia nostra, *ognora*, sempre, più presto.

35. *Non mi accorsi io se non* ec. Vale: non m'accorsi io niente affatto: imperocchè essendo l'accorgimento un pensiero, è impossibile che

Anzi il primo pensier, del suo venire:	36
È Beatrice quella che sì scorge	
Di bene in meglio sì subitamente	
Che l'atto suo per tempo non si sporge.	39
Quanto esser convenia da sè lucente	
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,	
Non per color, ma per lume parvente,	42
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,	
Sì nol direi che mai s'immaginasse,	
Ma creder puossi, e di veder si brami:	45
E se le fantasie nostre son basse	
A tanta altezza, non è maraviglia,	
Che sopra il Sol non fu occhio che andasse.	48
Tale era quivi la quarta famiglia	
Dell'alto Padre che sempre la sazia,	
Mostrando come spira e come figlia.	51
E Beatrice cominciò: Ringrazia,	
Ringrazia il Sol degli angeli, che a questo	
Sensibil t'ha levato per sua grazia.	54

avanti il *primo pensiero* vi sia accorgimento della di lui venuta.

39. *per tempo non si sporge*: è istantaneo.

45. *Ma creder* ec. Ma se non si può immaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

48. *Che sopra il Sol* ec.: che nel sole, non fu mai occhio che potesse affissarsi.

49. *Tale* ec.: cioè, dentro al sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra. – *quarta famiglia* dell'Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

53. *il Sol degli Angeli*: Dio – *a questo Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

Cor di mortal non fu mai sì digesto
 A divozione, e a rendersi a Dio
 Con tutto il suo gradir cotanto presto, 57
 Come a quelle parole mi feci io:
 E sì tutto il mio amore in lui si mise,
 Che Beatrice eclissò nell'obblio. 60
 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
 Mia mente unita in più cose divise. 63
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
 Far di noi centro e di sè far corona,
 Più dolci in voce che in vista lucenti. 66
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona. 69
 Nella Corte del Cielo, onde io rivegno,
 Si trovan molte gioie care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno; 72
 E il canto di quei lumi era di quelle:

55. *digesto*: disposto; nel significato della voce lat. *digestus*.

64. *vincenti*: che vinceano la luce del sole.

66. *Più dolci* ec. Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond'era vinto il sole.

67. *Così cinger* ec. Così talvolta veggiamo una *zona*, una fascia, cioè l'alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l'aere è pieno di vapori *Sì*, in modo, *che ritenga il fil*, cioè che ritenga in sè i colori che formano il detto alone.

72. *non si posson trar* ec. Intendi: fuor del paradiso non si possono far comprender altrui.

Chi non s'impenna sì che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
 Poi sì cantando quegli ardenti Soli
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine ai fermi poli, 78
 Donne mi parver non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le nuove note hanno ricolte: 81
 E dentro all'un sentii cominciar: Quando
 Lo raggio della grazia, onde s'accende
 Verace amore, e che poi cresce amando, 84
 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende, 87
 Qual ti negasse il vin della sua fiala
 Per la tua sete, in libertà non fora,

74. *Chi non s'impenna* ec. Intendi: chi non si fornisce d'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.

76. *Poi sì cantando* ec. Posciachè così cantando quelli spiriti sfavillanti come altrettanti soli, ec.

79. *non da ballo sciolte*: tuttavia in ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, finchè ec.

82. *E dentro all'un*. E dentro ad uno di que' soli. — *Quando*, giacchè.

86. *per quella scala*. Intendi per la scala del Paradiso, *U'*, donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla.

88. *Qual ti negasse* ec.: qualunque anima beata negasse alla *tua sete*, al tuo desiderio *il vin della sua fiala* (*fiala*, caraffa dal lat.) la cognizione che desideri di avere e ch'ella può darti, *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di scorrere al mare.

Se non come acqua che al mar non si cala.	90
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora	
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia	
La bella donna che al Ciel t'avvalora.	93
Io fui degli agni della santa greggia,	
Che Domenico mena per cammino,	
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.	96
Questi, che m'è a destra più vicino,	
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto	
È di Cologna, e io Thomas d'Aquino.	99
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,	
Di retro al mio parlar ten vien col viso,	
Girando su per lo beato serto.	102
Quell'altro fiammeggiare esce del riso	
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro	

91. *Tu vuoi saper* ec. Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto. La vaneggiata è Beatrice.

96. *U' ben s'impingua* ec. Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l'uomo acquista assai merito, *ben s'impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*) sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98. *Alberto Magno di Cologna*, famoso maestro di S. Tommaso, che qui parla, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261; ma per l'amor del Chostro e della Università avea rinunciato al vescovado.

101-102. *col viso*, *Girando*, cioè: recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

104. *Grazian*. Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che

Aiutò sì, che piace in Paradiso.	105
L'altro, che appresso adorna il nostro coro, Quel Pietro fu, che con la poverella	
Offerse a santa Chiesa suo Tesoro.	108
La quinta luce, ch'è tra noi più bella, Spira di tale amor, che tutto il mondo	
Laggiù ne gola di saper novella.	111
Entro v'è l'alta mente u' sì profondo Saver fu messo, che se il vero è vero,	
A veder tanto non surse il secondo.	114
Appresso vedi il lume di quel cero, Che giù in carne più addentro vide	
L'angelica natura e il ministero.	117
Nell'altra piccioletta luce ride Quell'avvocato dei tempi Cristiani,	

intitolò *Decreto*: – *che l'uno e l'altro Foro* ec. Intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro. Fiorì nel secolo XII.

107. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze chiaro pe' suoi libri di teologia. – *che con la poverella* ec. Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell'Evangelio di S. Luca al cap. 21.

111. *ne gola*: ardentemente desidera. – *di saper novella*. int. intorno all'eterna salute di lui, di che fu gran questione tra i Teologi.

112. *Entro v'è l'alta mente* ec. Intendi l'anima del re Salomone.

113. *se il vero è vero*: se è vera la verità, cioè la Santa Scrittura, che è la verità stessa.

114. *A veder tanto*: nessuno pareggiò tanta sapienza.

115. *di quel cero*. Intendi: di quell'apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De coelesti hierarchia*.

119. *Quell'Avvocato* ec. Orosio, o come altri opinano, Lattanzio.

Del cui latino Agostin si provvide.	120
Or, se tu l'occhio della mente trani	
Di luce in luce dietro alle mie lode,	
Già dell'ottava con sete rimani:	123
Per vedere ogni ben dentro vi gode	
L'anima santa, che il mondo fallace	
Fa manifesto a chi di lei ben ode:	126
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace	
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro,	
E da esilio venne a questa pace.	129
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro	
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,	
Che a considerar fu più che viro.	132
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,	

120. *Del cui latino*. Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l'opera che intitolò: *Della città di Dio*.

123. *Già dell'ottava ec.*: già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

124. *Per vedere ogni ben*. Per la vista che ha d'ogni bene, di Dio,

126. *a chi di lei ec.*: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiae*.

127-128. *giace Giù in Cieldauro*: giace in Terra, sepolto nella chiesa di S. Pietro detta in Ciel d'oro, in Pavia.

131. *Isidoro* fu vescovo di Siviglia: scrisse un libro *de summo bono e l'Etimologie*, e morì nel 636. – *Beda*, onorato del titolo di venerabile, sacerdote inglese, scrisse una storia ecclesiastica dell'Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varj libri della Scrittura. Morì nel 735. – *Riccardo da S. Vittore* era scozzese: visse nel XII sec. e scrisse molte opere teologiche.

133. *Questi, onde a me ritorna ec.* Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò. Era quell'anima l'ultima

È il lume d'uno spirto che in pensieri
 Gravi a morire gli parve esser tardo. 135
 Essa è la luce eterna di Sigieri,
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzò invidiosi veri. 138
 Indi, come orologio che ne chiami
 Nell'ora che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo perchè l'ami, 141
 Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che il ben disposto spirto d'amor turge, 144
 Così vid'io la gloriosa ruota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra,
 E in dolcezza ch'esser non può nota, 147
 Se non colà dove il gioir s'insempra.

del giro.

136. *Sigieri*: fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole.

138. *invidiosi veri*: verità che gli partorirono odio.

139. *Indi, come orologio* ec. Indi come orologio, che inviti la Chiesa sposa di Gesù Cristo a cantarne le laudi sul mattino per meritarsi l'amore di lui, ec.

142. *Che l'una parte* ec. Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglia urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e *turge*, s'empie d'amore; così ec.

148. *s'insempra*: è eterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO

San Tommaso racconta a Dante la vita di S. Francesco, fondatore dell'ordine dei Frati Minori.

O insensata cura dei mortali, Quanto son difettivi sillogismi Quei che ti fanno in basso batter l'ali!	3
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, E chi regnar per forza o per sofismi,	6
E chi rubare, e chi civil negozio; Chi nel diletto della carne involto S'affaticava, e chi si dava all'ozio;	9
Quand'io da tutte queste cose sciolto Con Beatrice m'era suso in Cielo Cotanto gloriosamente accolto.	12
Poi che ciascuno fu tornato ne lo Punto del cerchio in che avanti s'era, Fermossi come a candelier candelo:	15
E io sentii dentro a quella lumiera, Che pria m'avea parlato, sorridendo	

3. *in basso batter l'ali*: volgere in basso gli affetti, amare le cose mortali.

4. *a jura*: alle scienze legali. *Jura* è plurale di *ius*. – *ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.

16. *E*: quand'ecco: *dentro a quella lumiera* ec.: in quella luce dove mi aveva parlato S. Tommaso.

Incominciar facendosi più mera:	18
Così come io del suo raggio risplendo,	
Sì, riguardando nella luce eterna,	
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.	21
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna	
In sì aperta e sì distesa lingua	
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,	24
Ove dinanzi dissi: <i>U' ben s'impingua</i> ,	
E là u' dissi: <i>Non surse il secondo</i> ;	
E qui è uopo che ben si distingua.	27
La Provvidenza, che governa il mondo	
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto	
Creato è vinto pria che vada al fondo,	30
Però che andasse ver lo suo diletto	

18. *più mera*: più pura, e però più lucente.

19. *Così come io* ec. Intendi: a quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa *apprendo onde cagioni*, onde traggi ragione a' tuoi pensieri; cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono.

22. *si ricerna*: *Ricernere* dicesi del ripassare a staccio la farina: qui: si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, *che si sterna*, che si appiani *al tuo sentir*, al tuo intendimento. *Lo dicer mio*, il mio discorso, là dove poc'anzi dissi ec. Così l'ab. Bianchi.

25. *U' ben s'impingua*: nel Canto prec. verso 96. *Non surse il secondo*, idem verso 114.

29-30. *ogni aspetto Creato* ec.: ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni.

31. *Però che andasse* ec. Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che lei *disposò* morendo in croce, ad alte grida (*clamans voce magna*; S. Matteo 27), andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, *e anche a lui più fida*, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec.

La sposa di Colui, che ad alte grida	
Disposò lei col sangue benedetto,	33
In sè sicura e anche a lui più fida,	
Due Principi ordinò in suo favore,	
Che quinci e quindi le fosser per guida.	36
L'un fu tutto serafico in ardore,	
L'altro per sapienza in terra fue	
Di cherubica luce uno splendore.	39
Dell'un dirò, però che d'amendue	
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,	
Perchè a un fine fur l'opere sue.	42
Intra Tupino, e l'acqua che discende	
Del colle eletto dal beato Ubaldo,	
Fertile costa d'alto monte pende,	45
Onde Perugia sente freddo e caldo	

37. *L'un*: S. Francesco: *serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

38. *L'altro*: S. Domenico. *Di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, che significa eccellenti in sapienza.

43. *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assisi: *e l'acqua che discende* ec.: ed il fiumicello Chiasi, che discende da un colle, che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

45. *Fertile costa* ec. *Costa* è qui nel senso del *clivus* dei latini: e vuol dire, che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d'Assisi. Non so intendere perchè al Torelli non piacque questa lez. di tutti i cod., e a lui piacesse piuttosto di leggere: *Fertile monte d'alta costa pende*. In questo caso *monte d'alta costa*, varrebbe *monte d'erta salita*.

46. *Onde* ec.: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

Da Porta Sole, e di dietro le piange Per grave giogo Nocera con Gualdo.	48
Di quella costa là dove ella frange Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, Come fa questo tal volta di Gange.	51
Però chi d'esso loco fa parole Non dica Ascesi, chè direbbe corto, Ma Oriente, se proprio dir vuole.	54
Non era ancor molto lontan dall'orto, Che cominciò a far sentir la terra Della sua gran virtude alcun conforto;	57
Chè per tal donna giovinetto in guerra Del padre corse, a cui, come alla morte,	

47. *e dietro le piange ec.*: e dietro da essa costa oppresse dalla tirannia dei Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo.

49. *là dove ella frange ec.*: là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

50. *un Sole*: S. Francesco gran lume di cristiana perfezione.

51. *Come fa questo ec.* Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell'Indie orientali.

53. *Ascesi*: Assisi – *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

55. *dall'orto*: dall'oriente, dal suo nascimento.

58. *per tal donna*: per la povertà, *in guerra Del padre corse*: incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

59. *a cui ec.*: alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; che vuol dire, che nessuno l'accoglie con piacere.

La porta del piacer nessun disserra:	60
E dinanzi alla sua spirital corte, <i>Et coram patre</i> le si fece unito,	
Poscia di di in di l'amò più forte.	63
Questa, privata del primo marito, Mille e cento anni e più dispetta e scura	
Fino a costui si stette senza invito:	66
Nè valse udir che la trovò sicura Con Amiclate al suon della sua voce	
Colui che a tutto il mondo fe' paura:	69
Nè valse esser costante, nè feroce, Sì che, dove Maria rimase giuso,	
Ella con Cristo salse in su la Croce.	72
Ma perch'io non proceda troppo chiuso, Francesco e Povertà per questi amanti	
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.	75
La lor concordia e i lor lieti sembianti	

61. *E dinanzi alla sua ec.* Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico o al cospetto del padre suo rinunziò all'aver terreno, e si unì alla povertà.

64. *del primo marito:* di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà.

65. *dispetta e scura:* spregiata e oscura: *senza invito*, senza che alcuno la cercasse. S. Francesco nacque nel 1182, morì a 4 ottobre del 1226.

67. *Nè valse udir ec.* Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe' paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce. Vedi Lucano nel lib. V, ver. 519 e seg.

70. *Nè valse esser ec.:* nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d'essa.

73. *chiuso:* coperto, oscuro.

Amore e meraviglia e dolce sguardo Faceano esser cagion di pensier santi,	78
Tanto che il venerabile Bernardo Si scalzò prima, e dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parve esser tardo.	81
O ignota ricchezza, o ben verace! Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro, Dietro allo sposo sì la sposa piace.	84
Indi sen va quel padre, e quel maestro Con la sua donna, e con quella famiglia, Che già legava l'umile capestro:	87
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia, Per esser figlio di Pier Bernardone, Nè per parer dispetto a meraviglia;	90
Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe Primo sigillo a sua religione.	93
Poi che la gente poverella crebbe	

79. *Bernardo*. Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

83. *Egidio ec.* Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

84. *Dietro allo sposo*. Intendi: dietro a S. Francesco, sposo della povertà.

87. *Che già legava l'umile capestro*: a cui già cingeva il fianco l'umile cordone: co' suoi primi seguaci.

88-89. *Nè gli gravò viltà ec.* Nè per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, fu in esso viltà di cuore, che *gli gravasse le ciglia*, che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse.

90. *dispetto a meraviglia*: dispregevole a segno da recar meraviglia.

92. *Ad Innocenzio*: a papa Innocenzio III.

Dietro a costui, la cui mirabil vita	
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,	96
Di seconda corona redimita	
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro	
La santa voglia d'esto archimandrita.	99
E poi che per la sete del martiro	
Nella presenza del Soldan superba	
Predicò Cristo e gli altri, che il seguirono;	102
E per trovare a conversione acerba	
Troppo la gente, e per non stare indarno,	
Reddissi al frutto dell'Italica erba.	105
Nel crudo sasso intra Tevere e Arno	
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,	
Che le sue membra due anni portarno.	108
Quando a Colui che a tanto ben sortillo,	
Piacque di trarlo suso alla mercede	
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,	111
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,	

96. *Meglio in gloria del Ciel si canterebbe.* Sarebbe più degna d'esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi.

98. *Fu per Onorio ec.* Intendi: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata, la brama di questo capo dell'ordine dei frati minori, e ciò fu nel 1223. *archimandrita* vale capo di mandria; e qui capo dell'ordine minoritico.

101. *Nella presenza del Soldan.* Intendi: il Soldano d'Egitto.

102. *e gli altri, che il seguirono:* gli Apostoli.

106. *Nel crudo sasso:* nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

107. *l'ultimo sigillo:* cioè le stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione.

111. *pusillo:* povero, umile.

Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amassero a fede: 114
 E del suo grembo l'anima preclara
 Mover si volle tornando al suo regno;
 E al suo corpo non volle altra bara. 117
 Pensa oramai qual fu colui, che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno: 120
 E questi fu il nostro Patriarca;
 Per che qual segue lui come ei comanda,
 Discerner puoi che buona merce carica. 123
 Ma il suo peculio di nuova vivanda
 È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
 Che per diversi salti non si spanda: 126
 E quanto le sue pecore rimote
 E vagabonde più da esso vanno,

115. *E del suo grembo* ec.: cioè del grembo di lei.

116. *al suo regno*: cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

117. *non volle altra bara*: non volle bara nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori, nelle notizie storiche tratte dal com. latino di Benvenuto (Antiquit. ital. Tom. 1), ed altri riferiscono che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati.

121. *il nostro Patriarca*. S. Domenico, del cui ordine era S. Tommaso che parla.

123. *che buona merce carica*: che di opera buona fa tesoro per meritare l'eterna vita.

124. *Ma il suo peculio* ec. Intendi: ma le sue pecore: cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi *salti*, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non deviino dal santo costume.

Più tornano all'ovil di latte vote. 129
 Ben son di quelle, che temono il danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno. 132
 Or, se le mie parole non son fioche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
 In parte fia la tua voglia contenta;
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
 E vedrà il coreggier che s'argomenta 138
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

132. *Che le cappe fornisce poco panno.* Che con poche braccia di panno si veston tutti.

134. *Se la tua audienza ec.:* Se l'udito tuo si è prestato al parlar mio attentamente.

136. *In parte fia ec.:* quanto al tuo primo dubbio.

137. *Perchè vedrai la pianta ec.:* vedrai di quale pianta si fanno *schegge*; figur.: vedrai di quale materia si fanno parole.

138. *E vedrà il coreggier.* Intendi: e vedrà il *coreggier*, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di una cintura di cuoio detta coreggia dal lat. *corrigia*) qual argomento racchiudano contro di lui le parole che dissi parlando del suo ordine: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia.* La lez. *coreggier* nome, in luogo della Com. *corregger* verbo, è della Nid., di tre MSS. della Corsin. del Cod. Villani, e di qualche altro. Se ti piaccia seguire i più, leggerai: *E vedrai il corregger che argomenta*; cioè: E vedrai, intenderai la correzione, l'avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s'impingua, ec.*

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola: 3
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima che un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse: 6
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse. 9
Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,

3. *la santa mola*: il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro. — *mola*, macina.

4. *E nel suo giro ec.*: non ebbe compito un intero giro, che una altra *mola*, un'altra corona di beati la circondò: ossia: prima che tutta si volgesse, un'altra *mola ec.*

6. *E moto a moto ec.* E accordò il moto e il canto al moto e al canto del cerchio inchiuso.

7. *Canto che tanto ec.* Canto che, articolato *in quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.

9. *rifuse*: riflettè. Nota il Torelli che qui pare si debba leggere *ch'e' rifuse*.

Quando Giunone a sua ancella iube,	12
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,	
A guisa del parlar di quella vaga,	
Che Amor consunse come il Sol vapori,	15
E fanno qui la gente esser presaga,	
Per lo patto che Dio con Noè pose,	
Del mondo che giammai più non s'allaga;	18
Così di quelle sempiterno rose	
Volgeansi circa noi le due ghirlande,	
E sì l'estrema all'intima rispose.	21
Poi che il tripudio e l'altra festa grande,	
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi	
Luce con luce gaudiose e blande	24
Insieme a punto e a voler quietarsi,	
Pur come gli occhi che al piacer che move	
Convieni insieme chiudere e levarsi,	27

12. *a sua ancella*: ad Iride sua ancella – *iube*, comanda. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l'arco baleno.

13. *Nascendo di quel d'entro* ec. Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, si disfece come i vapori ai raggi del sole.

18. *Del mondo*: circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l'arco baleno sarà segno della mia alleanza, per cui m'obbligo a non perder più l'umana generazione colle acque.

22. *il tripudio*: la lieta danza.

23. *del fiammeggiarsi*: del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità.

24. *gaudiose e blande*: piene di gioia e di piacevolezza: intendi quelle luci, quelle anime beate.

25. *Insieme a punto* ec.: tutte ad un istesso punto e per loro unanime volontà, non ad altrui cenno, si fermarono.

Del cor dell'una delle luci nuove	
Si mosse voce, che l'ago alla stella	
Parer mi fece in volgermi al suo dove;	30
E cominciò: L'amor che mi fa bella	
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,	
Per cui del mio sì ben ci si favella.	33
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca	
Sì che, com'elli ad una militaro,	
Così la gloria loro insieme luca.	36
L'esercito di Cristo, che sì caro	
Costò a riarmar, dietro alla insegna	
Si movea tardo, sospeccioso, e raro;	39
Quando lo Imperador che sempre regna	
Provvide alla milizia ch'era in forse,	
Per sola grazia, non per esser degna;	42
E, com'è detto, a sua sposa soccorse	
Con due campioni, al cui fare, al cui dire	
Lo popol disviato si raccorse.	45

28. *Del cor ec.*: cioè dall'interno, dal mezzo di una di quelle luci apparse novellamente.

29. *che l'ago alla stella ec.* Intendi: che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

32. *dell'altro duca*: dell'altro capo e guida di religiosa famiglia; cioè di S. Domenico.

33. *Per cui del mio ec.* Del qual S. Domenico per concludere l'eccellenza, si parla qui sì bene del mio patriarca. (verso 118-119 del canto prec.) Questi che favella è S. Bonaventura francescano.

34. *Degno è che dov'è l'un ec.* È conveniente, è giusto, che dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell'altro.

In quella parte, ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde,
 Di che si vede Europa rivestire, 48
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietro alle quali, per la lunga foga,
 Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde, 51
 Siede la fortunata Callaroga
 Sotto la protezion del grande scudo,
 In che soggiace il Leone e soggioga. 54
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi e ai nimici crudo: 57
 E come fu creata, fu repleta

46. *In quella parte ec.* Intendi: dalla parte occidentale all'Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

49. *Non molto lungi ec.* Non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde, *per la lunga foga*, cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo di estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *talvolta*, cioè in qualche tempo dell'anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all'Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

52. *Callaroga*: città in Ispagna, detta dagli antichi latini *Calaguris*, fu patria di S. Domenico della famiglia dei Gusmani. Nacque nel 1170 e morì in Bologna nel 1221.

53. *Sotto la protezion ec.* Sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

58. *E come*: e appena.

Si la sua mente di viva virtute,
 Che nella madre lei fece profeta. 60
 Poi che le sponsalizie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui e la Fede,
 U' si dotar di mutua salute, 63
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Che uscir dovea di lui e delle rede; 66
 E perchè fosse quale era in costrutto,
 Quinci si mosse Spirito a nomarlo
 Del possessivo di cui era tutto: 69
 Domenico fu detto; e io ne parlo
 Sì come dell'agricola che CRISTO

60. *Che nella madre* ec. Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

61. *le sponsalizie*: le nozze, cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

63. *si dotar* ec. Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla, e la Fede promise a lui la vita eterna.

64. *La donna* ec. La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte e una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

66. *delle rede*: dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

67. *E perchè fosse* ec.: perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, *Quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto. *in costrutto*, affinchè fosse nella costruzione del nome quel ch'egli era in sè stesso, cioè *del Signore (Dominicus)* nel nome, come del Signore era in tutto sè.

71. *agricola*: agricoltore.

Elesse all'orto suo per aiutarlo.	72
Ben parve messo e famigliar di CRISTO, Chè il primo amor che in lui fu manifesto	
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.	75
Spesse fiate fu tacito e desto Trovato in terra dalla sua nutrice,	
Come dicesse: Io son venuto a questo.	78
Oh padre suo veramente Felice! Oh madre sua veramente Giovanna,	
Se interpretata val come si dice!	81
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna Dietro a Ostiense e a Taddeo,	

74. *Chè il primo amor* ec. Intendi: perciocchè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall'ambizione, sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio vendè ciò che aveva, e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lui fece canonico regolare di Osma.

78. *Io son venuto a questo*: io sono venuto per dare esempio di umiltà e di povertà.

79. *veramente Felice*. Il padre di S. Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

82. *Non per lo mondo*: non per acquistare i beni mondani, pei quali *s'affanna*, neutr. pass. si suda, si corre con affanno.

83. *Ostiense*. Ostiense cardinale, commentatore delle Decretali. *Taddeo* fu medico fiorentino e di gran riputazione nelle scienze fisiche, e coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295, e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio de' frati minori. Intendono un Taddeo Pepoli Bolognese giureconsulto contemporaneo di Dante e famoso canonista. Vuol dire insomma che S. Domenico non studiò, come la più parte, per far fortuna, ma per conoscere il vero e

Ma per amor della verace manna, 84
 In picciol tempo gran dottor si feo,
 Tal che si mise a circuir la vigna,
 Che tosto imbianca se il vignaio è reo: 87
 E alla Sedia, che fu già benigna
 Più ai poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede e che traligna, 90
 Non dispensare o due o tre per sei,
 Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei, 93
 Addimandò, ma contra il mondo errante
 Licenzia di combatter per lo seme,
 Del qual ti fascian ventiquattro piante. 96
 Poi con dottrina e con volere insieme,
 Con l'ufficio apostolico si mosse,

giovare altrui.

86. *la vigna*: la Chiesa.

87. *imbianca*: cioè perde il verde, si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo, un traditore.

88. *E alla Sedia* ec. Intendi: ed alla sede pontificia che fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, *Non.... addimandò* ec., al verso 94.

91. *Non dispensare o due o tre per sei* ec. Non dimandò S. Domenico di poter elargire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non domandò le decime, che sono dei poverelli del Signore.

95-96. *per lo seme, Del qual ti fascian*: per la fede, di cui son frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle due corone, che ti circondano.

98. *Con l'ufficio apostolico*: coll'autorità delegatagli dal sommo pontefice.

Quasi torrente che alta vena preme:	99
E negli sterpi eretici percosse	
L'impeto suo più vivamente quivi,	
Dove le resistenze eran più grosse.	102
Di lui si fecer poi diversi rivi,	
Onde l'orto cattolico si riga,	
Si che i suoi arbuscelli stan più vivi.	105
Se tal fu l'una ruota della biga,	
In che la santa Chiesa si difese,	
E vinse in campo la sua civil briga,	108
Ben ti dovrebbe assai esser palese,	
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma	
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.	111
Ma l'orbita, che fe' la parte somma	
Di sua circonferenza, è derelitta,	
Si ch'è la muffa dove era la gromma.	114

99. *che alta vena preme*: che da copiosa sorgente è sospinto, sgorga impetuoso.

101. *quivi*: in quel luogo, là *Dove le resistenze* ec. Nel distretto di Tolosa, ov'eran forti gli Albigesi.

103. *diversi rivi*: diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

106. *Se tal fu l'una ruota della biga* ec. Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.

110. *dell'altra*: dell'altra ruota; intendi di S. Francesco, *di cui Tomma*, di cui S. Tommaso *Dinanzi al mio venir*, prima ch'io ti apparissi, *fu sì cortese*, facendotela conoscere; ovvero fu sì buon lodatore.

112. *Ma l'orbita* ec. Intendi: ma la correggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco) è *derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggi; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

114. *Si ch'è la muffa* ec. Modo proverbiale che significa: il male è

La sua famiglia, che si mosse dritta
 Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta: 117
 E tosto s'avvedrà della ricolta
 Della mala coltura, quando il loglio
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro volume ancor troveria carta,
 U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio. 123
 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
 Là onde vengon tali alla Scrittura,
 Ch'uno la fugge, e altro la coarta. 126

dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

117. *Che quel dinanzi* ec. Intendi: la qual francescana famiglia è tanto stravolta, che pone il davanti del piede, dove S. Francesco aveva il calcagno: che è quanto dire: va a rovescio di S. Francesco.

119. *quando il loglio* ec.: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per essere data al fuoco: cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

121. *chi cercasse* ec. Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *Io mi son quel ch'io soglio*: ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura. Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'ordine Franciscano nel 1287, e nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza portò assai rilassamento nella regola. — Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma.

Io son la vita di Buonaventura Da Bagnoregio, che nei grandi uffici Sempre posposi la sinistra cura.	129
Illuminato e Agostin son quici, Che fur dei primi scalzi poverelli, Che nel capestro a Dio si fero amici.	132
Ugo da Sanvittore è qui con elli, E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, Lo qual giù luce in dodici libelli;	135
Natan Profeta, e il Metropolitanò Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato	

127. *la vita*: l'anima. *Bonaventura da Bagnoregio*, oggi Bagnarea nel territorio d'Orvieto, fu cardinale e dottore di S. Chiesa e ministro generale dell'ordine minoritico per anni diciotto.

129. *posposi la sinistra cura*. Intendi: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria), alla cura spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

130. *Illuminato e Agostin*. Due dei primi seguaci di S. Francesco. – *quici*, qui.

132. *Che nel capestro* ec.: che cinti del cordone francescano divennero accetti a Dio.

133. *Ugo da Sanvittore*. Fu illustre teologo, e canonico regolare di S. Agostino. Visse nel XII secolo.

134. *Pietro Mangiadore*. Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica. – *Pietro Ispano*, filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136. *Natan*. Il profeta che rimproverò David del suo fallo.

137. *Crisostomo*. S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. *Anselmo*, fu arcivescovo di Conturbia o Cantorberì in Inghilterra, e morì nel 1109. *Donato*, antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim'arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli.

Che alla prima arte degnò poner mano:	138
Rabano è qui, e lucemi da lato	
Il Calabrese abate Giovacchino	
Di spirito profetico dotato.	141
A invecgiar cotanto paladino	
Mi mosse la infiammata cortesia	
Di fra Tommaso, e il discreto latino;	144
E mosse meco questa compagnia.	

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Seguita Dante a ragionare con San Tommaso, il quale conchiude sulla necessità di andar cauti e pesati nei giudizj.

Immagini chi bene intender cupe
 Quel ch'io or vidi, e ritegna l' image,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe, 3
 Quindici stelle che in diverse plage

139. *Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Fece tra le altre cose molti comenti alla Sacra Scrittura.

140. *Giovacchino*. Calabrese, abate dell'ordine cistercense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel XII secolo.

142. *invecgiar*: invidiare: *cotanto paladino*, S. Domenico.

144. *il discreto latino*: il distinto parlare.

145. *questa compagnia*: gli altri undici spiriti suoi compagni a lui perfettamente concordi, che formarono la seconda ghirlanda intorno alla prima.

4. *Quindici stelle*. Le quindici stelle dette di prima grandezza; *che in diverse plage* ec. che lucenti in diverse regioni del cielo, ec.

Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
 Che soverchia dell'aere ogni compage; 6
 Immagini quel Carro a cui il seno
 Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
 Sì che al volger del temo non vien meno: 9
 Immagini la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta dello stelo,
 A cui la prima ruota va d'intorno, 12
 Aver fatto di sè duo segni in Cielo,
 Qual fece la figliuola di Minoi,
 Allora che senti di morte il gelo, 15
 E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
 E ambedue girarsi per maniera,
 Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi; 18
 E avrà quasi l'ombra della vera

7. *quel Carro*: il carro di Boote, cioè le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e notte, per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno ai nostri occhi, non si asconde.

10. *Immagini la bocca di quel corno*. Immagini le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là di esso polo, formano quasi un'apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

13. *Aver fatto di sè duo segni in Cielo*. Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

18. *Che l'uno andasse al prima ec.* Che l'uno s'andasse accordando con l'altro, e questo a quello corrispondesse ugualmente.

Costellazione, e della doppia danza, Che circolava il punto dov'io era;	21
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, Quanto di là dal muover della Chiana Si move il Ciel che tutti gli altri avanza.	24
Lì si cantò non Bacco, non Peana, Ma tre Persone in divina natura, E in una persona essa e l'umana.	27
Compiè il cantare e il volger sua misura, E attesersi a noi quei santi lumi, Felicitando sè di cura in cura.	30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi Poscia la luce, in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fùmi;	33
E disse: Quando l'una paglia è trita,	

23. *Quanto di là* ec. Quanto più smisuratamente veloce del lentissimo moto della Chiana è il moto velocissimo del più alto cielo.

25. *non Bacco*: non *Io, Bacche*, come solavasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco: *non Peana*, non *Io Paeon*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d'Apolline.

29. *attesersi*: s'affissarono, o rivolsero la loro attenzione *a noi*, a me ed a Beatrice.

30. *Felicitando sè* ec.: traendo felicità dal passare dall'una all'altra aura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di sodisfare al desiderio altrui.

32. *la luce* ec. L'anima splendente di S. Tommaso, da cui mi fu narrata la vita del poverel di Dio S. Francesco.

34. *Quando l'una paglia* ec. Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. E l'altra da dichiararsi, è: *A veder tanto non surse il secondo*.

Quando la sua semenza è già riposta, A batter l'altra dolce amor m'invita.	36
Tu credi che nel petto, onde la costa Si trasse per formar la bella guancia, Il cui palato a tutto il mondo costa,	39
Ed in quel che, forato dalla lancia, E poscia e prima tanto soddisfece, Che d'ogni colpa vince la bilancia,	42
Quantunque alla natura umana lece Aver di lume, tutto fosse infuso Da quel valor che l'uno e l'altro fece:	45
E però ammiri ciò ch'io dissi suso, Quando narrai che non ebbe secondo Lo ben che nella quinta luce è chiuso.	48
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, E vedrai il tuo credere e il mio dire Nel vero farsi come centro in tondo.	51
Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire;	54

37. *nel petto ec.*: nel petto di Adamo.

40. *Ed in quel ec.*: e nel petto di Gesù Cristo.

41. *E poscia e prima.* E in vita e in morte di esso petto forato dalla lancia, cioè di Cristo.

45. *Da quel valor*: dall'eterno padre che fece l'uno e l'altro petto, ossia Adamo e Cristo.

48. *Lo ben che nella quinta luce ec.* L'anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l'anima di Salomone.

51. *Nel vero farsi*: cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

Chè quella viva luce, che sì mea
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea, 57
 Per sua bontà il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato in nove sussistenze,
 Eternalmente rimanendosi una. 60
 Quindi discende all'ultime potenze
 Giù d'atto in atto tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze; 63
 E queste contingenze essere intendo
 Le cose generate, che produce
 Con seme e senza seme il Ciel movendo. 66
 La cera di costoro e chi la duce

55. *Chè quella viva ec.* Imperciocchè (nota il Bianchi) quella viva luce, il divin Verbo, che *mea*, che procede *Dal suo lucente*, dall'eterno padre, (*lumen de lumine*) *sì*, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et pater unum sumus*); *nè dall'Amor che in lor s'intrea*, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s'interza in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, *Per sua bontà*, per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo raggiare aduna*, *Quasi specchiato*, restringe, concentra i suoi raggi, quasi rappresentati in specchio, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmente rimanendosi una*, rimanendo (essa divina luce) sempre una e indivisa in sè stessa.

61. *Quindi:* da queste *sussistenze* (il raggiare della vera luce) *discende all'ultime potenze*, cioè agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività divenendo, che non produce più che brevi *contingenze*, cioè enti che possono essere e non essere, corruttibili e di breve durata.

67. *La cera di costoro:* la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d'un modo, non sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno

Non sta d'un modo; e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce:	69
Onde egli avvien ch'un medesimo legno, Secondo specie, meglio e peggio frutta, E voi nascete con diverso ingegno.	72
Se fosse appunto la cera dedutta, E fosse il Cielo in sua virtù suprema, La luce del suggel parrebbe tutta.	75
Ma la Natura la dà sempre scema, Similmente operando all'artista, Che ha l'abito dell'arte e man che trema.	78
Però se il caldo Amor la chiara vista Della prima virtù dispone e segna, Tutta la perfezion quivi s'acquista.	81
Così fu fatta già la terra degna Di tutta l'animal perfezione: Così fu fatta la Vergine pregna.	84
Sì ch'io commendo tua opinione; Che l'umana natura mai non fue, Nè fia, qual fu in quelle due persone.	87

tralucono, o appariscono perfette.

73. *Se fosse appunto la cera ec.:* se la materia fosse formata ed attuata *appunto*, a perfezione, di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, *la luce del suggel*, cioè della divina idea, *parrebbe*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette.

79. *Però se il caldo amor ec.:* Ma se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, *quivi*, in questa cera o materia, ec.

Or s'io non procedessi avanti piue,
 Dunque come costui fu senza pare?
 Comincerebber le parole tue. 90
 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
 Pensa chi era, e la cagion, che il mosse,
 Quando fu detto *chiedi*, a dimandare. 93
 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,
 A ciò che Re sufficiente fosse; 96
 Non per saper lo numero in che enno
 Li motor di quassù, o se *nesesse*
 Con contingente mai *nesesse* fenno; 99
 Non, *si est dare primum motum esse*,
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol sì che un retto non avesse. 102

92. *e la cagion* ec.: cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

97. *Non per saper*. Intendi: non dimandò senno per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. – *enno*, sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98. *o se nesesse* ec. Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. In somma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica. Così il Bianchi.

100. *Non, si est* ec.: non, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto.

101. *O se del mezzo* ec. Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro. *Del* sta per *nel*, o così leggono taluni.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
 Regal prudenza è quel *vedere impari*,
 In che lo stral di mia intenzion percuote: 105
 E se al *surse* dirizzi gli occhi chiari,
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai Regi, che son molti, e i buon son rari. 108
 Con questa distinzion prendi il mio detto:
 E così puote star con quel che credi
 Del primo padre e del nostro diletto. 111
 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
 Per farti mover lento, com'uom lasso,
 E al sì e al no, che tu non vedi; 114
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
 Che senza distinzione afferma o nega,
 Così nell'un come nell'altro passo: 117
 Perch'egli incontra che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte,
 E poi l'affetto lo intelletto lega. 120
 Vie più che indarno da riva si parte,

103. *Onde, se ciò ch'io dissi ec.* Intendi: onde, se tu noti ciò ch'io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*) e questo che dico ora (cioè *ch'ei fu Re che chiese senno, A ciò che Re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza.

106. *se al surse*: cioè al luogo dove io dico: *A veder tanto non surse il secondo*.

117. *Così nell'un ec.* In qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o di disorso.

121. *Vie più che indarno ec.* Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d'arte; poichè dopo di essere stato per le vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere,

Perchè non torna tal quale ei si move, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:	123
E di ciò sono al mondo aperte prove Parmenide, Melisso, Brisso e molti, Li quali andaro e non sapean dove.	126
Sì fe' Sabellio, e Arrio, e quegli stolti Che furon come spade alle Scritture In render torti li diritti volti.	129
Non sien le genti ancor troppo sicure A giudicar, sì come quei che stima Le biade in campo pria che sien mature:	132
Ch'io ho veduto tutto il verno prima Il prun mostrarsi rigido e feroce, Poscia portar la rosa in su la cima;	135
E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all'entrar della foce.	138
Non creda monna Berta e ser Martino, Per vedere un furare, altro offerere, Vederli dentro al consiglio divino;	141
Chè quel può surgere, e quel può cadere.	

siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori.

125. *Parmenide*: filosofo d'Elea, discepolo di Senofane e maestro di Zenone. *Melisso*, altro filosofo di Samo. *Brisso*, ricordato da Aristotile, e riprovato per le sue dimostrazioni intorno alla quadratura del circolo.

127. *Sabellio ed Arrio* furono eretici.

139. *Non creda monna Berta* ec. Intendi: non creda ogni persona del volgo e grossolana.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Dante è traslato con Beatrice al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale godono le anime di coloro che militarono per la vera fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro, Movesi l'acqua in un ritondo vaso, Secondo ch'è percossa fuori o dentro:	3
Nella mia mente fe' subito caso Questo ch'io dico, sì come si tacque La gloriosa vita di Tommaso,	6
Per la similitudine che nacque Del suo parlare e di quel di Beatrice, A cui sì cominciar dopo lui piacque:	9
A costui fa mestieri, e nol vi dice Nè con la voce nè pensando ancora, Di un altro vero andare alla radice.	12
Ditegli se la luce, onde s'infiora Vostra sustanzia, rimarrà con voi Eternalmente, sì come ella è ora;	15
E se rimane, dite come, poi Che sarete visibili rifatti,	

1. *Dal centro al cerchio* ec. Costr. *L'acqua in un vaso ritondo movesi dal centro al cerchio, e sì, istessamente, dal cerchio al centro, Secondo ch'è percossa fuori o dentro.*

4. *Nella mia mente* ec. Questo rapporto si affacciò alla mia mente appena (*sì come*) si tacque S. Tommaso, che faceva parte del circolo già detto, e cominciò a parlare Beatrice, che era nel centro di esso.

17. *visibili rifatti*: rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.

Esser potrà che al veder non vi nôi.	18
Come da più letizia pinti e tratti	
Alcuna fiata quei che vanno a rota,	
Levan la voce, e rallegrano gli atti;	21
Così all'orazion pronta e devota	
Li santi cerchi mostran nuova gioia	
Nel torneare e nella mira nota.	24
Qual si lamenta perchè qui si muoia	
Per viver colassù, non vide quive	
Lo refrigerio dell'eterna ploia.	27
Quell'uno e due e tre che sempre vive,	
E regna sempre in tre e due e uno,	
Non circoscritto, e tutto circonscrive,	30
Tre volte era cantato da ciascuno	
Di quelli spirti con tal melodia,	
Che ad ogni merto saria giusto muno.	33
E io udii nella luce più dia	
Del minor cerchio una voce modesta,	
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,	36
Risponder: Quanto fia lunga la festa	
Di Paradiso, tanto il nostro amore	

18. *che al veder non vi nôi*: cioè, che questa vostra luce non rechi fastidio agli occhi vostri.

20. *che vanno a rota*: che cantando danzano in giro.

25. *Qual si lamenta* ec. Intendi: chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè *non vide quive*, quivi, in cielo, il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' beati.

34. *dia*: risplendente.

Si raggerà dintorno cotal vesta.	39
La sua chiarezza seguita l'ardore, L'ardor la visione, e quella è tanta,	
Quanta ha di grazia sovra suo valore.	42
Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona	
Più grata fia per esser tutta quanta.	45
Per che s'accrescerà ciò che ne dona Di gratuito lume il Sommo Bene;	
Lume che a lui veder ne condiziona;	48
Onde la vision crescer conviene, Crescer l'ardor che di quella s'accende,	
Crescer lo raggio che da esso viene.	51
Ma sì come carbon che fiamma rende, E per vivo candor quella soverchia	
Si, che la sua parvenza si difende;	54
Così questo fulgor che già ne cerchia, Fia vinto in apparenza dalla carne,	
Che tutto di la terra ricoperchia:	57
Nè potrà tanta luce affaticarne;	

39. *Si raggerà* ec.: spargerà d'intorno questo lume che ne circonda.

40. *La sua chiarezza* ec. Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio, e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vita.

45. *Più grata* ec. Intendi: sarà più grata a noi; godrà maggior piacere per esser tutta quanta, per esser nella sua integrità, cioè in anima e corpo.

54. *si difende*: non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa.

57. *tutto di*: tuttavia.

Chè gli organi del corpo saran forti A tutto ciò che potrà dilettarne.	60
Tanto mi parver subito ed accorti E l'uno e l'altro coro a dicer Amme, Che ben mostrar desio de' corpi morti;	63
Forse non pur per lor, ma per le mamme, Per li padri, e per gli altri che fur cari, Anzi che fosser sempiterne fiamme.	66
Ed ecco intorno di chiarezza pari Nascere un lustro sopra quel che v'era, A guisa d'orizzonte che rischiarì.	69
E sì come al salir di prima sera Comincian per lo Ciel nuove parvenze, Sì che la vista pare e non par vera;	72
Parvemi lì novelle sussistenze Cominciare a vedere, e fare un giro Di fuor dall'altre due circonferenze.	75
O vero sfavillar del santo Spiro, Come si fece subito e candente Agli occhi miei che vinti nol soffrìro!	78
Ma Beatrice sì bella e ridente Mi si mostrò, che tra l'altre vedute Si vuol lasciar che non seguir la mente.	81

62. *Amme*: amen, così sia.

65. *che fur cari* ec.: s'intende a loro, cioè che essi amarono prima d'esser beati.

71. *nuove parvenze*: nuove apparizioni, nuove stelle, sicchè *la vista* di esse tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra), che pare e non pare che sia vera.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A rilevarsi, e vidimi traslato
 Sol con mia donna a più alta salute. 84
 Ben mi accorsi io ch'io era più levato,
 Per l'affocato riso della stella,
 Che mi pareva più roggio che l'usato. 87
 Con tutto il core, e con quella favella,
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
 Qual conveniasi alla grazia novella: 90
 E non era anco del mio petto esausto
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
 E esso litare stato accetto e fausto; 93
 Chè con tanto lucore, e tanto robbi
 M'apparvero splendor dentro a' due raggi,
 Ch'io dissi: O Eliòs che sì li addobbi! 96
 Come distinta tra minori e maggi
 Lumi biancheggia fra i Poli del mondo
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi; 99
 Sì costellati facean nel profondo

84. *a più alta salute*: a più alto grado di gloria, o di beatitudine: nel quinto cielo, cioè in quello di Marte.

93. *Esso litare*: il mio sacrificare; dal latino.

94. *lucore*: splendore: *robbi*, rossi.

96. *O Eliòs*: o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*. – *li addobbi*, li adorni, li abbelli.

99. *Galassia*: la via lattea, *fa dubbiar* ec.: fa dubitare ben saggi, cioè uomini molto saggi, circa la vera cagione del suo risplendere.

100. *Sì costellati* ec.: così seminati di stelle come la Galassia, quei raggi facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del

Marte quei raggi il venerabil segno, Che fan giunture di quadranti in tondo.	102
Qui vince la memoria mia lo ingegno, Che quella Croce lampeggiava CRISTO; Si ch'io non so trovare esempio degno.	105
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO, Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso, Vedendo in quello albor balenar CRISTO.	108
Di corno in corno, e tra la cima e il basso Si movean lumi, scintillando forte Nel congiungersi insieme e nel trapasso.	111
Così si veggion qui diritte e torte, Veloci e tarde, rinnovando vista, Le minuzie de' corpi lunghe e corte	114
Moversi per lo raggio onde si lista Tal volta l'ombra, che, per sua difesa, La gente con ingegno e arte acquista.	117

circolo.

103. *Qui vince ec.* La memoria delle cose vedute è più forte in me dello ingegno per rappresentarle.

109. *Di corno in corno:* da un'estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce.

110. *lumi:* anime beate.

113. *rinnovando vista:* cangiando d'apparenza ad ogni momento.

114. *Le minuzie de' corpi:* cioè, quelle minutissime particelle che si veggono in varie forme moversi, nuotare per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

115. *onde si lista ec.:* onde è tagliata, listata l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni, che l'uomo con arte oppone al sole.

E come giga e arpa, in temprata tesa
 Di molte corde fan dolce tintinno
 A tal da cui la nota non è intesa; 120
 Così dai lumi che li m'apparinno
 S'accogliea per la Croce una melode,
 Che mi rapiva senza intender l'inno. 123
 Ben m'accorsi io ch'ella era d'alte lode,
 Però che a me venia: Risurgi e vinci,
 Com'a colui che non intende e ode. 126
 Io mi innamorava tanto quinci,
 Che in fino a li non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci vinci. 129
 Forse la mia parola par troppo osa,
 Posponendo il piacer degli occhi belli,
 Nei quai mirando mio disio ha posa. 132
 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli

118. *giga*: strumento musicale. *in temprata tesa Di molte corde*: con più corde insieme armonizzate.

129. *vinci*: legami. *Vinco* è spezie di salcio.

133. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli* ec. Qui fa l'ab. Bianchi il seguente giustissimo rilievo. Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cielo di Marte era stato maggiore d'ogni altro precedente, poteva rimproverarglisi che avesse posposto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli previene tale rimprovero, e, come si esprime egli stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che antepo-
 nendo a quelle vedute sin ora, le bellezze di Marte, non deve far meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più son perfetti quanto più si avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacere de' suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; chè certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 32 del Canto seg.

D'ogni bellezza più fanno più suso,
 E ch'io non m'era li rivolto a quelli, 135
 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
 Chè il piacer santo non è qui dischiuso, 138
 Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo canto Cacciaguida trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dell'antico stato e costumi di Fiorenza, e della sua morte combattendo per la fede di Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontà, in che si liqua
 Sempre l'amor che drittamente spira,
 Come cupidità fa nella iniqua, 3
 Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde,
 Che la destra del Cielo allenta e tira. 6
 Come saranno a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanze che, per darmi voglia
 Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde? 9
 Ben è che senza termine si doglia

137. *e vedermi dir vero*: e vedere ch'io dico il vero.

138. *non è qui dischiuso*: non mi si è in questo cielo per anche aperto il piacer santo degli occhi di Beatrice.

1. *si liqua*: si fa conoscere, dal latino *liquet*.

Chi, per amor di cosa che non duri Eternalmente, quell'amor si spoglia.	12
Quale per li seren tranquilli e puri Discorre a ora a or subito foco, Movendo gli occhi che stavan sicuri,	15
E pare stella che tramuti loco, Se non che dalla parte onde s'accende Nulla si perde, ed esso dura poco;	18
Tale dal corno, che in destro si stende, Al piè di quella Croce corse un astro Della costellazion che li risplende:	21
Nè si partì la gemma dal suo nastro; Ma per la lista radial trascorse, Che parve foco dietro ad alabastro.	24
Sì pia l'ombra d' Anchise si porse,	

12. *quell'amor si spoglia*: dimentica la carità per le fugaci cose del mondo.

15. *Movendo gli occhi*: facendo muovere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa eran fissi, che stavansene a loro agio, *sicuri*.

17. *Se non che dalla parte ec.* Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte d'onde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che, compito quel suo corso, si spegne.

19. *dal corno, che in destro ec.*: dal braccio destro della croce.

20. *un astro*. Uno spirito che poi vedremo esser quello di Cacciaguیدا, trisavolo del Poeta.

22. *Nè si partì ec.* E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

24. *dietro*: di dietro.

(Se fede merta nostra maggior Musa)	
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.	27
<i>O sanguis meus, o super infusa</i>	
<i>Gratia Dei, sicut tibi, cui</i>	
<i>Bis unquam Coeli janua reclusa?</i>	30
Così quel lume; onde io m'attesi a lui:	
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,	
E quinci e quindi stupefatto fui;	33
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso	
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo	
Della mia grazia e del mio Paradiso.	36
Indi, a udire e a veder giocondo,	
Giunse lo spirto al suo principio cose,	
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:	39
Nè per elezion mi si nascose,	
Ma per necessità; che il suo concetto	
Al segno del mortal si soprappose.	42
E quando l'arco dell'ardente affetto	
Fu sì sfogato, che il parlar discese	
Inver lo segno del nostro intelletto,	45

26. *nostra maggior Musa*: il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

28. *O sanguis meus*, ec. O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo?

33. *E quinci e quindi* ec.: cioè dalla parte della *mia donna* e dalla parte di *quel lume*.

41. *che il suo concetto* ec. Intendi: che il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell'intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto.

La prima cosa che per me s'intese,
 Benedetto sei Tu, fu, trino e uno,
 Che nel mio seme sei tanto cortese; 48
 E seguitò: Grato e lontan digiuno,
 Tratto, leggendo nel magno volume,
 U' non si muta mai bianco nè bruno, 51
 Soluto hai, figlio dentro a questo lume,
 In ch'io ti parlo, mercè di colei,
 Che all'alto volo ti vestì le piume. 54
 Tu credi, che a me tuo pensier mei
 Da quel ch'è primo, così come raia
 Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei: 57
 E però chi io mi sia e perch'io paia
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turbe gaia. 60
 Tu credi il vero; che i minori e i grandi
 Di questa vita miran nello specchio,

49. *E seguitò ec.* E proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu *hai soluto*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, *digiuno*, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte sempre scritte.

55. *Tu credi, che ec.* Tu credi che i tuoi pensieri *meino*, entrino in me (dal lat. *meo, as*) dalla mente a me manifesta di Dio (*da quel ch'è primo*) così come risulta (*raia*) dall'uno, dall'unità, una volta conosciuta, il cinque e il sei, ossia ogni altro numero.

61. *che i minori e i grandi:* perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ec.

62. *nello specchio:* nello specchio, cioè in Dio.

In che, prima che pensi, il pensier pandi.	63
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio Con perpetua vista, e che mi asseta	
Di dolce desiar, s'adempia meglio,	66
La voce tua sicura, balda e lieta Suoni la volontà, suoni il desio,	
A che la mia risposta è già decreta.	69
Io mi volsi a Beatrice; e quella udio Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,	
Che fece crescer l'ale al voler mio;	72
Poi cominciai così: L'affetto e il senno, Come la prima egualità v'apparse,	
D'un peso per ciascun di voi si fenno;	75
Però che al Sol, che v'allumò e arse Col caldo e con la luce, en sì iguali,	
Che tutte simiglianze sono scarse.	78
Ma voglia e argomento nei mortali, Per la cagion che a voi è manifesta,	
Diversamente son pennuti in ali.	81
Onde io che son mortal, mi sento in questa Disagguaglianza; e però non ringrazio,	
Se non col core alla paterna festa.	84

63. *il pensier pandi*: apri, fai palese, a chi in esso specchio rimira, il tuo pensiero, prima pur che tu pensi.

73. *Poi cominciai*. Intendi: la gratitudine, e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè *la prima egualità*, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.

77. *en*: (sono) *sì iguali*: int. *l'affetto e il senno*.

79. *voglia*: desiderio, affetto: – *argomento*, senno.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio. 87
 O fronda mia, in che io compiaccemmi
 Pure aspettando, io fui la tua radice:
 Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Tua cognazione, e che cento anni e piue
 Girato ha il monte in la prima cornice, 93
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue. 96
 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
 Onde ella toglie ancora e Terza, e Nona,
 Si stava in pace sobria e pudica. 99
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigliate, non cintura

86. *questa gioia... ingemmi*: questa croce adorni.

87. *sazio*: soddisfatto, consapevole.

91. *Quel, da cui si dice ec.*: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Allighieri. *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Allighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne fu chiamato Alighiero, onde derivò alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *il monte in la prima cornice*: cioè, il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi.

97. *dentro dalla cerchia antica*: nel circuito delle antiche mura.

98. *Onde ella toglie ec.* Presso le mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore.

101. *Non donne contigliate*: non donne che s'adornassero di quelle cal-

Che fosse a veder più che la persona. 102
 Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, chè il tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
 Non avea case di famiglia vote:
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote. 108
 Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo. 111
 Bellincion Berti vidi io andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio

ze solate col cuoio e stampate intorno al piede, le quali si chiamavano contigie.

102. *Che fosse a veder*: che allettasse a guardare più ancora che la stessa persona.

104. *chè il tempo e la dote* ec.: perciocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

107. *Sardanapalo*. Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.

109. *Montemalo*. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Prende dunque Dante essi due punti di veduta per le medesime dette due città: e dice che Roma non era ancor vinta in magnificenza di fabbriche da Firenze.

110-111. *come è vinto Nel montar su* ec. Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma) così lo vincerà nel suo ruinare per ragione delle discordie civili.

112. *Bellincion Berti* ec. Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina e padre della famosa Gualdrada.

La donna sua senza il viso dipinto:	114
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio	
Esser contenti alla pelle scoperta,	
E le sue donne al fuso e al penneccchio:	117
O fortunate! e ciascuna era certa	
Della sua sepoltura, e ancor nulla	
Era per Francia nel letto deserta.	120
L'una vegghiava a studio della culla,	
E consolando usava l'idioma,	
Che prima li padri e le madri trastulla:	123
L'altra, traendo alla rocca la chioma,	
Favoleggiava con la sua famiglia	
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.	126
Saria tenuta allor tal meraviglia	
Una Cianghella, un Lapo Salterello,	
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.	129
A così riposato, a così bello	
Viver di cittadini, a così fida	
Cittadinanza, a così dolce ostello	132
Maria mi diè, chiamata in alte grida;	
E nell'antico vostro Battisteo	

116. *Esser contenti alla pelle scoperta*: cioè contentarsi d'andar vestiti di pelle senza alcun fregio o adornamento.

127. *Saria tenuta allor ec.* A quei tempi avrebbero fatto meravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella (donna scostumata dei della Tosa) e di un Lapo Salterello, (maledico giureconsulto) come in questi nostri corrottissimi tempi farebbero meravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia.

133. *Maria mi diè ec.* Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino a Firenze.

Insieme fui cristiano e Cacciaguida.	135
Moronto fu mio frate ed Eliseo;	
Mia donna venne a me di val di Pado,	
E quindi il soprannome tuo si feo.	138
Poi seguitai lo Imperador Currado,	
Ed ei mi cinse della sua milizia;	
Tanto per bene oprar gli venni in grado.	141
Dietro gli andai incontro alla nequizia	
Di quella legge, il cui popolo usurpa,	
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.	144
Quivi fui io da quella gente turpa	
Disviluppato dal mondo fallace,	
Il cui amor molte anime deturpa,	147
E venni dal martirio a questa pace.	

137. *di Val di Pado*. Dalla valle del Po, cioè dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

139. *Currado*. Corrado III Imper. della casa di Hohenstauffen, o di Svevia.

140. *mi cinse della sua milizia*: mi adornò del titolo di suo cavaliere.

142. *incontro alla nequizia* ec.: contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani. La Crociata cui qui s'accenna è la seconda, quella predicata da S. Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò di persona, e la quale ebbe un tristo esito.

144. *giustizia*: *Iustizie* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Cacciaguida seguita a parlare della condizione di Firenze ai suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro languè, 3
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai. 6
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force. 9
Dal *voi*, che prima Roma sofferie;
In che la sua famiglia men persevra,

1. *O poca nostra* ec. Intendi: per quanto sia poca cosa la nobiltà dei natali, io non mi maraviglierò più che gli uomini in terra ne menin vanto, se io stesso in cielo me ne gloriai.

7. *Ben sei tu manto* ec. Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, vien meno.

10. *Dal voi* ec. Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*.

11. *In che la sua famiglia* ec.: il qual uso di dar del *voi* oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio; onde il Landino notò: «Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a uno, fuor che i Romani, che dicono

Ricominciaron le parole mie:	12
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra, Ridendo parve quella che tossio	
Al primo fallo scritto di Ginevra.	15
Io cominciai: Voi siete il padre mio; Voi mi date a parlar tutta baldezza;	
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.	18
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia che di sè fa letizia,	
Perchè può sostener che non si spezza.	21
Ditemi dunque, cara mia primizia, Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli anni	
Che si segnaro in vostra puerizia?	24
Ditemi dell'ovil di San Giovanni, Quanto era allora, e chi eran le genti	
Tra esso degne di più alti scanni?	27
Come si avviva allo spirar dei venti	

tu ad ogni uomo.»

13. *ch'era un poco scevra*: che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

14. *parve quella che tossio*. Intendi: come la fante di Ginevra accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossì per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

20. *che di sè fa letizia* ec.: che si rallegra di sè medesima, considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, senza rimanerne oppressa.

23. *quai fur gli anni* ec.: che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall'Incarnazione, quando voi nasceste?

25. *dell'ovil* ec.: del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

Carbone in fiamma, così vidi io quella
 Luce risplendere ai miei blandimenti: 30
 E come agli occhi miei si fe' più bella,
 Così con voce più dolce e soave,
 Ma non con questa moderna favella, 33
 Disse mi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
 Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
 S'alleviò di me ond'era grave, 36
 Al suo Leon cinquecento cinquanta
 E trenta fiata venne questo foco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta. 39
 Gli antichi miei e io nacqui nel loco,

30. *ai miei blandimenti*: alle dolci parole di rispetto e di lode.

33. *non con questa moderna favella*: non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

34. *Da quel dì ec.*: dal giorno dell'incarnazione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse: *Ave, Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo foco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto *la.... pianta*, le piante, i piedi della costellazione del Leone cinquecento cinquanta e trenta volte. Ora, il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguida tra il 1090 e 91 a tempo di poter militare sotto l'imperator Currado III, e di morire prima del 1152, o certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche morì il detto imperatore.

40. *Gli antichi miei ec.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che chiamavano sestì o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano muovere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Giovanni Battista. Ciò posto intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere, cioè nel sesto di porta S. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mer-

Dove si trova pria l'ultimo sesto
 Da quel che corre il vostro annual gioco. 42
 Basti dei miei maggiori udirne questo:
 Chi ei si furo, e onde venner quivi,
 Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
 Tutti color che a quel tempo eran ivi
 Da potere arme tra Marte e il Batista,
 Erano il quinto di quei che son vivi: 48
 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
 Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
 Pura vedeasi nell'ultimo artista. 51
 O quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo,
 E a Trespiano aver vostro confine, 54
 Che averle dentro e sostener lo puzzo

cato vecchio.

44. *Chi ei si furo* ec. Forse (osserva l'ab. Bianchi) per modestia non vuole entrare nei suoi antichi che egli crede d'origine romana. E fors'anche se ne vergogna, perchè disceso di quei Frangipani che tradirono Corradino, dandolo in mano a Carlo d'Angiò.

47. *tra Marte e il Batista*. Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta S. Piero a porta S. Pancrazio, da levante a ponente.

51. *nell'ultimo* ec.: fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52. *O quanto fora* ec. O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano, luoghi a poco più di due miglia da Firenze, che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio, e doverle tollerare in Firenze.

Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! 57
 Se la gente, che al mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
 Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
 Che si sarebbe volto a Simofonti,
 Là dove andava l'avolo alla cerca. 63
 Sariesi Montemurlo ancor dei Conti:
 Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forse in Valdigrive i Buondelmonti. 66
 Sempre la confusion delle persone
 Principio fu del mal della cittade,

56. *Del villan d'Aguglion*. Intende messer Baldo d'Aguglione, castello in Val di Pesa, il quale tenne di mano a messer Nicola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi Purgatorio C. XII, verso 104 – *di quel da Signa*: accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto faceva denaro.

58. *Se la gente* ec. Dante ripete dalle ostilità usate all'impero dai Guelfi principalmente sostenuti dai papi, ogni male della sua patria e ad essi allude in questo luogo: *noverca*, matrigna.

62. *Che si sarebbe volto* ec.: che sarebbesi ritornato a Simifonte, povero luogo della Val d'Elsa, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

64. *Sariesi Montemurlo* ec. Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi.

65. *Sariensi i Cerchi* ec. Questa famiglia era della pieve d'Acone in Val di Sieve. Ognun sa che le discordie tra essa e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze.

66. *Valdigrive*. È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

Come del corpo il cibo che s'appone.	69
E cieco toro più avaccio cade, Che cieco agnello; e molte volte taglia	
Più e meglio una che le cinque spade.	72
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia	
Come sono ite, e come se ne vanno	
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,	75
Udir come le schiatte si disfanno,	
Non ti parrà nuova cosa nè forte,	
Poscia che le cittadi termine hanno.	78
Le vostre cose tutte hanno lor morte,	
Si come voi; ma celasi in alcuna,	
Che dura molto, e le vite son corte.	81
E come il volger del Ciel della Luna	
Copre e discopre i liti senza posa,	
Così fa di Fiorenza la fortuna:	84
Per che non dee parer mirabil cosa	
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,	
Onde la fama nel tempo è nascosa.	87
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,	

73. *Luni*. Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*: città già grande nel territorio di Macerata, or piccolo castello.

80. *ma celasi ec.*: ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

82. *E come il volger ec.* Intendi: E come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprano i lidi; così la fortuna è la cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori, e ciò per lo avvicinarsi degli esilj e del richiamo degli esiliati.

86. *alti*: antichissimi.

Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi, Già nel calare, illustri cittadini:	90
E vidi così grandi come antichi, Con quel della Sannella quel dell'Arca, E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.	93
Sovra la porta, che al presente è carica Di nuova fellonia di tanto peso, Che tosto fia iattura della barca,	96
Erano i Ravignani, onde è disceso Il conte Guido, e qualunque del nome Dell'alto Bellincione ha poscia preso.	99
Quel della Pressa sapeva già come Regger si vuole, e avea Galigaio Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.	102
Grande era già la Colonna del Vaio, Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,	

94. *Sovra la porta* ec. Dice G. Villani, che morì nel 1348, che in su la porta di S. Piero abitassero i Ravignani, e che passata essendo quella casa a Bellincion dei Berti (e per esso ai Conti Guidi) il quale e suoi discendenti tennero pare il nome de' Berti, venisse in fine ad essere abitata dai Cerchi di parte nera, che Dante per amore di parte vilipende in questo luogo.

96. *iattura della barca*: perdizione della Repubblica.

100. *Quel della Pressa* ec. Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distinti - vi della nobiltà: i quali erano l'aver dorata *l'elsa e il pome*, o pomo, della spada.

103. *Grande era* ec. Ed illustre era già la famiglia de' Pigli, o come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.

E Galli, e quei che arrossan per lo staio.	105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, Era già grande, e già erano tratti	
Alle curule Sizii e Arrigucci.	108
O quali vidi quei che son disfatti Per lor superbia! e le palle dell'oro	
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.	111
Così facean li padri di coloro, Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,	
Si fanno grassi stando a consistoro.	114
L'oltracotata schiatta che s'indraca Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente	

105. *e quei che arrossan* ec.: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato da' loro antenati col cavargli una doga. Sono i Chiaramontesi. Vedi Purgatorio, Canto XII.

108. *Alle curule*: alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

109. *O quali*: o in qual alto grado.

110. *e le palle dell'oro*. Accenna forse ai Lamberti, che avevano questo segno nelle loro armi: dove non voglia credersi che con questo nobile segno intenda il Poeta denotare che gli antichi grandi in generale erano degni della nobile lor patria.

112. *Così facean* ec.: similmente *Fiorian*, adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosighi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano patroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano.

115. *oltracotata*: presuntuosa. È intesa la famiglia degli Adimari. — *s'indraca* ec.: diventa come drago, perseguitando il timido che fugge. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerri-mo nemico ed oppositore al ritorno di lui in patria.

O ver la borsa come agnel si placa,	117
Già venia su, ma di piccola gente,	
Si che non piacque a Ubertin Donato	
Che il suocero il facesse lor parente.	120
Già era il Caponsacco nel mercato	
Disceso giù da Fiesole, e già era	
Buon cittadino Giuda, e Infangato.	123
Io dirò cosa incredibile e vera:	
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,	
Che si nomava da quei della Pera.	126
Ciascun, che della bella insegna porta	
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio	
La festa di Tommaso riconforta,	129

118. *piccola gente*: gente di basso stato. Gli Adimari, secondo il Lami, vennero di Mugello circa l'undecimo secolo.

120. *Che il suocero il facesse* ec.: Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine.

121. *Già era il Caponsacco*. La famiglia de' Caponsacchi, discesa di Fiesole, abitava nella contrada di Mercato vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice.

123. *Giuda* ec.: cioè, Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

126. *Che si nomava* ec. Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città, e si chiamava porta Peruzza. Ciò mostra (osserva il Bianchi) la semplicità degli antichi costumi, senza superbia, senza invidia, quando si consentiva di nominare una porta della città da un privato cittadino.

127. *Ciascun* ec. Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'arme loro inquantano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest'Ugo, che morì in Firenze nel 1006, ha tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso, nella chiesa della Badia, ove è sepolto.

Da esso ebbe milizia e privilegio,
 Avvegna che col popol si rauni
 Oggi colui che la fascia col fregio. 132
 Già eran Gualterotti e Importuni:
 E ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
 La casa, di che nacque il vostro fletto
 Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto, 138
 Era onorata essa e suoi consorti.
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti! 141
 Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se Dio ti avesse concesso ad Ema
 La prima volta che a città venisti. 144

130. *milizia*: titolo di cavaliere, e privilegi di nobiltà.

131. *Avvegna che col popol* ec.: sebbene Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico a' nobili, parteggi col popolo.

133. *Già eran* ec.: già in borgo S. Apostolo erano *grandi* i Gualterotti e gl'Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.

136. *La casa, di che* ec.: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. – *fletto*, pianto.

137. *Per lo giusto disdegno* ec. Per giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gl'impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143. *Se Dio* ec. Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabili- re in Firenze il progenitore della casa Buondelmonti.

Ma conveniasi a quella pietra scema
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema. 147
 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione onde piangesse. 150
 Con queste genti vidi io glorioso
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso, 153
 Nè per division fatto vermiglio.

145. *Ma conveniasi* ec. Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi giorni che ebbe di pace, di concordia, *fesse Vittima*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti a piè del ponte, e da quell'uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

152. *E giusto il popol suo* ec.: e vidi il popolo fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida predice a Dante il suo esilio, e lo esorta a scrivere il suo poema.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò che aveva incontro a sè udito,
Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi; 3
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito. 6
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo desio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene della interna stampa; 9
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca. 12
O cara pianta mia, che sì t'insusi,

1. *Qual venne* ec. Intendi: quale *Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi*, (cioè Fetonte, che essendo stato da Giove fulminato per la sua mala condotta del carro del Sole consentitagli da Apollo suo padre, rende avvertiti i genitori nell'accondiscendere alle domande dei figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d' Apollo, poichè da Epafo eragli stata contradetta quella origine (Vedi le *Metamorfosi*, lib. I, verso 750 e seg.); così ansioso era, io, tale era io, tale era *sentito*, conosciuto da Beatrice ec.

5. *dalla santa lampa* ec.: da Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarsi.

13. *O cara pianta* ec. O mio trisavo, *che sì t'insusi*, che sì ti levi inuso, sì t'innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti

Che, come veggion le terrene menti	
Non capere in triangolo due ottusi,	15
Così vedi le cose contingenti	
Anzi che sieno in sè, mirando in punto,	
A cui tutti li tempi son presenti;	18
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto	
Su per lo monte che l'anime cura,	
E discendendo nel mondo defunto,	21
Dette mi fur di mia vita futura	
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta,	
Ben tetragono ai colpi di ventura.	24
Per che la voglia mia saria contenta	
D'intender qual fortuna mi s'appressa;	
Chè saetta previsa vien più lenta.	27
Così dissi io a quella luce stessa,	
Che pria m'avea parlato, e, come volle	
Beatrice, fu la mia voglia confessa.	30
Nè per ambage, in che la gente folle	
Già s'invescava pria che fosse anciso	
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,	33
Ma per chiare parole, e con preciso	

umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo, che è quanto dire, colla massima evidenza.

24. *Ben tetragono* ec. Tetragono vale: della figura del cubo; corpo di sei eguali faccie quadrate, onde comunque cada su di un piano rimane sempre in piedi: qui figuratamente vale: d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna.

30. *confessa*: confessata, manifestata.

34-36. *con preciso Latin*: cioè con aperto e chiaro favellare. – *quell'amor paterno* ec. Quell'amoroso progenitor mio, *Chiuso*, nascosto,

Latin rispose quell'amor paterno, Chiuso e parvente del suo proprio riso:	36
La contingenza, che fuor del quaderno Della vostra materia non si stende, Tutta è dipinta nel cospetto eterno:	39
Necessità però quindi non prende, Se non come dal viso in che si specchia Nave che per corrente giù discende.	42
Da indi sì, come viene a orecchia Dolce armonia da organo, mi viene A vista il tempo che ti s'apparecchia.	45
Qual si partì Ipolito d'Atene Per la spietata e perfida noverca, Tal di Fiorenza partir ti conviene.	48
Questo si vuole, e questo già si cerca,	

entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariscente.

37. *La contingenza* ec. Gli avvenimenti che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno Della vostra materia*, cioè al di là del perimetro delle cose del vostro mondo; per ciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d'Iddio.

40. *Necessità però* ec. Però, da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall'occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

46. *Qual si partì Ipolito d'Atene*: calunniato da Fedra, così calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire da Firenze.

49. *Questo si vuole* ec. Intendi: il tuo esilio si vuole da papa Bonifazio VIII in Roma, dove tuttodì per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversarj in Firenze.

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa Là dove Cristo tutto dì si merca.	51
La colpa seguirà la parte offensa In grido, come suol; ma la vendetta Fia testimonio al ver che la dispensa.	54
Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente; e questo è quello strale Che l'arco dell'esilio pria saetta.	57
Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui, e come è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale.	60
E quel che più ti graverà le spalle, Sarà la compagnia malvagia e scempia, Con la qual tu cadrai in questa valle,	63
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia Si farà contra te; ma poco appresso Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.	66
Di sua bestialità il suo processo Farà la prova; sì che a te fia bello Averti fatto parte per te stesso.	69
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello Sarà la cortesia del gran Lombardo, Che in su la Scala porta il santo uccello, Che avrà in te sì benigno riguardo,	72

69. *Averti fatto parte per te stesso*: l'esserti separato dai loro consigli, e aver fatto partito da te solo.

71. *del gran Lombardo*: di Bartolommeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il poeta nel suo esilio.

Che del fare e del chieder tra voi due,
 Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
 Con lui vedrai colui che impresso fue,
 Nascendo sì da questa stella forte,
 Che notabili fien l'opere sue. 78
 Non se ne sono ancor le genti accorte
 Per la novella età, che pur nove anni
 Son queste rote intorno di lui torte. 81
 Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran faville della sua virtute
 In non curar d'argento nè d'affanni. 84
 Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora sì, che i suoi nemici
 Non ne potran tener le lingue mute. 87
 A lui t'aspetta e a' suoi benefici:
 Per lui fia trasmutata molta gente,

74. *Che del fare* ec. Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l'atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio pre- cederà la domanda.

76. *colui*: Can Grande della Scala. – *che impresso fue* ec.: che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu ispirato talmente, che le sue belliche gesta saranno *notabili*.

80. *Per la novella età*: per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solamente, nove volte: cioè, ha nove anni.

82. *pria che il Guasco* ec.: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all'imperio, favorì i nemici di lui. Arrigo di Lussemburgo fu eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l'avea in- vitato.

83. *Parran*: appariranno.

Cambiando condizion ricchi e mendici:	90
E porterai scritto nella mente	
Di lui, ma nol dirai; e disse cose	
Incredibili a quei che fia presente.	93
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose	
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,	
Che dietro a pochi giri son nascose.	96
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,	
Poscia che s'infutura la tua vita	
Via più là che il punir di lor perfidie.	99
Poi che tacendo si mostrò spedita	
L'anima santa di metter la trama	
In quella tela ch'io le porsi ordita,	102
Io cominciai, come colui che brama,	
Dubitando, consiglio da persona,	
Che vede e vuol dirittamente e ama:	105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona	
Lo tempo verso me per colpo darmi	
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:	108
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,	

91. *E porterai*: e di lui porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

93. *a quei* ec.: a quello, a colui, che co' proprj occhi le vedrà.

94. *le chiose* ec.: le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'inferno e nel purgatorio.

96. *Che dietro a pochi giri* ec.: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.

97. *Non vo' però* ec.: Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

Sì che, se loco m'è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi. 111
 Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia donna mi levaro, 114
 E poscia per lo Ciel di lume in lume
 Ho io appreso quel che, s'io ridico,
 A molti fia sapor di forte agrume: 117
 E s'io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro,
 Che questo tempo chiameranno antico. 120
 La luce, in che rideva il mio tesoro,
 Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
 Quale a raggio di Sole specchio d'oro; 123
 Indi rispose: Coscienza fusca
 O della propria o dell'altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca. 126
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
 Tutta tua vision fa manifesta,

110. *Sì che, se loco ec.* Cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

112. *Giù per lo mondo ec.:* nell'inferno.

113. *E per lo monte:* nel purgatorio: *del cui bel cacume*, dalla cui cima, il paradiso terrestre, gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo.

117. *A molti fia ec.:* a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro, re-cherà dispiacere.

124. *Coscienza fusca ec.* Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l'acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà. *dell'altrui*, int. dei suoi congiunti.

E lascia pur grattar dove è la rognà:	129
Chè se la voce tua sarà molesta	
Nel primo gusto, vital nutrimento	
Lascerà poi, quando sarà digesta.	132
Questo tuo grido farà come vento,	
Che le più alte cime più percote;	
E ciò non fia d'onor poco argomento.	135
Però ti son mostrate in queste ruote,	
Nel monte e nella valle dolorosa	
Pur l'anime che son di fama note:	138
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,	
Nè ferma fede per esempio ch'haia	
La sua radice incognita e nascosa,	141
Nè per altro argomento che non paia.	

133. *Questo tuo grido*: questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute e udite.

138. *Pur l'anime*: solamente le anime.

139. *Chè l'animo ec.*: perciocchè l'animo di chi ode non si acqueta, nè dà fede agli esempj che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute, e che non si mostrino assai ben manifesti.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta al sesto cielo, che è quello di Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministraron nei popoli.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello Spirto beato, e io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo: 3
E quella donna che a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a Colui che ogni torto disgrava. 6
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono: 9
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi. 12
Tanto posso io di quel punto ridire,

1. *del suo verbo*: del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero. *verbo per concetto* è termine delle scuole.

3. *Lo mio*: il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente: *temprando il dolce con l'acerbo*: perchè insieme a cose per lui gloriose e liete, aveva pure udito l'acerbo vaticinio dell'esilio.

9. *qui l'abbandono*: lascio di dirlo.

10. *Non perch'io* ec. Intendi: non solamente perchè io disperai di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

Che, rimirando lei, lo mio affetto Liberò fu da ogni altro desire,	15
Fin che il piacere eterno, che diretto Raggiava in Beatrice, dal bel viso Mi contentava col secondo aspetto.	18
Vincendo me col lume d'un sorriso, Ella mi disse: Volgiti e ascolta, Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.	21
Come si vede qui alcuna volta L'affetto nella vista, s'ello è tanto, Che da lui sia tutta l'anima tolta;	24
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, A ch'io mi volsi, conobbi la voglia In lui di ragionarmi ancora alquanto.	27
E cominciò: In questa quinta soglia Dell'albero che vive della cima, E frutta sempre, e mai non perde foglia,	30
Spiriti son beati, che giù, prima Che venissero al Ciel, fur di gran voce, Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.	33

16. *Fin che il piacere ec.* Intendi: *fin che*, mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione mi disse: *Volgiti ec.*

25. *del fulgor santo:* della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

28. *In questa quinta soglia ec.* Intendi: in questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del paradiso, *che vive della cima ec.*, cioè, che fiorisce.

30. *E frutta sempre ec.:* è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

32. *fur di gran voce:* di gran celebrità.

Però mira nei corni della Croce:
 Quel ch'io or numerò li farà l'atto,
 Che fa in nube il suo foco veloce. 36
 Io vidi per la Croce un lume tratto
 Dal nomar Iosùè, come egli feo:
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. 39
 E al nome dell'alto Maccabeo
 Vidi moversi un altro roteando;
 E letizia era ferza del paleo. 42
 Così per Carlo Magno e per Orlando
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,
 Come occhio segue suo falcon volando. 45
 Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
 E il duca Gottifredi la mia vista
 Per quella Croce, e Roberto Guiscardo. 48
 Indi, tra l'altre luci mota e mista,

42. *E letizia ec.* E la letizia facea girare a rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo. La letizia era allo spirito quel che la ferza al paleo.

46-49. *Poscia trasse ec.* Poscia trassero la mia vista, il mio sguardo, *Guiglielmo ec.* Guglielmo fu conte d'Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo*, dice l'Anonimo, fu uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la Fede cristiana contro i Mori. – *Gottifredi.* Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, eletto generale della prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099 a' 19 di luglio, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. – *Roberto Guiscardo*, principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto dei suoi fratelli, e quindi per il suo valore e accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per la cacciata dei Saracini di Sicilia.

49. *Indi tra l'altre ec.* Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi

Mostrommi l'alma che m'avea parlato, Quale era tra i cantor del Cielo artista.	51
Io mi rivolsi dal mio destro lato, Per vedere in Beatrice il mio dovere	
O per parole, o per atto segnato;	54
E vidi le sue luci tanto mere, Tanto gioconde, che la sua sembianza	
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.	57
E come, per sentir più diletanza, Bene operando l'uom di giorno in giorno	
S'accorge che la sua virtute avanza;	60
Sì m'accorsi io, che il mio girare intorno Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,	
Veggendo quel miracolo più adorno.	63
E quale è il trasmutare in piccol varco Di tempo in bianca donna, quando il volto	
Suo si discarchi di vergogna il carco;	66
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, Per lo candor della temprata stella	
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.	69
Io vidi in quella Giovial facella	

dimostrò quale artista fosse tra i cantori del cielo, perchè ricominciò a cantare.

55. *mere*: pure, serene.

57. *Vinceva gli altri* ec. La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, il *solere* (infinito a modo di nome), il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al verso 8).

62. *avea cresciuto l'arco*. Era passato in altra più ampia sfera, in Giove, sesto cielo.

Lo sfavillar dell'amor che lì era, Segnare agli occhi miei nostra favella.	72
E come augelli surti di riviera, Quasi congratulando a lor pasture, Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;	75
Sì dentro ai lumi sante creature Volitando cantavano, e faciensi Or D, or I, or L, in sue figure.	78
Prima cantando a sua nota moviensi: Poi, diventando l'un di questi segni, Un poco s'arrestavano e taciensi.	81
O diva Pegasèa, che gli ingegni Fai gloriosi, e rendili longevi, Ed essi teco le cittadi e i regni,	84
Illustrami di te, sì ch'io rilevi Le lor figure com'io l'ho concette: Paia tua possa in questi versi brevi.	87
Mostrarsi dunque in cinque volte sette Vocali e consonanti; e io notai Le parti sì come mi parver dette.	90

72. *Segnare*: rappresentare, *agli occhi miei* lettere, caratteri italici.

78. *Or D* ec. Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, come si vedrà poi.

79. *a sua nota moviensi* ec.: accompagnavano il danzare al canto loro.

80. *diventando* ec.: formando colla disposizione dei loro splendori.

88. *Mostrarsi dunque* ec.: si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato.

<i>Diligite justitiam</i> , primai	
Fur verbo e nome di tutto il dipinto	
<i>Qui judicatis terram</i> , fur sezzai.	93
Poscia nell'M del vocabol quinto	
Rimasero ordinate sì, che Giove	
Pareva argento lì d'oro distinto.	96
E vidi scendere altre luci dove	
Era il colmo dell'M, e lì quietarsi	
Cantando, credo, il ben che a sè le move.	99
Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi	
Surgono innumerabili faville,	
Onde gli stolti sogliono agurarsi,	102
Risurger parver quindi più di mille	
Luci, e salir, qual assai e qual poco,	
Sì come il Sol, che l'accende, sortille:	105
E quietata ciascuna in suo loco,	
La testa e il collo d'un'aquila vidi	
Rappresentare a quel distinto foco.	108
Quei, che dipinge lì non ha chi il guidi,	
Ma esso guida, e da lui si rammenta	

91. *Diligite* ec. Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole *diligite justitiam*: e *sezzai*, ultimi, *qui judicatis terram*.

94. *Poscia nell'M* ec. Poscia nella lettera M di *terraM*, che è la quinta parole, quelle anime lucenti rimasero sì ordinate, che la stella candida di Giove lì dove era l'M pareva argento fregiato in oro.

105. *il Sol*: Iddio. — *sortille*, le distribui, diè loro in sorte di più o meno elevarsi.

109. *Quei*: Iddio.

110. *Ma esso guida* ec.: Ma esso guida tutte le cose, e solo da lui *si rammenta*, si pone in mente, agli animali quella virtù ond'essi dan forma sì propria ai nidi loro. Cotal virtù comunemente chiamasi l'istinto,

Quella virtù che è forma per li nidi.	111
L'altra beatitudo, che contenta	
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,	
Con poco moto seguitò la impronta.	114
O dolce stella, quali e quante gemme	
Mi dimostraron che nostra giustizia	
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!	117
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia	
Tuo moto e tua virtute, che rimiri	
Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia;	120
Sì che un'altra fiata omai s'adiri	
Del comperare e vender dentro al templo,	
Che si murò di segni e di martiri.	123
O milizia del Ciel, cui io contemplo,	
Adora per color che sono in terra	
Tutti sviati dietro al malo esempio.	126

impulso che solo viene dalla provvidenza divina.

112. *L'altra beatitudo.* L'altra beatitudine, cioè l'altra schiera degli spiriti beati, che di prima nel colmo dell'M quietata, pareva contenta *d'ingigliarsi all'emme*, cioè di formare sul colmo della M quasi una corona di gigli, *Con poco moto*, facendo pochi movimenti, compì l'impronta, la figura dell'aquila.

115. *gemme*: anime risplendenti.

117. *ingemme*: ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta Giove influisse la giustizia in terra.

120. *il fumo che il tuo raggio* ec. Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù, e specialmente la giustizia.

121. *Sì che un'altra fiata* ec. Intendi: sì che Gesù Cristo che flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un'altra volta contro chi rinnova questo mercato nella sua Chiesa, *murata di segni*, cioè edificata coi miracoli e col sangue de' martiri.

Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi
 Lo pan che il pio Padre a nessun serra: 129
 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi. 132
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
 Sì a colui che volle viver solo
 E che per salti fu tratto al martiro, 135
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Parla l'Aquila del canto precedente, e minaccia i cattivi re di quel tempo.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
 La bella image, che nel dolce frui

130. *Ma tu*: ma tu, o papa Clemente V, *che sol per cancellare ec.*: che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rinvocazione e la riconciliazione, cassandole.

133-136. Morde l'avarizia del prefato pontefice: e, come sui fiorini d'oro fiorentini era anche a' quei tempi l'effigie di S. Giovanni Battista (quel santo *che volle viver solo*, nella solitudine del deserto, e *che per salti fu tratto a martiro*, e che da Erode fu martirizzato in premio del leggiadro danzare della figlia d'Erodiade) intende pel Santo stesso i detti fiorini improntati della di lui effigie; e fa dire a Clemente V: io ho talmente fissa la mia brama al S. Gio. Battista d'oro, ch'io non conosco nè Pietro nè Paolo.

2. *nel dolce frui*: nel dolce godimento della visione di Dio.

Liete faceva l'anime conserte.	3
Parea ciascuna rubinetto, in cui	
Raggio di Sole ardesse sì acceso,	
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.	6
E quel, che mi convien ritrar testeso,	
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,	
Nè fu per fantasia giammai compreso;	9
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,	
E sonar nella voce e Io e Mio,	
Quando era nel concetto e Noi e Nostro.	12
E cominciò: Per esser giusto e pio	
Son io qui esaltato a quella gloria,	
Che non si lascia vincere a desio:	15
E in terra lasciai la mia memoria	
Sì fatta, che le genti lì malvage	
Commendan lei, ma non seguon la storia.	18
Così un sol calor di molte brage	
Si fa sentir, come di molti amori	
Usciva solo un suon di quella Image;	21
Onde io appresso: O perpetui fiori	
Dell'eterna letizia, che pur uno	

6. *rifrangesse lui*: riflettesse l'immagine del detto sole.

7. *testeso*: testè, ora, in questo punto.

11. *E sonar nella voce* ec. Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell'aquila; ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè ognuno di quelli spiriti nel concorde valore dicea simultaneamente quello stesso, sicchè singolare era la voce, ma multiplo il concetto.

23. *che pur uno* ec.: che uno solo mi fate parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in correlazione alla metafora *fiori*.

Parer mi fate tutti i vostri odori,	24
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,	
Che lungamente m'ha tenuto in fame,	
Non trovandoli in terra cibo alcuno.	27
Ben so io che, se in Cielo altro reame	
La divina giustizia fa suo specchio,	
Il vostro non l'apprende con velame.	30
Sapete come attento io m'apparecchio	
Ad ascoltar; sapete quale è quello	
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.	33
Quasi falcon che uscendo del cappello,	
Move la testa, e con l'ale s'applaude,	
Voglia mostrando, e facendosi bello;	36
Vidi io farsi quel segno, che di laude	
Della divina grazia era contesto,	

25. *Solvetemi* ec. Ponete fine *spirando* (cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

27. *Non trovandoli* (*li* per *gli*). Non trovando io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno, atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcuna che mi tolga tale ignoranza.

28. *Ben so io* ec. Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti (di beati), io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta giustizia.

33. *che m'è digiun* ec.: che m'ha da tanto tempo tenuto in desiderio. Il dubbio di Dante, come vedremo, è questo: Come possa con giustizia esser dannato all'inferno, chi vivendo conforme alle leggi di Natura, nè avendo potuto essere illuminato, muore senza la fede di Cristo e il Battesimo. La risposta è lesta: Noi non possiamo vedere nella mente di Dio, nè conoscere i fini suoi.

34. *Quasi falcon* ec. Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta.

Con canti, quai si sa chi lassù gaude.	39
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto	
Allo estremo del mondo, e dentro a esso	
Distinse tanto occulto e manifesto,	42
Non potèo suo valor sì fare impresso	
In tutto l'Universo, che il suo Verbo	
Non rimanesse in infinito eccesso.	45
E ciò fa certo, che il primo superbo,	
Che fu la somma d'ogni creatura,	
Per non aspettar lume, cadde acerbo.	48
E quinci appar che ogni minor natura	
È corto ricettacolo a quel bene,	
Che non ha fine, e sè e in sè misura.	51
Dunque nostra veduta, che conviene	
Essere alcun de' raggi della Mente,	
Di che tutte le cose son ripiene,	54

40. *Colui ec.* Iddio che formò il mondo. – *il sesto*, la sesta, il compasso.

42. *Distinse*, ordinò *tanto occulto ec.*: cioè, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

44. *il suo Verbo*: il suo concetto, il suo intendimento.

45. *Non rimanesse ec.*: non rimanesse infinitamente al di sopra dell'intelletto d'ogni sua creatura.

46. *E ciò fa certo ec.* E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d'ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

52. *Dunque nostra veduta ec.* Dunque il nostro intelletto, che è pur raggio della mente divina, non può tanto di sua natura, che non discerna l'intendimento divino (ond'esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

Non può di sua natura esser possente
 Tanto, che il suo principio non discerna
 Molto di là, da quel ch'egli è, parvente. 57
 Però nella giustizia sempiterna
 La vista che riceve il vostro mondo,
 Come occhio per lo mare, entro s'interna; 60
 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
 In pelago nol vede, e nondimeno
 Egli è, ma cela lui l'esser profondo. 63
 Lume non è, se non vien dal sereno,
 Che non si turba mai, anzi è tenèbra
 O ombra della carne, o suo veleno. 66
 Assai t'è mo aperta la latèbra,
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei quistion cotanto crebra, 69
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva; 72
 E tutti suoi voleri e atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita o in sermoni. 75
 More non battezzato e senza Fede:
 Ov'è questa giustizia che il condanna?

58. *Però nella giustizia sempiterna ec.* Però la vista, l'intendimento che voi mortali ricevete da Dio, s'interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna, spazia per entro il mare.

62. *In pelago*, in alto mare. – e *nondimeno Egli è ec.*: e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comechè non si veggia, ma la profondità lo cela all'occhio.

69. *cotanto crebra*: tanto frequente.

Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?	78
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna, Per giudicar da lungi mille miglia	
Con la veduta corta d'una spanna?	81
Certo a colui, che meco s'assottiglia, Se la Scrittura sovra voi non fosse,	
Da dubitar sarebbe a meraviglia.	84
O terreni animali, o menti grosse, La prima Volontà, ch'è per sè buona,	
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.	87
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona: Nullo creato bene a sè la tira,	
Ma essa, radiando, lui cagiona.	90
Quale sovr'esso il nido si rigira, Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,	
E come quel ch'è pasto la rimira;	93
Cotal si fece, e sì levai li cigli, La benedetta immagine, che l'ali	
Movea sospinta da tanti consigli.	96
Roteando cantava, e dicea: Quali	

82. *Certo a colui, che meco s'assottiglia* ec. Certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo volere investigare sarebbe cagione di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sè stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà.

87. *Da sè.... mai non si mosse*: mai non si dipartì da sè medesima, fu sempre eguale a sè medesima.

88. *Cotanto* ec.: tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

93. *quei ch'è pasto*: quel cicognino che è pasciuto, rimira la madre.

96. *sospinta da tanti consigli*: da tante volontà, quant'erano gli spiriti che la componevano.

Son le mie note a te, che non le intendi, Tal è il giudizio eterno a voi mortali.	99
Poi si quetaro quei lucenti incendi Dello Spirito Santo ancor nel segno, Che fe' i Romani al mondo reverendi,	102
Esso ricominciò: A questo regno Non sali mai chi non credette in CRISTO. Nè pria nè poi ch'ei si chiavasse al legno.	105
Ma vedi: molti gridan CRISTO CRISTO, Che saranno in giudizio assai men <i>prope</i> A lui, che tal che non conobbe CRISTO;	108
E tai Cristian dannerà l'Etiope, Quando si partiranno i due collegi, L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.	111
Che potran dir li Persi ai vostri Regi, Come ei vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?	114
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto	

100. *Poi si quetaro*. Posciachè, *poi*, quei lucenti incendj dello Spirito Santo si posarono, cessarono dal movimento, *ancor nel segno*, restando tuttavia nella forma dell'aquila, insegna del Romano impero. *Esso*, il segno, *ricominciò*.

109. *E tai Cristian* ec.: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna *l'Etiope*, cioè l'affricano, quando *il collegio*, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

112. *Che potran dir* ec. Intendi: quali vituperj non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici, allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne?

115. *Lì si vedrà tra l'opere* ec. Tra le male opere di Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo d'Habsburgo, vedrassi quella che or ora moverà la

Quella che tosto moverà la penna, Per che il regno di Praga fia deserto.	117
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna Induce, falseggiando la moneta, Quel che morrà di colpo di cotenna.	120
Lì si vedrà la superbia che asseta, Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle, Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.	123
Vedrassi la lussuria e il viver molle Di quel di Spagna, e di quel di Boemme, Che mai valor non conobbe, nè volle.	126
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme	

penna di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà deserto. Alberto invase e devastò la Boemia nel 1303. Le altre spiegazioni che si danno di questa *penna* sono capricciose. Tutto il contesto ci grida che è una vera penna *da scrivere*, e la penna di Dio.

118. *il duol, che sopra Senna* ec. Lì si vedrà scritto il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, copo la rotta di Courtrai.

120. *cotenna*. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze.

125. *Di quel di Spagna*: d'Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. Delle qualità di costui parlano molto diverso da Dante gli storici – *di quel di Boemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII del Purgatorio.

127. *Vedrassi al Ciotto* ec. Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà segnata la sua bontà, le buone qualità, con la cifra I, mentre le cattive, i suoi vizj, lo saran con un M, cifra indicante mille. E il Boccaccio nota

Segnata con un I la sua bontate, Quando il contrario segnerà un emme.	129
Vedrassi l'avarizia e la viltate Di quei che guarda l'Isola del foco, Ove Anchise finì la lunga etate:	132
E a dare ad intender quanto è poco, La sua scrittura fien lettere mozze, Che noteranno molto in parvo loco.	135
E parranno a ciascun l'opere sozze Del barba e del fratel, che tanto egregia Nazione e due corone han fatte bozze.	138
E quel di Portogallo, e di Norvegia Lì si conosceranno, e quel di Rascia, Che mal ha visto il conio di Vinegia.	141

di lui: «Questi ebbe *una* virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe *mille* vizj.»

131. *Di quel ec.*: cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna.

133. *quanto è poco*: quanto è d'animo vile.

134. *La sua scrittura ec.*: la scrittura appalesante le sue opere saranno lettere abbreviate, che per la stessa brevità loro noteranno la di lui gran dappocaggine.

137. *Del barba ec.* Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

138. *han fatto bozze*: han fatto vituperate. *Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera.

139. *E quel di Portogallo*. Dionisio, cognominato l'Agricola. – *e di Norvegia*. La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprj re.

140. *Rascia* è parte della Schiavonia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.

O beata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! e beata Navarra,
 Se s'armasse del monte che la fascia! 144
 E creder dee ciascun, che già, per arra
 Di questo, Nicosia e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e garra, 147
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

142. *O beata Ungheria* ec.: o beata Ungheria, se da' suoi pretendenti non si lasciasse più malmenare! Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Umberto figlio di Carlo Martello. E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla casa di Francia, di cui è prossima a venire in servitù! Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò li stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio; vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per primo *Re di Francia e di Navarra*.

145. *che già, per arra* ec. Nell'anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Perciò il Poeta fa dire all'aquila: Ciascuno dee credere, che *per arra*, per presagio dell'imminente mal governo di Navarra, l'isola di Cipro già molto si lamenti e strida per l'uomo bestiale che la regge, il quale non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s'allontana dall'imitare la costoro bestialità; sicchè farà senno a difendersi dalla tirannide francese.

CANTO XX.

ARGOMENTO

L'Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta de' beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dell'emisferio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma, 3
Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende. 6
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente: 9
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci. 12
O dolce Amor, che di riso ti ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,

5. *Subitamente* ec.: in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

8. *Come il segno del mondo e de' suoi duci*. Dante chiama l'aquila segno del mondo e degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

13. *O dolce Amor*: di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.

Che aveano spirito sol di pensier santi!	15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,	
Onde io vidi ingemmato il sesto lume,	
Poser silenzio agli angelici squilli,	18
Udir mi parve un mormorar di fiume,	
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,	
Mostrando l'ubertà del suo cacume.	21
E come suono al collo della cetra	
Prende sua forma, e sì come al pertugio	
Della sampogna vento che penètra;	24
Così, rimosso d'aspettare indugio,	
Quel mormorar dell'Aquila salissi	
Su per lo collo, come fosse bugio.	27
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi	
Per lo suo becco in forma di parole,	
Quali aspettava il core, ove io le scrissi.	30
La parte in me, che vede e pate il Sole	
Nell'aquile mortali, incominciommi,	
Or fisamente riguardar si vuole,	33
Perchè dei fochi, onde io figura fommi,	
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,	
Di tutti i loro gradi son li sommi.	36

16. *lucidi lapilli*: lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate.

17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

21. *l'ubertà del suo cacume*: la copia dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

25. *rimosso d'aspettare indugio*: subitamente.

27. *bugio*: forato.

34. *dei fuochi* ec. Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslatò di villa in villa: 39
 Ora conosce il merto del suo canto,
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar, ch'è altrettanto. 42
 Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
 Colui, che più al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio: 45
 Ora conosce quanto caro costa
 Non seguir Cristo, per l'esperienza
 Di questa dolce vita e dell'opposta. 48
 E quei che segue in la circonferenza,

38. *il cantor* ec. Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

39. *villa*: città.

44. *Colui* ec. L'imperator Traiano, che consolò la vedovella. Vedi Purgat. Canto X, verso 82.

47. *per l'esperienza*. Intendi: per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso, e per quella che già fece nell'inferno, prima che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Vedi Purgatorio, Canto X.

49. *E quei* ec. È questi Ezechia re di Giuda, in quale veggendo per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si

Di che ragiono, per l'arco superno, Morte indugiò per vera penitenza:	51
Ora conosce che il giudizio eterno Non si trasmuta, perchè degno preco Fa crastino laggiù dell'odierno.	54
L'altro che segue, con le leggi e meco, Sotto buona intenzion che fe' mal frutto, Per cedere al Pastor si fece Greco:	57
Ora conosce come il mal dedutto Dal suo bene operar non gli è nocivo, Avvegna che sia il mondo indi distrutto.	60
E quei che vedi nell'arco declivo, Guiglielmo fu, cui quella terra plora,	

dolse a Dio de' proprj peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

52. *Ora conosce* ec. Ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani (*Fa crastino*) quello che era predetto dover accadere oggi.

55. *L'altro che segue* ec. Costantino: *con le leggi*; colla sede dell'impero: *e meco*; e con me insegna dell'impero.

57. *Si fece Greco*: trasferì la sua dimora a Bisanzio.

58. *Ora conosce* ec. Ora Costantino comprende come non ha fatto danno alla sua anima il male derivato dal suo retto operare, ossia le triste conseguenze della sua donazione sebbene (*avvegna che*) per essa sia il mondo, l'impero, andato in rovina.

61. *nell'arco declivo*: dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell'aquila.

62. *Guiglielmo*: Guglielmo II, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia, che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo angioino, e Federico d'Aragona. L'uno le faceva guerra per farsene signore; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

Che piange Carlo e Federigo vivo:	63
Ora conosce come s'innamora	
Lo Ciel del giusto rege, e al semblante	
Del suo fulgore il fa vedere ancora.	66
Chi crederebbe giù nel mondo errante,	
Che Rifèò Troiano in questo tondo	
Fosse la quinta delle luci sante?	69
Ora conosce assai di quel che il mondo	
Veder non può della divina grazia;	
Benchè sua vista non discerna il fondo.	72
Qual lodoletta che in aere si spazia	
Prima cantando, e poi tace contenta	
Dell'ultima dolcezza che la sazia;	75
Tal mi sembrò l'imgo della impronta	
Dell'eterno piacere, al cui disio	
Ciascuna cosa, qual ella è, diventa.	78
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio	
Lì quasi vetro allo color che il veste,	
Tempo aspettar tacendo non patio,	81
Ma della bocca: Che cose son queste?	
Mi pinse con la forza del suo peso:	
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.	84

68. *Rifèò Troiano*. Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria.

76. *Tal mi sembrò* ec. Tale mi parve tacersi contenta l'aquila, immagine di quel romano impero in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia, *al cui disio* ec., per volontà del quale Iddio ogni cosa è quello che è, ogni creatura è quale piacque a Dio che fosse.

84. *Perch'io*. Per la qual mia domanda *di corruscar vidi gran feste*, vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso: 87
 Io veggio che tu credi queste cose,
 Perch'io le dico, ma non vedi come;
 Sì che, se son credute, sono ascose. 90
 Fai come quei, che la cosa per nome
 Apprende ben, ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome. 93
Regnum coelorum violenza pate
 Da caldo amore e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate, 96
 Non a guisa che l'uomo a l'uom sovranza;
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
 E vinta vince con sua beninanza. 99
 La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli Angeli dipinta. 102
 Dei corpi suoi non uscir, come credi,

92. *quiditate*. Quidità chiamavano gli aristotelici l'essenza o la natura della cosa; dalle parole *quid est*.

93. *non la prome*. Non la manifesta: dal lat. *promere*, metter fuori.

94. *Regnum coelorum* ec. Intendi il regno dei cieli cede alla violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; cioè, questi affetti vincono la volontà divina. Allude all'avviso di Gesù Cristo in S. Matteo: *Regnum coelorum vim patitur*.

97. *sovranza*: prevale.

100. *La prima vita*: la prima anima, l'anima di Traiano, e *la quinta*, cioè l'anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il Paradiso.

103. *Dei corpi suoi* ec. Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili,

Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
 Quel dei passuri, e quel dei passi piedi; 105
 Chè l'una dallo Inferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
 E ciò di viva speme fu mercede: 108
 Di viva speme, che mise sua possa
 Nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa. 111
 L'anima gloriosa onde si parla,
 Tornata nella carne in che fu poco,
 Credette in Lui che poteva aiutarla; 114
 E, credendo, s'accese in tanto foco
 Di vero amor, che, alla morte seconda,
 Fu degna di venire a questo loco. 117
 L'altra per grazia, che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio insino alla prima onda, 120
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
 Perchè di grazia in grazia Iddio gli asperse

come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l'uno, Rifeo, che visse prima di Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passuri*, crocifiggendi, e l'altro, Traiano, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passi*, cioè già crocifissi.

106. *Chè l'una dallo inferno*. Imperocchè *l'una*, l'anima di Traiano, dall'inferno, *u' non si riede*, nel qual luogo stando, nessuno mai si converte a Dio col buon volere, *tornò all'ossa* ec., tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, che si fece forte nelle preghiere fatte a Dio onde resuscitare la detta anima. Vedi il v. 74 del C. X del Purg.

111. *Sì che potesse sua voglia esser mossa*: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.

L'occhio alla nostra redenzion futura;	123
Onde credette in quella, e non sofferse	
Da indi il puzzo più del paganesmo;	
E riprendeane le genti perverse.	126
Quelle tre donne gli fur per battesmo,	
Che tu vedesti dalla destra ruota,	
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.	129
O predestinazion, quanto rimota	
È la radice tua da quegli aspetti,	
Che la prima cagion non veggion tota!	132
E voi, mortali, tenetevi stretti	
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,	
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:	135
Ed enne dolce così fatto scemo!	
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,	
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.	138
Così da quella immagine divina,	
Per farmi chiara la mia corta vista,	
Data mi fu soave medicina.	141
E come a buon cantor buon citarista	
Fa seguitar lo guizzo della corda,	
In che più di piacer lo canto acquista;	144
Sì mentre che parlò, mi si ricorda,	

127. *Quelle tre donne*: le tre virtù teologali. Costr. *Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio) *gli fur per battesmo più d'un millesmo dinanzi* (innanzi) *al battezzar*, cioè più di mill'anni prima che Cristo instituisse il battesimo.

131. *da quegli aspetti* ec.: cioè dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda, 147
Con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante al settimo cielo, cioè a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria. San Pier Damiano gli si manifesta e gli parla dei monaci degenerati, e del molle lusso dei prelati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto; 3
Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi: 6
Che la letizia mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,

146. *Ch'io vidi* ec. Costr. e int. Che io vidi l'anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, d'accordo colle parole che uscivano dall'aquila, *mover le fiammette*, cioè brillare, in quella guisa che si accordan col movimento le palpebre d'ambidue gli occhi.

2. *Della mia Donna* ec. Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, come tante volte s'è detto, si dee intendere la Teologia.

6. *Semele*. Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

Come hai veduto, quanto più si sale, 9
 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
 Sarebbe fronda che tuono scoscende. 12
 Noi siam levati al settimo splendore,
 Che sotto il petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore. 15
 Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quegli specchio alla figura,
 Che in questo specchio ti sarà parvente. 18
 Qual sapesse quale era la pastura
 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quando io mi trasmutai ad altra cura, 21
 Conoscerebbe quanto mi era grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un con l'altro lato. 24
 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,

13. *al settimo splendore* ec.: cioè a Saturno, settimo pianeta, che, essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone. Nel mese di marzo del 1300, nota l'Anonimo, Saturno era nel gr. 8, min. 46 del Leone.

16. *Ficca dietro* ec.: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura, ossia rimira che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.

22. *Conoscerebbe* ec.: conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto. Mettendo in bilancia, confrontando il piacere dell'ubbidirla colla privazione di questa vista beatifica, che seco portava l'ubbidire.

25. *al cristallo*: al pianeta, che di sopra fu chiamato *specchio*. – *che il vocabol porta* ec. Costr. e int. che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome di Saturno, già re d'esso mondo, sotto l'impero del quale

Cerchiando il mondo, del suo caro duce, Sotto cui giacque ogni malizia morta,	27
Di color d'oro, in che raggio traluce, Vidi io uno scalèo eretto in suso	
Tanto, che nol seguiva la mia luce.	30
Vidi anche per li gradi scender giuso Tanto splendor, ch'io pensai che ogni lume	
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.	33
E come, per lo natural costume, Le pole insieme, al cominciar del giorno	
Si muovono a scaldar le fredde piume:	36
Poi altre vanno via senza ritorno, Altre rivolgon sè onde son mosse,	
E altre roteando fan soggiorno;	39
Tal modo parve a me che quivi fosse In quello sfavillar che insieme venne,	
Si come in certo grado si percosse:	42
E quel, che presso più ci si ritenne, Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:	
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.	45
Ma quella, onde io aspetto il come e il quando Del dire e del tacer, si sta; onde io	
Contra il disio fo ben s'io non dimando.	48

fu quell'età senza *malizia*, che perciò si disse dell'oro.

28. *d'oro, in che raggio traluce*: d'oro percosso da un raggio di luce.

42. *Sì come in certo grado* ec.: tostochè si fu con impeto gettato (*quello sfavillar*) in un grado di essa scala.

43. *E quel* ec. E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

45. *l'amor*: cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
 Nel veder di Colui che tutto vede,
 Mi disse: Solvi il tuo caldo desio. 51
 E io incominciai: La mia mercede
 Non mi fa degno della tua risposta,
 Ma, per colei che il chieder mi concede, 54
 Vita beata, che ti stai nascosta
 Dentro alla tua letizia, fammi nota
 La cagion che sì presso mi t'accosta; 57
 E di' perchè si tace in questa ruota
 La dolce sinfonia di Paradiso,
 Che giù per l'altre suona sì devota. 60
 Tu hai l'udir mortal sì come il viso,
 Rispose a me; però qui non si canta
 Per quel che Beatrice non ha riso. 63
 Giù per li gradi della scala santa
 Discesi tanto sol per farti festa
 Col dire e con la luce che mi ammanta: 66
 Nè più amor mi fece esser più presta;
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,
 Sì come il fiammeggiar ti manifesta. 69
 Ma l'alta carità, che ci fa serve
 Pronte al consiglio, che il mondo governa,

52. *La mia mercede*: il mio merito.

55. *Vita beata*: anima beata.

61. *Tu hai l'udir* ec. Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; *però qui non si canta* per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha *riso*, cioè, perchè tu ti faresti quale si fe' Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

Sorteggia qui, sì come tu osserve. 72
 Io veggio ben, dissi io, sacra lucerna,
 Come libero amore in questa Corte
 Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
 Ma questo è quel che a cerner mi par forte;
 Perchè predestinata fosti sola
 A questo ufficio fra le tue consorte. 78
 Non venni prima all'ultima parola,
 Che del suo mezzo fece il lume centro,
 Girando sè come veloce mola. 81
 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
 Luce divina sopra me s'appunta
 Penetrando per questa onde io m'inventro, 84
 La cui virtù con mio veder congiunta
 Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
 La somma Essenza della quale è munta. 87
 Quinci vien l'allegrezza, onde io fiammeggio,
 Perchè alla vista mia, quanto ella è chiara,
 La chiarezza della fiamma pareggio. 90
 Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,

72. *Sorteggia qui*: assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole.

73. *sacra lucerna ec.*: o beata anima risplendente.

74. *Come libero amor ec.* Come in questa corte celeste, non forza, ma libero amore vi muove a fare il voler di Dio.

76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ad intendere.

87. *della quale è munta*: della quale *somma Essenza* divina la detta luce è una emanazione.

89. *Perchè alla vista ec.* Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso, Alla dimanda tua non soddisfàra;	93
Però che sì s'innoltra nell'abisso Dell'eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso.	96
E al mondo mortal, quando tu riedi, Questo rapporta, sì che non presuma A tanto segno più mover li piedi.	99
La mente che qui luce, in terra fuma: Onde riguarda, come può, laggiue Quel che non puote, perchè il Ciel l'assuma.	102
Sì mi prescrisser le parole sue, Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi A dimandarla umilmente chi fue.	105
Tra due liti d'Italia surgon sassi, E non molti distanti alla tua patria, Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,	108

93. *non soddisfàra*: non soddisfaria.

98. *Questo rapporta* ec.: cioè: racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

100. *La mente* ec. Intendi: la mente umana, che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa; onde considera come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non comprende quassù in cielo.

102. *perchè il Ciel l'assuma*: quantunque il cielo *l'assuma*; l'accogla in sè.

105. *A dimandarla*: a dimandare la detta anima beata.

106. *Tra due liti* ec.: cioè, tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico: *surgon sassi*, s'alzano gli Appennini.

108. *Tanto che i tuoni* ec. Tanto *surgono*, che sorpassano le nuvole

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
 Di sotto al quale è consecrato un ermo
 Che suole esser disposto a sola latria. 111
 Così ricominciommi il terzo sermo;
 E poi continuando disse: Quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo, 114
 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava caldi e gieli,
 Contento nei pensier contemplativi. 117
 Render solea quel chiostro a questi Cieli
 Fertilmente, e ora è fatto vano,
 Sì che tosto convien, che si riveli. 120
 In quel loco fui io Pier Damiano:
 E Pietro Peccator fu nella casa

nelle quali si generano i fulmini.

109. *un gibbo*: un rialto. *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. *un ermo*. Il convento di S. Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo circa il 1318.

111. *latria*: voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio.

121. *Pier Damiano*: visse nell'XI sec. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studj erasi ritirato nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e la dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei cherici, e la immodestia e ambizione dei prelati.

122. *E Pietro Peccator* ec. S. Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido *Adriano*, o *Adriatico*, in vicinanza di Ravenna. Questi due versi (osserva il Bianchi) furono interposti da Dante per toglier la confusione che fin da' suoi tempi facevasi di questi due Pieri, il Damiano e il Peccatore, che nono-

Di Nostra Donna in sul lito Adriano.	123
Poca vita mortal m'era rimasa;	
Quando io fui chiesto e tratto a quel cappello,	
Che pur di male in peggio si travasa.	126
Venne Cephas, e venne il gran vasello	
Dello Spirito Santo, magri e scalzi	
Prendendo il cibo di qualunque ostello:	129
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi	
Li moderni pastori, e chi li meni,	
Tanto son gravi e chi dietro li alzi.	132
Copron dei manti loro i palafreni,	
Si che duo bestie van sotto una pelle:	
O pazienza, che tanto sostieni!	135
A questa voce vidi io più fiammelle	
Di grado in grado scendere e girarsi:	
E ogni giro le faceva più belle.	138
D'intorno a questa vennero e fermarsi,	
E fero un grido di sì alto suono,	
Che non potrebbe qui assomigliarsi;	141
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.	

stante alcuni comentatori han voluto credere un solo e medesimo individuo, leggendo stoltamente *Peccator fui*, invece di *fu*.

127. *Cephàs*: S. Pietro. – *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato Vaso di elezione.

130. *chi rincalzi* ec.: chi metta intorno sostegni, chi dia loro di braccio d'ambi i lati. Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

133. *Copron* ec. Intendi: colle ampie loro cappe cuoprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso dei cardinali al tempo di Dante di calcare le mule.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimirà i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida: 3
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce che il suol ben disporre, 6
Mi disse: Non sai tu che tu sei in Cielo,
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo? 9
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
E io ridendo, mo pensar lo puoi;
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto? 12
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,

10. *Come t'avrebbe* ec. Intendi: ora puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti, e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.

13. *Nel qual* ec.: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo.

Nè tardo mai che al parer di colui Che desiando, o temendo l'aspetta.	18
Ma rivolgiti omai inverso altrui; Che assai illustri spiriti vedrai, Se, come io dico, la vista ridui.	21
Come a lei piacque gli occhi dirizzai, E vidi cento sperule, che insieme Più s'abbellivan con mutui rai.	24
Io stava come quei che in sè ripreme La punta del desio, e non si attenda Del dimandar, sì del troppo si teme:	27
E la maggiore e la più luculenta Di quelle margherite innanzi fessi, Per far di sè la mia voglia contenta.	30
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi, Com'io, la carità che tra noi arde, Li tuoi concetti sarebbero espressi:	33
Ma perchè tu aspettando non tarde All'alto fine, io ti farò risposta Pure al pensier di che sì ti riguarde.	36

-
17. *mai che ec.*: mai se non che al parere di colui che ec.
21. *la vista ridui*: riduci, rivolgiti gli occhi.
23. *sperule*: sperette, globetti.
28. *luculenta*: rilucente.
29. *Di quelle margherite*: di quelle gioie celesti, di quelle beate anime.
33. *Li tuoi concetti ec.*: i tuoi desiderj sarebbero già da te manifestati.
35. *All'alto fine*: sottint. *di giugnere* all'alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa, Fu frequentato già in su la cima Dalla gente ingannata e mal disposta.	39
E io son quei che su vi portai prima Lo nome di Colui che in terra addusse La verità che tanto ci sublima:	42
E tanta grazia sopra me rilusse, Ch'io ritrassi le ville circostanti Dall'empio culto che il mondo sedusse.	45
Questi altri fochi tutti contemplanti Uomini furo, accesi di quel caldo Che fa nascere i fiori e i frutti santi.	48
Qui è Maccario; qui è Romoaldo; Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri Fermar li piedi e tennero il cuor saldo.	51
E io a lui: L'affetto che dimostri Meco parlando, e la buona sembianza, Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,	54
Così mi ha dilatata mia fidanzza, Come il Sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quanto ella ha di possanza.	57

37. *Cassino*. Castello in Terra di Lavoro. *nella costa*, sul pendio.

38. *Fu frequentato* ec. Intendi: fu frequentato dagli idolatri (gente mal disposta contro la verità) i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

40. *E io son quel* che primo vi portai il nome di Gesù Cristo. Questi che parla è S. Benedetto principale institutore della vita monastica in occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso il 540.

49. *San Maccario*, antico Eremita. *San Romoaldo*, fondatore dell'ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X.

Però ti prego, e tu, padre, mi accerta
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta. 60
 Onde egli: Frate, il tuo alto desio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Ove s'adempion tutti gli altri e il mio. 63
 Ivi è perfetta, matura, e intera
 Ciascuna desianza: in quella sola
 È ogni parte là dove sempre era; 66
 Perchè non è in luogo, e non s'impola:
 E nostra scala infino a essa varca:
 Onde così dal viso ti s'invola. 69
 Infin lassù la vide il patriarca
 Jacob isporger la superna parte,
 Quando gli apparve d'angeli sì carica. 72
 Ma per salirla mo nessun diparte
 Da terra i piedi: e la regola mia

59. *prender*: ricever, o esser capace.

62. *S'adempierà* ec. Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell'*ultima spera*, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del Paradiso, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

65. *in quella sola* ec. Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

67. *Perchè non è in luogo*: non si muove, non muta luogo, poichè non è in luogo. *e non s'impola*, cioè non ha poli, intorno ai quali giri.

74. *e la regola mia* ec.: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente, e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

Rimasa è giù per danno delle carte.	75
Le mura, che soleano esser badia, Fatte sono spelonche, e le cocolle	
Sacca son piene di farina ria.	78
Ma grave usura tanto non si tolle Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto, Che fa il cor de' monaci sì folle;	81
Chè quantunque la chiesa guarda, tutto È della gente che per Dio dimanda, Non di parente, nè d'altro più brutto.	84
La carne dei mortali è tanto blanda, Che giù non basta buon cominciamento Dal nascer della quercia al far la ghianda.	87
Pier cominciò senza oro e senza argento, E io con orazione e con digiuno, E Francesco umilmente il suo convento.	90
E, se guardi al principio di ciascuno, Poscia riguardi là dov'è trascorso, Tu vederai del bianco fatto bruno.	93

76. *esser badia*: che qui è quanto dire luogo d'uomini perfetti, di santi.

79. *Ma grave usura* ec. Ma una smodata usura *non si tolle*, non s'ele-
va, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto que' frutti, quelle rendite
che fan sì folle il cuore de' monaci, poichè se le appropriano, e soddi-
sfanno con esse alla loro vanità.

82-83. *Chè quantunque* ec.: che quanto la Chiesa *guarda*, serba di
avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i
cherici, *È della gente che per Dio dimanda*, cioè dei poveri, di chi chie-
de l'elemosina per amor di Dio, non dei parenti, *nè d'altro più brutto*,
come sarebbe a dire dei bastardi, delle drude ec.

85. *blanda*: pieghevole.

Veramente Giordan volto retrorso
 Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile a veder, che qui il soccorso. 96
 Così mi disse, ed indi si ricolse
 Al suo collegio, e il collegio si strinse:
 Poi come turbo in su tutto si accolse. 99
 La dolce donna dietro a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala,
 Sì sua virtù la mia natura vinse. 102
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
 Naturalmente fu sì ratto moto,
 Che agguagliar si potesse alla mia ala. 105
 S'io torni mai, Lettore, a quel devoto
 Trionfo, per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata, e il petto mi percuoto; 108
 Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno,
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso. 111
 O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco

94. *Veramente Giordan ec.* Costr. e intendi: veramente fu più mirabile cosa vedere il Giordano volto *retrorso* (all'indietro) e fuggire il Mare, quando così volle Iddio e (ciò volle alle preghiere di Mosè quando si aperse il mar Rosso), che non sarebbe di vedere qui il *soccorso*, il provvedimento a quel male che, per colpa de' traviati religiosi, viene alla Chiesa di Dio.

99. *come turbo ec.*; cioè roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto.

105. *alla mia ala*: al mio volere.

110. *il segno ec.* L'ottavo cielo delle stelle fisse.

113. *dal quale io riconosco ec.* Questo dice il Poeta, poichè nacque

Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.	114
Con voi nasceva, e si ascondeva vosco	
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,	
Quand'io sentii da prima l'aer Tosco:	117
E poi, quando mi fu grazia largita	
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,	
La vostra region mi fu sortita.	120
A voi divotamente ora sospira	
L'anima mia, per acquistar virtute	
Al passo forte che a sè la tira.	123
Tu sei sì presso all'ultima salute,	
Cominciò Beatrice, che tu dèi	
Aver le luci tue chiare e acute:	126
E però, prima che tu più t'inlei,	
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo	
Sotto li piedi già esser ti fei;	129
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo	

nella stagione che il sole è in gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno, e la scienza delle cose. Dante era nato nel maggio del 1265.

116. *Quegli*: il sole.

118. *largita*: donata.

119. *nell'alta ruota* ec.: nel cielo delle stelle fisse con cui v'avvolgete.

120. *La vostra region* ec.: cioè, mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

123. *Al passo forte* ec.: alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo e di favellare della trinità e della unione della natura divina coll'umana.

124. *all'ultima salute*: cioè all'empireo, ultimo e più alto luogo di salvezione.

127. *t'inlei*: entri in lei.

S'appresenti alla turba trionfante, Che lieta vien per questo etera tondo.	132
Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere, e vidi questo globo	
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:	135
E quel consiglio per migliore approbo, Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa	
Chiamar si puote veramente probò.	138
Vidi la figlia di Latona incensa Sanza quell'ombra, che mi fu cagione	
Per che già la credetti rara e densa.	141
L'aspetto del tuo nato, Iperione, Quivi sostenni, e vidi come ei move	
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.	144
Quindi mi apparve il temperar di Giove	

132. *etera tondo*. Per questo etereo rotondo tratto, per questo cielo.

134-135. *e vidi questo globo Tal e.*: E vidi questa terra abitata dagli uomini sì piccola, che del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tolto da un frammento del libro *de Republica* di Cicerone.

136. *E quel consiglio per migliore ec.* E quello giudico di più senno, che men lo stima (il nostro globo); *e chi ad altro pensa*, e chi volge altrove i suoi pensieri, cioè al cielo, può dirsi con verità uomo retto.

139. *la figlia di Latona*: cioè la luna.

140. *Senza quell'ombra ec.* Vedi il Canto II di questa Cantica.

141. *Per che*: per la quale.

142. *L'aspetto del tuo nato ec.* Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

144. *Circa*: intorno. *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo pianeta. *Dione* fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
 Il variar che fanno di lor dove: 147
 E tutti e sette mi si dimostrarono
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,
 E come sono in distante riparo. 150
 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
 Volgendomi io con gli eterni Gemelli,
 Tutta m'apparve dai colli alle foci: 153
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da un numero infinito di beati, e specialmente da Maria.

Come l'augello, intra l'amate fronde
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde, 3
 Che per veder gli aspetti desiati,

146. *Tra il padre e il figlio*: cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

147. *di lor dove*: del luogo loro, per cui sono ora più, ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui.

150. *E come sono in distante riparo*. E come sono riparati, difesi l'un dall'altro a una giusta distanza.

151. *L'aiuola ec.*: il globo terrestre.

153. *dai colli alle foci*: cioè dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci.

154. *agli occhi belli*. Sottintendi di Beatrice.

E per trovar lo cibo onde li pasca,
 In che gravi lavori gli son grati, 6
 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il Sole aspetta,
 Fiso guardando pur che l'alba nasca; 9
 Così la donna mia si stava, eretta,
 E attenta, rivolta inver la plaga,
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta; 12
 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
 Fecimi quale è quei, che disiando
 Altro vorria, e sperando si appaga. 15
 Ma poco fu tra uno e altro quando;
 Del mio attender, dico, e del vedere
 Lo ciel venir più e più rischiarando. 18
 E Beatrice disse: Ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto

11. *rivolta in ver la plaga* ec. Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge all'orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima: ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità; indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole a mezzo del cielo, pare che punto l'ombra non isceami. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

16. *tra uno e altro quando*: cioè tra l'uno e l'altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

19. *le schiere*. I Santi e Maria Vergine.

20-21. *e tutto il frutto Ricolto* ec. E tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti. La moltitudine de' beati è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro influssi a virtù.

Ricolto del girar di queste spere.	21
Pareami che il suo viso ardesse tutto:	
E gli occhi avea di letizia sì pieni,	
Che passar mi convien senza costrutto.	24
Quale nei plenilunii sereni	
Trivia ride tra le ninfe eterne,	
Che dipingono il ciel per tutti i seni,	27
Vid'io sopra migliaia di lucerne	
Un Sol, che tutte quante le accendea,	
Come fa il nostro le viste superne:	30
E per la viva luce trasparea	
La lucente sustanza tanto chiara	
Nel viso mio, che non la sostenea.	33
O Beatrice, dolce guida e cara!	
Ella mi disse: Quel che ti sovranza	
È virtù da cui nulla si ripara.	36
Quivi è la sapienza, e la possanza	
Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,	
Onde fu già sì lunga desianza.	39
Come fuoco di nube si disserra	

26. *Trivia*: è uno de' cognomi di Diana, per cui s'intende la luna. – *tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

30. *Come fa il nostro le viste superne*: come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

32. *La lucente sustanza*. Era l'umanità Santissima di Gesù Cristo.

34. *O Beatrice* ec. Sottintendi *esclamai*.

35. *sovranza*: sopravanza, supera la tua vista.

37. *la sapienza* ec.: cioè il sapiente e il possente (Gesù Cristo) che aprì ec.

39. *Onde*: del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

Per dilatarsi sì che non vi cape, E fuor di sua natura in giù s'atterra;	42
Così la mente mia, tra quelle dape Fatta più grande, di sè stessa uscio, E che si fesse rimembrar non sape.	45
Apri gli occhi e riguarda: qual son io: Tu hai vedute cose, che possente Sei fatto a sostener lo riso mio.	48
Io era come quei che si risente Di visione obblita, e che s'ingegna Indarno di ridurlasi alla mente,	51
Quando io udii questa profferta, degna Di tanto grado, che mai non si stingue Del libro che il preterito rassegna.	54
Se mo sonasser tutte quelle lingue, Che Polinnia con le suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue,	57
Per aiutarmi, al millesmo del vero Non si verria, cantando il santo rio, E quanto il santo aspetto facea mero.	60
E così, figurando il Paradiso,	

43. *dape*: per *dapi*, vivande, le delizie del paradiso.

52-53. *degn* *Di tanto grado* ec.: degna di tanta gratitudine, *che mai non si stingue*, che mai non si cancellerà *Del libro che il preterito rassegna*, cioè dalla memoria, che fa conserva delle cose passate.

55. *Se mo sonasser* ec. Se ora *sonassero*, cantassero *tutte quelle lingue*, tutti quei poeti, che *Polinnia* con le sue suore, le Muse, fecero più pingui del lor dolcissimo latte, *per aiutarmi*, in mio aiuto, ec.

61. *E così, figurando il Paradiso* ec. Costr. e int. E così come fo del riso di Beatrice, conviene che il sacro poema *figurando*, mentre va de-

Convien saltare il sacrato poema, Come chi trova suo cammin reciso.	63
Ma chi pensasse il poderoso tema E l'omero mortal che se ne carca, Nol biasmerebbe, se sotto esso trema.	66
Non è pareggio da picciola barca Quel che fendendo va l'ardita prora, Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.	69
Perchè la faccia mia sì t'innamora, Che tu non ti rivolgi al bel giardino Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?	72
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino Carne si fece: quivi son li gigli, Al cui odor si prese il buon cammino.	75
Così Beatrice: E io, che a' suoi consigli Tutto era pronto, ancora mi rendei Alla battaglia dei debili cigli.	78
Come a raggio di sol, che puro mei	

scrivendo, il paradiso, salti, trapassi molte cose che sono indescrivibili, come uom ec.

67. *Non è pareggio* ec. Non è prova conveniente a picciola barca, questa che io vo arditamente tentando ec.

69. *parca*: perdoni; cioè che risparmi a sè la fatica. *Parcere* è verbo lat. ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

71. *al bel giardino*: al bel coro dei beati.

73. *la rosa*: Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

74. *quivi son li gigli*: gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

79. *Come a raggio* ec. Per descrivere che non vedea più Gesù Cristo come prima, ma solo i beati folgorati del suo splendore, dice essergli in-

Per fratta nube, già prato di fiori Vider coperto d'ombra gli occhi miei;	81
Vidi io così più turbe di splendori Fulgurati di su da raggi ardenti, Senza veder principio di fulgori.	84
O benigna virtù che sì li imprenti, Su t'esaltasti per largirmi loco Agli occhi li, che non eran possenti.	87
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco E mane e sera, tutto mi ristrinse L'animo ad avvisar lo maggior foco.	90
E come ambo le luci mi dipinse Il quale e il quanto della viva stella, Che lassù vince, come quaggiù vinse,	93
Per entro il cielo scese una facella Formata in cerchio a guisa di corona, E cinsela, e girossi intorno a ella.	96
Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, e più a sè l'anima tira,	

travenuto come quando gli occhi coperti d'ombra, cioè impediti per nube dal veder il sole, accade di veder un prato di fiori illuminati da alcun raggio, che *puro mei*, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciato dalla nube *fratta*, rotta.

88. *del bel fior*: della rosa sopra nominata, di Maria Vergine.

91. *E come ambo le luci* ec. Intendi: e come ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti *Il quale*, cioè la qualità, lo splendore, e *Il quanto*, la quantità, l'estensione della viva stella che in cielo vince nello splendore tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù, ec.

95. *Formata in cerchio*. Intendi che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Per questa facella gli espositori intendono l'Arcangelo Gabriele.

Parrebbe nube che squarciata tuona,	99
Comparata al sonar di quella lira,	
Onde si coronava il bel zaffiro,	
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.	102
Io sono amore angelico, che giro	
L'alta letizia che spira del ventre,	
Che fu albergo del nostro desiro:	105
E girerommi, Donna del Ciel, mentre	
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia	
Più la spera suprema, perchè gli entre.	108
Così la circolata melodia	
Si sigillava, e tutti gli altri lumi	
Facean sonar lo nome di Maria.	111
Lo real manto di tutti i volumi	
Del mondo, che più ferve e più s'avviva	
Nell'alito di Dio e nei costumi,	114

103. *Io sono amore* ec. Io sono angelo pieno di amore che spiego, girando intorno a te, o gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo santo grembo, il quale fu albergo del Redentore da noi desiderato.

107. *e farai dia* ec.: e farai più risplendente il cielo empireo. – *perchè gli entre*, per lo tuo entrare in esso, coll'abitare in esso. *entre* per *entri*, e *gli* per *vi*.

109. *la circolata melodia*: cioè quella melodia che usciva dalla facella che si moveva in giro.

110. *Si sigillava*: si terminava.

112. *Lo real manto di tutti i volumi*: (di tutte le sfere celesti) è il nono cielo, o primo mobile, il quale si volge tra l'ottava sfera, in cui ora è il Poeta, e l'empireo, che tanto vale quanto *cielo di fiamma* o *luminoso*. Questo primo mobile, secondo che dice il Poeta nel *Convito*, è più veloce, più virtuoso e più divino degli altri tutti, che egli qual *real manto* ravvolge.

Avea sopra di noi l'interna riva
 Tanto distante, che la sua parvenza
 Là, dove io era, ancor non mi appariva: 117
 Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso sua semenza. 120
 E come fantolin, che ver la mamma
 Tende le braccia poi che il latte prese,
 Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma, 123
 Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
 Che avevano a Maria, mi fu palese. 126
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì il diletto. 129
 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
 In quell'arce ricchissime, che foro
 A seminar quaggiù buone bobolce! 132
 Quivi si vive e gode del tesoro

120. *appresso sua semenza*: dietro al suo divin figlio.

123. *Per l'animo* ec.: cioè per l'amore, che fuori dell'animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

128. *Regina coeli*. È un'antifona che la Chiesa recita a Compieta nel tempo pasquale. E in tempo di pasqua appunto si trova il Poeta in Paradiso.

130. *Oh quanta è l'ubertà* ec. Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arce ricchissime*, cioè da quegli splendori che in sè ricevono la beatitudine, i quali *foro*, furono, *buone bobolce*, cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane!

133. *Quivi si vive e gode* ec. La sentenza in questo ternario è generale,

Che s'acquistò piangendo nell'esilio
 Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135
 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio 138
 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Dante è esaminato da San Pietro intorno la fede: al che avendo egli rettamente risposto, ne ha lode dall'Apostolo.

O Sodalizio eletto alla gran Cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena; 3
 Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba, 6

e significa: quivi, ivi in Paradiso, si gode dalle anime quel tesoro che fu da loro acquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu da esse lasciato l'oro, cioè si rinunziò alle ricchezze. E principe di questa Chiesa trionfante è S. Pietro, come è detto nell'ultimo verso di questo canto.

138. *con l'antico* ec.: in compagnia de' beati del Vecchio Testamento e con quei del Nuovo.

1. *Sodalizio* vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec., cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa sì, che non avete mai da desiderare cosa alcuna.

4. *questi*: Dante.

Ponete mente alla sua voglia immensa,
 E roratelo alquanto: voi bevete
 Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. 9
 Così Beatrice: e quelle anime liete
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete. 12
 E, come cerchi in tempra d'oriuoli
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente
 Quietato pare, e l'ultimo che voli; 15
 Così quelle carole, differente-
 mente danzando della sua ricchezza
 Mi si facean stimar veloci e lente. 18
 Di quella, ch'io notai di più bellezza,
 Vidi io uscire un foco sì felice,
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza; 21
 E tre fiato intorno a Beatrice
 Si volse con un canto tanto divo,
 Che la mia fantasia nol mi ridice, 24
 Però salta la penna, e non lo scrivo;
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,

8. *roratelo alquanto* ec. Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll'illuminare l'intelletto suo.

11. *Si fero spere* ec.: cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi.

19. *Di quella* ec.: di quella carola, o luminoso cerchio di spiriti carolanti.

26. *Chè l'immaginar* ec. Perochè la nostra immaginazione, non che il parlare, che tanto gli resta addietro è inefficace a esprimere tali cose, come troppo, ossia mal atto a figurare le pieghe dei panni è il color vivo, senza mistura, là dove il dipinto ha maggior bisogno d'essere lumeggiato: di guisa che il *troppo vivo colore* sta qui solo in rapporto d'insufficienza per manco di delicatezza.

Non che il parlare, è troppo color vivo.	27
O santa suora mia, che sì ne preghe	
Devota per lo tuo ardente affetto,	
Da quella bella spera mi disleghe:	30
Poscia, fermato il foco benedetto,	
Alla mia donna dirizzò lo spiro,	
Che favellò così, come io ho detto.	33
Ed ella: O luce eterna del gran viro,	
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,	
Che portò giù, di questo gaudio miro,	36
Tenta costui de' punti lievi e gravi,	
Come ti piace, intorno della Fede,	
Per la qual tu su per lo mare andavi.	39
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,	
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,	
Ove ogni cosa dipinta si vede.	42
Ma, perchè questo regno ha fatto civi	
Per la verace Fede, a gloriarla	

28. *O santa suora* ec. Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, tu mi stacchi da quella bella sfera.

34. *del gran viro* ec.: del grand'uomo ec., cioè di San Pietro.

36. *Che portò giù* ec.: che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. – *miro*, meraviglioso.

37. *Tenta*: esamina. – *lievi e gravi*, facili e difficili.

39. *per lo mare andavi*: cioè miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade camminavi come sulla terra.

41. *il viso hai quivi, Ove ogni cosa* ec. Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

43. *hai fatto civi* ec.: s'è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della fede verace.

Di lei parlare è buon che a lui arrivi. 45
 Sì come il baccellier s'arma, e non parla
 Fin che il Maestro la quistion propone,
 Per approvarla, non per terminarla. 48
 Così m'armava io d'ogni ragione,
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto
 A tal querente e a tal professione. 51
 Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
 Fede che è? Onde io levai la fronte
 In quella luce onde spirava questo. 54
 Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
 Sembianze femmi, perchè io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte. 57
 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
 Cominciai io, dall'alto primipilo,
 Faccia li miei concetti essere espressi: 60
 E seguitai: Come il verace stilo
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo, 63
 Fede è sustanza di cose sperate,
 E argomento delle non parventi:
 E questa pare a me sua quiditate. 66
 Allora udii: Dirittamente senti,
 Se bene intendi perchè la ripose

59. *alto primipilo*: primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria nell'ordine de' Triarj.

62. *del tuo caro frate*. Intendi S. Paolo, fratello in Gesù Cristo.

68. *Se bene intendi perchè* ec. Se bene intendi il perchè San Paolo la ripose tra ec.

Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.	69
E io appresso: Le profonde cose, Che mi largiscon qui la lor parvenza,	
Agli occhi di laggiù son sì nascose,	72
Che l'esser loro v'è in sola credenza, Sopra la qual si fonda l'alta spene:	
E però di sustanza prende intenza.	75
E da questa credenza ci conviene Sillogizzar senza avere altra vista:	
Però intenza di argomento tiene.	78
Allora udii: Se quantunque s'acquista Giù per dottrina fosse così inteso,	
Non v'avria luogo ingegno di sofista.	81
Così spirò da quell'amore acceso; Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa	
D'esta moneta già la lega e il peso;	84
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. E io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,	
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.	87
Appresso uscì della luce profonda, Che li splendeva: Questa cara gioia,	
Sopra la quale ogni virtù si fonda,	90

75. *prende intenza*: prende concetto, nome.

77. *Sillogizzar*: argomentare *senza avere altra vista*, senza veder altro, senza prova alcuna sensibile.

78. *Però intenza* ec. Perciò essa fede prende denominazione d'argomento.

83. *Assai bene è trascorsa*: bene è stata *trascorsa*, esaminata la lega e il peso di questa moneta, cioè la fede nella sua natura, e con quella diligenza con che si saggiano le monete.

Onde ti venne? e io: La larga ploia Dello Spirito Santo, ch'è diffusa In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,	93
È sillogismo, che la mi ha conchiusa Acutamente sì, che in verso d'ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.	96
Io udii poi: L'antica e la novella Proposizione che sì ti conchiude, Perchè l'hai tu per divina favella?	99
E io: La prova che il ver mi dischiude, Son l'opere seguite, a che natura Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.	102
Risposto fummi: Di', chi t'assicura, Che quell'opere fosser? quel medesimo Che vuol provarsi, non altri il ti giura.	105
Se il mondo si rivolse al Cristianesimo, Diss'io, senza miracoli, questo uno È tal, che gli altri non sono il centesimo:	108
Che tu entrasti povero e digiuno In campo a seminar la buona pianta, Che fu già vite e ora è fatta pruno.	111
Finito questo, l'alta Corte santa Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,	

91. *La larga ploia* ec.: l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le *cuoia*, cioè su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

97. *L'antica e la novella* ec. Il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

107. *questo uno*: Sottintendi: che son per dire.

113. *per le spere*: pei circoli luminosi di che sopra è detto al verso 11. un *Dio lodiamo*, un *Te Deum laudamus*, nella *melòde*, colla dolce melo-

Nella melòde che lassù si canta. 114
 E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che all'ultime fronde appressavamo, 117
 Ricominciò: La grazia che donnea
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 Infino a qui, come aprir si dovea; 120
 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
 Ma or conviene esprimer quel che credi,
 E onde alla credenza tua s'offerse. 123
 O santo padre, o spirito, che vedi
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti
 Ver lo sepolcro più giovani piedi, 126
 Cominciasti io, tu vuoi ch'io manifesti
 La forma qui del pronto creder mio,
 E anche la cagion di lui chiedesti. 129
 E io rispondo: Io credo in uno Iddio
 Solo ed eterno, che tutto il Ciel move,
 Non moto, con amore e con desio; 132
 E a tal creder non ho io pur prove
 Fisiche e metafisiche; ma dalmi

dia che s'ode lassù.

115. *E quel Baron*: San Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alla persone onorate dal mondo.

118. *che donnea*: dal provenzale *domneiar*, tratto dal basso latino *domneare*, che amoreggia colla tua mente, che in lei si compiace.

125. *che tu vincesti* ec.: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscipolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

134. *ma dalmi* ec.: ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quin-*

Anche la verità che quinci piove	135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,	
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,	
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi.	138
E credo in tre Persone eterne, e queste	
Credo una essenza sì una, e sì trina,	
Che soffera congiunto <i>sunt et este</i> .	141
Della profonda condizion divina,	
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla	
Più volte l'evangelica dottrina.	144
Questo è il principio: questa è la favilla	
Che si dilata in fiamma poi vivace,	
E, come stella in Cielo, in me scintilla.	147
Come il signor che ascolta quel che piace,	
Da indi abbraccia il servo, gratulando	
Per la novella, tosto ch'ei si tace;	150
Così benedicendomi cantando	
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,	
L'Apostolico lume, al cui comando	153
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.	

ci, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ec., e per voi, o apostoli, che scriveste, poichè l'ardente spirito di Dio *vi fece almi*, cioè vi fece chiari, illuminati, v'inspirò.

141. *sunt et este*: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere*: *sono* (sunt) in quanto alle persone: *è* (est) in quanto alla unità d'essenza.

152. *Tre volte cinse me*: tre volte mi girò intorno la fronte.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

San Giacomo esamina Dante intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa; delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito San Giovanni, che manifesta a Dante di esser lì solamente in ispirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo.

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro, 3
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra; 6
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello: 9
Però che nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte. 12
Indi si mosse un lume verso noi

5. *Del bello ovile* ec.: della città di Firenze.

7. *Con altra voce* ec.: cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

9. *il cappello*. Intendi: la corona dell'alloro.

10. *conte*: conosciute.

12. *per lei*: per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte. *sì*, cioè come ho già detto. (Vedi il v. 152 del C. prec.)

Di quella spera, onde uscì la primizia
 Che lasciò Cristo dei vicari suoi. 15
 E la mia donna piena di letizia,
 Mi disse: Mira, mira; ecco il Barone,
 Per cui laggiù si visita Galizia. 18
 Sì come, quando il colombo si pone
 Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
 Girando e mormorando, l'affezione, 21
 Così vidi io l'uno dall'altro grande
 Principe glorioso essere accolto,
 Laudando il cibo che lassù si prande. 24
 Ma poi che il gratular si fu assolto,
 Tacito incontro a me ciascun s'affisse
 Ignito sì, che vinceva il mio volto. 27
 Ridendo allora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui la larghezza
 Della nostra Basilica si scrisse, 30
 Fa risonar la speme in questa altezza:

14. *la primizia* ec. S. Pietro, il primo de' vicarj suoi che Gesù Cristo lasciò in terra.

17. *il Barone* ec. Intendi S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

20. *l'uno e l'altro pande*: l'uno all'altro manifesta.

24. *prande*: si ciba.

27. *Ignito*: infocato, risplendente, *sì, che vinceva il mio volto*, sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore.

29. *per cui* ec. che della reggia del cielo scrivesti.

31. *Fa risonar la speme*: fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest'alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

Tu sai che tante volte la figuri, Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza.	33
Leva la testa, e fa' che t'assicuri: Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo, Convien che ai nostri raggi si maturi.	36
Questo conforto del fuoco secondo Mi venne; onde io levai gli occhi ai monti, Che li incurvaron pria col troppo pondo.	39
Poi che per grazia vuol che tu t'affronti Lo nostro Imperadore, anzi la morte, Nell'aula più segreta co' suoi Conti,	42
Sì che, veduto il ver di questa Corte, La Speme, che laggiù bene innamora, In te e in altrui di ciò conforte,	45
Di' quel ch'ella è, e come se ne infiora La mente tua, e di' onde a te venne: Così seguio il secondo lume ancora.	48

32. *Tu sai ec.* Tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, tu se' figura della speranza, quante volte Gesù Cristo *ai tre fe' più chiarezza*, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come simbolo della Fede, S. Giovanni della Carità, S. Iacopo della Speranza.

34. *Leva la testa ec.* (Son parole dell'Apostolo). Alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè ec.

37. *del fuoco secondo*: dal lume che secondariamente si era accostato a me.

38. *levai gli occhi ai monti*. Intendi per allegoria: alzai verso i lumi ove erano S. Pietro e S. Giacomo gli occhi che prima, per la troppa luce che da loro raggiava, eransi abbassati.

E quella pia, che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne: 51
 La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, come è scritto
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo. 54
 Però gli è concesso, che di Egitto
 Venga in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che il militar gli sia prescritto. 57
 Gli altri due punti, che non per sapere
 Son dimandati, ma perch'ei rapporti
 Quanto questa virtù ci è in piacere, 60
 A lui lascio io; chè non gli saran forti,
 Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda:
 E la grazia di Dio ciò gli comporti. 63
 Come discente che a dottor seconda
 Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
 Perchè la sua bontà si disasconda, 66
 Speme, diss'io, è uno attender certo
 Della gloria futura, il qual produce

49. *E quella pia*: Beatrice.

52. *La Chiesa militante* ec. La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *come è scritto* ec., cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55. *che di Egitto* ec. Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli *sia prescritto il militare*, cioè sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

62. *Nè di iattanza*: nè gli saranno motivo di vanagloria, come potea essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice.

68. *produce*: è prodotto da ec.

Grazia divina e precedente merto.	69
Da molte stelle mi vien questa luce:	
Ma quei la distillò nel mio cor pria,	
Che fu sommo cantor del sommo Duce.	72
Sperino in te, nell'alta Teodìa,	
Dice, color che sanno il nome tuo:	
E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia?	75
Tu mi stillasti con lo stillar suo	
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,	
E in altrui vostra pioggia ripluo.	78
Mentre io diceva, dentro al vivo seno	
Di quello incendio tremolava un lampo	
Subito e spesso a guisa di baleno;	81
Indi spirò: L'amore, onde io avvampo	
Ancor ver la virtù, che mi seguette	
Fino alla palma e allo uscir del campo,	84
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette	

70. *Da molte stelle*: cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

72. *Che fu sommo cantor del sommo Duce*: Davidde, che cantò le lodi di Dio.

73. *nell'alta Teodìa*: cioè nei suoi cantici in lode di Dio.

76. *Tu mi stillasti* ec. David stillò in me la speranza, e poi tu che da lui attingesti, venisti a versare novamente in me di quella dolce fonte.

77. *Nella pistola*: cioè nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davidde.

78. *vostra pioggia* ec.: le cose stillate, sparse da voi in me, io stillo, spargo in altrui: *ripluo*, ripiovo, riverso.

83. *ver la virtù*: verso la virtù della speranza, che mi seguì, *Fino alla palma*, fino alla palma che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita.

Di lei; ed emmi a grato che tu diche Quello che la Speranza ti promette.	87
E io: Le nuove e le Scritture antiche Pongono il segno; e esso lo mi addita, Delle anime che Dio s'ha fatte amiche.	90
Dice Isaia, che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta; E la sua terra è questa dolce vita.	93
E il tuo fratello assai vie più digesta, Là, dove tratta delle bianche stole, Questa rivelazion ci manifesta.	96
E prima, presso il fin d'este parole, <i>Sperent in te</i> di sopra noi s'udì, A che risposer tutte le carole:	99
Poscia tra esse un lume si chiari, Sì, che, se il Cancro avesse un tal cristallo,	

88. *Le nuove e le Scritture antiche.* Costr. e int. Il Nuovo e il Vecchio Testamento prefiggono il segno *Delle anime che Dio s'ha fatte amiche*, cioè, al quale devon mirare colla loro speranza le anime che Dio ha fatte amiche a sè, ossia l'anime dei giusti; ed esso segno, che è questo Paradiso, *lo mi addita*, mi dimostra col fatto, ch'egli è veramente il termine a cui tende la speranza dei giusti.

92. *di doppia vesta:* della beatitudine dell'anima e del corpo. *In terra sua duplicita possidebunt; laetitia sempiterna erit eis.* Is. 61, 7.

94. *E il tuo fratello.* Intendi: e S. Giovanni, *assai vie più digesta*, molto più digerita, schiarita, ce la manifesta nell'Apocalisse.

98. *Sperent in te:* parole del salmo IX.

101. *Sì, che, se il Cancro.* Tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro *avesse un tal cristallo*, cioè avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte,

L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.	102
E come surge, e va, ed entra in ballo	
Vergine lieta, sol per fare onore	
Alla novizia, non per alcun fallo;	105
Così vidi io lo schiarato splendore	
Venire ai due che si volgeano a ruota,	
Qual conveniasi al loro ardente amore.	108
Misesi lì nel canto e nella nota;	
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,	
Pur come sposa tacita ed immota.	111
Questi è colui che giacque sopra il petto	
Del nostro Pellicano; e questi fue	
Di su la Croce al grande ufficio eletto.	114
La donna mia così, nè però piue	
Mosser la vista sua da stare attenta	
Poscia che prima alle parole sue.	117

poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

105. *Alla novizia*: alla novella sposa, *non per alcun fallo*, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.

107. *ai due*: ai due Apostoli Pietro e Jacopo.

109. *Misesi lì nel canto* ec.: cioè S. Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa *nota*, o melodia.

112. *Questi* ec. Intendi S. Giovanni, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113. *Del nostro Pellicano*. Era opinione che il Pellicano aprendosi i fianchi col becco rattivasse col sangue suo i proprj nati morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che ricreò col sangue l'umana generazione. *e questi fue* ec. E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
 Di vedere eclissar lo Sole un poco,
 Che, per veder, non vedente diventa, 120
 Tal mi feci io a quell'ultimo foco,
 Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
 Per veder cosa che qui non ha loco? 123
 In Terra è terra il mio corpo, e saragli
 Tanto con gli altri, che il numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli. 126
 Con le due stole nel beato chiostro
 Son le due luci sole che saliro:
 E questo porterai nel mondo vostro. 129
 A questa voce lo infiammato giro
 Si quietò con esso il dolce mischio,
 Che si facea del suon nel trino spiro; 132

122. *Mentre che detto fu*: finchè mi fu detto.

123. *Per veder cosa che qui ec.* Dante si affissava nello splendore di S. Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam.*

124. *e saragli ec.*: saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli a quello che Dio ha stabilito; cioè fino al giudizio universale.

127. *Con le due stole*: con le due glorificazioni, cioè con quella dell'anima e con quella del corpo.

128. *Son le due luci sole.* Intendi: la luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, che si tolsero or ora alla tua vista. (Vedi C. XXIII, verso 120).

130. *lo infiammato giro*: l'aggirarsi di quelle tre fiamme.

131. *con esso il dolce mischio*: unitamente alla dolce mistura del suono, cioè al canto armonizzato col ballo, che spirava da quei tre splendori.

Sì come, per cessar fatica o rischio,
 Li remi pria nell'acqua ripercossi
 Tutti si posano al sonar d'un fischio. 135
 Ahi quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, bench'io fossi 138
 Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

L'Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno la Carità. Dipoi Adamo gli ragiona della sua felicità ed infelicità.

Mentre io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma, che lo spense,
 Uscì uno spiro che mi fece attento, 3
 Dicendo: Intanto che tu ti risense
 Della vista che hai in me consunta,
 Ben è che ragionando la compense. 6
 Comincia dunque, e di' ove s'appunta
 L'anima tua; e fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta; 9
 Perchè la donna, che per questa dia
 Region ti conduce, ha nello sguardo

138. *Per non poter vederla*: a cagione della vista rimastagli abbarbagliata nel mirar S. Giovanni.

1. *per lo viso spento* ec.: per non veder più il viso di Beatrice, offuscata dallo splendore di S. Giovanni.

La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.	12
Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo	
Venga rimedio agli occhi che fur porte,	
Quand'ella entrò col foco onde io sempre ardo	15
Lo ben, che fa contenta questa Corte,	
Alfa e Omega è di quanta scrittura	
Mi legge amore o lievemente o forte.	18
Quella medesima voce, che paura	
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,	
Di ragionare ancor mi mise in cura;	21
E disse: Certo a più angusto vaglio	
Ti conviene schiarar: dicer convienti	
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.	24
E io: Per filosofici argomenti,	
E per autorità, che quinci scende,	
Cotale amor convien che in me s'imprenti;	27

12. *La virtù* ec. La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita. (Vedi gli atti Apost. al C. XI).

14. *che fur porte* ec.: che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell'amor suo.

16. *Lo ben, che fa contenta* ec. Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa e Omega*) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggeri o forti esso mi dà.

19. *Quella medesima voce*. Intendi: S. Giovanni.

22. *Certo a più angusto vaglio*. Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

24. *Chi drizzò* ec. Chi drizzò l'amor tuo verso Dio.

26. *E per autorità* ec.: e per rivelazione, che proviene *quinci*, da Dio.

Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
 Così accende amore, e tanto è maggio, 30
 Quanto più di bontà in sè comprende.
 Dunque alla essenza, ov'è tanto avvantaggio,
 Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
 Altro non è che di suo lume un raggio, 33
 Più che in altro convien che si mova
 La mente, amando, di ciascun che cerne
 Lo vero in che si fonda questa prova. 36
 Tal vero allo intelletto mio discerne
 Colui che mi dimostra il primo amore
 Di tutte le sustanze sempiterne. 39
 Scernel la voce del verace Autore,
 Che dice a Moisè, di sè parlando:
 Io ti farò vedere ogni valore. 42
 Scernilmi tu ancora, incominciando
 L'alto preconio, che grida l'arcano
 Di qui laggiù sopra a ogni altro bando. 45
 E io udii: Per intelletto umano,

28. *Chè il bene* ec. Perocchè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto, accende dell'amore di sè, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà.

29. *maggio*: maggiore.

37. *discerne*: dimostra.

38. *Colui*: Platone, nel suo Simposio.

44. *preconio*: bando, cioè il vangelo di esso S. Giovanni che lo incomincia dall'arcano ineffabile della generazione del Verbo divino: *In principio erat Verbum*.

46. *E io udii* ec. Intendi: ed io udii rispondermi: Condotta da natural ragione, e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio *il sovrano*, il principale, de' tuoi amori.

E per autoritade a lui concorde De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.	48
Ma di' ancor, se tu senti altre corde Tirarti verso lui, sì che tu suone Con quanti denti questo amor ti morde.	51
Non fu latente la santa intenzione Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi Ove menar volea mia professione;	54
Però ricominciai: Tutti quei morsi, Che posson far lo cor volgere a Dio, Alla mia caritate son concorsi;	57
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, La morte ch'ei sostenne perch'io viva, E quel che spera ogni fedel, com'io,	60
Con la predetta conoscenza viva Tratto m'hanno del mar dell'amor torto, E del diritto m'han posto alla riva.	63
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto Dell'ortolano eterno, amo io cotanto Quanto da lui a lor di bene è porto.	66

52. *latente*: nascosta, oscura.

53. *Dell'aquila di Cristo*. Int. di S. Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per la sublimità con che principia il suo Vangelo.

64. *Le frondi* ec. Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature: perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora *orto* a significare solamente il Paradiso.

Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
 Risonò per lo Cielo, e la mia donna
 Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo. 69
 E come al lume acuto si dissonna
 Per lo spirto visivo che ricorre
 Allo splendor che va di gonna in gonna, 72
 E lo svegliato ciò che vede abborre;
 Sì nescia è la sua subita vigilia,
 Fin che la stimativa nol soccorre; 75
 Così degli occhi miei ogni quisquilia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che rifulgea da più di mille milia: 78
 Onde meglio che innanzi vidi poi,
 E quasi stupefatto dimandai
 D'un quarto lume, ch'io vidi con noi. 81
 E la mia donna: Dentro da quei rai
 Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
 Che la prima virtù creasse mai. 84
 Come la fronda, che flette la cima
 Nel transito del vento, e poi si leva
 Per la propria Virtù che la sublima, 87
 Feci io intanto quanto ella diceva,

70. *si dissonna* ec.: cessa il sonno: è un neutro pass. Uno si sveglia per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge allo splendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

74. *Si nescia*: si priva di discernimento.

75. *Fin che* ec.: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia*: qui vale ingombro, impedimento.

Stupendo, e poi mi rifece sicuro	
Un disio di parlare onde io ardeva;	90
E cominciai: O pomo, che maturo	
Solo prodotto fosti, o padre antico,	
A cui ciascuna sposa è filia e nuro,	93
Devoto quanto posso a te supplico,	
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;	
E, per udirti tosto, non la dico.	96
Tal volta un animal coperto broglia,	
Si che l'affetto convien che si paia,	
Per lo seguir che face a lui la invoglia:	99
E similmente l'anima primaia	
Mi facea trasparer per la coperta	
Quanto ella a compiacermi venia gaia.	102
Indi spirò: Senz'esserme profferta	
Da te, la voglia tua discerno meglio,	
Che tu qualunque cosa t'è più certa;	105
Perch'io la veggio nel verace specchio,	

93. *A cui ciascuna sposa* ec.: ogni donna maritata è figlia d'Adamo, e moglie d'un figlio d'Adamo: dunque è a lui e figlia e nuora.

97. *Tal volta un animal* ec. Intendi: Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che l'*affetto*, il suo desiderio, si manifesti, atteso il movimento che dietro a quello fa l'*invoglia*, ossia il panno che lo involge, quasi seguendolo: in simil guisa l'*anima primaia* (Adamo) faceva trasparire *per la coperta*, cioè pel lume entro il quale era nascosta, quanto per compiacermi *venia gaia*, diveniva allegra.

106-107. *nel verace specchio Che fa di sè pareglie* ec. Nel vero specchio (che è Dio, in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *Che fa le altre cose pareglie di sè*, pari, uguali a sè stesse, cioè le rende quali sono, e niuna cosa può rappresentar Dio, *pareglie di sè*, uguale a sè,

Che fa di sè pareglie l'altre cose, E nulla face lui di sè pareglio.	108
Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose Nell'eccelso giardino, ove costei A così lunga scala ti dispose;	111
E quanto fu diletto agli occhi miei, E la propria cagion del gran disdegno, E l'idioma ch'io usai e fei.	114
Or, figliuol mio, non il gustar del legno Fu per sè la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno.	117
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio, Quattromila trecento e due volumi Di Sol desiderai questo concilio:	120
E vidi lui tornare a tutti i lumi Della sua strada novecento trenta Fiate, mentre ch'io in terra fumi.	123
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta	

cioè nella sua vera immagine.

117. *il trapassar del segno*. Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

118. *Quindi*: da quel luogo, cioè dal Limbo, *onde*, dal quale, Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questo *concilio*, questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattro mila trecento due *volumi*, rivoluzioni di sole, ossia anni. Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.

121. *E vidi lui*. E vidi il sole tornare *a tutti i lumi*, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi 930 anni.

Innanzi che all'opra inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrotte attenta; 126
 Chè nullo effetto mai ragionabile,
 Per lo piacere uman che rinovella
 Seguendo il Cielo, sempre fu durabile. 129
 Opera naturale è ch'uom favella:
 Ma così o così, natura lascia
 Poi fare a voi, secondo che v'abbella. 132
 Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia,
 I si appellava in terra il sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi fascia. 135
 ELI si chiamò poi; e ciò conviene;
 Che l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, e altra viene. 138
 Nel monte che si leva più dall'onda,
 Fui io con vita pura e disonesta

125. *all'opra inconsumabile*: all'opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

127. *Chè nullo effetto mai* ec.: perciocchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole fu eternamente durevole; *Per lo piacere uman*, a cagione della volontà o appetito degli uomini *che rinovella*, che si rinnuova, che soggiace a cambiamento, *Seguendo il Cielo*, secondo il volger del cielo, ossia la posizione e l'influsso degli astri.

134-136. *I si appellava* ec. S. Isidoro, dietro la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *Eli* e poscia di *Eloi*.

139. *Nel monte che si leva* ec. cioè nel monte del Purgatorio, che più d'ogni altro s'innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

140. *con vita pura*: con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; *e disonesta*, e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

Dalla prima ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

141

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

San Pietro tutto infiammato di sdegno inveisce contro i cattivi pastori della Chiesa. Si alza quindi con Beatrice al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto. 3
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dello universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso. 6
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza! 9
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,

141. *Dalla prima ora* ec. Dalla prim'ora del giorno in cui fui creato, sino a *quella ch'è seconda*, che seguita, *alla sesta ora*, *Come*, quando, *il Sol muta quadra*, quadrante. Ogni sei ore il sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. Dunque Adamo, creato nella prima ora del giorno, non stette più che sette ore nel Paradiso terrestre.

10. *face*: faci; i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.

11. *quella che pria venne*: cioè, S. Pietro.

Incominciò a farsi più vivace;	12
E tal nella sembianza sua divenne, Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte Fossero augelli, e cambiassersi penne.	15
La provedenza, che quivi comparte Vice e ufficio, nel beato coro Silenzio posto avea da ogni parte,	18
Quando io udii: Se io mi trascoloro, Non ti maravigliar; chè, dicendo io, Vedrai trascolorar tutti costoro.	21
Quegli che usurpa in terra il loco mio, Il loco mio, il loco mio, che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio,	24
Fatto ha del cimiterio mio cloaca Del sangue e della puzza, onde il perverso, Che cadde di quassù, laggiù si placa.	27
Di quel color che, per lo Sole avverso, Nube dipinge da sera e da mane, Vidi io allora tutto il Ciel cosperso.	30
E come donna onesta che permane Di sè sicura, e per l'altrui fallanza, Pure ascoltando, timida si fane;	33

13. *e tal nella sembianza* ec. Intendi: e tal divenne il lume di S. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d'uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire: la luce candida di S. Pietro si tinse in rosso.

22. *Quegli che usurpa* ec. Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.

25. *del cimiterio mio*: cioè, della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio.

Così Beatrice trasmutò sembianza: E tale eclissi credo che in Ciel fue, Quando patì la suprema Possanza.	36
Poi procedetter le parole sue Con voce tanto da sè trasmutata, Che la sembianza non si mutò piue:	39
Non fu la Sposa di Cristo allevata Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, Per essere ad acquisto d'oro usata:	42
Ma per acquisto d'esto viver lieto E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano Sparser lo sangue dopo molto fleto.	45
Non fu nostra intenzion che a destra mano Dei nostri successor parte sedesse, Parte dall'altra del popol Cristiano;	48
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, Divenisser segnacolo in vessillo Che contra i battezzati combattesse;	51
Nè ch'io fossi figura di sigillo	

38. *Con voce tanto da sè ec.* Con voce tanto cambiata dalla primiera, per la veemenza del tono, che non fu maggiore il mutamento del colore, notato sopra al verso 13 e seg. In breve la voce di S. Pietro cambiò nella ragione stessa che mutato s'era il suo colore.

41. *di Lin ec.* Lino, Cleto e Sisto ec. furono successori di S. Pietro e santi martiri.

46. *Non fu nostra intenzion ec.* Non fu nostra volontà che i pontefici parteggiassero e mantenessero le discordie fra i Cristiani.

50. *Divenisser segnacolo ec.:* che dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa.

52. *Nè ch'io fossi figura ec.:* nè che la mia imagine che sta sul sigillo

A privilegi venduti e mendaci, Ond'io sovente arrosso e disfavillo.	54
In veste di pastor lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi. O difesa di Dio, perchè pur giaci!	57
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi S'apparecchian di bere: O buon principio, A che vil fine convien che tu caschi!	60
Ma l'alta providenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà tosto sì come io concipio:	63
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non asconder quel ch'io non ascondo.	66
Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l'aer nostro, quando il corno Della Capra del Ciel col Sol si tocca;	69

pontificio autorizzasse a privilegi e a dispense vendute per denari, e appoggiate a menzogne.

57. *O difesa di Dio* ec. Vale: o vendetta di Dio.

58. *Del sangue nostro* ec. Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXI caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone. Iacopo d'Euse da Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316. Dunque queste cose scriveva il poeta posteriormente a quell'epoca.

67. *Sì come* ec. Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso i vapori gelati*, cioè fiocca vapori gelati o falde di neve.

68-69. *quando il corno Della Capra del Ciel* ec. Quando il capricorno è in compagnia del sole, cioè da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

In su vidi io così l'etere adorno
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 72
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar del più avanti: 75
 Onde la donna, che mi vide assolto
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu sei volto. 78
 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 Io vidi mosso me per tutto l'arco,
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima; 81
 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,

71. *vapor trionfanti*. Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopraddetti.

73. *Lo viso mio*: la vista mia.

77. *Adima*: abbassa.

78. *come tu sei volto*: quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

79. *Dall'ora* ec. Intendi dal tempo in cui io aveva altra volta guardato la terra (Vedi Canto XXIII, verso 18), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi gemelli l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. Avea girato un quadrante, o un quarto della sfera; ossia eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta. Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

82. *Sì ch'io vedea* ec. Intendi: sì ch'io, trasportato all'orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno dei gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio.

83. *e di qua* ec.: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva

Nel qual si fece Europa dolce carco: 84
 E più mi fora scoperto il sito
 Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito. 87
 La mente innamorata, che donnea
 Con la mia donna sempre, di ridure
 A essa gli occhi più che mai ardea. 90
 E se natura, o arte fe' pasture
 Da pigliar occhi per aver la mente,
 In carne umana o nelle sue pinture, 93
 Tutte adunate parrebber niente
 Ver lo piacer divin che mi rifulse,
 Quando mi volsi al suo viso ridente. 96
 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi divelse,

il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa, e se ne fece dolce carco.

86. *ma il Sol*: sotto i miei piedi (poichè l'ottava sfera in cui io era, è al di sopra del sole) *procedea*, andava innanzi a me, *partito un segno e più*, diviso, distante da me un segno zodiacale e più. Dante era nel segno de' gemini, e il sole era nei primi gradi d'ariete; dunque tra lui e il sole era di mezzo il toro e parecchi gradi dell'ariete, onde seguiva che di qua e di là dei termini indicati non era la terra rispetto a lui illuminata.

88. *donnea*: vagheggia.

89. *di ridure*: di ricondurre, di fissare novamente.

91. *E se natura* ec. Intendi: e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per *aver*, per attrarre le menti, l'una ne' corpi umani, l'altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.

97. *indulse*: concesse: dal lat. *indulgere*.

98. *Del bel nido* ec.: dal segno dei gemelli. Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

E nel Ciel velocissimo m'impulse.	99
Le parti sue vivissime ed eccelse	
Si uniformi son, ch'io non so dire	
Qual Beatrice per loco mi scelse.	102
Ma ella, che vedeva il mio desire,	
Incominciò ridendo tanto lieta	
Che Dio pareva nel suo volto gioire:	105
La natura del moto, che quieta	
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,	
Quinci comincia come da sua meta.	108
E questo Cielo non ha altro dove	
Che la Mente divina, in che s'accende	
L'Amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.	111
Luce e amor d'un cerchio lui comprende,	
Si come questo gli altri, e quel precinto	
Colui, che il cinge, solamente intende.	114
Non è suo moto per altro distinto,	
Ma gli altri son misurati da questo,	
Si come diece da mezzo e da quinto.	117
E come il tempo tenga in cotal testo	

106. *La natura del moto* ec. Il moto circolare dei cieli di cui è natura tener quieto il centro, e muovere il resto, ha cominciamento da questo cielo, che è *meta*, o ultimo termine di esso moto, perocchè al di là è l'Empireo che è immobile.

112. *Luce e amor* ec. Luce ed amore *comprende lui d'un cerchio*, lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori: *e quel precinto* (è accusativo) e quel cerchio di luce e di amore *intende*, cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.

117. *Si come diece* ec.: sì come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto che è il due.

118. *E come il tempo* ec. Intendi: e come il tempo *in cotal testo* (vaso),

Le sue radici e negli altri le fronde, Omai a te può esser manifesto.	120
O cupidigia, che i mortali affonde Si sotto te, che nessuno ha potere Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!	123
Ben fiorisce negli uomini il volere; Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere.	126
Fede e innocenza son reperte Solo nei pargoletti: poi ciascuna Pria fugge che le guance sien coperte.	129
Tale, balbuziando ancor, digiuna, Che poi divora con la lingua sciolta Qualunque cibo per qualunque luna:	132
E tal, balbuziando, ama e ascolta La madre sua, che, con loquela intera, Desia poi di vederla sepolta.	135
Così si fa la pelle bianca nera	

cioè nel primo mobile, abbia *Le sue radici*, cioè l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

125. *Ma la pioggia* ec.: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

132. *Qualunque cibo*: qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. – *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

136. *Così si fa* ec. Così la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole), nel primo aspetto bianca, si fa nera; cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

Nel primo aspetto della bella figlia
 Di quel che apporta mane, e lascia sera. 138
 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
 Pensa che in terra non è chi governi;
 Onde si svia l'umana famiglia. 141
 Ma prima che Gennaio tutto sverni,
 Per la centesma ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni, 144
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la classe correrà diretta: 147
 E vero frutto verrà dopo il fiore.

139. *Tu, perchè* ec. Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia *si svia*, va fuori del diritto cammino.

142. *Ma prima* ec. Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesma*, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno.

147. *la classe*: la flotta.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza, quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poscia che contro alla vita presente	
Dei miseri mortali aperse il vero	
Quella, che imparadisa la mia mente;	3
Come in lo specchio fiamma di doppiero	
Vede colui che se ne alluma dietro,	
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,	6
E sè rivolge per veder se il vetro	
Gli dice il vero, e vede ch'el si accorda	
Con esso, come nota con suo metro;	9
Così la mia memoria si ricorda,	
Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,	
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:	12
E come io mi rivolsi, e furon tocchi	
Li miei da ciò che pare in quel volume,	
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,	15
Un punto vidi che raggiava lume	
Acuto sì, che il viso ch'egli affuoca,	
Chiuder conviensi per lo forte acume.	18

14. *Li miei*: li miei occhi. – *da ciò* ec. Intendi: da quello che apparisce in *quel volume*, cioè in quel cielo che intorno si volge.

E quale stella par quinci più poca, Parrebbe Luna locata con esso, Come stella con stella si collòca.	21
Forse cotanto, quanto pare appresso Alo cinger la luce che il dipigne, Quando il vapor che porta più è spesso,	24
Distante intorno al punto un cerchio d'igne Si girava sì ratto, che avria vinto Quel moto che più tosto il mondo cigne:	27
E questo era d'un altro circuncinto, E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto, Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.	30
Sopra seguiva il settimo sì sparto Già di larghezza, che il messo di Iuno Intero a contenerlo sarebbe arto.	33
Così l'ottavo, e il nono; e chiascheduno Più tardo si movea, secondo ch'era In numero distante più dall'uno:	36

19. *E quale stella ec.*: e quel punto lucente era così piccolo, che qualunque più piccola stella si fosse posta in riscontro di quello, sarebbe parsa una luna.

22. *Forse cotanto ec.* Costr. e int.: forse quanto l'alone pare che circonda in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in sé dipinto esso alone, è più denso) cotanto distante, *un cerchio d'igne ec.*

25. *d'igne*: di fuoco.

27. *Quel moto ec.* il moto di quel cielo che *più tosto*, più veloce, si gira cingendo il mondo tutto, cioè il primo Mobile.

31-32. *sì sparto Già di larghezza*: cioè sì steso in larghezza, *che il messo di Iuno*, cioè l'Iride (secondo le favole messaggera di Giunone), se fosse intero, se si compiesse in un circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.

E quello avea la fiamma più sincera,
 Cui men distava la favilla pura,
 Credo, però che più di lei s'invera. 39
 La donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse: Da quel punto
 Dipende il Cielo e tutta la Natura. 42
 Mira quel cerchio che più è congiunto,
 E sappi che il suo muovere è sì tosto
 Per l'affocato amore onde egli è punto. 45
 E io a lei: Se il mondo fosse posto
 Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
 Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto: 48
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le cose tanto più divine,
 Quanto elle son dal centro più remote. 51
 Onde, se il mio desio deve aver fine
 In questo miro e angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine, 54
 Udir conviemmi ancor come l'esempio
 E l'esemplare non vanno d'un modo;

46. *Se il mondo ec.* Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell'ordine, che si veggono questi cerchj; cioè se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, *ciò che mi è proposto*, messo ora avanti da te, mi avrebbe *Sazio*, accontentato.

51. *dal centro*: dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

53. *miro*: maraviglioso.

54. *Che solo amore ec.*: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l'Empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

Chè io per me indarno a ciò contemplo.	57
Se li tuoi diti non sono a tal nodo	
Sufficienti, non è maraviglia,	
Tanto per non tentare è fatto sodo.	60
Così la donna mia; poi disse: Piglia	
Quel che io ti dirò, se vuoi saziarti,	
E intorno da esso t'assottiglia.	63
Li cerchi corporali enno ampi e arti,	
Secondo il più e il men della virtute,	
Che si distende per tutte lor parti.	66
Maggior bontà vuol far maggior salute:	
Maggior salute maggior corpo cape,	
S'egli ha le parti ugualmente compiute.	69
Dunque costui, che tutto quanto rape	
L'alto Universo seco, corrisponde	
Al cerchio che più ama e che più sape.	72
Per che, se tu alla virtù circonde	

60. *Tanto per non tentare* ec.: tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di sciorlo, è divenuto sodo e duro. Nessuno aveva mai messo in campo tal questione, nè perciò portatovi mai lume colla discussione.

64. *Li cerchi corporali*: cioè i cieli. – *arti*, dal lat. *arctus*, stretti.

70. *costui*: questo nono cielo in cui siamo. – *rape*, rapisce, tira seco in giro.

71-72. *corrisponde Al cerchio* ec.: cioè, corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchi spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali più hanno d'amore e di sapienza.

73. *Per che, se tu* ec. Vuol dire: Perlochè *se tu circonde La tua misura*, se tu rivolgi la tua facoltà estimativa, o la tua considerazione alla virtù delle sostanze, delle angeliche intelligenze che ti appaiono disposte in quei giri, non all'apparenza dello spazio che comprendono, tu vedrai in ciascun cielo maravigliosa *convenenza*, corrispondenza, alla sua

La tua misura, non alla parvenza Delle sustanze che ti appaion tonde,	75
Tu vederai mirabil convenenza Di maggio a più e di minore a meno, In ciascun Cielo, a sua Intelligenza.	78
Come rimane splendido e sereno L'emisero dell'aere, quando soffia Borea da quella guancia onde è più leno,	81
Pechè si purga e risolve la roffia, Che pria turbava, sì che il Ciel ne ride, Con le bellezze d'ogni sua paroffia;	84
Così feci io, poi che mi provvide La donna mia del suo risponder chiaro, E come stella in Cielo il ver si vide.	87

intelligenza motrice, *Di maggio a più, e di minore a meno*, cioè del cielo maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto ordine di celesti intelligenze, e del cielo minore all'ordine meno perfetto. Dunque al primo mobile, che è il cielo più ampio, presiederà il coro de' Serafini, che è il circolo più presso a Dio, e più ristretto; alla sfera stellata quello de' Cherubini, i Troni al ciel di Saturno ec.

82. *roffia*. Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo.

84. *d'ogni sua paroffia*. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna, e delle stelle. *Paroffia*, o *parroffia*, è voce usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte*.

87. *E come stella in Cielo il ver si vide*. E da me si vide chiaro il

E poi che le parole sue restaro, Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro.	90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla: Ed eran tante, che il numero loro Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.	93
Io sentiva osannar di coro in coro Al punto fisso, che li tiene all' <i>ubi</i> , E terrà sempre, nel qual sempre fòro.	96
E quella, che vedeva i pensier dubi Nella mia mente disse: I cerchi primi T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.	99
Così veloci seguono i suoi vimi, Per simigliarsi al punto quanto ponno, E posson quanto a veder son sublimi.	102

vero, come chiara si vede stella in cielo.

91. *Lo incendio lor ec.* Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava.

93. *s'immilla*: contiene in sè il mille più volte, che nol contiene il doppiar degli scacchi: dal contar cioè *uno* nel primo scacco o casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, e colla medesima progressione sino al sessantesimoquarto ultimo scacco.

94. *Io sentiva osannar di coro in coro ec.* Io sentiva di coro in coro cantare osanna *Al punto fisso*, a Dio *che li tiene all'ubi*, che tiene essi cori intorno a sè, nel loro *dove*, nel luogo che loro sta bene.

96. *fòro*: furono.

99. *T'hanno mostrato*: cioè contengono.

100. *i suoi vimi*: la forza d'amore che a Dio gli unisce. – *vimi*, vinchi, legami.

102. *quanto a veder ec.*: quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.

Quelli altri Amor, che intorno li vonno, Si chiaman Troni del divino aspetto, Perchè il primo ternaro terminonno.	105
E dèi saper che tutti hanno diletto Quanto la sua veduta si profonda Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.	108
Quinci si può veder come si fonda L'esser beato nell'atto che vede, Non in quel ch'ama che poscia seconda:	111
E del vedere è misura mercede, Che grazia partorisce e buona voglia: Così di grado in grado si procede.	114
L'altro ternaro, che così germoglia In questa primavera sempiterna Che notturno Ariète non dispoglia,	117
Perpetualmente Osanna sverna, Con tre melode, che suonano in tree Ordini di letizia onde s'interna.	120

105. *il primo ternaro terminonno*: terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori.

115. *L'altro ternaro, che così germoglia*: l'altra gerarchia che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non *dispoglia notturno Ariete* ec. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell'autunno, quando il segno dell'ariete, opposto al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

118. *sverna*. Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna*.

120. *onde s'interna*: (verbo formato da *terno*), dei quali s'intrea, si fa trino.

In essa gerarchia son l' alte Dee,
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
 L' ordine terzo di Podestadi ee. 123
 Poscia nei due penultimi tripudi
 Principati e Arcangeli si girano:
 L' ultimo è tutto d' Angelici ludi. 126
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 E di giù vincon sì, che verso Iddio
 Tutti tirati sono e tutti tirano. 129
 E Dionisio con tanto desio
 A contemplar questi ordini si mise,
 Che li nomò e distinse com' io. 132
 Ma Gregorio da lui poi si divise:
 Onde, sì tosto come gli occhi aperse
 In questo Ciel, di sè medesimo rise. 135
 E se tanto secreto ver profferse

121. *Dee*. Appella *dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est*.

124. *nei due penultimi tripudi*: nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

126. *d' Angelici ludi*: di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

127. *Questi ordini* ec. Questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio; e *di giù*, dalla parte di sotto, *vincon*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a sè grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono e tutti tirano*.

130. *E Dionisio*. S. Dionisio Areopagita nel libro *De coelest. hierarch.*

133. *Gregorio*. S. Gregorio Magno. Questi pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Potestà.

136. *tanto segreto ver*: verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini.

Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse 138
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

Quando ambidue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona, 3
Quanto è dal punto, che il zenit inlibra,

— *profferse*, pose in vista, manifestò.

137. *Mortale in terra*: cioè S. Dionigi quando era in terra fra' mortali.

138. *chi il vide*: cioè S. Paolo, di cui era stato discepolo.

139. *Con altro assai*: con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

1. *li figli di Latona*: il sole e la luna.

2. *Coperti ec.*: cioè, quando sono in due segni opposti, come sarebbero l'ariete e la libra.

3. *Fanno ec.* Fanno zona a sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte.

4-7. *Quanto è dal punto*: quanto è dal punto di tempo che lo zenit tie-

Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,
 Cambiando l'emisfero, si dilibra, 6
 Tanto, col volto di riso dipinto,
 Si tacque Beatrice, riguardando
 Fiso nel punto che mi aveva vinto. 9
 Poi cominciò: Io dico, e non dimando
 Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
 Ove si appunta ogni *ubi* e ogni quando. 12
 Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
 Potesse, risplendendo, dir, sussisto, 15
 In sua eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
 Si aperse in novi Amor l'eterno Amore. 18
 Nè prima quasi torpente si giacque;
 Che nè prima nè poscia procedette

ne in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte, e l'altro (il sole) tramonta; *Tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell'aspetto, riguardando nel punto che m'aveva abbagliato, si tacque.

12. *Ove si appunta ec.*, cioè in Dio, nel quale è presente ogni tempo.

14. *ma perchè suo splendore ec.* Ma affinché il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire: io sussisto in quelle.

16. *In sua eternità di tempo fuore ec.* Intendi: prima che fosse il tempo, e fuori d'ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

17. *come ei piacque*: come a lui piacque, secondo la sua volontà.

19. *Nè prima quasi torpente*: nè prima della creazione si stette Iddio quasi inerte.

20. *Che nè prima ec.* Intendi: lo scorrere di Dio sopra quest'acque, cioè l'atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era,

Lo discorrer di Dio sopra queste acque.	21
Forma, e materia congiunte e purette	
Usciro ad atto che non avea fallo,	
Come d'arco tricorde tre saette:	24
E come in vetro, in ambra, o in cristallo	
Raggio risplende sì, che dal venire	
All'esser tutto non è intervallo;	27
Così il triforme effetto dal suo sire	
Nell'esser suo raggiò insieme tutto	
Senza distinzion nello esordire.	30
Concreato fu ordine, e costruito	
Alle sustanze, e quelle furon cima	
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.	33
Pura potenza tenne la parte ima:	

cioè nella eternità, non può dirsi che *procedesse*, che avesse luogo, che fosse operato nè prima nè poscia; chè il *prima* e il *poscia* sono parole che esprimono due punti del tempo, e che sono senza significato rispetto all'eternità, la quale non ha in sè punti diversi, ma è una ed intera.

22. *purette*: senza mescolamento di materie eterogenee.

23. *ad atto* ec.: in forza dell'atto libero del divino volere, *che non avea fallo*, che non falliva ne' suoi effetti, perchè Dio vide quel che era buono, *vidit Deus quod esset bonum*.

24. *Come d'arco tricorde* ec. Intendi: gli angeli, la materia e la forma, uscirono ad un tempo e istantaneamente dall'infallibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.

31. *Concreato fu ordine*: insieme a queste sostanze fu creato e stabilito l'ordine loro.

32. *e quelle furon cima* ec.: e quelle sostanze che furon potenziate a solo atto, cioè unicamente per esercitare azione sulle altre, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli. Questi sono gli angeli.

34. *Pura potenza* ec. Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte colla sola potenza di ricevere l'azione altrui.

Nel mezzo strinse potenza con atto Tal vime, che giammai non si divima.	36
Jeronimo vi scrisse lungo tratto Dei secoli degli Angeli creati, Anzi che l'altro mondo fosse fatto.	39
Ma questo vero è scritto in molti lati Dagli Scrittor dello Spirito Santo: E tu te ne avvedrai, se bene agguati:	42
E anche la ragion lo vede alquanto, Chè non concederebbe che i motori Senza sua perfezion fosser cotanto.	45
Or sai tu dove, e quando questi Amori Furon creati, e come; sì che spenti Nel tuo desio già sono tre ardori.	48
Nè giugneriesi, numerando, al venti	

Tali sono i corpi sublunari.

35. *Nel mezzo strinse* ec. tra la cima e la parte più bassa del mondo *Tal vime*, tal legame strinse la potenza con atto che mai *non si divima*, non si discioglie: furono cioè nel mezzo collocate le sostanze dotate di atto insieme e di potenza e questi sono i cieli, *Che di su prendono e di sotto fanno* (Par. C. II).

37. *Jeronimo vi scrisse* ec. Costr. e int.: S. Girolamo scrisse a voi uomini, intorno agli angeli, creati lungo tratto *dei*, o *di* secoli, anzi che ec.

40. *Ma questo vero* ec. Ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, ec.

44. *Chè non concederebbe* ec. Che la ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della perfezione loro.

46. *dove*: cioè sopra tutti i cieli – *quando*, prima che il tempo fosse.

47. *come*: per un puro atto del voler di Dio, ovvero in un istante.

Si tosto, come degli Angeli parte Turbò il soggetto de' vostri elementi.	51
L'altra rimase, e cominciò quest'arte, Che tu discerni, con tanto diletto, Che mai da circuir non si diparte.	54
Principio del cader fu il maledetto Superbir di colui che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto.	57
Quelli, che vedi qui, furon modesti A riconoscer sè della bontate, Che gli avea fatti a tanto intender presti:	60
Per che le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante, e con lor merto, Si ch'hanno piena e ferma volontate.	63
E non voglio che dubbi, ma sie certo, Che ricever la grazia è meritorio, Secondo che l'affetto le è aperto.	66
Omai d'intorno a questo consistorio Puoi contemplare assai, se le parole Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.	69
Ma, perchè in terra, per le vostre scuole,	

51. *il soggetto* ec.: il vostro globo, che secondo gli aristotelici consta dell'aggregato dei quattro noti elementi.

56. *di colui che tu* ec.: cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

61. *Per che*: laonde.

66. *Secondo che l'affetto* ec. In ragione dell'affetto con che si accoglie.

69. *senz'altro aiutorio*: puoi contemplare da te senza bisogno d'altro aiuto.

Si legge che l' Angelica natura
 È tal, che intende, e si ricorda, e vuole; 72
 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
 La verità che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura. 75
 Queste sustanze, poi che fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde: 78
 Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo oggetto, e però non bisogna
 Rimemorar per concetto diviso. 81
 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero:
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna. 84
 Voi non andate giù per un sentiero,

79. *non hanno vedere interciso* ec. Non hanno il vedere, il comprendere, *interciso*, interrotto da un nuovo oggetto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto: *e però non bisogna* (int. *ad esse sustanze*) *Rimemorar per concetto diviso*, cioè la facoltà della memoria, come occorre a noi, per richiamare un'idea divisa, o allontanatasi dalla mente, non potendo ciò accader loro.

82. *Sì che laggiù* ec. Si allude a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che *non dormendo*, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere negli angeli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e vergogna.

85. *Voi non andate* ec.: voi giù in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

Filosofando: tanto vi trasporta	
L'amor della apparenza e il suo pensiero.	87
E ancor questo quassù si comporta	
Con men disdegno, che quando è posposta	
La divina Scrittura, o quando è torta.	90
Non vi si pensa quanto sangue costa	
Seminarla nel mondo, quanto piace	
Chi umilmente con essa si accosta.	93
Per apparer ciascun s'ingegna, e face	
Sue invenzioni, e quelle son trascorse	
Dai predicanti, e il Vangelo si tace.	96
Un dice, che la Luna si ritorse	
Nella passion di Cristo, e s'interpose,	
Perchè il lume del Sol giù non si porse;	99
E altri, che la luce si nascose	
Da sè: però agli Ispani e agl'Indi,	
Come ai Giudei, tale eclissi rispose.	102
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,	
Quante sì fatte favole per anno	
In pergamo si gridan quinci e quindi;	105
Sì che le pecorelle, che non sanno,	
Tornan dal pasco pasciute di vento,	
E non le scusa non veder lor danno.	108

94. *Per apparer*: per comparir dotto, per far pompa di dottrina. – *face*, fa.

95. *trascorse*: trattate.

97. *Un dice* ec. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione della eclisse della passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che la detta eclisse fu agl'Ispani e agl'Indi, come ai Giudei.

Non disse Cristo al suo primo convento:
 Andate, e predicate al mondo ciance,
 Ma diede lor verace fondamento. 111
 E quel tanto sonò nelle sue guance;
 Sì che a pugnar, per accender la Fede,
 Dell'Evangelio fero scudi e lance. 114
 Ora si va con motti e con iscede,
 A predicare, e pur che ben si rida,
 Gonfia il cappuccio, e più non si richiede. 117
 Ma tale uccel nel becchetto si annida,
 Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
 La perdonanza, di che si confida, 120
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che senza prova d'alcun testimonio
 Ad ogni promission si converrebbe. 123
 Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
 E altri assai, che son peggio che porci
 Pagando di moneta senza conio. 126
 Ma perchè sem digressi assai, ritorci

111. *verace fondamento*. Intendi l'Evangelio.

115. *con motti e con iscede*: con arguzie e con buffonerie.

117. *Gonfia il cappuccio*: è soddisfatta la loro vanità. Il cappuccio era anticamente comune a tutti: quel dei preti però era più grande.

118. *Ma tale uccel* ec. Intendi il demonio. – *nel becchetto*. Il becchetto è parte del cappuccio.

124. *Di questo ingrassa il porco*. S. Antonio si dipinge col porco ai piedi a dimostrare la sua vittoria sul diavolo tentatore. Qui però il Poeta per il porco di S. Antonio intende i suoi frati corrotti, che ingrassavan nell'ordine questuando a nome di esso santo, e pagando i devoti benefattori di vane promesse, e di falsi perdoni, che il Poeta chiama *moneta senza conio*.

Gli occhi oramai verso la dritta strada, Si che la via col tempo si raccorci.	129
Questa Natura sì oltre s'ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal, che tanto vada.	132
E se tu guardi quel che si rivela Per Daniel, vedrai che in sue migliaia Determinato numero si cела.	135
La prima luce che tutta la raia, Per tanti modi in essa si ricepe, Quanti son gli splendori a che s'appaaia.	138
Onde, però che all'atto che concepe, Segue l'affetto, d'amor la dolcezza Diversamente in essa ferve e tepe.	141
Vedi l'eccelso omai e la larghezza Dell'eterno valor, poscia che tanti Speculi fatti s'ha, in che si spezza,	144

129. *Si che la via ec.*, sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

130. *Questa Natura*: la natura Angelica, gli Angeli, *sì oltre s'ingrada In numero*, va sì moltiplicandosi di grado in grado, d'ordine in ordine, che il numero non può da mortale nè esprimersi nè immaginarsi.

134. *che in sue migliaia ec.*: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta *si cела*, non si manifesta numero determinato. *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*; la quale espressione vuoi intendere d'un numero indefinito.

136. *La prima luce*: Iddio. – *la raia*, cioè irradia, illumina la natura angelica.

144. *Speculi*: specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio. – *si spezza*, si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti

Uno manendo in sè come davanti.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angioli, e quello delle anime beate.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano, 3
Quando il mezzo del Cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella

individui.

145. *Uno manendo* ec.: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli Angeli.

1. *Forse seimila miglia di lontano*. Vuole il Poeta dare un'idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Ma notisi come lo ha detto, premettendo che Dante stima il giro della Terra, se non di 21,600 miglia, come presso a poco oggi si ritiene, meno di 24,000; onde quando l'ora sesta, cioè il mezzogiorno, ci è lontana circa 6,000 miglia, il Sole è alcun poco sotto l'asse orizzontale della Terra, e l'ombra della medesima si proietta dalla parte opposta quasi sull'asse medesimo, e nel mezzo del nostro cielo, ossia nel punto più alto rispetto a noi, cominciano le stelle a dileguarsi dalla nostra vista.

4. *Quando il mezzo del Cielo*: allorchè il mezzo del Cielo, che è il più alto (*profondo* dal basso all'alto) riguardo a noi, comincia a *farsi tal*, cioè a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa vedere dal fondo in cui siamo.

Perde il parere infino a questo fondo:	6
E come vien la chiarissima ancella	
Del Sol più oltre, così il Ciel si chiude	
Di vista in vista infino alla più bella:	9
Non altrimenti il trionfo, che lude	
Sempre intorno al punto che mi vinse,	
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiuide,	12
A poco a poco al mio veder si estinse:	
Per che tornar con gli occhi a Beatrice	
Nulla vedere e amor mi costrinse.	15
Se quanto infino a qui di lei si dice	
Fosse conchiuso tutto in una loda,	
Poco sarebbe a fornir questa vice.	18
La bellezza ch'io vidi si trasmoda	
Non pur di là da noi, ma certo io credo	
Che solo il suo Fattor tutta la goda.	21
Da questo passo vinto mi concedo	
Più che giammai da punto di suo tema	
Suprato fosse comico, o tragedo;	24
Che, come Sole il viso che più trema,	

7. *E come vien:* e a misura che si avanza, *la chiarissima ancella Del Sol*, l'aurora, *così il Ciel si chiude Di vista in vista*, di stella in stella fino alla più sfolgorante.

10. *lude:* festeggia.

13. *al mio veder si estinse:* alla mia vista disparve, si dileguò.

14-15. *Per che.... Nulla vedere:* perlochè la cessazione della gioconda vista degli angeli, e *amor*, e l'amore per Beatrice mi fecero tornare con gli occhi a lei.

22. *Da questo passo ec.:* da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ec.

25. *Che, come Sole ec.:* Costr. e int. Perciocchè come il sole *scema*,

Così lo rimembrar del dolce riso	
La mente mia da sè medesma scema.	27
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso	
In questa vita infino a questa vista,	
Non è il seguire al mio cantar preciso:	30
Ma or convien, che il mio seguir desista	
Più dietro a sua bellezza poetando,	
Come all'ultimo suo ciascuno artista.	33
Cotal, quale io la lascio a maggior bando	
Che quel della mia tuba, che deduce	
L'ardua sua materia terminando,	36
Con atto e voce di spedito duce	
Ricominciò: Noi semo usciti fuore	
Del maggior corpo al Ciel ch'è pura luce,	39
Luce intellettual piena d'amore,	
Amor di vero ben pien di letizia,	
Letizia che trascende ogni dolciore.	42
Qui vederai l'una e l'altra milizia	

fa scemo, inabile a guardarlo, *il viso che più trema*, un occhio languido; così la rimembranza del dolce riso di Beatrice scema *La mia mente mia da sè medesma*, cioè ne sopraffà le naturali forze.

33. *Come all'ultimo suo* ec.: come fa ciascuno artista giunto all'estremo di suo potere per toccare la perfezione dell'opera sua. Ogni arte ha i suoi confini.

35. *che deduce* ec.: la quale conduce a fine il difficile Poema.

39. *Del maggior corpo*: cioè del maggior cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori; *al Ciel* ec.: e saliti al cielo empireo.

43. *l'una e l'altra milizia* ec.: Gli angeli, che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi, che militarono contro i vizj; e questa seconda milizia ora a te si mostrerà in quello stesso corporale aspetto in che tu la vedrai *all'ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale.

Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti Che tu vedrai all'ultima giustizia.	45
Come subito lampo che discetti Gli spiriti visivi, sì che priva Dell'atto l'occhio dei più forti obietti;	48
Così mi circonfulse luce viva, E lasciommi fasciato di tal velo Del suo fulgor, che nulla mi appariva.	51
Sempre l'Amor, che queta questo Cielo, Accoglie in sè così fatta salute, Per far disposto a sua fiamma il candelo.	54
Non fur più tosto dentro a me venute Queste parole brevi, ch'io compresi Me sormontar di sopra a mia virtute;	57
E di novella vista mi raccesi Tale, che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei non si fosser difesi:	60
E vidi lume in forma di riviera Fulgido di fulgori, intra due rive Dipinte di mirabil primavera.	63
Di tal fiumana uscian faville vive, E d'ogni parte si mettean nei fiori, Quasi rubin che oro circoscrive:	66

46. *discetti* ec.: disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che tu priva l'occhio di ricevere l'*atto*, l'azione di più forti obietti.

52. *Sempre l'Amor* (son parole di Beatrice a Dante), sempre Iddio *che queta*, che contenta, che fa beato questo cielo, accoglie in sè le anime *così*, con sì fatta, *salute*, con tal saluto, per disporle alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela al lume ch'ella dee rendere.

Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel miro gurge,
 E s'una entrava, un'altra ne usciva fuori. 69
 L'alto desio, che mo t'infiama e urge,
 D'aver notizie di ciò che tu vei,
 Tanto mi piace più, quanto più turge. 72
 Ma di quest'acqua convien che tu bei,
 Prima che tanta sete in te si sazii:
 Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
 Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
 Ch'entrano e escono, e il rider dell'erbe
 Son di lor vero ombriiferi prefazii: 78
 Non che da sè sien queste cose acerbe;
 Ma è difetto dalla parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe. 81
 Non è fantin che sì subito rua
 Col volto verso il latte, se si svegli

72. *quanto più turge*: quanto è più turgido, più intenso.

73. *Ma di quest'acqua ec.*: Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

75. *il Sol degli occhi miei*. Beatrice.

77. *e il rider dell'erbe*: cioè dei fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

78. *ombriiferi prefazii*: cenni preliminari adombrativi, figure predimostrative del loro vero, o di quel che sono in realtà.

79. *acerbe*: difficili ad intendersi.

81. *viste ancor tanto superbe*: vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

82. *fantin*: bambino. *rua*, vada frettolosamente. Dal verbo lat. *ruo, is, ruere*, nacque l'ant. italiano *ruire*.

Molto tardato dall'usanza sua,	84
Come feci io, per far migliori spegli Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,	
Che si deriva perchè vi s'immegli.	87
E sì come di lei bevve la gronda Delle palpebre mie, così mi parve Di sua lunghezza divenuta tonda.	90
Poi, come gente stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua in che disparve,	93
Così mi si cambiaro in maggior feste Li fiori e le faville, sì ch'io vidi Ambo le Corti del Ciel manifeste.	96
O splendore di Dio, per cui io vidi L'alto trionfo del regno verace, Dammi virtù a dir come io lo vidi.	99
Lume è lassù che visibile face Lo Creatore a quella creatura, Che solo in lui vedere ha la sua pace:	102
E si distende in circular figura In tanto, che la sua circonferenza Sarebbe al Sol troppo larga cintura.	105

85. *per far migliori spegli* ec.: per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi acconci a vedere gli obietti celesti.

87. *Che si deriva*: che scorre dal divin fonte, a fine che la vista delle anime vi si faccia migliore, e vi divenga abile a sostenere la pienezza della luce di Dio.

91. *stata sotto larve*: stata mascherata.

96. *Ambo le Corti*: l'una e l'altra milizia di che ha detto di sopra.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
 Reflesso al sommo del mobile primo,
 Che prende quindi vivere e potenza. 108
 E come clivo in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per vedersi adorno,
 Quando è nel verde e nei fioretti opimo; 111
 Sì soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. 114
 E se l'infimo grado in sè raccoglie
 Sì grande lume, quanto è la larghezza
 Di questa rosa nell'estreme foglie? 117
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
 Non si smarriva, ma tutto prendeva
 Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
 Presso e lontano li nè pon, nè leva;

106. *Fassi di raggio tutta sua parvenza* ec.: Quant'egli apparisce si forma d'un raggio solo ed unito che riflettesi *al sommo del mobile primo*, alla parte superiore del primo mobile, il quale appunto da questo raggio prende vita e potenza di operare nei cieli sottoposti.

109. *E come clivo* ec. E come colle in acqua che scorre all'ima sua falda si specchia, quasi per vedersi adorno, *Quando è nel verde* ec.: quando è *opimo*, ricco di verdura e di fiori, quando è primavera.

116. *quanto è*: immaginate quant'esser dee.

117. *Di questa rosa* ec. Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

121. *Presso e lontano* ec. Intendi: vicinanza e lontananza *nè pon, nè leva*, nè aggiunge, nè toglie (int. al vedere), perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

Chè, dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva.	123
Nel giallo della rosa sempiterna, Che si dilata, rigrada, e redole Odor di lode al Sol che sempre verna,	126
Quale è colui che tace e dicer vuole, Mi trasse Beatrice, e disse: Mira Quanto è il convento delle bianche stole!	129
Vedi nostra Città quanto ella gira! Vedi li nostri scanni sì ripieni, Che poca gente omai ci si desira.	132
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni Per la corona che già v'è su posta, Prima che tu a queste nozze ceni,	135
Sederà l'alma, che fia giù Augusta, Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta.	138

124. *Nel giallo della rosa*. Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli. Qui avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati del Paradiso, chiama il *giallo d'essa* rosa il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti.

125. *rigrada*: s'innalza per gradi. *redole*, olezza; dal lat. *redolere*.

126. *che sempre verna*: che ivi produce eterna primavera.

129. *Quanto è il convento* ec.: quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche vesti! Nell'Apocal. i santi che trionfan con Cristo son rappresentati *amicti stolis albis*.

136. *che fia giù Augusta*: cioè, che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

138. *in prima ch'ella sia disposta*. Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti vi ha al fantolino,
 Che muor di fame e caccia via la balia: 141
 E fia Prefetto nel foro divino
 Allora tal, che palese e coperto
 Non anderà con lui per un cammino. 144
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso
 Là dove Simon mago è per suo merto, 147
 E farà quel d'Alagna esser più giusto.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Prosegue il Poeta la descrizione delle due celesti corti: poi narra come ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,

ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo.

142. *E fia Prefetto nel foro divino* ec. Intendi: e fia pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

144. *Non anderà con lui* ec.: gli sarà contrario, gli farà contro, tanto in palese, che in occulto.

146. *ch'ei sarà* ec.: che egli sarà cacciato giù nella bolgia dei simoniaci. Clemente morì nel 1314.

148. *E farà quel d'Alagna* ec. E farà che Bonifazio VIII nativo d'Anagni precipiti giù abbasso. (Vedi Inf. C. XIX, v. 76 e seg.)

2. *la milizia santa* ec. Intendi le anime umane che G. C. col mezzo

Che nel suo sangue Cristo fece sposa.	3
Ma l'altra, che volando vede e canta	
La gloria di Colui che la innamora,	
E la bontà che la fece cotanta,	6
Sì come schiera d'api, che s'infiora	
Una fiata, e un'altra si ritorna	
Là dove il suo lavoro s'insapora,	9
Nel gran fior discendeva, che s'adorna	
Di tante foglie, e quindi risaliva	
Là dove il suo amor sempre soggiorna.	12
Le facce tutte avean di fiamma viva,	
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,	
Che nulla neve a quel termine arriva.	15
Quando scendean nel fior di banco in banco,	
Porgevan della pace e dell'ardore,	
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.	18
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore	
Di tanta moltitudine volante	
Impediva la vista e lo splendore;	21
Chè la luce divina è penetrante	
Per l'universo, secondo che è degno,	

del suo sangue fece sue spose, unì a sè.

4. *l'altra*: gli angeli.

18. *Ch'elli acquistavan*: che essi angeli acquistavano, *ventilando il fianco*, battendo le ali in alto, o nell'elevarsi a Dio.

19. *Nè lo interporsi* ec. Costr. e int. *Nè l'interporsi di tanta volante moltitudine, tra il disopra e il fiore*, cioè tra il divin trono che era in alto, e la rosa che rimaneva sotto ec.

23. *secondo che è degno*: secondo il modo d'essere e la virtù di ciascuna parte.

Si che nulla le puote essere ostante.	24
Questo sicuro e gaudioso regno	
Frequente in gente antica e in novella	
Viso e amore avea tutto a un segno.	27
O Trina luce, che in unica stella	
Scintillando a lor vista sì li appaga,	
Guarda quaggiuso alla nostra procella.	30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,	
Che ciascun giorno d'Elice si copra	
Rotante col suo figlio onde ella è vaga,	33
Veggendo Roma e l'ardua sua opra	
Stupefaceansi, quando Laterano	
Alle cose mortali andò di sopra;	36
Io, che era al divino dall'umano,	
E all'eterno dal tempo venuto,	
E di Fiorenza in popol giusto e sano,	39

26. *Frequente ec.*: numeroso dei santi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

27. *Viso ec.*: avea gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno.

28. *O Trina luce ec.*: Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

31. *da tal plaga ec.*: da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l'Orsa maggiore), che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote o Arturo. Accenna i barbari del Settentrione ai quali rotan sempre sul capo quelle costellazioni che son presso al polo.

34. *l'ardua sua opra*: l'eccelse sue fabbriche.

35-36. *quando Laterano Alle cose mortali ec.*: Prende Laterano per tutta Roma: quando Roma era la prima e più magnifica città del mondo.

Di che stupor doveva esser compiuto!
 Certo tra esso e il gaudio mi facea
 Libito non udire, e starmi muto. 42
 E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio del suo voto riguardando,
 E spera già ridir come ello stea, 45
 Sì per la viva luce passeggiando
 Menava io gli occhi per li gradi
 Or su, or giù, e or ricircolando. 48
 E vedea visi a carità suadi
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,
 E d'atti ornati di tutte onestadi. 51
 La forma general di Paradiso
 Già tutta il mio sguardo avea compresa
 In nulla parte ancor fermato fiso; 54
 E volgeami con voglia riaccesa
 Per dimandar la mia donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa. 57
 Uno intendeva, e altro mi rispose:

43. *E quasi peregrin ec.* E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire, ora a questi, ora a quegli come esso tempio sia costruito.

49. *a carità suadi*: persuadenti, moventi a carità.

50. *D'altrui lume*: di quello che emana da Iddio, *e del suo riso*, e del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia.

58. *Uno intendeva*: uno era il mio intendimento, e la mia aspettativa, cioè di veder Beatrice e d'avere schiarimenti da lei; *e altro mi rispose*, ed altra cosa ben diversa corrispose all'intenzione mia, e alla mia aspettativa.

Credea veder Beatrice, e vidi un Sene Vestito con le genti gloriose.	60
Diffuso era per gli occhi e per le gene Di benigna letizia, in atto pio, Quale a tenero padre si conviene;	63
Ed: Ella ov'è? di subito dissi io; Onde egli: A terminar lo tuo desiro Mosse Beatrice me del luogo mio:	66
E se riguardi su nel terzo giro Del sommo grado, tu la rivedrai Nel trono che i suoi merti le sortiro.	69
Senza risponder gli occhi su levai, E vidi lei che si facea corona Riflettendo da sè gli eterni rai.	72
Da quella region, che più su tuona, Occhio mortale alcun tanto non dista, Qualunque in mare più giù s'abbandona,	75
Quanto da Beatrice alla mia vista: Ma nulla mi facea; chè sua effige Non discendeva a me per mezzo mista.	78
O donna, in cui la mia speranza vige, E che soffristi per la mia salute In Inferno lasciar le tue vestige,	81
Di tante cose, quante io ho vedute,	

59. *un Sene*: un vecchio, dal lat. *senex*. Questi è San Bernardo.

61. *per le gene*: per le gote; dal lat. *genae*.

71. *che si facea corona* ec.: int. de' raggi eterni, che da sè rifletteva.

78. *per mezzo mista*: cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

Dal tuo potere e dalla tua bontate Riconosco la grazia e la virtute.	84
Tu m'hai di servo tratto a libertate Per tutte quelle vie, per tutti i modi, Che di ciò fare avean la potestate.	87
La tua magnificenza in me custodi, Sì che l'anima mia, che fatta hai sana, Piacente a te dal corpo si disnodi.	90
Così orai; e quella sì lontana, Come pareva, sorrise, e riguardommi: Poi si tornò all'eterna fontana;	93
E il santo Sene: Acciò che tu assommi Perfettamente, disse, il tuo cammino, A che prego e amor santo mandommi,	96
Vola con gli occhi per questo giardino; Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo Più a montar per lo raggio divino:	99
E la Regina del Cielo, onde io ardo Tutto d'amor, ne farà ogni grazia, Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.	102
Quale è colui, che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra,	

84. *e la virtute*: e la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

88. *La tua magnificenza*: gli effetti della tua magnificenza, o gli alti tuoi doni. – *custodi*, custodisci.

94. *assommi*: conduca al sommo, cioè all'ultimo termine.

104. *la Veronica nostra*: la vera immagine di Gesù Cristo, il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal lat. *icon*, vera immagine. – Si conserva in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi.

Che per l'antica fama non si sazia,	105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:	
Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace,	
Or fu sì fatta la sembianza vostra?	108
Tal era io mirando la vivace	
Carità di colui che in questo mondo	
Contemplando gustò di quella pace:	111
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,	
Cominciò egli, non ti sarà noto,	
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;	114
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,	
Tanto che veggi seder la Regina,	
Cui questo regno è suddito e divoto.	117
Io levai gli occhi; e come da mattina	
La parte oriental dell'orizzonte	
Soverchia quella dove il Sol declina;	120
Così, quasi di valle andando a monte	
Con gli occhi, vidi parte nello estremo	
Vincer di lume tutta l'altra fronte:	123
E come quivi, ove s'aspetta il temo,	

105. *Che*: il quale, *per l'antica fama*, che sia quella immagine lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu porto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso; *non si sazia* di riguardarla.

106. *fin che si mostra*: finchè si tiene scoperta.

113. *non ti sarà noto*: non ne acquisterai bastante conoscenza. *Tenendo gli occhi pur quaggiuso*, guardando solamente quaggiù.

120. *Soverchia*: in luce.

122. *nello estremo*: vidi nell'ultimo più alto cerchio una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

124. *E come quivi* ec. Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il

Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, E quinci e quindi il lume si fa scemo;	126
Così quella pacifica Orofiamma Nel mezzo si avvivava, e d'ogni parte Per egual modo allentava la fiamma;	129
E a quel mezzo con le penne sparte Vidi io più di mille Angeli festanti, Ciascun distinto di fulgore e d'arte.	132
Vidi quivi ai lor giochi e ai lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri Santi:	135
E s'io avessi in dir tanta divizia Quanto a immaginar, non ardirei Lo minimo tentar di sua delizia.	138
Bernardo, come vide gli occhi miei Nel caldo suo calor fissi e attenti, Li suoi con tanto affetto volse a lei, Che i miei di rimirar fe' più ardenti.	141

timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare), più s'infiamma il cielo, *E quinci e quindi* ec.: e fuor d'essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ec.

138. *Lo minimo tentar*: cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

140. *Nel caldo suo calor*: nell'ardente fiamma di Maria. L'aggiunto di *caldo* a *calore* non è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità, e la forza dell'emanazione.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante	
Libero ufficio di dottore assunse,	
E cominciò queste parole sante:	3
La piaga che Maria richiuse e unse,	
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,	
È colei che l'aperse e che la punse.	6
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,	
Siede Rachel di sotto da costei	
Con Beatrice, sì come tu vedi.	9
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei,	
Che fu bisava al Cantor che, per doglia	
Del fallo, disse <i>Miserere mei</i> ,	12
Puoi tu veder così di soglia in soglia	

1. *Affetto al suo piacer*: Devoto al piacere di Maria Vergine che era che Dante fosse soddisfatto delle sue nuove curiosità: *quel contemplante*, S. Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio *di dottore* verso di me, ossia d'istruirmi.

4. *La piaga che Maria* ec. Costr. *Quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse*. Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine medicò e guarì partorendo il divin Redentore.

10. *colei*: Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David.

Giù digradar, com'io che a proprio nome	
Vo per la rosa giù di foglia in foglia:	15
E dal settimo grado in giù, sì come	
Infino a esso, succedono Ebreë,	
Dirimendo del fior tutte le chiome;	18
Perchè, secondo lo sguardo che fee	
La fede in Cristo, queste sono il muro	
A che si parton le sacre scalee.	21
Da questa parte, onde il fiore è maturo	
Di tutte le sue foglie, sono assisi	
Quei che credettero in Cristo venturo.	24
Dall'altra parte, onde sono intercisi	
Di vuoto i semicircoli, si stanno	
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.	27
E come quinci il glorioso scanno	
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni	
Di sotto lui cotanta cerna fanno;	30

16. *E dal settimo grado in giù ec.* Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebreë; ed altre pure Ebreë succedono di grado in grado per lo in-giù; sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa *tutte le chiome del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio.

19. *Perchè, secondo ec.* Perocchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati secondo il modo con che la loro fede guardò in Cristo. Innanzi la Redenzione la fede guardava in Cristo venturo; dopo, in Cristo venuto.

22. *Da questa parte, onde il fiore è maturo:* cioè, ove non è scanno che sia voto, ove tutti gli scanni sono pieni.

25. *onde sono intercisi Di vuoto ec.:* dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazj vuoti.

28. *E come quinci:* e come da questa parte.

30. *Di sotto lui:* sotto ad esso scanno, *cotanta cerna fanno*, fanno co-

Così di contra quel del gran Giovanni, Che sempre santo il deserto e il martiro Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:	33
E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto, e Agostino, E gli altri sin quaggiù di giro in giro.	36
Or mira l'alto provveder divino; Che l'uno e l'altro aspetto della Fede Egualmente empierà questo giardino:	39
E sappi che dal grado in giù, che fiede A mezzo il tratto le due discrezioni, Per nullo proprio merito si siede,	42

tale separazione, o distinzione.

31. *Così di contra* ec. Così fa dalla parte opposta, di faccia alla gran Vergine, lo scanno di S. Giovanni Batista, *Che sempre santo*, fin dal seno della madre, sofferse l'asprezza del deserto, il martirio, e finalmente due anni di Limbo, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo.

34. *E sotto lui così cerner* ec. E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione Francesco, Benedetto ec.

38. *Che l'uno e l'altro* ec. Intendi: che l'una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto, faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell'uno de' quali sono ancora molti scanni voti. Dunque gli eletti del Nuovo Testamento eguaglieranno in numero quelli dell'Antico.

40. *E sappi* ec. E sappi che dal grado quattordicesimo della scala, che *fiede*, che taglia in croce le *due discrezioni*, cioè le due file (dette dal Poeta muri divisorii delle scale: vedi sopra i versi 20 e 21) *A mezzo il tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al detto grado quattordicesimo), sappi, dice, che da esso grado in giù siedono quelli che non ebbero proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i meriti di G. C. sono glorificati.

Ma per l'altrui, con certe condizioni;
 Chè tutti questi sono spirti assolti
 Prima che avesser vere elezioni. 45
 Ben te ne puoi accorger per li volti,
 E anche per le voci puerili,
 Se tu li guardi bene e se li ascolti. 48
 Or dubbi tu, e dubitando sili:
 Ma io ti solverò forte legame,
 In che ti stringon li pensier sottili. 51
 Dentro all'ampiezza di questo reame
 Casual punto non puote aver sito,
 Se non come tristizia, o sete, o fame; 54
 Chè per eterna legge è stabilito
 Quantunque vedi, sì che giustamente
 Ci si risponde dall'anello al dito: 57
 E però questa festinata gente
 A vera vita non è *sine causa*
 Intra sè qui più e meno eccellente. 60
 Lo Rege, per cui questo regno pausa

44. *Chè tutti questi sono* ec. Che tutti questi sono spiriti che furono sciolti dai legami del corpo prima che fossero in istato di discernere e d'eleggere liberamente tra il male e il bene.

49. *Or dubbi*. S. Bernardo ha già visto un dubbio nell'animo di Dante; e quest'è come essendo quei bambini morti senza *vere elezioni*, e però senza merito di sorta, siano nel grado di gloria distinti. *sili*, taci, dal lat. *silere*.

52. *Dentro all'ampiezza*: cioè in Paradiso, non può aver luogo alcun evento casuale, come non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

58. *questa festinata gente* ec. Questa gente *festinata*, affrettata a vera vita, non è qui più o meno eccellente *intra sè*, tra sè stessa, l'uno riguardando all'altro, senza giusta cagione.

In tanto amore e in tanto diletto:	
Che nulla volontà è di più ausa,	63
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,	
Creando, a suo piacer di grazia dota	
Diversamente; e qui basti l'effetto:	66
E ciò espresso e chiaro vi si nota	
Nella Scrittura santa in quei gemelli,	
Che nella Madre ebber l'ira commota.	69
Però, secondo il color dei capelli	
Di cotal grazia, l'altissimo lume	
Degnamente convien che s'incappelli.	72
Dunque senza mercè di lor costume	
Locati son per gradi differenti,	
Sol differendo nel primiero acume.	75

66. *e qui basti l'effetto*. E quanto a ciò, basti il sapere il fatto, ossia che la cosa è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio di ricordare il verso *State contenti, umana gente, al quia*, il cui significato si concorda col significato presente.

68. *in quei gemelli, Che nella Madre*, cioè in Giacobbe ed in Esaù, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell'altro.

70. *Però, secondo il color dei capelli* ec. Questo luogo controverso mi pare che debba costruirsi e intendersi così: *Però l'altissimo lume*, beatifico, *convien che degnamente s'incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color dei capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto d'essa grazia sopraccennata, infusa in loro dal beneplacito di Dio.

73. *senza mercè* ec.: senza merito di loro opere.

75. *Sol differendo nel primiero acume*: cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d'appresso. *primiero*, perchè nella loro creazione sortito.

Bastava sì nei secoli recenti	
Con l'innocenza, per aver salute,	
Solamente la fede dei parenti:	78
Poi che le prime etadi fur compiute,	
Convenne a' maschi alle innocenti penne,	
Per circoncidere, acquistar virtute;	81
Ma poi che il tempo della Grazia venne,	
Senza battesimo perfetto di CRISTO,	
Tale innocenza laggiù si ritenne.	84
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO	
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza	
Sola ti può disporre a veder CRISTO.	87
Io vidi sopra lei tanta allegrezza	
Piover portata nelle menti sante	
Create a trasvolare per quell'altezza,	90
Che quantunque io avea visto davante,	
Di tanta ammirazion non mi sospese,	
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.	93
E quell'Amor, che primo li discese,	

76. *Bastava sì*: bastava certamente. *nei secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

80. *Convenne a' maschi ec.* Convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo, acquistare virtù, forza, *alle innocenti penne*, alle ali innocenti, col mezzo della circoncisione.

84. *Tale innocenza laggiù si ritenne.* Gl'innocenti morti senza il perfetto battesimo di Cristo furono ritenuti nel Limbo.

85. *nella faccia che a Cristo Più si assomiglia*: nel volto di Maria Vergine.

89. *nelle menti sante*: cioè negli angeli destinati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste al detto trono.

94. *E quell'Amor ec.*: cioè l'angelo Gabriele, che annunciò a Maria il

Cantando <i>Ave, Maria, gratiae plena,</i> Dinanzi a lei le sue ali distese.	96
Rispose alla divina cantilena Da tutte parti la beata Corte, Sì che ogni vista sen fe' più serena.	99
O santo Padre, che per me comporte L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco, Nel qual tu siedi per eterna sorte,	102
Qual è quell'Angel, che con tanto gioco Guarda negli occhi la nostra Regina Innamorato sì, che par di foco?	105
Così ricorsi ancora alla dottrina Di colui, che abbelliva di Maria, Come del Sol la stella mattutina;	108
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, Quanta esser puote in Angelo e in alma, Tutta è in lui, e sì volem che sia;	111
Perch'egli è quegli che portò la palma Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio Carcar si volle della nostra salma.	114
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io Andrò parlando, e nota i gran patrici Di questo Imperio giustissimo e pio.	117
Quei due che seggon lassù più felici,	

gran mistero.

111. *volem che sia.* Qui il Poeta accenna all'uniformità della volontà dei beati a quella di Dio.

118. *Quei due* ec. Intendi Adamo e S. Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

Per esser propinquissimi ad Augusta, Son d'esta rosa quasi due radici.	120
Colui, che da sinistra le si aggiusta, È il Padre, per lo cui ardito gusto L'umana specie tanto amaro gusta.	123
Dal destro vedi quel Padre vetusto Di santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi Raccomandò di questo fior venusto.	126
E quei che vide tutti i tempi gravi, Pria che morisse, della bella sposa, Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,	129
Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa Quel Duca, sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa.	132
Di contro a Pietro vedi sedere Anna Tanto contenta di mirar sua figlia, Che non move occhio per cantare Osanna.	135
E contro al maggior Padre di famiglia Siede Lucia, che mosse la tua donna,	

119. *Augusta*: la regina del cielo.

122. *il Padre, per lo cui ardito gusto*: Adamo.

124. *quel Padre vetusto Di santa Chiesa*: S. Pietro.

127. *E quei che vide ec.* Intendi S. Gio. Evangelista. – *i tempi gravi...* della *bella sposa Che s'acquistò ec.*, cioè le calamità future della S. Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla sua passione.

129. *clavi* (dal lat. *clavus*), *chiodi*.

130. *lung'h'esso*: vicino ad esso S. Pietro. *e lungo l'altro posa e*: vicino ad Adamo siede Mosè, duce del popolo Ebreo.

136. *E contro al maggior Padre*. E dirimpetto ad Adamo, nella parte opposta della rosa.

137. *Lucia*. S. Lucia vergine e martire, che nell'Inferno, Canto II, ver-

Quando chinavi a ruinar le ciglia.	138
Ma perchè il tempo fugge, che ti assonna,	
Qui farem punto, come buon sartore	
Che, come egli ha del panno, fa la gonna;	141
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,	
Sì che, guardando verso lui, penetri,	
Quanto è possibil, per lo suo fulgore.	144
Veramente, nè forse, tu ti arretri,	
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:	
Orando grazia conven che s'impetri,	147
Grazia da quella che puote aiutarti;	
E tu mi seguirai con l'affezione,	
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:	150
E cominciò questa santa orazione.	

so 97, secondo il senso allegorico, è simbolo della divina grazia illuminante. – *che mosse la tua donna*, da cui fu mossa Beatrice in tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinar in basso luogo.

139. *Ma perchè il tempo fugge* ec. Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia concesso.

145. *Veramente*: qui vale *ma*: *nè forse*: onde non.

146. *Movendo l'ali tue*: procedendo nella fiducia delle forze. Gli insinua l'umiltà.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

San Bernardo prega Maria perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, Umile e alta più che creatura, Termine fisso d'eterno consiglio,	3
Tu se' colei, che l'umana Natura, Nobilitasti sì, che il suo Fattore Non disdegnò di farsi sua fattura.	6
Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo nell'eterna pace Così è germinato questo fiore.	9
Qui sei a noi meridiana face Di caritate, e giù intra i mortali Sei di speranza fontana vivace.	12
Donna, sei tanto grande, e tanto vali, Che qual vuol grazia, e a te non ricorre, Sua desianza vuol volar senza ali.	15
La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.	18
In te misericordia, in te pietate,	

3. *Termine fisso* ec.: cioè, prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab aeterno*.

In te magnificenza, in te si aduna	
Quantunque in creatura è di bontate.	21
Or questi, che dall'infima lacuna	
Dell'universo insin qui ha vedute	
Le vite spiritali a una a una,	24
Supplica a te per grazia di virtute,	
Tanto che possa con gli occhi levarsi	
Più alto verso l'ultima salute;	27
E io, che mai per mio veder non arsi	
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi	
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,	30
Perchè tu ogni nube gli dislegghi	
Di sua mortalità coi preghi tuoi,	
Si che il sommo piacer gli si dispieghi.	33
Ancor ti prego, Regina, che puoi	
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,	
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.	36
Vinca tua guardia i movimenti umani:	
Vedi Beatrice con quanti Beati	
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.	39
Gli occhi da Dio dilette e venerati	
Fisi nell'orator ne dimostraro	

22-23. *dall'infima lacuna Dell'universo*: dal basso centro della valle infernale.

25. *per grazia di virtute* ec. Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch'ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.

28. *E io, che mai* non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo ec.

40. *Gli occhi* ec. Intendi gli occhi di Maria Vergine.

Quanto i devoti preghi le son grati.	42
Indi allo eterno lume si drizzaro,	
Nel qual non si dee creder che s'invii	
Per creatura l'occhio tanto chiaro;	45
E io, che al fine di tutti i desii	
Mi appropinquava, sì come io doveva,	
L'ardor del desiderio in me finii.	48
Bernardo m'accennava e sorrideva,	
Perch'io guardassi suso: ma io era	
Già per me stesso tal quale ei voleva;	51
Chè la mia vista, venendo sincera,	
E più e più entrava per lo raggio	
Dell'alta luce, che da sè è vera.	54
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio	
Che il parlar nostro che a tal vista cede,	
E cede la memoria a tanto oltraggio.	57
Quale è colui che sognando vede,	
E dopo il sogno la passione impressa	

48. *finii*: consumai, acquetai.

49. *Bernardo m'accennava e sorrideva*. S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno affinché alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.

52. *Chè la mia vista ec.* Perciocchè la mia vista *venendo*, diventando, pura, chiara; *E più e più*, a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell'immensa luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima.

57. *E cede la memoria ec.* E la memoria cede *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall'altezza delle cose che io vidi. *oltraggio* nasce da oltre, ma in questo senso non si usa più.

Rimane, e l'altro alla mente non riede;	60
Cotal son io, che quasi tutta cessa	
Mia visione, e ancor mi distilla	
Nel cor lo dolce che nacque da essa.	63
Così la neve al Sol si disigilla:	
Così al vento nelle foglie levi	
Si perde la sentenza di Sibilla.	66
O somma luce, che tanto ti levi	
Dai concetti mortali, alla mia mente	
Ripresta un poco di quel che parevi;	69
E fa la lingua mia tanto possente,	
Che una favilla sol della tua gloria	
Possa lasciare alla futura gente;	72
Chè per tornare alquanto a mia memoria,	
E per sonare un poco in questi versi,	
Più si conceperà di tua vittoria.	75
Io credo, per l'acume ch'io sofferesi	
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,	
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:	78

64. *si disigilla*: si apre, perde, sciogliendosi, *il sigillo*, la forma sua.

65. *Così al vento nelle foglie levi* ec. Narra Virgilio che la Sibilla *cu-me*a scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disordinate e disperse dal vento.

67. *ti levi*: t'alzi.

69. *di quel che parevi*: di quello che m'apparivi quand'io ti rimirava.

76. *Io credo, per l'acume* ec. Io credo che per l'acume del vivo raggio divino io mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: – *avversi* è dal verbo lat. *avertere*, volgere in altra parte. Sottintendi: perciocchè la luce divina, all'opposto della luce de' corpi materiali, ha la virtù di rinfrancare le forze di chi la rimira.

E mi ricorda ch'io fui più ardito
 Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
 L'aspetto mio col valor infinito. 81
 O abbondante grazia, ond'io presunsi
 Ficar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi! 84
 Nel suo profondo vidi, che s'interna
 Legato con amore in un volume
 Ciò che per l'universo si squaderna, 87
 Sostanza e accidente e lor costume,
 Quasi conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
 La forma universal di questo nodo
 Credo ch'io vidi, perchè più di largo,

79. *E mi ricorda*: e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume tanto, che *io giunsi*, congiunsi i miei occhi con Dio, cioè vidi nella sua essenza.

82. *ond'io presunsi*: per la quale io fui ardito.

84. *Tanto, che la veduta vi consunsi*. Tanto che la mia vista, sebbene acuta, si esaurì, si perdè nell'infinito.

86. *in un volume*: dove si contengono le idee eterne che sono i tipi di tutto ciò che si manifesta diffuso, *che si squaderna* per l'universo.

88. *Sostanza*: tutto ciò che per sè sussiste, *accidente*, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. – *e lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

89. *conflati*: uniti.

91. *La forma universal* ec. Per questa s'intende l'essenza divina che produce ed annoda le dette cose. Ha detto sopra al verso 86: *Legato con amore in un volume* ec.

92. *perchè più di largo* ec. Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente godo, che il cuore mi si espande per somma letizia.

Dicendo questo, mi sento ch'io godo.	93
Un punto solo mi è maggior letargo, Che venticinque secoli alla impresa, Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.	96
Così la mente mia tutta sospesa Mirava fisa immobile e attenta; E sempre di mirar faceasi accesa.	99
A quella luce cotal si diventa, Che volgersi da lei per altro aspetto È impossibil che mai si consenta:	102
Però che il ben, ch'è del volere obbietto, Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella È difettivo ciò ch'è lì perfetto.	105
Omai sarà più corta mia favella Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante, Che bagni ancor la lingua alla mammella;	108
Non perchè più che un semplice sembante	

94. *Un punto solo* ec. Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non apportarono venticinque secoli alle particolarità dell'impresa di coloro che vennero a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo, che, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno.

106. *Omai sarà più corta* ec. Int. Omai il mio parlare, *Pure a quel ch'io ricordo*, solo a cagione che è poco ciò di che mi posso ricordare, sarà più corto, più conciso, che quello del fanciullino lattante che comincia a parlare.

109. *Non perchè più* ec. Intendi: non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui, *una sola parvenza*, cioè la sua sembianza, una e medesima, *si travagliava*, cioè si cangiava riguardo a

Fosse nel vivo lume ch'io mirava,	
Che tale è sempre quale era davante,	111
Ma per la vista che si avvalorava	
In me, guardando, una sola parvenza,	
Mutandomi io, a me si travagliava.	114
Nella profonda e chiara sussistenza	
Dell'alto lume parvemi tre giri	
Di tre colori e d'una contenenza:	117
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,	
Parea riflesso; e il terzo parea foco,	
Che quinci e quindi egualmente si spiri.	120
O quanto è corto il dire, e come fioco	
Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,	
È tanto, che non basta a dicer poco.	123
O luce eterna, che sola in te sidi,	
Sola t'intendi, e da te intelletta,	
E intendente te ami e arridi!	126
Quella circolazion, che sì concetta	

me, si trasmutava in meglio al mutarsi della mia virtù visiva.

116. *tre giri*. Questa è figura della Trinità divina.

117. *contenenza*: misura.

119. *Parea riflesso*: pareva proveniente; *il terzo* ec.: lo Spirito Santo. Dice che *parea foco*, per esprimere un attributo del divino amore.

120. *Che quinci e quindi* ec. Che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona.

123. *È tanto, che* ec.: è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

124. *sidi*: riposi; dal lat. *sido, dis*.

125. *da te intelletta* ec.: cioè, ami e gioisci di essere da te intesa, e sola essere intendente te stessa.

127. *Quella circolazion* ec. Quello dei tuoi giri che pareva procedere

Pareva in te, come lume riflesso,	
Dagli occhi miei alquanto circospetta,	129
Dentro da sè del suo colore stesso	
Mi parve pinta della nostra effigie:	
Per che il mio viso in lei tutto era messo.	132
Qual è il geometra che tutto si affige	
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,	
Pensando, quel principio ond'egli indige;	135
Tale era io a quella vista nuova:	
Veder voleva come si convenne	
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;	138
Ma non eran da ciò le proprie penne;	

da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei *circospetta*, guardata intorno, parvemi in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*per che*) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione. *del suo colore*, cioè col colore della divinità. Il Verbo di Dio facendosi uomo *id quod erat permansit, quod non erat assunsit*.

133. *si affige*: ferma la mente a considerare.

134. *Per misurar lo cerchio* ec. Per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

135. *quel principio* ec.: quella verità, quel fondamento, *ond'egli indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

137. *Veder voleva come si convenne*. Io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l'effigie umana; cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.

138. *e come vi s'indova*: cioè, come essa natura umana accomodata-mente, quasi nel proprio suo dove, nel luogo suo, vi si riponga.

139. *Ma non eran da ciò*: ma l'intendimento mio non aveva tanto valore.

Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgore, in che sua voglia venne. 141
 All'alta fantasia qui mancò possa:
 Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
 Sì come ruota che egualmente è mossa, 144
 L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.

N. B. Nel cominciare la presente edizione della *Divina Commedia* era nostro intendimento servirci delle sole postille di Paolo Emiliani-Giudici; ma poi vedendo che esse erano brevissime e non bastevoli allo infinito numero de' luoghi oscuri del Poema, divisammo, onde rendere più completa la nostra interpretazione, scegliere le più sensate, più chiare, e più generalmente ammesse fra le chiose che si sono scritte fino ai nostri giorni.

GLI EDITORI

141. *Da un fulgore* ec. Da uno splendore mosso dalla grazia divina, *in che sua voglia venne*, per il quale, o al lume del quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè ch'io vedessi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

143. *Ma già volgeva* ec. Ma l'amore che muove il sole e l'altre stelle (Iddio) volgeva il mio desiderio e il mio *velle*, il mio volere, concordemente al volere di lui: siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.